BNCR
FONDO FALOUI

II
b

NAGALOTTI
6

Digitized by Google

Enrico Fermi

Giugno 1928 *

Digitized by Google

LETTERE FAMILIARI

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

GENTILUOMO FIORENTINO,

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Diviſe in due Parti

PARTE PRIMA.

FONDO
F
FALQUI

IN VENEZIA, MDCCXLI.

PRESSO SEBASTIANO COLETI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AL VIRTUOSO LETTORE.

L'*Aggradimento, e ſtimazione, che hanno preſſo tutti gli Scienziati le altre Opere ſingolari in proſa, ed in rima del* CONTE LORENZO MAGALOTTI *ſervono di commendazione veridica all' elevato ingegno, e ſceltiſſima erudizione, e dottrina del glorioſiſſimo Autore, ſenza che ſiavi d' uopo di queſta commendare fra le lodate, ed ammirate celebratiſſima. Riluce in Lei particolarmente nuova forma di penſare in iſchiarendo Materie Filoſofiche, Matematiche, Politiche, Morali, e Sopranmaturali sì bene illuſtrate, facilmente ſpiegate, e ad una chiara proſpettiva di ſe condotte in tutte le ſue ſpecie, che ſi fa intendere anche a chi delle dette ſcienze è digiuno; tanto è il poſſeſſo, che il* MAGALOTTI *aveva nelle medeſime; mercè che non vi ha coſa, che dia più certa rimoſtranza d' intendere una Dottrina padroneſcamente, quanto il facilmente, e con chiarezza dall' ombre dell' oſcurità nativa toglierla, e de i termini Accademici, o per dir più vero, Scettici denudarla. A buona ragione per tutto queſto dall' Univerſità de' Letterati d' Italia, e delle altre coltiſſime Nazioni d' Europa, che da per tutto in ogni ſcienza, ed arte fioriſcono, era deſiderato, e ricercato, e con grande fatica, ſpeſa, ed incommodo fatto traſcrivere il Volume di queſte Lettere, che dagl' imperiti copiſti era deformato. Al quale inconveniente deſiderandoſi d' ovviare per la fama di tanto Uomo, e per beneficio de i Dotti, fu deliberato di mettere l' Opera alle Stampe, onde più corretta che foſſe poſſibile ſi leggeſſe. Per queſto non s' è traſcurato di avere come ſi ſono avuti due ottimi eſemplari da Fiorenza Patria dell' Autore, e in oltre ne' paſſi dubbioſi s' è fatto rincontrare altro eſemplare in Roma, da Lui medeſimo colà mandato, e con ſua aſſiſtenza corretto, onde l' edizione più compita riuſciſſe. E' da ſperare, che il Mondo Letterato ſaprà grado della cura impiegata in fornirlo d' un' Opera piena di belli, e gagliardi argomenti, che l' Ateiſmo confondono, e ribattono, e la Religione Sacroſanta, e Cattolica*

comprovano, che ſpiega teoremi difficiliſſimi in uno ſtile piano ſi, ma terſo, e nobile, e che nell' apparente negligenza d' ornamento è ornatiſſimo, e belliſſimo ad imitarſi. Ha queſto profondo intelletto nella ſublimità delle coſe ſeguitato la maniera del Triſmegiſto Mercurio, dell' altiſſimo Platone, e del Principe de' Platonici Plotino, ma nella chiarezza delle forme di dire, e di ſpiegare coſe aſtruſiſſime è ſolo ſimile a sè, perchè eſſendo creatore del ſuo concetto non rubatore dell' altrui, l' ha fatto intendere in forme sì chiare, come allo ſplendore di ſua mente ſi conveniva, ed alcuna volta s' è tanto abbaſſato nel dire (ſenza però partirſi dall' onorato ſtile Filoſofico) che quaſi pare, che voglia prendere di peſo da terra ogni qualſivoglia intelletto per portarlo a viva forza nelle ſue altiſſime contemplazioni. Goda il Mondo delle glorioſe fatiche di tanto Uomo, che ha ſaputo nella preſente Opera il fiore delle più belle ſpeculazioni in ogni ſorta di Scienza dipignere, e sè medeſimo ed il ſuo nome perpetuamente illuſtrare, l' inclita Patria nell' antico ſplendore de' glorioſi Antenati conſervando. Di che però ſe ne debbe dar gloria all' Altiſſimo Padre de' Lumi, che ha fatto ſorgere a dì noſtri ſopra 'l Fiorentino Cielo Sole d' ingegno così bello

Tal, che Natura e 'l loco ſi ringrazia.

AL

AL SIGNOR MARCHESE
CARLO TEODOLI.

Sig. Marchese mio Signore:

ECcovi finalmente le mie Lettere, tali quali le avete volute. E veramente poſtochè voi le voleſte, credo, che abbiate fatto beniſſimo a contentarvene in queſta forma; che a volerle altrimenti Iddio ſa, quando le avreſte avute. Quanto a me, era di già un pezzo, che io le aveva ſentenziate a quella morte, che ſogliono fare tutte l'altre coſe, che mi metto a fare al tavolino. *Le Lettere intorno a Quiſtioni Naturali*, *la Concordia della Religione*, *e del Principato*, il *Canzoniere della Donna Immaginaria*, e qualche altro piccolo paſſatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato, coſe tutte incominciate per genio, tirate innanzi infino a un certo ſegno per impegno, e a lungo andare qual prima, e qual poi laſciate ſtare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi ſono anco ingegnato di far paſsare appreſſo agli Amici per una giuſta, e ſincera diſiſtima concepita di eſſe, correggendo così la prima vanità colla ſeconda, e maggiore.

La fortuna di queſto lavoro ha moſtrato per un pezzo di voler eſſer diverſa, ſe non migliore di quella di tutti gli altri: poichè quantunque eſſo ancora abbia avuto di gran ripoſi, taluno de' quali ha durato degli anni, tuttavia fino all'87. -- ſi ſono ſempre dati de' caſi, che me l'hanno rimeſſo tra mano, e l'ultima volta arrivai quaſi quaſi a credere di averlo a finire. Un viaggio, che ebbi a fare in Romagna, quand'io era appunto nella voga maggiore, roppe l'incanto. Poichè morto di quel tempo in Napoli l'Abate mio fratello, e io trovatomi nell'imbarazzo per me ſempre grandiſſimo di alcune piccole liti, e fattomi di quelle nello ſpazio di pochi meſi, non ſo, ſe una ragione, o un preteſto di venire a litigare, o a divertirmi due volte a Roma, trovato poi al mio ultimo ritorno in Firenze un nuovo, e più plauſibil titolo di riveſtire la mia dappocaggine da occupazione, il fatto ſi è, che tanto penſava io più alle mie lettere, quanto in oggi Plinio, e Cicerone ſi poſſano penſare alle loro.

Si dà il caſo, come ſapete, che in ſulla mia partenza di coſtà il Sig. Pompeo Azzolini, ritrovatene tre, o quattro in uno ſtudiolo del Sig. Cardinale ſuo di glor. mem. quale non per altro credo io, che per farmi onore, mi aveva detto due anni ſono di non volermele reſtituire, le conſegna al mio Acate, a Paolo Falconieri; Paolo,

che di già le aveva lette, e che nel leggerle, fatto travedere dall' antica ſtrettiſſima amicizia, innamoratoſene di mala maniera ne aveva deſta la curioſità in più d'uno; veduteſele in mano, per ſoddisfar ſe, ed altri, un giorno di queſt'inverno gli raguna tutti in Caſa di Monſignor Martelli; tra queſti ci ſiete anche voi; anche voi ſpoſate l'inganno di Paolo; mi cominciate a tormentare, che io le finiſca; vi riſpondo, che non occorre, che ci penſiate: finalmente dopo lungi *dares y tomares*, vi arrendete a chiedermi, che almeno vi mandi tutte l'altre nel grado ch'elle ſono, perchè anche voi poſſiate ſoddisfare a molti impegni, che avete preſo con diverſi amici. A domanda così diſcreta, ed obbligante non avendo avuta difeſa la mia generoſità, o la mia debolezza, poco dopo il mio ritorno di Piſa colla Corte mi meſſi in animo di obbedirvi. Vero è, che prima di por mano a farle copiare, meſſomi a dar loro una ſcorſa per aſſicurarmi, che almeno i ſenſi, e le conſtruzioni correſſero, vi confeſſo, che mi perdetti d'animo, perchè appunto le prime ſono forſe le più deboli, nè vi diſſimulo, che mi era inſino venuto voglia di far loro qualche ſervizio, ma conſiderato, che il poco non ſervirebbe, e che il molto, o non ſi potrebbe, o non ſi farebbe, ch'è la medeſima, anzi, che il mettermici, farebbe appunto la via di non mandarvele mai, non ho penſato più là, e così male a cavallo, come io mi trovo, corro queſta carriera, mandandovele in queſta forma.

Io vi ſo tutta queſta diceria, perchè a quegli, che le moſtrerete, poſſiate almeno render ragione, perchè elle ſtieno così. E perchè m' immagino, che poſſiate aver caro di ſapere quel che vi è d'Iſtoria, e quel che vi è di favola per ſervire all'intreccio, ve lo dirò ſenza ſtare a entrare nel più individuale intendimento di eſſe, che ſe averete flemma di leggere tanto avanti, lo troverete nel principio della quarta lettera.

Saranno dieci anni a Ottobre, che tornandomene una mattina dalla Villa delle Corti del Marcheſe Filippo Corſini alla mia di Belmonte, così per la ſtrada nel fare le ſpeſe al cervello mi venne penſato ad un Amico, ch'io aveva di là da' Monti non Cattolico, e a dirverla, nè pur credo della Religione ch'ei profeſſava, nè d'alcun' altra. Egli infino dalla prima volta, che c'incontrammo, e che dopo un breviſſimo vicendevol riſcontro dell'uniformità delle maſſime nella Morale, in cui egli era non pur religioſiſſimo, ma irreprenſibile, ci legammo in una aſſai confidente amicizia, mi ſi era poco dopo allargato baſtantemente per laſciarmi accorgere di una ſomma diſinvoltura in materia di Religione; dal che eſſendo poi nata occaſione tra di noi di diverſe diſpute in diverſe tempi, e in diverſi luoghi, dove ci ſiamo riſcontrati viaggiando; cominciai quella mattina a riandare colla mente alcune delle ſue propoſizioni, e riſpondendo io, e facendomi riſponder da Lui, arrivato a caſa caldo di queſto con-

contraſto, che andai proſeguendo buona parte del giorno, ritiratomi la ſera in camera, mi miſi a diſtenderlo in forma di lettera, che è appreſſo poco l'iſteſſa, che trovarete la prima nell'ordine di queſta raccolta. Io nè pure vi ſaprei dire, ſe io mi penſaſſi allora a mandarla all'amico; vi dico bene, che quando la cominciai, certo non penſai a far la ſeconda, ma a poco, a poco di coſa naſcendo coſa, io non vi dirò la vivezza della mia Fede, lo zelo della Verità, l'amor del Proſſimo, la Carità verſo Dio; vi dirò con mia confuſione, l'ozio, la ſolitudine, la propria ſoddisfazione, talora un po di compiacenza, mi fecero affezionare al lavoro, e dopo la prima, far la ſeconda, poi la terza, e così d'una in un'altra me ne trovai fatte in tutto quell'Inverno da otto, in nove.

Tornato a Firenze, e cominciato a conferirle con qualche amico più confidente, tra' quali, a tre Teologi inſigni; queſti tutti d'accordo, biſogna tirare avanti, biſogna tirare avanti. Tiriamo: e così per qualche anno a i tempi della villeggiatura, che allora ſoleva eſſere l'Inverno dalla partenza della Corte per Piſa al ritorno, quando aſſai, quando poco, e quando punto andai lavorando, e per un pezzo con quell'iſteſſa, dirò, libertà di ſpirito, ma (ſe io non apprendeſſi l'amorevole cenſura del noſtro Paolo, che mi accuſa di troppa vaghezza a introdur franzeſiſmi nella noſtra lingua) ſtimerei di parlar più propriamente a dire, con quell'iſteſſo ſpirito di libertinaggio, col quale io aveva incominciato; di modo chè, nè pur tenni fermo il penſiero al primo vero perſonaggio, aſtraendomi da eſſo, anche ad arte, e formandomene un altro affatto ideale, e manierandolo di un'aria aſſai equivoca, e talvolta anche varia per levar non pure ogni occaſione a gli altri di tirare a indovinare, ma per renderlo eziandio irreconoſcibile a lui medeſimo, ſe mai ſi foſſe dato il caſo, che Egli aveſſe penetrato qualche coſa, di quel che io andava ſcrivendo.

E per verità parve poi a' miei amici, che queſto ſpirito di libertinaggio regnaſſe troppo viſibilmente in tutte le Lettere, eſſendo riuſcite aſſai ſlegate, e riconoſcendoſi per fatte da uno ſcioperato, che tale era io in quel tempo, più col fine di divertirſi, che di comporre, ſecondo che ogni Lettera aveva per fine sè medeſima ſenza alcuna obbedienza, o correlazione a una precedente idea univerſale. Che però conſigliandomi qualcheduno di eſſi a proccurare, coll'aſſortir diverſamente i medeſimi materiali, di ridurle almeno in grado da poter ſervire a un'Opera (benchè Opera non mi foſſe mai paſſato per la mente di fare) tanto mi ſeppero dire, che mi fecero apprendere di poter far ſervire tutto quel moſaico a rappreſentare, ſe non una ſola determinata figura, almeno una tal grotteſca da raffigurarviſi qualche idea. E così fermati varj capi, ſotto i quali mi parve di potere più comodamente ridurre le materie da me ſparſamente trattate in qua,

e in là, e ordinati queſti capi medeſimi, ſecondo che meglio comportava la loro riſpettiva corriſpondenza, aſſortite poi nuovamente, e richiamate ſotto ciaſcheduno di quegli le coſe ad eſſi più ſtrettamente attenenti, mi vennero nell'iſteſſo tempo formati gli argomenti, e le Lettere coll'ordine, e nella forma, che ſtanno adeſſo.

Io non voglio tacervi una coſa, che da un canto potrei far di meno di dirvela, ma dall'altro conſidero, che voi anche ſenza penſarlo potreſte farmene pagar la pena, col redarguirmi di non aver io ſaputo conoſcere il poco ordine, o ſia concatenazione, che è tra alcuni argomenti, non dovendo io preſumere, che un Uomo del voſtro diſcernimento non ſia per accorgerſi alla bella prima lettura dell'Indice, che alle volte ſi paſſa da un propoſito in un altro un po crudamente. Lo conoſco ancor'io, ma che ci fareſte voi? Co i materiali, che io mi trovava, non mi riuſcì di far meglio.

Ora io aveva penſato di mandarvi ſolamente venti otto Lettere, che mirano a quell'intendimento, che dichiaro nella quarta: Il Prior Rucellai, che ſapeva eſſervene alcune altre poche ideate per un ſecondo intendimento, ha voluto in ogni modo, che io vi mandi queſte ancora. In parola d'Uomo d'onore, ve ne ſono di quelle, che nè il Priore, nè altri ha mai vedute, ed io medeſimo da che le buttai giù dalla penna, non l'ho rilette, ſe non adeſſo, che ſi ſono avute a copiare. Sono coſa miſerabile veramente, ma potrebbono ſervire ad una Seconda Parte, come di fatto ſotto nome di ſeconda parte ve le mando. Sono però così poche, che appena s'entra nel ſorte dell'aſſunto, che pure raccapezzerete tanto quanto dal principio della prima, e più chiaramente ancora dalla ſeſta.

Se voi adeſſo dopo tutta queſta cicalata, non arrivate ancora a comprendere, che imperfetta coſa io vi mando, biſognerà, che indugiate a chiarirvene dopo che averete finito di leggerle. E avvertite, che io non parlo relativamente a quella perfezione aſſoluta, che ſi richiederebbe a voler fare un'Opera di queſta ſorta, e alla quale io non potrei arrivare, ſe vi faticaſſi ancor dieci anni. Parlo di quella relativa alla mia ſufficienza, ſecondo la quale mi darei ancora ad intendere di poter migliorare aſſai quello che ho fatto, con aggiugnere particolarmente qualche altra lettera per rilegare un poco meglio le materie, e con far naſcere più naturalmente un argomento dall'altro, mettere un po di miglior ordine in tutta la ſerie.

Ma caro Marcheſe, io per la prima non poſſo, e poi non ne voglio più. Già queſto balocco ha fatto quel che aveva a fare, che era di divertirmi dall'ozio, quando io me ne ſtava ſei meſi dell'anno in campagna. Queſto adeſſo non ſi può più fare, e quando ſi poteſſe, *ad quid?* Io ſo troppo bene ſecondo i principj della Fede, che la Fede, non può eſſer mai figlia della ragione umana, ſe non quanto talvolta

queſt'

queſt' iſteſsa ragione umana ſi concepiſca in certe menti così infiammate dell' amor di Dio, che uſcendone tutta rovente dell' iſteſsa fiamma, operi colla vampa della Carità, quel ch' ella appariſce operare colla punta della propria ſottigliezza. Guardate ſe la mia vi par di queſta natura.

Eccovi detto tutto quello, che ho ſtimato bene, che voi ſappiate prima, che cominciate a leggere. A un altro direi qualche coſa di più; a voi, che mi conoſcete così intimamente, avanza di queſto; poichè per l'iſteſsa ragione, che non può recarvi meraviglia la mia ignoranza, non può nè meno recarvi ſcandolo qualunque errore, o equivoco, che io mi poſsa aver preſo in maneggiar materie così geloſe, e delle quali ſe pur arrivo ad aver quella po di tintura, che baſta a fare, che ſia ſolamente ardire, ma non affatto temerità il trattarne, (ſe pure non è temerità queſt' iſteſso, che io dico adeſso) è però ſempre vero, che elle ſon fuori della ſfera della mia profeſſione, e del mio eſercizio. Io nell' avere avuto a ſcartabellare a' giorni paſſati le prime prime minute di queſte Lettere, mi ſono conſolato grandemente in ritrovare ſcritta in margine a qualcheduna di eſſe una riſpettoſa proteſta con me medeſimo di ritrattare, anche prima di metter penna in carta, ogni errore, in cui mi poteſſe venir fatto di incorrere involontariamente nel diſtenderle. Ora ſe io feci queſta proteſta con me medeſimo anche in dubbio, che alcuno aveſſe mai a vederle, a più forte ragione mi pare di averla a rinnovare adeſſo con eſſo voi, tanto più quando vi dichiarate di chiedermele per moſtrarle ad altri. Che però vi aſſicuro, che quando io pure nel comporle non abbia avuto per primario, ed unico oggetto la converſione dell' Ateo, non ho certamente avuto quello della perverſione del mio intelletto, onde, *Dum aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficerer.*

Del reſto per quel che tocca il materiale di eſſe, io non vi farò altre ſcuſe, o proteſte. Poſtochè io ve le mandi, e ve le mandi in queſta forma, le ſcuſe ſarebbono affettate, e le proteſte fuori di propoſito: dovendomi baſtare per mia quiete, e per mio diſcarico, il ſaper di metterle nelle mani d'un Uomo del voſtro ſangue, delle voſtre maſſime, della voſtra condotta, delle voſtre cognizioni, della voſtra pietà. Io ſono immutabilmente voſtro.

Firenze 5. Agoſto 1690.

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servit.
Lorenzo Magalotti.

INDI-

INDICE

DELLE LETTERE DELLA PRIMA PARTE.

LETTERA PRIMA:

COme si generi quell'Ateismo che professano i più, e non è vero Ateismo; come si conservi, e come poi finisca ne' suoi Professori in punto di Morte. Pag. 1

II. Veri Atei pochissimi. Gli Uomini di buon senso, che danno in ostentar l'impietà, siccome non diventano mai veri Atei, così mai non s'assicurano nel loro preteso Ateismo. Questi son più lontani dal diventar veri Atei, che dal professare qualche Religione. 10

III. Disgraziato carattere de' veri Atei. Il vero Ateismo, s'è nel Mondo, è parto di una superbia affatto trascendente, rallevato dagl' interessi della Natura corrotta. 19

IV. Intendimento delle presenti Lettere. Irragionevolezza degli Atei nel pretendere di negare Dio, o perchè essi non l'intendono, o perchè assolutamente Egli non s'intende. 32

V. Non potere gli Atei negare Dio, ma al più dubitarne. Verisimiglianza, che nel Mondo sia qualche cosa di molto superiore allo Spirito Umano. Confessarlo in qualche modo, non volendo, anche gli Atei. Ragionevolezza di riconoscere anzi il Dio della Fede. 44

VI. L'instinto naturale di tutte le Nazioni in tutti i tempi, portate a riconoscere qualche Divinità, convince, che quella Divinità ci sia. 55

VII. Non suffragar punto agli Atei per negare Dio l'eccezioni, che essi danno a' Riti della Religione Christiana, e specialmente della Cattolica. Quanto sia irragionevole la calunnia degli Atei, e degli Eretici contro il divieto de' Libri Sacri nelle Lingue volgari. 68

VIII. Difficultà almeno pari in tutti i sistemi per intendere, come abbia potuto esistere il Mondo, o si voglia creato in tempo, o si voglia eterno. Insufficienza degli Atomi, non solo a servire di principio universale, ma ancora a salvare l'evidente apparenza degli effetti particolari. 74

IX. L'Istoria della Creazione del Mondo riferita da Mosè a considerarla come un sistema filosofico perderebbe tutti i pregiudizj, ch'ella ha appresso gli Atei. Anzi, se un tal sistema non servisse di fondamento alla Religione, si stimerebbe il migliore. Nelle opinioni degli Antichi Filosofi, intorno a' principj delle cose, si trova adombrato il Dio della Fede. 79

X. Le prove dell'esistenza di Dio non si hanno a dedurre dalla dilucidazione dell'oscurità della Scrittura, e queste non sono indizio di falsità. Nel rispondere incidentemente ad un obietto contro un punto Istorico, e Geografico della Genesi, si stabilisce una presunzione universale a favore della Filosofia Sacra. Qualche apparente contradizione della Scrittura seco medesima è anzi argomento della sua verità, e molto più le contradizioni di essa Scrittura colla profana istoria. 87

XI. Esame di diverse Filosofie in ordine alla loro maggiore, o minore adattabilità a poter servire alla Fede. Tutte riescir molto scarse per un simile intento, e di tutte nondimeno potersi valere in qualche modo la Teologia, e di quella di Democrito forse non meno che dell'altre. 98

XII. Le diverse opinioni de' Teologi, e Padri in materia di Religione non fanno contro alla Religione. Il peccare de' Fedeli, e massimamente degli Ecclesiastici non prova contra la Fede. 108

XIII. Le Scienze Umane sempre scarse, sempre difettose, e sempre limitatissime ne' lor progressi, non possono servire di bilancia per pesar le verità della Fede, e quelle non sono più inintelligibili di quel che sieno molte cose, tanto naturali, che artificiali, tutto che indubitatamente vere. 121

XIV. Potersi per avventura concepire la Crea-

la Creazione dal nulla ſotto qualche Idea, che faccia meno orrore agl'Intelletti di quella, ſotto la quale ordinariamente ſi concepiſce. Pag 138
XV. Attitudine, e ſufficienza dello ſpirito a muovere immediatamente da sè ſteſſo la Materia. 151
XVI. La Fede non ci propone maicoſe, che implichino contradizione, e quel che ne pareſſe diverſamente, verrebbe, o dal corto, o dal temerario de' noſtri intelletti. 164
XVII. Se tutto quel che penſa, intende, e diſcorre foſſe Materia, e tutta la Materia poteſſe penſare, intendere, e diſcorrere, parrebbe verisimile ancora, che ella aveſſe dovuto eſiſtere ab eterno in queſto ſtato: E avendo avuto a eſiſtere in queſto ſtato, ſarebbe difficile a concepirſi ragione, che aveſſe dovuto, o potuto ridurla in altro. 176
XVIII. Se fu prima la Materia ſtolida, e morta, che la Materia viva, e ſapiente, converrà dire, che riuſciſſe più ammirabile nelle ſue operazioni quella, che queſta. Eſſer però difficile l'immaginar un lavoro, o ſia preparazione della Materia, che di ſtolida, e morta la riduca viva, e ſapiente. 184
XIX. Difficoltà di conciliare alcune operazioni dell'Anima ragionevole, e la libertà di eſſe colla natura della Materia. Immaterialità dell'iteſs'Anima inſinuata prima da quelle coſe, nelle quali gli Uomini ſon ſuperiori, e poi (e forſe più concludentemente) da quelle, nelle quali appariſcono inferiori, e peggiori degl'Irrazionali. 192
XX. Eſame di altre operazioni, e proprietà dell'Anima malamente adattabili alla Materia. Che quella fiera naturale inadattabilità dell'intelletto a concepir qualche coſa, che non ſia Materia, non è dettame di ragione, ma pregiudizio di conſuetudine. Vantaggio in ammettere ab eterno anzi Dio, che la Materia. 207
XXI. Inſufficienza del Caſo a ſervir di Principio Univerſale. 224
XXII. Inſufficienza del Caſo, e della Neceſſità inſieme, e della Neceſſità da per sè ſola, a ſervire di Principio Univerſale. 232
XXIII. Malizia degli Avverſarj in pretender di dedurre la ſufficienza della Materia a ſervir d'Anima negli Uomini dalla ſufficienza, che dicono attribuirſele da noi a ſervir d'Anima ne' Bruti. 246
XXIV. Eſſere anzi più concepibile, che l'anime de' Bruti ſieno in qualche modo immateriali, che in qualunque modo materiali l'Anime Umane. 256
XXV. S'accorda l'Immaterialità dell'Anima Umana colle ſue paſſibilità, e capacità di ricevere impreſſione della Materia, anche dopo ſeparata dal Corpo. 270
XXVI. Motivi per moderar la ſtima dell'opinione del Mondo ab eterno. 287
XXVII. Conjetture razionali del non eſſere il Mondo, nè la Materia del Mondo ab eterno. 295
XXVIII. I contri ſenſibili del non eſſere il Mondo ab eterno. 307

PARTE SECONDA.

LETTERA PRIMA.

LA corruttela de' coſtumi, e le prevenzioni dell'intelletto, che rendono gli Atei imperſuaſibili alle prove dell'Eſiſtenza di Dio, gli renderebbono egualmente imperſuaſibili alla viſta de' Miracoli. Pag. 323
II. Chiederſi temerariamente, e ſenza la Fede anche inutilmente i Miracoli: E ottenendoli, come gli vorrebbono gli Atei, a lung'andare ſi riconoſcerebbono, anzi per opere di Natura, che d'Onnipotenza. 330
III. Alcuni Miracoli che ſi veggono, e non ſi conoſcono da tutti, ſono forſe maggiori, e ſenza dubbio più incontrovertibili, che non ſarebber molti di quegli, che ſi domandano dagli Atei. 338
IV. Segue l'iſteſſo Argomento. 348
V. Iddio non può conoſcerſi altrimenti, che

che per la Fede: e dall' istesso non poterli convincere per altra strada, ch'Egli ci sia, si dee credere, ch'Egli ci sia. Pag. 359

VI. La Condotta di Giesù Cristo non fu d'Uomo, che miri a farsi grande per potenza. 378

VII. Segue il medesimo Argomento. 391.

VIII. Segue il medesimo Argomento. 401.

IX. Segue il medesimo Argomento. 413.

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

COncedemo licenza a Sebastiano Coleti Stampatore di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Lettere Familiari del Conte Lorenzo Magalotti divise in due Parti*, già impresso in Venezia con Licenza de Superiori del 1732. Data li 24. Settembre 1740.

(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Refor.
(Pietro Grimani Cav. Refor.

Registrato in Libro a carte 64.

Agostino Bianchi Segr.

LET-

Digitized by Google

LETTERE FAMILIARI

PARTE PRIMA.

LETTERA I.

Come ſi generi quell' Ateiſmo, che profeſſano i più, e non è vero Ateiſmo; come ſi conſervi, e come poi finiſca ne' ſuoi profeſſori in punto di morte.

Belmonte 29. Ottobre 1680.

Antaſia mirabile è quella, che vi ha preſo, di ſcrivermi dopo un ſilenzio d' Anni, e di ſcrivermi di una materia, ſulla quale non abbiamo mai potuto convenire in voce. Voi mi domandate, s' io rimanga tuttavia nella mia anticha ſemplicità, cioè a dire nella maſſima di voler credere alla fede, e di voler aver religione. Mi vergognerei a riſpondervi ſul ſerio di sì, perchè mi parrebbe di accreditare la ragionevolezza dell'averne voi dubitato. Maggior ragione aſſai pretendo d' aver io di domandare a voi, ſe rimanghiate tuttavia nella voſtra antica ſemplicità di darvi ad intender di eſſere Ateo veramente. Voi ſapete quante volte io mi rideſſi di voi, perchè credevate di eſſerlo. Adeſſo, che vi vedo muovere così di contrattempo ad interpellarmi ſu queſto particolare, cominciò a ridermi, che voi vi crediate di crederlo. Sig. Tale (diſſe una volta Pietro Fitton famoſo antiquario Ingleſe a un certo ſpirito libertino) ſe voi ci credete così, credete a me, voi non ci credete. Conte, dirò io a voi, ſe voi non ci credete così, credete a me, voi ci credete. Se non ci credeſte veramente, o ſe anche credendoci, vi luſingaſte tuttavia di non crederci, non andereſte a caccia di chi vi turbaſſe il voſtro ripoſo. Sapete pure quanto vi

è coſtato il condurvici, e quanto il mantenervici per qualche tempo. Ma egli è, che voi dovete cominciare a ſentirvi mancare ſotto i piedi il fondamento della voſtra falſa tranquillità; e me ne rallegro. Senza di ciò, non ſarebb'ella una indiſcrizione la voſtra, il venire ſu queſt'ora non chiamato a pretendere di turbare la mia? Che coſa chiamereſte voi un inſtinto di queſta natura, Carità, Zelo, che? E' egli forſe l'Ateiſmo una ſpezie di Divinità, la qual ſia per premiar voi dell'averla predicata, o gaſtigar me del non averla creduta? Molto avrebbe a darvi noja il mio credere, quando voi foſte ſicuro della ragione, o per lo meno della fermezza del voſtro diſcredere. Veramente è negozio queſto da ſperare di concluderne aſſai per lettere, per modo che quando pur pretendeſte, che foſſe un'opera di carità morale il proccurare di levarmi d'addoſſo il da voi ſtimato pregiudizio della religione, aveſte a darvi ad intendere di poterne venire a capo più felicemente in ſcritto, che in diſcorſo? Avreſte voi a ſorte nuovamente ritrovato qualche dimoſtrazione geometrica della non eſiſtenza di Dio, o della ſua non curanza dell'adorazioni degli Uomini? Io non veggo, che voi mi diciate in tutta queſta voſtra lettera coſa, che non mi abbiate cento volte detta, e che io non vi abbia cento volte ribattuta; onde ho gran ragione di credere, che quel, che vi fa rimettere in campo i voſtri antichi diſcorſi, ſia l'apparirvi ora più concludenti non le voſtre propoſizioni, ma le mie riſpoſte; e che facciate, come chi dopo aver rotto un trattato per non ſoddisfarſi delle condizioni offertegli, fatti meglio i ſuoi conti, e trovandole vantaggioſe, va cercando preteſti per riattaccarlo con reputazione. Non vi dareſte già ad intendere di avere in queſti anni talmente profondate le radici del voſtro profeſſato Ateiſmo, mercè gli ſtudj fatti, le librerie divorate, le lingue Orientali appreſe, che in oggi la voſtra autorità aveſſe a fare anche a me qualche maggior caſo? Ma dove, e quando ho io a credervi addottorato in Divinità? L'anno 73. ſulla Flotta Olandeſe? Il 74. ſotto Grave? Il 76. alla battaglia della Sara, o pure nell'Accademie delle tavole, nell'Aſſemblee delle Dame, o nelle miſterioſe conferenze con *Mylady N. N.*? So bene, che queſte appunto ſono le Univerſità, dove per lo più ſi fa il corſo, e ſi conferiſce la Laurea di queſta voſtra Teologia. Ma ſo ancora beniſſimo, che di queſta Laurea ſi vive Laureato, non ſi muore; anzi ella non ſi porta in teſta, ſe non da ſano, avendo le ſue foglie una sì ſtrana antipatia col capezzale, che appena vi ſi poſan ſu, ch'elle ſi vedono appaſſire: e voi ſteſſo mi avete detto averne veduta l'eſperienza in tanti, e tanti de' più celebri Dottori

tori della voſtra facultà, e mi avete detto inſieme di eſſervene maravigliato, e riſo. Ditemi un poco, chi vi aſſicura, che altri del voſtro umore non abbiano una volta a maravigliarſi, e inſieme a riderſi di voi? Siete voi bravo? E quegli erano bravi. Siete voi dotto? (che certo lo ſiete troppo più che da Soldato, e da Cortigiano) e quegli eran dotti. Donde naſce dunque in voi queſta ſicurezza, per la quale credete competerſi a voi ſolo quella ſuperiorità, che tant'altri non inferiori a voi di coraggio, e per lo meno uguali a voi di letteratura, non hanno ritenuta nel caſo del maggior biſogno? Mi direte eſſerſene ritrovati di quegli, che l'hanno ritenuta molto bene. Quando ſe ne ſiano ritrovati (che io ne ho gran dubbio) levatevi voi del capo di avere a eſſere di quegli. Un Cavaliere Amico mio, grande Ipocondriaco, ma galantiſſimo ſul fatto della ſua Ipocondria, come in tutte le altre coſe, diſcorrendoſi una ſera in Anticamera del Granduca di diverſe malattie, dopo eſſere ſtato a ſentire un pezzo, a un tratto ſcappa ſu: e io mi tiro innanzi per Idropico. Voi, caro il mio Conte, ſiete Ipocondriaco ſul fatto della religione, non ſiete infermo. Voi vi tirate innanzi per Ateo, non lo ſiete. La voſtra compleſſione è lontaniſſima dal dare in queſta infermità; e al più tardi al punto della morte, quando anche ad altri ciò non foſſe mai avvenuto, vi accorgerete d'eſſervi ingannato, e ſe non avrete la grazia di morire utilmente penitente, avrete la pena di morire inutilmente religioſo. Sapete voi come biſogna eſſer fatto per poterſi luſingare di poter eſſere di quei pochiſſimi, i quali arrivano, ſe pure ce n'è alcuno, a morire oſtinatamente pazzi di una ſimil pazzia? Biſogna eſſere di un temperamento ſtravolto, auſtero, fiſſo, inſenſibile a' piaceri, e ſolamente impaſtato di curioſità, e di preſunzione, per modo che aſſuefacendoſi quello ſpirito a vedere ſempre le coſe a roveſcio di come le vedono gli altri, ei ſi vada a poco a poco formando un abito di avere ſempre per ſoſpetto quello, che appreſſo tutti gli altri corre per indubitato. Così procedendoſi in queſto eſame, dopo eſſerſi veduto quant'è ſtato opinato da' Filoſofi dell'ordine dell'Univerſo, un s'invaghiſſe di riformare il Siſtema non tanto della natura, quanto dell'opinioni maggiormente accreditate tra gli Uomini; finchè arrivandoſi a eſaminare il problema maſſimo della Divinità, e trovandolo un'opinione la più accreditata di tutte le altre ſenza trovar di eſſa quei riſcontri ſenſibili, che l'intelletto s'è abituato a riconoſcere unicamente per riprove infallibili dell'altre, o reali, o immaginate verità, abbandonatoſi alla preſunzione s'induce a pronunziare la ſentenza, ocl.e non vi è nulla, o ſe pur v'è qualche coſa, non è altro, che un

modo un po più aſtratto di conſiderare la natura medeſima; in ſomma una qualche coſa da non darſene gran penſiero, come quella, che

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.

Queſti ſon di quegli, che per eſſere Atei dependentemente da una previa, quantunque falſa cognizione di cauſa, io ſoglio chiamargli Atei *a priori*, o vero di ſeme; e perchè la loro imperturbabilità è frutto (dirò così) ſpirituale di un errore d' intelletto, può darſi tal ora il caſo, ch'egli indugi a marcire nella ſepoltura. Ora par egli a voi d'eſſere a queſta foggia? Signor no, che non lo ſiete nè punto, nè poco. Il voſtro Ateiſmo non è di ſeme; è di neſto; e il neſto è fatto ſul ſalvatico de i ſenſi, non ſul domeſtico della ragione. Voglio dire, che non è ſtata la ragione, che abbia meſſo in libertà il ſenſo; è ſtato il ſenſo, che ha meſſa ne' ferri la ragione. Ma non dubitate, ella avrà ancora tanta forza da rompere o preſto, o tardi le ſue catene, nè io vedo altro, che due partiti da mettervi al coperto da quegli ſtrazzi, che farà allora del voſtro cuore la voſtra iſteſſa ragione. Il primo, farla civilmente morire, col non laſciarla più diſcorrere nè poco, nè molto ſopra il voſtro ſtato, eſſendo in tutti i caſi veriſſimo, che per qualunque ha meſſo una volta le mani addoſſo al ſuo Signore, non vi è altra via, che il finir di disfarſene per non dare nel comune errore degli Uomini, i quali rade volte ſapendo eſſere cattivi affatto, come biſognerebbe per aſſicurarſi da i pregiudizj incorſi nell'eſſerlo fino a mezzo, rovinano ancora a mezzo dell'iniquità, e però ſi contano così radi gli eroi nel male, come nel bene. Ma penſate, ſe ſiete l'Uomo voi da eſeguire un parricidio di queſta natura, il quale non potendoſi tentare altrimenti, che col ſonnifero d'un'obblivione, della quale il voſtro ſpirito refleſſivo non è capace, non può l'evento non eſſerne fallaciſſimo, e riconoſcete ſe io dico vero da queſta lettera, che ora mi avete ſcritta. Reſta dunque il ſecondo partito, ch'è, rimettere di buon grado voi medeſimo in libertà la voſtra ragione, e redimerla dal ſuo miſero ſtato, laſciandole a diſcrizione quel ſenſo, che l'aſſaſſinò, e far preſto. Ella vi ſaprà buon grado del ſuo riſcatto, ella vi tende le braccia, e vi grida libertà, e rammemorandovi, come andò il fatto della ſua oppreſſione, ſi proteſta, ch'ella non conſentì mai a ſpoteſtarſi de' ſuoi diritti ſul preteſo fondamento, ch'ella medeſima ſi foſſe cerziorata innanzi, che le compliva per ſuo ripoſo, il contentarſi del ſemplice titolo di Regina, e laſciar governare a i ſenſi. Fate refleſſione s'ella non vi dice il vero, ſe pure voi medeſimo vi accorgereſte come andò da principio, e ſe vi accorgete come vada tuttavia la faccenda del

voſtro

voſtro immaginario Ateiſmo. Ma ve la dirò io. Voi non ſiete diventato Ateo dopo averla diſcorſa; voi vi ſiete prima invaghito del poter eſſere Atheo, e poi l'avete cominciata a diſcorrere. Ora vi è una gran differenza da pigliar l'impegno per ragione, al far incetta di ragioni per ſoſtener l'impegno; e crediate pure, che nel ſecondo caſo, appagano di molti motivi, che ad avergli eſaminati quand'eramo nell'indifferenza, ce ne ſaremmo riſi. Io ſo meglio di voi, quel che vi ha fatto entrare in queſta freneſia, e quello, che vi ci mantiene; e ſo, che non è ſtata, e non è neſſuna di quelle ragioni, che mi avete dette in voce, e che ora mi avete ſcritte, le quali vi ſervon bensì a giuſtificare il fatto appreſſo la voſtra ragione ſchiava, ma non ſono già ſtate quelle, che ve l'hanno fatto fare. Mi ſapreſte voi dire in che grado era veramente la voſtra ragione, quando da principio vi metteſte a far queſt'eſame? Mi direte, ch'ella era in quel grado, che poteva maggiormente deſiderarſi per iſperarne una ſentenza tutta favorevole a Dio, perchè ell'era preoccupatiſſima da i pregiudizj d'un'educazione ſuperſtizioſa, che vuol dire piena zeppa di ſpecie di religione, di ſperanze di premj, e di ſpaventi di gaſtighi dell'altra vita, e che nondimeno, mal grado tutte queſte diſgraziate prevenzioni, a forza di oſſervare, di reflettere, di combinare, ſiete in oggi arrivato a queſto ſegno di diſinganno, e di contraria evidenza, che non vi è dramma di ſpirito in voi, che non vi gridi all'orecchie del cuore, che non vi è altro Dio, che la natura.

Beniſſimo; ma queſto voſtro cuore, all'orecchie del quale parlano i voſtri ſpiriti diſingannati, allora, che vi metteſte a oſſervare, e riflettere, a combinare, in che grado era egli? Eh, Conte, non vi affaticate a ſcrivermelo. Il voſtro cuore era già in uno ſtato, che gli ſarebbe tornato male, che Iddio ci foſſe; e perchè la ragione fa ſempre la ſua corte al cuore, però la voſtra ancora s'accomodò a compiacerlo, con far ricerca di quegli argomenti, che potevano meglio adattarſi all'eſigenza de' ſuoi intereſſi; e fece, come quell'Avvocato, che dopo avere ſcritto *Pro Veritate*, poco favorevolmente nella cauſa del ſuo Cliente; vedendolo tuttavia riſoluto a voler litigare il torto, ſtraccia il primo conſulto, e meſſoſi a compilare altri Teſti, o inutili, o controverſi, o cazioſi, gli rieſce da ultimo d'ingannar ſe medeſimo il primo. Io ho anche conoſciuto un Perſonaggio, che dilettandoſi di dar fuora delle nuove falſe, come elle gli ritornavano, da principio ſe ne rideva, riconoſcendole per di ſua invenzione; ma a poco a poco il numero de i relatori gli arrivava a far tanto caſo, che da ultimo le credeva. Voglio dire, che non biſogna,

che valutiate tanto la preoccupazione della voſtra ragione favorevole a Dio, che non valutiate per lo meno altrettanto la preoccupazione disfavorevole a Lui del voſtro cuore, fortiſſimo a ſedurre, e a far venir dalla ſua l'iſteſſa ragione. I Valloni hanno un proverbio ricordato in queſto Secolo in più d'una occaſione. Dicono, che non v'è Uccello, che canti più dolcemente di quello, che canta di notte, ed intendono letteralmente del Ruſignolo, ma miſticamente delle inſinuazioni di quei conſiglieri, che conſigliano ſotto le cortine del letto; vedendoſi bene ſpeſſo prevalere queſti a quegli, che parlano nei Conſigli di Stato, avvengachè più conformemente all' eſigenza dei veri intereſſi di chi gli aſcolta. Non perchè le ragioni di quei primi ſiano le più forti, e le più ſane, ma perchè hanno il vantaggio di correre in un tempo, che chi le aſcolta, ſi trova, o più debole, o più infermo: in una parola, perchè allora ſta a ſentire il cuore, non la ragione. Ardireſte voi di dirmi, che vi metteſte a far queſto ſtudio, quando il voſtro Cuore trovandoſi nella ſua prima innocenza gli ſarebbe tornato bene di trovar ſuſſiſtente la verità delle promeſſe eterne? Certo no, poichè allora ben lontani tutti i voſtri ſpiriti diſingannati dal dirgli, che non vi è altro Dio, che la natura, tutte le voſtre oſſa appaſſionate gli avrebber detto; *Domine quis ſimilis tibi?*

Ecco, Conte mio, com'ella andò, e com'ella ſtette. Com'ella ſia andata di poi, e com'ella vada ancora al preſente, ſentite. Voi vi trovate in capitale, Naſcita, Gioventù, Robuſtezza, Valore, e Condotta. Voi vi vedete amato dal voſtro Padrone, ſtimato da i voſtri Generali, con aura nell' Armate, corteggiato dalle Dame, (e quel che importa aſſaiſſimo a rendere fruttifero queſt' ultimo capitale) tenuto in pochiſſima ſuggezzione dalla Moglie, che per altro ad avervi ella portato quel che ella vi ha portato, vi converrebbe deſtreggiar con eſſa. Aggiugnete adeſſo, Tavole, Giuoco, Converſazioni, Delizie, Piaceri, e Fortuna. Queſta ſa, che, ſe uſcite in Campagna, tutte le coſe vi vanno ſempre bene, facendo voi ſempre il voſtro dovere; ſe vi battete in duello, n'uſcite ſempre con vantaggio, almeno fin' ora ella vi è andata così. L'Inverno, ſe vi è da fare un'azione di brio, ſiete ſempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, tornate, provvedete di Sciarpe tutte le Petriniere delle Dame di ***; entrate a Tavola in gran compagnia, ecco il diſcorſo di Religione in Campagna. Sentite un brutale diſcorrerne con poco riſpetto: un altro, che ci ſa del libertino, portar con deriſione un luogo oſcuro della Scrittura; accudir quello, che ci ſa il Filoſofo, e farne ſpiccare l'implicanza colla corrotta ragion naturale. Voi ridete, e applaudite, e piacendovi tutto quello che torne-

nerebbe comodo all'eſigenza del voſtro cuore, la compiacenza a poco a poco ſenz'avvedervene vi tien luogo di perſuaſione. In tanto mangiate, e bevete allegramente, uſcite da tavola bollente di vino, di concupiſcenze, e di vanità: tornate a caſa due ore dopo mezza notte: per poco alzate la Canna, e la battete ſul capo al Paggio, che non vi corre ſubito avanti a pigliar il lume; al Valletto di Camera, che vi ſi fa incontro balordo dal ſonno; tal volta per energia beſtemmiate; entrate in letto; per conciliarvi il ſonno, leggete un Capitolo, o del trattato Teologico Politico, o del Leviathan; dite ſubito, che hanno ragione, e prima d'addormentarvi, cominciate a ſognare, che Aleſſandro, e Ceſare a dire aſſai, dovevano eſſere appreſſo a poco, come voi, ma non più certo. Dormite ſino a mezzo dì, andate in Chieſa per vedere il bel Mondo; affettate ſoprattuto l'irreverenza, perchè queſta vi pare, che rialzi il concetto del voſtro ſpirito, della voſtra galanteria, della voſtra bravura; e in queſto caſo ſolamente, ſto per dire, vi rallegrate, che ci ſia Religione al Mondo, per far gala del non farne caſo.

Queſti ſono i fondamenti del voſtro Ateiſmo, e non le ragioni, che andate poi procacciando a ſangue freddo, per far credere a gli altri, e, ſe foſſe poſſibile (che voſtro malgrado non lo è) a voi medeſimo, d'eſſervi determinato ſu quelle, a ridervi della Religione. Penſatela bene, e dite ſe la coſa non andò così, non a me, che lo ſo prima di voi, ma al voſtro cuore; e ſe'l voſtro cuore vi dice di sì, fate qualche conto di quel ch' ei vi dice. Ma avvertite a ſtar bene in orecchio, perchè adeſſo, ch'egli ſi ſente ſano, e gagliardo; è facil coſa, ch'ei ve lo dica ſotto voce, come quello, che deſidera forſe di non eſſere inteſo dalla voſtra mente, il cui diſinganno gli guaſterebbe tutti i fatti ſuoi, ſe veramente ella reſtaſſe perſuaſa della forzata confeſſione, ch' ei rende ſul tormento della conoſcinta, e nè pure a ſe ſteſſo ricopribile verità. Siate però certo, che quel fiato, che gli toglie preſentemente il rigoglio della ſanità, glie lo renderanno i languori dell'agonia, e che allora ei caverà fuori un metallo di voce, che vi parrà un tuono, e vi dirà non ſolamente, quel che vi dice adeſſo, ma di più pretenderà d'avervelo detto in modo da potere, e dover eſſere ſtato inteſo a chi aveſſe voluto intenderlo.

Io non ſo, ſe voi vi diate a credere, che il voſtro Ateiſmo ſia dell'iſteſſo carato di quello de' due noſtri comuni amici, morti pochi anni ſono. Se lo credete, vi poſſo dire, che v'ingannate aſſai, perchè ſebbene anche il loro fu da principio Ateiſmo di neſto, il neſto era così bene impoſteſſato, e aveva condotto ra-

mi così robuſti, e così induriti, ch'egli ne diſgradava il tronco maeſtro, e poteva paſſar per di ſeme. Anzi ſi può dire, che ſull'ultimo ei foſſe diventato di ſeme a dirittura; perocchè ſebbene da principio fu il ſenſo, che lo ricevè; in progreſſo di tempo ei ſi dilatò fino nella ragione: mercè che applicatiſi ambedue con attentiſſima diligenza a procurar di disfarſi di qualunque preoccupazione, preteſero in certo modo di ſradicare dalle barbe quel primo Ateiſmo di ſenſo, e ſeminarne, e rallevarne un nuovo tutto razionale.

Nè già ne colſero eſſi il ſeme da quel fondo di naturale avverſione, che l'amor proprio della natura corrotta c'inſpira contro un Dio, che metta in ſuggezione le ſue concupiſcenze; ma corſero come in viſta delle più famoſe accademie d'empietà, che fioriſcano in Europa, e ſeriamente eſaminati tutti i loro ſiſtemi, e ſceltone quello, che giudicarono il meglio inteſo, e il più giudizioſo, gettatone la più freſca, e più riſcelta ſemenza in uno ſpirito grande, vaſto, e ſublime, che tale veramente era il loro, ſi diedero a coltivarla con tutti i regali preſcritti dalle regole di una sì fatta agricoltura. Delizie, amori, piaceri, crapule, ambizione, rigiro di Corti, licenza di Armate, lettura di libri i più conducibili a queſto fine, pratica di perſone rendute celebri per pubblica profeſſione d'impietà, le quali eſſi ſempre ricercarono da per tutto con ſollecitudine immenſa, non perdonando nè a ſpeſe, nè a viaggi, ſempre a oggetto di corroborare maggiormente le radici di queſta pianta, per arrivare un giorno a vederne, e goderſi in pace il ſuo frutto. Ma queſto riuſcì loro, da ultimo, della natura di quegli agrumi, che dopo eſſerſi moſtrati gialli l'Inverno, ritornan verdi la Primavera, perdendo con quel primo troppo ſollecito colore ogni apparenza della loro bugiarda maturità. Poichè, come voi medeſimo mi ſcriveſte a Vienna dell'uno, e a Firenze dell'altro, con tanta voſtra maraviglia, e ſcandolo inſieme, appena avvertito il primo, che 'l ſuo caſo era diſperato, deteſtata la ſua miſcredenza, ſi riconciliò colla Chieſa, e morì penitente almeno di capezzale. E il ſecondo, dopo la ſua, non ſo, ſe io me la chiami converſione, o ſemplice natural reſipiſcenza, allora che malcondotto da' ſuoi diſordini ſi avvedde di mancare, cominciato a dare orecchie alle diſcrete inſinuazioni del ſuo Direttore, a poco a poco venne a concepire tale orrore delle proprie maſſime, che per eſſer morto da penitente, non gli mancò altro, che l'aver verſato le ſue lagrime nel ſeno della vera Chieſa, e a queſta ſua reſipiſcenza ſopravviſſe più meſi, conſervando ſempre una mente così limpida, e un raziocinio così ſorte, che mai non l'aveva

avuto

avuto migliore nel ſuo più perfetto ſtato di ſalute.

Ora che dite? Io non vi porto racconti di ſede ſoſpetta, nè viſioni di pii contemplativi, io vi porto coſe accadute nel coſpetto di una gran Corte, di un Quartiere Generale, in perſone di gran condizione, di ſpirito, di ſapere, di valore generalmente applaudito, riferite a voi, che non eravate molto lontano dall'uno, nè dall'altro, da teſtimonj degni di fede; e che voi medeſimo avete riferite a me per indubitate. Ditemi per vita voſtra, come potè ſeguire queſta apoſtasìa in uomini, che parevano, ſiami lecito il dire, confermati in grazia nell'Ateiſmo? E come, eſſendo ſeguita in loro, vi fate così franco in promettervi, che non ſia per ſeguire in voi ancora? Oh, mi direte, quando gli uomini ſono alla morte, non è più da tener conto, nè di quello che fanno, nè di quello che dicono; tutti ſono rimbambiti a un modo, e quelle debolezze, che fa far loro la vecchiaja, glie le fa far l'infermità, o la paura. Quanto poi a me, quando mai foſſi per cadere in una ſimil debolezza, mi rincoro, che mi farà poco male, perchè la morte mi caverà preſto d'impaccio, e intanto avrò meſſo in ſicuro di aver paſſato la vita tranquilla, e d'averne cavato quel poco, che ſi può pretendere d'averne a cavare.

Di grazia pian piano con queſto rimbambire così univerſale: Veramente voi avete una gran fortuna, che io mi ſon ſempre dilettato di legger poco, e che di queſto poco non mi ricordo di nulla; che del reſto crederei d'affogarvi con gli eſempj di quel che hanno operato di grande gli uomini in punto di morte; e non dico adeſſo di quelle morti, che a puro, e ſano intelletto ſi vanno a cercare lontano le centinaja delle leghe, e che ſi ſpoſano il più delle volte per impegno, e talora per galanteria. Dico di quelle, che di loro corteſia ci vengono a trovar inſino a letto, e che non ci portano in dote, nè meno un po di vanità di eſſer veduti morire con brio. Parlando di queſte, io ſo pure, che Montagne avvertiſce, che ſi vada a rilente in giudicare di alcune azioni grandioſe, che ſi vedono fare a gli uomini in ſu quel punto; poichè rade volte perdendo eſſi la ſperanza del vivere prima dell'uſo del diſcorrere, penſano intanto a prevalerſi di quello ſtato per acquiſtare opinione d'intrepidi, con ſperanza d'averne a godere, guariti che ſaranno, onde il più delle volte, quelle azioni, che appariſcono frutti della loro Filoſofia, ſon foglie della loro vanità. Strana coſa, che lo ſpirito umano abbia a eſſere inquiſito di rimbambire ſu i concetti, ch'ei forma in punto di morte, della verità della Religione, ſenza che punto gli ſuffraghi per liberarlo da queſti indizj, o la preſenza di mente,

colla

colla quale in quello ſtato medeſimo ei diſporrà tal volta delle coſe d'un Regno, o la ſaviezza, colla quale ei regolerà le azioni d'una Guerra, o finalmente l'intrepidità, colla quale ei ſi vedrà per altro incontrar la morte medeſima, o che ella gli venga per natura, o ch'ei l'abbia a ricevere dalle mani de' ſuoi nemici.

In riguardo poi a voi, ſe mi darete occaſione di andare innanzi in queſto commerzio, non ho paura, che non mi venga dieci volte il taglio di dirvi di quelle coſe, che vi annacqueranno queſta gran tranquillità, che preſumete di godere infino alla fine. Per ora mi baſta di ricordarvi ciò, che il ſecondo da' due mentovati amici, prima di morire incaricò il ſuo Direttore di dire a un ſuo ſtrettiſſimo confidente; ch'ei guardaſſe molto bene, poichè ei da buon amico gli faceva ſapere, che quando anche dilà non vi foſſe nulla, ſtimava in ogni modo, che tutti i piaceri, ch'egli aveva provati nel corpo, non valeſſero a un gran pezzo la ſola atroce tortura, che in quello ſtato della ſua reſipiſcenza ei provava nell'animo. E ſi dichiarò, ch'ei diſtingueva molto bene in quel punto, tra quel che ei ſtimava, e aveva provato una volta, come un orrore di ſemplice ipocondria, e quel ch'ei provava allora in qualità di un vero ſenſibiliſſimo dolor d'animo; che bene ſpeſſo gli rendeva inſenſibili quegli ſpaſimi, che per tanti meſi gli fece provare un male della natura, che voi ſapete.

LETTERA II.

Veri Atei pochiſſimi: Gli uomini di buon ſenſo, che danno in oſtentar l'impietà, ſiccome non diventano mai veri Atei, così mai non s' aſſicurano nel loro preteſo Ateiſmo. Queſti ſon più lontani dal diventare veri Atei, che dal profeſſare qualche Religione.

Belmonte 5. Novembre 1680.

VI ſarà parſo ſtrano nel legger la mia della ſettimana paſsata, che io vi abbia voluto ſoſtenere, che voi non ſiete vero Ateo, quaſi che io pretenda di veder più chiaro nel voſtro cuore di voi medeſimo, eſsendo aſsai comune, e ricevuto il proverbio, che ſa meglio il pazzo i fatti di Caſa ſua, che il ſavio quegli di Caſa d'altri. Ma perdonatemi, che molti fatti degli animi ſono aſsai più facili a rinvenerſi di quelli delle Caſe, perchè non è così facile il tener ſerrate le fineſtre di quegli, come di queſte. E vi è di più, che per le fineſtre degli animi, ſpeſſo vede più chiaro

chiaro chi è di ſuori, che chi è di dentro. Baſta: ſiaſi come ſi pare, vediamo, ſe oggi mi deſſe il cuore di provarvi per un altro verſo la medeſima verità, ſcoprendovi per diſettoſo uno ſpecchio, nel quale, mi do ad intendere, che voi vagheggiate ſpeſſo il voſtro Ateiſmo, perchè perduta la fede allo ſpecchio, vi ſi renda almeno ſoſpetta quell'opinione, che in eſſo avete preſa di voi medeſimo. Voi ſenza dubbio vedete il voſtro Ateiſmo in quello, che ſupponete in molti altri fatti come voi; ed io vi dico, che quello di queſt'altri fatti come voi, non è più vero Ateiſmo del voſtro, e che, generalmente parlando, biſogna fare al numero di coſtoro una groſſa tara.

Voi per la prima mi avete aria di credere, che tutti quegli, i quali nel ſentir parlare con poco riſpetto della Religione, non mettono ſubito mano alla ſpada, e non gridano, *quis ut Deus?* ſiano dal partito di chi l'inſulta, e molto più ſe gli vedete applaudire con un ghigno. Nè io mi maraviglio punto di queſto voſtro credere, eſſendo coſa ordinaria, che ognuno, che ha ſpoſato una maſſima, piglia tutti gli atti equivochi degli altri per dichiarazioni eſpreſſe, ed apertamente favorevoli a' ſuoi ſentimenti. E la ragione non è altra, ſe non che ognuno giudica il compagno da quel ch'egli penſa, e pratica per ſe ſteſſo. Non ſon dunque tutti Atei quegli, che voi vedete, o tacere, o applaudite al ſentimento di un empio. E bene ſpeſſo non ſolamente non ſono Atei quegli, che hanno taciuto, o applaudito, ma quei medeſimi, che han parlato, non avendo eſſi il più delle volte parlato per altro, che per fare incetta di un applauſo, che ſapevano dalle paſſate eſperienze d'aver preſto a pagar col rimorſo, e col pentimento. Io ne ho conoſciuti molti, che niuna coſa credevan meno di quello, che moſtravano di credere, ch'era di non creder nulla; e ſo, che all'uſcir d'un raddotto, che avevano tenuto allegro la ſera, ſi ritiravano a Caſa a paſſar molto malinconica la notte. Ma non ci è che dire; quell'Aſſioma, che è meglio perdere un Amico, che un bel detto, non ſi ferma tra gli Uomini ſolamente, e quel *clareſcere magnis inimicitiis*, ſi eſtende inſino al comprendervi Dio medeſimo.

Di quegli poi, che aſcoltano, le ragioni del tacere, o dell' applaudire poſſono eſſer molte. Io non ve ne do neſſuna per buona, dico bene, ch'e' non è neceſſario, che ſiano ſempre peſſime. Il tacere ſemplicemente, può anch'eſſer talvolta prudenza. L'applaudire, (non è dubbio) debolezza ſempre, in chi di ſpirito, in chi di cuore, e a eſſere anche debolezza di fede non ne arguiſce un'aſſoluta vacuità.

In Madrid, era intorno a quarant'anni ſono un Uomo, il quali nei

le nei meſi della State aveva una ſtrana, ma pure aſſai galante induſtria per vivere. Andava egli attorno alle Caſe dei febbricitanti di condizione ſull'ore, che eſſi ardevano; e perchè di quel tempo il patir la ſete faceva alla ſebbre quell'iſteſſo bene, che le fa adeſſo il bere, dava loro a bere per gli occhi, quel che non potevano bere per la bocca, in queſto modo. Si parava egli davanti al letto, e ſoſtenendo con tutte due le mani un gran rinfreſcatojo di Criſtallo, tutto appannato, e grondante dal gelo dell' acqua, ond'egli era pieno, facendo Brindiſi alla ſalute dell'Infermo, ſe l'appreſſava alle labbra, e chiudendo gli occhi, colla medeſima ſtentata ſoavità, con cui altri ſi tirerebbe giù una giara di poche oncie, ſe lo beveva tutto ad un fiato. Mi diceva mio Fratello, il quale ſi era trovato a pagar parecchie di queſte bevute viſuali una dobla l'una, che non è mai dicibile quel che ci ſentiva in un miſto di gola, di riſtoro, di maraviglia, di dolcezza, di liqueſazione. La favola ſignifica, ch'eſſendo noi febbricitanti continui di quelle gran ſebbri, enumerate da S. Ambrogio, e vietandoci unitamente la ragione, e il timore, il bere a diſteſa l'infedeltà, *ſicut aquam*; ci piace, o ci luſinga il vederne bere agli altri, che non attendono queſto divieto: *yo no bevo*, dice lo Spagnolo, *pero me huelgo en ella*; intendendo dell'Oſteria. Noi per noſtra debolezza, facciamo qualche coſa di più, perchè talora ci riſciacquiamo la bocca, e voi credete ſubito, che mandiamo giù, ma non è ſempre vero. In confermazione di ciò è ſtato detto da un gran Santo, che alcuni peccatori, i quali dopo aver laſciato il peccato, ritengono tuttavia una certa affezione al peccato, ſon ſimili a quei febbricitanti, a i quali eſſendo proibito il Popone, pur godono di vedergli, di recarſegli in mano, di odorargli, e ſpeſſo di pigliarne in bocca, e ſputargli. Queſto, dice il Santo, è un cattivo ſegno, ma non ſempre mortale. Or l'iſteſſo può avvenire nella Fede.

Si danno anche de'caſi, che l'applauſo non è una approvazione del detto, ma un oſſequio mal miſurato alla qualità di chi dice. Speſſo è curioſità di ſentir divantaggio, ſpeſſo è riguardo di non mettere in ſuggezione, e ſpeſſo è geloſia di ſtima, la quale è un capitale così prezioſo al noſtro amor proprio, che non ſi vuole avventurare a perderlo, anche tra quegli, che ne ſono interamente falliti nel noſtro concetto; dal che può avvenire, che ove ſia uno, che parli in così fatti ſentimenti, tutti gli altri non ſapendo, come ſe l'intenda chi parla, e come chi aſcolta, trovandoſi tutti d'accordo a deteſtargli, facciano nondimeno a gara d'eſſere ognuno il primo ad applaudirli, non per applaudirſi, ma per moſtrare di non imbarazzarſene; e così ne ſuccede

quel

quel che s'è talvolta veduto ſuccedere in alcune elezioni, che propoſto da una fazione un Soggetto odioſo non meno a sè, che all' altre, non con animo di promuoverlo, ma di farne un ſemplice ſpauracchio a quei del partito contrario, ha talvolta prevalſo a ſegno lo ſpavento in tutti, che niuno volendo reſtar col demerito di non eſſervi concorſo, ſi ſon trovati d'aver eletto concordemente quello, che tutti erano d'accordo ad eſcludere.

Aggiugnete a tutto queſto un'altra conſiderazione, intorno a quegli, che non ſolamente pajono, ma dicono, e credono d'eſſere Atei, e non lo ſono in ogni modo, ma ſon gente,

Qui ſont l' homme intrepide, & tremblant de foibleſſe,
Attendent pour croire en Dieu, que la fievre les preſſe.

Tra queſti, che ſenza dubbio ſon moltiſſimi, e' ſono gli Atei, non di ſeme, ma di neſto, e però capaci di ritenere ſotto l'Ipocreſia dell'Ateiſmo gli abiti della galanteria, della prudenza, e del valore, voi già ſapete, che io ci metto anche voi.

Parmi di ſentirvi dire, che queſti non ſon quei tanti a un pezzo, che io mi do ad intendere.

Se quegli, che reſtano, non ſon quei tant'a un pezzo, che vi date ad intendere voi; e levati via queſti ancora, che dicono, e credono d'eſſere Atei, ma non lo ſono, (che tutti queſti parimente pretendo io di sbattere dal voſtro conto) non ſo, ſe di quel primo ſommato così ſpaventoſo vi rimarranno i rotti.

Volete voi vedere, che voi altri, cioè voi, e tutti quegli, che ſono della voſtra tempera, non ſiete Atei veramente? I voſtri diſcorſi, la voſtra condotta lo manifeſtano, poichè ſtate ſempre ſul cercar motivi per diventar Atei, benchè già impegnati a vivere da Atei. Voi fate giuſto com'un avveduto Coſpiratore nel cercar di compagni per la congiura, il quale a qualunque egli attacca per tirarlo in eſſa non dice d'avere in animo di tramarla, perchè queſto farebbe fuggire ognuno, ma ch'ella è già tramata, e che reſa fortiſſima per numero, e per la qualità de' Congiurati ſta per iſcoppiare a momenti, quindi accoſtarſi agli Amici per far loro un ſervizio, non per riceverlo. Così voi incerti, e come appunto vi deſcrive il teſto Ebraico al primo verſetto del primo Salmo, inquieti d'animo, mal ſicuri, e ſempre ſolleciti per quel che andate macchinando, ſotto ſpezie di vantare una ſomma ſicurezza, ſiete tutti intenti a procacciarvela dalla riprova di quel che paja agli altri de' fondamenti delle voſtre maſſime, e intanto che moſtrate già di averle ſpoſate, ſtate deliberando, ſe vi compla lo ſpoſarle, e pretendete chiarirvene da quel che farà il compagno; in ſomma ſiete come quegli, che vanno cantando al bujo, per fingerſi quella franchezza di cuore che ſi ſentono di non avere.

Per

Per altro, ſe veramente voi ſoſte così paghi, quieti, e perſuaſi, come moſtrate di eſſerlo, io direi, che vi teneſte in tanta buon' ora la voſtra quiete, la voſtra tranquillità, la voſtra ſicurezza, e non ci aſſordaſte tutto il giorno co' vanti sì odioſi del voſtro diſinganno. Veramente ell'è una nuova da mancia il farci ſapere, che il noſtro ſpirito è un'armonia, un po di vento, un po di fumo, un po di nulla, e che dopo le miſerie di queſta vita, non vi è da aſpettar altro, che perder quel po di ſenſo, e così gravi come elle ſono, pur ce le rende care, e deſiderabili; che non vi è altra differenza tra Uomo, e Beſtia, che quella, che vi hanno poſta gli Uomini col por nome di ragione all'iſtinto della loro naturalezza. E per voi all'incontro ell'è una gloria grande, e per la voſtra ſtima una lettera di raccomandazione mirabile il proteſtarvi, che non riconoſcete altro Tribunale, a chi render conto di voi medeſimi, che voi medeſimi; che non avete altra legge, che quella convenienza, che vi naſce dalla cecità univerſale del Mondo di miſurar con qualche riguardo l'eſigenze del voſtro intereſſe, e lo ſfogo delle voſtre concupiſcenze. Egli è un ſegreto, che val tant'oro per renderci invidiabile il voſtro ſtato, l'obbligarci a conſiderarvi per beſtie in vita, per nulla in morte, ſe vi crediamo; e ſe non vi crediamo, per matti in vita, per infelici nell'Eternità.

Io voglio adeſſo concedervi, che noi così bene, come voi ci poſſiamo ingannare nelle noſtre ſperanze, o noi col trovar falſe le promeſſe, o voi col trovar veri i gaſtighi; con tutto queſto anche ora, come ora, il vantaggio è dalla parte noſtra, perchè noi vediamo finalmente, che quando ci falliſca la noſtra ſperanza, avrem perduto manco di voi aſſai, ſe falliſce a voi la voſtra; e quando il caſo venga, a noi non rimarrà tempo da piagnerci, nè a voi da rinfacciarci la noſtra credulità; laddove bene toccherà l'uno, e l'altro alla voſtra miſcredenza. E fra tanto dite quel che volete, vi biſogna confeſſare, che tutto il fondamento di queſta voſtra preteſa tranquillità, ſi riduce ad una poco fondata, e molto diſgraziata eſpettativa, che finalmente la morte, col mandar l'anima voſtra in fumo, le farà il piacere, che quel vecchio fedel ſervitore promeſſe di fare alla Regina di Francia Margherita, ſubito inteſa la prigionia di S. Luigi, ch'era di tagliarle la teſta in quel punto medeſimo, che i Saracini foſſero entrati in Damiata.

Poſto ciò, da che mai può naſcere in voi un prurito così fiero d'inculcarci mai ſempre un diſinganno a noi sì moleſto, a voi sì obbrobrioſo? Daver, davero vorreſte voi di buon cuore, che tutti ci laſciaſſimo perſuadere dalle voſtre ragioni? E che per prima riprova dell'onnipotenza della voſtra perſuaſiva, e della no-

ſtra

ſtra gratitudine, cominciaſſimo dal praticar con eſſo voi quelle maſſime, che avrebbero a eſſere le prime ſequele del noſtro diſinganno? Che vuol dire, il far aſſegnamento ſul voſtro avere, ſulle voſtre Donne, ſulla voſtra reputazione, l'uſurparci di mano in mano tutto quello, che s'adatta al noſtro biſogno, al noſtro comodo, alle noſtre ſuperfluità, in ſomma l'arrogarci, e l'introdurre tra noi privati, come virtù morale quel barbaro dritto di convenienza, che la Ragion di Stato ammette a' Principi per virtù politica. Io credo di no certo. Dunque avvedetevi una volta, che la voſtra non è carità, non è zelo della libertà dei noſtri intelletti; ella è viltà, ell'è paura, ell'è anſietà di quel ripoſo, che non avendo voi per voi medeſimi, vorreſte, come io diceva, aſſicurarvi alle noſtre ſpeſe, coll'impegnarci nello ſteſſo penoſiſſimo ſtato della voſtra perpleſſità. Altrimenti, ſe vi foſte così certi, come voi dite, del gran valore di queſto teſoro, io ſono più che ſicuro, che ben lontani dal darlo a ſacco a chi non lo cerca, e non lo vuole, fatti in queſto caſo religioſi oſſervatori dell'inſinuazione Evangelica, andereſte, e vendereſte ciò che avete per comprar quel campo, nel quale ei foſſe, acciocchè altri non vi ſi metteſſe a cavare, ſe non prima di voi, almeno con eſſo voi, e non fareſte come il Paſtore della Pecora ſmarrita, che ritrovatala, chiama tutti i vicini a congratularſene, perchè nel voſtro caſo ſarebbe un correr riſico di ritornar a perderla nella folla.

I Privati dei Principi, inſin tanto, che ſono ſicuri del lor favore, ſe attendete i loro diſcorſi, ſi dolgon ſempre, non hanno mai nulla, non poſſono mai nulla, non ſanno mai nulla, gli altri hanno tutte le ragioni d'eſſer contenti, tutti hanno più del dovere, e per quel che tocca il Governo, tutto fa il Principe, tutto fa il Conſiglio. Ma datemi, che uno di coſtoro cominci a vacillare, e che ſe ne accorga (che rade volte ſe ne accorgono, almeno in tempo) allora gli vedete affannare per apparire quel che cominciano a ſentirſi di più non eſſere: allora eſagerar le grazie, le beneficenze del Padrone, allora dichiararſi di gemere ſotto il peſo degli affari, in ſomma allora poter eſſi tutto, far tutto. Oh che brutto linguaggio per un Privato! Egli ſi avvede minacciar rovina il Tempio della ſua privanza, e perchè altri non vada circoſpetto all'entrarvi a adorare, ſtima opportuno l'andarlo viſibilmente ſoſtenendo con ſi fatti puntelli, eſſendo troppo vero il proverbio Spagnolo, che *Nadie appuntala ſino lo que ſe le cae.* Così voi altri, vedendo poſare in falſo la voſtra tranquillità, vi ſfiatate a chiamarci, e ad aſſicurarci della ſua ſaldezza, perchè ſperate, che quando ſaremo entrati ne' voſtri ſentimenti, ſerviremo loro d'appoggio.

Ora

Ora, che dite? Vi par'egli, che le mie tare ſiano ragionevoli, e che il raccolto del voſtro conto, ridotto al netto, aſcenda a un numero così grande, che baſti a render probabile l'opinione di quei, che lo ſanno? Io credo, Conte mio caro, che, ſe vorrete parlarmi con ſincerità di queſti, a' quali ſi poſſa far il ſervizio di credere, che ſiano così buoni Atei, come lo pajono, difficilmente pafferete la mezza dozzina, dico di quegli, che avete conoſciuti, che in ſoſtanza vuol dir di quegli, che ſono arrivati a far parlare di loro a queſto conto.

Qui vi veggo ſtorcere, e ben intendo, che torna a parervi ſtrano, che io voglia ridurre l'Ateiſmo ad una sì ſtretta oligarchia, ed eſcluderne tanti Galantuomini, che pretendevano eſſerſi fatti di quel Corpo. Ma non ſono io ſolo, che ne gli eſcludo; ſon ancora quei pochi di quel corpo medeſimo, i quali poſſon dirſi veri Atei; e ſe voleſſero dirvi quel che penſano, vi direbbono, che non ſi fidano niente più di voi, di quel che a Napoli ſi fidi la Corte di quei Banditi, che per fare un fatto loro ſi rimettono a ſervirla, e ſi chiamano Guidati. Torna però loro bene il moſtrare di riconoſcervi del loro partito, non tanto per accreſcergli numero, quanto per dargli reputazione. Del reſto quell'iſteſſo far tanto ſforzo, come voi fate del voſtro Ateiſmo, è appunto quello, che vi diſcredita prima con eſſi, che con gli altri; e avviene a voi giuſto, come a quei Giovani viaggianti, che arrivando a Parigi, per una ſciocca vanità di voler paſſare per del Paeſe, a forza di caricar le mode, ſi ſcoprono per Foreſtieri. Sanno coſtoro beniſſimo, che per quanto voi vi ſpacciate ribelli irreconciliabili della Religone, non ſiete altro, che ſemplici malcontenti, e malcontenti, che ritenendo con eſſa mille attacchi, non vi è principio di dubbio, che oggi, o domani, o alla più tardi, quando vedrete la morte in viſo, vi parrà un zucchero il raggiuſtarvi ſeco. Eſſendo queſta voſtra franchezza uno di quei corpetti preteſi a colpo di Piſtola, che ci fece vedere a Colonia il Conte Tott, e nelle varie prove di manifatture de' quali ci diſſe eſſere infin'allora a parecchi migliaja di ſcudi, eſſendo fatti a un'infinità di doppi di taffettà finiſſimamente impuntito, arneſe a mio credere da uſarſi più per gala, che per ſicurezza; in ſupplimento della quale, biſogna far conto di valutar il comodo, e talora la diſeſa, ma biſogna, che la palla arrivi ſtracca bene, e in queſto caſo ancora la contuſione non è delizioſa.

Ma poſſanza del Mondo! vi ſento replicare, che mi manch' egli per eſſer Ateo al pari di coſtoro?

Caro Conte, datevi pace, vi manca l'Ateiſmo, e contentatevi di non mi far replicar, ciò che vi ſcriſſi con l'altra mia

del

del temperamento, che biſogna avere per eſſer ſuſcettibile di un Ateiſmo di prima ſorta; fate voſtro conto, che non ci vuol di meno, che l'eſſer fatto da ritto, e da roveſcio come quel noſtro Amico riconoſciuto da voi, e da me pel più illuſtre, e'l più acclamato maeſtro di queſta Teologia. Arrendetevi però almeno a confeſſare, che ſe'l voſtro ancora è Ateiſmo, egli è di un'altra ſpezie da quello di queſta gente, perchè egli opera in voi, e in loro, con differenza aſſai maggiore, che non opererebbero due diverſe Religioni. Io per me ſon certo, che voi non vorreſte eſſere un di coſtoro per tutto l'oro del Mondo, e oſſervo, che vi rigirate loro d'attorno il manco, che potete, trattandoli per un certo verſo, come i noſtri Giovani ſcapigliati trattano i loro Confeſſori, che fuor dell'amaro punto di quella ſolennità, Addio per parecchi meſi. Vi è però queſta notabiliſſima differenza, che ſe i noſtri Confeſſori ſon di una ſtraordinaria, e conoſciuta virtù; per iſciaurati, che noi ſiamo, e per poco conformemente, che noi viviamo al loro iſtituto di vivere, ſe ci veniſſe da Alto una grazia ſoprabbondante, la quale ci faceſſe fare quel che eſſi fanno, la gradiremmo infinitamente; laddove voi altri potendo colle voſtre forze ordinarie menar la vita, che menano i voſtri Iſtruttori, non ne volete ſaper niente, anzi vi ridete di loro; e quaſi che non abbiano altro di buono, che la loro Teologia, per ogni poco, che l'abbiate aſsaporata, fate ſecondo quella la voſtra profeſſione della Fede, e nell'iſteſso tempo abjurate la lor Morale. Nè mi dite, oh! piaceſſe a Dio, che io poteſſi arrivare a quella ſuperiorità d'animo, a quel diſprezzo di tutte le coſe, a quell'indifferenza, a quell'imperturbabilità, a cui arriva per eſempio l'Amico. *Parablas y plumas*. Se voi perdeſte la metà di quelli attaccamenti, i quali v'impediſcono l'arrivare allo ſtato di coſtoro, guardate quel che vi dico: non ſolamente vi uſcirebbe di grazia l'Ateiſmo, ma del temperamento, che io vi conoſco, ſe non diveniſte Cattolico, diverreſte de' più morali, e de' più eſemplari Uomini, che ſi ſiano mai veduti nella Religione, nella quale ſiete nato, e l'iſteſſo avverrebbe a ogni altro Ateo alla voſtra foggia. Penſate ſe ridottovi a una cruda naturale inſenſibilità a tutti i piaceri di queſto Mondo, il voſtro cervello non vorrebbe cominciare a prepararſene qualcheduno nella ſperanza di quel dell'altro. Se io aveſſi la Fede, dite voi, laſcerei ben'io preſto tutti queſti piaceri. Laſciate queſti piaceri, riſponde Paſchal, e avrete preſto la Fede. Io dicó, che in queſto caſo, ſe voi foſte in un Paeſe, dove l'Ateiſmo teneſſe luogo di Religione, voi viverreſte Ateo dell'Ateiſmo medeſimo, e fareſte come quei Magiſtrati, che nel tempo dell'*Interim* di Carlo Quinto, dopo aver abolito l'uſo della Confeſſione Sacramentale, tornarono a ridomandargliene.

Voi ridomandereſte un Dio, e un Evangelo, e quando anche non poteſte crederlo vero, per non rimanere aſciutto di ogni conſolazione, v'ingegnereſte d'ingannarvi con altrettante ſottigliezze, con quante v'ingegnate adeſſo d'ingannarvi per crederlo falſo.

Ma io adeſſo v'arrivo. Chi v'impediſce, che non arriviate all'indolenza, alla ſuperiorità dell'Amico? Io che ſecondo i miei principj, mi ho a condurre all'acquiſto della Virtù per via di un ajuto, che mi ha a venire, di ſopra, ſe non ci arrivo, poſſo forſe luſingarmi di avere qualche ſcuſa; ma voi, che ſenza dare in Pelagianiſmo, potete conſiderarvi ſempre in iſtato di fare tutto quel che volete, eſſendo la natura per ſimili virtù una grazia efficace, che non manca mai? Dio guardi. Voi ſiete come quei Cortigiani dell'Imperator della China, che quando muore il Padrone, e ſono già ſtati dichiarati quegli, che ſi hanno a ſotterare con eſſo per andarlo a ſervire nell'altro Mondo, laſciate pur dire a loro della grande invidia, che hanno agli eletti, della loro ſorte, e quanto darebbero per entrare ne'loro piedi. Bella ſcena, vedere il Conte in un di quei ſuoi così frequenti pellegrinaggi a Londra, con quel Giuſtacuore violetto, unto, biſunto, con un bottone da capo, un da mezzo, e uno da'piedi di tre diverſi colori, con un fazzoletto dell'Indie al collo, co i peli della barba la metà più lunghi di quegli della parucca, con un cappello a quattro acque, e un ferrajolo bigio, e in queſt' equipaggio regalare d'una alternativa di freddure, e di zaffate di tabacco del Braſile nel viſo *Mylady* *** nel Gabinetto della Regina! Io vi ci vorrei un poco vedere, e vi aſſicuro, che non mi parrebbe fatica il fare un viaggio fino a Londra.

Ma perchè la voſtra galanteria nel vederſi in queſto ritratto, non ſi metta in qualche ſtrano ſconcerto, preſto vi dico; allegramente; non dubitate; il voſtro Ateiſmo di ſeconda ſorta non vi conſiglierà mai di queſte mode, ſe non quanto ci ſi meſcolaſſe la Politica: voglio dire, ſe non veniſſe un Principe dell' umore dell'Imperador Giuliano, quando ognuno s'inſagottava in un mantello fino alle calcagna per parer Filoſofo. Ma perchè, grazie a Dio, in oggi i Principi della noſtra Europa ſon più portati a far regnare il Criſtianeſimo, che la Filoſofia, e il Criſtianeſimo non è così ipocrito, ſu queſto punto voi potete avere l' animo in pace, d'avere ad eſſer ſempre tutto lindo, tutto galante, e paſſar per l'Uomo del miglior guſto nel veſtire.

Ma intanto piacciavi d'oſſervare da queſta bajata, come io non parlai affatto allo ſpropoſito, quando vi diſſi nella mia dell'ordinario paſſato, che voi ſperavate in vano di aver a eſſere di quei pochi, che ritengon ſino alla morte l'imperturbabilità del loro

Ateiſ-

Ateiſmo; adducendovene per ragione la differente tempera, che ci vuole per riportarne queſto miſerabil vantaggio; convenendo eſſere di un umore ſtravolto auſtero, fiſſo, inſenſibile ai piaceri, e ſolamente impaſtato di curioſità, e di preſunzione. E certificatevi pure, che il voſtro Ateiſmo è un acceſſorio alla voſtra ſenſibilità al piacere; dove in queſti altri, il piacere è un acceſſorio al loro Ateiſmo, non appetendoſi da queſti tali il piacere in quanto piacere, ma in quanto il poterſelo pigliare ſenza rimorſi ſerve loro di una riprova della perfetta conſumata bontà del loro Ateiſmo. A propoſito di che mi ſovviene, ch'eſſendo una volta in mia preſenza ſtato domandato da non ſo chi a quel diſgraziato, com'ei ſi rendeſſe ſenſibile alla galanteria colle Dame. Penſate: riſpoſe con una certa ſua ſmorfia, appena una volta in cento per medicina.

LETTERA III.

Diſgraziato carattere de' veri Atei. Il vero Ateiſmo, s'è nel Mondo, è parto di una ſuperbia affatto traſcendente, rallevato dagl' intereſſi della Natura corrotta.

Belmonte 19. Novembre 1680.

ECcomi ad infaſtidirvi per la terza volta prima di veder la replica alle mie antecedenti; e tutto queſto a conto di una ſola voſtra miſera lettera. Di buona ragione v'avreſte a rimanere dello ſtuzzicarmi ſu queſta materia. Voſtro danno: il provocato ha dritto di portar ſino a un certo ſegno il riſentimento di là dal giuſto valor dell'offeſe; e tuttavia non reſtar debitore di altra ſoddisfazione al provocante; l'eſorbitanza del riſentimento conguagliandoſi coll'attentato della prevenzione.

L'impegno, nel quale io mi meſſi colle paſsate di diſcreditare a voi medeſimo il voſtro Ateiſmo, col ſoſtener voi, e tutti i Galantuomini come voi, per non veri Atei, anzi per veri Ipocriti dell'Ateiſmo, ſi tira dietro il ſecondo impegno di farvi riconoſcere queſt'iſteſsa verità dal confronto di quegli, che ſono appreſso di me veri Atei; tutto che incidentemente, io ve ne abbia già detto qualche coſa.

Vi torno dunque a dire in primo luogo, che i veri Atei, ſe qualcheduno ve n'è, ſon pochi, pochi, pochiſſimi. Voi ſcuotete la teſta, ed io riſcuoto arditamente la mia; perchè io ſo al pari di voi in queſto genere quel che appreſso a poco fa il Mondo. Io l'ho girato quanto voi, e forſe, e ſenza forſe, più di voi; ho

veduto, ho trattato, ho frugato tra tutte le gerarchie di perſone, e di umori; e fatevi voſtro conto, che io potrei dirvi a *point nommè*, chi, e quali ſian quegli, che voi potete conſiderare per le Colonne della voſtra Chieſa, e individuarvi nel tal luogo il tale, in quell'altro il tale, e via via andarvegli a uno a uno nominando tutti; perchè, ſapete? Queſta razza di cervelli, a chi non gira il Mondo per copiare epitaffi, e per contare ſcalini di campanili, dà preſto negli occhi. Ora io poſſo dirvi, che coſtoro non ſono nè infiniti, nè molti; e in tanto ne pare a voi diverſamente, in quanto voi contate i principianti, e i guaſtameſtieri, laddove io conto ſolamente i Maeſtri.

Io ſo, e mi ricordo averlo rammentato così in termini generali nella mia prima Lettera, che in molte parti, e più in quelle di mano in mano dove l'indiſpenſabilità della guerra, il rigiro degli affari, e l'intereſſe della mercatura accozzano cervelli di diverſe credenze; ne' pubblici radotti, nelle domeſtiche converſazioni, ne' Gabinetti de' Letterati, e de' curioſi, e infin nelle tavole de' pubblici alberghi, non ſi fa altro, che malmenare i ſenſi della Scrittura, autorizzare Evangelli novelli, preferire le viſioni de' Filoſofi a quelle de' Proſeti, rivedere il conto ai Padri, leggere in Cattedra delle virtù, e de' vizj ſenza morale, de' Sacramenti ſenza Religione, degli arcani della Divinità con più di ſottigliezza, che di Fede. Non ſaper nulla, e dubitar di tutto, andar' a caccia d'intendere, dove converrebbe credere, pretendere, che ſia ragione il voler traſcendere la ragione colla ſola ragione; in ſomma diſputar della Fede, contro la Fede, ſcrutar la Maeſtà, e ſotto preteſto di ſtabilir Religioni particolari, gettare i fondamenti dell'Ateiſmo univerſale. Ma che ſa tutto queſto? A voi fa caſo, e inſpira venerazione queſta grand' univerſità di Beſtemmiatori, perchè la conſiderate per di Cattedratici; ed io la diſprezzo, perchè la conſidero per della ſcolareſca, e della più minuta.

De' Maeſtri veri Maeſtri, da uno in ſuori, io credo di poter dire d'aver trattato con tutti quegli, da' quali voi ſiete ſtato a ſcuola; e ſo, che tutti hanno fatto una povera figura in queſto Mondo. Gente per lo più vile di naſcita, ſempre mendica, povera di cuore, inetta agli affari, preſontuoſa del ſuo ſapere, e inſanabilmente oſtinata nelle ſue immaginazioni. Il loro giudizio, la loro volontà, la loro coſcienza, niente migliore dell'intelletto; malabili, poco ſaggi, e meno prudenti; onde la loro ſcienza, tale quale ella ſi ſia, piange loro addoſſo, nè ſerve ad altro, che a fargli apparire più deboli, e ad eſſere più arroganti; in ſomma quali appreſſo a poco ve gli dipinſi, quando vi feci il modello del temperamento, che ci biſogna per eſſere

Ateo

Ateo dependentemente da un principio d'immaginata ragione.

Conſideriamo di grazia il più illuſtre, ed il più acclamato di tutti coſtoro; giacchè egli è appunto quello, che voi, ed io abbiamo più intimamente praticato. Io non vi ſtarò a domandare, quel che giovò a coſtui il ſuo Ateiſmo, perchè mi riſponderete, che di tutte le traverſie, che gli accaddero nel corſo della ſua miſera vita, ne fu ſola cagione l'odio della Verità. Vi prego ſolamente ad eſaminar voi medeſimo, e dire, ſe conſideraſte mai in coſtui altra abilità, da quella infuori di adulare i dettami del voſtro ſenſo recalcitrante al giogo della Religione; e ſe dopo averlo voi ben conoſciuto, ed aver bene ſquadrati tutti i ſuoi talenti, vi ſarebbe mai caduto in animo, o di regolarvi in altri affari col ſuo conſiglio, o di delegare la minima delle coſe voſtre, o civili, o economiche, o politiche all'accerto della ſua direzione? Io ſo, che Uomo più corto, più legato, più dappoco di coſtui, non trovaſte mai a voſtri giorni; e mi ricorderò ſempre, che la prima volta, che mi conduceſte da lui, all'uſcir di quella ſua infelice Stamberga, quando gli avemmo voltate le ſpalle, chi mai direbbe (eſclamaſte tutto eſtatico di maraviglia, e di adorazione) che queſto piccolo ridicoloſo Uomo vedeſſe più chiaro di tanti? In ſomma da queſt'unico pregio in poi, a ben ſtudiarlo in tutto, ſe non volete mentire alla verità, ſo che vi ha da eſſer forza il confeſſare, che anche a conſiderarlo ſenza l'odio addoſſo d'un Ateiſmo dichiarato, un Uomo della ſua qualità non poteva ſperare fortuna migliore di quella, ch'egli ebbe fino alla morte. Io venero infinitamente la Religione, ma non per queſto non mi do io ad intendere, ch'ella metta il cervello dov'ei non è; e così tengo per indubitato, che ſe coſtui foſſe ſtato un zelantiſſimo Cattolico, può ben eſſere, che egli foſſe riuſcito un gran Santo, perchè la pienezza dei doni ſoprannaturali non s'imbarazza della piccola tenuta del vaſo, che gli ha a ricevere; ma un grand'Economo, un gran Cortigiano, un grand'uomo di Stato non già, a meno che Iddio non l'aveſſe rimutato da capo a piedi nel prudenziale; anzi nè pure un giudizioſo Direttor d'anime, non che un ſavio, e diſcreto Fondatore d'un pover'Ordine Religioſo.

Fate pur voſtro conto, che *paucis mutatis*, queſto è un carattere, che torna dipinto a tutti quei pochi, che voi, ed io abbiamo conoſciuti dell'umor di coſtui; e non occorre dire; ella non iſta così? e've ne ſono di quegli, che ſono altri Uomini; perchè queſti, che voi chiamate, e che io ancora confeſſo, che ſon altri Uomini, vi torno a dire, non ſono i Maeſtri: ſiete voi altri poveri Scolari, i quali ſecondo il coſtume de'principianti, quanto più ſono addietro, tanto più preſumendo di eſſere innanzi, e

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

di ſaperne quanto il Maeſtro, dite, e credete di eſſere Atei, e non lo ſiete: che però, ſe con quella poca d'infarinatura d'Ateiſmo non avete tutte le altre diſgraziate qualità de' voſtri Iſtruttori, ſappiatene grado, non al molto, che ſapete delle loro lezioni, ma al poco.

E' vero, che così voi, come quegli, convenite in negare Dio; tuttavia fa aſſai la differenza de' motivi del negarlo. Voi altri lo negate, perchè lo temete; e finite quì; quegli lo negano, perchè l'odiano; e l'iſteſſo negarlo divien poi loro un ſecondo motivo d'odiarlo. Quindi il voſtro motivo è, dirò così, un ſolo; il loro è, ſe non doppio, almen rinforzato. Aggiugnete, che il negarlo per timore è una ſpezie, o un principio di confeſſarlo, o almeno un tal qual ricordo, ch'ei ci potrebbe eſſere; laddove il negarlo per odio, non ſi tira dietro neſſuna di queſte conſeguenze, potendoſi odiare l'idea di una coſa, che non ſi crede, ma non già temere.

Che ſe mi dite, che anche dal negarlo per timore ne riſulta l'odio, figlio neceſſario, e infallibile di qualunque offeſa, vi riſpondo, che ci è in ogni modo una gran differenza tra odiare, e odire. Voi odiate Dio col cuore, perchè v'incomoda nel ſenſo; quegli l'odiano coll'intelletto, perchè gl'incommoda nella ragione. Ora, Padron mio, ſon altri nemici gl'intelletti, che i cuori. I cuori ſono una ſpezie di milizia Orientale, molle, effeminata, che fuori di quel primo impeto non regge a' diſagi della Guerra, e a ſangue freddo, vuol godere del quartiere. Ma gl'Intelletti ſono milizia Europea, e ben Settentrionale, e agguerrita dalle faſcie, abile a ſtar ſotto le armi di tutte le ſtagioni; milizia in ſomma, che veglia, quando il cuor dorme, che non fa mai nè pace, nè tregua, e non dà, e non domanda quartiere.

Io vi dirò una coſa, che in me mi pare un'impietà. Queſt'odio, che voi altri portate a Dio, è frutto di un ſeme, che tutti abbiamo in corpo, quando naſciamo; e non è altro, che quel fondo ſconoſciuto a noi medeſimi d'avverſione naturale al medeſimo Dio, che c'iſpira un'occulta ragione di Stato della noſtra natura corrotta; giuſto in quel modo, e per quella iſteſſa ragione, che ogni Principe ſi può dire, che naſca con un fondo a lui medeſimo ſconoſciuto d'avverſione naturale a quel vicino, che gli dà maggior ſuggezione, o geloſia. Il qual Principe ſiccome non s'avvede di queſta avverſione, ſe non da quel punto, in cui comincia a formar diſegni poco compatibili con gl'intereſſi del vicino, e a mano a mano, ch'ei più s'invaghiſce di tali diſegni, e clandeſtinamente gli ſpoſa, e comincia ſucceſſivamente a pigliar miſure per effettuargli, ſi ſente ricreſcere il ſentimento di queſta avverſio-

verſione, particolarmente ſe il vicino è più potente di lui; così il cuore Umano non ſi avvede della ſua avverſione a Dio, fin che ei non ſi mette in poſitura d'apprendere di dover eſſere contrariato dal medeſimo Dio, l'infinito della cui appreſa, o almeno ſoſpettata potenza, producendogli un infinito di timore, ove queſto non ſerva a tenerlo a freno, a miſura, ch'ei lo getta nella diſperazione, gli cava fuori tutto il ſenſo dell'infinito della ſua contrarietà.

Voi ben vedete, che queſto è un odio figliuolo della Fede, e che ogni Ateiſmo, che abbia principio da queſt'odio, ritiene una molto ſtretta congiunzione con eſſa Fede: e il riunirſi tra' congiunti, ſuccede talora da un punto a un altro. Anzi guardate quel che io direi; direi, che queſta maniera d'odio non diſtruggeſſe, o più veramente, non ſopprimeſſe altro abito ſoprannaturale, che la ſperanza, onde a voi altri più particolarmente ſi adattaſſe quel nome di *Filii diffidentes*, che dà l'Apoſtolo a quegli, *in quibus & nos aliquando converſati ſumus*, *facientes voluntatem carnis noſtræ*; ed in un altro luogo, *qui deſperantes*, *ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ*.

E veramente, che coſa ha da fare colla Fede l'odio del cuore, cioè del ſenſo puro puro animale, che non la diſcorre? Il ſenſo non domanda altro, che il diletto; e il diletto in quanto diletto non ha niente che ſpartir colla Fede. Ha ben di gran guai colla ſperanza di quel, che promette la fede. E' però vero, che dalla morta ſperanza naſcendo ſubito il timore, e il timore amareggiando ſubito il diletto, il ſenſo, che ne reſta incomodato, e che non ſapendo di Logica, non può combattere la Fede, ch'è una coſa tutta razionale, non ha altro ripiego, che l'interdire alla ragione il converſar con eſſa; e così tanto che dura l'interdetto, la Fede in voi altri ammutoliſce, non muore. Di quì è, che ſiccome il ſenſo è quello, che impone queſto ſilenzio alla fede, e non la ragione; niente niente, che il ſenſo allenti, la fede riha la parola; la ragione per ſe ſteſſa, in quanto ragione, animandola, anzi che diſanimandola dal parlare.

L'odio di quegli altri è ben di altra compleſſione. Eſſi non odiano puramente per quel principio baſſo, e vigliacco del timore d'eſſer gaſtigati, per il quale odiate voi. Eſſi s'accomoderebbero, ſto per dire, a poter, e dovere eſſere gaſtigati da un Dio, che pareſſe loro degno di comandare a' pari loro. Anzi ſogliono coſtoro il più delle volte profeſſare di riconoſcere un Dio, ma un Dio ricorretto, dicono eſſi, da quegli eſtremi, da quelle alternative, ora di troppo ſevera auſterità, e ſoſtenutezza, ora di troppo tenera condeſcendenza, e quaſi abbiezione, che mette addoſſo al ſuo Dio la Fede Criſtiana; che perciò ſdegnando eſſi il nome troppo odioſo d'Atei, fanno gala di aſſumere quello più ſpecioſo, e

niente meno malizioſo di Deiſti. Per Deiſti non intendo ora quì Sabelliani, o Antitrinitarj: ma una nuova Setta, che per metterſi al coperto dall'odio, e dall'eſecrazioni, che corrono per gli Atei dichiarati, ſi è più moderatamente avviſata di non contradire a chi vuole, che Iddio ci ſia, e di laſciarlo eſſere in ſanta pace, anzi di fargli, come ſi dice, il ponte d'oro, rialzandolo con ſuperbi attributi, ma tutti comodi, tutti amabili, tutti ſoavi, tutti delizioſi; ſenza poi darſi maggior penſiero di lui, di quel che eſſi credono, ch'egli ſi dia di noi. Setta in vero non men difficile, e faſtidioſa a combattere dell'Ateiſmo; anzi ſto per dire più invincibile; come quella, che dietro queſto terreno alzato di Divinità ozioſa, e non curante, ſi ritrinciera aſſai bene contra gli aſſalti di tutti quegli argomenti, che militano per la Divinità, i quali portati contro di un Ateo, che ſi fida ſulla certezza, ch'ei crede d'avere, che Iddio non ci ſia, poſſono fare qualche coſa, ma contra un Deiſta non fanno breccia neſſuna.

Mi ſovviene a queſto propoſito di un diſcorſo, che mi tenne un giorno in Carrozza nell'andare a Liancourt un mio grand'Amico Calviniſta parlandoſi di certa Scuola di moderni Teologi. Coſtoro, (diceva egli) ſon veramente grand'Uomini: ne ſanno più de' noſtri vecchi, e veramente hanno avuto occaſione d'imparare a noſtre ſpeſe. I noſtri *ſont allez un peu vit en beſoigne*: ſubito dagli, dagli, butta giù Immagini, Papa, Purgatorio, Indulgenze, Sacramenti: eh capperi! non biſogna dar all'arme, e poi trovare ſtrano, che il Campo ſi levi a rumore. Queſt'altri Signori ſono più ſavj un pezzo. Il Papa? Vicario di Criſto; che dubbio; Egli condanna le propoſizioni? e noi obbedienti le deteſtiamo: Immagini, Indulgenze, e Sacramenti? coſe ottime, Sante, Divine. Ma queſti Sacramenti vanno in un grand'abuſo? biſogna porvi rimedio. Orsù; che i recidivi non s'aſſolvano. Ecco ſubito fatto uſcir di grazia al Volgo la Confeſſione. Vengo adeſſo, e applico. Gli Atei ſono i Calviniſti, e i Deiſti queſt'altri Teologi, forſe più pernicioſi de' primi. Vedono i Deiſti, che il pretender di diſtruggere a dirittura Iddio è una coſa un po difficiletta, non tanto per la preoccupazione a lui favorevole de' cervelli degli Uomini, quanto per quel, che ne perſuade la ragion naturale, e la Filoſofia: Dunque diciamo così. Iddio? capperi! Egli ci è del certo. Queſto non ſi può negare ſenz'eſſer matto. Ma è egli dovere, ch'ei ſi abbaſſi a certe minuzie? Voler, che gli Uomini lo riconoſcano, l'adorino, lo amino? Inquietarſi ſe non lo fanno, piccarſi con eſſi, far loro de' diſpetti, o vero paſſando all'altro eſtremo, veſtirſi della loro carne, della loro miſeria per redimergli? Queſte ſon voglie, ſon gare, ſon balocchi da Bambini, o debolezze da innamo-

morati; e nell'uno, e nell'altro modo ſon penſieri frivoli, impieghi indegni della grandezza, della ſapienza, della Maeſtà d'un Dio. *Eſt il poſſibile, mon tres Reverend Pere, qu'un sì grand' homme que Monſieur le Cardinal s'amuſe par fois a dire la Meſſe?* Diſſe il Re Guſtavo al Padre fra Giuſeppe Capuccino; mandato ſegretamente dal Cardinale di Richelieu a Stokolm a intavolare i primi trattati d'allianza con quella Corona. Oibò; non per far apparir queſto Dio ricco d'amore, non la guardiamo a farlo nell' iſteſſo tempo apparir ricco d'indigenza. Dunque la Divinità ..... *Neceſſe eſt immortali ævo ſumma cum pace fruatur ſemota a noſtris rebus.*

Con tutte queſte belle parole, il fatto ſi è, che il loro fine è il medeſimo che degli Atei; levarſi gli ſpaventi, e levarſeli meglio di loro. Perchè come accennai di ſopra, ſe a gli Atei ſi para d'avanti una ragione, che arrivi loro un po nuova in favore dell'eſiſtenza di Dio, oimè! ſon ſubito morti di paura. I Deiſti no; ſentiranno tonare, eh egli è Iddio, che dubbio? ma ei tuona per ſuo guſto. Non ci è maggior errore per un Comandante di una Piazza attaccata, che, l'additare qualche poſto veramente geloſo, e dire in modo ch'ei poſs'eſſer ſentito da' Soldati. Biſogna aver cura quì, che ſe l'inimico arriva una volta ad alloggiarſi, ſiamo ſpediti. Perchè ſe il caſo viene, non dico dell' alloggiarviſi, ma che in un aſſalto qualcheduno vi balzi ſu, a coloro par di vedere il Diavolo. Ci vuole lo ſtar ſempre loro colla punta della ſpada appoggiata alle reni, e con tutto queſto avete delle brighe a fargli ſtare a lor poſti, (tanto pèrdono coraggio) e ſtimandoſi tutti perduti, talora lo ſono da vero. Simile pregiudizio ſi fa l'Ateiſmo in negare aſſolutamente Iddio, che vedendone l'ombra, ſi mette ſubito in diſordine, e in confuſione; non così il Deiſmo, (chiamiamolo, così). Eſſo va già d'accordo, che Iddio ci è, nè arrivandogli nuovo, non ſi ſpericola, nè perde tranquillità. Saldi, dice egli, egli è Iddio, ma non biſogna ſpaventarſene. Egli non è quì per farci male alcuno, che non ſi cura di noi. Egli farà i fatti ſuoi, e noi i noſtri.

Ritorniamo all'odio. Volete voi vedere, quanto queſt'odio è antico in noi, e di quanto ha preceduto la ſentenza, che il voſtro cuore ha pronunziato contro Dio? Fate refleſſione a quanto tempo è, che voi cominciaſte a deſiderar di diſtruggere tutte quelle coſe, che la Religione ha inſinuato aver qualche relazione con Dio. Voi ſapevate, che di Dio ſi dice comunemente eſſer egli luce, verità, giuſtizia; e voi odiavate internamente la luce, la verità, la giuſtizia, ſto per dire anche Umana; voi cominciaſte a ſentirvi di deſiderare, che queſta luce ſi eſtingueſſe, che queſta verità non foſſe, che queſta giuſtizia ſi aboliſſe, perchè con queſto vi ſarebbe parſo

di

di mettere in ſicuro, che ſe Iddio, foſſe veramente, e ſovranamente tutte queſte coſe, come ſi dice, ch'egli le ſia in effetto, col diſtruggerſi tutte queſte coſe tra gli Uomini, ſi ſarebbe venuto in un certo modo a diſtinguerſi Dio, almeno in effigie. A propoſito di che, oſſervate, come gli Atei del Gentileſimo, che tali poſſono chiamarſi i Filoſofi di quei tempi, tutti s'ingegnarono di ſantificare la Morale. Solamente gli Atei del Criſtianeſimo hanno preſo per aſſunto il metterla in canzona, fino a compararla a' veſtiti, che ſi portano per convenienza, benchè talora tornaſſe più comodo l'andare ignudo. Perchè queſto? Perchè gli Atei del Gentileſimo erano Atei di Deità incapaci di dare apprenſione a Uomini di giudizio, e però non ſottopoſte a eſſerne odiate. Quindi accreditandoſi la Morale, non ſi accreditava nulla di pericoloſo, per la tranquillità del Cuore Umano: ſi accreditava una ſemplice figliuola dell'Uomo, che aveva di biſogno dell' Uomo medeſimo per ſoſtenerſi. Ma gli Atei del Criſtianeſimo, come Atei d'un' Idea di Divinità capace di dar da penſare, e più di mano in mano ai più Savj, accreditando la Morale verrebbero ad accreditare una certa natura di coſa *dilutioris Divinitatis*, queſto bensì, ma finalmente una coſa troppo ſimbola a un Dio, che mette paura. *Illi ſcandalizantur, quia veritatem neſciunt: iſti quia oderunt*. E così l'ignoranza, che ſi ha di Dio, ha cercato la verità, la luce, la giuſtizia, che ſono abiti della non conoſciuta Divinità; dove l'Ateiſmo, che vuol dire l'odioſa cognizione di Dio, per queſt'iſteſſa ragione, che ha raffigurate queſte coſe medeſime per abiti dell'odiata Divinità, s'è ingegnata di diſcreditarle, parendogli di combattere la Divinità medeſima, cominciando a batter queſti eſteriori del reale della ſua eſiſtenza.

Dirò di più, che l'odio, che voi altri portate a Dio, vi ha fatto odiare a tal ſegno voi ſteſſi, che per disfar Lui, deſidereſte di disfar voi medeſimi in vita, dell'eſſere Uomo, affettando l' adozione de' Bruti; in morte, dell'eſſer qualcoſa, aggregandovi all'ignobilità del nulla, che non per altro vi è così odioſa, o la ſperanza, o la luſinga del poter vivere, o in un modo, o in un altro eternamente, che per non introdurre almeno nella natura eſempj di qualche coſa capace di poterſi ſupporre eterna, e immortale. Fu detto di un gran Perſonaggio avariſſimo, che dopo eſſergli riuſcito di metter la Nipote in una Caſa di gran facoltà, ei non vedeſſe l'ora di morire per l'impazienza di dar luogo all' accreſcimento della ſua roba coll'incorporarſi all'immenſe ricchezze della Caſa, dov'ei l'aveva deſtinata. Ma ſiaſi la coſa vera o un bel trovato, coſtui finalmente deſiderava la morte temporale per gola di ricchezze; voi altri vi deſiderate l'eterna per gola di povertà.

Non

Non ſono, non ſon queſti, crediatemi, i più intimi ſentimenti della noſtra natura: ſiccome il ſuo più oppoſto intereſſe è il finire; così il ſuo più ſincero dettame averebbe ad eſſere quello di poter luſingarſi di vivere eternamente. E certo, che ſe l' Uomo foſſe tuttavia in quella prima prima età del Mondo, in cui una contraria eſperienza non l'aveſſe ancor fatto decadere dalle ſue ſperanze, io tengo per fermo, ch' egli ſaprebbe così bene prevenire colle illuſioni de' ſuoi deſiderj quelle del Tentatore, che ſenza aſpettar i conforti del ſuo *nequaquam moriemini*, ſe lo direbbe a ſe medeſimo ſotto voce. Ma due coſe non glie lo laſcian più dire in oggi, e a tal uno nè anche crederlo a chi glie lo dice; l'eſperienza quanto al Corpo, e la paura in quanto all'anima. *Conſcientia meritorum nihil ſe eſſe poſt mortem magis optant quam credunt: malunt enim extingui pœnitus, quam ad ſupplicia reparari*. Ora che ripiego? Eccolo; poichè non poſſiamo perſuaderci di non avere a morire, perſuadiamoci almeno di avere a morire, anche più che coſtoro non vogliono; e ſe non poſſiamo ſperar pe' corpi l' immortalità, che dicono dell' anime, ſperiamo almeno per l'anime la corruzione, che vediamo de' corpi.

Ma io ſon, che ſemplice, a dire, che l'odio, che voi portate a Dio, vi ha fatto odiar voi ſteſſi, a ſegno di deſiderar di disfarvi! Biſognava dire; l'amore, che portate a voi ſteſſi, vi ha fatto deſiderare di disfare Dio, giacchè ſiete venuti al Mondo in un tempo, ch'ei s'era di già meſſo troppo cognito per poter voi ſperare di rimetterlo incognito, come riuſcì di fare a tanti degli antichi Filoſofi, dopo averlo tanto quanto raffigurato per quello, ch'egli era, ſotto i velami della pubblica ſuperſtizione, che l'iſteſſo è dire dentro la caligine luminoſa della religion naturale. Coſtoro ſenza dubbio, anche ſeguendo la ſcorta della pura ragione, veddero della Divinità aſſai più, che per avventura non avrebber voluto, e taluno di eſſi ne abbozzò ritratti così belli, che riuſcì loro l'innamorarſene, come ne fanno fede le ſmanie, che moſtrarono di menarne, e le tenerezze, colle quali ne parlarono, e ne ſcriſſero. Con tutto ciò, e che coſa produſſe mai di buono queſto loro amore? Come fu egli mai così voto di effetti, così ſterile di dimoſtrazioni, così parco di finezze, così povero di brio, così digiuno di galanteria, in una parola, così ſcompagnato dallo zelo, da non eſſergli mai ſovvenuto di procurare d'invitare, e giuſta ſua poſſa di forzare ancora biſognando prima nuovi conoſcitori, e poi nuovi adoratori di queſto mirabile oggetto, ſe non della loro Fede, diciamolo in Spagnolo, che eſprime meglio, *deſu deſvaniecimento*?

In queſto mi perdoni Gioſeffo Ebreo. Egli ſcuſa alcuni di coſto-

ſtoro mal'a propoſito, col pericolo delle ſtravaganze di un Volgo preoccupato di ſuperſtizione, e di rigori de' Magiſtrati impegnati a moſtrar d'aver quella Religione, che il più delle volte non aveano. Io non capacito gran fatto queſti preſuppoſti rigori dell'inquiſizione Pagana; e quando pur l'infauſte eſperienze, ch'erano toccate a farne ad alcuni pochi, ſerviſſero a diſcolparne alcuni altri pochi, ve ne reſteranno ſempre molti degli ineſcuſabili. Certa coſa è, che queſte loro particolari opinioni in materia di Divinità, eſſi non le diſcorrevano così tra denti, che non ſi ſapeſſe beniſſimo per l'univerſale, eſſer eſſi Atei della religione dello Stato; e pure dico io, chiudendoſi gli occhi alla novità delle loro opinioni, tutto che ſcandaloſe, non ſi trovò mai neſſuno di loro, che penſaſſe a valerſi del ſuo credito, ſe non per zelo, Dio buono! almeno per ambizione, per vanità in proccurare di abolire la pubblica ſuperſtizione, e indirizzare il culto degli Uomini a qualche ſorta di Divinità, a cui ſe non foſſe ſtato più giuſto, o più utile il renderlo, foſſe almeno ſtato men vergognoſo.

Io la perdono a Parmenide, a Pittagora, e (via ſu) la perdono all'iſteſſo Platone, tutto che ei lo meriti meno, avendo ei più degli altri fatto l'Ipocrita, e più degli altri avendo avuto, e credito, e mezzi per tentare in queſto genere qualche coſa di ſpecioſo, ſe non di buono. Ma di quell'Ariſtotele, che ne diremo noi? Coſtui ambizioſiſſimo, coſtui ricchiſſimo, coſtui Maeſtro, e aſſoluto padrone dello ſpirito, il più altiero, che mai foſſe ſopra la terra; in una parola coſtui capace di tentare, e di riuſcirgli quanto aveſſe voluto; e pure non avere avuto, o tant'odio, o tanto diſprezzo della conoſciuta Superſtizione, ſe non tanto amore; o tanta ſtima di quel ſuo tale, quale Iddio, o altra qualunque coſa egli s'intendeſſe ſotto nome di primo Ente, da ſaper dire una volta al ſuo giovane Scolare: Queſti Dii, che adora la Grecia, non ſon niente da più di te; a pigliargli tutti quanti e' ſono, non hanno fatto la centeſima parte delle coſe, che tu parte hai fatto, e parte la tua virtù ti riſerba a fare. Che fin'adeſſo abbiano trovato chi gli adori, fortuna loro, che infin'adeſſo non ci è ſtato Aleſſandro; ma adeſſo, che Aleſſandro ci è, è peccato, che gli adorino gli altri; è ſacrilegio, che Aleſſandro faccia le viſte di adorargli, e molto più, che gli laſci adorare. Che un primo ente vi ſia, è indubitato. S'ei cura dell'azioni degli Uomini, non è dovere, che gli uſurpino più lungamente il luogo, e le adorazioni le ſue fatture; e ſe ei non ne cura, ma convien tuttavia il far credere, che ei ne curi, onde convenga altresì per ſemplice freno degli Uomini, e per comodo del comun vivere, il dare un Capo viſibile al Regno immaginario della

vacan-

vacante Divinità, questo oramai non avrebbe a esser altri, che tu.

Vogliamo noi dire, che ce ne fosse voluto divantaggio per infrenesire Alessandro di farsi riformatore della Religione di tutto l'Oriente? Uno Stemperato, che pensò infino a gettarsi in un fiume, perchè dal non ritrovarsi il suo Cadavere, se ne avesse a inferire il suo trasporto in Cielo da Giove Ammone suo Padre. Io non credo mica Alessandro così semplice di aver mai alloggiato nel suo pensiero, che Giove Aminone fosse il Rettore del Mondo; e quanto all'esserne egli figliuolo, mi do ad intendere, che non gli sarebbre paruto poco l'assicurarsi d'esserlo realmente di Filippo. Lo credo ben così briaco di vanità, da aver deliberato benissimo di morire, perchè lo sciocco, e credulo Volgo, che credeva Ammone cosa Divina, avesse a creder Lui autenticatone in tal modo per Figliuolo, per cosa più che Umana. Ma quel primo Ente, che Aristotele poteva insinuargli per oggetto un poco meno indegno delle adorazioni della Grecia, era ben altra cosa, che Giove Ammone. Onde Alessandro poteva non solamente invaghirsene, ma essendo quell'ambizioso, e quel superstizioso, ch'egli era, poteva per avventura fondarvi sopra di grandi speranze di fortuna, d'Imperio, e di Gloria; e a pensare di farne il più frivolo impiego, che far mai se ne potesse, vi era pur quello d'immaginarsi, e si di sperare, che persuasi gli Uomini di questa nuova, e tanto più degna idea di Divinità, si sarebbero anche resi più suscettibili dell'inganno, ch'ei meditava, e nel suo sè preparava al genere Umano di farsi credere più verisimilmente ingenerato di quella, che di un Dio della razza di Giove Ammone. Ma pensate: Nè Aristotele, nè Platone, nè alcun altro mai si dette il minimo pensiero di addomesticare gli Uomini con quegli Altissimi principj della natura, alla cognizione de' quali gli conducssero, non so, se più immediatamente i loro intelletti, o i loro cuori. Il perchè ve lo dirò in una spezie di Novella.

Trovandosi un mio Amico in Amsterdam, capitò sull'istesso Albergo uno Spaguuolo di quegli (che tra tutte le Nazioni ve ne sono) i quali, per cosa, che vedano, non arrivano mai a deporre quell'opinione, che fuori del lor Paese nè vi sia, nè vi pos' essere cosa, che meriti la loro stima. Cominciatosi il mio Amico a addomesticare con esso seco, gli domandò un giorno, che cosa gli paresse d' Amsterdam. Quegli, a risponder più colle smorfie, che colle parole. Ma come non gli pare una cosa maravigliosa questa università di fabbriche, tutte buone generalmente, e molto molto galantemente ornate; questo gran numero di Canali tutti coperti di barche, cariche delle ricchezze di un Mondo; questi alberi, queste strade, questa pulizia? In somma dovette dirgli tutto quello, che può

dirsi

dirſi di Amſterdam, per eſigerne una confeſſione non punto forzata della ſua bellezza, della ſua ricchezza, della ſua allegria. Tutto queſto non cavava il noſtro Uomo del ſuo contegno; talmente che colui entratoci in collera; ma che Diavolo, gli ſoggiunſe, ſarà poſſibile, che a voi ſolo non paja bello Amſterdam? *Vaya* (riſpoſe allora lo Sgagnolo con una grandiſſima flemma, e con una capata all'innanzi indicante o diſprezzo, o nauſea infinita) *Para pintado*. Applico adeſso al caſo mio.

Io credo, che queſto Dio riconoſciuto da' Filoſofi più nobilmente filoſofanti, e più degli altri il Dio di Platone, che per confeſſione dell'iſteſso Gioſeffo, rende tant'aria al vero Dio, ſia parſo ſenza dubbio a tutti quegli, che hanno dato in immaginarſelo, una coſa belliſſima: Ma *Para pintado*; per ſemplice pittura, non già per laſciarli pigliare mai tanto corpo nella loro immaginativa, che a poco a poco da pittura paſsaſse a tutto rilievo; onde ne veniſse formata una Statua, difficile poi a ſmuoverſi, e grave troppo a reggerſi in ſulla baſe dell'appetito ſenſitivo, a cui non tornava così bene il riconoſcere un Padrone da ſaperſi fare, e riſpettare, e temere come poteva forſe tornar bene alla mente, o ſia porzione ſuperiore dello ſpirito, il farſi per mero traſtullo un oggetto d'ammirazione. E così io non mi maraviglio più; come queſt'Idea di Divinità così nobile, tutto che ſovvenuta in tutti i tempi, e fra tutte quaſi le Nazioni a moltiſſimi ingegni, non abbia mai trovato nè grandi Adoratori, nè gran Predicatori, e che raffigurata tra la folla degl'Idoli, anzi pur vedutane oppreſsa, calpeſtata, e ſoffogata, abbian tutti fatto ſempre le viſte di non la vedere, per non eſsere obbligati a darle la mano, e ricondurla ſul Trono ingiuſtamente uſurpatole dalle Deità più obbrobrioſe; nel che hanno fatto come quegli Elettori, che ragunati nell'interregno per l'Elezione del nuovo Principe, a tal uno, che fin allora vantarono per il più degno del Principato, fanno l'eſcluſione, non perchè lo ſtimino men degno, ma perchè lo riconoſcon meno il caſo a loro fini, che ſon di eſaltare quello di mano in mano, ſotto il quale ſi promettono, o maggior impunità a' loro traſcorſi, o maggior utile alla loro avidità, o maggior fomento alla loro ambizione.

Io non vi dico, che ella ſia andata per l'appunto così; e che tutti quegli, o Filoſofi, o Uomini di buon ſenſo, che fuori de' Fedeli hanno ſubodorato un Dio, un poco degno di far quella gran figura, che ſi pretende di fare a Dio, abbian fatto tutto queſto diſcorſo a fine di defraudarlo delle loro adorazioni, e di quelle degli altri, che vanno dietro all'eſempio de' più ſavj; perchè non è neceſſariſo, che il noſtro intelletto ſi confeſſi ſempre gi.ſto a ſe ſteſſo di tut-

di tutti i veri motivi, che lo fanno operare; *quam ſæpe ſibi de ſe mens ipſa mentitur*; eſſendo anzi il più maraviglioſo talento del noſtro amor proprio, il ſapere ingannare, non mica noi ſoli, ma ſe medeſimo, e la più ſublime delle ſue ſcienze quella di ſapere a tempo, e luogo ignorare utilmente i veri fini, che lo fanno operare, quando particolarmente ei dubita di operare a diſragione, o ſia per non provarne il rimorſo, o ſia per non isfiorarſi in parte benchè minima il piacere del ſoddisfarſi, che conſiſte nella luſinga, ſe non nella realtà di operare a ragione. Dico bene, che qualche coſa ſu queſt' andare biſogna, che vi ſia ſtata del certo, poichè altrimenti ſi rende molto difficile il concepire, come determinatiſi una volta gli Uomini, o a torto, o a diritto di voler riconoſcere un Padrone, ed eſſendo in loro arbitrio l'eleggerſene uno degniſſimo, gli abbiano ſempre preferito il più indegno di quanti ſe ne ſeppero immaginare. Perchè quì una delle due, o per dir meglio delle tre; O queſto Padrone, queſto Dio l'ha fatto il timore, e qual ragione di riconoſcere il fondamento del loro timore in una coſa così debole come la Deità degli Idolatri? O l'ha fatto l'amore, e qual ragione d'amare una coſa così vile? O l'ha fatto la convenienza inſinuata dalla moltitudine delle noſtre miſerie, di figurarſi di avere un Protettore, un Conſolatore, un Rimuneratore, e qual ragione di ſperar alcun bene da una coſa, sì fiacca, sì povera, sì infelice? E tutto queſto quando potevano figurarſene una ragionevole a temerſi, degna d'amarſi, e capaciſſima di nutrir la luſinga di protezione, di conforto, di premio ancora? Ma egli è, credetemelo, caro Conte, che a pigliar queſta, biſognava poi temerla troppo, e per aver manco di che temere, ſi ſon contentati d'aver un po manco che amare, e che ſperare; eſſendo meno incomodo al genio della noſtra corruzione l'ozioſità dell' amore, e la ſterilità della ſperanza, che non è l'eſercizio paſſivo di un eccеſſivo timore.

Concludiamo per tanto, che tutti voi altri avete avuto gl' iſteſſi motivi di odiare Dio, che hanno alcuni Filoſofi d'odiar la Geometria. Si ſono introdotti queſti tali nello ſtudio della Filoſofia ſenza alcuna cognizione delle Matematiche, e a poco a poco ingolfatiſi nel profondo delle opinioni, ſenza mai, ma mai aver veduto la verità in viſo; imbriacati di una vana compiacenza, che produce in loro quel poco, che e' ſanno, rigonfiato da quel molto, che preſumono di ſapere; e in ſommo grado ſuperbi, e gonfi del titolo di Maeſtri, accordato loro dagl' ignorati, com egli odono dirſi, che vi è una Scienza, che inſegna a miſurar i Golfi; che la lavagna è la pietra del paragone degl'ingegni; che i libri d'Euclide ſon l' A. b. c. della Filoſofia, gli vedete ſcatenar-

narſi contra queſta povera Scienza come tante fiere ſalvatiche, armarſi d'improperj per ragioni, sbandirla dalle potenze più nobili dell'Anima, relegarla nella fantaſia, diſcreditarla per inutile, per fallace, e fin a provarſi a calunniarla d'irreligioſa. E perchè tutto queſto fracaſſo? Non per altro, che per far godere l'impunità a' traſcorſi de' loro intelletti di già impegnati, e di troppo lunga mano aſſuefatti al libertinaggio dell'opinioni. Io laſcierò, che voi facciate adeſſo l'applicazione, che ſe ne viene aſſai naturalmente da per ſe ſteſſa. Perchè ſebben pare, che tra gli Atei della Geometria, e quegli della Divinità vi ſia queſta differenza, che i primi ſi danno a mal fare avanti di ſaper del Giudice, e i ſecondi dopo aver preſo ſoſpetto della tempera del ſuo umore, convengono però in queſto, che tanto gli uui, che gli altri han per motivi d' odiarlo l' accreditata infallibilità de' ſuoi giudizj, e la conſcienza inattutibile del proprio reato.

LETTERA IV.

Intendimento delle preſenti lettere. Irragionevolezza degli Atei nel pretendere di negare Dio, o perchè eſſi non l'intendono, o perchè aſſolutamente Egli non s'intende.

Belmonte 14. *Gennajo* 1681.

IO vi confeſſo, Caro il mio Conte, che mi avete fatto paſſare una gran mano di giorni in una faſtidioſa inquietudine, poichè trovandomi io ſenza voſtre lettere, e facendo i miei conti, che le mie tre ſcrittevi conſecutivamente in riſpoſta alla voſtra de' 3. Ottobre proſſimo paſſato avrebbero a eſſervi arrivate, e un voſtro avviſo almeno di averle ricevute avrebbe a eſſer tornato a me, con tutti i ſuoi comodi, io cominciava a dubitare, che il mio modo di ſcrivervi vi aveſſe amareggiato. E benchè io non abbia mai dato nella baſſezza di arrivare a pentirmi di avervi ſcritto quel, che io vi ho ſcritto, provava in ogni modo un ſentimento infinito d'avervi trovato in una tempera d'eſſervene offeſo. Ora lodato Dio, che mi vedo fuori di tutte le mie perpleſſità, e che in quello ſcambio, provo un'immenſa conſolazione in vedere, che ſe non vi ſono piaciute tutte le mie propoſizioni, vi è almeno piaciuto il motivo, che non v'ingannate in credere, che io abbia avuto di farvele, e che con eſpreſſioni, che io non poſſo ſoſpettare di doppiezza, mi fate conoſcer di averlo gradito. Sia dunque in buon punto, e ſenza perder più tempo, venendo alla voſtra de'

de' 19. Dicembre, dico. Manco male, che ſe io mi foſſi mai dato a 1 intendere di avere a cavare qualche coſa da voi a forza delle mie inſinuazioni, voi mi avreſte preſto cavato di errore, poichè dopo avermi voi detto in barzelletta, che io vi fo troppo onore in moſtrar di tenervi per Religioſo a voſtro diſpetto, che ſperate, che io lo dica in complimento, che del reſto vi parrebbe un indiſcrizione il non volervi laſciar eſſere Ateo alle voſtre ſpeſe, ripigliate ſubito il ſerio, e mi dite.

Che voi non negate Dio, nè per odio, che portiate a Lui, nè per amore, che voi abbiate alla libertà del voſtro intelletto, conſiderata come il più neceſſario, e il più delizioſo condimento de' piaceri della vita; che non ſolamente queſta libertà, ma gli ſteſſi piaceri ancora barattereſte volentieri con quella pace, che ſiete più che perſuaſo goderſi da quegli, che poſſono accomodarſi a credere, che Iddio ci ſia, e che vivono coerentemente a quel ch'eſſi credono, e a quel che ne ſperano; ma che voi per queſto ſolo non lo credete, perchè non l'intendete; e non intendendolo, vi par d'intendere aſſai chiaro, che non ve n'è dibiſogno, nè come di Autor della Natura, nè come di Autor della Grazia, la quale ſecondo voi non è altro, che un puro ſinonimo delle irregolarità, e delle debolezze della Natura Umana. Che del reſto, ſe voi poteſte crederlo, o a me deſſe l'animo di farvelo credere, fareſte il più contento Uomo del Mondo, e me ne profeſſereſte un'immortale obbligazione; poi ſarebbe un farvi l'iſteſſo piacere, che ſi ſarebbe fatto pochi anni ſono a un reo Olandeſe ſentenziato a morte, in dargliſi la nuova, eſſer ſtato creato *Stadtholder*, il Principe d'Oranges, cioè eſſer rinata nella Repubblica quella poteſtà, che unicamente gli poteva far grazia della vita. Così a voi parrebbe d'eſſer veramente trasferito dalla morte alla vita, come quelli, che dalla tirannia di un Padrone ineſorabile, qual'è la Natura, vi conſidereſte venuto alle mani di un altro Padrone, tutto bontà, tutto amore, tutto condeſcendenza, tutto conſolazione, il quale quando pur mai vi foſſe, e foſſe tale, qual ne lo dipigne la Religione, vi reſta tuttavia queſta giuſtiſſima ſperanza, ch'ei non vorrebbe, e volendo non ſaprebbe farvi eternamente infelice, per non averlo voi creduto ſenz'avervi Egli dato il modo di poterlo credere prima di averlo inteſo.

Io quì, Conte mio, trovo una difficultà inſuperabile per la voſtra cura. Queſta è, che voi volete conoſcere il Medico in viſo, ed egli medica *gratis*, è vero, ma ſta ſul puntiglio di pretendere, che l'infermo lo vada a trovare a Caſa, dove nè tampoco ei ſi laſcia vedere, e non vuol render conto del ſuo ſegreto, ma vuole, che ſi pigli in fede della grand'aura, ch'egli ſi è acquiſtata

in tante cure famoſe della corrotta natura, dopo che l'una, e l' altra Filoſofia ſe n'era lavata le mani, che perciò fu detto, che *non ſine teſtimonio ſe ipſum reliquit*, e che, *teſtimonia ejus credibilia facta ſunt nimis*.

Su queſti fondamenti io potrei diſpenſarmi dal tirare innanzi queſto commercio, il quale preveggo, che ſarà una peſſima occupazione per me, e per voi; per me, perchè non mi dà l'animo di darvi quello, che mi domandate, ch'è il farvi intendere Dio? per voi, perchè non farò altro, che rendervi maggiormente contumace d'avanti a Lui.

Tutto quello, che io poſſo fare, e che 'l tenero amore, che io vi porto, fa, che io intraprenda volentieri di fare, è il provarmi a vedere, ſe mi riuſciſſe il convincervi, che la condizione, che voi volete d'intendere Dio, per credere Dio, è in ſe irragionevole; per voi temeraria, e per Lui, quando Egli mai vi foſſe è ingiurioſa; e che tutti i fondamenti della voſtra libertà ſono deboli in ſe ſteſſi, e anche a giudizio della voſtra propria interna tacita eſtimativa mal ſicuri.

In queſta limitata sfera di aſſunti, ſi rigireranno ſempre tutte le mie conſiderazioni, finchè durerà in voi il guſto, che mi fate conoſcere avervi eccitato le mie lettere, di ſeguitarmi a ſentir ſu queſte materie con qualche curioſità, ſe non con qualche buona diſpoſizione; proteſtandomi, che per quanto io ſia per dirvi, non intenderò mai preſumer di dimoſtrarvi l'eſiſtenza di Dio, e molto meno l'intelligibilità de' Miſterj della vera Religione. Parlo di quella ſorta di dimoſtrazioni (dirò così) vittorioſe, che trionfano neceſſariamente dell'intelletto, quali ſono le Geometriche, e forſe alcune pochiſſime volte le Fiſiche ancora, perchè queſte ove ſi dieno, fanno ſaper le coſe, e non più crederle, dove le coſe della Fede hanno bene a eſſere evidentemente credibili, ma non già ſcibili, nè per conſeguenza evidenti.

In una parola, io farò poco più di quello, che credè di fare il Galileo nel ſuo Dialogo de' Siſtemi, che che ne dicano quegli, che non l'hanno mai letto. Egli non preteſe mai di dimoſtrare il moto della Terra; preteſe ſolamente di riſpondere alle obiezioni contro il moto della Terra. Così io non pretenderò mai di dimoſtrare Dio, pretenderò ſolamente, o almeno il più delle volte di riſpondere all' obiezioni, e diſcreditar le maſſime di chi non vuole Dio. Non perchè io non ſappia, che anche per via di ragioni umane, e miſte, ſi può andar molto in là nelle prove dell'eſiſtenza di Dio; ma perchè queſta parte è ſtata già fatta da tanti, ed è ſtato già detto tanto, che il metterſi a fare, o dire di vantaggio, o

non

non baſta ora mai, o non biſogna; e quando biſognaſſe, non ſarei mai io quello, che ſapeſſe farlo.

Poſso ben io eſeguir queſto poco, che intraprendo, forſe al pari di molti, che farebbono aſſai meglio di quello che io ricuſo di fare. Non perchè io conoſca Dio meglio di loro, ma perchè meglio di loro conoſco i nemici di Dio; ed è queſto un certo buon frutto, che io raccolgo di cattivo ſeme, voglio dire di quella, quando convenienza, e quando neceſſità, che ſpeſſo mi corſe ne' miei impieghi, e ne' miei viaggi, poſſo dire per tutta l'Europa non barbara, di trattare, ſiccome con ogni ſorta di perſone, così con molti di quegli, che fanno aperta profeſſione d'impietà; e così in concorrenza de' più dotti, e più ſolitarj Maeſtri in Divinità, il mio genio vagabondo viene ad avermi dato un vantaggio ſull' andar di quello, ch' è ſtato conſiderato, aver le perſone private ſopra i Principi per ben conoſcere l'inclinazioni, e i naturali de' medeſimi Principi; perchè in quella guiſa, che quei, che vogliono diſegnar Paeſi, ſi metton baſſi nel piano a conſiderar le vedute de' Monti, e de' luoghi alti, e per conſiderar i baſſi, ſi pongono alti, ſopra i monti, ſimilmente a ben conoſcere i Popoli, biſogna eſſer Principe, e a ben conoſcere i Principi biſogna eſſer Popolare.

Oltre di che quantunque l'Ateiſmo paia una potenza più formidabile di quella dell'Ereſia, ella in ogni modo è più facile a combatterſi, perchè contro l'Ereſia ci vuole Scrittura, ci voglion Concilj, ci voglion Padri, ci vuol Teologia, ed io non ho neſſuna di queſte coſe, dove a combatter l'Ateiſmo, baſta ſolo quello, che i Franceſi chiamano buon ſenſo, e di queſto non iſtimo preſunzione il creder d'averne tanto, che baſti a fare, che non ſia temerità andare all' attacco di dettami ſpropoſitati. Anzi direi, ch' eſſendo l' Ereſia una Fortezza mal inteſa, e molto difettoſa nella ſua pianta, ma però fabbricata di buoni materiali, perchè tolti, di mala fede benſì, ma però veramente tolti dalle Scritture, e dall'Evangelo, per queſto ad eſpugnarla ci vuol forza, e condotta non ordinaria. Ma l'Ateiſmo, ch'è un Forte incantato, ſi ride delle batterie, e degli attacchi regolari de' Teologi, poichè negando eſſo loro i principj, e quel loro ordine di procedere, come dicon le Scuole *à priori*, incanta ſubito l'armi degli aggreſſori, i quali poi reſtano attoniti, e colla bocca aperta in vederſele reſtare in mano inutili, ma ſe viene un Fantaccino, che ſappia il ſegreto, e che per la pratica, ch'egli ha della Piazza, ſappia ancora, dove ſta l'incanto, può facilmente riuſcirgli quello, che non è riuſcito a' Generali in tutto il tempo di un lungo aſſedio. Per la qual coſa, che gran male ſarà egli, che io mi

ci provi? Il trovar un gran Teologo, che abbia insieme una gran pratica del Mondo, l'ho per altrettanto difficile, quanto il trovare un gran pratico, che abbia un gran Teologia. Dunque non sarà male, che essendosi cimentati a questa guerra tanti Uomini dotti, se non altro *pour la rareté du fait*, si vegga cimentarcisi uno, che non ha altra letteratura, che l'acquistata a cavallo viaggiando, e sull'Osterie.

Ma io dissi male, quando io dissi poco fa che l'Ateismo è un Forte incantato: Io doveva dire un Esercito, il quale ha fatto di molto danno, perchè è stato aspettato in Casa, e nessuno si è ardito a uscirgli incontro per pigliar lingua a fine di tirarlo a combattere in campagna aperta per dubbio, cred'io, che l'osservar da vicino la licenza di quell'indisciplinata milizia, o il comodo di quella armatura leggiera, non lo reclutasse d'un gran numero de' nostri desertori; e forse ancora non ci siam curati di proseguir l'intiera vittoria, trattenuti da un timore non punto irragionevole, che a'meno forti non fossero meno mortali le ferite, che si dessero, di quelle, che si ricevessero; essendosi potuto dubitare, che nell'aprir la piaga, non ne venisse serpendo su per l'arme qualche alito velenoso nella stessa mano del feritore. Il fatto però si è, che noi fra tanto ci siamo sempre rimasti collo svantaggio di avere a stare su una mezza difensiva, avendo fatto poco altro, che ripararci, non so, se io mi dica dall'offesa, o dalla bizzarria di qualcheduno de' più arditi, che ci son venuti a fare il tiro di pistola sotto i nostri rampari; e anche dopo riconosciuta la debolezza delle loro armi, ci siamo in un certo modo fatti paura di recarcele in mano per ispezzarle, colpa di una strana delicatezza d'apprensione, che potessero farci male le schegge. Tant'è; io non voglio avere tanti riguardi da solo a solo con esso voi, col quale nè pur voglio battermi, voglio solamente per provvedere più alla vostra, che alla mia sicurezza, che d'amore, e d'accordo vi contentiate di darmi in mano la vostra spada, e vedere se a batterla sopra una tavola così di piatto, come si suole per provar le lame, mi riuscisse il farla saltar'in pezzi.

Voi vorreste dunque intendere Dio; non è così? Orsù, se voi mi dite d'intender la Natura, sarà anche dovere, che io vi faccia intendere Dio. Ma se non intendendo voi la Natura, pur credete la Natura, non è più ragione, che mi chiediate d'intendere Dio, per credere Dio.

Ma io veggo la Natura, mi rispondete, e non veggo Dio; bene: Ma in questo modo posso dir anch'io di non aver mai veduto alcun Uomo. *Quis autem recte dicat se aliquem hominem cognovisse, nisi in quantum potuit ejus vitam voluntatemque cognoscere, quæ-*

usique

utique molem non habet, vel colores? Nè per tutto questo io ho ragione a negare, che in quel Corpo, che io veggo, e che non è l'Uomo, vi sia l'Uomo. Or perchè l'avete voi a negare, che in questo gran Corpo, che voi vedete della Natura, vi sia Dio? Forse vi pajono i moti della Natura così languidi, e così a caso, da potergli torre in cambio da quegli di un morto, che ruzzoli giù per una china, o che stramazzi subito in terra dopo lasciato in piedi? Almeno ricordatevi, che i moti della Natura sono così vispi, e vivaci, come quegli, da' quali argumentate lo Spirito nel Corpo umano; Siccome dunque voi da' moti del Corpo umano, credete in quel Corpo lo Spirito dell'Uomo, così da' moti di questo gran Corpo della Natura, o credete, o almeno non pigliate occasione di discredere lo Spirito della Natura; e giacchè siete tanto portato a creder questo Corpo infinito; anche uno Spirito proporzionato a questo Corpo (e ciò sia detto con tutte le dovute precauzioni) sarà per avventura quel Dio, che noi cerchiamo.

Avvertite, che quì non vi venga voglia di dirmi, che se io mi contento di ammettere Dio nella Natura, come lo Spirito nel Corpo umano; ne siete contento anche voi; perchè questa sarà una pistola scarica, che farà paura a due; a me, colla somiglianza d'Iddio allo Spirito umano nelle funzioni vitali; a voi colla somiglianza del medesimo Dio al medesimo Spirito umano nelle intellettuali.

Voi vedete la natura, e non vedete Dio? Ma chi vi ha detto, che quest'istessa Natura sia una cosa da per se, e non anzi un vestigio visibile di un principio invisibile, che per la contraria ragione, che dal Corpo materiale di un Uomo si spicca un'ombra immateriale dell'istesso Uomo, così dal Corpo, lasciatemi dire, Immateriale d'Iddio, non si spicchi quest'ombra materiale, che noi chiamiamo Natura? Io non veggo, che nel rigirarvi voi per quest'immenso spazio della Natura visibile, abbiate maggior ragione di negarlo uno sbattimento luminoso di una Natura invisibile, di quel che i pesci di un Lago, che si rigirassero sotto l'ombra di un Pescatore, averebbero ragione di negarla uno sbattimento tenebroso di un Corpo umano. E' ben vero, che siccome i pesci, anche a supporgli con qualche sorta di raziocinio, dal rigirare, e osservare i dintorni di quell'ombra, potrebbero al più arrivare a comprendere, che ella è l'ombra di un Uomo, non di una barca, non d'un albero, o di altro animale, senza però venir giammai in cognizione, nè dell'esterne, nè dell'interne qualità di quell'Uomo; così non bisogna pretendere, che l'osservazione della Natura ci faccia inoltrare a quella perfetta intelligenza, che voi vorreste aver di quel Dio, di cui è ombra quest'istessa Na-

tura, la perfetta ſimetria della quale, benchè ſia baſtante a convincerne, che ella non ſi ſpicca, nè dalla neceſſità, nè dal Caſo, ma bensì da un Ente potentiſſimo, e intellettuale, ella non è ugualmente baſtante ad inſtruirvi di quegli altiſſimi, e nobiliſſimi attributi, de' quali miglior contezza poſſiamo avere dal Verbo ſcritto, che dal creato.

Queſto diſcorſo, tutto che d'un Uomo grandiſſimo nella voſtra, e nella mia eſtimativa, a voi non piace, e ſo, che amereſte meglio un Dio, di un po meno attributi, e di un po più evidenza; ma due coſe voglio dirvi.

La prima, che quantunque queſt'evidenza non ci ſia per neſſuno, ella ci è tuttavia, per chi più, e per chi meno; e non biſogna, che voi pigliate i voſtri occhi per regola di quei di tutti. Sarebbe una ſtrana fantaſia, ſe dal non intendere voi altri Dio, che nè pur lo credete, preſumeſte d'inferire, che neſſun l'intenda. Egli è certo, che tutti i Pittori veggono le medeſime coſe, e pure non le coloriſcono tutti a un modo; e i loro diverſi coloriti ſon la riprova, e nell'iſteſſo tempo la ſcala delle varie tinte, ſotto le quali ſi rappreſentano a i loro occhi i medeſimi oggetti.

In oltre io oſſervo, che vi ſono di molte coſe, che per arrivare a diſtinguerle ſa dimolto la pratica. Ve ne ſono di quelle, che ſi veggono meglio al barlume, che al lume chiaro; e di quelle, che a vederle da vicino ſono una coſa, e da lontano un'altra. Io dalla mia Villa di Montiſone ſcopro Piſtoja venzei miglia lontana; ſe il tempo è chiaro, la veggono anche quegli, che non ci ſono più ſtati; ma ſe l'aria è punto caliginoſa, io, che ci ho fatto l'occhio, la ritrovo, e gli altri nò. Un Cacciatore vede le Lepri, e le Starne in terra; io, benchè altri me le inſegni, prima ci metterò ſu i piedi, che vederle; ma ſe la Lepre, o la Starna ſi levano, terrò lor dietro coll'occhio forſe al pari di quello. Quando venne di Roma la famoſa ſtatua di Venere, ch'era nel Giardino del Gran-Duca alla Trinità de' Monti, e che ora è nella Tribuna nella ſua Galleria, ſi preſero guſto alcuni Profeſſori, ed altri Cavalieri intendenti di ſerrar le fineſtre della ſtanza, dov'ella era ſtata cavata del Caſſone, e al lume di candela ſi meſſero ad oſſervare a parte a parte tutti i muſcoleggiamenti di quel mirabile Marmo. Appena da certi ſfumatiſſimi sbattimenti ſi accorgevano, che vi foſſero inuguaglianze; e pure dall'aggregato di tutti quei piccoli, quaſi nienti, riſulta in quella divina Scultura quella tal coſa, che la fa eſſer carne, e non marmo. Nè queſto deve parere ſtrano, ſe crediamo a un diſcorſo, che mi pare di aver letto nell'Ottica d'Alazeno, intorno a quelle coſe, che vengono naſcoſte dalla luce gagliarda, e ſcoperte dalla debole; e porta l'eſempio, ſe ben mi ricordo, di

un

un intaglio in Criſtallo, o ſimile; perchè, eſſendo l'oggetto chiariſſimo per ſe ſteſſo, punto punto che 'l lume ſia forte, ſi ſmarriſcono ſubito quell'ombre, che ſono neceſſarie a dare il rilievo alle figure. A Roma (contentatevi, che per oggi ſcaramucciamo cosi alla leggiera ſu certi preliminari, che non laſciano d'eſſer utili al negozio) ne' Chioſtri del Convento della Trinità de' Monti vi ſono due Pitture, che vedute da vicino ſono Paeſi, e a ſlontanarſi diventano l'una un San Giovanni Evangeliſta, che ſcrive, e l'altra un San Franceſco di Paola, che ſta in orazione. Si vede dunque il perchè di coloro, che tenendo gli occhi ſempre attaccati ſulla Natura viſibile *non potuerunt intelligere eum qui eſt, neque operibus attendentes agnoverunt quis eſſet Artifex, ſed aut ignem, aut ſpiritum, aut citatum aerem, aut gyrum ſtellarum, aut nimiam aquam, aut Solem & Lunam Rectores Orbis terrarum Deos putaverunt*, ſi trovi detto, che *ideo ſunt inexcuſabiles*, e altrove, che *in dolo venuerunt ſcire*, poichè, *ſi tantum potuerunt ſcire ut poſſent eſtimare ſæculum, quomodo hujus Dominum facilius non invenerunt?*

Nè ſolamente gli oggetti della viſta, ma quei degli altri ſenſi ancora ci fanno bene ſpeſſo il ritroſo a laſciarſi diſtinguere nel più alto grado della loro eccellenza, e richiedono, quando una ſomma forza di pratica, e quando una ſomma delicatezza nelle circoſtanze del mezzo, o nell'organo dell'Oſſervatore. Nell'udito, per eſempio, vi ſono di quell'anime diſarmoniche, (e voi ſapete, che io per mia diſgrazia ho l'onore d'eſſerne una) che a ſentir ſonare una giornata intiera, come fu quella, della quale ci regalò in Londra il Cavalier Gio: Bolls, non arriveranno a raffigurare, ſe il Suonatore ſuoni bene, o male.

Luigi Roſſi all'incontro, famoſo compoſitor di Muſica, venuto a Firenze, entrando una mattina di Feſta in Santa Maria del Fiore, ſentì nel mettere i piedi ſulla ſoglia una ſemplice taſtata di Organo, e domandò ſubito, chi è quel gran valentuomo che ſuona? Gli fu riſpoſto, che un tal Nigetti. O via; diſſe Luigi, che conoſceva il Nigetti per le ſue compoſizioni, com'egli è il Nigetti, la coſa può ſtare. Un Gravicembolo in un'Orcheſtra par, che reſti affogato, non è dubbio, dagli altri Strumenti, e pure egli è quello che gli regge tutti. Nondimeno a badar bene, tanto che s'arrivi una volta a ritrovarlo, e diſtinguerlo tra la folla, e ritrovatolo, a tenergli dietro coll'orecchio teſo, ſenza laſciarſi portar via da' Violini, e da gli altri Soprani, ſi ſente ſempre, e ſi raffigura regolatore di tutta quella ſtrepitoſa armonia; nè tutto il fraſtuono di quella ce lo può rubare; così, nè più, nè meno a un razionale, e delicato Oſſervatore della Natura avvien di Dio naſcoſto, o per dir meglio ricoperto dalla turba ſtrepitoſa delle Creature.

Dell'odorato, voi ſapete, che io poſſo diſcorrerne da Maeſtro; perchè ſapete, ch'egli è il forte, o vogliate dire il debole delle mie più innocenti paſſioni. Quanto ci vuol di ſtudio, e d'eſperienza per arrivare a diſtinguere dal buono al cattivo, non dico, tra odore, e puzzo, ma tra odore, e odore! Ell'è coſa, che fa pietà il vedere, come giudichino degli odori, e come ne ſtrazzino talora de' perfettiſſimi certi uni, che nè gli conoſcono, nè gli ſanno uſare, e dall'altro canto è maraviglia, come in tanto che queſti medeſimi magnifici ſcialacquatori dell'Ambra, del Muſchio, dello Zibetto, e de' Fiori, pur ne cavano il peſſimo, certi altri parchiſſimi compartitori di queſt'iſteſſi prezioſi ingredienti, ma altrettanto giudizioſi conoſcitori di quel, che poſſono operare tra quegli alcune più docili, e più modeſte fragranze di Gomme, di Polveri, di Erbe, di Legni, e di Boli, ne cavano l'ottimo il mirabile, il Divino.

Le ſvogliature, e l'ipocondrie della gola ſono così varie, così irregolari, e così note, che facendomi nauſea il diſcorrerne, più volentieri vi domanderò quello, che voi crediate della facoltà del tatto in ordine al giudicare de' colori. E pure non ſon baje. Paſsò di quì venticinque anni ſono un Franceſe, che tra 'l delicato ſquiſitiſſimo ſenſo de' polpaſtrelli delle dita, e tra la gran pratica fatta ſu queſt'aſſegnamento, per farſi cred'io un capitale da vivere, coll'andarſi moſtrando per rarità, arrivava a queſto ſegno, che datogli a maneggiare al bujo naſtri di diverſi colori, dopo un breve eſame fattone fra' polpaſtrelli, vi ſapeva dire, non dirò i gradi delle ſcale de' colori, ma bensì queſto è bianco, queſto è nero, queſto è roſſo, queſto è turchino; tanto le minime differenze delle ſuperficie ſi rendevano diſtintamente riconoſcibili all'eſperta finiſſima delicatezza di quelle inviſibili fibre.

Ora tutte queſte coſe ſtando così, il venire, e lamentarſi, che Iddio non è evidente, nè al ſenſo, nè alla ragione, e pigliare il voſtro ſenſo, e la voſtra ragione per compaſſo, o bilancia del ſenſo, e della ragione di tutti, non è coſa, che poſſa ſtare; e queſta è la prima delle due coſe, che vi ho promeſſo dirvi.

La ſeconda; guai a noi, Conte mio, ſe aveſſimo un Dio, che lo poteſſero vedere gli occhi di quella ragione, alla quale pretendete di farne fare la ſcoperta, e molto più guai a noi, ſe lo poteſſimo intendere. Il Cardinale mi conoſce? (riſpoſe un Gentiluomo Franceſe bell'umore a un ſuo parente, ch'era andato a trovarlo in una ſua Caſa di Campagna, per dargli nuova, che 'l Cardinale de Richelieu avea detto gran bene di Lui in certa occaſione) il Cardinale mi conoſce? Lacchè, va a ſellare il mio Cavallo,

vallo, Madama fate metter quattro Camicie in un Valigino, che io voglio uſcirmene del Regno. Sì, noi conoſciamo Dio? (vorrei, che diceſſimo noi a roveſcio, ſe poteſſimo conoſcerlo, come lo vorreſte conoſcere) dunque facciamogli fare fagotto, e diamogli il bando da' confini della Natura, che poi, che poſſiamo conoſcerlo, ei non può valer nulla per noi.

E a dire il vero, che poca coſa ſarebb' egli mai queſto Dio, che poca coſa? Egli ſarebbe per la prima da meno aſſai della verità di alcuni Teoremi Geometrici, della quale intendendo noi aſſai chiaramente, ch' ella è, per tutto queſto non intendiamo, come ella ſia. Appollonio mi dimoſtra, che l' Aſintote, e la curva della parabola prolungate in infinito, quantunque ſempre più ſi accoſtino fra di loro, pervenendo a diſtanza minore di qualunque diſtanza data, non concorrono mai inſieme. Mi dimoſtra il Gran Geometra Fiorentino, che tutte le linee rette, che concorrono colla curva dell' Iperbola, e che ſiano paralelle ad una delle ſue Aſintoti, prolungate in infinito dentro l' Iperbola, ſempre più s' allontanano dalla curva compreſa fra di eſſe paralelle, e la detta Aſintote, ma che però tal continuo diſcoſtamento non arriva mai a pareggiar la miſura di un certo intervallo determinato; e per non tediarvi coll' enunciazione di tanti altri ſuoi Teoremi, l' uno più ammirabile dell' altro, io conſidero, e dico.

Di tutte queſte coſe, che finalmente non ſono altro, che pure affezioni della quantità, parte io ne veggo con gli occhi, e colla ragione, e parte poi veggo, e parte non veggo, come poſſa eſſere, che elle ſtiano così, e credendole io tutte, neſſuna n' intendo, e voi volete, che io vi faccia vedere, e intendere Dio? E a pigliarla per un altro verſo, qual' irragionevole parzialità è mai la voſtra, quando voi chinate la teſta alla verità di una paſſione, tuttochè, nè inteſa, nè intelligibile; del continuo pretender poi di alzarla, e di ſquoterla, quando ſi tratta di diſcorrer, ſe vi poſs' eſſere una prima Verità ſeparata, la quale ſia radice di quella, e di ogni altra, per queſto ſolo, perchè non l' intendete? Quando vi ſi dimoſtrano l' ammirande proprietà di queſte linee, le capite voi per via di fantaſmi, per via di eſperienza, o pur le credete in pura, ma però neceſſaria Fede di una dimoſtrazione, la quale comanda imperioſamente al voſtro intelletto di renderſi ſenza dirvi, nè che, nè come? Io credo queſto ſecondo, e pure quando ſi tratta di Dio concepito per quella gran coſa, per la quale lo concepiſce la Fede, voi ci fate il delicato; e il voſtro intelletto ſi fa un punto d' onore in non volerlo credere, ſe non l' intende.

Di grazia non mi dite; venga la dimoſtrazione dell' eſſervi Dio, e io lo crederò ſenza intenderlo; perchè queſto andrebbe bene, ſe

aven-

avendomi voi detto di non credere Dio, perchè ei non è dimoſtrabile, io vi aveſſi riſpoſto, che egli è dimoſtrabile, e poi non ve l' aveſſi dimoſtrato. Ma avendomi voi detto di non crederlo, perchè egli non è intelligibile, io non ho riſpoſto allo ſpropoſito, che credendo voi la verità di un Teorema intelligibile, non è più ragione il non credere Dio per queſto ſolo, che non l'intendete.

A conto di che io reflетto adeſſo, che ho detto poco, a dir, che ſe poteſſimo intendere Dio, egli ſarebbe da meno di molti Teoremi Geometrici, perchè egli ſarebbe da meno di qualſivoglia coſa materiale di quelle, che abbiamo tutto giorno d'avanti agli occhi, delle quali con voſtra pace, e di tutti i noſtri cari confratelli Filoſofi, non credo, che n'intendiamo neſſuna; dico di quell' intendere, ch'è veramente intendere, e non darſi ad intendere d' intendere. Perchè, come dice il Galileo, a tal' uno parrà d' intendere, che coſa ſono le nuvole, a ſaper dire, che vapori ſollevati in alto; e che coſa è vapore, a dire, ch'è acqua rarefatta; ma domandategli, che coſa è acqua, abbiamo ſubito finito, e così ci accorghiamo da ultimo, che non intendiamo più, nè che coſa è vapore, nè che coſa è nuvola; nell'iſteſſo modo ſe andate via via diſcorrendo per tutti i Problemi Fiſici, v'avvedete, che tutta la noſtra Scienza è un circolo, che movendoſi da un ignoto, e girando per alcuni, che pajono noti, e il più delle volte non lo ſono, ritorna, o nell'iſteſſo, o in altro ignoto, e per avventura maggiore, ſe pur nell'ignoto ſi dà il più, e il meno. E pure gran coſa! appagandoſi il noſtro intelletto di queſte ſue chimere, e pavoneggiandoſi d'intenderle, come ſe gli propone Dio, ſi mette ſubito in ſul ritroſo; e ſe non ſe gli dimoſtra, e ſe non lo vede con gli occhi, e ſe non lo palpa colle mani, e ſe non gli caccia il dito nel cuore, e non lo ſente battere, non lo crede.

Ora, ſe Dio foſſe a queſta foggia, come lo vorreſte voi, a che ſervirebbe il cercarne? E trovatolo, a che gioverebbe? O a non crederlo Dio, e avreſte ragione; o ad accorarvi in conſiderare di dependere da sì poca coſa. Certo, a chi deſidera, o ſpera di averlo a trovar tale, ſtimo che compla il non cercarne, perchè dopo averlo trovato, a far aſſai ſi confermerà nel concetto di non averne a far caſo. Io dirò quì una buffoneria, che mi ſovviene adeſſo, ma ella mi fa molto a propoſito. Quegli, che vogliono ridurre Dio a eſſer comprenſibile dal loro intelletto, mi par che facciano giuſto la ricetta di Trappolino per raddirizzare i Gobbi, ch'è di mettergli nello ſtrettojo, e badare a ſtringere, e quando fa crich, il Gobbo è raddirizzato. E' vero, riſponde il primo Zanni, ma egli è anche morto. Mettono coſtoro in ſoppreſſa, l'infinito nel mangano del finito, e vedendo ſcappar fuori queſta tela per tutti i verſi, pare loro,

loro, che a forza di piegarla, e ripiegarla, ve la faranno ſtar tutta. Or queſto è il crich di queſto infinito; come vi par di capirlo, non è più infinito, non è più Iddio. Queſta tela, che voi pigliate in mano, in queſta parola, Divinità, baſta a ſervir di padiglione a tutto il creato, e all'increato inſieme; e voi pretendete rinveſtirla in un berrettino da notte. Il giro del voſtro Capo non ne porta più di un primo; ſe ce la volete ripiegar tutta, ne farete un turbante, che vi sfonderà la teſta.

Cercando voi d'un Dio di queſta natura, voi non cercate di un Dio circondato d'infermità, perchè poſſa compatire le voſtre infermità; ma perchè abbia anch'Egli di biſogno, che ſiano compatite le ſue, delle quali non ſarebbe la minima, eſſer'egli di una ſtatura da poter'abitar comodamente ne'mezzanini del noſtro cervello. Quando io cerco Iddio, io cerco di una coſa, che mi allarghi il cuore, non che me lo ſerri; di una coſa, che affidi la mia ſperanza, non che mi precipiti nella diſperazione; di una coſa, che ſia da più di me, che m'allarghi dentro, e fuori per ogni verſo, che me ne vegga avanzar all'intorno per ſpazio infinito, che penetrando, e fluendo perennemente per tutta quanta la capacità del mio Spirito, ſia fontana del mio eſſere, ſia balſamo del mio durare, ſia Anima dell'Anima mia; di una coſa, che ſi diſtenda per tutta l'immenſità delle ſfere, e di tutte le perfezioni; e queſte, e quelle poſſegga ſovranamente per ſe medeſima. Io voglio in ſomma un Dio infinito, un Dio immenſo, nè mica di una immenſità alla Naturale, ma alla Divina, di una immenſità, che ſpiegando l'ali, glie n'avanzi per far ombra a tutta la Natura creata, e ripiegandole, poſſa impiattarſi nella minima delle ſue Creature, onde ſi ritrovi così intero nel mio cuore, come nell'Univerſo. Un Dio, come lo chiama un Padre Greco, maggior d'ogni coſa, e commenſurabile a qnalunque coſa. Quindi ſia egli ſovranamente, e eſſenzialmente amabile per natura, concorrendo in Lui ſolo le due potentiſſime, e in ogni altro ſoggetto incompatibili attrattive dell'amore, ſuperiorità, ed eguaglianza, queſta, che l'aſſicuri dall'invidia, quella dalla diſiſtima. Voglio dire, un Dio di una grandezza infinita, che lo ſollevi infinitamente ſopra l'eſſer mio, e d'una bontà infinita, che lo rappiccoliſca quanto ſa di biſogno per eſſer mio eguale, di modo che ei poſſa ſtivar nel mio cuore quanto egli ha di grande, e di buono, per rendermi compitamente ed eternamente felice. Un Dio di una bontà tale, che poſſa, ſappia, e voglia, ſiccome ſopraffarmi, e pareggiarmi, così eſſermi inſieme Padrone, e Compagno, e ch'egli così Dio, come Egli è, ed io così nulla come io ſono, pur tuttavia ci troviamo, l'un l'altro tornar Egli alla mia, io alla ſua miſura, mercè che la ſua ſapienza infinita abbia ſaputo

così

così maeſtrevolmente tagliare il mio piccolo eſſere da poter preſtar tanto, e venirne per ogni verſo, ch'ei poſſa capire tutta la di lui immenſità. In fine io voglio una coſa, che ſia infinitamente ſavia, infinitamente buona, infinitamente potente, che non abbia di biſogno de' miei beni, e che neſſuno de' ſuoi le poſſa eſſer tolto; che baſti a ſe medeſimo per ogni coſa; che ſia Teſoro ineſauſto di ogni grandezza, di ogni felicità, di ogni gaudio, di ogni ripoſo, di ogni Santità, di ogni Giuſtizia. Queſto è quello, che io cerco, quando io cerco d'Iddio, di un eſſenza ricchiſſima, tranquilliſſima, beatiſſima, infinita, in cui abbondino le bellezze, i piaceri, gli onori, la pace, la ſcienza, la gioja, la potenza, in cui ſi compreudano tutti i beni. O io voglio un Dio a queſta foggia, o non ne voglio neſſuno; e ſe ce n'è uno, ſo, ch'egli ha a eſſer così fatto; poichè s'egli ci è, egli non ci è per nonnulla, e per iſtarſi, come ſi dice, colle mani in mano; e avendo egli avuto a far tutto, e a eſſerci ſtato ſempre, non ſe gli può attribuir meno di tutte queſte coſe.

LETTERA V.

Non potere gli Atei negare Dio, ma al più dubitarne. Veriſimiglianza, che nel Mondo ſia qualche coſa di molto ſuperiore allo Spirito Umano. Confeſſarlo in qualche modo, non volendo, anche gli Atei. Ragionevolezza di riconoſcere anzi il Dio della Fede.

Belmonte 28. *Gennajo* 1681.

OH Dio, Conte. Io voglio, che queſto Dio non ci ſia; ma che coſa, in tanta buon ora, ha egli mai di peggio di tant' altre immaginazioni del voſtro intelletto, che non hanno maggior riprova di quella, che ſi abbia queſto concetto, che ci poſs'eſſere Iddio? Voi credete a Epicuro gli Atomi, che non vedeſte mai, e che credendoli ſon certo, che non gli capite. Perchè non credete voi all'iſteſſo Epicuro l'eſiſtenza di alcune Deità ozioſe? Perchè non credete il ſuo Dio a Platone? Se un Dio ci fuſſe, e noi ſapeſſimo, che quel ſoſpetto, che ne hanno avuto gli Uomini, foſſe venuto dalla di lui inſinuazione, vorrei, ſto per dire, che per fargli diſpetto non lo credeſſimo. Ma, ſe ſono gli Uomini, che ſe lo ſono immaginato, perchè non ha egli a paſſare ſotto l'indulto, che'l voſtro intelletto concede a tant'altre immaginazioni degli Uomini, ammettendolo per probabile, e ſe queſto vi par troppo, per diſputabile, come tant' altre coſe? Tutti

gli

gli Uomini ſavj convengono, che 'l punto della più alta cognizione, che ſi acquiſti collo ſtudio, e coll'eſperienza, è l'arrivare a intendere, che tutte le coſe di queſto Mondo, o naturali o morali, o politiche ſono problematiche; e queſta è quella maſſima, che voi profeſſate di avere ſpoſata per fondarvi ſopra la voſtra preteſa ragionevolezza di dubitare di tutte. Come dunque voi, che ſiete in tutte l'altre coſe Scettico famoſo, tanto, che, ſe vi ſi muove il diſcorſo della capacità degli Spiriti dei Bruti, direte, che non ſcommettereſte un zero, che non ſieno i Bruti cento volte più intelligenti, più ſavj, più politici, e più religioſi degli Uomini. Se poi vi ſi propone la queſtione, *an Deus ſit*, queſto è il ſolo punto, al quale non regge la voſtra Scettica Filoſofia, queſta è la ſola bagattella, ch'è fuori di queſtione al Mondo, queſta è la ſola eccezione, che patiſce la regola univerſale della problematicità di tutte le coſe. Oh Dio, io non vi dico, che v'inganniate, nè che abbiate il torto a negare Dio; vi domando ſolamente, che mi diciate il fondamento, ſul quale vi aſſicurate di ſaper di certo queſta ſola coſa dell'infinite, che voi confeſſate di non ſapere.

Mirabile ſtravaganza! Voi come ſentite quel principio di Renato Deſcartes. Io penſo; adunque io ſono; ſapendo voi beniſſimo, ch'ei pretende di cavarne la dimoſtrazione dell'eſiſtenza di Dio, puntate ſubito i piedi al muro, e dite, che l'Aſſioma non è punto certo, adducendone per riprova l'averne dubitato gli Scettici, le ſofiſtiche ragioni de' quali mettete in campo come ſolidiſſime, e poco meno che inſolubili, e tutto queſto rumore non ſi fa per altro, che per andare alla parata di quelle ragioni, che poteſſero cavarſi da quel principio, a rendervi veriſimile l'eſiſtenza di Dio; di modochè è pur dunque vero, che voi profeſſando di non credere Dio, o altro qualſiſia articolo della Fede per la loro preteſa incompatibilità col lume naturale dell'intelletto, affettate di credere una coſa molto più repugnante al lume dell'iſteſſo intelletto, che tal è, a mio credere, il poter l'intelletto capacitare la poſſibilità del proprio non eſſere nell'atto medeſimo di penſare, s'egli è, o s'ei non è.

Queſto voſtro inſtinto medeſimo di negar così francamente Dio ſolo, di bandir Lui ſolo, di taglieggiar Lui ſolo, non vi è egli indizio manifeſto di una grande animoſità, che avete contro di Lui, e non vi fa egli pigliare a ſoſpetto il voſtro proprio giudizio; come moſſo, e corrotto da una ſegreta paſſione? *Ne ſis incredibilis timori Domini, & ne acceſſeris ad eum duplici corde.* Voi profeſſandovi indifferente a credere, e non credere tutte le altre coſe, vi profeſſate incredulo ſolamente a Dio, e per aſſicurarvi

di

di ſeguitar il conſiglio di non accoſtarvegli col cuor doppio, glielo portate inchiodato nella ſemplicità di una irrevocabile negativa.

Bel penſiero! occuparſi in andar cercando di una coſa ſmarrita, e a tutto quello, che ha apparenza di quel, che ſi va cercando, o chiudere gli occhi, o voltarſi in là: E quando la ritroverete? Voi profeſſando di non credere Dio, perchè non l'intendete, profeſſate tuttavia di cercar chi vi faccia credere Dio. Se queſto Dio ci è, vi biſogna intendere, ch'egli non ſi ha a poter intendere. Ora, ſe a chi ve lo moſtra inintelligibile voi dite, che ei non può eſſere, perchè non s'intende, non è egli queſto un chiudere gli occhi a tutto quello che lo ſomiglia? Siete voi di quegli, che vorrebbono vederne la figura, la veſte, i calzari? Come vorreſte voi, che ei vi ſi faceſſe vedere? Come un vento, come un fuoco? Allora direſte, ch'ei non può eſſer deſſo; perchè direſte, che intendete molto bene, che neſſuna di queſte coſe può eſſere Dio, e direſte beniſſimo. Che ſi ha egli a fare? Queſto voſtro deſiderio di credere mi par ſimile a quello, che moſtrava un Principe viſſuto in queſto Secolo, di ſalvare alcuni Rei di gran qualità, de' quali egli aveva ſottoſcritto la ſentenza di morte. Poveretti, Poveretti badava a dire la mattina, che s'aveva a far l'eſecuzione: Che ſi vegga, che ſi ſtudj, ſe ci è modo di ſalvargli. Gli fu detto, che il modo era aſſai facile: La grazia. A queſto ſi girava il Capo.

Ditemi un poco, Conte mio, avete voi mai, ſe non prima di eleggervi di non credere, almeno dopo che ve lo ſiete trovato comodo, fatto ſeriamente refleſſione a' motivi, che avete per rimanere con pace nella voſtra incredulità? E avendoci fatta queſta refleſſione, ſi potrebb'egli arrivare a ſapere, ſe queſta incredulità derivi dal non vedere voi coſa, che vi convinca dell'eſſerci Dio, o da qualche ragione, che abbiate *a priori* del ſuo non poterci eſſere? S'è il primo, voi potreſte al più dubitarne, ma non negarlo; ſe il ſecondo (che non lo credo, poichè quanto è vero, che *Deum nemo vidit unquam*, altrettanto è vero, che *non eſſe Deum, nemo vidit unquam*,) ſtimerei di potervi convincere aſſai facilmente, che queſta ragione non poteſſe eſſere buona almeno interamente, perchè dato, ch'ella provaſſe, che non ci poteſs'eſſere il Dio della Fede de' Criſtiani, io ho per difficile, ch'ella poteſſe provare, che non ci poteſs'eſſer una qualche ſpezie di Divinità ſubalterna, la quale per baſſa, e per debole, ch'ella foſſe, in agguaglio di quella così ſovrana, ed eccellente, ſtimo tuttavia, ch'ella poteſs'eſſer tale da meritar qualche refleſſo da gli Uomini. Or io mi ſpoglio quì adeſſo d'ogni concetto di Religione, e diſcorro così.

Sia-

Siaſi quello, che ſi pare, lo ſpirito Umano, egli è però una gran coſa, e fa di gran coſe in queſto Mondo. Egli ha in primo luogo trovato la via di ſottometterſi tutti gl'irrazionali. Egli ha ſaputo farſi ſervire da tutti gli Elementi; ma a che ſerve il metterci a dire a una a una tutte le coſe, che ha fatto l'Uomo? Baſti per tutte il dire, ch'egli ſi è aſſoggettito l'iſteſſo Uomo; nel che, come riflette Sineſio, egli è apparſo quaſi maggiore di quel, che ſi ſuppone eſſere lo ſteſſo Dio, il quale eſercitando ſempre il ſuo talento ſopra creature di tanto inferiori a ſe, non può per un certo modo di dire, pretendere di venire in concorſo coll'Uomo, qualora ei comanda per lo meno ad uguali a sè, e bene ſpeſſo a ſuperiori.

Ora tutte queſte coſe non le fa il corpo dell'Uomo; le fa lo ſpirito, il quale voglio concedervi, che ſia dell'iſteſſa natura di quello, che fa nel Cervo tutte quelle coſe, che può fare il Cervo; voletene voi di più? Ma lo ſpirito del Cervo ne fa una, che non la fa lo ſpirito dell'Uomo, ed è lo ſtar qualche centinajo di anni nel corpo del Cervo. Se dunque, o il Cervo aveſſe gli organi ſimili a quegli dell'Uomo, o in quegli dell'Uomo duraſſe lo ſpirito quanto dura nel Cervo, e di più aveſſero l'uno, e l'altro il volo dell'Aquila, queſt'Uomo, e queſto Cervo volanti verrebbero a capo di gran coſe. Guardate da quello che fecero Aleſſandro in trenta, Ceſare in poco più di quaranta, e Auguſto in ottanta anni, ſe anche ſenza volare non avrebbero queſti ſecondi fatte volare per loro l'Aquile Romane più là aſſai dell'Egitto, e dell'Inghilterra, e ſe ad avere avuto l'uſo della Calamita, e le maeſtranze della moderna Inghilterra, e d'Olanda, Antio, e Brindiſi non ſarebbero preſto diventati Zaerdan, e ſe la Foce del Tevere, e il Seno di Baja, non ſarebbono diventati il Pampus, o il Tratto del Tamigi da Graviſenda al Ponte di Londra.

Vedendo io per tanto, che in natura vi è una tal coſa, la quale, o incontrando fatti, o trovando la via da farſi da per ſe organi proporzionati all'eſercizio de' ſuoi talenti, fa di queſte maraviglie, e che a miſura, ch'eſſa le fa maggiori, ſi vede aver per iſtinto primario il compiacerſi di vederle riconoſciute, applaudite, e ſe poſſibil foſſe, adorate da qualunque ha la capacità d'intenderle, valendoſi della forza per conciliarſi con eſſa, quel che non può coll'amore; chi mi aſſicura, che non ci ſia, o in ogni Globo, o in ogni Siſtema, o in tutto queſto grande aggregato di corpi, che vien chiamato Univerſo, uno Spirito, una Mente, con tutte le virtù, e con tutti i vizj dello ſpirito, e della mente dell'Uomo, il qual ſpirito, la qual mente, animando queſta mole,

infor-

informando queſto Corpo vaſtiſſimo, e agitando queſte membra ſmiſurate, non ſe ne fia reſa così padrona, come lo Spirito Umano è padrone del Corpo Umano, e di tutti i minuti viventi, che in eſſo s'ingenerano, e da tutti gli Spiriti ſubalterni, che hanno attitudine a poterlo raffigurare nella grandezza de' ſuoi movimenti, non eſiga quell'adorazione, che eſige dagli altri Uomini ogni Conquiſtatore di quattro palmi di terra?

Queſto non è un mio concetto particolare; è una coſa immaginata, e creduta, ſe non in tutto, almeno in parte da tutti quei Filoſofi, che guidati dal ſemplice Lume della ragion Naturale, hanno preteſo di dir l'iſteſſo ſotto il nome di anima del Mondo; ne io ci aggiungo di più, che l'attribuire al Tutto, quel diſcorſo, e quella compiacenza di vederſi adorato, che non ſi può dire, che non abbian le Parti, teſtimonio ne ſia, quel che ſe ne raffigura nell'Uomo.

Io ſo, che un' Anima del Mondo raziocinante, non meno in maſſa, che in frammenti, non può piacervi, non tornando forſe bene alla voſtra tranquillità il cominciare ad ammettere di queſti Tribunali inviſibili di ragione in natura, eſſendo poi facile dalle giudicature ſubalterne, il trovarſi aſtretto a riconoſcere un Magiſtrato Supremo, che la diſcorra almanco all'umana, non eſſendo il Miſterio della Trinità, quello che vi dà il maggior faſtidio in Dio, ma il ſemplice diſcorſo, il quale, quando ſi concedeſſe all' anima del Mondo, ſiccome ſarebbe di dovere il concederglielo molto più eccellente, ch'ei non è nell'Uomo, così verrebbe a pigliare una cert'aria di quel che ſi chiama Sapienza in Dio. E per l'iſteſsa ragione, quello, che nell'Uomo è iraſcibile, e concupiſcibile, a raffinarlo in queſt' Anima Univerſale all'iſteſsa proporzione del diſcorſo, s'accoſterebbe a quel che, in Dio ſi chiama Giuſtizia, ed Amore, la ſuperſtizione a Santità, e così a poco a poco per via di una ſimile eſaltazione, tutte le proprietà dell' Uomo verrebbero a formare in queſt' Anima un fondo d'attributi, molto ſimile a quello, che ſi ſuppone in Dio; e queſto, torno a dire, non può piacervi, che però torna conto il ſuppor queſt' Anima ſtupida in maſsa, e ſolamente razionale in pezzuoli.

Ma, Fratel caro, anche il negare onninamente al tutto quel che ſi concede alle parti, non mi par ragionevole; perchè il dire, che ſiccome l'Aria mutola preſa da i mantici di un Organo, e ſtringata per le Canne divien ſonora, e ſubito fuori di quelle ritorna mutola, così l'Anima ſtupida del Mondo, racchiuſa nel cerebro Umano, intanto, ch'ella ſi rigira per le fibre di quello, diviene razionale, e ſubito fuori di quello diventa ſtupida, è una aſſai bella ſimilitudine, ma anche aſſai fallace. Perchè l'Armonia,

che

che ſi piglia per fondamento di eſſa, non è un'azione dell' aria, ma una paſſione dell'orecchio, eſſendo la vera, e unica azione dell' Aria, non il Suono, ma il Moto, e l'Aria ſi muove così ben fuori delle Canne, come dentro di eſſe, e talora di un moto molto più concitato, e veloce. Nondimeno certa coſa è che voi non mi negherete anche a ſtare ſull'ingiuſto, e non neceſſario rigore della ſimilitudine, che l'Aria, che ſuona in un Organo portato ſopra un Vaſcello, non ſia l'iſteſſa, che fiſchia tra'cordami degli Alberi, delle Vele. Che però raggiuſtando la ſimilitudine preſa nel Suono, e ritorcendola contro di voi, direi, che anzi nell'iſteſſo modo, che collocate nella cavità di un mantice d'Organo diverſe di quelle macchinette ſonore, che caricandoſi a uſo di Oriuoli, ſuonano a forza di molla, quell'Aria, che dentro il mantice ſuonerebbe da Cornetto, da Flauto, da Spinetta ec. ſpinta dalla caduta dell'iſteſſo mantice ne'varj raddoppiati regiſtri di groſſiſſime Canne, ſuonerebbe da Organo; così l'anima del Mondo, non mai ſtupida, ma ſolamente più, o meno razionale, imbattendoſi ne'deboli iſtrumenti del cerebro Umano diſcorre da Uomo, e ricevuta all'uſcir di quegli nelle Canne maeſtre dell'Organo univerſale della Natura diſcorre da Dio. Così in ſentenza degli Autori medeſimi di quella prima fallace ſimilitudine, l'iſteſſo Spirito Umano imbattendoſi in certi minutiſſimi animali, che s'ingenerano nel corpo Umano, opera, e diſcorre da verme, e traſpirato dalle tuniche di quegli, e riaſſorbito nella propria maſſa univerſale, opera, e diſcorre da Uomo. Forſe mi direte, ma quale, e dov'è il grand'Organo in cui ſi porta a ſuonar queſt'Anima univerſale all'uſcire delle pive de'Cervelli Umani?

Riſpondo, cavatemi voi prima del mantice, ed io ve l'inſegnerò, ma intanto che voi, ed io ſtiamo chiuſi al bujo, ſovvengavi, che nè voi potete chiedermi, nè io darvi ſopra queſto particolare maggior ſoddisfazione di quella, che potrebbe dare una di quelle piccole machinette alla compagna, s'eſſa le faceſſe una ſimile interrogazione. Queſta però è una riſpoſta, che io vi do *ex abundanti*, perchè, come vi ho detto, quello che va conſiderato in tutta la facenda dell'aria, è il moto, e non il ſuono, ch'è un accidente eſtrinſeco, e dirò ignoto all'iſteſs'Aria, che lo produce, la quale, ſe aveſſe diſcorſo, conoſcerebbe bensì di muoverſi, ma non già di ſuonare. Così che queſt'Anima univerſale (dato ch'ella ci ſia, come alcuni ſe la ſon figurata) ritenga anche fuori de'cervelli umani qualche moto, o qualche ſorta di azione, non credo, che poſſa negarſi ſe non da chi negaſſe muoverſi l'Acqua di un Fiume Reale altrove, che d'attorno a qualche Mulino, tralle cui ruote ei la vedeſſe frangerſi più viſibilmente, che nell'

altre parti della ſua placida, e cheta corrente; o che arrivato a chiarirſi, ch'ella ſi muove ugualmente per tutta l'ampiezza del ſuo Alveo, ſi deſſe ad intendere, che perduto il vantaggio di quel pendìo, che la fa correre fino al Mare, all'entrare in quello, doveſſe ſubito reſtare immota. Io non veggo dunque, che l'aggiunta, che io do all'Anima univerſale del Mondo ſopra quel che le hanno dato i Filoſofi, del diſcorſo, della compiacenza, e dell'adorazione, e in una parola delle virtù, e dei vizj dell'Uomo, ſia coſa incredibile, o irragionevole. Già del diſcorſo voi più di ogni altro andrete d'accordo, ch'ella lo ritenga ne' Bruti ancora, e quanto alla compiacenza di vederſi ſtimata, e adorata, credo, ch'ella ſi raffiguri d'avanzo in quell'oſſervazione, che non falliſce mai, che il più forte batte ſempre il più debole, non tanto nella propria ſpecie, che nell'altrui. È quell'impertinentiſſimo Fringuello, che io veggo tutto il giorno nella mia Uccelliera metterſi ſulla caſſetta del panico, e batter tutti quelli Uccelli, chè vengono per beccare, ſenza ch'egli abbia voglia di beccare per ſe, mi finiſce di chiarire, che il maggior capitale, ch'ei fa del ſentirſi più forte degli altri, è in ordine a far le leggi a ſuo modo, che vuol dire al farſi ſtimare, riſpettare, e ubbidire.

Io non entro adeſſo a vedere, ſe eſſendoci queſta mente, e queſt'Anima del Mondo, ſarebbe eterna, e immortale. Dio bene, che, quando Ella non foſſe per durare in queſto corpo dell'Univerſo più di quello, che dura la Virtù nella Calamita, Ella veriſimilmente non morrebbe, nè oggi, nè domani, per modo che mortali, o immortali che foſſero l'anime noſtre, a noi tornerebbe ſempre bene l'avventurar qualche riſpettoſo refleſſo a veder di ſtar bene coneſſo Lei, e ſto per dire, più che con quel Dio, che adorano i Criſtiani, colla cui, o vera, o immaginata bontà, e miſericordia ſi potrebbe fare per avventura un po più a fidanza, che non con l'irregolari inſcrutabili capricci di queſta beſtia ſuperba, ineſorabile, e feroce, alla quale mi pare, che doveſte pure, ſe non altro, reſerire quei portenti, che talora ſi veggono accadere, e che in diſcredito di quel Dio, da cui unicamente gli riconoſce la Fede, mi avete più volte rinfacciato, eſſerſene veduti in tutte le Religioni. Il che ſe foſſe vero, verrebbero a eſſere di voi più ſavj a un pezzo tutti gl'Idolatri; poichè non trattandoſi più qui oramai di un Dio zelante dell'onor ſuo per ragione, ed eſigente un culto più utile a chi glielo rende, che a ſe, che lo riceve, ma di un Tiranno puramente vago di eſſer temuto ſenz'alcun rifleſſo al bene di chi lo teme, qualunque ſi contenti di riconoſcerlo in qualche modo, o ſia adorandolo ne' corpi Celeſti, o negli animali, o nelle piante, o negl'Idoli, o ſia coll'ecatombe

be degli armenti, o degli Uomini, quegli l'appaga, come appunto appagherebbero un Re barbaro i ſuoi Sudditi con qualche tributo di venerazione gli rendeſſero, e poco gl'importerebbe del modo, dov'egli rapportaſſe un tal riconoſcimento all'unico, e ſolo oggetto della propria vanità, e compiacenza. Quindi, o luſingaſſe queſto Dio con Inni di gioja l'America, o l'aſſordaſſe con urli beſtiali l'Affrica, o lo reveriſſe a capo ſcoperto l'Europa, o ſenza deporre i Turbanti l'Aſia, tutto gli ſarebbe buono, e tanto ſarebbe egli lontano dal preſcrivere Liturgie univerſali, che anzi ſi eſalterebbe, e ſi gonfierebbe di quella varietà di culto, nella libertà del quale apparirebbe tanto più ſtretta, quanto più largamente diſteſa l'altrui ſoggezione.

Ora via, direte, fiaſi queſt'Anima del Mondo, e fiaſi raziocinante in maſſa, al più noi ſaremo reſpettivamente a Lei quel che ſono reſpettivamente a noi i vermi, che generiamo nelle noſtre viſcere. Chi ſi dà penſiero di loro? Chi è quello ſfaccendato ipocondriaco, chi ſi avviſi di penſar ſolamente, ſe eſſi riconoſcano la noſtra vita per principio dalla loro, o quel matto glorioſo, che ſi pavoneggi di crederſi riconoſciuto colle loro adorazioni?

Certo niuno. Tuttavia io oſſervo, che s'eſſi ci razzolano più del dovere, onde venga a turbarſi in noi quell'economia di umori, e di moti, ch'è il fondamento di quello ſtato, che ſi chiama ſalute, tutta l'indifferenza, che noi abbiamo in loro riguardo, non fa, che con una preſa di polvere, o con una bevanda, noi facciam loro un mal giuoco. Domandate il Berni che coſa è la peſte, e vi dirà con miſtica buffoneria, che, una medicina, che piglia la Natura per iſgravarſi della Canaglia, e Furfanti, quando ſe ne ſente troppo ripiena. E più ſeriamente Tertulliano, da cui forſe l'imparò il Berni ſenza dubbio, i Contaggi, le Careſtie, le Guerre, i Terremoti vanno conſiderati per medicine delle Comunità, *tanquam tonſura inſoleſcentis Generis humani*.

Ma direte, il noſtro razzolare non fa a Dio quel male, che fa a noi il razzolare de'noſtri Bachi.

A queſto vi riſpondo più coſe: La prima, che non ſerve, che il noſtro razzolare non dia noja a Lui: Può eſſer, che baſti, ch'ei dia noja agli altri, per impegnar Lui a non volerlo ſoffrire. In ſecondo luogo, quando il razzolare de'noſtri Bachi non deſſe noja, nè a noi, nè agli altri, ma noi tuttavia, non dico ſapeſſimo di certo, ma ſolamente arrivaſſimo a ſoſpettare, ch'eſſi intendeſſero, e forſe anche ſolamente ſoſpettaſſero di avere una tale aſſoluta dependenza dal noſtro eſſere, che ſenza di quello non aveſſero mai potuto ſortire il loro, che dopo averlo ſortito, non laſciaſſero di dipendere da noi per la loro conſervazione, che viveſſero in noi, ſi moveſſero in noi, e foſſero in noi, e che con queſti lumi cor-

reſse una tale o tradizione, o opinione tra di eſſi, che tra tutti quei movimenti, de' quali la loro natura gli rende capaci, ve ne foſsero alcuni, tuttochè inſenſibili a noi, e per conſeguenza di niuna relazione alla noſtra ſalute, alla noſtra tranquillità, i quali però foſsero contrarj al noſtro beneplacito, non che a una noſtra dichiarata volontà; affè, affè, che io non ſo, come noi ce l'intenderemmo con eſſi, quando gli vedeſſimo muovere, dirò così, di contrattempo, e diſprezzare le noſtre preſuppoſte, o almen ſoſpettate ordinazioni, e non ſo, ſe con tutta l'indolenza del noſtro ſenſo, riterremmo l'indifferenza della noſtra volontà. Terzo, che ſuffragherebb'egli a noi l'indolenza di queſta qualunque ſi foſſe Divinità, ogni volta che noi la conſideraſſimo colla potenza, e colla libertà di nuocervi, s'ella voleſſe, per quella ſola ragione, che val per tutte l'altre, *car tel eſt noſtre bon plaiſir?* Che pregiudizio ricevo io da quelle formiche, che vanno pe' fatti loro per quel viale? E pure ſe io mi vi trovo a paſseggiare, non farò un paſso fuori della mia ſtrada, per riſparmiar la vita a qualche migliajo di eſse, anzi elle avranno una gran fortuna, ſe vedendole io fuori della dirittura del mio cammino, non ne uſcirò apposta per andarle a calpeſtare ſolamente, *car tel eſt noſtre bon plaiſir*. Ma oh Dio, ſe io credeſſi, che quelle povere beſtiole, tuttochè independenti da me per ogni conto, pur vedendomi, raffiguraſsero l'eccellenza della mia Natura, e giuſta lor piccola poſsa, mi tributaſsero nel ſegreto de' loro cuori amore, e adorazione, farei io mai così barbaro, non dirò, che uſciſſi di ſtrada per andarle a calpeſtare, ma che laſciaſſi di uſcirne per non offenderle? Di grazia non vi paja ozioſa queſta mia eſclamazione.

Io ſo nondimeno, che a voi parrà, che io dia nel Metafiſico, o per dir meglio, che io dia troppo corpo a una mia immaginazione: Scuſatemi: Io parlo praticamente, e non ſo altro, che farvi vedere all'aria chiara quel, che voi andate brancicando al bujo tutto giorno ſenz'avvedervene, e mi pare ſtraniſſimo, che moſtrando voi di riconoſcere queſta Divinità capricciosa, e tiranna in quello che importa il meno, in quello che importa il tutto, facciate tanto il delicato a ſottomettervi all'onorato ſoaviſſimo giogo di quella, che vi ſi propone per l'iſteſſa Sapienza, e Bontà infinita. Ella è una dura coſa, Conte mio, per chi vi ama, il vedervi braveggiare contro Dio, e per un certo modo di dire, ſacrificare nell'iſteſſo tempo al Diavolo, *& Diis quos ignoratis*, e nell'iſteſſo tempo cagliar vigliacchiſſimamente, e parere come beſtia ombroſa all'immaginata apparenza d'un Fantaſma di Divinità ſognato ſolamente dalle Donne, o da alcuni pochiſſimi Uomini, in ciò più deboli dell'iſteſſe Donne.

Voi,

Voi, che sfatate come sottigliezza Metafisica, e come indegno della grandezza dell'animo vostro, il consiglio di sospettare, se non di rispettare quest'anima universale del Mondo, ditemi un poco, giacchè non era Dio, che cosa er'ella quella Potestà aerea, che la notte de' 16. Aprile del 68, essendo noi usciti della Rada di Douvre per passare a Cales col Vento nel naso, e con un Mare alle Stelle, vi faceva aver così poco gusto, a sentirmi canterellare quei versi del Ariosto.

Soffia pur Vento, se tu sai soffiare,
Che andare in Francia a tuo dispetto io voglio.

allora quando, dopo avere io cominciato a insospettirmi dalle vostre smorfie di quello, che era, e perció seguitando a replicare a ogni poco l'istessa canzone, vi constrinsi da ultimo a dimandarmi quartiere col dirmi, ch'era bene il tacere, perchè se qualcheduno de' Marinari avesse inteso l'Italiano, ci avrebbe preso augurio, e avrebbe gridato? Io non feci allora gran caso della vostra debolezza, perchè essendo cominciata la nostra amicizia di poche settimane, voi non mi avevate ancora fatto confidenza delle vostre massime in materia di Religione. Ho ben poi dopo considerato diverse volte, quanto si sarebbono ingannati quegli, che chiamano la Religione veleno dell'ardire, e balsamo della poltroneria, poichè se avessero saputo, che un di noi aveva Religione, e l'altro no, avrebbero preso me, ch'era il bravo per l'Ateo, e voi, che eravate il poltrone per il Religioso.

Così parimente, se non ci è Dio, e se l'Anima universale non ha azione, nè passione alcuna fuori de' cervelli degli Uomini, e degli Animali, che cosa è ella quell'altra fantasima, che voi mostrate d'apprendere tanto nel giuoco, e che siete così geloso di non irritarvi contro, che vi rendete insieme ridicolo, e insopportabile quando giocate? Se non vi è niente, non dirò dal tetto, ma dalle carte insù, questa detta, o disdetta di cui si fa tanto rumore, sarà ella mai altro, che un nome? E se non è altro che un nome, s'ha egli per un nome a dare in ismanie, per aver fatto, o non fatto monte d'un invito, si ha egli a formare Stati di quando convenga, o no raddoppiare una posta, dichiarare fasti, o nefasti i giorni della settimana per giocare, far muso a colui, creduto apportatore di sinistro augurio, perchè vi si mette a sedère a lato, e raccomandarsi a quell'altro, perchè vi faccia a canto tutta la nottolata?

Mi direte, che la gola del vincere, e la paura del perdere, sottopongono gli Uomini a di queste debolezze.

Verissimo: Ma ella è ben cosa compassionevole, che quella viltà, che si ammette, e piace d'avere per un interesse di cento

doble, che bene ſpeſſo nell'atto del giocarle, avrete giuſto motivo di diffidar di riſcuoterle ſenza un duello, ſi faccia poi lo ſchivo, e 'l ritroſo ad ammetterla per il dubbio di una vincita, o d'una perdita, che può eſſere infinita.

Ma vi è di peggio; che quel Genio, o ſia quella Podeſtà immaginata regitrice delle Carte, o de' Dadi, nel concetto di un voſtro pari, converrà dire, che ſe pur ella arriva ad eſſer qualche coſa, ella debba eſſere un'aſſai poca coſa; e pure, così poca come la fate, ella vi ſtrappa dal cuore quella deferenza, che non arriva a meritare della libertà della voſtra mente quel Dio immaginato Creatore, e Reggitor del Mondo.

Ma queſto Dio, vi ſento pur dirmi, io v'ho cento volte detto, che io ſon perſuaſo, ch'Egli non c'è.

Oh Dio, e avrete faccia di aſſerire, che ſia più arduo problema di riſolvere, ſe ci voglia, o non ci voglia qualche coſa di più del Caſo, o della Neceſſità per regolare un'alzata di carte, o un rimeſcolamento di dadi, o ſe ci voglia, o non ci voglia qualche coſa di più del medeſimo Caſo, o della medeſima Neceſſità per regolare, aſſortire, ordinare, e conſervare l'Univerſo? Per modo che ſtando voi tuttavia dubbio, ſe queſto Caſo, o queſta Neceſſità baſtino a ſupplire al primo, abbiate poi franca la certezza, che ſieno ſtati d'avanzo al ſecondo?

Non l'intende così Lucrezio, il quale con tutte le ſue Rodomontate, ſtretto poi come ſi dice fra l'uſcio, e 'l muro ſi riduce a confeſſare ſotto nome di una tal coſa, ch'ei non sà dire, quell'iſteſſo Dio, ch'egli ha negato, ſotto il quale lo conoſce ognuno.

Uſque adeo res humanas vis abdita quædam obterit.

Credete a me Conte; ella va nell'Ateiſmo, come molte volte nell'amore: che molti profeſſandoſi fortemente innamorati, e dandoſi ad intendere d'eſſerlo fino a capelli, niuna coſa ſon meno, che innamorati. Voi vedete queſti tali far tutte quelle coſe, che fanno gli altri, perchè mangiano, bevono, dormono, ſi divertiſcono, e ſtanno graſſi, e roſſi, e freſchi come roſe, e ſolamente, quando ſi ricordano della loro paſſione, fanno le viſte di profondarſi nella malinconia, ſmaniano, e ſoſpirano a forza d'argani, per dare ad intendere, non che agli altri, a lor medeſimi, la veemenza di quell'amore, che a diſpetto della loro indifferenza pur vorrebbero avere. Eh, che i veri innamorati non hanno così buona ciera, nè ſanno eſſer così padroni del loro umore.

Il eſt rare, qu'on porte avec ſi bon viſage
L'ame, & le coeur enſemble en ſi triſte equipage.

Così ſi vedono certi propriamente ipocriti dell'Ateiſmo, (e del numero di queſti mi giova ſperare, e che da ultimo vi contenterete

terete di riconoſcere anche voi medeſimo) i quali empiendo il Cielo, e la Terra delle loro bravate, diranno, che non vi è Iddio, nè Diavolo, nè Verſiera, e poi fuora dell' occaſione di quel diſcorſo gli troverete pieni zeppi d' oſſervazioni, d' Augurj, d' ubbie da donnicciole, non diró, come quei, che credono (perchè chi crede ſolidamente, non dà mai in queſte debolezze, e trovandoſele addoſſo per natura, ne lo guariſce la Fede) ma più aſſai di quei che credono, verificando ſenz' avvederſene quello del Salmo. *Deum non invocaverunt ;* e poi *; illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* E così tutto il loro guadagno ſi riduce a credere e a temere cento Dij per un ſolo che ne diſcredono, e nel qual potrebbono ragionevolmente, e giocondamente ſperare.

LETTERA VI.

L' inſtinto naturale di tutte le Nazioni in tutti i tempi, portate a riconoſcere qualche Divinità, convince, che queſta Divinità ci ſia.

Belmonte 21. *Febbrajo* 1681.

INntantochè io mi trovo ſenza voſtre lettere, che mi obblighino a riſpondere ; io voglio goder di queſto campo franco per proporvi una conſiderazione tritiſſima, e comuniſſima in ſe ſteſſa, e che forſe per queſt' iſteſſa ragione vi averà pochiſſima grazia, ma io m' ingegnerò di mettervela in una veduta, che almanco non ſia quella, nella quale vi è venuto a noja guardarla. Queſta conſiderazione naſce dall' eſperienza, la quale ci moſtra, come in queſto Mondo corre, ed è ſempre corſa opinione, che ci ſia una Divinità, e che queſta, o richiegga da noi un culto particolare, o non richiedendolo, ſe ne compiaccia, e lo gradiſca ; e che a miſura del ſuo gradimento, o diſgradimento, remuneri, o caſtighi in queſta vita, ſenon nell' altra.

Vengono adeſſo due ſorte di perſone, che ſono per lo più certi animali di gloria, e che ſi chiamano Filoſofi, e certi di piacere, che ſi chiamano ſenſuali: de' quali i primi come diſſi *à priori*, i ſecondi *à poſteriori*, s' accordano a ſentenziare, che queſta Divinità non è altro che una trappola teſa la prima volta al Genere umano da qualcheduno di calca, che dopo aver ben bene ſtudiato l' Uomo, e riconoſciuto quel che più lo tocca ſul vivo, cioè a dire, l' intereſſe di vederſi libero da quei mali, che gli appariſcono più inevitabili, la gola di conſeguir quei beni, eziandio, ch' ei non può procacciarſi colle proprie forze, e ſoprattutto il

deſiderio, ſe poſſibil foſſe, di non morir mai, ſi avvisò collo ſpacciarſi di avere un ſegreto buono a tutte queſte coſe, di metterſi in uno ſtato da riuſcirgli poi facile, col preteſto di proccurare i fatti del compagno, di fare i ſuoi. La preparazione poi di queſto ſegreto fu ſempliciſſima, riducendoſi a due ſoli ingredienti: Tanta ciarla, e tanta condotta da arrivarre a inſinuare nella moltitudine una tale qual fede agli aſſerti, e una tale quale eſterna obbedienza alle preſcrizioni del Medico, e niente più. Queſta ricetta dunque, o paſſata per occulta tradizione, o ſovvenuta per uniforme ſpeculazione a qualunque ebbe ſpirito, e talento di farſi erede de' fini di quel primo fortunato ritrovatore d'un tanto magiſtero, fu poi diverſamente alterara, ſecondo le varie compleſſioni de' Popoli, a' quali ſi preteſe di mano in mano di far pigliare queſto rimedio così utile a chi lo dava, eſigendo in arbitra dei beni, e dei mali di queſta, e dell'altra vita, quella tale idea, o fantaſma di Divinità, che ſi riconobbe più adattato al genio de' varj pazienti, che s'avevano a ſottopore a queſta cura. Quindi le differenze de' Riti, quindi la diverſità delle Religioni. Queſta è in poche parole la profeſſione di Fede degli Atei.

Orsù vediamo un poco di ritrovare, ſe queſto ſegreto poſſa veramente eſſere ſtato, come voi preſumète, la pietra fondamentale di tutte le Religioni. Che foſſe prima la Religione, che l'Ateiſmo, di queſto non mi par, che ſe ne poſſa dubitare: Intendiamoci bene; per Religione, io non mi curo per adeſſo, che s'intenda della rivelata, mi baſta della naturale; ſiccome per Ateiſmo, io non intendo un'ignoranza ſemplice di Dio; intendo una volontaria negazione della conoſciuta, o ſoſpettata Divinità; e queſto è chiaro, che ſuppone una previa cognizione di quello, che ſi nega, convincendolo anco l'iſteſſa voce Ateiſmo, la quale includendo il nome di Dio, ben ſi raffigura, non eſſere, diciamo così, un nome di Batteſimo, ma un nome di Guerra, anzi un nome di Trionfo, che include per faſto quello del nemico ſoggiogato, di modo che, quando anche non ſi voglia far capitale di quello, che la Scrittura inſegna a' Fedeli, dell'Eccellenza, onde il primo Uomo conobbe Dio ſuperiormente a quanti poi ne diſceſero, conſegnandoſi gli uni gli altri per ordine di generazioni la purità di quella Fede, che principiata in lui, dura, e durerà indeficientemente nella Chieſa, nè più, nè meno ſarà ſempre forza il confeſſare, che il primo concetto, ch'ebbero gli Uomini intorno a Dio, fu che ei ci foſſe, e ſe non aveſſero mai avuto un ſimil concetto, non ſi ſarebbe mai dato Ateiſmo al Mondo. Queſta verità convince ancora, che gli Uomini non poterono eſſere per

lun-

lungo tempo ignoranti di Dio, o per dir meglio, che non l'ignorarono mai, ed eſſere così antica la cognizione di Dio, com'è antica l'attitudine degl'intelletti Umani a diſcorrere ſu quello, che vedono eſſi e forſe ſu quello, che ſentono i cuori. Dico forſe ſu quello, che ſentono i cuori, perchè non è ancor tempo, che io vi faccia riconoſcere il vero, unico eſſenziale ingrediente del ſegreto da voi tenuto per mera invenzione, e preparazione di coloro, che hanno introdotte nel Mondo le Religioni. Che però ritornando al mio aſſunto, cioè, che ſia antichiſſima tra gli Uomini la cognizione di Dio, io oſſervo, come da quei primi tempi, de' quali abbiamo cognizione della Scrittura, a pigliar la Scrittura come una ſemplice Iſtoria di Fede Umana, ſi trova l'Idolatria quaſi nata col Mondo, e dopo la Scrittura non trovarſi quaſi Iſtoria, nella quale ſi faccia menzione di Popolo, che non abbia avuto i ſuoi Dii, i ſuoi Sacerdoti, le ſue Cirimonie. Solamente ne' moderni Scrittori dell'Indie Occidentali io ho memoria di aver letto di qualche, anzi popolazione, che Popolo, tralla quale, a quei primi diſcopritori del loro Paeſe non appriſſe alcun veſtigio di ſuperſtizione, o di culto reſo a qualche ſognata Divinità. E dove ſi tratta di Regni di qualſiſia ſpecie di Governo Civile, non che Politico, già voi venite d'accordo, che la Religone non ſi ha a cercare.

Bene dunque, noi abbiamo la Religione nel Mondo, e ve l'abbiamo ſempre avuta; e l'abbiamo avuta in tutti i tempi, in tutte le Nazioni, in tutti i Popoli, che abbiano ſentito punto dell'Uomo, e non ſiano ſtate più toſto Mandrie di Beſtie. Ora come vorrete voi ſoſtenere, che tante Nazioni, che tanti Popoli sì differenti, viſſuti in tempi così diverſi, in parti del Mondo così diſgiunte, che non ebbero giammai alcuna communicazione inſieme, che non potettero averla, che furono gli uni contrari agli altri nelle Leggi, ne' coſtumi, nelle ſcienze, ne' ſentimenti, ne' riti ſteſſi riguardanti la Religione, in queſto ſolo ſi ſono trovati d'accordo di dar tutti bruttamete a un modo nella rete del Seduttore, laſciandoſi cacciare in corpo ſenz'altro conforto, che di puro frivoliſſime ciarle, non riſcontrate da alcuna eſperienza, un Padrone inviſibile, che ne produceva loro ſubito al di fuori tanti de' viſibili, nè viſibili ſolo, ma ſi gravemente ſenſibili alle loro libertà, al loro avere, a' loro appetiti, alle loro fortune?

Eh credette a me, che la faccenda non pottette andare per queſto verſo. E' vero, che molti, che ſi ſon meſſi a volere rigirare Uomini, ſi ſon fatti di quì, dall'inſinuare, e coltivare ſpecie di una Divinità, e hanno variato, in dipingerla, o di un umore, o di un altro, ſecondo ch'eſſi han riconoſciuto il pendio de' cervelli,

che

che aveano alle mani. Ma per quello, che tocca il murare queſta prima pietra fondamentale del loro inganno, non ci è voluto niente di meno, che quel ſodo di Religione naturale, che a cavar bene a dentro, hanno generalmente riconoſciuto nel cuore Umano. E queſta diſpoſizione innata così univerſale negli Uomini a credere una Divinità, e a voler queſto Padrone inviſibile, chi altri mai potete introdurla ne' loro cuori, ſe non quegli, che impaſtò la lor creta, e v'incorporò queſto dettame, dico la ſteſſa Divinità naturalmente rivelanteſi all'anima, e che preteſe di far l'anima naturalmente Religioſa, piantando in eſſa una ſpecie di Fede materiale, e d'infima ſorta, una ſpecie di Fede, per mezzo della quale, come dice S. Agoſtino, *Anima ſe à Deo factam naturaliter ſentit*, e in virtù della quale grida S. Bernardo, *clamat ei intus innata, & non ignota rationi juſtitia?* E queſta Fede io la chiamerei una Fede *ex ſenſu*, tralla quale, e tra quella *ex viſu*, ch' è dall'opere della Natura, ſi condiziona l'intelletto come per gradi a quell'altra *ex auditu*, che è dalla manifeſta revelazione. Che ſe per mezzo di queſta, Dio per non diſpartirſi da quella ſoavità, onde ei diſpone ogni coſa, nè meno volle rivelare tutte a un tratto *Arcana Domus Auguſtæ*, piacendogli aver gl'intelletti non ſorpreſi, ma illuminati, onde, come ſcrive S. Gregorio Nazianzeno, fatto predicare chiaramente nel Vecchio Teſtamento il Padre, e oſcuramente il Figliuolo, e nel Nuovo chiaramente prima il Figliuolo, indi chiaramente ancora lo Spirito Santo, conduſſe gli Uomini per gradi, o vogliamo dire, per aſcenſioni di gloria a contemplare gli ſplendori della Trinità; quanto più era egli ragionevole, che egli oſſervaſſe una ſimil diſcreta attenzione nel far fare il primo paſſo dell'Uomo animale nella prima manſione dello ſpirituale, quaſi inneſtando in ſulla Quercia l'Oleaſtro, per farvi poi ſopra tanto più facilmente il ſecondo inneſto del domeſtico Ulivo? Poichè, ſiccome era mal ſicuro, non confeſſata per anche la Divinità del Padre, che il Figliuolo ſi predicaſſe; e che non accettata per anche la Divinità del Figliuolo, ſi ſopraccaricaſſe agl'intelletti lo Spirito Santo, così ſarebbe ſtato molto azzardoſo l'avere a far credere alla Fede l'inviſibile, l'incorporeo, l'eterno, e l'infinito, ſenza farlo in un certo modo ſentire alla Natura, ed'un ſenſo così vivo, che *teſtimonium reddente illis conſcientia ipſorum*, baſtaſſe a verificare, che in *dolo venuerunt ſcire*, e rendergli per conſeguenza ineſcuſabili.

Nè occorre, che mi venghiate alla vita con dirmi, che gl' Idolatri mi danno una mentita, poichè queſti non ſi ſono altrimenti immaginati una Natura inviſibile, una Natura più perfetta della loro, ma ſi ſono attaccati a coſe viliſſime, fiacchiſſime, metten-

mettendo la loro ſperanza in tronchi, in ſaſſi, in laghi, in animali, e quel che più è ridicolo, in opere delle mani degli Uomini.

Perchè quì biſogna prima vedere quello, che veramente ſia Idolatria. Quel che ella ſia, dirò così, nel ſuo corſo, ognun lo vede; nella ſua ſorgente non lo ſo. Io non avrei difficoltà a crederla nell' intenzione de' ſuoi primi Inſtitutori meno torbida aſſai di quel che ella poi divenne correndo per la tradizione, e molto più per la conſuetudine de' loro ſeguaci: ne' quali trovato un gran fondo d' ignoranza, e ſtagnatavi per lungo tempo, e con eſſa incorporataſi divenne fango di ſuperſtizione quello, che da principio fu vena puriſſima di Religione Naturale.

E di quì è, che io ſtimo, eſſere ſtato ſupremo intendimento della primitiva Idolatria, il render culto alla vera Divinità: Ma fu culto mal regolato, e ſi abbagliò nell' iſteſſo oggetto: Onde poi la Fede meſſole in mira il vero Dio, e depuratole quel culto della ſuperſtizione, incontrò con eſſa minori difficoltà, che con altre Sette, non eſſendo l' Idolatria rea per ragion di principio, ma bensì di mezzi, e di fine. E' ben vero, che avendo ella potuto, e non avendo voluto aſcoltare la quaſi ſempre a ſe coetanea revelazione, rimanendoſi ſempre attaccata alla Creatura, quindi ella è rea, quindi giuſtamente redarguita, ſommamente eſecrabile, e fieramente abbominata da Dio. Del reſto, che il puro materiale dell' Idolatria poſſa eſſere così buono come cattivo, vedetelo da queſto, che ſe io m' inginocchio davanti all' immagine d' un ſerpente avviticchiato ſu un albero nel Paradiſo Terreſtre, idolatro il Diavolo; ſe ſopra un tronco di Croce nel Deſerto, adoro *in figura* ſotto il geroglifico di quel medeſimo ſerpente il Figliuolo di Dio, rendendo leggittimo il mio culto, l' appropriazione fattaſi una volta di quel miſtico Emblema dall' iſteſſo Dio.

Io non dico, che ad eſaminare l' erudizione profana noi non abbiamo un principio d' Idolatria molto baſſo, facendocela quella vedere incominciata in Egitto dall' adorar l' Immagini de' morti parenti, degli amici, de' Re. Ma queſta io non la chiamo Idolatria, la chiamo un traſporto di tenerezza, o un attentato d' adulazione ſacrilega, del contagio della quale s' infettarono ſucceſſivamente la Grecia, e Roma. La vera Idolatria dovette cominciare molto prima, trovandone io fatta menzione infino nella Geneſi, dove ſi parla degl' Idoli di Laban, il quale viveva in Meſopotamia. Nè io m' indurrei facilmente a credere, che Laban, il quale s' accordò con Giacob a conſtituire un Altare in onore di un Dio inviſibile a comune con i ſuoi Idoli viſibili, e palpabili, ſtimaſſe i ſuoi Idoli non altro, che quattro fantocci d'

oro,

oro, o d'argento, ma mi do ad intendere, che ei gli conſideraſſe, o per ſemplici ſegni d'una non inteſa, e ſolamente da lontano, e in confuſo ſubodorata Divinità, o come aventi in loro una particella di queſt'iſteſſa Divinità; il che eſſendo, come pare che non poteſſe eſſere altrimenti, certa coſa è, che in quelle ſue adorazioni reſe nell'eſterno a quelle figure materiali, ei veniva a rendere un'indebita, e mal inteſa confeſſione a quella Fede di ſenſo piantata nell'umana Natura da Dio, naturalmente rivelanteſi all'Uomo.

L'iſteſſo diremo di molti altri Idolatri, e de'Romani medeſimi, i quali quanto più impazziti gli vedo dietro il gran numero de loro Dii, tanto maggior teſtimonio mi rendono a queſta verità, vedendoſi, che baſtava loro l'adorare qualche coſa, e l'invocar qualche coſa, per vedere ſe tra tante s'imbatteſſero una volta in una, che gli eſaudiſſe, giuſto come quelli, che fan meſtiere di fare gli ſpaſimati di tute le femmine, e chi gli Spagnoli chiamano *Enamoradores*, che non hanno altra mira, che vedere ſe riuſciſſe loro *dum tot ſagittas emittunt, unam tangere aberrantibus cæteris*. Voi ſapete, che alcuni de'prementovati Romani non s'aſtennero dal ſacrificare nel Tempio di Gieruſalemme, e di mantenervi quotidiani Sacrifizj alle loro ſpeſe, tuttochè poteſſero, anzi doveſſero, intendere che ſacrificavano a un Dio molto diverſo da'loro, ſe non altro per eſſere inviſibile, e non rappreſentato, nè rappreſentabile da alcuna Immagine, delle quali il Tempio degli Ebrei per propria elezione non ne alloggiò mai neſſuna. E non ſolamente il Tempio degli Ebrei, ma i loro medeſimi riti furono per cento ſettant'anni nell'iſteſſo modo, avendo Numa proibito il credere, e il rappreſentare ſotto forma umana, o d'altra coſa la Natura Divina, come irrevelabile al ſenſo, e ſolamente comprenſibile alla ragione. L'iſteſſo trovo aver praticato i più antichi Perſiani, e i più moderni Peruani, i quali avvegnachè adoraſſero il Sole, riconoſcevano, e adoravano un'altra maggior Deità, la quale eſprimevano, con un nome ſignificante, *Anima animante l'Univerſo*, e queſta non l'adombrarono mai con ſimboli, non le fabbricarono mai nè Tempj, nè Altari, nè le deſtinarono mai nè vittime, nè Sacerdoti, adducendone per ragione, ch' eſſendo ella inviſibile, non potevano dirne niente, contenti ſemplicemente di adorarla, il che per maggior riverenza facevano più volentieri col cuore, che colla lingua, quaſi obbedendo in iſpirito all'inſegnamento dell' Apoſtolo, che *non debemus extimare auro, aut argento, aut lapidi ſculpturæ artis, & cogitationis hominis Divinum eſſe ſimile*.

Con tutto ciò non è dubbio, che ogni Idolatria è infame; ma

ma essendovi anche tra lebbra, e lebbra la sua differenza, io dico, che l'Idolatria delle cose naturali, come delle piante, de' sassi, de' laghi, degli animali, l'ho per meno rea, e per più nobile di quella delle figure umane, la quale è propriamente l'oggetto dell'esecrazioni di tutti i Profeti. La ragione, perchè la prima è un'obbedienza mal prestata in vero, ma però tuttavia prestata a quel dettame insito di natural revelazione, e perciò più compatibile; dove la seconda è un'aperta ribellione a quest'istesso dettame, consigliata dall'interesse, o dall'adulazione, e però è affatto inescusabile. In quella vi è della semplicità, vi è un non so che di buona volontà, vi è un instinto di onorare Dio nell'opere della Natura; e che sia il vero, vedete, ch'è l'Idolatria universale del Mondo barbaro. In quell'altra vi è della malizia, e vi è un non so che d'Ateismo; e che sia il vero, vedete ch'è l'Idolatria del Mondo pulito. Una sola scusa io trovo per assolvere in parte questa seconda, non dalla notoria abbominazione, ma dall'indiziato Ateismo, ed è: che la virtù inclina naturalmente gli Uomini all'adorazione, e dopo aver rialzato con lodi il virtuoso, vien voglia di farne qualche cosa di più; di consacrarlo in somma; e quest'istesso è un barlume di Religione, ed una confessione di una suprema Divinità, alla cui participazione si vorrebbe ammettere, quel tale, non pretendendosi di farlo Dio, ma renderlo simile a un Dio di già supposto.

Ma ritornando a quei primi più compatibili Idolatri delle cose naturali, io dico, che oltre alla semplicità, e a una certa buona volontà tra'loro primi Institutori, vi può essere stata della saviezza non affatto empia, e a tempo, e luogo anche tra'loro seguaci del mistero. De' Pittagorici sappiamo, ch'essi hanno voluto dire qualche cosa di più, e passar più là della corteccia de' loro significati, essendo certo, che Pittagora tenne la prima causa per invisibile, e incorruttibile, e solamente intelligibile; e degli Egizj gran letterati possiamo credere l'istesso, e reputare quella loro Idolatria così vile nell'apparenza per più sublime nell'intenzione di quella così fastosa degli Assirj, qual ora disautorando le statue di legno, alle quali poche ginocchia si piegavano, alzarono i Colossi d'oro, e d'argento, e avanti a quegli si prosternevano, supplendo alla stupidità delle figure il prezzo della materia, e la nobiltà del lavoro.

Gli Egizj dunque, e altri studiosi della Filosofia corrompendo secondo gli elementi di quella i dettami della Religione naturale, diede ciò in quegli due principj, *Jovis omnia plena*, *& mens agitat molem*, i quali potendo esser buoni, gli fecero divenir cattivi, intendendo Iddio come Anima del Mondo, e il Mondo, non

come

come un gran Corpo ſeparato dall' infinita eſſenza di Dio, ma come la parte viſibile, e materiale di eſſo Dio, e per eſſa ſolamente, ed unicamente percettibile da' noſtri ſenſi materiali. Ora chi ſa, che a ſeconda di queſto concetto non eleggeſsero di adorarlo nell'erbe, ne' legumi, e in tutti quei viliſſimi animali (contro l'indegna venerazione de' quali s' inveiſce sì fieramente Origene, ſcrivendo a Celſo) per ricordare agli Uomini, niuna coſa eſsere vota di Dio? Nel Sole, per eſempio, non giudicarono sì neceſsario il rammemorarlo, parendo forſe loro, che a baſtanza doveſse farneli ſovvenire la ſua bellezza, la ſua luce, la ſua attività, il ſuo moto: Ma forſe nelle Cipolle no: Dunque ſi adorino le Cipolle, e non il Sole. La Chieſa il Venerdì Santo dà a Criſto Crocefiſso i maeſtoſi attributi di Santo, di Forte, di Immortale, e non il giorno della Reſurrezione; perchè? Perchè il patibolo, l'infermità, la morte della Croce non ci tolga di memoria l'Innocenza, la Fortezza, la Divinità del Crocifiſso. Ecco come la più baſsa Idolatria nell'oggetto è forſe la meno rea, la meno ignobile, e la più miſterioſa dell'intenzione, perchè nel venerare le Creature, almeno le venera, o può venerarle, non come ſemplice mutabile amitto, ma come membra, ma come ceneri, in ſomma come credute ſcioccamente, ed empiamente sì, ma però ſempre, o in un modo, o in un altro veramente credute reliquie della Divinità.

Io conſidero, che voi direte, che queſto è un diſcorſo apologetico in difeſa dell'Idolatria. Egli è ben infino a quel ſegno però, che può far ſervir l'Idolatria di baſe alla Religione, e a cavar la ſalute da' noſtri nemici. Io non difendo l'Idolatria, e molto meno pretendo guarirvi con eſsa dell'Ateiſmo, con darvela a bere per medicina. Io ho ſolamente preteſo di farne come una diſtillazione, e farvi vedere, che tra tanti ingredienti velenoſi vi è uno ſpirito di Religione univerſale, infuſo beneficamente da Dio nella maſſa della Natura Umana, il quale avvengachè o ſnervato dall'ignoranza, o alterato dall'adulazione abbia degenerato in veleno, non ha talmente perduto la ſua forza, ch'ei non ſi raffiguri per quello, che egli è, e donde ei viene. E queſto mi ſon meſſo a farlo per andare alla parata di quella voſtra inſtanza, che tutti gl'Idolatri ſi ſono attaccati a coſe più vili, e più fiacche di loro medeſimi, onde venga a fallire il mio aſſunto, che quel proclive, che hanno gli Uomini alla Religione, vada conſiderato per qualche coſa di più, che per un'infermità, la quale abbia la ſua Sede nella carne, e nel ſangue, come tutte le altre paſſioni, e che per conſeguenza non venendo dagli Uomini, non tocchi a gli Uomini il dichiararlo di niuna ſignificazione.

Ella

Ella è dunque l'Idolatria nella ſua pratica poco meno empia dell'Ateiſmo: Ma ciò non toglie, che io non poſſa conſiderarla, ſecondo un'aſtrattiſſima Teorica, con reflefſi molto differenti, anzi non devo laſciar prevalere in voi a tal ſegno i concetti di chi conſidera l'Idolatria così materialmente, e groſſolanamente, come appunto conſiderano i più ſtolidi Idolatri i loro Idoli, da pregiudicarvi il vantaggio, che ſtimo potervene far ricavare in ordine alla Religione.

Un sì ſottile ſminuzzamento non conveniva farſi da' Profeti con gli Ebrei, così naturalmente portati all'idolatrare; nè co' Criſtiani dell'Oriente da Origene, da Tertulliano, da Cipriano, da Agoſtino, da Lattanzio, e da tant'altri graviſſimi, e ſantiſſimi Uomini, che hanno declamato contro l'Idolatria: Prima perchè queſti ſcrivevano contro quello, che s'intendeva, e ſi praticava da'Pagani, e poi perchè trovandoſi eſſi ſempre coll'inimico a fronte dovevano praticar quella regola, che corre tra i Soldati, che in ſulla Sella non ſi conoſce neſſuno. Ma io, che confeſſo voi ſono in un caſo molto differente, che mi trovo a goder della profonda pace, che hanno partorita al Criſtianeſimo le vittorie di quei grandi Uomini, particolarmente nella noſtra Europa, poſſo, ben conſiderare la vinta Idolatria con quella equità, colla quale ſi uſa conſiderare gl'inimici finita la fazione, eſaminando la loro condotta indipendentemente dagl'intereſſi della Guerra, allora particolarmente, che ſe ne può cavare qualche coſa in ordine al miglior uſo della vittoria.

Replico, e concludo per tanto, che l'Idolatria è un inneſto peſtifero fatto ſul ſalvatico di una Religion naturale, la quale ſorgendo per l'Anima per maturarſi a ſuo tempo in frutto di vera Religione, deviata dal ſuo dritto cammino pruduce la ſuperſtizione. Del reſto in sè come in sè queſta Religione naturale è di tanto valore, che chiunque le reſe un culto puramente razionale, e depurato dall'eſterno d'una adorazione terminata alla Creatura, ſi abilitò in ogni tempo alla Salute, anche prima della viſibilmente, e materialmente operata Redenzione. Trovandoſi, dice S. Agoſtino, fatta menzione ne' Libri Sacri d'alcuni, i quali fin dal tempo d'Abramo, ſenza eſſere della ſua Stirpe, nè del Popolo Iſraelitico, nè a quello in alcun modo aggregati, pur furono ammeſſi alla partecipazione di queſto Sacramento; perchè non crederemo noi l'iſteſſo d'altri, e di altri ancora ſparſi qua, e là fra le Popolazioni Idolatre, ancorchè non gli troviamo mentovati nella Scrittura? Tanto è vero, che la Salute unicamente promeſſa per queſta ſola vera Religione, non mancò mai ad alcuno, che ne foſſe degno, e a chi mancò, non ne dovette eſſer degno.

Ferma-

Fermato adunque, che gl'Idolatri abbiano avuto in sè quel buon fondo di Religion naturale, che io vi diceva da principio esſere ſtata la vera pietra fondamentale di tutte le Religioni, reſterà, che voi neghiate un tal fondo ſolamente in quei pochi branchi di Barbari, ſoliti a vivere a uſanza di beſtie ſalvatiche, nelle montagne più inacceſſibili, e ne' boſchi più impenetrabili dell' Africa, o dell' America, poichè in quegli non ſi raffigura alcun veſtigio di Religione. E queſti vi toccherà a mettere in campo per idee d' Uomini di miglior ſenſo, i meno ingannati nella cognizione della verità, i più autorevoli nel loro iſtituto, e i più venerabili per la loro ſuperiorità a queſto deplorabile inganno, che una Divinità vi ſia.

Avvertite però, che io vi ſo una gran corteſia a concedervi, che coſtoro non abbiano alcuna Religione, perchè a rigore biſognerebbe prima vedere, ſe in qualche occaſione appariſca in coſtoro qualche veſtigio d'interno ſoſpetto d'una Divinità, non baſtando a convincer di no, il non avervelo oſſervato i primi Scopritori de' loro Paeſi, potendo eſſer più coſe. La prima, che non gli abbiano praticati, ſe non alla sfuggita, come ſuccede di tutti gli abitatori di quelle Regioni, dove non ci è da far bene per il guadagno. La ſeconda, che ſiccome la ſuperſtizione, e le cirimonie eſteriori ſono un' addizione gratuita, che fa l' Uomo al ſentimento ſoprannaturale di Religione, che ei porta ſcolpito nel cuore, così può eſſere, che vi ſian Genti di una barbarie così rozza, che non abbiano aggiunto alcuna eſteriorità di culto a queſto ſentimento interiore, il quale a poter aſſicurare, ch' eſſi non l' abbiano onninamente, biſognerebbe prima avergli ſtudiati a fondo, e oſſervatigli ne' pericoli, nelle malattie, e in ſimili altre ſtagioni, nelle quali queſte roſe ſoglion fiorire. La terza finalmente, che quell' addizione vi ſia, ma vi ſia così in compendio, e così equivoca, che ſia difficile il raffigurarla per quel ch' ella è, e nella loro intenzione. Per eſempio, vi ſono alcuni Popoli della nuova Francia, tutta l' eſteriorità de' quali conſiſte in un Cencio Roſſo, che eſpongono in alcune poche occaſioni, fuor delle quali è aſſolutamente impoſſibile avvederſi, che abbiano ombra, non che veſtigio di ſuperſtizione. E pure baſta quel po di Cencio a convincere, che coſtoro hanno nel cuore tutto quel capitale di ſenſo, che baſta a riſentire le più delicate impreſſioni d'una Divinità naſcoſta.

Ma accordatovi, che queſti, e altri non abbiano nè meno queſto ſenſo, voi vedete venirne ſubito in conſeguenza quello, che io diceva, che la gente più barbara della Terra, ſarà la più avveduta, la più ſavia, la più degna di ſtima. Quì non mi pare, che

che ci ſia uſcita, Conte mio. Se un Dio ci è, tutti quelli, che hanno qualche ſeme nel cuore di queſta gran verità, vedono più chiaro di quelli, che non l'hanno. Se non ci è un Dio, quelli che non hanno nel cuore un tal ſeme, e vivono quieti, e paghi, che Iddio non ci ſia, ſono i meno ingannati di tutti gli altri. Dunque appreſſo di voi, che credete, ch'Ei non ci ſia, ognuna di queſte beſtie feroci, in quella coſa, che importa più, e che ben inteſa può dirſi il coſtitutivo, il ſommo della ſapienza, e della felicità degli Uomini, merita di eſſere ſtimata aſſai più di tutti quegli altri, che avendo avuto in sè un tal ſeme, ne raccolſero queſto al voſtro guſto ſcipitiſſimo frutto; e pur meritarono per cent'altre ragioni la ſtima della Gentilità, del Criſtianeſimo, e dell'Ateiſmo ancora.

Una coſa mi potreſte dire. Che il non trovarſi tra qualche Popolazione affatto barbara veſtigio di ſuperſtizione, non conſtituiſce coloro in riga d'Uomini di più acuto intendimento, ma di più ottuſo, conſtituendoli anzi in riga di beſtie, ſe pur ſi concede, che le beſtie non abbiano alcun ſenſo di Religione, ciò non volendo dir altro in quei Barbari, ſe non che la lor ſomma ſtupidità gli reſe talmente inadattabili a tutti queſti dettami, che non ſono puramente animali; che non nacque mai tra di loro chi ſi avviſaſſe di oprare il gran ſegreto confidato dalla Natura a tutte quaſi le generazioni degli Uomini, di ſottometterſi gli altri per via dallo ſpauracchio di una vita avvenire. Baſtare in un Paeſe un ſol di queſti, ſenza aver di biſogno di trovar altro ſeme di Religione naturale in tutti gli altri, per farne creder milioni: E perchè da pertutto gli Uomini, che da vero han la teſta, ſon quegli, che menano gli altri, e a menargli torna bene l'avergli per una ſimil fune, però dove ſi è trovata maggior copia di conduttori, (che vuol dire fra le Nazioni più ſcaltre) aver ſempre allignato maggiormente la ſuperſtizione, ſenza che punto gl'ingannatori ne reſtaſſero contaminati ne'loro cuori. Queſti per tanto eſſer gli unici, che vanno tenuti in conto de'più riſchiarati, avendo eſſi avuto così buona teſta da poter preparare, e rimaneggiare tutto giorno un veleno così potente per gli altri, ſenza averne riſentito per loro de'giracapi; e non altrimenti quei balordi, i cervelli de'quali furono, è vero, eſenti da una ſimil pernizioſa impreſſione, ma ne furono eſenti, perchè non naſcono in quel Paeſe i Semplici da comporne il Magiſtero, e non ſi diede la contingenza di chi portatocelo di fuori, ne faceſſe loro ingojare qualche boccone.

A queſto però vi riſpondo, che il ſuppoſto di una tale aſſoluta ſtolidità in queſti Barbari non ha luogo, perchè, fatemegli barbari quanto volete, non gli avete a laſciar ſempre nella riga d'ir-

razionali, e come tali hanno ad avere molti dettami di ragione naturale, hanno a eſſer capaci d'amare i figliuoli, gli amici, hanno a conoſcere quelche torna lor bene, e quelche torna lor male, e la loro ſteſſa ſtolidità gli ha a coſtituire più capaci degli altri per quelche ſpetta al grand'inganno d'eſſer fatti credere, che ci ſia Dio, ove ſi metta loro dattorno qualcheduno di quei ſurbi ſolenni, a' quali ſarà venuto fatto di farlo credere a Nazioni più colte. Se dunque Iddio non ci è, poſtochè coſtoro non caddero in queſt'errore di crederlo, biſogna confeſſargli per più felici di tutti gli altri, perchè non hanno avuto chi alteraſſe loro la mente con quell'errore, che il non averlo contribuiſce tanto, ſecondo voi, alla tranquillità della vita; e ſe non volete confeſſargli per più riſchiarati di tutti gli altri poſitivamente, gli avete almeno a confeſſare per più riſchiarati reſpettivamente, perchè con tutta la capacità di avere nella teſta un ſimil inganno, ſe ne trovano eſenti. Io vi porterò un ſolo eſempio, che vale per molte ragioni. Fra le Nazioni più barbare, delle quali io trovi fatta menzione nell'Iſtorie, io per me do il Maſgalano ai Cirhuani, Popoli così chiamati dal nome di una gran Provincia dell'America meridionale, poſta nel Paeſe chiamato Antis all'Oriente de'Ciarcas. Il lor Paeſe, il più ſterile, il più ſalvatico, il più orrido di tutto quel gran Continente; il loro modo di vivere il più brutale, ſenza Re, ſenza Legge, ſenza Dio, ſenza Religione, ſparſi in quà, e in là ſulle montagne come beſtie ſalvatiche, ſenza Città, e ſenza Caſe. L'unico loro intereſſe, il trovar carne umana da divorare; il trovar carne umana da divorare l'unica ragion di Stato del far guerra a' vicini. Speſſo non riſparmiarſi fra di loro medeſimi, e credere di uſare un grand'atto di pietà, l'indugiare a mangiarſi i loro vecchi parenti dopo la lor morte naturale. Non ſo, ſe vi parrà, che la ferocia di coſtoro ſia tanta che ſerva ad accreditare la loro non curanza di Dio, per effetto di qualche coſa di più, che di una mera ſtolidità, Dite di sì per amore, che altrimenti l'Iſtoria ve lo farà dire per forza, raccontandoci queſta, che per quanto travagliaſſe il buon Y*nca yupangui* per addomeſticare queſte fiere coll'Umanità, e colla Religione, tenendo per due anni continui un corpo di dieci mila Uomini ſulle loro terre, non ne cavò altro, che'l ritirargli dalla brutalità di mangiarſi i loro morti, e l'aſſuefargli a vivere anzi a mandrie, che a comunità in alcune miſerabili capanne. E il Vicerè D. Franceſco di Toledo, che non volendo credere a queſt'eſperienza, fu vicino ad eſſere mangiato vivo da una brigata di eſſi, non arrivò a corre altro frutto da una diſpendioſiſſima, e penoſiſſima Marcia fatta in quelle parti con animo di ridurgli Criſtiani, che un ultimo diſinganno della

loro

loro inflessibilità alla Politica, e alla Religione. Eccovi dunque Gente, che se non merita nome di saggia, e di rischiarata per non aver dato di suo proprio instinto nel comune errore di credere qualchè Divinità, lo merita per non averla voluta ricevere, offertale, quando dall'Idolatria, e quando dall'Evangelo. E questa al Mondo è stata sola ad avere il gran privilegio di non errare in un negozio così importante; questa sola ha avuto senno, e vigore bastante per difendersi dalle insidie di coloro, che voi dite, che vanno veramente tenuti in conto de' più rischiarati, per avere saputo maneggiare il gran segreto di sottoporsi gli altri collo spauracchio della Religione.

Ora che ve ne pare? Vi contentate voi di riconoscer questi Barbari per i più savj, e per i più avveduti tra gli Uomini? Per vita vostra non fate come quei litiganti, i quali puramente per affaticare la Parte, si mettono a negare il Sole di mezzo giorno, perchè io troverò poi la via di chiarirvi in ogni modo, col darvi parola di credervi, se voi in parola di Cavaliere mi dite di stimar veramente questi buoni Americani più di tutti quelli, che fuori dell'occasione di questo discorso chiamereste tra di noi, Uomini grandissimi, e che torreste di patti il baratto del vostro Cervello con un Cirhuano.

Ristringendo dunque in poco tutto quello, che vi ho detto risguardante la Religione; la revelata è dall'udito, la naturale dal senso, e questa non l'hanno fatta gli Uomini, l'hanno portata dal Paese, di dove ei son venuti. La revelazione, e la Fede l'hanno raffinata, rivolgendola a Dio; la politica, e l'adulazione l'hanno corrotta, rivolgendola alla Creatura. Lasciata nel suo essere naturale, l'ignoranza l'ha precipitata nell'Idolatria; la scienza l'ha sollevata insino a un certo segno al Creatore; testimonio tutti quei Filosofi, che son arrivati a raffigurarlo sotto quei concetti, che ne potevano cadere in un intelletto non offuscato dall'ignoranza, non ammaliziato dalla politica, e non contaminato dall'adulazione. Alcuni non sono andati più là del considerarlo per Autore, della Natura, altri in un certo modo l'han fatto Autore della Grazia ancora, avendo tenute l'Anime Umane per immortali, e capaci di premio, e di gastigo nell'altra vita, col quale accopiamento hanno mostrato da una parte, d'intender meglio degli altri l'interne voci di quell'istinto, che in tutti è fonte di Religione, o pur egli è la stessa Religione Naturale, e dall'altra si sono più accostati a i veri insegnamenti della medesima sublimata, e consacrata della rivelazione.

LETTERA VII.

Non ſuffragar punto agli Atei per negare Dio l'eccezioni, che eſſi danno a' Riti della Religione Criſtiana, e ſpecialmente della Cattolica. Quanto ſia irragionevole la calunnia degli Atei, e degli Eretici contro il divieto de' Libri Sacri nelle Lingue volgari.

Belmonte primo Aprile 1681.

MI rallegro del viaggetto d'Inghilterra preſto, e felicemente terminato. Io vi veggo far così ſpeſſo queſto pellegrinaggio, che mi biſogna credere, che abbiate in quel Paeſe qualche nuovo Santuario, del quale il voſtro cuore ſia molto tenero, giacchè a quello, che regnava a mio tempo, intendo, che ſia già un pezzo, che non gli date più nè incenſo, nè offerte: E veramente non ſaprei darvi il torto, conſiderandolo io appunto in quello ſtato di mezzo, che non può più muover nè colla grazia della novità, nè col venerabile dell'antichità. Ma qualunque ſi ſia queſto di nuova erezione, biſogna dire, che Madama non ci abbia l'iſteſſa devozione, che ci avete voi, poichè non vedo mai, ch'Ella vi ci accompagni; forſe il Dottore N. N. l'averà confortata a rinveſtire il merito di una pietà deambulatoria nell'eſercizio di una domeſtica ſofferenza. Povera Donna, quanto la compatiſco! Cariſſime mi ſono ſtate le nuove della ſua ſalute, e ſtimatiſſimi i riſcontri della memoria, ch'ella conſerva della mia ſervitù. Non la chiamo antica, benchè ora mai di 17. anni, perchè colle Dame non può mai eſſer finezza il profeſſare di avere a comune con eſſe qualche correſpettività, che meriti queſto brutto nome. Orsù diamo dentro a queſto noſtro più toſto proceſſo che lettera, non per finire oggi, ma per cominciare.

Voi mi dite di eſſervi determinato di non imbarazzarvi gran fatto della Fede, ſu'l fondamento di quel che avete udito dagli Uomini, e da' libri, e vi dichiarate, che quantunque intendiate di quei libri, e di quegli Uomini, che glie l'intendono contro, intendete ancora, e forſe principalmente di quegli, che le ſono in favore, e che pretendono di ſoſtenerla, i quali ſono appunto quelli, che hanno finito di farvici perdere tutto il credito, colpa del mal modo, con cui corriſpondono al loro impegno, delle gran debolezze, che ſon coſtretti a dire per ſalvar l'incongruenze, le inveriſimilitudini, le manifeſte contradizioni della Scrittura, e

ſoprat-

ſoprattutto della Geneſi, e colpa finalmente delle puerilità de' riti, e delle cirimonie della più ſtrepitoſa Religione, ch'è la Criſtiana, e più particolarmente la Cattolica, la quale in neſſuna coſa trovate più ragionevole, che nel divieto, ch'Ella fa della lettura de' Libri Sacri in volgare, mercechè avendo ella la ſua fede tra Nazioni accortiſſime, non intendono i ſuoi Rigiratori, che s'Ella foſſe raffigurata ne' ſuoi principj, e che a ognuno foſſe lecito il taſtarne i fondamenti, non vi ſarebbe nè ignoranza così goffa, nè ſemplicità così credula, che non appriſſe gli occhi, e non vi perdeſſe la Fede.

Per riſpondere adequatamente a queſti univerſali, pare, che ſarebbe neceſſario l'andare eſaminando i particolari di quello, che voi adducete per provare queſte incongruenze delle Scritture, per un ſaggio delle quali vi riſtrignete a conſiderare alcuni pochi luoghi del primo, e del ſecondo Capo della Geneſi: Nel che avete fatto beniſſimo, perchè il voler dir tutto, e io riſpondere a tutto, ſarebbe traſtullo da altro che da lettere familiari, oltre di che, a me non ne darebbe il cuore, non avendo io un tanto capitale d'erudizione, e quando io l'aveſſi, vedete ſe vi pare, che doveſſe farvi più forza il ſentirlo nelle mie Lettere, che il leggerlo in fonte in tanti graviſſimi Autori, che hanno trattato queſte materie *ex profeſſo*, quando prevenendo, e quando riſpondendo agli argomenti di fortiſſimi Contradittori. Io però ſon d'opinione, che queſta neceſſità di replicar per minuto a tutto non ci ſia, nè punto, nè poco, perchè quando anche mi veniſſe fatto di riſpondere concludentemente alle voſtre difficultà, potreſte ſempre dirmi, che ne rimangono dell'altre da ſopire, che voi non avete propoſte. Con tutto ciò ſiccome voi dite di farmi queſte objezioni per modo di un ſemplice ſaggio, così può eſſere, che ancor'io per modo di un ſemplice ſaggio mi laſci talvolta andare a dirvi qualche coſa, che vi faccia riconoſcere, che molte di quelle objezioni, che a voi pajono inſolubili, a diſcorrerla per un altro verſo, hanno riſcontri aſſai chiari della loro inſuſſiſtenza. Intanto prima di paſſar più avanti, biſogna, che io vi dica due parole in termini generali.

In primo luogo, in ordine a quello, che voi chiamate puerilità di riti, e di cirimonie della Religione, biſogna, che io vi ricordi, che queſto viene addotto fuor di propoſito; perchè non va a ferire nè l'eſiſtenza di Dio, nè la Religione; ma al più il modo di praticare la Religione; e così non attaccando voi per queſto capo la Religione, mi laſciate tuttavia fermo il ſuppoſto dell'eſiſtenza di un Dio, e di un Dio, il quale ſi compiaccia d'eſigere, o eſiga dagli Uomini più un culto che un altro, poichè la vera Religione conſiſte nell'accerto di quel culto, che piace uni-

camente a Dio. Eſſendo voi dunque quegli, che mi portate un argomento ſuppoſitivo di queſta Religione, non vi paja in ſtrano che io riſponda a queſto argomento, come ſe già vi foſſe queſto Dio eſattore di eſſa, e che vi dica eſſere indubitato in queſto caſo, che quella maniera di culto, del quale queſto Dio unicamente ſi compiaceſſe, avrebbe a eſſer modellata ſull'idea di un modo praticabile da Uomini, nè avrebbe queſto Dio a pretender di eſſer ſervito, e adorato all'angelica, verbi grazia. Or ditemi; che coſa vi diſcredita la Religion Criſtiana? O per dir meglio, qual carattere avrebb'ella ad aver queſta Religione per perſuadervi, ch' ella veniſſe da Dio? In qualunque idea ve la formiate, credo, che vi troverete del duro. Dunque il duro della Religion Criſtiana non dee eſſer quello, che ve l'ha a diſcreditare.

E poi, o la Religione Chriſtiana è parto dell'intelletto Umano, o del Divino. Se del Divino, ella è vera; ſe dell'Umano, è certo, che chi la trovò, preteſe, e anche credette di renderla credibile per del Divino. E così ogni altra che ve ne figuriate voi, o chi ſi pare, per modello di una Religione non indegna di eſſere ſtata architettata da Dio, ma però ſempre col dovuto riguardo di poter eſſer profeſſata, e praticata da Uomini, averà gli ſteſſi, o poco diſſimili inconvenienti, che ha al voſtro giudizio la Criſtiana. E ſe non gli avrà agli occhi del ſuo Inventore, gli averà a quegli di un altro, che non la vagheggi per parto del proprio ingegno. E l'iſteſſo Dio, ſempre ch'ei vorrà accomodarſi alla portata dell'intelletto Umano, e laſciargli la libertà del ſuo arbitrio, non isfuggirà la cenſura dell'iſteſſo intelletto Umano. Onde quando anche la Religion Criſtiana non foſſe ſua, ed ei voleſſe ſtabilirne una di ſua invenzione, darebbe appreſſo a poco, ſiami lecito lo ſpiegarmi così, negl'iſteſſi ſcoglj, ne' quali ha dato colla Criſtiana.

Come ſi ha da fare a inſinuare agli Uomini qualche ſpecie, qualche attenzione, qualche riſpetto per la Divinità, altrimenti che per via di ſegni eſterni? In Olanda, e ne' Cantoni Svizzeri, non vi è dubbio, Baldacchini, Corone, Scettri, Pomi Imperiali, ſon mobili di niun uſo, e ſi renderebbe ridicolo chi ne faceſſe proviſione. Non così a Vienna, a Londra, a Parigi. Voglio inferire, che ſe mi riducete il Mondo a un governo popolare di cauſe ſeconde (che in tal caſo diventerebbono prime, ma non già libere, nè in conſeguenza eſorabili) Altari, lo sò ancor'io, Oſtie, Incenſi, Sacrificj, ſono tutte bajate, ma ſe a ſorte ci foſſe un governo Monarchico, e ſe ſi ſapeſſe, potere il Monarca givocar d'arbitrj, ci vorrebbero ſubito tutte queſte coſe, ſe non come neceſſarie al Principe, come utili al Suddito, il quale, come dice S. Tommaſo ad altro propoſito, avendo d'avanti agli occhi la ſontuo-

tuosità del Re, o sia per delizia, o per la magnificenza, o per la pubblica sicurezza, a misura che ricresce nella sua mente l'Idea del Principe, ricresce ancora nel suo cuore la venerazione, la docilità, l'obbedienza.

L'onore poi, che voi fate alla Religione Cattolica, lodandola sopra tutte l'altre di quel savio avvedimento, ond'Ella proibisce la lettura de'Libri Sacri in lingua volgare, glie l'hanno fatto un pezzo prima di voi tutti gli Eretici, accusandola di tener sotto chiave il comun pane de'Fedeli per occultarne l'intelligenza agl' idioti, e renderli più docili a'dettami della superstizione.

Veramente avete tutti una ragion grande a far tanto rumore, essendo il serrame di questo divieto una saracinesca così forte, che ci vuol forza d'argani piegarne la molla, e a venire a capo d'aprirla. Una leggiera infarinatura di lingua latina fa il fato, che vuol dire, che ogni ragazzo dell'infima classe della Gramatica la può aprire; per modo che a quei soli viene a esser vietata la lettura di questi Libri, che a gran pena son capaci d'intendere il filo, e forse la costruzione de'periodi delle Novelle, e de'Romanzi.

Siasi, che da noi si proibisca la lettura de'Libri Sacri nelle lingue volgari, e siasi, che noi facciamo anche male a proibirgli, egli è però sempre a torto, che altri ci alleghi sospetti d'un fine tirannico in tal fatto, mentre la qualità delle persone, sulle quali unicamente si posa tal proibizione, e la moltitudine immensa di quelle, che ne sono esenti, dichiarano a bastanza, che bene, o male, che noi facciamo a proibirgli, il nostro fine non è malizioso. Se noi gli proibissimo in ogni altra lingua, che nella Greca, nell'Ebraica, o nella Caldea, e nell'istesso tempo proibissimo tutte le Gramatiche, e i Vocabolarj di queste medesime lingue, allora ci sarebbe luogo di dire, che noi mirassimo a qualche fine; Ma se per poterla leggere, basta lo studiare il Donato, o *Lilly's Grammar*, anzi se anche senza di questo, non si fa carestia di concederne tutto giorno licenza a Dame, a Monache, e a tutti quegli, che in difetto di lingua latina si stimano ricompensati d'un po di discreto discernimento, com'è egli possibile, che abbian luogo tante invettive, tante detrazioni, tante calunnie? E che non s'intenda, o non si voglia intendere, che il proibire i Libri Sacri in lingua volgare è giusto un proibirgli in quella lingua, nella quale correrebbero rischio, per un modo di dire, d'essere intesi meno che in alcuna altra.

Veramente per intendere a fondo i primi capitoli della Genesi, i sensi dell'Ecclesiaste, gli affetti de'Cantici, gli ultimi capi d'Ezechiele, i misterj dell'Apocalisse, le revelazioni di San Paolo, giova assai a quel grosso *Beef-Eater*, dopo essersi cacciato in cor-

po una mezza lombata di Bue, e due gran miſure di Birra, il poter leggere nella ſua lingua quella lacera Bibbia, che ſta attaccata alle fineſtre della ſala delle Guardie di Vvitheall.

Che ſe mi diranno, che Iddio gli parla al cuore, e sì gli ſpiega gli arcani delle Scrittture, (laſciamo andare, che quei, che l'hanno inteſa così, hanno anche ſuppoſto, che queſto foſſe un particolar privilegio degli Eletti) io domanderò a queſti tali, ſe eſſi hanno per buone tutte le Sette de' Nonconformiſti d'Inghilterra, anzi tutte le particolari fantaſie, che dependentemente da queſta così aſſoluta libertà di leggere le Scritture in volgare, ſi formano come modelletti di nove Religioni coloro, *qui predicatore forinſecus ſonante foris audiunt, intus non audiunt, neque diſcunt?* Sò, che mi riſponderanno di no. E io tornerò a riſponder loro, che queſte ſono le inconvenienze, alle qnali la Chieſa Cattolica s'ingegna d'ovviare il più ch'Ella può, con certa diſcreta limitazione della lettura de' Libri Sacri, ſenza laſciar nell'iſteſſo tempo di provvedere, acciocchè i fanciulli, e i lattanti abbiano chi franga loro il pane della parola di Dio.

Ecco il fondamento di tutti i rimproveri, di tutte le eſecrazioni, che s'avventano dagli Eretici contro la noſtra Chieſa, facendo le viſte d'ignorare, ma non già ignorando il fine, e i mezzi della di lei condotta, anzi artifizioſamente tacendoli, e iniquamente interpetrandoli per allarmare i Popoli, e render più deteſtabile il ſuo coſtume. *Nunc* (ſon parole del Caſaubono, parlando de' Libri Sacri proibiti dalla Chieſa Romana in lingua volgare (*ſub anathematis pœna vetantur attingi ſine venia, adeout inter libros prohibitos primum locum Libri Sacri, & a Deo profecti* (*horrendum dictu*) *teneant*. E poco ſotto, *nam illis*, cioè alle poteſtà ſpirituali della medeſima Chieſa, *velle Dei verbum ſobrie, & reverenter legere hæreſis eſt*. Io non voglio dar quì una mentita al Caſaubono, ſe pure è del Caſaubono quella lettera, perchè ſo, ch' egli nello ſcrivere queſto ſentimento così petulantemente eſagerato, riceveva la mentita da' taciti rimproveri del ſuo cuore, che l'accuſava di calunniare infamemente l'Intenzione della Chieſa Cattolica nel proibire queſte traduzioni, non potendo egli ignorare due coſe. La prima, che il divieto non cade mai ſulle Divine Scritture, ma ſul pericolo, che, o l'ignoranza, o la malignità de' Traduttori; overo l'ignoranza, o la debolezza de' Lettori non trasfigurino troppo irreconoſcibilmente la faccia delle medeſime Scritture. La ſeconda, che la traſgreſſione di qualunque le legge così tradotte non paſſa nella Chieſa per Ereſia, ma per diſubbidienza, e ſolamente come tale vien condannata. E poi non è nè anco vero, come lo fanno vedere il Cardinal Bellarmino, e'l Cardinale di Richelieù, che

la

la Chiesa Romana proibisca onninamente le traduzioni in volgare della Scrittura; e quando la cosa stesse nella sostanza in quei termini, ne' quali sì malizioſamente la figura il Casaubono, voi non siete così digiuno di queste materie, che non sappiate, che vi potrei addurre, e il costume degli stessi Ebrei, e l'opinione di diversi gravissimi Padri, e un luogo di Calvino medesimo, che approva, senza volerlo chiaramente dire, un simil giudizioso riservo della nostra Chiesa.

Dio solamente, che il dir, che noi nascondiamo a' pupilli il testamento de' loro Padri, che noi strappiamo di mano alla Sposa il contratto del suo matrimonio, e dieci altre cose su questo andare, son tutte belle parole; ma il fatto si è, che noi non nascondiamo altrimenti a' pupilli il testamento di lor Padre. Noi (per istare sulla loro allegoria) facciamo quel che fa un buon custode di un pubblico Archivio co' figliuoli di un Padrone, che vi abbia fatto registrare il suo testamento, e che essendo venuto a morte, quegli vadano a riconoscerlo, che se vengono i maggiori, egli spalanca loro subito i pubblici Protocolli, e gli lascia soddisfare senza darsi pensiero immaginabile di quel che facciano; ma se vi vengono i minori, non solo ei recusa di mettere loro nelle mani quello, che domandano benchè vi abbiano interesse al pari de' primi, ma perchè *quandiu hæres parvulus est, nihil differt a servo*, ridendosi della loro semplicità, gli manda via, e dice, che sieno da' loro Tutori, da' quali potranno meglio restare informati di ciò, che da loro medesimi non son capaci d'intendere. Così parimente noi non strappiamo di mano alla Sposa il contratto dal suo Matrimonio. Noi, perchè il corpo mistico di questa Sposa è composto di differenti membra, non vogliamo, o che le mani lo straccino, o che i piedi lo calpestino; ma vogliamo, che solamente gli occhi siano quegli, che leggano, e che gli orrecchi si contentino di ascoltare. E con questo, che io professo aver detto di passaggio, e come per incidenza, farò conto di aver finito questa Lettera.

LET-

LETTERA VIII.

Difficultà almeno pari in tutti i ſiſtemi per intendere, come abbia potuto eſiſtere il Mondo; o ſi voglia creato in tempo, o ſi voglia eterno. Inſufficienza degli Atomi, non ſolo a ſervire di principio univerſale, ma ancora a ſalvare l'evidente apparenza degli effetti particolari.

Belmonte 8. *Aprile* 1681.

SOlamente dopo ſcritto mi avvidi la ſettimana paſſata di aver fatto troppo onore a que' due voſtri primi argomenti. Ora per non accompagnarlo almeno così preſto con altri ſimili, giacchè poco diſſimile è la maggior parte delle voſtre cavillazioni ſopra il diſteſo dell'Iſtoria della Geneſi, mi voglio oggi sbrigare aſſai più ſpeditamente, diſcorrendo così.

Da tutto il voſtro eſame, o ſia anotomia, che dite di aver preſo a fare dell'Iſtoria della Creazione del Mondo, io non veggo, che ſi cavi altro, ſe non che ne' due primi capi della Geneſi vi ſono alcune coſe, delle quali parte non danno ſoddisfazione, e parte par, che facciano violenza all'intelletto. Pretendete voi altro? No; ſiamo d'accordo. Guardate franchezza, e diſinvoltura ch'è la mia! Ma quì entra quello, che ſoglio dir ſempre: Perchè s'ha egli a dire, queſto è falſo, e non, queſto non s'intende. *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*. Che ſpirito è queſto! dite voi: Se egli è lo ſteſſo Dio, dunque ſi attribuiſce a Dio il moto locale; e queſto non cammina; ſe ſi ha a intendere letteralmente per il vento, di dove può egli venire queſto vento, ſe ancora non ſi legge creata l'aria? Ora? Ora, dite voi, non è vero. E ora dico io, non l'intendo: Ma ei s'ha a intendere: Via, ei s'ha a intendere: Ma s'ei non s'intende, al più ſarà errore, ch'ei non ſi laſci intendere, ma non ſarà neceſſariamente falſo quel che non s'intende. E poi voi dite, ch'ei ſi ha a intendere. Se mi trovate queſta legge, e il modo di praticarla, io l'averò più caro di voi; ma intanto non pigliamo, o l'oſcurità del paradoſſo per riprova dell'aſſurdità dell'aſſerto, o l'inintelligibilità della cagione per riprova della falſità dell'effetto.

Voi fate come gli Eretici, che voglion combattere la Chieſa Cattolica, con attaccare, ora l'uno, ora l'altro articolo della ſua credenza, non biſogna farſi di quì; biſogna farſi dal provare, che la Chieſa fondata da Criſto è un'altra; e queſto giuoco neſſun lo vuole.

Noi

Noi ſiamo in oggi ſul punto di conſiderare il principio della Geneſi, come un ſiſtema di Filoſofia, il quale voi pretendete d' impugnare, ma non biſogna farſi dal conſiderare le concluſioni particolari, e dire, queſta non s' intende, queſt' altra ſi contradice. Biſogna a volerlo convincere di falſo, proccurar prima d' intender bene in quel che conſiſte il fondamento di queſto ſiſtema, il quale non conſiſte in neſſuna di quelle coſe, che ſon dette eſplicitamente nella Geneſi, e poi dopo averlo inteſo, provar, che il principio della Natura è un altro, il quale, quando non ſi trovaſſe, biſognerebbe, o ricever queſto, o contentarſi di conſiderarlo nella riga di quegli di tanti altri Filoſofi, a' quali non uſa il rivedere il conto così per minuto, nè il dare delle mentite così per poco. Che ſe poi all' incontro ſi trovaſſe, che queſto è di neceſſità il vero, allora non occorrerebbe più affaticarſi a convincer di falſe le concluſioni particolari, ma biſognerebbe chinar la teſta a quella regola magiſtrale di S. Agoſtino. Quando nelle Sacre Carte, o profetizzanti alcuna coſa avvenire, o narranti alcuna coſa paſſata, o inſegnanti alcuna regola per il vivere, il lettore da qualche apparente contradizione, o ſi trova ſorpreſo, o ſi ſente tentato, tenga per certa, e indubitata Fede, che quell' unico iſteſſiſſimo ſpirito, fuori del quale non vi è nulla di vero, un po più chiaramente in un luogo, e un poco più oſcuramente in un altro rivela i ſuoi Miſterj. E perciò, ſe vi è qualche coſa, o un po più coperta ſotto un occulto ſignificato, o accennata un po più brevemente, o dilucidata un po meno di quel che avrebbe avuto di biſogno l' ottuſezza dell' umana comprenſiva, ſappia più viſibilmente riſplender quivi, quivi più profondamente naſconderſi, ma non mai in alcun luogo eſſer manchevole la verità.

Che però laſciando ora da parte i voſtri argomenti, e venendo alle corte, vi dico. Queſto Mondo ci è, non è egli vero? E c' è in un di queſti due modi. O ei fu per ſe ſteſſo ab eterno, o ei fu prodotto in tempo. Mi ſapreſte voi dire in qualche Filoſofia più intelligibilmente di quello che lo dica Mosè, come appreſſo a poco poſſa eſſere andata queſta faccenda?

Eh Conte, Conte, da ogni banda vi è da ſaltar di gran foſſi. Se facciamo il Mondo eterno, in quel primo perdere di viſta quei moſtri di arduiſſime difficoltà, che vengono dietro al Mondo, o creato, o prodotto, ci par così a un tratto di uſcir di guai, è vero; ma ſe poi a poco a poco aſſuefatto l' occhio a quel bujo, che da principio ci occulta la noſtra dubbietà, cominciamo a diſtinguere, a raffigurare i pericoli di queſt' aſilo, dove ci ſiamo rifugiati con tanta fiducia, ah che preſto ci accorgiamo di non aver proccurato miglior rimedio alla noſtra ignoranza di quel che proccura

tal-

taluno alle ſue afflizioni col bere, mercecchè l'eterno a'noſtri intelletti è un ſonnifero, che ſul principio tanto par che gli acqueti, quanto a forza d'invaſargli gli priva del ſenſo, e della cognizione del loro non intender nulla. Che ſe però diſingannati, e chiariti del niun guadagno fatto coll'eterno, ritorniamo al temporaneo, ci par dolce in quel primo arrivo il toccar la rena degli Atomi, e il ricominciare a lavorare con eſſe il ſiſtema del noſtro Mondo; ma ſeguitando a camminarvi, ci ſentiamo troncar le gambe ſotto, poichè ella sfonda, e non regge nè punto, nè poco al progreſſo del noſtro raziocinio.

Quì adeſſo vi ſento dirmi: A che giuoco giuochiamo? Voi parlar così della dottrina degli Atomi? Sentite Conte. Il voſtro Amico, primo Inſtruttore, e Direttore d'Ateiſmo, conſiderando quello che gli poteva ſuccedere, dopo che la gran mutazione ſeguita in Olanda ſul principio del 73. all'iſteſſa miſura, che abbaſsò il partito degli Ariminiani, rialzò il credito, e l'autorità de' Miniſtri del Calviniſmo duro, ſuoi tanto più fieri nemici, quanto più plauſibilmente coperti dal preteſto di Religione; in congiuntura, che nel Maggio dell'iſteſs'anno io mi portai da Bruſselles all'Aja, mi pregò, che io voleſſi intercedergli dal Gran-Duca il domicilio in Livorno. Potete credere, come io riceveſſi dentro di me queſta propoſizione; tuttavia perchè, come ſi dice, il domandare è cortesia, e il riſpondere è gentilezza, dopo avergli diſcretamente rimoſtrate le ſtroppiature di queſto diſegno, e perſiſtendo egli, che finalmente non era tanto gran coſa quella, ch'ei domandava, l'interrogai. Ma ſe il Gran Duca, (il quale io già ſapeva, che lo conoſceva beniſſimo) mi domanda della voſtra Religione, che gli ho a riſpondere? V. S. gli riſponda, mi replicò. Egli ſi dice Criſtiano. Tanto era coſtui zelante confeſſore dell'Ateiſmo, che nè pure in caſo di sì temuta perſecuzione voleva dichiaratamente abjurarlo. V. S. gli riſponda, non, Egli è, notate bene, egli ſi dice Criſtiano. Vengo adeſſo al propoſito. Coſtui non mai ſtato Criſtiano, ſcomunicato dalla ſua Chieſa per Ateo dichiarato della ſua ſuperſtizione, e Ateo veramente di tutte le Religioni, per non reſtare in aſſo, ſi contentava di chiamarſi Criſtiano. Ora fate voſtro conto, che quello, che era coſtui in materia di Religione, io lo ſono in materia di Filoſofia. Io internamente non ſon più Democritico, che Platonico, o Peripatetico, o Stoico, o di qualunque altra Setta di antichi, o di moderni Filoſofi. Io ſon Ateo di tutte: Solamente per eſſer di qualche partito, mi dirò, ſe volete, Democritico, perchè queſta in oggi par la Filoſofia più alla moda pe' Secolari, come quell'altro, mi ha cera, che ſi diceſſe Criſtiano, perchè gli pareſſe

in

in Europa queſta foſſe la Religione più alla moda pe' Galantuomini.

Io non vi negherò già di non oſſervar nell' eſterno qualche rito di più del Democraticiſmo, che non oſſerva queſt' altro del Criſtianeſimo; ma non vi negherò ancora, che il cuore n' è molto lontano, e ſolamente l' onoro colle labbra, facendone una tale quale profeſſione eſterna, dove ſi tratti di coſe naturali per iſfuggir le difficoltà, che mi fanno i principj dell' altre Filoſofie nell' adattargli a render qualche apparente ragione degli effetti particolari. Per eſempio: Io veggo l' Ambra tirar la paglia; ſe io la riduco a ſiampatia, o a virtù occulta, io poſſo ben dirlo, ma dopo che l' ho detto, non arrivo a luſingarmi di ſaperne più, che per innanzi; e tutto il mio guadagno ſi riduce ad aver detto un *non lo ſo* un po meno intelligibile al volgo, che non è il dir non lo ſo. Dunque, che s' ha egli a fare? Ricorrere alla dottrina degli Atomi, e dire, che aperti i pori dell' Ambra collo ſtrofinarla, o col riſcaldarla, ne ſcappan fuori certi filamenti, o corpicelli inviſibili per ragion della loro eſtrema ſottigliezza, i quali incontrandoſi in corpi leggieri, o come glutinoſi, ſi appicchino, o come lavorati a uncini ſi piglino colle ſuperficie di quegli, e ſe gli ſtraſcichino dietro nel ritornare, che fanno verſo quei minimi orificj da' quali ſono ſcappati. Come appunto i Tartari del Crim, e i Precopenſi quando voglion fare Schiavi, non ſi affacciano alla frontiera d' Ukraina acchiappando i primi che trovano; ma ſcorrono dentro 'l Paeſe per due, o tre giornate, ſenza fare maggiore oſtilità, che il levare una gran polvere per dove paſſano, e poi quando tornano verſo caſa conducon ſeco tutto quel che dà loro tra mano.

Ecco il vantaggio, che io trovo in valermi della dottrina d' Epicuro: Figurarmi un giuocolino, che ſia un po più viva immagine di quel gran giuoco, che fa la ſapienza Eterna nel Mondo. Vero è però, che queſta immagine, e queſto giuocolino a andar più al fondo non m' iſtruiſcono poi di queſto gran giuoco, molto più di quello che m' inſtruiſcano della Guerra il giuoco degli Scacchi, e la Caccia, che ſe ne dicono parimente immagini. Aggiungete, che ſe io comincio ad eſaminare le diverſe ſuſtanze, che hanno queſta facoltà d' attrarre, (dico d' attrarre per adattarmi al comun modo di parlare) i diverſi modi co' quali queſta facoltà ſi eccita, e i diverſi modi, co' quali ella ſi reprime, o ſi rende ozioſa, io trovo, che il mio giuocolino non mi conduce, nè meno a mezza ſtrada, e che la mia immagine è un ritratto onninamente irreconoſcibile del ſuo naturale.

Perchè io trovo in primo luogo, che non è l' Ambra ſola, che

ha

ha queſta facoltà, ma che l'hanno moltiſſime gioje. Trovo, che non ſolamente vien fuori collo ſtropicciare, ma col ſemplice moderato calore della brace. E trovo finalmente, che meſſa in moto, e cavata fuori col calore, ſe io l'appreſſo alla fiamma, o più da vicino all'iſteſſa brace, che l'ha riſvegliata, o ella rimane ozioſa, o ſi diſtrugge. Oſſervo poi, che tutta l'Ambra, o gialla, o bianca, o nera che vuol dir traſparente, e non traſparente, e l'iſteſſa Cera Lacca tirano, ma delle Gioje, ſolamente le traſparenti. Oſſervo, che quantunque elle tanto ſtropicciate, che riſcaldate, per lo più tirano con maggior forza nel primo modo, che nel ſecondo, e pure vi ſono alcuni corpi, a' quali ſtropicciatele quanto vi pare, non farete mai niente. Di più vi ſono alcuni liquori, che a untarne le ſuſtanze elettriche, non impediſcono l'ejaculazione della facoltà attrattrice, ed altri sì; e finalmente vi ſono alcuni caſi, ne' quali un corpo elettrico ſolleverà un peſo venti volte maggiore, che in un altro.

Vi darebb'egli il cuore di ſpiegarmi tutti queſti veriſſimi effetti co' filamenti glutinoſi, e co' corpicelli a uncino? E dirmi qual corriſpondenza vi ſia tra ſoſtanze apparentemente così diverſe, come l'Ambra, la Lacca, e le Gioje, onde in tutte abbia a farviſi conſerva d'aliti, o corpi così ſimboli fra di loro? Perchè quella teſtura, che rende non traſparente la Lacca v. g., pur laſci fluir la ſua virtù, e non laſci fluir quell'altra teſtura, che rende non traſparente la Turchina, o'l Diaſpro?

Ma laſciando adeſſo queſto minuto eſame per non traſcrivere qui tutta l'Iſtoria delle ſoſtanze elettriche, che ho già ſcritta una volta nel Libro de Saggj di Naturali Eſperienze, intendete voi ſolamente, come vada quel primo ſemplice notiſſimo effetto del tirar dell'Ambra? Che coſa abbia che fare lo ſtropicciare col far venir fuora quei corpi? Oh Signor sì, perchè collo ſtropicciar l'Ambra, v. g. a un panno, que' peli del panno acchiappano l'eſtremità di quei filamenti glutinoſi, che fanno capolino alle fineſtre de' pori dell'Ambra, e gli coſtringono a ſvolticchiarſi, e ſprolungarſi fuori de' loro ripoſtigli a guiſa di tante molle di orivoli, che poi laſciate in libertà, tornano ad avvolticchiarſi nelle loro ſpire, e intanto che eſſi ſtanno in queſto moto di reduzione verſo le loro piccole tane, ghermiſcono tutto quello, che trovano tra via, e ſe lo portano a caſa, ſe non che per eſſere queſta così piccina, la preda rimane all'uſcio.

Bene, e meglio ancora, ſe queſto giuoco ſeguiſſe ſolamente per iſtropicciare, ma quando ſegue per il ſemplice moderato calor della brace? Chi acchiappa allora i capi di queſti fili, e tira? Oh allora, direte, baſta la gagliarda dilazion del poro. Ma biſogna,

che

che queſte molle ſieno molto deboli, ſe il ſemplice allargamento del poro baſta a fare, ch'elle ſi ſvolgano, e ricaſchino, e dopo ſvolte, e ricaſcate non veggo poi ragion, che vaglia, perchè elle abbiano così preſto a ravvolgerſi, o ritornare in caſa. E ſe baſta la dilatazione del poro operata dal calore, perchè ha da guaſtar la tanto maggior dilatazione oprata dalla fiamma? Oh avvertite, che la fiamma può ſtemperarle; ma una volta ſtemperate, chi torna a riſtemperarle per modo che ſubito rimoſſa l'Ambra dalla fiamma, e ſtropicciata un tantino, ſi vedano tornare a uſcire con più forza che mai? Eh, Conte mio, che ſon tutte baje, credetemelo; la ſalute operata dalla confeſſione della dottrina degli Atomi è una ſalute ſimile a quella, che ſi conſeguiſce da' rimedj palliativi, una ſalute a tempo; non cavando il noſtro intelletto altro beneficio (diciamo queſta freddura) dal pigliare anzi la polvere d'Epicuro, che il magiſtero ſimpatico d'Ariſtotile, che l'indugiare un tantin più a dare nell'ultimo diſperato paroſiſmo di tutto il genere Umano. Queſto uno io ſo, che nulla io ſo.

Quando entrai in queſta materia, fu mio penſiero il diſcreditarvi gli Atomi per principio univerſale, e ammettervigli per buoni, e comodi a diſcorrer con qualche maggior ſoddisfazione, ſe non chiarezza, di qualche effetto particolare; ma eſſendomi venuto fatto ſenza avvedermene di dimoſtrarvegli inſufficienti anche a queſto ſecondo uſo, mi farò lecito il pigliar molto più per provata la loro inſufficienza al primo, in ordine al quale credo, che non ſuffraghi gran fatto qualunque de' ſiſtemi, o ſia degli antichi, o de' moderni Filoſofi; e queſto ſarà l'aſſunto della mia Lettera d'oggi a otto.

LETTERA IX.

L'Iſtoria della Creazione del Mondo riferita da Mosè a conſiderarla come un ſiſtema Filoſofico perderebbe tutti i pregiudizj, ch' ella ha appreſſo gli Atei. Anzi, ſe un tal ſiſtema non ſerviſſe di fondamento alla Religione, ſi ſtimerebbe il migliore. Nelle opinioni degli Antichi Filoſofi, intorno a' principj delle coſe, ſi trova adombrato il Dio della Fede.

Belmonte 15. *Aprile* 1681.

PUò eſſere, che io m' inganni, ma io ſcommetterei qualche coſa di bello, e che voi mandate queſta volta alla Poſta con un gran batticuore, e forſe date al voſtro Lacchè una mezza dozzina

zina d'Ungheri, col ſuppoſto di avere a ricevere in cambio del ſolito pieghetto, un involto di parecchi quinterni, con una ſolenne critica a tutte le opinioni de' Filoſofi, intorno a' Principj delle coſe. Orsù mi rallegro, che alla viſta del piego della ſolita doſe, intenderete ſubito, che gli Ungheri ſono in ſalvo; ma ſappiate, che di queſta mia brevità, che tale almeno me la propongo, non ne avete a ſaper grado alla mia diſcrizione, ma alla mia infingardaggine, la quale mi ha fatto ſovvenire un ripiego, che ſe non m'inganno, non vuol tornar bene a voi, quanto a me. Il ripiego è queſto, che in cambio di durar io la fatica di mettermi a rivedere in Plutarco, in Diogene Laerzio, tutte le varie fantaſie de' Filoſofi intorno a' principj per confutarle, ho penſato di far durare queſta fatica a voi, perchè dal vedere, che un po più, o un po meno tutti par, che abbiano ragione, ne caviate per conſeguenza, che non la debbe aver neſſuno, non eſſendo poſſibile, che una coſa medeſima ſtia a modo di tutti, quando queſti tutti la diſcorrono diverſamente.

Io già vi veggo venirmi con quella riſpoſta, che hanno ſempre in bocca molti de' voſtri Democritici. Eſſer finalmente una gran ſoddisfazione il ſentir diſcorrere le coſe in un modo, che ſe non è quello per l'appunto, nel quale elle ſtanno, l'intelletto almeno lo capacita per uno di quegli, nel quale potrebbero ſtare. Sì: Ma mi avete a concedere, che di tutti quei modi, che ſi diſcorrono, un ſolo è quello, nel quale ſtanno di fatto, e per conſeguenza ha da eſſere vero, che la diverſità delle opinioni de' Filoſofi intorno a' principj delle coſe, è una riprova indubitata della falſità di tutte, o di tutte da una ſola in poi; e queſta ſola quando pur s' abbatteſſe a eſſer la vera, chi la riconoſcerà incognita, e tralla folla? Io penſo molte coſe, dice S. Agoſtino, e però ne penſo molte, perchè quella ſola, che tra di eſſe, o fuori di eſſe è la vera, e alla quale per avventura, io non penſo, non la poſſo rinvenire.

Quanto poi alla Geneſi, io mi dichiaro per tutto quello, che io poteſſi oppormi all' eccezioni, che voi date all' Iſtoria della Creazione ſcritta da Mosè, che io non intendo di ſpacciarvi con Filone queſta medeſima breviſſima Iſtoria per un ſiſtema di Filoſofia, il più ſpianato, il più liſcio, il più adattabile all' Umano raziocinio; ben ſapendo, e liberamente confeſſando, che a eſaminarlo nelle ſue più minute circonſtanze col ſemplice lume della ragione naturale ha le ſue difficoltà eſſo ancora. Dico bene tre coſe. La prima, che quello, che rende maggiormente odioſo queſto ſiſtema, e in conſeguenza più impugnato, e più diſcreditato degli altri, è appunto il venir eſſo conſiderato per fondamento della Religione

ne. La ſeconda, che levato queſto pregiudizio d'addoſſo a queſto, e meſſolo addoſſo a quello d'Epicuro, ſi muterebbero ſubito le ſorti. La terza, che il ſiſtema di Mosè non conſiſte in quelle minute circonſtanze, nelle quali non ho detto a caſo, che ſi trovano le ſue difficultà, v. g. che lo ſpirito di Dio foſſe portato ſopra l'acque, che foſſe creata la luce tre giorni prima del Sole, che ſi divideſſero l'acque ſopra, e ſotto il Firmamento, e ſimili. Il ſiſtema di Mosè conſiſte in mettere per primo principio un Dio, non come quei di Platone, di Ariſtotile, di Pitagora, ma un Dio aſſolutamente, e illimitatamente onnipotente. Ora il cominciare a criticare, e dire, come voi dite: Che ſpirito è queſto, che va a ſpaſſo ſull'acque? Di dove uſciva queſto rivo di luce, ſe non vi era ancora la fonte? Qual'è queſto Firmamento, che ſepara l'acque? E ſeparandole, che coſa fanno quelle, che gli reſtan di ſopra? S'egli è fluido, come fanno a reggerſi? S'egli è ſolido, come ſi ſalvano tante apparenze? Queſti ſon diſcorſi, che gli può fare ognuno, che ſia leggiermente infarinato di Filoſofia, perchè ſi rigirano intorno a' rami, e non alla radice del ſiſtema; ma il dire, queſt'Ipoteſi d'un Dio, che poſſa fare ogni coſa, è falſa, o irragionevole, queſta è la radice, e'l mettervi la falce non è da ognuno.

Vi dico poi di più, che per trovar ragionevoli quelle particolarità della Geneſi, che vi fanno tanta difficoltà, non ci vuol niente di più di quel che ci voglia per trovar ragionevoli le particolari concluſioni di qualunque più applaudito ſiſtema di Filoſofia, che finora ſi ſia ſentito al Mondo. Sapete voi quel che riſpoſe il Galileo a un ſuo Amico, che lo conſigliava a ſtabilirne uno, che poteſſe ſervire di fondamento a chi aveſſe voluto ſeguitar la ſua ſcuola? Eh Padron mio: In ſettant'anni, che io ho in ſulle ſpalle, averò forſe ritrovato la ſoluzione di una mezza dozzina di problemi Fiſici, ma per trovar tutto il reſto, dubito, che il tempo non mi voglia ſervire; e ſoddisfarmi, come vedo ſoddisfarſi certi, e affogare certe poche verità in un mare di veriſimili, non me ne dà il cuore. Biſogna dunque dire, che 'l Galileo, che pure aveva ſtomaco aſſai buono, non aveſſe per di più facile digeſtione l'Iſtoria del Mondo, fabbricato ſecondo i Filoſofi, di quello che abbiate voi l'Iſtoria del Mondo creato ſecondo Mosè. E pur tanti viluppi, che incontrate in ogni ſiſtema, non baſtando a diſcreditarvegli, a ſegno che non troviate tanto quanto da ſoddisfarvici, baſta ogn'intoppo, che incontriate nella Geneſi per farvela gettar da banda come una favola.

Io trovo, che in tutti i problemi Fiſici, de' quali non è facile il render la ragione *à priori*, il modo più ordinario, e che l'eſpe-

rienza approva per il più conducibile al fine del rinvenirla, ſuol eſſere l'oſſervare tutta la ſerie degli effetti, e poi eſcogitare un Principio che torni a tutti, e quando queſto ſuccede, allora quel Principio eſcogitato ſenz' alcuna immaginabile anticipata riprova, ch'ei foſſe il vero, acquiſta un dritto quaſi indiſputabile d' infallibilità; Quaſi Principe, che riceva l'inveſtitura da' Sudditi, o per dir meglio, Padre, che riceva la paternità da' Figliuoli: Ora in tanto ne' problemi Fiſici queſt' evidenze ſi ottengono di rado, o non mai, in quanto di rado, o non mai avviene di eſcogitare quel Principio, che riſponda a tutta la ſerie degli effetti, de' quali un ſolo che contradica, va, come nelle Diete di Pollonia, ogni coſa a monte.

O trovatemi un poco adeſſo voi tra tutte le opinioni de' Filoſofi un Principio, che ſalvi tutto il viſibile, e l'inviſibile, come l' aſſoluta Onnipotenza revelata, o per valermi di una parola, che vi ſia meno odioſa, ſuppoſta da Mosè. Io ſo, che voi non me lo troverete, e ſo ancora, che più vi ſoddisfarete d' ogni altro, per difettoſo ch'egli ſia, che di queſto, diſcreditatovi non tanto dalla ſua troppa ſoprabbondanza, quanto dal ſaper voi, come ho detto di ſopra, eſſer queſto un fondamento per l'edifizio della Religione. Ma Dio buono! Perchè non poſs' io fare a voi l'iſteſſo che ſpeſſo fa a me il mio Cameriere, che cominciandomi io a lamentare d' un raſojo, ſe a lui pare in ogni modo, che levi bene, va alla Pettiniera, e promettendoſi della mia aſtrattaggine, torna col medeſimo, e in capo a due ſtriſciate, domandandomi, ſe queſto non fa bene, io gli riſpondo di sì, e mi laſcio finir di far la barba con eſſo, ſenza mai più ſovvenirmi, ch'ei faccia male? Eh che ſe io poteſſi ritornarvi addoſſo col Dio di Mosè, e coll' iſteſſo filo d' Onnipotenza, ma farvelo credere di un altra tempera d' umore, quaſi un Dio tutto gioviale, buon compagnone, e di genio di vivere, e laſciar vivere, vorrei, che mi ſapeſte dire allora, ſe queſta ſua Onnipotenza eſteſa per infino al poter fare qualche coſa del nulla, vi pareſſe un' Ipoteſi così ſtorpiata, e così repugnante, come vi pare di raffigurarla adeſſo, che leggete in un libro, che avete tanto intereſſe a ſoſtenerlo per apocriſo.

Io oſſervo, che ſe voi altri ſcartabellando i Salmi, o i Libri Sapienziali, o quello di Giob, che pajono dettati con un certo più entuſiaſmo di Filoſofia, trovate qualche paſſo, che paja addattarſi a' voſtri concetti filoſofici, per poco non fate fuochi di gioja, e veggo, che ve gli affezionate, e che v'ingegnate di ſtirarlo a fargli dire aſſai di più di quello ch'ei non vuol dire, e ogni volta che parlate di quella tal materia, lo mettete alla teſta de' voſtri argomenti. Io ſo bene, che in ſimili caſi voi non

fate

fate maggiore ſtima de' voſtri argomenti, perchè gli troviate coerenti a qualche ſenſo della Scrittura, ma che fate qualche ſtima di quella tale Scrittura, perchè la trovate coerente a voſtri argomenti, e che in tanto ve ne valete, in quanto conſiderate il peſo, ch'ella può loro aggiugnere nell'eſtimativa de' ſemplici. Ma queſto non fa contro di quello, che io voglio inferire da queſt'uſo, che voi fate delle Scritture, volendone io ſolamente dedurre, che ſiccome voi adeſſo vi ſervite di alcuni luoghi della Scrittura per illuſtrar le opinioni, che avete in teſta prima di leggerli, così è molto veriſimile, che ſe poteſte leggere la Geneſi, come un ſemplice libro di Filoſofia, vi riuſcirebbe il farci qualche maggior reſleſſione, che non ci fate a leggerla, come un libro di Legge. Che? No? Ah Conte, mal mi ſa, che queſta è un eſperienza, che non ſi può fare. Ma ſe non eſſendo ancor mai ſtato parlato nel Mondo d'un Dio onnipotente, e trovandoſi gl'intelletti in quell' iſteſſo penoſo martirio, al quale preſentemente gli tien condennati a vita la lor ſuperba curioſità, ſul diviſar d'un Principio adattabile a tutta la natura, ci veniſſe per la prima volta portato dal Cairo, come teſoro nuovamente cavato di ſotto li fondamenti di una piramide l'*In principio creavit Deus Cœlum, & terram*, in un codice Egizio tutto velato di muffa, e tarlato, e che ſotto vi ſi leggeſſe, come in forma di comento, l'*In principio erat Verbum*, infino alle parole, *& tenebræ eam non comprehenderunt*, allora vorrei, che mi ſapeſte dire, che fracaſſo farebbe queſta Dottrina, dopo eſſere ſtata un po ruminata dall'incontentabile ſvogliatura de' genj di queſto Secolo. Oh che belle fantaſie ſi ecciterebbero dalla ſpeculazione di queſto Verbo, ch'era appreſſo Dio, e che era l'iſteſſo Dio, per il quale, o dal quale tutte le coſe furono fatte, e ſenza il quale, non fu mai nulla! Che nobili idee ſull'eſsere tutto quello, che fu fatto, ſtato prima, che foſse fatto, non altro che vita in Dio, e queſta vita eſser luce degli Uomini, luce riſplendente tralle tenebre, e le tenebre non eſserne riſchiarate! *Quid in doctrina ſana poteſt inveniri grandius?* Non vi par egli, che ci foſse da farſi onore, quanto nell'interpretare i verſi Orfici, o i miſterj Pitagorici, o gl'Indovinelli, che paſsano ſotto nome del Triſmegiſto? E non credete voi, che ſiccome i Platonici Criſtiani hanno raffigurato la dottrina dell'idee nel *fecit Cœlas in intellectu*, e nell'*ex utero ante luciferum genui te in ſplendoribus*, così anche taluno di voi altri non ſi foſse dato carriera per queſta gran piazza?

Voi mi direte, e bene: Fra tante freneſie de' Filoſofi ci ſarebbe queſta di più, ma queſto non la farebb'eſser più vera di quel ch'ell'è.

Certo, che non la farebb' eſsere più vera di quel ch' ell' è,

ma la ſarebbe ben eſsere più riſpettata. E vi parrebbe, che miglioraſse di poco le ſue condizioni appreſso voi altri Signori il Dio Onnipotente di Mosè, quando egli arrivaſse a eſser tenuto in quel conto, nel quale v. g. è tenuto l'infinito d'Anaſſimandro? Io non veggo, che vi ſia (ſe non è qualche ſemplice) chi ſi dia ad intendere di rinvenir più di queſt'Ipoteſi, che di quella; E con tutto ciò ella non laſcia di eſsere conſiderata al pari d'ogni altra, e per un di quei tanti modi, ne'quali ſi ſuppone poterſi dar caſo, che ſia l'Univerſo.

Ma vedete ſtravaganza! Certo è che ſiccome Sant'Agoſtino dall'incorporare inſieme alcuni ſentimenti di Platone, e di altri Gentili ne cava ſana, e intera la dottriua della Reſurrezione de'Corpi, e della Beatitudine eterna de'Santi, così a fare un Muſaico di quello, ch'è ſtato detto di Dio da varj Filoſofi, e in ſpecie dall'iſteſso Platone, ſi cava un ritratto ſimiliſſimo al Dio di Mosè, e de'Criſtiani. Voletelo vedere? Orsù, giacchè parlavamo d'Anaſſimandro, facciamoci da lui.

Dice Anaſſimandro, l'Infinito eſser principio di tutte le coſe, perchè tutte da quello ſi producono, e in quello ſi riſolvono: Dall'Infinito generarſi diverſi Mondi, e il loro corromperſi non eſser altro, che un certo modo di ſvanimento nell'iſteſso Infinito. Eccovi ſubito i primi contorni dell'*In principio creavit Deus Cœlum & Terram*, e del *Cœlum & Terra tranſibunt*. Quì l'Infinito è Dio, il Cielo, e la Terra creati, ſono il Mondo prodotto unicamente dall'energia di queſt'Infinito; e il Cielo, e la Terra tranſitorj, il Mondo riſolvibile, o diciamo così, ſvaporabile in queſt'iſteſso Infinito. Quì domanda Plutarco, ma dove è la materia da far queſto Cielo, e queſta Terra? A queſto Anaſſimandro non può riſpondere, perchè ei fu prima di Plutarco: Ma a riſponder io per lui dico, ch'ei non potrebbe riſpondere altro, ſe non ch'ella ſi produſse da una neceſsaria, quantunque non inteſa onnipotenza di queſt'Infinito preeſiſtente a tutte le coſe. Conte, ſtatemi ſaldo: I' non eſamino adeſso, ſe Anaſſimandro abbia detto bene, o male, oſservo ſolamente, ch'egli ha detto il medeſimo, che hanno detto Mosè del principio, e Gieſù Criſto della fine del Mondo. Vien Platone d'accordo con Socrate, e cambiando nome all'infinito d'Anaſſimandro, comincia a riempire i contorni del ritratto, dicendo, che primo Principio di tutte le coſe è Dio, Natura unica, e ſempliciſſima, eſiſtente per ſe medeſimo, e ſolo unicamente, e aſsolutamente buono, Intelletto univerſale, Forma ſeparata, nè mai intriſa da Materia, nè ſoggetta a che che ſia di paſſibile. Paſsa poi avanti, e dice, che in queſto Intelletto v'è l'Idea,

Suſtan-

Suſtanza anch'ella immateriale, imbevuta, inzuppata in tutta l'eſtenſione di queſt'iſteſſo Intelletto, e per niun modo da eſſo ſeparabile, come congenea, e per natura una coſa medeſima con eſſo ſeco. E' vero, ch'ei ſeguita adeſſo, e guaſta con mettere una pietruzza, che fa perdere tutta la ſomiglianza, e queſta è la Materia eterna. Ma io rigetto queſta pietruzza dal mio Muſaico, e in quello ſcambio vi ſcrivo ſotto il ſentimento di due verſi d' Euripide, e finiſco il ritratto. Nel primo dice Euripide, s'egli è Dio, è dunque impoſſibile, che non gli ſia poſſibile il fare ogni coſa. Nel ſecondo, (e ſerve di parafraſi a quello del Salmo *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*) un Dio, che ſia veramente Dio non ha che far di neſſuno.

Ora, torno a dire, Vedete ſtravaganza: Si maſchera il Dio di Mosè da concetto d'Anaſſimandro, e trova riſpetto fra voi. Compariſce il medeſimo Dio a faccia ſcoperta nelle prime parole della Geneſi, e ſe gli levano dietro le fiſchiate. Torna a maſcherarſi un'altra volta, o per dir meglio, a coprirſi con un ſemplice velo, e ben traſparente in un abbozzo, che fa Platone della Trinità nello ſpiegar la Natura dell'Idea, e ſi venera per un ſentimento pieno di altiſſimo ſignificato. Torna di nuovo a ſvelarſi nell'*In principio erat Verbum*, e ſe gli ride in faccia, ſi tratta da Ente di ragione, e ſi qualifica d'impoſſibile. Più: Vien capriccio a un Poeta di veſtirlo da Onnipotente in un verſo, neſſuno ha che dire: Vuol far l'iſteſſo Mosè in un'Iſtoria, ed ha tutti contro. Dunque,

Apprended flores de mi.

Dice di ſe la Roſa nella famoſa copla Spagnola.

Apprended Dioſes de mi

Direi) ſe non foſſe una mezza beſtemmia) che poteſſe dire il Dio di Mosè agli Dii de' Filoſofi.

Apprended Dioſes de mi
Lo que va de ayer a oy.
Quæ ayer maravilla fui
Yoy Sombra mia non joy.

Tanto importa appreſſo di voi altri alla fortuna di Dio, o che lo ſognino gli Uomini, o che ſi dica, ch'Egli medeſimo ſi riveli. Nel primo caſo, pur qualche ginocchio ſe gli piega, nel ſecondo, tutte le ſpalle ſe gli rivoltano.

Ma per finir con pace queſta mia Lettera, giacchè m'accorgo d'eſſermi quì un poco laſciato traſportare dal zelo, conchiudo, e dico, che voi vedete, non avere io coſtituito la riprova principale della verità dell'Iſtoria della Creazione, ſecondo Mosè, nella chiara, liſcia, indiſputabile evidenza di tutti i ſuoi particolari, ma eſſermi per ora contentato di coſtituire una gran ripro-

va della ſua non irragionevolezza nel farvela riconoſcere per non peggior condizione de' ſiſtemi di molti altri Filoſofi; e queſto, ch' è un aſſunto aſſai diſcreto, parmi averlo appoggiato aſſai ragionevolmente a queſta conſiderazione: Che la Filoſofia Sacra non differiſce in altro dalla profana, che nell' attribuir l' Eternità, e l' Onnipotenza, più toſto a una mente viva, che a un corpo morto. A un corpo morto l' hanno attribuita tutti quegli, che hanno conſiderato la ſola Materia, e volutala Madre, e Architetta di ſe medeſima: E ſebbene è vero, che altri, non ſoddisfacendoſi di queſto cadavero, gli hanno dato un' Anima, che lo moveſſe, e lo vivificaſſe, queſti certo ſono ſtati i meno, e hanno ſempre avuto poco ſeguito. Mosè preſe l' altro partito direttamente oppoſto al primo, e indirettamente al ſecondo, proponendo una Mente viva incorporea, e attribuendole quell' iſteſſa Eternità infinita, e Onnipotenza, che i primi avevano attribuito alla Materia.

Pare dunque, che reſti ſolamente da conſiderare, qual ſia più adattato provvedimento per la fabbrica di un Mondo, o materiali ſenz' Architetto, o Architetto ſenza materiali. Del poterci eſſere per ſe ſteſſo *ab æterno* così ben l' Architetto, come i materiali, non ve n' è dubbio: Il fatto ſta in vedere, con qual di queſti due aſſegnamenti ſarebbe andato più innanzi il lavoro, Direi coll' uno, e coll' altro parer la coſa egualmente inconcepibile. Dell' avere l' Architetto a provvedere i materiali dalle cave del Nulla, è inconcepibile il Come. Dell' averſi i materiali a trovar belli, e fatti *ab æterno* è inconcepibile il Perchè. Potreſte dire, che un ſimil Perchè fa guerra anche all' eſiſtenza *ab æterno* dell' Architetto, onde vien egli ad aver contro il Come, e il Perchè: il come poter lavorare, e il perchè dover eſſere, laddove i materiali hanno contro il ſolo Perchè dover eſſere. Riſpondo, e ragguaglio tanto quanto le partite, dicendo, che anche i materiali hanno contro un Come, avendo contro il Come da ſe ſoli potutiſi ordinare. Direte, che poteva ſupplire il caſo, e la neceſſità.

Beniſſimo: Ora quì contentatevi di farmi un po di tempo, e vi prometto di rimoſtrarvi, non ſolamente non avere l' Ipoteſi della Materia morta alcun vantaggio ſopra l' Ipoteſi del Dio vivente, ma anzi quella del Dio vivente averlo grandiſſimo ſopra quella della Materia morta. Intanto io non credo, che voi reſtiate con un credito così liquido contro di me, che io non abbia a poter eſſer udito ſopra la domanda, che io fo per ora: Che reſti approvata ſe non la poziorità, almeno l' uguaglianza delle ragioni del Dio vivente, con quelle della Materia morta; poichè pareggiati i conti dell' eguale inconcepibilità del Perchè doveſſe eſiſtere tanto l' uno, che l' altra, la coſa ſi riduce a doverſi diſputare il ſolo punto:

punto: Se ſia più inconcepibile il Come aver l'Architetto potuto fabbricare ſenza Materia, o il Come aver la Materia potuto ordinarſi ſenza l'Architetto.

LETTERA X.

Le prove dell'eſiſtenza di Dio non ſi hanno a dedurre dalla delucidazione dell'oſcurità della Scrittura, e queſte non ſono indizio di falſità. Nel riſpondere incidentemente a un obietto contro un punto Iſtorico, o Geografico della Geneſi, ſi ſtabiliſce una preſunzione univerſale a favore della Filoſofia Sacra. Qualche apparente contradizione della Scrittura ſeco medeſima è anzi argumento della ſua verità, e molto più le contradizioni di eſſa Scrittura colla profana Iſtoria.

Belmonte 29. Aprile 1681.

QUeſta è la quarta volta, che io ſono addoſſo alla voſtra de' 6. di Marzo, e forſe, e ſenza forſe non ſarà l'ultima, e che coſa ho io concluſo? Nulla. Ma e'mi ſta il dovere, perchè io ho preteſo di ſcaramucciar coneſſo voi, tenendomi ſu gli Univerſali il più che ho potuto, e queſta era una lettera, che o biſognava gettarla là, o mandar la buona creanza da banda, e cominciare a peſare a uno a uno tutti i voſtri argomenti contro l'Iſtoria della Creazione del Mondo, e farvi vedere di quali la fallacia, di quali la debolezza, quanto miſeramente voi affoghiate il più delle volte in un bicchier d'acqua, quale ſtraniſſima *olla podrida* voi vi facciate de' Principj, laſciandovi di quand'in quando quaſi con negligenza artificioſa ſcappar le gale del Democritiſmo di ſotto la giornea Peripatetica, per far, cred'io, una Maſchera di nuova invenzione; in ſomma biſognava obbligarvi a domandare quartiere, con farvi conoſcere, che ſon molto più ſpeſſe, e molto più chiare le voſtre contradizioni di quelle, che pretendete di ritrovare nella Geneſi.

Ecco l'alternativa, nella quale biſognava ſtare, a voler uſcir con reputazione da queſta lettera: E perchè io ho voluto pigliar un terzo partito, rimango ſenza la ſoddisfazione di averla diſprezzata, e ſenza l'onore di averla combattuta altrimenti, che ſcaramucciando. *Ea ſententia eſt, quæ neque inimicos tollit, neque amicos parat.* Perchè ſebbene io ſo di non eſſer andato a taſtare il polſo a' voſtri argomenti, e poi battutomi co' più deboli, in ogni modo ſarà ſempre in voſtro arbitrio il dire, che io ho riſpoſto a quegli, che mi tornava conto: Ma non importa, perchè quando

anche io non aveſſi riſpoſto a neſſuno, ſtimerei di aver fatto meglio. Che le prove dell'eſiſtenza di Dio, e l'evidenza della credibilità della Religione, non hanno a dedurſi dalla dilucidazione di ogni, e qualunque oſcurità, che ſi ritrovi, non tanto nella Geneſi, quanto nel reſto della Scrittura: Se foſſe altrimenti voi non mi ſentireſte fiatare; Veramente voi avreſte trovato il voſtro Teologo. I miei impieghi a queſto Mondo voi gli ſapete, che tanto quanto mi avete conoſciuto in tutti. Da Giovinetto poſſo dir veramente di aver fatto qualche ſtudio nell'una, e nell'altra Filoſofia, e di aver aſſaporato tanto di Geometria, da potermi ridere di molti, che ſenza intenderne punto, pur ſi tengono Filoſofi ſolenni. Di lettura per verità non gran coſa, ma qualche coſa di ogni coſa; nè ſarebbe tanto poco, ſe la memoria, come mi ha ſervito nell'imparar le lingue, così mi aveſſe ſervito in ritener le coſe lette in quelle medeſime lingue. Quello, che io conſidero per il mio miglior capitale, è che nelle pratiche, e nelle introduzioni, tanto di Uomini di Lettere, che di Stato, e di Guerra, così in Italia, come fuori, ho avuto qualche fortuna, e nello ſtudiare i temperamenti grandiſſima curioſità, e qualche accerto nel giudicarne.

Eccovi il carattere della mia povera letteratura: Ora vedete, ſe vi fareſte addirizzato bene per avere lo ſcioglimento delle voſtre difficultà ſopra i luoghi oſcuri della Geneſi. Oltre di che io ſono perſuaſiſſimo, che quando io ſapeſſi farlo per eccellenza, non ſervirebbe a niente, perchè Voi mi riſpondereſte, come riſpondeva il noſtro Dottor Gio: Alfonſo Borelli a chi gli riſolveva qualche problema fiſico, ſecondo la dottrina del Deſ-Cartes. Queſte ſon coſe, che ammeſſa quella po di bagattella de' Vortici, ne vengono tutte in conſeguenza, come ammeſſo, che la lancia di Marfiſa foſſe fatata, ne vengono ſubito in conſeguenza tutte le di lei prodezze. Così voi, dopo che mi foſſe riuſcito accordarvi queſte pive, che vi pajono diſcordanti, mi direſte, che 'l ſiſtema di Mosè potrebbe conſiderarſi, come quello di Tolomeo, che ſebbene a forza d'eccentrici, di concentrici, e d'epicicli, di retroceſſioni, e di mille altri arzigogoli, arriva a ſalvare l'apparenze, non laſcia per tutto queſto di eſſere falſo nel ſuo fondamento. E poi penſate, ſe mai è ſtata mia intenzione il perſuadervi dell'eſiſtenza di Dio a forza di conciliazioni di luoghi della Geneſi. L'Autore iſteſſo della Geneſi non pensò mai a far credere Dio dependentemente dal l'intelligenza del ſuo racconto, ma ſi meſſe a ſcrivere il ſuo racconto dopo di eſſere viſibilmente graduato a Interpetre degli Oracoli di Dio già creduto. Aggiugnete, che il Dio della Geneſi, Egli è il Dio della Fede, e quello, che io per adeſſo m'ingegno di farvi credere,

non

non è il Dio della Fede, Egli è il Dio della Natura, il quale benchè in verità ſia l'iſteſſo che il Dio della Fede, tuttavia, quand'Ei fa le funzioni in qualità di Dio della Natura, ha un treno d'attributi molto più limitato, giuſto come un Principe, che ſia Gran Maeſtro di un Ordine Militare, non compariſce nell'iſteſſa Maeſtà da Sovrano della milizia, che da Sovrano del Principato.

Voi non mi ſentite dire, che nella Geneſi non vi ſieno delle coſe oſcure; ve n'è teſtimonio il vedere, che gli ſteſſi Padri ne ſpiegano per diverſe ſtrade; ma ciò non dà loro maggiore indizio di falſe, di quel che lo dia all'opinioni di Platone, e d'Ariſtotele la diſcordanza de'loro interpetri, nè la Fede obbliga a intendere i luoghi oſcuri, obbliga a credere, che ſotto la loro oſcurità vi ſia il vero; e queſt'obbligo ſi cava da coſe chiare. Dico bene, che ſono improprj i mezzi, che voi tenete per convincer la falſità di alcuni di queſti luoghi, e ſono irragionevoli le conſeguenze, che pretendete di dedurre in diſcredito dello Scrittore. Diſcredita ben voi a me quel vedervi far capitale d'ogni coſa, e ſoprattutto di una mano di dottrine Peripatetiche, le quali benchè io abbia per belle, e per buone, o almeno, come v' ho già detto, per così buone, come le Democritiche, tuttavia ſapendo eſſervene voi profeſſato ſempre così grande, e così ingiuſto deriſore, il vederſi fare adeſſo tanto fondamento, mi vi fa conſiderare come un reo, che ſentendoſi convinto, dice tutto quello che gli mette in bocca non la ragione, ma la paura; e l'iſteſſo direi, ſe avendovi io concetto di Peripatetico, vi vedeſſi far capitale delle dottrine Democritiche.

Quanto poi alle voſtre critiche ſopra i punti Iſtorici, e Geografici, che avete preſi a eſaminare della medeſima Geneſi, hanno meno che fare aſſai col noſtro principale intento di quello, che abbiano che fare con eſſo le difficultà, che mi avete fatte contra la Creazione del Mondo, come la deſcrive Mosè. Nondimeno venite via, che oggi mi ſento d'umore da darvi qualche piccola ſoddisfazione anche in queſto. Trovatemi un luogo, dite voi in tutta la terra, dove ſi poſſa concepire, che una volta ſorgeſſero i quattro Fiumi, che dice Mosè eſſere ſcaturiti da un' iſteſſa Fonte nel Paradiſo Terreſtre; Del Tigri, e dell'Eufrate, paſſi; ma che direte del Gange, che ſi crede il Phiton, e naſce nell'India, e del Geon, che dicendoſi correre per l'Etiopia, ſi vede non poter eſſer altro, che il Nilo, e naſce nel Regno di Gojam nell'Africa? Vorrete voi dire in oggi quel che diſſero alcuni più di mill'anni ſono, che tutti ſorgono in Meſopotamia, e in Armenia, e che per vie ſotterranee vadano a far le viſte di naſcere tante decine di gradi lontano?

No:

No: Benchè quegli, che lo diſſero allora foſſero compatibili, perchè ſapendo eſſi di ſoſtenere una coſa vera per mancanza di lumi, o Geografici, o Iſtorici, e di notizia, di lingue, non ebbero poi fortuna di dilucidarla in un modo da appagar gl'intelletti della ſua verità: Fatemi un piacere. La Garetta è un Fiume della Sicilia, che mette in Mare fra Catania, e Auguſta. Supponete, che fra tre, o quattro mill'anni la Garetta ſeguiti a chiamarſi Garetta, Catania Catania, e Auguſta Auguſta; ma che la Sicilia non ſolamente abbia mutato nome, e chiamiſi, figuratevi, col ſuo antico di Trinacria, ma che non ſia più rimaſta memoria immaginabile, nè nell'Iſtoria, nè nella tradizione, che ella ſi ſia una volta chiamata Sicilia. Supponete in oltre, che moltiplicata in Tranſilvania quella popolazione, che per eſſer, o per ſupporſi uſcita della Sicilia, paſſa ancora al dì d'oggi ſotto nome di Siculi, e che queſti, diſcacciati gl'Indigeni, abbiano da tempo immemorabile mutato il nome di Tranſilvania in quello di Sicilia, ne ſi trovi più Iſtoria, nella quale la Tranſilvania ſi chiami Tranſilvania. In queſto ſtato di coſe venga a ritrovarſi un Codice antichiſſimo, dove, ſenza darſi altro lume degli antichi nomi dell'uno, e dell'altro Paeſe, vi ſi trovi ſolamente detto per incidenza, eſſer la Garetta un Fiume della Sicilia, che mette in Mare tra Catania, e Auguſta. Che dirà mai per vita voſtra ſopra queſto paſſo il Geografo di quel tempo? Egli troverà la Garetta, troverà Catania, e troverà Auguſta dov'è ora la Sicilia, la quale egli non conoſcerà per altro, che per Trinacria; e troverà quella, che unicamente ei conoſcerà per Sicilia, in Tranſilvania: Dirà: Queſto Scrittore ha preſo un granchio, e lo piglierà egli medeſimo. Quella mutazione di nomi, che ſarà allora parer falſo queſto racconto, non facendo eſſerlo men vero di quel che egli è adeſſo. Ma ſupponetemi in oltre queſto Geografo prevenuto di motivi ragionevoliſſimi, anzi pur convincentiſſimi per credere, che lo Scrittore abbia ſcritto il vero: Vi ſovverrebb'egli con tutto il voſtro bell'ingegno altro ripiego per conciliar, come un Fiume, ch'egli intenderà naſcere nella Sicilia d'allora, che vuol dire in Tranſilvania, poſſa metter foce tra Catania, e Auguſta, ſuor che quello di dire; biſognar neceſſariamente, che la Garetta creduta fin allora naſcere in Trinacria, non naſca veramente quivi, ma eſſere un acqua della Sicilia, cioè della Tranſilvania, che per vie ſotterranee, come il Guadiana, e qualche altro Fiume, benchè per tratti più brevi aſſai, attraverſando l'Ungheria, l'Illirico, e il fondo dell'Adriatico, dell'Italia, e del Tirreno, venga a riſorgere, a renderſi nuovamente viſibile, dove la medeſima ſi crede naſcere in Trinacria. Or conſiderate, eſſere ſtato giuoco forza il dir l'iſteſſo

a que-

a quegli, che in udir, che il Geon correva la terra d'Etiopia, l'hanno creduto il Nilo; non ſapendo quello, che ſi è ſaputo tanti Secoli dopo da i più intimi viaggiatori dell'Affrica, che gli Etiopi moderni hanno per tradizione di venire dall'Armenia, la quale, o una parte della quale abitata da eſſi dovendoſi in quei tempi chiamare Etiopia, il Geon, che ſi dice bagnarla, non ſarà più il Nilo, ma veriſimilmente l'Araſſe, che in Perſiano viene a ſuonare l'iſteſſo, che Geon in Caldeo, cioè Fiume grande.

Nè mi dite in aggravio, e maggior deriſione di quei Padri, che diedero in immaginarſi queſto paſſaggio ſotterraneo del Nilo, che il noſtro Geografo coſtituito nell'impegno di aver a ſalvare la faccenda della Garetta aſſerita naſcere in Tranſilvania, e morire in Sicilia, anzi, che ricorrere a queſto frivoliſſimo ſutterfugio, potrebbe più veriſimilmente avviſarſi di ſoſpettare dell'occorſa mutazione de' nomi di queſti due Paeſi. Perchè io vi riſponderò, che queſto, che a voi par così facile a ſovvenire adeſſo che ſapete il giocchetto di queſta tranſmigrazione d'Aſia in Africa del nome d'Etiopia, dependentemente della traſmigrazione de' popoli dell'iſteſſo nome, non ſarebbe così facile a ſovvenire al Geografo, s'egli ancora non aveſſe notizia di queſto, o di altro ſimile eſempio. Teſtimonio l'eſperienza di queſt'iſteſſo, che è ſucceduto ſul fatto dell'Etiopia, la quale niuno in tanti Secoli ſi è mai avviſato d'immaginarſi potere una volta, diciamo così, eſſere ſtata di caſa in Aſia, infinattanto che una più intima comunicazione con gli Abiſſini, non ci ha informato della loro traſmigrazione in Affrica, e sì di quella del nome del Paeſe coneſſo loro. Per far reggere un Uovo ritto ſopra un marmo piano, evvi egli invenzione più *facile*, che recarſi l'Uovo in mano, e con belliſſima grazia dargli un po fortetto del culo in ſul piano del marmo? E pure ella non ſovvenne a neſſuno di quei gran Bacalari in Architettura, chiamatici di Francia, di Alemagna, di Spagna, e d'Inghilterra per voltar la Cupola del noſtro Duomo di Firenze, e ſubito, che il noſtro Filippo Brunelleſchi l'ebbe fatto in barba loro, tutti a quella foggia l'avrebbono ſaputo fare.

L'iſteſſo appreſſo a poco del Phiſon, ſe taluno in ſentire, ch'ei portava dell'oro, l'ha creduto il Gange, tal ſia di lui; egli ha preſo equivoco. Per queſto, che uno ha detto una coſa poco adeguata al vero, ſi ha a ſoſtenere, ch'ella foſſe quella che preteſe di dir Mosè? Perchè non può egli eſſere il Phaſis, che, ſe non altro, gli è più ſimile di nome, e porta anch'egli dell'oro, contraſſegno le miniere ſparſene per la terra, ch'ei bagna; che ſiccome diede occaſione per la ſua ricchezza alla favola del Vello degli Argonauti, così non ſarebbe gran coſa inveriſimile il creder

la

la la terra di Evilath, che Mosè dice bagnata da queſto Fiume, e naſcervi l'oro?

E' vero, che così queſto, come l'Araſſe, e gli altri due hanno preſentemente diverſe ſorgenti, e quelle aſſai lontane: Ma non tanto finalmente, che non poſſa concepirſi eſſere una volta ſtate una ſola: Poichè nelle più moderne relazioni dell'America ſi leggono altri ſtrabalzamenti di Fiumi, e di Laghi, e altre mutazioni di Spiagge marittime cagionate da' diluvj, da' terremoti, e dalle rovinoſe vicende del Tempo. E così o vogliaſi mettere il Paradiſo Terreſtre nell'Armenia Maggiore alle radici delle Montagne d'Ararath, o nel Paeſe tra il Tigri, e l'Eufrate nella Meſopotamia, dove ha inclinato a crederlo la maggior parte de' Padri, tutto è ragionevole; e 'l non uſcir preſentemente queſti quattro Fiumi da un'iſteſſa Fonte, non fà, che non ne poteſſero uſcire allora, e al tempo di Mosè, il quale ſcrivendone ne parla, come ſe ne uſciſſero ancora. Che ſe foſſe ſtato altrimenti, ei non ſarebbe ſtato così goffo da non ſaperſi mettere al coperto dalle critiche de' Geografi, con aggiungervi qualche ragione di tali mutazioni, come ſi vede, ch'egli ha ſaputo fare in altri corſi, e per crederla così, mi par, che ſerva di qualche fondamento, il vedere, che non ſolamente l'Iſtoria Sacra, ma la profana, e l'iſteſſe favole tutte s'accordano a mettere il principio delle generazioni in queſti contorni: Siccome le memorie di un Diluvio in Grecia, e di un altro in America (dove non direte eſſerne tolto il Modello dalla Srittura, come forſe poteron fare i Greci) mi par che facciano qualche ſtato per non creder così favoloſo quello, ſcritto da Mosè: Andiamo avanti.

Ma ſtate. Dimenticatevi di tutto quello, che ho detto in fin quì, che mi ſa anche male l'aver durata queſta fatica. Io voglio riſpondere a tutte queſte voſtre ſeccaggini a un tratto i pochi pochi periodi. Voi avete certamente veduto il nuovo libro del Burnet *Telluris Theorica Sacra*, n'è vero? Orsù, poichè voi ridete dello ſpirito di Dio, che da principio andava a ſpaſſo in ſull'acque, non vi riderete voi nell'iſteſſo modo dell'Abiſso, e delle Tenebre, che ricoprivano la faccia di queſto Abiſso? Ed il Burnet vi fa vedere queſt'Abiſso per l'iſteſſo, che tutti i Filoſofi dal ſolo Ariſtotile in poi, ſotto un altro nome, e i Poeti ſotto un altro hanno immaginato, e cantato per primo arſenale de' materiali della noſtra Terra abitabile. E queſte tenebre per la prima pietra, dirò, meſsa in calcina in ſul ſodo, anzi pur in ſul fluido dell'Abiſso medeſimo, in quanto addenſateſi, appaſtateſi, e ſerrateſi inſieme come ſaponata velocemente, fortemente, lungamente dibattuta, e a poco a poco al calor del ſole proſciugateſi, for-

ma-

marono l'epidermide, la cotenna, e succeſſivamente diſeccateſi, la croſta, e da ultimo la cocchiglia della prima Terra abitabile. E del Diluvio non vi ridete? E il Burnet vi dimoſtra fiſicamente l'evidenza dell'eſſervi ſtato, e quaſi geometricamente pretende di moſtrarvi la neceſſità dell'avervi avuto a eſſere. L'iſteſſo di quell' Iride vantata da Dio per infallibil riprova del non aver mai più la terra a rimanere inondata da un ſecondo Diluvio; l'iſteſſo del Paradiſo Terreſtre; l'iſteſſo de' fonti, de' corſi, delle derivazioni de' Fiumi di quello, l'iſteſſo finalmente di una neceſſaria, e forſe in fin da queſt'ora avviata diſpoſizione a un ultimo ſcioglimento, o ſia trasfigurazione di queſta Terra per via di fuoco. Parlatemi da Cavaliere: Infino a poche ſettimane ſono, che avete potuto veder queſto libro, vi ſarebb'egli mai caduto in penſiero, che foſſe eſcogitabile da mente umana una fantaſia, la quale non dirò ſolamente ſalvaſſe tanti luoghi dell'Iſtoria Sacra, (perchè l'Autore non ha punto fatigato con queſto oggetto, almeno come primario, ſecondo, ch'ei ſe ne laſcia intendere aſſai chiaramente in un luogo) ma la quale (dico la qual fantaſia) inſinuata da attentiſſime, e ſenſatiſſime rifleſſioni, oltre il corriſponder così plauſibilmente a tutti i fenomeni, e a molti così probabilmente ancora, aveſſe poi per dir più (mi dichiaro di parlar ſecondo i ſentimenti dell'Autore, da' quali non hanno a diſcordare i voſtri) abbia dico per di più a eſſere l'unica chiave fin ora trovataſi per penetrare nell'iſcrutabile di tanti luoghi della Scrittura, ma più particolarmente di tre, non mai perfettamente, nè inteſi, nè intelligibili, ſecondo ogni altro ſiſtema. Il Primo Giob XXXVIII. il Secondo Proverbio VIII. il Terzo San Pietro Epiſtola II. e III. e ſe volete, aggiungetevi il Quarto Geneſi IX., tutti acutamente conſiderati dal Burnet in molti luoghi di queſta ſua Teorica, ma più diffuſamente al Capitolo XI. del libro primo, e al V. del Secondo, e tanto in queſto, che in quello verſo la fine.

Io ho di già detto, e lo torno a dire, che quando ho parlato della plauſibilità di queſta Teorica, della quaſi dimoſtrata evidenza d'alcune parti della medeſima, della ſua gran coerenza a molti luoghi della Scrittura, e della perfetta intelligenza d'alcuni di eſſi dipendentemente da queſto ſiſtema, io ho parlato per bocca dell'Autore. Perchè quantunque io mi dichiari di ſtare in dubbio, ſe io mi abbia in queſto genere udito coſa, che con avere tanto del grande, e dirò dell'orrido, abbia inſieme tanto del gentile, e che provvegga così accuratamente a tutto, riſpondendo a tutto prevenendo tutto; e proccurando di ſalvar tutto, per modo che ella può contarſi per uno de' più interi, de' più finiti, e de' più giudizioſamente condotti ſiſtemi, che abbiamo nell'ordine di quelle

coſe

cose, dove non può giocare gran fatto la geometria; con tutto ciò non devo, e non voglio dissimularvi d'averci molto che dire, non solamente come Cattolico, ma come Filosofo ancora. Dico bene, che per voi, e per ogni altro come voi, il quale dove si tratti d'accordare la rivelazione colla Filosofia, non si stimi obbligato a guardarla così nel sottile, questo vedere in su quest'ora comparire in scena un sistema, il quale serva di pietra angolare, in cui si leghino la ragione, l'osservazione, e la revelazione, dico, che vi rende inescusabili. Poichè se in qualche cosa manca questo sistema di quelle, che appartengono alla revelazione, che manca certo in molte, e in moltissime soprabbonda, essendo a mio credere una delle sue maggiori eccezioni quella del provar troppo, ciò non di meno non vuol dir niente, valendo l'argomentare ab exemplo, che essendosi ritrovata l'Idea di una Teorica, non solamente capace, siccome dissi dianzi di salvar tanti, e tanti de' più discreditati asserti della revelazione, ma sì di fondare eziamdio *a priori* una necessità assoluta della verità de' medesimi, non ci è più ragion che tenga per ombrare agli altri, e sieno quali esser si vogliano: Se non il Burnet, può essere un altro, e se non oggi, dimani, che riformando questa, o immaginando una nuova Teorica gli salvi tutti.

E a discorrerla per un altro verso; o l'Istoria della Creazione appaga, o non appaga. Se appaga, è discorso finito. Se non appaga; o non appaga, perchè non s'intende, e come io diceva, non si può dir falsa; o non appaga, perchè si contradice, e in questo caso, quanto più le contradizioni pajono manifeste, o sono più vicine fra di loro, tanto minor indizio danno di falsità, perchè chi parla all'impazzata, e nel suo parlar par che mentisca, se gli può fare il servizio di credere, ch'ei mentisca veramente; ma chi parla, e scrive studiatamente, ancor che paja, che ei mentisca, scrivendo una cosa, che ha a restare all'esame di tutti quegli, ch'ei pretende d'ingannar con essa, per poi fondar sul loro inganno la propria autorità, e grandezza, come voi supponete di Mosè, questo tale ha sempre favorevole la presunzione di averla intesa in un modo da saper di poterla salvare. Che però diceva il Gran-Duca Ferdinando II. con un po più di giudizio, e di pietà di quel Re d'Aragona, che si vantava, che Egli averebbe fatto il Mondo meglio di Domenedio, -- se io avessi avuto a scrivere la Genesi per ingannare gli Ebrei, così ignorante come io sono (che non lo era punto) mi sarebbe dato il cuore di lasciarvi meno attacchi alla contradizione, il che non essendosi curato di far Mosè, bisogna dir, ch'ei sapesse quello che scriveva, e dell'averlo scritto così, bisogna risonderne la cagione in

ogni

ogni altra cosa, che nella mala fede dello Scrittore.

E così con questa lezione del Gran-Duca Ferdinando, quel vostro Achille delle contradizioni Mosaiche, che consiste nell'udirsi creati, e benedetti da Dio l'Uomo, e la Donna nel sesto giorno, e poi solamente nel settimo formata materialmente Eva, quando anche non avesse la sua risposta dal modo, nel quale si parla nel secondo Capitolo, che fa veder esser quasi tutto il disteso di esso, parte recapitolazione, e parte sminuzzamento del narrato nel primo, a me non darebbe fastidio nessuno. Sapete voi quando mi troverei imbarazzato? Quando questa contradizione a Eva creata, e benedetta nel sesto giorno, io la trovassi nel fine del Deuteronomio; ma trovandola verso il fine di un Capitolo di poche righe, che attacca a quello in cui pareva detto il contrario, a chi mi domandasse come ciò possa stare, risponderei francamente, non lo so. So bene, che un ingannatore, che avesse inventate, e scritte nel primo Capitolo tante belle cose, averebbe ancora avuto tanto ingegno da guardarsi dal così presto discreditarle con una sì vicina, e sì manifesta contradizione, se pure egli non avesse preteso di far come i Bambini, che stentano un pezzo in constituire un grande edifizio colle carte da giuocare, per pigliarsi poi gusto di vederlo rovinare in un soffio: gusto da non cadere in chi si presume aver preteso con un simil racconto di cavare i fondamenti della più assoluta Monarchia, che mai fosse al Mondo, come è più che certo essergli riuscito. Perchè è vero, che 'l bugiardo ha le gambe corte, ma chi avesse detto questa bugia, avrebbe a essere stato un dì quegli Animali, che *super pectus suum gradiuntur* e dico, che a me tanto è assai più inconcepibile, che un Uomo di una Nazione per ragion di temperamento, e per abito di schiavitudine vilissima, un Uomo il quale sappiamo essere stato capace di farsi di Guardian di pecore Capitan Generale, e in sostanza Re di quest'istessa Nazione, capace di cavarla quietamente dalle mani de' suoi oppressori, capace di prima dirò, così, agguerirla, che amarla, e agguerrirla a pura forza di stenti, e di necessità, di disciplinarla, di tenerla in fede, e in obbedienza per quarant'anni spesi in una Marcia così misteriosa per un deserto a fine d'abilitarla a combattere una Potenza così formidabile, com'era quella delle provincie unite de' Filistei, che possedevano gran parte dell'Egitto, e tutta l'Arabia; m'è assai più inconcepibile, dico, che un Uomo tale potesse lasciarsi uscir dalla penna una bugia così gonza, e per Lui così rovinosa, che non m'è inconcepibile, che quest'istessa bugia possa in ogni modo a dispetto della sua pretesa chiarissima evidenza non essere bugia.

Sono talora inescogitabili, ma però vere, e naturalissime le concordanze di due contradittorj apparenti, e poi bisogna anche ricordar-

darſi, che noi ſiamo così lontani da que' tempi, de' quali parlano, e ne' quali ſcrivono gli Scrittori Sacri, che noi abbiamo una così poca pratica della lingua, nella quale ſcrivono lumi così ſcarſi dell' Iſtoria di que' Secoli, e ſiamo in un' ignoranza così profonda del genio, della forza, e dell' uſo all' ora corrente delle loro fraſi, del loro modo di ſupputare i tempi, e di ogni altra particolarità, che farebbe aſſai meno da maravigliarſi, ſe n' intendeſſimo aſſai meno, o punto, che non è da maravigliarſi, che vi ſia ancora qualche coſa, che non intendiamo.

Quanto poi alle contradizioni tralla Scrittura, e le altre Iſtorie, che parlano de' medeſimi tempi, e de' medeſimi fatti, ſe la Scrittura foſſe un Libro come gli altri, non è dubbio, la regola ſarebbe il credere a' più; ma eſſendo la Scrittura un Codice così privilegiato (ſe non altro Dio buono!) dalla fortuna; mi par che in que' caſi, ne' quali ella non ſi accorda col maggior numero, ſe le poſſa far l' onore di rimanere in quell' iſteſſa riſpettoſa perpleſſità, nella quale moſtrò di rimaner colui che diſſe.

Magno ſe judice quiſque tuetur.
Victrix cauſa Diis placuit, ſed victa Catoni.

Intendete bene: Io non vi propongo adeſſo di credere la Scrittura per dettatura di Dio: Se avete altre ragioni da diſcrederla tale, diſcredetela, ma non fate mai capitale di queſta, ch' ella non ſi accorda in tutto colla dettatura degli Uomini, anzi guardate quel che io dico. Io dico, che non ſarebbe forſe tanto irragionevole il pigliar queſt' iſteſſo ſuo non accordarſi, ſe non per riprova della ſua verità, almen almeno per indizio della ſua non incapacità di poter eſſere vera: Vediamolo.

Non è egli indubitato, che ſe la Scrittura foſſe dettatura di Dio, ella avrebbe a eſſer vera in ogni minima ſua circoſtanza? Dunque per queſt' iſteſſa ragione ella averebbe a diſcordare da ogni altra Iſtoria di dettatura umana, non potendo eſſervi Iſtoria di dettatura umana, che non ſia falſa in moltiſſime circoſtanze. Ciò non ha a giunger nuovo a un Uomo, che intenda il rigiro del Mondo, come l' intendete voi, e anche ſenza intenderlo, baſta per reſtarne perſuaſo l' oſſervar le contrarietà, che ſi trovano tral' Iſtorie di diverſi Scrittori contemporanei. Ogn' Iſtorico, dice un grande Scrittore vivente, può conſiderarſi per un mentitore di buona fede, s' egli è ſincero; di cattiva, s' egli è corrotto. E di verità, come può eſſere altrimenti, ſe i Principi medeſimi, che fanno tutto il ſoggetto dell' Iſtorie, ſon quegli il più delle volte, che ſanno meno degli altri i veri motivi, che gli hanno fatti agire? Voi dite ottimamente, mi diſſe un giorno a Colonia in certo propoſito un grandiſſimo Miniſtro, che ſi trovava a quel Congreſſo;

ma

ma dite male in ogni modo, perchè voi la discorrete, secondo il vero interesse di questo Principe; e rade volte i fatti de' Principi gli fa il loro vero interesse; e fu in tale occasione, che mi toccò la fortuna di essere ammesso al segreto di una Pace, e di una Guerra seguita in questo Secolo, i veri motivi delle quali sono forse, e senza forse ignoti anche al dì d'oggi, e lo saranno sempre a chi fece la prima, e la seconda; guardate quel che ne toccherà a sapere alla posterità dalle relazioni dell' Istoria, e qual fede incontrerebbe quella, che io ne scrivessi secondo la vera lettura, s'ella si trovasse tra due mil'anni, e si trovasse smentita da tutte quelle, che ne sono scritte fin ora, e che per avventura se ne scriveranno.

E poi a ben considerare i fondamenti dell' Istoria, si troveranno tutti posare in falso, e più quegli, che pajono i più sicuri. Qual più sicuro fondamento in apparenza di quello, che l' Istorico scriva di cose operate da lui medesimo? E questi, se ei non è un goffo, non ha egli a mentir più indigrosso per interesse della sua stima, che un altro meno appassionato per colpa della sua ignoranza? Dopo questo, i fondamenti più sicuri sono i registri delle lettere originali, e delle cifre de' Ministri; Vediamo qual capitale possa farsene. Se il Ministro non ha parte nelle cose, delle quali scrive, può ingannarsi come tutti gli altri. Credo pure, che voi sappiate, quanto ci voglia ad assicurarsi d'aver appurato un fatto succeduto in un' Armata non più di quattro leghe lontana dalla Corte, dalla quale uno scrive, e d'una cabala menata nell' istessa Corte, dove un frequenta mattina, e sera Uomini, e Donne, e cerca, e intende, e vede, e fruga, e gli givoca il vantaggio dell' introduzione, della stima, della confidenza co' Ministri del Paese, e con gli Stranieri. S'egli ha poi le mani in pasta, peggio che peggio. Bella cosa, diceva il Gran-Duca Ferdinando, sono le repliche, che fanno i Ministri a' Principi appresso a' quali riseggono, a vederle ne' loro dispacci: Non so poi, se elle siano sempre fatte a quel modo a quattr' occhi, e all' improvviso. Ma senza di quello, che altera i lor ragguagli la vanità, quanto glie li fa rappresentare diversi dal vero l' amor proprio, l' interesse, il bisogno di scusar l' omissioni, l' inavvertenze, la necessità di mettersi al coperto dalla malignità degli Emoli, dalla disapprovazione di chi è contrario di massime, in somma dalla censura, che a torto, o a diritto un s' aspetta sempre da chi siede a quel tavolino, dove si tien ragione della sua condotta? E pertanto concludiamo, che non potendo esservi Istoria umana, che in moltissime circostanze non sia falsa, ogn' Istoria che fosse Divina, e per conseguenza in ogni circostanza vera, non potrebbe di meno di non aver l' istesso pregiudizio, che ha la Scrittura, dico quello di contradirsi coll' Istoria pro-

ſana in tutti quei luoghi, dove l'Iſtoria profana ſvaria dalla verità. Io da queſto non ne deduco, torno a dire, che mentre ciò ſegue nella Scrittura, la Scrittura ſia Divina. Ne deduco ſolamente, che tanto è lontano, che 'l contradirſi alcune volte la Scrittura coll'Iſtoria profana, ſia un eccezione; che a roveſcio, ſe ella non è riprova del ſuo eſſer Divina, ella è almeno un carattere, che ſi accorda col poter eſſerlo.

E' aggiungo, che ſe l'aveſſe dettata un Uomo, ogni volta, ch' egli aveſſe preteſo di farla credere per di Dio, aveva a fare come fanno i ragazzi delle Scuole, ma con diverſo fine: I ragazzi rubando per abbellire una loro compoſizione un intero ſento di un Autore, e traſcrivendolo in quella, ſogliono uſare la malizia di ſtorpiarne qualche coſa, per render meno riconoſcibile l'eccellenza dell'originale. L'ingannatore aveva a variare in qualche coſa dal teſtimonio umano, anche in pregiudizio della verità, per non tirarſi addoſſo la critica de' più ſenſati, i quali ſapendo di quante fallacie hanno per neceſſità a eſſer ſeminate l'Iſtorie, anche le più giudizioſe, ed ingenue, avrebbero preſo argomento della finta revelazione dal vedere, che Iddio ſempre veritiero non aveſſe mai ſentito diverſamente dagli Uomini ſempre bugiardi.

LETTERA XI.

Eſame di diverſe Filoſofie in ordine alla loro maggiore, o minore adattabilità a poter ſervire alla Fede. Tutte riuſcir molto ſcarſe per un ſimile intento, e di tutte nondimeno poterſi valere in qualche modo la Teologia, e di quella di Democrito forſe non meno che dell' altre.

Belmonte 13. *Maggio* 1681.

DOpo quello che io vi ſcriſſi tre ſettimane addietro della facilità, colla quale ſi poſſon ricavare da diverſi ſiſtemi di Filoſofia diverſi tratti appropriati a formare com'un abbozzo, o una macchia del Dio della Fede, ſecondo che io m'abbattei allora a traſcegliere queſti lineamenti, principalmente da Anaſſimandro, e da Platone, mi è poi dopo rimaſto ſempre uno ſcrupolo di avervi potuto dar motivo di credere, che non farebbe ugualmente facile a ritrarſi l'iſteſſo vantaggio da queſte Filoſofie, che ſi dicon moderne, benchè più antiche dell'antiche, e che ſon tanto in voga, e hanno tanto credito appreſſo alcuni, e appreſſo di voi più degli altri. Ora ſapendo io, che voi appoggiate dimolto le voſtre maſſime in materia di Religione alla poca adattabilità, che ſi dice

dice avere colla Fede una tal Filoſofia da voi prediletta ſopra ogni altra, e perciò da voi unicamente ſpoſata, ho riſoluto di far oggi due coſe. La prima di levare a voi infra i piedi queſta pietra d'inciampo, moſtrandovi, che per quel che riguarda l'adattarſi, o il non adattarſi diverſe Filoſofie alla Fede, ſi può dire in generale, che tutte abbiano l'iſteſſo vantaggio, e ſvantaggio, e che tutte le Filoſofie degli antichi (parlo di quelle eziandio, che ſono ſtate meglio ricevute nella Chieſa) preſe *dans leur ſource*, hanno l'iſteſſa inadattabilità; ma preſe con qualche diſcreto correttivo, hanno l'iſteſſa idoneità a ſervire almeno in qualche caſo d'interpetri alla Teologia. La ſeconda è il redimere da ogni pericolo di ſiniſtro concetto una mano di Galantuomini, che avete per compagni nella Filoſofia, ma non già nè punto nè poco nella Teologia, poichè la parte più ſana di quegli, che ſpiegano le coſe naturali alla mente di Democrito, e d'Epicuro, non ſe ne ſlontana poi meno nelle ſoprannaturali, di quello che ſiano coſtretti i Peripatetici a ſlontanarſi dalla mente d'Ariſtotile nello ſpiegare gli articoli più principali, che ſervono di fondamento alla Fede.

Ecco ſubito ſpiegare! M'accorgo, che ſo ancora io, come gli altri. Non ci è che dire; queſti ſon di quei termini, che ci vengono in bocca da quell'abito naturale di magiſtralità preſuntuoſa, che ha il noſtro intelletto di voler non ſolamenre intendere, ma inſegnare ogni coſa. Le coſe della Fede non ſi poſſono, nè intendere, nè ſpiegare, ſe non colla Fede. Onde beniſſimo dice il noſtro Marcheſe Vicenzio Capponi; che ſiccome l'occhio ſolamente pieno di luce, la luce diſcerne, e l'orecchio per l'aria, che ricetta, ode riſuonar l'aria, così per intendere Dio, ci vuole Dio; e come il Sol ſenza Sole non ſi ſcorge, così Dio, ſenza Dio non ſi conoſce.

Diremo dunque più riſpettoſamente, e più ragionevolmente inſieme, che ſiccome eſſendo uno, e determinato quel concerto di movimenti Celeſti, la ſcienza del quale fu chiamata da gli Aſtronomi Teorica de' Pianeti, rieſce tuttavia di ſalvarne l'apparenze, ſecondo le diverſi Ipoteſi di varj ſiſtemi; così quel mirabile accordo di verità rivelate, che ſerve di fondamento alla Teorica della Fede, può talora in tutto non già, ma in qualche minima parte adombrarſi con diverſi ſiſtemi di varie Filoſofie.

Il fatto ſta in ſaperſi guardare dal non volerne troppa, come il voſtro povero Amico, che preteſe di coſtituir la Filoſofia regola della Fede, e non la Fede regola della Filoſofia. Biſogna però da principio intender bene, che trovandoſi tutte le Filoſofie inſufficienti a ſalvare i puri fenomeni della Natura, è gran pazzia l'argomentare la vanità della Fede, dal non poter ella ſpiegarſi a baſtanza da una Scien-

za, che non baſta a ſpiegar l'oggetto di ſe medeſima. Del reſto, il ſervirſi talvolta di qualche dottrina Filoſofica, ma per modo di eſempio, ma per modo di pura, e anche ben difettoſa ſimilitudine per farſi un letto di conſolazioni intellettuali, dove la noſtra infirmità ſi ripoſi per manſuefare la fierezza delli ſpiriti più repugnanti alla ſuggezione della Fede, queſto ſe non è neceſsario, che non lo è certamente, eſsendo anzi da non curarſene, poichè *fides non habet meritum, ubi umana ratio præbet experimentum*, egli è almeno non biaſimevole, e perciò permeſso, e praticato da i più venerati Dottori della Chieſa. E S. Tommaſo, che inteſe meglio d'ogni altro queſta infermità dell'Uomo, andò anche più d'ogni altro alla parata di quella durezza, che il cuore viene a contrarre dalla ſuperbia dell'intelletto ſempre mai recalcitrante ad ogni cognizione, ch'ei non ricavi dalla propria ſpeculativa. Che però dopo eſserſi egli in più luoghi proteſtato dell'inſufficienza delle ragioni naturali, ch'ei chiama *effectus, cauſæ virtutem non æquantes*, e dopo averne ammonito di non mai preſumere di poter arrivare con eſse all'evidenza de' miſterj da loro eſemplificati, o adombrati: Tuttavia egli è utile, dic'egli, che lo Spirito Umano ſi occupi in queſte ragioni, ancor che deboli, purchè ei non dia mai in preſumere, o di finir d'intendere, o di dimoſtrare. E altrove (coerentemente a quel di San Paolo) *quamdiu ſumus in hoc corpore, peregrinamur a Domino, & per Fidem ambulamus, & non per ſpeciem.* Gli articoli della Fede non poſsono moſtrarſi dimoſtrativamente; imperocchè la Fede è di quello, che non è manifeſto,

Eſsendo dunque così, non può alcuna Filoſofia gloriarſi ſopra dell'altra, nè dire alcun Filoſofo, io ſon di Platone, io d'Ariſtotile. E chi ſarann'eglino mai queſto Platone, e queſto Ariſtotile? E Voi medeſimi che parlate così, chi ſiete voi? Eh, che non ſiete altro tutti, che ſcarſi, e miſerabili apportatori di ſimilitudini difettoſe, quando vi mettete a parlare delle coſe della Fede ſecondo i principj della Filoſofia, co'quali, ſe ſiete ſavi, non potete pretender altro, che di confuſamente adombrarle per conſolazione de'deboli; che ſe pretendeſte di renderle pienamente intelligibili a i ſuperbi, ſuperbi ſareſte ſubito anche voi, nè ſolamente ſuperbi, ma o pazzi, o poco pii.

Da principio la Fede s'inteſe ſenza Filoſofia, anzi la Filoſofia fu rigettata dal conſorzio della Fede: *Ut Fides veſtra non ſit in ſapientia hominum, ſed in virtute Dei.* E più ſtrettamente. *Videte, ne quis vos decipiat per Philoſophiam, & inanem fallaciam, ſecundum traditionem hominum, ſecundum elementa Mundi, & non ſecundum Chriſtum.* E ciò fu altiſſimo accorgimento della Divina provvidenza,

accioc-

acciocchè la Fede Cattolica non appariſſe reggerſi ſulla debolezza delle ragioni umane, anzi che ſu i riſcontri irrefragabili della revelazione Divina. Avvenne bensì dalle maravigliose vittorie della Fede qualche cosa di quello, che avviene dalle troppe veloci, e troppo vaſte vittorie de' Principi: Che i Popoli novellamente ſoggiogati, particolarmente ſe di lingua, di coſtumi, e di Religione diverſi, non accomodandoſi così ſubito alle leggi del Conquiſtatore, cominciano a tumultuare, e a pretender di eſſer laſciati vivere, ſe non con tutte, con parte almeno delle proprie. Così trovandoſi in quell' immenſo numero di nuovi Criſtiani, non ſolamente degli Uomini rozzi, e ſemplici, ma de' dotti ancora; queſti abituati per l'innanzi a dar qualche pago di lume naturale alla vivacità de' loro intelletti, cominciarono colla mediazione, e colle rimoſtranze della Filoſofia a voler degli indulti dalla Fede vittorioſa. Che fece allora la Fede? Nell' iſteſſo modo, ch' ella avea da principio conſentito a quegli della Circonciſione in ritener qualche cosa del Giudaiſmo, così ſuggerì a quei primi Padri, e particolarmente a' Greci, alla condotta de' quali ella teneva raccomandate le ſue armi, di trattar con quell' iſteſſa potenza, che maggiormente fomentava i ſedizioſi; e queſta fu la Filoſofia Platonica; e meſſavi la diviſione, le riuſcì facilmente, con ammetterne le dottrine meno incompatibili colla verità de' ſuoi dogmi, parte di contentare, e parte di finir di coſtringere gl' intelletti più riſchiarati.

Ma perchè degli ſcandali è neceſſario, che ne vengan ſempre; ne venne preſto uno, che difficilmente ſi farebbe preveduto. L' iſteſſa pietà della Filoſofia Platonica nel ſentir di Dio, e quell' iſteſſa groſſolana, ma però forſe non diſperatamente immedicabile corriſponza, ch' ella aveva co' ſenſi della vera Religione, intorno a taluno de' Divini attributi, cominciò a far prevaricare talmente quell' innata curioſità degli Uomini, di veder quanto rieſca l' andare in ſu per la ſcala dell' Intelligibile, che di una cosa in un' altra moltiplicando in infinito gli errori, biſognò in proceſso di tempo levar via queſta ſcala, che faceva rompere il collo a tanti. Onde Tertulliano. *Doleo Platonem cætera bonum, hæreticorum omnium condimentarium factum.*

La rovina di Platone fu il principio della fortuna di Ariſtotile. Eccolo ſubito in tanta voga, e ſeguitato con sì poco diſcernimento in Oriente, che S. Giuſtino, o altro Filoſofo Platonico che ſi foſse o di quello, o più veriſimilmente del Seguente Secolo, ſi vede obbligato a declamargli contro con un intero libro. E San Gregorio Nazianzeno, deplorando l' introduzione delle di lui dottrine nella Chieſa, non ſi aſtiene dal chiamarla piaga paragonabile a quelle d' Egitto.

Qual figura ci ſi façeſſe queſta prima volta in Occidente dopo

tradotto in Latino da Severino Boezio, non è così chiaro per eſſerviſi preſto ſmarita ogni maniera di Filoſofare in que' Secoli di ferro, che ſuccedettero all' invaſione de' Goti. Queſto è però certo, che intorno al duodecimo Secolo cominciarono a rinaſcervi le dottrine Ariſtoteliche veriſimilmente per la cognizione, che ne preſero i Latini, paſsando, e ripaſsando per la Grecia nelle ſpedizioni di Terra Santa, e fu allora, che ſi videro fiorire in Occidente quattro nuove maniere di Scienze, che come oſserva un Iſtorico Franceſe, hanno poi dato molto che fare a' cervelli degli Uomini; le Leggi Romane rimeſse in uſo, la Ragione Canonica compilata in corpo, la Teologia ridotta a metodo, e la Filoſofia di Ariſtotile, la quale piacque tanto agli ſpiriti cavilloſi, che fattaſene come una ſpezie di ſegreto per mettere ogni coſa in diſputa, e in argomenti l' applicarono ad ogni ſorta di Scienze.

Gilberto Porretano Veſcovo di Poitiers, Uomo per altro di grande integrità di vita, e di una profonda letteratura, e il famoſo Eunuco Abaillard Dottore dell' Univerſità di Parigi, furono i primi che cominciaſsero a dimeſticare Ariſtotile colla Teologia; ma per allora con poco proſpero evento, poichè San Bernardo nemico giurato di quella nuova maniera di trattare le materie Sacre, e che era in quel tempo l' Oracolo della Chieſa, e quegli al quale pareva, che Iddio aveſse delegato il dritto d' interrogare l' azioni de' Re, fece condannar l' uno, e l' altro come Eretico ne' Concilj di Soiſsons, e di Rhems, e ſucceſſivamente dal Papa. Vi è chi dice, che quanto a Gilberto, ei ſarebbe ſtato trattato più mitemente in queſto Secolo, e che in quel d' allora gli nocque più la novità, che l' errore del ſuo modo di filoſofare, avendo egli peccato più d' ardire, che di malizia, trattando troppo curioſamente, o vogliaſi dire, troppo Ariſtotelicamente de' Miſterj della Fede, e in ſpecie di quello della Trinità; onde giuſtamente ſe n' allarmarono quegli, che avevano fatto il guſto ſulla lettura de' Padri. Quanto ad Abaillard, San Bernardo gli rimprovera acremente il parere, ch' egli parli della Trinità, come Arrio della Grazia, come Pelagio della perſona di Criſto, come Neſtorio in ſomma di Dio, come di una coſa materiale, e diviſibile, e che ſi vanti con un' inſoffribile temerità di comprendere tutto il ſegreto della di Lui eſsenza col ſemplice lume della ragion naturale; ed ecco la prima fortuna, che ebbe Ariſtotile *Poſtliminio reverſus* nella Chieſa d' Occidente.

Succedè alcuni anni dopo, che recata di Coſtantinopoli, e tradotta in Latino la ſua Metafiſica, un tal Dinante diſcepolo di Almarico, allievo ancor eſso di que' primi Eretici Ariſtotelici, fattoſi forte con alcuni teſti del nuovo libro, cominciò a ſoſtenere,

che

che Iddio foſse la Materia prima: di che condannato per Eretico in un Sinodo Nazionale convocato in Parigi, la Chieſa non ne volle più, e fece gettar nel fuoco indifferentemente tutti i libri d'Ariſtotile, come una Biblioteca, un Seminario d'Ereſie, proibendo il leggerli, e il tenergli ſotto pena di Scomunica; e l'univerſale de' Fedeli preſe tanto errore a queſta Filoſofia, che Aleſsandro Nekam in un trattato, ch'Egli intitola *de Naturis rerum*, mette, che in que' tempi Ariſtotile era conſiderato come un libro di Cabala, la cui chiara intelligenza veniſse riſerbata unicamente all' Anticriſto, il quale ſe ne varrebbe a confondere i più inſigni Dottori del Criſtianeſimo.

Ora voi vedete: Queſte ſon ſottoſopra le due Filoſofie, che ſono ſtate nella Chieſa; l'una, e l'altra è ſtata buona, e cattiva. La Platonica buona da principio, cattiva nel fine; a roveſcio la Peripatetica, che ſi vede eſser riuſcita sì buona nel fine, voi ſentite, quanto foſse cattiva da principio: Ciò che faceſse parer buona da principio la Platonica, già l'ho accennato; una tal qual coerenza colla Fede, e queſt' iſteſsa la fece poi riuſcir cattiva. L' Ariſtotelica al contrario: allarmò ella così a un tratto colla ſua diſcordanza dalla Fede, mettendo un Dio non impacciatoſi della Creazione, nè impacciantesi del governo del Mondo, ch'ella ſuppone Eterno, un Dio ſtupido, e ſenza volontà; in una parola, un Dio trovato, e ſalariato per far andar la ruota maeſtra dell'Univerſo. Ma forſe a ben conſiderarla, l'iſteſsa moſtruoſità di queſto Dio ha fatto riuſcirla così buona da ultimo; in che modo? Col mettere in ſicuro, ch'Ei non poteſse eſser mai tolto in cambio dal Dio della Fede, com'era ſucceduto al Dio di Platone, che per troppo raſsomigliarſegli, aveva quel pregiudizio, che un mio grande Amico conſidera nella Chieſa Anglicana, la quale, dic'egli, è la più deforme di tutte le Chieſe, perchè ſomigliando più di tutte la Cattolica, non è la Cattolica. Così la Bertuccia è il più bruto di tutti gli Animali, perchè ſomigliando più di tutti l'Uomo, non è l'Uomo.

E notate quanto ſiano ſtate ſtimate pericoloſe certe Idee troppo nobili di Dio, che poſson cadere in un intelletto non illuminato della Fede. San Dioniſio, o chi altri ſi foſse l'Autore de' Libri, che corron ſotto ſuo nome, volendo render la ragione, onde lo Spirito Santo ci rappreſenti nella Scrittura così ſpeſso Dio, e gli Angioli ſotto ſimboli d'Animali, come d'Aquila, di Leone, e perchè così ſpeſso attribuiſca loro qualità tali da far cattiva armonia all'orecchie, come la geloſia, la vendetta, la violenza, il furore; ſi fa dal repetere tutto quel, ch'egli ha detto ſparſamente in diverſi luoghi, e ch'è in ſoſtanza la maſſima fondamentale di

tutte le ſue opere. Che parlandoſi di Dio, l'affermativa è ſempre meno glorioſa della negativa, per eſempio: E'meglio dir, che Iddio non è buono di quella bontà, che cade ſotto il noſtro concetto, che dir, ch'Egli è infinitamente buono; perchè quell'infinitamente, non fa altro, che multiplicare una bontà molto difettoſa; laddove il primo laſcia campo d'immaginarſi qualche coſa ſenza lega d'imperfezione.

A qui mira el cuydado quanto pienſa. Così chiude un Sonetto il noſtro Don Franceſco de Mello, parlando di un rame da ritratti mandatogli per burla della ſua Donna ſenza effigie, dopo aver detto nel verſo innanzi, che in quegli, dove è la pittura, il penſiero ſi ferma in quel poco, ch'ei vede. Ma perchè agli Uomini è pur neceſſario il parlar di Dio, e non è loro poſſibile il concepirlo altrimenti, che per via d'Idee; conſiglia queſto grande Autore a ſceglierle anzi baſſe, e comuni, come fa la Scrittura, che nobili, e ſublimi, per fuggire il riſico, che chi ci aſcolta, non ſi laſci ſedurre a credere, ch'elle abbiano qualche ſimiglianza, o proporzione con Dio, ovvero (il che ſarebbe molto peggio) che Iddio ſia qualche coſa di quelle, alle quali lo compariamo, come pur troppo ſi vede eſſer ſucceduto a chi gli ha attribuito un corpo di luce, e a chi altre coſe di tal natura, errori tutti, anzi beſtemmie, alle quali non condurranno mai queſti altri modi vili, e groſſolani di concepirlo, e d'eſprimerlo, per l'immenſa diſtanza, che anche al lume di ogni più fiacca ragione ſi vede ſubito correr tra l'eſempio, e l'eſemplificato. S. Tommaſo conſiderando acutamente un ſimil pericolo, che corre l'Uomo di confonder la Carità infuſa colla naturale, avvertiſce, che quanto più ci ſentiamo forti di buone qualità naturali, e quanto più ci ſentiamo portati alla miſericordia, tanto più ci convien vegliare ſopra di noi medeſimi, perchè abbandonandoci al buon dettame naturale per difetto di lume, e di debito diſcernimento, non ci venga fatto di vulnerare la vera Carità, credendo di praticarla.

Con tutto ciò biſogna dire, che il vantaggio, che riſulta in dottrina Peripatetica del non poterſi ſcambiare il Dio d'Ariſtotile dal Dio della Fede, per ragione di quel vizio radicale della di lui oziosità in riguardo alla Creazione, e al governo del Mondo, non deſſe così ſubito negli occhi a que' primi Contraditori del medeſimo Ariſtotile. Che del reſto, ſe aveſſero avuto un poco di pazienza, e aveſſero fatto rifleſſione a quello, che voglia dire (in ordine a dar paſto alla ſuperbia della Ragione Umana, che vuol ſempre, o poco, o aſſai conſultare i ſuoi lumi nel render obbedienza alla Religione) l'aver una Filoſofia, dove ſi trovava almeno il nome di un Dio, di un Dio reſo accetto dal po-

terſi

terſi raffigurare, come Principe eletto dal raziocinio, non reſo odioſo dall'averſi a tollerare, come Tiranno aſſolutamente impoſto dalla revelazione di un Dio, che ſotto quella ſua prima contraffatta apparenza, a bene ſtudiarlo a parte a parte, aveva finalmente delle fattezze d'aſſai buon diſegno, come l'eſſere incommutabile, immobile, incorporeo; forſe ſarebbero andati un poco più a rilente, non dico, ad eſpurgarla (che queſto era indiſpenſabile a volerle dar pratica colla Fede) ma a darla per diſperata. Vedete S. Tommaſo. La raffigurò ben egli per quello, ch'ell'era, o per dir meglio per quel ch'ella poteva divenire, e meſſoſele d'attorno, vedete quello, ch'Ei ne ha cavato.

Ora dico io: Siccome S. Tommaſo ſenza farſi paura de' paſſati diſordini, ha ſaputo reſtaurar queſta belliſſima Statua della Filoſofia Ariſtotelica, con rifarle la teſta, nell'iſteſſo modo a rifar la teſta a quella di Democrito, potrebbe forſe un giorno apparire di non così cattiva maniera.

Si potrebbe dire, che la teſta della Statua, ſulla quale ha lavorato San Tommaſo, è baſtato ritoccarla, reggendo per altro la qualità del Marmo, per così dire, tutto immateriale, al lavoro della Teologia, dove al torſo di queſt'altra Filoſofia Democritica, che non ha punto di queſta vena: biſogna farla di pianta. Ma che! Propongon forſe i Democritici, che per rifar queſta teſta ſi rimpaſtino le ſchegge de' medeſimi Atomi, de' quali è fatto il reſto della Statua, e che ſi rifaccia di queſte? Che ſe le butti giù una ſpalla; e che ſi rifaccia di quella? Qual ragione d'effigiar la Natura, e Dio di un'iſteſſa paſta? Facciaſi, diranno eſſi, queſta teſta di pianta, ma pigliſi il Marmo vergine in dono dalla Fede, e non ſi comprino i rottami dal Portico. Noi della Filoſofia, e della Teologia, non pretendiamo di farne una Statua Sola, o per dir meglio, una Statua dell'iſteſſa materia. Ci contentiamo di farne quel Coloſſo, che aveva il capo d' oro, il petto, e le braccia d' argento, e la terra, ed i metalli più vili dal mezzo in giù.

Nè ſi dica, che riuſcendo il materiale degli Atomi così buono, così comodo a ritrar la Natura, potrebbe venir voglia a taluno di ſervirſene a ritrarre anche il ſoprannaturale, perchè ſi riſponderà che queſto pericolo non è maggiore di queſt'altro, che uno, trovandoſi l'immateriale delle forme ſeparate d'Ariſtotile così buono, e così comodo a ritrarre il ſoprannaturale alla mente del medeſimo Ariſtotile, pretenda di farlo ſervire a quel modo ſenza ritoccarlo, a ritrarre il ſoprannaturale alla mente della Scrittura, e dell'Evangelo. Oltre di che diranno: Noi non ſiamo così deboli, che non conoſciamo fin dove ſi può arrivare con gli

Ato-

Atomi, trovandoſi anche prima di uſcir dell'ordine della Natura alcune parti così delicate (v. g. l'anime de' Bruti) che ſe foſſe lecito, tornerebbe quaſi comodo l'anticipare a gettar via gli Atomi, e cominciare a metter mano all'immateriale: E quando ciò non foſſe, e che pareſſe ad alcuno di poter condurre tutto il lavoro con gli Atomi, in ogni modo un ſi diſingannerebbe preſto, poichè l'incomprenſibilità de' Miſterj della Fede non fa, che non ſia evidente la credibilità dell'iſteſſa Fede, la quale è compiacentiſſima; e ſebbene ella vuol eſſer ricevuta ſenza render conto di quel che ella racchiude ne' ſuoi arcani, ſi contenta però di paſſar per quella convenienza, che corre a' Principi grandi, che veggiamo incogniti, che ſe vogliono eſente il loro equipaggio dall'eſſer viſitato nelle Dogane, ſi accomodano a dar riſcontri ben chiari dell'identità delle loro perſone. E queſto lo fa così di buona grazia la Fede, Che non vi ſarà di noi altri, chi di miglior cuore aſſai non ſi arrenda all'incontrovertibile evidenza della di Lei credibilità, che a credere di poter capire taluno di quei concetti medeſimi, co' quali alcuni pretendono di agevolarſi l'intelligenza de' Miſterj di eſſa.

E queſto quando mai ſi arrivaſſe a conſeguirlo, e che ſpeſſo non riuſciſſe lo ſpiegar l'ignoto per l'egualmente ignoto, a che ſervirebbe? Se per queſto viaggio ſi trovaſſe una comodità, colla quale ſi poteſſe andare agiatamente per tutto l'arduo della Teologia, diremmo, che metteſſe conto pigliarla; ma non eſſendovene alcuna, che diſpenſi dall'avere a ſmontare ad alcuni paſſi, non è egli maggior ſicurezza, e maggior riverenza inſieme, ſubito che ſi comincia a toccar della montagna, il mettere piede a terra, che non è l'oſtinarſi a vedere quanto ſa ſtraſcinarne, in ſu queſta, o quella Filoſofia a riſico di andare una volta in precipizio coll'una, o coll'altra di eſſe, o a dirne buono, ſentirſele caſcar ſotto sfiatate, e ſtrafelate tutte a un modo, o vederle ſcoppiar ſull'erta?

Ora finiamo queſto ſtraccio di Apologia, che io ho creduto di dover fare alla Dottrina di Democrito, per pagarla di quel poco di comodo, che ella mi fa una volta in cento, e che confeſſo di ricever più volentieri da Lei che da un'altra. Dico quando voglio dare ad intendere a qualche ſemplice di capacitare qualche effetto naturale. Quanto alla Filoſofia, io l'ho per difettoſiſſima al pari di ogni altra, eziandio nell'ordine del puro ſenſibile. Per ſervir poi alla Teologia nel grado, che l'abbiamo in Lucrezio v. g. è certo, ch'ella non val niente, ſiccome non val niente la Peripatetica nel grado, che l'abbiamo in Ariſtotile. Quel che ella ſoſſe diventata alle mani di un S. Tommaſo, s'ella aveſſe avuto la fortuna, che un'ingegno come quello, ſi foſſe applicato a riformarla, e riformatala, ad adattarla, quì non ci è chi abbia queſta Scienza Media

per

per poterlo dire. Che ſia veriſimile, ch' Egli ne aveſſe cavato qualche coſa di grande, e di maggiore aſſai, che non hanno fatto fin'ora tanti, che l'hanno profeſſata, e tuttavia la profeſſano, di queſto non ne abbiate dubbio, e ſappiate, che un Perſonaggio grandiſſimo per dottrina, per virtù, e per dignità, che viveva, non ſono ancora molti anni in Roma, mi diſſe una volta, aver Egli già poſto mano a queſta riforma, e prometterſi, levata quella prima pelle di Lupo alla Filoſofia di Democrito, di farla o apparire, o divenire una Pecora. Che queſto poſſa eſſer vero, oltre l'aſſerzione di un tant'Uomo, lo perſuade il vedere, che la Chieſa la conoſce, e la tollera; contraſſegno che Ella non la giudica male in ſe ſteſſa, e che l'intende molto bene, che ſiccome la Filoſofia di Ariſtotile non riſana la di lui Teologia, così la Teologia d'Epicuro non vizia la di lui Filoſofia.

Tutto queſto lo ſanno molto bene, e lo confeſſano con grande ingenuità i veri, e ſodi Peripatetici, e non poſſono ſoffrire, che alcuni cervelli avventati, che ſi uſurpano l'iſteſſo nome, pronunzino l'Anatema contra Democrito prima della Chieſa; e ciò ſul fondamento dello ſvantaggio, che ha la dottrina di quello in iſpiegar qualche particolare articolo della Fede. Ciò non è dubbio, è qualche coſa per quegli, che quaſi più volentieri cattivano il loro intelletto in oſſequio di Ariſtotile, che dell'Evangelo, parendo loro, che que' particolari articoli ſi ſpieghino più facilmente ſecondo la dottrina Peripatetica. Ma per chi, dove ſi tratti di Fede, mette ſubito piede a terra, e voltate le ſpalle alla Filoſofia, abbaſſa la teſta, e dice in qua ſi ha a ire, non c'è di biſogno di tanti preparativi, e ſi ſa in quell'articolo, come fanno gli avverſarj in tant'altri, all'intelligenza de' quali non gli ajuta la lor Filoſofia nè poco nè molto, ovvero ſi fa come facevano i Fedeli per tutti que' Secoli, che queſt'iſteſſa Filoſofia non era ancora conoſciuta nella Chieſa.

Concludo, che dall'abbatterſi una Filoſofia ad aver qualche aſſioma, che ſi adatti a ſimboleggiar più chiaramente di quel di un'altra qualche articolo di Fede, non ne reſulta, che quel tale aſſioma, che ſerve di comparante, paſſi nella natura del comparato, per modochè divenga articolo di Fede eſſo ancora, e con eſſo tutta quella Filoſofia, dalla quale egli è preſo. *Non enim* dice Scoto, *ſi aliquod antecedens eſt de Fide, quod ex eo quis tanquam conſequens neceſſario inferre putat, ad Fidem æque pertinet; maxime ſi oppoſita ſententia cum antecedente, & Fidei dogmate æque conciliari poſſit:* E lo conferma con queſto eſempio. Che da quel detto *Deus tuus, Deus unus eſt*, e da altri ſimili potevaſi avanti la revelazione della Trinità dedurre, eſſere ſiccome un ſolo Dio, così una ſola perſona;

e fa-

e ſarebbe parſa aſſai giuſta la conſeguenza, e pure ella non è. Tutto il guadagno dunque, che faranno i ſeguaci di una Filoſofia, che abbia queſto aſſioma così atto, nato a ſimboleggiar queſto, e quell'altro articolo della Fede, ſi riſtringerà al poter eſſi nell'accoſtarſi a quell'articolo andar a cavallo un paſſo di più ſu de gli altri: Benchè queſto paſſo comparativamente al reſto del viaggio, che reſta a fare a piede egualmente a tutti, ſia poco meno, che nulla. Anzi dico, che quelle Filoſofie, che conducono, o par che conducano più innanzi dell'altre nella Teologia, ſon quelle, che obbligano da ultimo a tornar più paſſi addietro: Poichè quella poca di comodità, che ſi ricava ad andar innanzi con eſſe, impegna d'ordinario gl'ingegni ad avventurarſi per certi tragetti, che pajono andar a riuſcir nella via maeſtra, e ne vanno lontaniſſimi. E vedete, che la Chieſa, la quale intende molto bene queſta verità, ſanata che fu una volta la Filoſofia Peripatetica, non fece mai più caſo della Platonica, tutto che capace di condurre aſſai più innanzi di quella. E nel Secolo paſſato, allora che montava la freneſia a Giorgio di Trabiſonda di metter Platone in ridicolo, ſi ſtimarono obbligati tanti grandiſſimi, e piiſſimi Uomini, e fra gli altri il Cardinal Beſſarione, a ſcrivergli contro, tutto che queſti s'ingegnaſſero d'intereſſarvi indirettamente la Chieſa, con fare apparire, che il diſtruggere il Platoniſmo, era l'iſteſſo, che atterrare l'antemurale del Criſtianeſimo, la Chieſa ricordevole dove conduceſſe una volta gl'intelletti la comodità di queſta Filoſofia, ſtette a vedere, e non ſi moſſe.

Oggi a otto ritornerò ſul voſtro proceſſo. Compatite voi intanto queſto breve Epiſodio, e crediatemi quel voſtro vero ſervitore di ſempre. Addio.

LETTERA XII.

Le diverſe opinioni de' Teologi, e de' Padri in materia di Religione non fanno contro alla Religione. Il peccare de' Fedeli, e maſſimamente degli Eccleſiaſtici non prova contra la Fede.

Belmonte 27. Maggio 1681.

MA, dite Voi, le diſcrepanze de' Padri, e de' Teologi nello ſpiegar le Scritture come le ſalvate?

Le diſcrepanze de' Padri, e de' Teologi nello ſpiegar le Scritture non ſi trovano per la prima negli articoli eſſenziali della Fede, e fuor di quegli non occorre il ſalvarle. Sarebbe bella, che

voi

voi pretendeſte di far debitrice la Fede di contradizioni, che non riguardano l'iſteſſa Fede. La diſcordia de' Teologi, e de' Padri nello ſpiegare alcuni luoghi della Scrittura, non porta altra conſeguenza, ſe non ch'Eſſi non hanno inteſo tutto quello, che hanno ſtimato lecito, ma non neceſſario il proccurar di ſpiegare. San Paolo, e gli altri Apoſtoli, che hanno ſcritto, non hanno preſo a ſpiegare moltiſſime di quelle coſe, intorno alle quali lo zelo degli ſpiriti, il fervore degl'ingegni, e il biſogno venutone, hanno poi moſſo i padri, e i Teologi a dir qualche coſa di più, che non avevano detto quegli; e queſto l'hanno fatto, non decidendo, ma puramente opinando, perchè dal vedere, che anche per via di diſcorſo, ſi arriva a poter rendere qualche ombra di ragione de' Divini Oracoli, intendeſſero gl'Inimici della Fede, che non è impoſſibile la noſtra credenza, la quale fuori della ragionevolezza di un ſimile intento, San Tommaſo biaſima il pretendere d'appoggiarla a diſcorſi umani.

E' adunque caricatura eccedente il far tanto fracaſſo per la diſcordanza di alcune opinioni de' Padri, e de' Teologi. Se voi vedeſte o uniti i Filoſofi, e però apprezzata la Filoſofia, o diſuniti, e però diſprezzata, direi, avete ragione. Ma ſe nè i Filoſofi nè i principj (il che è un po peggio, che in alcune concluſioni particolari, come ſuccede tra' Teologi) nè gli Aſtronomi nelle ſupputazioni, nè i Medici nelle dottrine, nè i Politici nelle maſſime ſi trovano mai d'accordo, e pure avete qualche fede alla Filoſofia, all'Aſtronomia, alla Medicina, alla Politica, perchè non volete voi aver neſſuna fede alla Scrittura, e alla Teologia, ſolamente perchè nelle coſe meno eſſenziali non ſi trovano ſempre interamente d'accordo i Teologi?

La conſeguenza poi, che cavate da queſte loro diſcordanze è mirabile, ed il ſecondo fondamento, ſul quale finite di aſſicurarla è Divino. Dunque concludiamo, (ſono voſtre parole) che ſiccome i vecchi Medici Galeniſti, tutto che convinti dalle nuove oſſervazioni, e dalle nuove eſperienze dell'inſuſſiſtenza delle loro dottrine, pur non laſciano di praticarle alle ſpeſe de' loro pazienti per ſoſtenere il loro credito, e il loro impegno: e ſiccome in generale tutti i Medici più accorti, chiariti dall'incertezza, e dall'irregolarità degli eventi, della fallacia della loro Arte, e pur non laſciano di ſoſtenerla per loro intereſſe, così in univerſale tutti i Teologi, avvengachè perſuaſi dalle medeſime loro diſcrepanze della vanità della Fede, pur non laſciano di accerrimamente propugnarla; i piccoli per ſovvenimento della loro miſeria, i grandi per ſoſtenimento della loro autorità, e così riſtringendoſi la Fede tralla canaglia ignorante, ſi verifica il detto del Poeta Ingleſe.

Re-

Religion is a Politick Cheat
And a trick a te VVhecdle the Rabble
Compoſed of many a Fable
Nover trouqling y VViſe nor y Great.

E così vatti veggendo: Si trova da ultimo, che tutto il Mondo è paeſe, eſſendo i noſtri più venerabili Teologi, come i Bonzi del Giappone, i quali inſegnando agli altri la dottrina dell'Immortalità dell'Anime ſenza crederla per loro, attendono ſegretamente a darſi piacere, e buon tempo, nè più nè meno di quel che fanno i noſtri. Che ſe aveſſero quell'evidenza, che vantano, e che dovrebbero avere maggior degli altri dell'infallibilità di quello, che predicano, non avrebbe ad aver manco forza per ritenergli da' peccati l'intollerabile de' gaſtighi eterni, che il quaſi inſenſibile de' temporali. Perchè ſe un Principe diceſse a uno di coſtoro, ſe tu entrerai in quella Caſa, io ti farò impiccare, io non crederò mai, che tolto di mezzo l'impegno del coraggio, o dell'onore (moventi che non ſi trovano così in tutti) la ſola forza della libidine ve gli faceſse entrare.

Orsù quì già ſi è uſcito dalla diſputa di Religione, ridottaſi la materia a eſame di fatto avendoſi ſemplicemente ad appurare, ſe i Padri abbiano creduto, e ſe i Teologi credano, o no, e credendo, ſe facciano quello, che inſegnano.

Il voſtro moſtrare di dubitare, ſe i Padri abbiano creduto, io lo piglio per un brio della penna, per un'eſpreſſione enfatica, per una coſa detta *pour ne rien negliger*; non perchè voi l'intendiate così, e mi ci confermo dal veder, che voi lo toccate così *por mayor*, e paſsate ſubito all'altro punto del fare, o non fare i Teologi quello che inſegnano. E veramente io credo, che abbiate fatto bene a far così, perchè altrimenti il ſolo vedervi motivare ſul ſerio un dubbio di queſta natura, ſarebbe ſtata la più bella riprova, che ſi foſse potuta deſiderare del torto, che vi ſentiſte d'avere. Dall'altro canto, avete anche fatto male, perchè m'avete levata, o almeno non mi avete data una bella occaſione di farmi un onor grande con pochiſſima fattica: Perchè, ſapete? Io non voleva provarvi la Fede de' Padri con quei Padri, che hanno creduto bene, ma con quegli, che hanno creduto male, e poi concludere, che biſogna, che credeſsero veramente qualche coſa, perchè chi non crede nulla, non s'imbarazza, e laſciando correr l'acqua alla china dice, *quoniam populus iſte vult decipi, decipiatur*. Ma poichè non mi ſerrate i panni addoſso a riſpondervi *gratis*, parrebbe, che io faceſſi troppa ſtima de' miei argomenti, e che io faceſse il bravo con un buon cavallo ſotto, contro il nemico, che

ſi tro-

ſi trova a piede; però offerendomi a darvi ogni ſoddisfazione ſu queſto punto ſempre che non vi vergogniate di chiedermela, mi dichiaro per adeſſo, che in tanto non corro a darvela, in quanto mi vergogno di darvela con tanto vantaggio, e molto più mi vergogno di riſpondere a un'obiezione ſi ſtrana, e sì irragionevole, *ne videamur, & nos exiſtimaſſe alicujus eſſe momenti, quam maluimus diſputatione cohibere, quam ſilentio præterire*: Però venghiamo al ſecondo.

Io quì non ritrovo per la prima, perchè voi dal peccare de' Teologi, che in buon linguaggio vuol dire di tutti gli Eccleſiaſtici, argomentiate il non credere de' medeſimi Teologi, anzi che il non cedere di tutti i Fedeli, dal peccare che tutti fanno generalmente, parendomi, che queſta concluſione particolare allora camminaſſe, quando gli Eccleſiaſtici foſſero i ſoli a peccare. Ma peccando aſſai univerſalmente anco i Secolari, non vedo, che ſe ne cavi altro, ſe non il maggior odio, che avete contro di quelli, che contro di queſti. Voi mi dite, che in tanto vi fa maggior caſo il peccar de' primi, in quanto eſſi doverebbero avere una Fede tanto più viva, quanto più vivi avrebbero a eſſere in loro i lumi intorno a eſſa. Vedete bene, che appunto per queſta ragione ſono incomparabilmente meno gli ſcandoli, che ſi ſentono degli Eccleſiaſtici, che de' Secolari. Direte voi forſe adeſſo, che queſto non ſia vero? Avvertite, Conte, che voi per negare la Fede, verrete a negar la Natura, ſecondo i principj della quale avreſte pure a concedermi, che chi vive in un impegno di operare a ſeconda di una vocazione, ſe non altro più ritirata, e più lontana dall'occaſioni, avrebbe a coriſponderle con minor difficoltà di chi vive colla metà meno del medeſimo impegno, e con novantanove centeſimi più degl'incentivi di ſmentirla coll'opre, nè voi dovereſte negarmi una coſa de' noſtri Eccleſiaſtici, che io inſino a un certo ſegno ve l'ammetterò di quegli di tutte l'altre Religioni, nelle quali tutte quelle azioni, che paſſeranno per peccaminoſe, ſi praticheranno ſempre, ſe non altro con un poco di maggior cautela da quelli, che ſi arrogano l'autorità di biaſimarle negli altri. E ſappiate, che io non vi dico queſto per ſoſtenervi tutti i noſtri Eccleſiaſtici per impeccabili, perchè la Chieſa Cattolica non è così ſuperba, che dopo l'Apoſtaſia della duodecima parte del Senato Apoſtolico, arroſſiſca della prevaricazione di una parte, ſto per dire infinitamente minore in proporzione all'ampiezza della ſua vaſtiſſima Gerarchia.

Venite dunque alla libera, e portate il voſtro argomento più in univerſale, come mi ſovviene avervelo udito fare altre volte in voce, dicendo, che eſſendo voi certo, che ſe un Principe diceſ-

ſe a uno; ſe tu entrerai in quella Caſa, io ti farò impiccare, è colui credeſſe veramente, che quel Principe diceſſe davvero, ſi guarderebbe molto bene dall'andarvi. E pertanto, che vedendoſi così generalmente gli Uomini non guardarſi dal peccare con tutte le minacce, che odon farſi, da che hanno l'uſo della ragione, è ſegno, che le ſtimano ſenza fondamento, e che tutta la lor Fede ſi riduce a un abitaccio irragionevole, non di credere, ma di dir di credere, o al più a certi punti di Luna, anzi in certi lucidi intervalli di darſi ad intendere di credere. Io me n' andrò in un Amburgo, mi caccierò in una Stufa, mangierò tanto Craut, ingiojero tanto *K*ren, divorerò tanto Burro, berò tanta Birra, che verrò finalmente a capo d'imparar queſta maladetta lingua; diceva quel noſtro Amico a Bona, che in capo a cinque anni, che ſerviva nelle truppe Imperiali, non aveva ancora tanto capitale della lingua Tedeſca da poter far fare gli eſercizj a' Soldati della ſua Compagnia. Al che voi ſoggiugneſte ſubito, Ecco il ſegreto, che ci vuole per imparare il linguaggio della Fede: E ſe io l'adopraſſi, mi riuſcirebbe di credere anche a me: Separarſi per un principio eſterno, o interno di diſgrazie, o d'ipocondria dal commercio de' Galantuomini, cominciare a leggere de' libri Spirituali, converſare con de' Preti, e de' Frati, laſciarſi empiere la teſta di Novelle di eſtaſi, di miracoli, d'apparizioni, di ſpaventi, cominciare a interpetrare per ſolletichi della grazia certe più inſolite freneſie della Natura: Affè affè, che la fiacchezza dello ſpirto umano ſuſcettibiliſſimo di ogni più delicata impreſſione di timore, e di ſperanza, durerà fatica a difenderſi da un attacco sì regolare, e la ragione dopo aver un pezzo reſiſtito agli aſſalti, a lungo andare ſi renderà per fame. Orsù io ſo conto, che voi mi replichiate adeſſo queſte medeſime coſe, perchè così l'argomento ha una aſſai buona apparenza, ed io vedrò, ſe mi riuſcirà di riſpondervi.

Io dico primieramente, che queſti ſono di quei diſcorſi, che io mi ricordo avervi detto allora *four le champ*, e di avervi anche ſcritto un pezzo fa, venirvi meſſi in bocca da quel tacito inſtinto, che vi eccita nel profondo del cuore il biſogno, che vi ſentite di corroborare i motivi della voſtra miſcredenza con quella, che vi tornerebbe bene di raffigurare in tutti gli altri, perchè vi parrebbe, che queſta folla di rei foſſe in un certo modo più abile a diffendervi contro Dio, quand'Ei ci foſſe, o almeno a diſporlo a un'amniſtia generale, come fanno i Principi, che hanno ſcarſità di ſudditi ne' caſi di ribellione, e come fanno i Generali, che per non perdere un gran numero di diſertori, fanno giuocar la vita a tutti, e paſſarne ſoli tre, o quattro per l'armi, nel

qual

qual caſo, ſe il numero è grande, è ben diſgraziato a chi tocca.

Aggiungo poi, che la forza, che vi fanno queſti ſentimenti ſpiegati per via di certi apologhetti bizzarri, e galanti, non viene dalla loro ragionevolezza, ma dall'applauſo, che riportano per l'accompagnatura di quei medeſimi apologhetti; e ſono come certi cibi, che ſciocchiſſimi per ſe ſteſſi, pure ajutati coll'arditezza delle ſalſe, acquiſtano grazia, e ſapore. Ecco per eſempio queſta parabola dell'Amico, che pretende imparar la lingua Tedeſca a forza di Craut, e di Bira, è una coſa grazioſiſſima, e la ſua grazia dà un falſo ſapore di verità a quella coſa, che ſi ſpiega con eſſa. Così ſi vede molte volte meſſa in terra la ſtima di un Uomo di garbo da una caricatura fattane a tempo da un Buffone, non perchè quel povero Uomo abbia veramente quella tara, che colui gli appone malizioſamente, ma perchè a queſti è riuſcito di riveſtirla con certe apparenze, che ſi fanno volentieri abbracciare ſpeſſo dalla debolezza della fantaſia, e ſpeſſo dalla malignità del cuore di chi l'aſcoltà. Del reſto a eſaminare un po a fondo la Novelletta dell'imparare la lingua Tedeſca a forza di Craut, e di Birra, non vedete voi ſubito, ch'ella non ſi adatta nè punto, nè poco al voſtro intento? Che volete voi dir con tutto queſto? Che dal Craut, e dalla Birra preſi litteralmente, ſi ricavi una ſpecie di Chilo particolare, che nutriſca il cervello di vocaboli Tedeſchi? Voi volete ſolamente dire, che mettendoſi uno in neceſſità di non udire parlar ſe non Tedeſco, gli poſſa venir fatto d'imparare più facilmente il Tedeſco, e queſto è veriſſimo. Ecco adunque, che il Craut, e la Birra, che facevano tutto il bello della noſtra ſimilitudine, non fanno altra figura in queſto diſcorſo a dire aſſai, che quella, che fanno le ſpighe in quel verſo di Virgilio.

Poſt aliquot mea Regna videns mirabor ariſtas.

Ch'è di denotare la State ſignificata dalle ſpighe, non le ſpighe medeſime. Da queſto in fuori il voſtro Craut rimane ozioſo, perchè il vero comparante del modo d'imparare il linguaggio della Fede, non è altro, che il modo d'imparar la lingua Alemanna, che conſiſte in riſtringerſi a parlare, non a mangiare, e bere con gli Alemanni. Ora voi ben vedete, che a portare il voſtro penſiero in queſta forma, non avrebbe più niente del frizzante, e ſarebbe una coſa non già ſaporita a' palati ſimili al voſtro, come quando vi era meſcolato il Craut, ma molto bene adattata al vero, e farebbe molto più per me, che per voi; poichè egl'è certo, che ſe la Fede foſſe una coſa, come io ſo, che di fatto Ella è, atta in qualche modo a cominciare a pigliar fuoco nella ragione, e ſolita a finirſi d'accendere nell'interna ſoprannaturale revelazione, io credo, che la voſtra ragione medeſima doverebbe arrivare a

intendere, che una mente, che bolle di ſuperbia, e di concupiſcenza ſarebbe poco diſpoſta a ricevere le prime faville di queſto fuoco, che però la ritiratezza, la ſobrietà, la lettura de' Libri Sacri, la conferenza d'Uomini virtuoſi, la meditazione, la pratica delle virtù raccomandate dall'Evangelo potrebbono, anzi doverebbono eſſere gli unici mezzi capaci di condizionar queſta mente a concepir quel primo calore che invita, e al quale riſponde infallantemente quell'altra fiamma conſumativa dal ſacrifizio, la quale più viſibilmente ne vien di ſopra. E per tanto a voler ridurre la Fede a un abito ſpropoſitato, contratto a pura forza di Novelle di Preti, e di Frati, biſognerebbe aver prima provato, che l'oggetto della Fede foſſe chimerico, e queſto non ſi prova colla parabola di colui, che ſi ferra in una Stufa per imparare la lingua Tedeſca a forza di Craut, e di Birra: Perchè, Padron mio, il fatto sì è, e l'eſperienza lo dimoſtra, che per queſti mezzi ſi arriva a credere, e l'intelletto umano, quand'è un poco inclinato alla miſcredenza, è una certa molla, che aggravatela quanto volete, non ſi ſnerva mai. Voglio dire, ch'ei non ſi arreca mai a credere di credere, s'ei non crede veramente, e poſto ch'ei creda, è ſtata ragione ſoſtenuta da forza ſuperiore, che l'ha perſuaſo; e ſe mi dite, che per farlo credere baſta la volontà, vi riſpondo, che la volontà può bene ajutarlo a finir di vincere certe ultime reliquie di contradizione, ma non può già comandargli di cominciarſi ad arrendere, ſe egli medeſimo non ha veduto tanto di chiaro, da permettere alla volontà di comandargli di ſottoporſi a quel giogo, che tanto quanto gli ha già appiacevolito la ragione.

Per altro io non vi nego, che a conſiderare il voſtro argomento ne' ſuoi puri termini egli non abbia una gran forza, parendo impoſſibile, che poſſano ſtare inſieme Fede, e Peccato; ma che volete, Conte? Queſto della Fede è un lume, che ſebben riſplende ſempre in chi l'ha, non illumina ſempre ugualmente, mercè che gli Uomini, anche ſenza eſtinguerlo, trovan la via di mortificarne i raggi, per render meno ſenſibile l'impreſſione, che queſti farebbero ſul loro ſpirito, ſe ce gli laſciaſſero cadere con tutta la loro forza. Talora ſenza combattere, come fate voi altri, la verità della Legge, ſi contentano di non penſarvi, non riferendovi mai le loro azioni, e riguardandole ſempre da una veduta, che naſconda a' loro occhi tutto quello, ch'elle hanno di ſtravolto, e di difettoſo. Se poi non poſſono occultarſi interamente tutta la contrarietà, che le medeſime azioni hanno a queſta Legge, ſi gettano all'altro partito di cercare d'indebolirne, e di diminuirne l'Idea coll'eſempio degli altri, per cavar dalla folla de' peccatori quell'iſteſſo benefizio, che ho detto pretender voi di cavare dalla folla de' miſcredenti, che

è il

è il credere di renderſi più facile, o la difeſa, o il perdono. E queſto ſia detto così in generale per addolcirvi un poco della difficoltà, che con ſomma ragione avete grandiſſima a intendere, come poſſano ſtare inſieme, aver Fede, e ſmentirla coll'opere.

Venendo poi al particolare del voſtro argomento, io vi nego ſubito l'antecedente, e ve ne do la ragione dall'eſperienza, vedendoſi, che tutti i Principi, e tutti i Magiſtrati promettendo le forche per molti altri delitti, che muovono l'appetito aſſai più moderatamente, che non lo muove la concupiſcibile, v. g. il far moneta falſa, che il più delle volte comincia non dalla fame dell'oro, ma dalla ſvogliatura della curioſità, pur non laſciano a capo all'anno di trovar molti, che gli obbligano a oſſervar loro la promeſſa.

In ſecondo luogo, quando voi portate l'eſempio della preteſa ſufficienza della minaccia delle forche a impedire a uno il frequentare una Caſa, io ho per aſſai facile, che voi vi troviate in quel grado, nel quale diceva un mio Paeſano, che la ſete non gli dava mai noja, perchè ei ſe la cavava innanzi, che ella gli veniſſe. Voglio dire, che non eſſendo voi avvezzo a negarvi mai lo ſfogo de' voſtri appetiti, non è gran coſa, che non arriviate a formare il giuſto concetto di quel che ſia una tentazione forte, e vogliate chiamarla una voglia lungamente combattuta, che arriva a tormentare un animo così atrocemente, che ſe ſi vedeſſero quivi le fiamme, non che le forche, a non guardar altro, che i dettami dell'appetito ſenſuale, uno vorrebbe cavarſela in ogni modo. Nè ve ne maravigliate, eſſendo anzi queſto uno de' caratteri più intimi, e più ſpecifici dello Spirito Umano. A ſangue freddo, non è coſa, ch'ei non creda doverſegli in ſacrifizio: A ſangue caldo niuna, chi ei non eſiga in ſacrificio: A ſangue bollente, niuna alla quale ei non ſia pronto a ſacrificare ſe medeſimo.

E che ſia il vero (*ut verecundia magis pericliter, quam probatione*) conſideriamo, che uno, ch'entra in una Caſa onorata a portarvi il vitupero, e lordura, egli ha una molto maggior probabilità di avervi finalmente a reſtare, che non ha il ladro d'aver da ultimo ad andar ſulle forche, e pure ſi vede, che quegli ci va, e ſcappato una volta dalla trappola, con ſaltare una fineſtra, o un muro, e rottociſi una gamba, o una coſcia, che vuol dire, aver veduto il pugnale in viſo ben da vicino, in ogni modo ci torna. E non che l'Uomo, che pur finalmente è Uomo, e ha cuore, è può fidarſi non tanto in quello, quanto nelle braccia, e biſognando nelle gambe, e anco nelle bocche di fuoco, che egli ha in cintura, e non ha da ultimo da perdere, che la vita; ma la Donna, che oltre la vita vi ha l'intereſſe dell'onore, o del vitupero, che anco ſalva la vita le rimane addoſſo per ſempre, pur ci s'eſpo-

ne, e ſi arriſchia, e ſi ſoggetta non ſolamente a tutti gli accidenti del caſo, ma (che molto più è) alla padronanza, anzi alla tirannia di quanti di mano in mano ſono a parte delle ſue diſgraziate indiſpenſabili confidenze. E la ragione di tutto queſto non è altra, ſe non che l'Uomo è fatto per attualmente godere, e perchè il peccato glie ne tolſe il dritto, ma non già l'attitudine, o più toſto l'eſigenza; di quì è, che queſta, di prerogativa ch' ella era, gli reſtò graduata a pena, e divenne quel fomite, da cui piglia fuoco la mina di quei corrotti criminali appetiti, che bene ſpeſſo non la perdonano all'iſteſſo minatore, ed egli medeſimo n'è ben contento. Della bellezza dice una coſa galante il Padre Vieira in una ſua orazione funebre: Che la bellezza in quanto a ſe s'eleggerebbe anzi di morire, che di mutarſi. Così di una voglia forte ſi vede, che il preſente momentaneo del cavarſela prevale al futuro, quantunque eterno del pentimento, e della pena. Morta sì, mutata no, dice la bellezza. Punito sì, negato no, dice il piacere. La morte ſteſſa ſto, per dire, è men contraria all'Uomo, che non è lo ſtare attualmente penando in tenere a ſegno una voglia forte, particolarmente ove egli veda eſſere in ſuo arbitrio il venirne a capo. La morte è una pura maturità, che farebbe cadere ſoavemente il pomo dall'albero, ſe non che queſto pomo è così intralciato fra i rami delle tante paſſioni, che lo ſoffogano, che ſe ne rende poi talvolta molto penoſo il diſtaccamento.

Io con tutto ciò voglio adeſſo concedervi, che baſti talvolta il dubbio del capeſtro, del pugnale, e del vitupero per tenere a ſegno il Ladro, l'Adultero, la Donna ben nata, e che non baſti la certezza di un Giudice indeclinabile, e di un gaſtigo eterno a tenere a ſegno il Peccatore, che ha Religione. Che credete voi d'aver guadagnato per tutto queſto? Che coſtui non abbia Fede? Io vi dico, che ſi può dare il caſo, che egli tenga le coſe della Fede per molto più certe, che non tien per certo l'Idropico, il Podagroſo, che quel piatto di latte gelato, che quella bevuta di vino di Canaria gli ha a fruttare tra poche ore ſpaſimi atrociſſimi, e affanni mortali, e che pecchi in ogni modo, come peccano di fatto l'Idropico diſordinando col latte, e'l Podagroſo col vino in faccia a quella fede, che hanno de' giuſtamente aſpettati dolori; fede inſinuata, anzi pur revelata dalla ragione, e reſa infallibile dall'eſperienza. In coſtoro mi ſapreſte voi dire, come poſſa unirſi queſta Fede, e queſto Peccato? Fate voſtro conto che nell' iſteſſo modo, e a più forte ragione aſſai potranno unirſi in un Peccatore la vera Fede, ed il vero Peccato. Diſſi a più forte ragione aſſai, perchè non vi è proporzione alcuna tra quella Scienza Pratica, che il noſtro modo di comprendere ha di oggetti

tutti

tutti materiali, familiari, vicini, e che cadono ſotto l'eſperienza di tutti i cinque ſentimenti, e tra quell'aſtratta, e per mille capi difettoſa Teorica, ch'egli ha di oggetti tutti inviſibili, appreſi per remotiſſimi, conoſciuti ſolamente in enigma, di rado, o non mai profondamente conſiderati, oggetti in ſomma, che hanno tutti quei pregiudizj, che può avere un'Idea per avere a eſſere abbracciata un po tenacemente dall'immaginativa. Voglio dire, che di capeſtri, de'pugnali, de'Giudici, de' Manigoldi, d'Impiccati, di trucidati, ſe ne vedono ogni giorno: Di un Dio irritato, di un ſpirito abilitato a ſoſtenere dolori di fuoco, di un fuoco inviſibile, di un'Eternità inconcepibile, non ſe ne vede mai niente; e quando ci ſi rappreſentano ſotto le cifre della Fede, per far contrappoſto al preſente pur troppo chiaro ſenſibile del piacere criminale, o non ci muovono nè punto nè poco, o ſe ci fanno qualche impreſſione, non manca in tal caſo ancora il male adattato lenitivo di una temeraria ſperanza nella clemenza del Giudice. Vedete dunque, che non ſolamente ſi può peccare, e aver Fede, ma che ſi può far ſervir la Fede al peccare.

Ma ſentite quello, che adeſſo mi viene in mente. Voi credete, che a viver come vivono molti, biſogni neceſſariamente, che non ſi creda la Religione, che ſi profeſſa: Non è così? Orsù voi non avete una ragione, ma mille a portar di loro queſte opinioni, e però vi compatiſco, ſe animato da queſto concetto, vi confermate in fare così poca ſtima della Fede. Sto per dire, che mi arrenderei io medeſimo a queſto voſtro argomento, ſe io non provaſſi in me ſteſſo un'infelice eſperienza, ch'ei non val nulla. Io ſo di credere con tutto il mio cuore, con tutto il mio ſpirito, con tutta la mia volontà, e pure io non laſcio di vivere, come ſe io foſſi certo della falſità di tutto quello, che io credo, e mi do ad intendere, che l'iſteſſo intervenga a tutti i Criſtiani, che peccano. Queſta è coſa di fatto; ſe poi voi per non guaſtar il voſtro ſiſtema, che vi ſiete formato dell'infedeltà di tutti quegli, che peccano, mi negherete la mia particolare eſperienza, dicendomi, che poichè io confeſſo di peccare, biſogna, ch'io vi dia licenza, che non crediate nemeno a me, quando vi dico di credere; queſto non è più negar la Fede Soprannaturale, e Divina, ma la Naturale, e l'Umana, quella di un Uomo ben nato, di un Amico riconoſciuto capace di ogni altra coſa, che di mentire, e queſto, con voſtra pace, è una poca corteſia.

Oh via, direte, per non fare queſta ſcorteſia a voi di non vi credere, e non la fare a me di guaſtare il mio ſiſtema in complimento, *reddam tibi voces tuas*, dicendovi, che anche voi, e tutti gli altri, che fanno come voi, poſto che crediate, e pecchiate, dove-

te penſar poco a quello, che credete, che ſe vi c'immergeſte, che ſe vi ci profondaſte, anche voi non peccchereſte; e così tornerà per un altro verſo a eſſer quel che io diceva, che la Fede è un abitaccio naturale, che ſi può far ſempre che un voglia a forza di Craut, e di Birra.

Quando voi mi riſpondiate queſto, che altro certamente non potete riſpondermi, già voi mi accordate quel che vi pareva tanto ſtrano da principio, che poſſano ſtare inſieme, Fede, e Peccato. E' ben vero, che in queſta voſtra replica, io riconoſco adeſſo un certo non ſo che, che m'obbligherebbe a dir delle coſe, che non riuſcirebbero cibo adattato al voſtro ſtomaco; poichè a volere io redimere la Fede dall'ingiurioſo concetto, ſotto il quale me l'inculcate di un abitaccio naturale, mi biſognerebbe farvela riconoſcere per quell'abito ſoprannaturale, che noi la crediamo, e che Ella è veramente. Ora queſta, Fratel mio, non è faccenda nè da voi, nè da me; non da me, perchè non ve la ſaprei maſticare; non da voi, perchè nello ſtato della voſtra miſcredenza non la potreſte digerire: Tuttavia, perchè quello che ho detto di ſopra del vantaggio, o ſvantaggio, che riſulta alla Fede dal penſare, o non penſare a quel che ſi crede, temo, che (colpa della voſtra mala diſpoſizione) poſſa corroborarvi nella voſtra maſſima di aver la Fede per un abito naturale; voglio dirvi ſempliciſſimamente quel che talvolta, anzi tutto giorno ſi oſſerva fra di noi; ed è, che quegli eziandio che penſano il più alle coſe della Fede, anzi, che non penſano ad altro, di rado avviene, che o prima, o poi non ſi vedano in procinto di perder la Fede: E per l'oppoſito, che talvolta quegli, che vi penſano il meno, ſe la trovano a un tratto nel più ſegreto dell'Anima, ſenza rinvenirſi come poſſa eſſervi entrata: Argomento per ogni cuore, che ritenga qualche poco d'indifferenza abile a convincere, che è tanto lontano, che la Fede ſia un abito naturale ottenibile da qualunque ſforzo, o ſia della volontà, o ſia dell'immaginazione degli Uomini, che anzi non può riconoſcerſi per altro, che per un dono gratuito di quello Spirito, che ſpira dov'egli vuole, e quando egli vuole.

Ditemi; qual più bello Amburgo per imparare il linguaggio della Fede, di un terzo piano di una Caſa nobile, dove ſotto l'educazione di una Dama piena di Religione, e tal volta di un poco di ſuperſtizione, in compagnia di Fanciulle credule, e innocenti, ſi rallevi una figlioletta di un'indole facile, ſemplice, timida, e naturalmente portata a una pietà materiale? Qual più bella Stufa di un Noviziato di una Religione auſtera, dove paſſati i ſedici anni ſi rinchiuda queſta Creatura innocente, e ſi nutriſca quotidianamente per gli occhi, d'Immagini devote, per gli orecchi, di ſpaventi,

per

per bocca, di digiuni, per il tratto, d'aſprezze, per l'intelletto, in ſomma, di diſtillati di Religione a tutto paſto? Come poter mai queſta Verginella dimenticarſi la lingua della Fede imparata in queſt' Amburgo, in queſta Stufa, e paſſatale in nutrimento coll' uſo così familiare di queſti cibi? Di dove ricaverà Ella fantaſmi d'irreligione, barlumi di Ateiſmo? E pure troverete radiſſime di queſte Anime innocenti, che prima o poi non diano in tremende tentazioni di Fede, per modo che arrivi a parer loro di non credere nè Dio, nè Religione, nè Sacramenti, e tuttochè ſia facile a chi le dirige il convincerle (ingannarle, direte voi) ſull' evidente credibilità della Fede, contuttoch' Eſſe medeſime ſi confeſſino perſuaſe, tuttavia non laſciano di ſentire nella loro parte inferiore una legge d'infedeltà, che repugni alla legge della Fede accettata, e venerata dalla ragione. Com' entrano per vita voſtra in queſti intelletti ſpecie non mai paſſate per alcuno de' loro ſenſi eſterni? Direte voi, che ſieno voci della natura naturalmente irreligioſa, che una volta in tutto il tempo voglia uſar queſta carità co' ſuoi individui d'avvertirgli a non ſi laſciare aſſoggettire dalla tirannia della Fede? Ma chi è poi quello, che conſumata queſta dura probazione, ſenza portar nulla di nuovo, ſenza limitar nulla di vecchio, ſenza dilucidar nulla più chiaro, reſtituiſce a queſti ſpiriti di già allarmati la tranquillità, di già ammaliziati l' innocenza, di già inſoſpettiti la ſicurezza per modo che non poſſano nè comprendere come aver potuto dubitare, nè intendere quel che ha ſopito loro le dubbietà, e vivano tutto il reſto de' loro giorni aſſai più fermamente perſuaſi di quel che credono, che di quello che vedono, di quello che ſperano, che di quello che poſſeggono, ſenza ſaperne rendere altra ragione, che il dire, *a Domino factum eſt iſtud, & eſt mirabile in oculis noſtris?*

All' incontro, che direte voi di taluno, che perſuaſo di lungo tempo della vanità della Religione, che perduti non ſolamente di viſta gli oggetti della Fede, ma di memoria le ſpecie di aver creduto, che impelagato nelle diſſolutezze, abituato nelle crapule, imbriacato nella gloria della fortuna, e degli Amici, aſſuefatto a non reſpirare altro, che Guerra, e Corte, nel fior de' ſuoi anni, nel più bell' aſpetto delle ſue fortune, nel più bel verde delle ſue ſperanze, e ſenz' ombra d'acciacchi, nè d'ipocondrie, torni una ſera tutto fiori, e fronde da una Cena apparecchiata dal Genio, imbandita dal luſſo, regalata dall' inclinazione, dalla delizia, e dall' allegria, ſe n' entri in letto con animo di ruminare più regolatamente collo ſpirito, prima di dormire, quel che aveva materialmente paſciuto pochi momenti prima tutti e cinque i ſentimenti; gli venga dato d'occhio a un libro devoto rimaſto a caſo, non ſi ſa come

ſull'inginocchiatojo, ſtenda la mano per veder che libro egli è, ne legga due righe, dove gli viene aperto, e ad un tratto ſi ſenta rimutato da capo a piedi, vegga una Terra nuova, e un Cielo nuovo; quello che era montagna diventato piano; ſentirſi internamente, e veementemente di odiar tutto quello, che fin allora ha amato, di amare tutto quello, che ha odiato, non veder niente della Fede di più chiaro di prima, ma tutto di più certo, e in queſta improvviſa mutazione della Scena interna mutar egli ſubito l'eſterna ancora, e balzando fuori del letto ignudo, gettarſi a piedi di un Crocifiſſo, nuotar ſubito nelle lagrime, finchè fatto giorno ſi ponga la mano all'aratro, ſenza voltarſi più addietro. *Qui poſſibilis eſt tanta converſio, ut repente ac perniciter exuatur quod vel genuinum ſitu materiæ naturalis obduruit, vel uſurpatum diu ſenio vetuſtatis inolevit?* A che coſa ridurremo noi, Conte, una trasformazione di queſta natura? Appreſſo di voi lo Spirito Umano è un Corpo, e come tale non potendoſi egli muovere in iſtante dall'uno all'altro eſtremo, ha di biſogno di condurviſi per gradi, come tutti gli altri corpi. Voi ſtimereſte miracolo, che un ſeme ſtato lungo tempo ſepolto nel terreno, e di già ſtimato perduto, a occhi voſtri veggenti germogliaſſe fuori di ſtagione, e germogliaſſe in tronco, ſollevandoſi dal terreno, tutto veſtito di foglie, e carico di frutti, come ſi vedono ſcappare gli alberi ſulle Scene; e vedendo queſt'iſteſſa maraviglia in un ſeme di Religione ſepolto di lungo tempo, e ſtimato perduto nella fantaſia di un empio, la giudicate una coſa da non farne caſo?

Conte, io mi proteſto di aver parlato ſu queſt'ultimo, più per mia conſolazione, che per voſtra inſtruzione, e ben conoſco, che vi riderete della mia ſemplicità, ma io mi rido dell'imbarazzo, nel quale ſon certo, che vi trovereſte, ſe mai per voſtra diſgrazia, o per voſtra fortuna vi abbatteſte a eſſere ſpettatore di una di queſte mutazioni: Vi ſo dire, che la voſtra diſinvoltura ſi troverebbe corta, e che le riſa vi anderebbero poco in giù credetemelo.

LET-

LETTERA XIII.

Le Scienze Umane ſempre ſcarſe, ſempre difettoſe, e ſempre limitatiſſime ne' lor progreſſi, non poſſono ſervire di bilancia per peſare la verità della Fede, e queſte non ſon più inintelligibili di quel che ſieno molte coſe, tanto naturali, che artifiziali, tuttochè indubitatamente vere.

Lonchio 17. Maggio 1681.

QUeſta ſenza dubbio ha da eſſer l'ultima in riſpoſta alla voſtra de' *6.* Marzo, e me la potrei anche riſparmiare beniſſimo: ma un certo taſto, che voi mi toccate, m'impegna a dirvi qualche coſa, che quantunque non paja affatto al ſuo luogo il parlarne, quì da ultimo tornerà poi bene l'averne parlato.

Voi dite non doverſi pretendere, che tutti quei concetti, che paſſavano per ragionevoli, quando il Mondo vagiva ancora in culla, ſieno come tali ricevuti in oggi, che Egli ha aperto gli occhi, ed è ſlattato d'un pezzo. Eſſer delle Lettere, come dell' Armi: Gli Ercoli, gli Erittei, i Teſei, e gli altri fulmini dell' antica Guerra, aver fatto poco altro, che dar fuoco a quattro capanne di ladroncelli, e pure avergli conſagrati la Grecia, dove oggi non fiderebbe loro una partita di dugento Cavalli la Francia. Così ſe gli Agoſtini, i Gregorj, i Griſoſtomi, ſcriveſſero in oggi le medeſime coſe, che hanno ſcritto, non trapaſſarebbero a' Secoli avvenire coll' iſteſſa venerazione, che ſono trapaſſati a queſto noſtro, mercè quel luſtro venturiere di una ſtima acquiſtata nella cecità di quei tempi, ne' quali beato, chi aveva un occhio.

Per riſpondere a tutto queſto, io vi domando in virtù di che il Mondo ſia ſlattato, e abbia aperto gli occhi? Mi direte, che in virtù del gran raffinamento della moderna letteratura, e principalmente della Fiſica, e della Geometria. Ma un Paſcal, un Nicoles, un Bacon, un Tommaſo Moro, un Lipſio, un Cardinal Pallavicino, un Cardinal di Richelieu, un Cardinal Ricci, un Marcheſe di Pienezza, e mettiamoci ancora il noſtro Signor Ruberto, ſon pure ſtati tutti chi gran Filoſofi, chi gran Geometra, e i più l'uno, e l'altro inſieme, e poi, per dir di più, ſono ſtati grandiſſimi Uomini di Corte, e d'affari, hanno tutti veduto il Mondo per di dentro, e pure hanno creduto, e hanno ſcritto ſu quello che credevano. Vi par'egli, che le loro opere, la loro memoria ſia per paſſare a' tempi avvenire col luſtro acquiſtato in un Secolo barbaro, in una terra di ciechi, nella quale beato chi

ave-

aveva un occhio? Ora non è ſtato, nè ſulla lor Filoſofia, nè ſulla lor Geometria, nè ſulla lor Politica, che eſſi hanno imparato a ſentire, e a ſcrivere quel che hanno ſcritto, e ſentito, così ſodamente, così altamente, così nobilmente anche al pari voſtro in materia di Religione: E' ſtato ſull' incongruenze della Geneſi, ſulle contradizioni delle Scritture, ſulle debolezze de' Padri, ſulle baſſezze dell' Evangelo, ſulla ſemplicità degli Apoſtoli, ſopra Gesù Criſto, e Gesù Criſto Crocifiſſo.

Oh Conte, vi è pur che differenza a leggere un libro, non dico con una credenza, o un' altra; ma in una tempera di umore, o in un' altra! In una Commedia Spagnola, una ſerva trova in mezzo alla ſtrada un viglietto amoroſo, e ne vuol divertir la Padrona. Taci, riſponde quella da ſavia, e diſcreta: Non è giuſto che legga tali Scritture chi non è nell' iſteſſo grado di chi le ha ſcritte. Io per grazia di Dio non ho mai dubitato, che non foſſe vera la Fede, e voi lo ſapete. Ho ben viſſuto una gran parte della mia vita, prima per mia colpa, e poi per mio gaſtigo, come ſe io teneſſi per fermo, ch' Ella foſſe falſa. Io non poteva in quel tempo recarmi un libro devoto in mano, e prima ch' eſſer coſtretto a leggerlo, avrei tolto a farmi una diſciplina a ſangue. Altre volte non è ſtato così, ed ho poi oſſervato, che a miſura, che allentavano le mie reſipiſcenze, tornava la prima nauſea, e queſto viene, perchè, come ſo d'avervi un' altra volta ſcritto, i ſenſi fanno più guerra alla Fede, che la Ragione. *Cum eſſetis alienati, & inimici ſenſu*, San Paolo: E Paſcal. Noi ſiamo compoſti d' Anima, e di Corpo, e però a voler perſuader l' uno, e l' altro, ci vuole della ragione sì, ma un poco d' abito ancora. La ragione guadagna il Padrone, l' abito i Miniſtri, e i Miniſtri, che il più delle volte governano il Padrone: Onde ſerve a poco, che queſti conoſca la verità, ſe quegli altri hanno ragione, o intereſſe per intenderla in un altro modo.

Ecco, voi mettete in Cielo le reflеſſioni, e l' amor ſerafico del Signor Ruberto. Sapete voi perchè? Per l' iſteſſa ragione, per la quale talora voi mi lodate queſte mie Lettere: Di chi le ſcrive, non di quel che Elle dicono; Se l' iſteſſo bene, che voi volete al Sig. Ruberto, e a me, lo voleſte a S. Gio: Griſoſtomo, a S. Agoſtino, a S. Gregorio Papa, a S. Bernardo, a S. Franceſco de Sales, i loro concetti non vi piacerebbero meno a vedergli ne' loro Libri, di quel che vi piacciono a vedergli in quegli del Signor Ruberto, perchè gli ricevete per del Signor Ruberto; così certi, che ſi cacciano in teſta di non poter mangiare di una tal ſorta di carne, col dargliela in paſticcio, e fargliela mangiare per un' altra coſa, il più delle volte ſe ne leccano le dita. Voi

non avete mai letto, nè mai leggerete i Padri, se non prevenuto di disprezzo, e di rabbia. Come giudicherete de' Padri? Provate un poco a legger S. Agostino in quell'opere, che vi avrebbero a essere più indifferenti: *De Musica*, *de Grammatica*, *de quantitate Animæ*, vedrete, ch'ei vi riuscirà un grand'Uomo, anco a considerarlo per nato, e ammaestrato in questo Secolo.

Questo vada non già per una sufficiente reparazione d'onore a gl'ingegni de' Secoli passati; ma più tosto per una semplice protesta di nullità contra le vostre derisioni. Vediamo un poco adesso quelche meritino in rigore gl'ingegni del Secolo presente.

Se voi non pretendete altro, se non, che in oggi di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: Se poi pretendete, che si sappia più di tutto, quando io per mera cortesia non ve lo negassi, pretenderei, che voi per mera giustizia vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati, e poi, perchè io non sarei lontano dal credere, che il capitale del sapere sia stato appresso a poco sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell'essersi in un Secolo saputo più di una cosa, in uno più di un'altra, come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell'altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n'è mai più di quello che importano i corpi, e il credito di quella Casa di negozio, che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello, che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel che si può sapere in tutti: E questo lo deduco dal saper io, che il contante, che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un'intelletto finito, del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa, perchè ei diviene tutto quel, che ei pensa, che tanto è dire, quanto si rinveste, e si commuta in tutto quel ch'ei pensa. Ma oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozj, è sempre certo, ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte, ma almeno in questo Secolo più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia, che è più conducibile al ritrovamento del vero.

Sentite. Quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle Scienze, che è quello, che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio, se per questo essi si siano inoltrati verso la verità, più di quel che s'accosti verso l'infinito, chi multiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè sapete Sig. Conte? Io non avrei per così gran sproposito, come per avventura parrebbe a qualche presontuoso Filo-

sofo,

ſofo, il dire, che quanto più ſparſe, più ſlegate, e più minute noi contaſſimo le pretese verità delle particolari concluſioni intorno alle coſe naturali, tanto più lontani ci trovaſſimo dalla neceſſaria unità del loro vero principio: Il che ſe mai ſteſſe così, tutto il vantaggio, che verremmo ad aver ricavato da queſti grandi acquiſti in materia di Scienze, ſi ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falſi, o di veri dubbioſi, altrettanto più incapaci di dare in quella prima certa univerſaliſſima verità, nella quale non erano forſe tanto incapaci da colpire all'impazzata, ſe non di mira quegli, che non ne ſapevano, o non credevano di ſaperne tanta, e colpita la quale, ſi ha tutto il reſto. Che però forſe ſi rideva M. Tullio della troppo facile contentatura di Neoptolomo preſſo Ennio, il quale Soldato per profeſſione, e non avendo gran tempo da dare alla Filoſofia, e per altro dilettandoſi di ſapere, profeſſava di Filoſofare aſſai alla leggiera: *Difficile enim eſt*, dice Tullio, *pauca eſſe ei nota cui non ſint, aut pleraque, aut omnia*. Udite di grazia un diſcorſo, che io udj fare una volta a un mio Maeſtro, al quale mi glorio di eſſere unicamente debitore del mio riſcatto dalla tirannia de' veriſimili, e dalla ſchiavitudine dell'opinioni.

Quando io ſtudiai, diceva egli, gli Autori claſſici della Geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere, che non foſſe poſſibile l'andar più là colla meditazione di quel ch'egli era andato ne' ſuoi trattati della Sfera; e del Cilindro, in quegli delle Spirali, de' conoidi, e sferoidi, della quadratura della parabola, e ſimili: Vatti poi veggendo nell'andar più avanti mi ſon accorto, che quei Teoremi, che mi apparivano tanto reconditi, e ammirandi, e ch'erano ſtati da lui dimoſtrati con tanta profondità di ſpeculativa, ſon diventati in oggi ſemplici corollarj di Teoremi vaſtiſſimi, che ſi dimoſtrano con ſomma ſemplicità, mercè l'eſſerſi incontrato metodi univerſali, che comprendono virtualmente quanto alla ſpezzata avea ritrovato eſſo Archimede, quaſi frutti pendenti da un iſteſſo ramo. E pure è credibile, che Archimede ſi deſſe ad intendere di non aver fatto poco; e forſe, che per arrivare infin lì, non vi foſſe altra ſtrada, che la tenuta da lui. Ma che avrebb' Egli poi detto queſto buon vecchio, ſe gli foſſe toccato a viver ne' tempi di Pappo Aleſſandrino, e aveſſelo veduto venire, com' Egli dice di ſe medeſimo ſul fine della prefazione al VII. Libro, a mani piene con quei propriamente beſtioni di Teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino, o ſia a Giovanni della Faille, della miſura univerſale di tutte le ſuperficie, e di tutti i ſolidi rotondi, generati dalla rotazione perfetta, o imperfetta intorno a un aſſe fermo di qualſiſia curva linea, o di qualunque figura piana, ſegnata in un de' piani, che paſſi pel medeſimo aſſe? E al

mede-

medeſimo Pappo non ſarebb'egli parſo bene di ſtrano, ſe aveſſe veduto venirſi a ridoſſo un Torricelli, un Cardinal Ricci con altri Teoremi ſopra Teoremi, l'uno più mirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede, e i ſuoi, con altri mille di più, nè dall'uno, nè dall'altro nè pur ſognati? Io medeſimo mi farò lecito il dirlo: perchè in queſti caſi (aggiungeva egli per ſua modeſtia) val talvolta più la fortuna, che l'ingegno, col non traſcurar mai barlume, che mi ſia balenato alla mente, mi ſono incontrato a ſcoprire un vergine Mare, anzi un Oceano immenſo, non mai più per l'addietro ſoſpettato, non che tentato da alcuno, e aver meſſo piede a terra in Continenti vaſtiſſimi, appetto a i quali ardiſco dire, che diventino minute Iſole i Continenti più ampj del Mondo conoſciuto; e tutto queſto mercè di una nuova arte di navigare, e per latitudine, e per longitudine ancora. E pure quando io refletto a queſta medeſima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi aſſicuro, ma che dico non m'aſſicuro? Io tengo per indubitato, che queſta nuova marineria non ſia l'unica, che rimaneva a ritrovare, che per conſeguenza queſto quantunque ſmiſurato Continente, non ſia l'unico, che rimaneva a ſcoprire, e che in proporzione al rimanente della Terra incognita, non ſia che un'Iſola maggiore, queſto ben sì, dell'altre, ma finalmente Iſola eſſa ancora, e ben piccola riſpetto all'immenſo, che rimane occulto, non eſſendoſi per anco arrivato a ſapere, fu quale immenſità di Sfera ſi diſtenda il terreno della Geometria. Inſin quì il Viviani.

Ora dico io: ſe di una Scienza, della quale abbiamo principj così certi, progreſſi così vaſti, e fortunati, veriſimilmente ci rimane ancor tanto da ſcoprire; che ſarà d'un gergo, come la Fiſica, d'un indovinello, come la Medicina? Qual'è quel marcio principio dell'una, o dell'altra, ſul quale ſi accordino i lor profeſſori? Qual è quella ſerie di effetti, che ſi deducano via l'un dopo l'altro coerentemente a un principio univerſale di tutti? E chi ſa, che queſte, che noi conſideriamo, come piante ſeparate, l'una dall'altra, a cavar ben a dentro ſotterra, non ſi trovaſſero, come ve n'è de' fortiſſimi indizj, eſſer tutti rami procedenti dalla pianta univerſale della Geometria; nel qual caſo, che diverrebbe di quei frutti di novelle verità, che pretendeſſimo averne colto in queſto Secolo per mano dell'opinione? Non doverebb'egli in queſto caſo, dependere la ſoluzione di tutti i problemi delle Scienze Naturali, che conſiderano le paſſioni, dirò così, della quantità viva, da quel ſolo univerſaliſſimo Teorema, dal quale è veriſimile, che dependano tutti quelli della Geometria ingiuriosamente reputata dagl'ignoranti di eſſa, non eſtenderſi oltre l'eſame

delle

delle paſſioni della quantità morta, e così confonderſi in quello, ſiccome tutte le nature, così tutti i nomi delle Scienze Fiſiche particolari, e riſultarne una nuova creatura, e un nuovo nome, che per ancora neſſuno l'intende, perchè neſſuno l'ottiene! Il che ſe foſſe vero, non vedete voi, che non reſterebbe, altro di vero nella Filoſofia, che quel che ſi ſa del Moto, delle Mecchaniche, delle Galleggianti, in una parola, di quel poco, che s'intende dependentemente da' principj della Geometria, e che tutta la faragine de' probabili ſi riſolverebbe nel nulla dell'opinione?

Ma perchè potreſte dirmi, che queſta per ora è una Scienza Media, laſciamo di farne caſo, e vediamo, ſe mi riuſciſſe per altra ſtrada di limitarvi queſto Vaſto concetto, che avete delle gran conquiſte, che hanno fatto gli Uomini in queſto Secolo ſulle terre del Vero, e laſciando reſpirar la Filoſofia, giacch' egli è un pezzo, che ſi vive oſtilmente ſul ſuo, facciamo una piccola ſcorreria ſulla Medicina.

Gran proceſſo hanno fatto i Medici co' ſoccorſi della Notomia, non è egli vero? Eſſi han fatto la guerra a tutti gli errori degli Antichi, e dopo una lunga alternativa di ſcoperte, e di vittorie, battuto finalmente in giornata cample il Fegato, che fece tanto ſangue a' ſuoi giorni, l'han levato di poſto, e in qualità di viſcere gregario, e poco meno che ozioſo l'hanno in fine ſeppellito vivo, e celebrategli l'eſſequie per ignominia non per onore. *En fin* (come fa dir Moliere a Sganarelle nel *Medecin malgrez luy*) *nous avons changè tout cela, nous faiſons maintenant la Medecine d'une Methode toute nouvelle.* Dunque allegramente. Adeſſo il viver comune degli Uomini, dopo tante nuove oſſervazioni Mediche, e Anatomiche, ſi ſarà prolungato almeno a quei cento venti, a quei cento trenta, a quei centocinquanta anni. Io talvolta (mi diſſe un gran ſignore Ingleſe) mi ſon preſo guſto di domandare a qualcheduno de' noſtri Virtuoſi della Società Reale; dove credete voi veramente, che ſia in oggi la prima Scuola di Medicina in Europa? Subito, che in Inghilterra. E la ſeconda? In Francia, e così via via, fino a conſiderare Algieri, e Salè dove i maggiori perſonaggi averanno per lor Medico un Ciarlatano, o, a dire aſſai, un Ebreo. A conſiderare dunque il Re d'Inghilterra infermo, converrà dire, ch'Egli abbia un gran vantaggio ſopra tutti gli altri Principi, e Potentati di Europa, e fuori di Europa più che più; N'è vero? E pure, Signori miei, ſempre che mi vogliate dar danari in pari grado, ſarò indifferente a pigliarli, o ſulla vita del Re d'Inghilterra, o ſu quella del Re di Tombur, il quale, Dio ſa, ſe malato avrà un Maneſcalco, che gli dia un beverone con un po di farina.

Mi

Mi dicano di grazia i Signori Medici, qual è quella disgraziata febbre, che possan vantarsi di mandar via a lor posta dependentemente da queste lor tante nuove osservazioni, e ritrovamenti? Mi diranno, che alle volte la Quartana, ed ogni altra febbre, che cominci con freddo. Ma sappiane anche grado ad un nuovo Semplice, venutoci di un Paese, dove senza saversi nulla di quel che essi hanno imparato in questo Secolo della constituzione del Corpo Umano, non lascia di operare l'istesso, ch'egli opera alle loro mani. E' dunque il guarir la quartana, e simili febbri effetto del rimedio, e dell'azzardo, che l'ha loro posto in mano, non della scienza di chi l'adopra, la qual nè meno dopo veduto l'effetto, è ancora arrivata a intendere il modo, come operi il rimedio. E di tanti altri innumerabili mali, se mi levate il Mal francese, di cui a i Medici meno misterioſi si è resa oramai da per tutto così facile la cura, contro di pochi altri possono essi dir d'avere il colpo sicuro. Vi vo'concedere, che in ogni paese vi pos's'essere il metodo di curar qualche infermità, che gli Antichi non avrebber curata con tanto accerto; giacchè io veggo, che quì tra di noi siamo arrivati a poterci tener sicuri di guarir dalle dissenterie, de i teneſmi, e degli altri sintomi di questa natura coll'uso delle nostr'acque del Tettuccio, o del Bagnolo. Così da'dolori Colici, che oltre il guarirgli quasi sicuramente, si può dir, che si faccia senz'incorrer nel pericolo in altri Paesi sì familiare del Volvulo, dove nel combattere il dolore dell'intestino con medicamenti calefacienti, e irritanti, ne succede spesissimo l'infiammazione. Così vediamo in Firenze dopo il bando dato a tanti pretesi interni, ed esterni preservativi del dolore dello Stomaco, sbandito altresì con essi il dolore del medesimo stomaco, giusto come nella Lapponia Svetese colla moderazione de' rigori dell'Inquisizione Luterana contra gl'Incantatori, sono in gran parte cessate le denunzie degl'Incantesimi. Ma quando pure in ciò avesse sempre avuto più parte la Scienza, che il Caso, è da considerare, che in tutto questo non basta a formare un'sistema per la Cura de' Mali universali, perchè quand'anche io possa credere, che vivendo in Firenze, io non morrò verisimilmente, nè di Dissenteria, nè di dolori Colici, nè di Volvulo, nè patirò lungamente di dolor di Stomaco, nè di altro male, dove possa giuocar con più vantaggio la nostra Medicina, son però certo, che in tutti i Paesi non sarò niente più sicuro dalla febbre, e da tante altre infermità, di qualcheduna delle quali, niente più tardi di quel che avrei fatto prima di questi nuovi ritrovamenti, io me ne andrò nel Mondo di là, giacchè inquanto a'mali universali non so, che si sia trovato altro, che qualche Idea galante, più da pascere l'intelletto, che da soccorre-

correre il corpo, e quella molto ben corredata di termini, e di vocaboli nuovi, e ſpecioſi, come fermenti, cribrazioni, precipitazioni, fiſſamenti, fuſioni, e ſimili, giuſto come hanno fatto i Miſtici moderni, che quaſi Alchimiſti dell'Orazione han'ripieno i loro Scritti di tutti quei gerghi, o ſiano nomi enigmatici di pura Fede, guardo fiſſo, tenebre miſtiche, aſtrazioni, ſoſpenſione, ſimplificazione, e tanti altri termini barbari, che non ſi trovano nel vocabolario de' Padri, e della più ſana Teologia.

Un'altra coſa: (di grazia permettetemi oggi il digredire forſe un po più dell'oneſto dal rigore del noſtro primario iſtituto, perchè mi ſento biſogno di dar fuora certa roba, che ho ſullo Stomaco contro la preſunzione del noſtro Secolo.) L'ultima volta, che io fui in Inghilterra, che fu nel *69.* ſervendo il Gran-Duca mio Signore allora Principe di Toſcana, io mi ammalai di febbre il dì 4. di Maggio in Londra, ed ebbi l'ultimo acceſſo il dì *9.* Novembre tra Parigi, e Lione nel tornarmene ſolo in Italia, due meſi dopo la partenza del Principe da Parigi, il quale io aveva ſeguitato inſin lì a forza di China-china, che in tutto quel tempo preſi fino in ſette volte, e l'ultime tre in rre giorni conſecutivi, ſenza, che ella mi riſparmiaſſe un ſolo termine della mia febbre, allora ridotta a quartana tripla: Potete credere, che in un male sì lungo, e portato a ſpaſſo per tanti Paeſi, io aveſſi l'onore di eſſer paziente di quante Scuole di Medicina in quegli ſi ritrovavano, perchè ſenza contare di Medico Italiano di S. A., che non potetti aver ſempre, provai Ingleſi, Olandeſi, Fiaminghi, e Franzeſi. Ora io non tengo conto, che a neſſuno riuſciſſe il cavarmi la mia febbre d'addoſſo: Lo tengo bensì grandiſſimo dall'aver'avuto campo d'oſſervare il poco, o nulla, che influiſce il metodo, e forſe i medicamenti medeſimi nel vivo, dirò così, dell'infermità, e queſto tanto in bene, che in male: Perchè ſe foſſe altrimenti, io non ſo concepire, come avendo io portato da per tutto il medeſimo corpo, e le medeſime diſpoſizioni, e avendo incontrato metodi, e medicamenti così diverſi, ſe taluno aveſſe influito con qualche efficacia, io non aveſſi a eſſere, o guarito, o crepato alle mani di qualche Medico. Ma forſe io ebbi la fortuna di dare in Medici così giudizioſi, e onorati, che conoſcendo l'inſufficienza dell'arte, ſi contentarono di darmi rimedj ſimili a quello così famoſo in Fiandra del celebre Jean de Nivelle alla ſua già morta Cavalla, che ſe non le faceva bene, era almen certo, che non le faceva male.

Laſciando le burle; io non cavo queſt'oſſervazione da quello, che avvenne a me una volta, la cavo da quello, che ſuccede a ognuno in tutti i Paeſi, dove medicandoſi diverſamente gl'iſteſſi

mali

mali, il numero de' morti, e de' guariti sarà appresso a poco l' istesso. Nè si può dire, che ciò avvenga dalla diversità de' Temperamenti, perchè conviene assai più il Temperamento degli Spagnoli con quel degl' Inglesi, che non conviene il modo di medicar la febbre in Ispagna, con quello di medicarla in Inghilterra; e pure di cento febbricitanti Spagnoli non si vedrà morirne notabilmente più, o meno, che di cento Inglesi. Aggiugnete, che queste diversità di metodi non si trovano solamente tra Nazioni diverse. In oggi a Napoli trattar di cavare una gocciola di sangue in una terzana, guardi Dio: A Firenze non si fa altro, e pur siamo tutti Italiani a un modo. Ma peggio: A Firenze venticinque anni fa era una Scuola tutta diversa da quella d' oggi, e pure si campa, e si muore, come si faceva allora. E ne' Paesi dove non son Medici? E tra i Contadini, che non hanno il modo di farsi medicare? Ma sapete che? Può esser, che talvolta faccia un po di caso la moda, non alla natura, ma all' immaginazione, la cui forza è tale, che Galeno confessa, che quel Medico più cura, e risana, nel quale i più confidano; e ne' Contadini, e nella gente bassa, che non si lascia prevenir così facilmente dall' immaginazione, non si troverà mai, che la natura si sia rifatta del benefizio, che talora avrà portato la moda tralle persone di condizione, le quali se da sani sono così facili ad accomodarsi alla Religione della Corte, quanto più da malati alla Medicina? Io non ho il minimo dubbio, che a Firenze non sia per venire un tempo, nel quale si rideranno del metodo di medicar d' adesso, come noi ci ridiamo di quello di quarant' anni sono, ma non camperanno già più di noi, come non campiamo noi più di quegli altri, innanzi a' quali, corse per avventura l' istesso metodo, che corre in oggi, non più diversificato di quel che vediamo ricorrere di dieci in dieci anni diversificato il taglio de' Giustacori.

Veramente noi abbiamo qualche ragione di pavoneggiarci della nostra disinvoltura, nell' esser arrivati nelle febbri a far precetto vitale di quel bere, che già era divieto. Anche a Parigi mi ricordo, che diciott' anni sono nell' Assemblee degli Uomini di lettere, non si discorreva di altro, che della cura della Gotta fatta felicemente da Monsieur Bourdelon in persona di un Signore della prima qualità a forza di scorpacciate di Visciole colte colla rugiada, e dategli a mangiare la mattina a digiuno. Noi quì siamo arrivati a purgarci la Primavera colle Fravole; e il Redi medesimo la State passata in un rigurgitamento di acidi, ch' Ei patì, non trovò ricetta migliore per cavarsegli dal fondo dello Stomaco, che l' attutirgli, e impastargli in una pappata di fichi gentili, e noi tutti quì generalmente quanti siamo, quando negli ardori delle

terzane la gentilezza de' noſtri Medici ci regala di una tazza di Viſciole, o di Pernicone in neve, non ardiremmo, ſto per dire, di porvi ſu le mani aſſetate, che prima in tributo della noſtra gratitudine verſo la ſavia galanteria de' Moderni, non aveſſimo pronunziata l' Anatema contro l' irragionevole auſterità degli Antichi. Ma per queſto abbiamo noi ragione? Quante volte, ſenza che noi lo ſappiamo, può eſſer ricorſa una ſimil delizioſa cavalleresca maniera di medicare? Io trovo, che in Francia appunto nelle terzane, come oggi fra di noi, e nella medeſima Francia ella doveva eſſer la moda inſino ne' tempi di S. Bernardo, il quale nella ſua lettera apologetica a Guglielmo Abate di Clugny la deſcrive incidentemente, ma però molto individualmente in queſte parole: Se uno, che ha la Quartana, conſigliando a un altro, che ha la Terzana, acqua, e frutte, e generalmente ogni coſa fredda, intanto che egli per sè ſe n' aſtiene, e in quello ſcambio bada a tirar ſotto di buon vino, e a pigliar coſe calde, come appropriate al ſuo male, quell' altro gli diceſſe: Molto lodate l' acqua a me, e non la bevete per voi? Non gli riſponderebb' egli bene, ſe gli diceſſe. Io la do a voi per buona fede, e la levo a me per buona ragione.

Ora, e queſta, e dieci altre ſimili coſe i Medici valentuomini, e galantuomini inſieme, e nemici della ciurmeria le ſanno beniſſimo, nè incocciano a volere ſpacciare per coſe nuove, e manco che manco per loro proprie invenzioni. Io poſſo dirvi, che il Redi, dopo aver ritrovato una nuova, breve, ſicura, e non più ſovvenuta maniera di curar l' Itterizie coll' uſo delle noſtre acque ſalmaſtre, potendo francamente, e anche giuſtamente appropriarſene l' invenzione, faceva gala d' attribuirne tutto l' onore all' antico Aſclepiade, il quale, come ſi legge in Cornelio Celſo, dava a bere agli ammalati di queſto male per due giorni conſecutivi, dell' acqua ſalata *purgationis gratia*. E non ſono molti giorni, che diſcorrendo io ſeco di non ſo qual preteſa nuova ricetta per la Sciatica, mi diſſe ridendo, che in capo a tanti Secoli, che vi ſon Medici, e Poeti, Ei non ha per meno difficile il trovar una ricetta nuova in Medicina, che un penſier nuovo in Amore: Avendo Egli per altrettanto antichi i medicamenti, quanto ſono antichi i mali, eſſendo il ſorte della Medicina conſiſtito ſempre, a ſuo credere, nel buon diſcernimento del Medico Uomo da bene, in ſaperſi, e volerſi accomodare, non all' impegno, non al miſtero, non alla novità, e all' antichità de' medicamenti, che ſono in voga, tuttochè accreditati dall' ignoranza, o dalla credulità de' Medici rinfiancata, e importunamente ſollecitata da quella de' pazienti, e ſpeſſo degli amici, de' congiunti, e quel che è più intollerabile, delle

Donne

Donne loro, ma bensì a' tempi, a' luoghi, alle circoſtanze, alle compleſſioni, e ſpeſſo ancora alla debolezza dell'immaginazione degli ammalati, citandomi a queſto propoſito l'Oracolo d'Ippocrate, che la Medicina non è altro che prudenza.

Del reſto tutto quel che ho detto in generale della vanità dell'Arte, trovo averlo ſe non detto, almeno creduto, e praticato tutti i Medici, che oltre all'intendere aſſai, hanno avuto conſcienza, e onore; de' quali guai a noi, ſe non ne foſſer molti in ogni tempo, ed in ogni luogo. Il noſtro buon Vecchio Magiotti lo diceva a lettere di ſcatola, e al Gran-Duca Ferdinando, che gli domandò un giorno con che conſcienza Ei pigliaſſe il denaro dagli ammalati, giacch'Ei ſapeva di non potergli guarire? Io Sereniſſimo, riſpoſe, gli piglio, non in qualità di Medico, ma di Guardia, perchè non venga un giovane, che creda a tutto quel' ch'ei trova ſcritto ne' Libri, e cacci loro qualche coſa in Corpo, che me gli ammazzi. Di Lionardo di Capoa non parlo, perchè Egli ha parlato aſsai fuor de' denti nel ſuo ultimo Libro, dove ha dimoſtrato inconteſtabilmente l'inſufficienza della Medicina in tutti i Secoli. Dirò ſolamente, che il noſtro Redi, le cui Opere hanno trovato Altari, e culto infin nell'ultimo Settentrione, avendole io trovate tenerſi in qualità di Oracoli in Uplandia nell'Univerſità d'Upſalia, e in quella d'Abò in Finlandia, non meno coll'autorità del nome, che colla pratica de' medicamenti ſempliciſſimi, e ſolamente atti a ſecondar la Natura, ſi vede ora mai vicino a diſtruggere un'opinione così nociva agli Uomini, com'è quella della ſufficienza della Medicina, e tanto abbarbicata nella loro Ipocondria, che nè di ſvellerla, nè di diminuirla in minima parte laſciava alcun adito alla ſperanza, e quaſi diſſi al deſiderio. E però concludiamo, che a dir aſſai, la Medicina ſia in oggi a quel ſegno, che ſarebbe ſtato un Oriolajo, al qual da principio foſſe ſovvenuto il concetto di ridurre a galanteria da taſca quell'Ordigno, che per l'innanzi era ſoma ſolamente da Torri, e da Campanili, e che già aveſſe fabbricato, e meſſe inſieme le ſue piccole ruote, il tempo, meſſavi in cambio della corda la catenella, e anche fatta la cuſtodia prima d'argento, poi di criſtal di monte, e finalmente d'oro, e giojellata; ma non gli foſſe ancora venuto in mente il ripiego di ſupplir colla molla a i contrappeſi, nè di adattarvi la Spirale in cambio del Dondolo. Che coſa avrebb'egli guadagnato coſtui? Certo aſsai per la leggierezza, per la galanteria, per tener l'Oriolo più eſente dal riſentirſi delle variazioni del tempo, più diſeſo dalla polvere, e tutto: Ma in ordine al ſuo fine primario di poterſene ſervir camminando; di farlo andar più giuſto, di farlo durar più, egli ſarebbe ancora da capo.

Da queſto diſcorſo potrebbe un Filoſofo pigliar animo, e dire, che la Fiſica in queſto Secolo è andata molto più là della Medicina. Riſpondo, che pare, ma non è, e del parere n'è cagione una fallacia ſimile a quella, che pigliano alcuni, che dicono aver la Pittura moderna ſuperato l'antica, ma non già la Scultura; del che la fallacia conſiſte in queſto: Che della Pittura noi non abbiamo il confronto, che abbiamo della Scultura, avendo noi moltiſſime Statue maraviglioſe, Greche, e Romane, e delle Pitture pochiſſime, e Dio ſa, di che mano, e quanto mutate nel colorito. Che ſe aveſſimo Pitture quante Sculture, e dell' iſteſſa conſervazione, forſe giudicheremmo altrimenti; e in tanto è molto probabile, che avendo tanto la Pittura, che la Scultura per fondamento il diſegno, giacchè non abbiamo agguagliata la ſeconda, non abbiamo nè anche agguagliata la prima; ſe pur non voleſſimo creder eſſerſi dato queſto ſtraniſſimo caſo, che tutti gli Scultori antichi ſi foſſero abbattuti a diſſegnar meglio de' moderni, e tutti i Pittori moderni meglio degli antichi: Voglio dire, che dovendo fondarſi ſu gli ſteſſi principj, tanto la Fiſica, che la Medicina, quelche non ha fatto queſta, non lo può aver fatto quella; e ſe pare il contrario, avviene, perchè l'una non ha riprova, e l'altra sì. Che ſe le Concluſioni ſtravolte de' Filoſofi produceſſero gli ſteſſi effetti, che le Ricette a roveſcio de' Medici, allora vorrei, che ci riparlaſſimo. Anzi per l'iſteſſa ragione, che delle prime non ſi riſentono così viſibilmente gli animi, come delle ſeconde i corpi, è molto veriſimile, che ſieno molto più gli errori della Filoſofia, che quelli della Medicina, non avendo quella il vantaggio, che ha queſta di poterne correggere qualcuno de' ſuoi dall'infelicità delle ſperanze.

Biſogna poi ricordarſi, che quello, che noi ſappiamo adeſſo, ſi ſapeva tremill'anni ſa, e ch'è della Filoſofia, come delle Mode, che non ſono Mode, perchè comincino a uſare adeſſo, ma perchè è un pezzo, che non erano uſate. Io ho conoſciuto un Servidore del Cardinal Barberino, che quando fu ſeco in Francia fece una grandiſſima provviſione di Cappelli. Appena tornato in Italia, per ſua diſgrazia ſi mutò la moda. Egli ſodo a ſeguitare a portare i ſuoi Cappelli ognuno gli rideva dietro, ma perchè è ſempre vero, che chi la dura, la vince, tanto ſi girò, e rigirò, che prima, ch'Egli aveſſe conſumati tutti i ſuoi, ritornò la medeſima forma, e così quegli, ch'era ſtato il più indietro all'uſanza, fu il primo a portare il Cappello alla moda in Roma, e ne riceveva le congratulazioni di tutti: Nè biſogna far gran caſo di qualche nuova Eſperienza, e di qualche nuovo ritrovamento, che non

abbia-

abbiamo negli antichi; perchè de' Siſtemi degli Antichi antichi, noi non abbiamo, che gli Scheletri; e non biſogna credere, che in tutto il tempo, che viſſero Talete, Empedocle, Anaſſimene, e tutti gli altri, non pronunziaſſero altro, che quelle quattro parole, che mette loro in bocca Plutarco, e colle quali ei ſi sbriga del racconto delle loro opinioni. Levatemi la Stampa, e datemi, che ſucceda all' Italia, alla Franzia, all' Inghilterra, all' Olanda quel ch'è ſucceduto alla Grecia, che prima, o poi ha da ſuccedere indubitatamente, e ſappiatemi dire fra tremill'anni quelche ſi ſaprà delle particolari Eſperienze dell' Accademia del Cimento, di quelle del Boyle, del Redi, del SWammerdam, e di tant' altri diligentiſſimi Oſſervatori di queſto Secolo. Io ſon ſicuro, che ogni minuzia, che ſi ritroverà allora, ſarà regiſtrata tralle nuove invenzioni di quel tempo, nè ſi ſtarà a conſiderare, s' ella ſia un trovato moderno, o un ritrovato antico. D' Ariſtotile, è vero, abbiamo un Corpo di Filoſofia molto perfetto, e benchè paja, che nelle coſe fiſiche Egli abbia fatto maggior capitale della via del raziocinio, che di quella de' Senſi, vediamo non dimeno, che nell' Iſtoria naturale Egli ha oſservato aſsaiſſimo; e ſe in queſto genere abbiamo oſservato qualche coſa più di Lui, quei che verranno, oſserveranno anche più di noi, e ritroveranno de' noſtri errori, come noi n' abbiamo ritrovato de' ſuoi: Anzi dal vedere, che Ariſtotile tanto attaccato alla via del raziocinio, non ha laſciato di camminare per la via de' Senſi, biſogna credere, che quei che andarono unicamente per la via de' ſenſi, oſservaſſero anche più d' Ariſtotile.

Concludiamo, che tutte queſte noſtre conquiſte in materia di Scienze, per arrivare alla Monarchia univerſale, ſono poca coſa, e quel poco ch'elle ſono, manca di un gran pezzo a poter dar giuſto titolo a' noſtri intelletti di riderſi di tutto quello, che non s' accorda col loro raziocinio, perchè s' averebbono a ridere di troppe coſe; e non ſolamente nella Natura, ma nell' Arte ancora, perchè ſe noi fatta prima una retrotrazione del noſtro eſser preſente a quei Secoli, ne' quali non ſi ſapeva nulla, nè dello ſcrivere, nè della virtù Magnetica, nè della Colomba d' Archita, nè dello Specchio Uſtorio, nè della Stampa, nè della polvere, nè del fabbricar le Cupole ſenza centina, nè dell' Occhiale, nè della virtù dell' Uniſono, c' immaginaſſimo aver trovato nel quarto della Geneſi, che Lamech fu Padre, non già di que' tre primi rozzi inventori di Capanne, di Pive, e di lavori di Fabbro, ma sì di nove figliuoli, l' uno più ingegnoſo dell' altro, e che il primo trovò l' Arte di parlar da lontano dieci milla miglia: Il ſecondo di far ballare il ferro, e l' acciajo: Il terzo di far volare gli Uccelli

morti: Il quarto d'abbruciar ſenza fuoco, e che abbruciò di fatto con queſta invenzione due Armate in Mare: Il quinto (qui biſogna adeſſo concepire d'aver già l'idea dello ſcrivere) di far, che un Uomo poteſſe ſcriver ſolo in un giorno, quello, che prima non ſi ſarebbe ſcritto in quattr'anni dall'iſteſs'Uomo: Il ſeſto di far muovere un Grave d'una velocità ſoprannaturale perchè di gran lunga traſcendente quella, ch'ei farebbe capace d'acquiſtare con tutta l'accelerazione acquiſtabile a diſcender perpendicolarmente, e che con tutto queſto ſegreto ei paſſava fuor fuori con una palla di ferro ogni groſſa muraglia, e ciò ſenz'altra fatica, che d'accoſtare un capo d'una fune acceſa a un poco di polvere: Il ſettimo di fabbricar Volte grandiſſime in aria ſenza verun appoggio nè di terra, nè di legname: L'ottavo di far vedere gli oggetti inviſibili: E finalmente il nono, di fare che ogni Strumento di corde ſonaſſe da per sè, e ſenz'eſſer tocco qualſiſia più difficile compoſizione di note; io mi do ad intendere, che ſimil racconto ci averebbe fatto girare il Capo, quanto ſenza la Fede ce lo farebbono girare, non ſolamente i paſſaggi oſcuri della Geneſi, ma (ſto per dire) i Miſterj più ineffabili della noſtra Religione.

Ora non credete Voi, che quello che ci avrebbero fatto allora *hæc nova reperta*, non ce lo faceſſero adeſſo *illa nova reperibilia*, che per avventura non ſi troveranno mai, *& illa nova reperienda*, che trovandoſi finalmente, parranno coſe trite, facili, e di niuna ammirazione a' viventi di que' Secoli fortunati? Vi ſo dire, che eſſi ſi rideranno forſe ben bene della noſtra ſcempiatiſſima dappocaggine, in eſſervi noi forſe ſtati talora così vicini, e pure non ci aver dato dentro, come noi adeſſo ci ridiamo degli Egizj, de' Greci, e de' Romani, che avendo avuto la Stampa ſotto gli occhi nell'iſcrizione delle loro Medaglie, in ogni modo non la videro mai.

Io ſo una coſa: Che da principio l'Arte de' Giocolatori paſſava per ſoprannaturale, e che queſta ſemplicità durò per molti Secoli. Leggete il Naudè, e vedrete quanti Uomini da bene, e talora Santiſſimi, a conto di qualche loro ſegreto naturale furono indiziati di Magia, e non a ſolo conto di Segreto, ma di Scienza, e bene ſpeſſo d'Arte ancora. Baſti il dire, che i Mattematici paſſavano per Negromanti, i Fiſici per poco Religioſi, gl'Intendenti di Lingua Ebraica per Ebrei occulti, e per infino i Profeſſori di belle lettere, punto punto che la loro erudizione ſopraſfaceſſe quella degli altri, erano ſubito diffamati per Eretici: Tanto era ſopraffina in que' tempi l'ignoranza. Ma che dico io in quei tempi? ſe è fama, che non ſerviſſe a ſalvar Galeno dall'Inquiſizione Pagana la gentilezza del ſuo Secolo; poichè riuſcitogli di divertire

vertire con una Sangria di cinque libbre a uu tratto una fluſſione di occhi, che un altro Medico della Scuola d'Eraſiſtrato non avea ſaputo riſolvere in due anni ſe non erro, reſtò indiziato per Mago.

Digrazia non ci ridiamo della barbarie del Secolo di Galeno, che ancor ancora mi darebbe il cuore di farci ſtar voi, e dieci altri pari voſtri. Non dico a farvi credere qualche coſa di naturale per qualche coſa di Magia, no: Peggio aſſai; dico, a farvi credere per naturalmente impoſſibile qualche coſa di naturaliſſimamente poſſibile; il che vi avrebbe pure a convincere, che potrebbe darſi caſo, che voi foſte così a diſragione Ateo dell' Onnipotenza di Dio, come a diſragione lo fareſte della potenza ordinaria della Natura. Mi dichiaro (vedete) di non pretendere, che mi confeſſiate il vero di quel che ſentite, pretendendo io ſolamente di fare, che il voſtro Cuore in una battuta più riſentita lo confeſſi a voi. Se prima di vedere que'due Ciarlatani, colle maraviglie de'quali voi pretendete di diſtruggere tutti i Miracoli di Criſto, e de'Santi, aveſte trovato nell'Eſodo, che uno di quei Maghi di Faraone, o ſia l'iſteſſo Mosè receva dallo ſtomaco inchioſtro, e poi acanto acanto ogni ſorta d'acque odorifere, di limonata, e di ſorbetti più delicati, ſiccome ancora di altri fluidi variamente, e viviſſimamente coloriti, ſottoponendogli tutti al giudizio, ſiccome della viſta, così del palato, e dell'odorato de'circoſtanti, e che data fuori la profumeria liquida, venivano i fiori d'ogni ſorta, che ne poteſſe fornir la ſtagione, e tutti freſchiſſimi come allora allora colti, e dopo i fiori i legumi, i quali tenendo egli in confuſo nel ſuo ſtomaco, ne rendeva di man in mano di quella ſpezie, che ſe gli foſſe addimandata, e finalmente, che facendoſi ſopra una conca piena d'acqua, vomitaſſe in quella una quantità di peſce vivo, che ſubito vi cominciava a guizzare, che avreſte voi detto? E che avreſte voi detto in ſentire, che un altro ſoffriſſe ſulla lingua carboni acceſi; zolfo, e cera di Spagna ſtrutta, intanto che uno ſoffiandovi col ſoffietto ne faceva levar la fiamma, e cuocervi delle braciuole, che poi l'iſteſſo illeſo paziente ſi mangiava? E pure, come voi medeſimo dite, ſe dobbiamo credere al Padre Bartoli, queſto ancora è nulla in paragone delle maraviglie, e delle deſtrezze de'Chineſi, che fanno prodigioſe forze di vita, ſalti ſpaventoſamente mortali, figure morte moventeſi, e atteggianti al pari delle vive, ſenza poterſene indovinare il Come, ed altri tali ſpettacoli da far traſecolare gl'Idioti, e impazzare tutti quègli, che ſi metteſſero a voler indovinare le ſottigliezze della lor Arte. Il mal è, che queſte coſe prima ſi vedono, e poi ſi diſcorrono; e ſaputoſi prima a buon conto, ch'el-

le ſono, l'appurarne il modo non importa tanto. Che ſe prima di vederle s'udiſsero raccontare, e raccontarſi per ſeguite le migliaia d'anni avanti, e quel ch'è peggio, con circoſtanze odioſe, e che ſi tirano dietro conſeguenze di ſuggezione, vi ſon ſervidore, non ſe ne crederebbe nulla a trovarle in Plinio, o penſate nell'Eſodo.

Ma egli è, che quello, che non intendiamo noi, che poſsa eſſere, non poſſiamo capacitarci, nè che poſsa eſsere ſtato, nè che altri poſsa averlo inteſo: Simili in ciò ad una Vecchia Caſiera di una Villa d'un mio Amico, la quale non intendendo un mio Lacchè Ingleſe, che non parlava una parola d'Italiano, diede in queſto belliſſimo Epifonema. Tant'è, biſogna confeſsare, che la noſtra lingua è la più bella di tutte. Oh perchè Madonna? Replicò un altro Servitore; Perchè almeno ella s'intende, riſpoſe colei; dando a conoſcere, ch'ella ſi credeva, o che la lingua Italiana aveſse il privilegio d'eſsere inteſa da tutte l'altre Nazioni, o che quei dell'altre Nazioni, nè anche quando parlano fra di loro s'intendano; ſe pur non voleſſimo dire, che ella aveſse preteſo d'accreditar la barzelletta trita, che gl'Ingleſi non parlano, e che non fanno altro che cacciarſi la lingua tra i denti, e tentennar le labbra per dare ad intendere a' Foreſtieri d'aver l'uſo della loquela Eſſi ancora.

Io lo conoſco; Mi ſono più volte ſcandalizzato de' Franzeſi, perchè uſcendo di Francia, giudicano aſsai per rapporto agli uſi del loro Paeſe. Se quella coſa ſi fa, o è ſimile a quella, che ſi fa in Francia, buona: Se non ſi fa, o ſi fa molto diverſamente, mala. Ho poi finalmente riconoſciuto, che ſiamo tutti così, e quel che me n'ha fatto finir d'accorgere è ſtato il gran dire, che ſi è fatto in Firenze d'una facciata di Caſa fatta ſopra un diſegno venuto di Roma: Perchè non v'eran quelle bozze di pietra appena dirozzata, che fanno tutto l'ornato delle noſtre Fabbriche, ella non valeva niente. Se le poſe nome la Facciata di baſso rilievo; e vi fu chi ſubito meſso ſu il Fronteſpizio della prima fineſtra, andò a trovare il Padrone dicendogli, che lo faceſſe buttar giù allor'allora, per non avere, come ſi dice, il male, e 'l malanno, collo ſpendere, e farſi minchionare.

Diceva bene il Torricelli per deridere con miſtica galanteria l'opinione della leggerezza poſitiva, che ſe i Tritoni, e le Sirene aveſſero a formare un Siſtema di Filoſofia, metterebbero tra' gravi poc'altro che le pietre, e i metalli, e tra i leggieri tutto quello, che galleggia ſull'acqua; nè caderebbe mai loro in penſiero, che queſta lor partizione riuſcirebbe ridicola tra gli Abitatori d'un mezzo, dove tutti i loro leggieri diſcendeſſero.

Di queſti apologhetti ſe ne potrebbero far cento, ma io voglio con-

contentarmi di due esempj veri, e reali, che appunto serviranno di farse per chiuder questa Commedia. I nostri ragazzi delle Scuole, mi disse un giorno a non so che proposito il nostro buon Signor Niccolò Heinsio, sono eretici a quel verso ---

Nunquam ne relabitur amne -- poichè avvezzi a veder tutte l' acque del nostro Paese correr sei ore per un verso, e sei per un altro, non possono figurarsi un Canale, che corra sempre all'ingiù senza rimaner presto asciutto. E l'anno 74. trovandomi io a Colonia, mi raccontò Monsieur Courtin, che v'era Ambasciadore, e Plenipotenziario di Francia, come nel suo ritorno dall' Ambasciata di StoKolm, passando per Amburgo, Monsieur Bidal quivi Console Francese, gli consegnò un suo Figliuoletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il Ragazzo, che era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, come cominciò a esser fuori di quegli eterni Brojeri, che si distendono in tutti quei contorni, alla prima Collinetta ch'ei vide, fu il più contento, e insieme il più maravigliato Uomo del Mondo, essendo quello per Lui un Mondo veramente nuovo (e benchè facesse un freddo crudele, e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la Carozza, come quegli che non avendo mai veduto altre Montagne, che le Scale delle Case, e de' Campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a Lui pareva d'un' altezza smisurata. Ora crediamo noi, che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella Collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le Montagne della Savoja, e degli Svizzeri? No certo; e pure quì non v'era da far altro, che *inventis addere*. Quanto meno crederemo, noi aver questa capacità un grosso Paesano della Nort-Holanda, nato come sarebbe a dire nel distretto d'AlKmaer, o di Purmerent, e non uscito mai del suo Villaggio, dove per avventura, non che di Scale, non si sappia, per dir così, della facoltà, che hanno gli Uomini di salire, e di scendere, e dov'Ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlar delle Dune? Al contrario un Contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una Starna, ch'Ei mi aveva guardata, badava a dire, in quel piano, in quel piano. Io, che non aveva pratica del Paese, e che al vedere non intendeva la lingua, mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa, che a piano si rassomigliasse. Per farla corta, questo piano era un Monticello un poco più basso di quello dove noi eramo.

Orsù finiamo le novelle, e lo scrivere con una riflessione da piacer poco alla vanità del nostro intelletto, ma da far gran bene al raddirizzamento del nostro giudizio. Che cosa è questa? Esclama

ma un grande Autore di Morale, che vive in oggi: Se non ſi diſtingue la ſtrada, un ſi ſmarriſce: Se ſe ne vede più d'una, un ſi confonde. Quell'intelletto, che vede più, è anche più capace d'ingannarſi di quell'altro che non vede nulla. Speſſo c'inganniamo, perchè ci fanno impreſſione gli errori degli altri, e ſpeſſo c'inganniamo, perchè ſcopriamo gli errori degli altri: Mentre eſſendo talvolta errori ſolamente in parte, gli vogliamo far eſſere in tutto; Gran miſeria!

LETTERA XIV.

Poterſi per avventura concepire la Creazione dal nulla ſotto qualche Idea, che faccia meno orrore agli Intelletti di quella, ſotto la quale ordinariamente ſi concepiſce.

Lonchio 12. *Agoſto* 1681.

MI trovo d'accuſarvi tre delle voſtre lettere. La prima del primo Maggio di Hannover, dove mi dite aver ricevuto le mie prime due reſponſive alla voſtra de' *6.* Marzo, che ſono del primo; e degli 8. Aprile, e che vi ſareſte riſerbato a riſpondermi dopo aver ricevuto tutto. La ſeconda de' 23. Giugno d'Amburgo, dove parimente vi erano capitate quella de' *29.* Aprile rimeſſavi di Hannover, e quelle de' 13. e de' 27. Maggio a dirittura, e finalmente la terza de' 24. Luglio da Caſa, dove avevate trovato l'ultima mia de' 17. Giugno, e quello, che più importa tutta la voſtra Famiglia con perfetta ſalute, e creſciuta di una Bambina nata di quindici giorni, e così bella, che ſe non dà addietro nel creſcere, ſiete certo, che a ſuo tempo farà di gran conquiſte. Io mi rallegro per ora dell'acquiſto, che intanto avete fatto voi di queſta futura Conquiſtatrice, o per dir meglio dell'acquiſto, che ne ha fatto Madama, colla quale v'impongo di rallegrarvene da mia parte, eſſendo in codeſto Paeſe le figliuole Femmine acquiſti propriamente della tenerezza delle Madri, i Maſchi eſſendolo unicamente dell'ambizione de' Padri, naſcendo tanto Primogeniti, che Cadetti per la guerra: Coſa che non ſuccede tra di noi, mercè di quell'infelice condizione, in cui ne coſtituiſce l'impotenza di un Paeſe così diviſo, che rendendoviſi aſſolutamente neceſſaria la Pace, diviene maſſima imprudente, e zaroſa troppo l'avventurare a comprar l'ingrandimento delle Caſe, coll'eſporre maſſimamente i Primogeniti a i pericoli ſempre certi della Guerra, per le mercedi di un ſervizio ſtraniero, tanto incerte, e ſempre tarde,

tarde, ſcarſe, e ſtentate a i non Nazionali. Orsù *vamos al negocio*.

Voi mi dite in poche parole tre coſe di grande importanza; vediamole a una a una, Voi mi dite in primo luogo, che non vi diſpiace il mio ripiego, il quale chiamate ingegnoſo inſieme, e malizioſo, di ridurre il fondamento della Filoſofia Moſaica all' Ipoteſi di un Dio Onnipotente, perchè queſto ajuta a uſcire di molti ſondi, da' quali non ſi uſcirebbe a voler rendere un conto ragionevole una per una di tutte le aſsurdità, che s' incontrano nell' Iſtoria della Creazione. Ma dite poi, che queſta è una polvere buona ſolamente a ſoffiare negli occhi de' Ciechi, perchè chi vede punto chiaro, dopo aver ſentito frizzare un poco, torna preſto, a vedere, che il ripiego, o non baſta, o non biſogna. Non biſogna, perchè a non far altro, che quello, che ſi vede eſſere ſtato fatto, e andarſi facendo nell' Univerſo, ſi può ſupporre eſser d'avanzo la Potenza ordinaria della Natura, la quale quando pur voglia chiamarſi Onnipotenza, poichè i Numi ſono a piacere, chiamiſi Onnipotenza, chiamiſi tutto quello, che pare, e piace, ma non ſi vada a cercare a poſta un Dio, per locare in eſso un attributo, che può reggerſi così bene nella Natura, come in Lui. Non baſta poi queſto ripiego, quando ſi pretenda, che l' Onnipotenza ritolta alla Natura, e trasferita in Dio, ſi abiliti in Lui a poter fare la minima coſa di più di quello, che non ſi arriva a concepire per fattibile dalla Natura, e in queſto genere ſpecificate tre coſe: Crear la Materia dal Nulla; Creatala, muoverla coll' Immateriale, e verificare contradittorj, che niente meno ci vuole, dite voi, di tutte tre queſte po di bagatelle a pretendere di ſoſtenere tutto quello, ſopra di che ſi rigirano la Scrittura, la Fede, e la Teologia.

Conte mio; *eſtos nao ſao paſſarinhos*, ed io me ne confeſso non meno inſufficiente al diſcorſo di quello, che voi giuſtamente ne ſtimiate inſufficiente la Natura all' operazione. Tuttavia l' arduo dell' argomento, che prima di parlare mi dà contumacia della temerità d' intraprenderlo, dopo che avrò parlato inadeguatamente, mi ſervirà di ſcuſa; vediamo quel che ſaprò dirvi.

Se io non vi conoſceſſi, ſtarei in dubbio, ſe la voſtra foſſe franchezza di diſinvoltura, o mera ſimplicità. A non far altro, che quello, che appreſs' a poco ſi vede eſſere ſtato fatto, e andarſi facendo nell' Univerſo, ſi può ſupporre eſſere d' avanzo la Potenza ordinaria della Natura. Queſto al mio Paeſe ſi direbbe con un idiotiſmo aſsai baſso, fare il gonzo per non pagar l' Oſte. Per vita voſtra, che coſa intendete voi per queſto, ch' è ſtato fatto, e ſi va facendo nell' Univerſo? Le piogge, i tuoni, il variar delle Stagioni, la vita delle piante, la generazione degl' Animali.

V'

V'accordo, che per tutte queſte coſe poſſa forſe non riuſcir difficile il ſoſtenere, che non ci voglia di più di quello, che ci vuole a fare andare un Oriuolo. Ma queſte ſon coſe, che ſono nell'Univerſo, e il dubbio è, ſe la Potenza ordinaria della Natura ſia ſtata ſufficiente a fare, che eſiſteſſe l'Univerſo, cioè ſe l'Univerſo medeſimo tale quale Egli è, e della Natura ch'Egli è, ſi poſſa preſupporre poſſente ad eſſere ſtato ſempre eſſenzialmente per sè ſteſſo di una neceſſità aſſoluta; e ben dovete credere, che chi introduce Dio, non l'introduca per fargli paſſeggiar la Scena in qualità di Perſonaggio mutolo, e ozioſo, ma per fargli far tutte quelle parti, che non può fare alcun altro degl'Interlocutori. È per tanto, che dubbio, che l'Onnipotenza non già come voi dite, trasferita, ma riconoſciuta in Dio (poichè a trasferirgli quella della Natura, e non altro, Egli non potrebbe far altro, che quello, che fa la Natura) che dubbio dico, che queſta Onnipotenza, vera Onnipotenza, non ſi preſupponga capace di poter fare qualche coſa di quello, che non ſi arriva a concepire fattibile dalla Natura? Che però la chiamo Onnipotenza riconoſciuta in Dio non trasferita, pretendendo io, che non da quello, che ſi va facendo, ma da quel che ſi vede eſſere ſtato, ed eſſer tuttavia, debba riconoſcerſi, che chi lo fece aveva queſta Onnipotenza per ſua propria Natura.

Non v'aſpettate già, che io mi metta a dedurvi, nè le ragioni della inveriſimiglianza, che una Natura, qual è quella del conoſciuto Univerſo, ſi trovaſſe poſſente ad eſſere eſſenzialmente per sè ſteſſa di una neceſſità aſſoluta; nè quelle della probabilità, che in una ſimil guiſa poſſa eſſere ſtata ſempre una Natura, qual è quella, che la Fede ſuppone in Dio. Di queſto ci verrà forſe più in acconcio il diſcorrerne, quando averemo a trattare dell'Eternità del Mondo: Per ora io non farò altro, che quello, che Quintiliano preſcrive all'Oratore, quando Egli ha alle mani certi argomenti, che hanno ſubito contro la prevenzione di chi aſcolta. In queſto caſo Egli vuole, che ſi cominci dal levare i pregiudizj; e queſto è tutto quello, che m'ingegnerò io di fare ſul punto di quella apparentemente diſperata inconcepibilità di come un Agente, (ſiaſi qual eſſer ſi pare) poſſa del Nulla far qualche coſa.

Gran coſa, dite voi, che non trovandoſi pazzia ſovvenuta a Uomo, la quale un po prima, o un po poi non ſia ſovvenuta ad un altro, o non abbia trovato qualche ſeguace razionale, queſta dell'immaginarſi, che dal Niente, ſi poſſa far qualche coſa di più dell'iſteſſo Niente, non ſia ſovvenuta ad altri, che a un ſolo: (ſe pure chi ſcriſſe, che Iddio creò il Cielo, e la Terra, inteſe di-

dire, che Egli lo faceſſe di niente,) e che non abbia mai trovato altri ſeguaci, che o ſtolidi, o forzati.

Queſta è un'eſclamazione molto enfatica, e ſe la coſa ſteſſe, come voi dite, il concetto, che del Nulla ſi poſſa fare qualche coſa, ne rimarrebbe molto diſcreditato. Ma Padron mio, ella non iſtà così. Io laſcio adeſſo di conſiderare, ſe il conſenſo, che hanno preſtato a queſta Dottrina tutti i Criſtiani, debba conſiderarſi per un conſenſo di gente tutta o ſtolida, o forzata. Io conſidero in primo luogo, che Anaſſimandro, che ſi figurò la produzione d'infiniti Mondi da un ſolo Infinito, può preſumerſi, che aveſſe un concetto aſsai analogo a quello di Mosè. E perchè mi direte, che non ſi ſa quello, che Anaſſimandro s'intendeſſe per queſto Infinito, e che veriſimilmente Egli doveva intenderlo di Materia, e di Materia per avventura congenea a quella degl'infiniti Mondi, che ſe ne producevano, laſcio Anaſſimandro, e piglio Ariſtotile medeſimo. Queſti con ammettere il poterſi far Nulla di qualche coſa, come ſuccede nel trucchiarſi delle ſue forme, delle quali la trucchiata non reſta mai in giuoco, ma ſi può dire, che vada ſempre in buca rimanendo diſtrutta, e annichilata, non vien egli per la regola de'contrarj ad ammettere il poterſi fare qualche coſa del Nulla? Mi riſponderete, che queſt'annichilazione non è di tutto il compoſto, perchè vi rimane la Materia. Baſta, egli è finalmente un gran paſso, perchè la Materia ſenza le forme è poca coſa aſsai. Io vi confeſso, (e ſe volete parlare con ſincerità, confeſſerete ancor voi) che a ogni intelletto non prevenuto delle Dottrine peripatetiche, non ha da eſser meno duro il concepire, che di una coſa poſsa riſolverſi in Nulla tutto quello, che ſi dice forma, che poſsa crearſi di Nulla tutto quello, che è Materia. E poi tra'Profeſsori di queſte Dottrine, non mancano di quegli, che ſi danno ad intendere di concepire, che ſe foſse poſſibile l'arrivare una volta a ſpogliare la Materia di qualunque forma, ella ſi diſtruggerebbe. E'vero, che il primo caſo del reſtar la Materia inſorme, non ſi può dare, ma non è queſta la diſputa: La diſputa è, ſe il concetto del poterſi far Nulla di qualche coſa, o qualche coſa di Nulla, abbia mai trovato chi l'alloggi; e poichè coſtoro conſiderano un caſo, nel quale dicono, che ſi farebbe di qualche coſa Nulla, il non aver eſſi per poſſibile il caſo, non fa, che non ſi capacitino della conſeguenza, che ne verrebbe, ſe mai il caſo ſi deſſe; e tanto mi ſerve.

Io oltre laſciando di far capitale di queſti concetti d'Ariſtotile, e de'Peripatetici: Nella China (e queſto l'ho imparato poche poche ſettimane ſono dalla lettura di certi dialoghi di un dotiſſimo Religioſo mio grande Amico, e Parente) nella China dico vi è

una

una ſetta di Filoſofi, e ben numeroſa, conſiderati generalmente per Atei, e per ciò odioſiſſimi a tutta la Gerarchia Eccleſiaſtica di quel Paeſe. Queſti ſeguitano la Dottrina di un certo Libro chiamato il Bubbò, il cui Autore mette per fondamento primario della ſua Filoſofia, l' eſſere una mattina uſcito l' Univerſo, così come Egli è, in anima, e in corpo dal Nulla, e per l'iſteſſa ſtrada dovere una ſera ritornare a riſolverſi nell'iſteſſo Nulla.

Io ſo bene, che tutto queſto non può obbligarvi ad altro, che al più a ritrattar l'aſſunto della voſtra eſclamazione, confeſſando, che mentre queſto ſia, ſaranno ſtati al Mondo due, o tre altri cervelli così ſtrani, come quello di Mosè, e niente più. Queſto però per me è qualche coſa, togliendoſi da queſta piccola pluralità quel primo pregiudizio, che aveva il concetto della Creazione del Nulla, riſtretto in un cervello ſolo.

Aggiungo adeſſo, che quando anche foſſe ſtato ſolo Mosè a concepire la non implicanza di queſto modo di eſiſtere le coſe, e che la ſua opinione non aveſſe incontrato nè altri aſſertori, nè altri ſeguaci, che o ſtolidi, o forzati; biſognerebbe a mio credere prima di eſcluderla, riconoſcere, ſe queſta diſgrazia di non avere quadrato, e non quadrare a neſſun altro, le foſſe accaduta per la ſola ragione della ſua incongruità, o per non eſſere così facile il trovare le menti degli Uomini in quella perfetta indifferenza, che ci vorrebbe per appagarſene: Io credo queſto ſecondo, perchè non avendo noi altre ſpecie di fare, che quelle del noſtro modo ordinario di fare, non è gran coſa, che non poſſiamo disfarci di un abito di avere per impoſſibile di fare altrimenti, che come noi facciamo; ed eſſendo queſt'abito così antico in noi com'è antica la pratica del noſtro fare, o del parerci di far qualche coſa, ne ſegue, che queſto concetto di poter fare del Nulla, altro, che Nulla, non ci trovi mai in quella perfetta indifferenza, che potrebbe laſciarcelo eſaminare ſenza i pregiudizj di una contraria preoccupazione.

Noi ſappiamo tutti quel che può fare un Leone, e quel ch'ei può fare in un boſco, in una tana, dove egli viva: Andare, ſtare, mangiare, bere, dormire, generare, sbranare, raſpar la terra, ſmuover qualche ſaſſo, e poco altro. Queſte ſono tutte le Idee di fare. Supponiamo di poter dare ſpirito a queſto Leone da riflettere diſcorſivamente ſu quel ch'ei vede, e conduciamolo, figuratevi, a ſpaſſo per la Francia. Quivi oſſervi le Fabbriche, i Giardini, le Fontane, le Statue, le Pitture, i Camei, gli Avorj, le Filigrane, gli Arſenali, le Flotte, gli Eſerciti. Che concetto farebb' egli di tutte queſte coſe queſto Leone? Io credo l'iſteſſo, che la maggior parte degli Uomini fa della Terra, del Sole, della Luna, del-

delle Stelle. Gli conſiderano per coſe che ſono, e quì finiſcono; non dandoſi il minimo penſiero di conſiderare, nè come ſono, nè perchè ſono. Immaginiamoci adeſſo di poter eccitare nel noſtro Leone una ſpecie interna, per la quale egli venga in cognizione, che di tutte quelle coſe quarant'anni fa non ve n'era neſſuna, e che ſono ſtate fatte, e non altro. Dove ſi troverebb'egli mai queſto povero Animale, a voler cominciare ad adattare le ſue ſpecie di fare, all'eſſerſi potute fare tutte quelle coſe? Quando arriverebb'egli a cavare dalla varia combinazione di eſſe, l'Idea di tutti gli ſtromenti d'un Torno, di tutti i ferri di uno Scultore, de' Pennelli, delle varie Meſtiche della tavolozza di un Pittore, e così di man in mano? Figuriamoci adeſſo di moſtrare a queſto Leone il Re, e di fargli comprendere (ſenza però, che egli ci veda parlare) che quell'Uomo ha fatto tutte quelle coſe col ſolo mezzo di una tal altra coſa, della quale è pieno tutto quel luogo iſteſſo, dov'egli ſi ritrova, la quale lo tocca, e la circonda per ogni parte, e della quale egli ha pieno il petto, e i polmoni. Arriverebb'egli mai a comprender l'Aria? E che l'Aria reſpirata dal Re, e articolata in parole di comandamento, ha dato l'eſſere a tanta varietà di coſe? Alla fe, che io non ſo, quanto più in là ci andiamo noi a comprendere il Nulla, e che del Nulla articolato da Dio in un *Fiat* reſtaſſe creato l'Univerſo. Io ſo bene, che altro è il creare a dirittura dal Nulla l'Univerſo, altro il fare di ſaſſi per via di un ſuono precettivo formato nell'aria, la fabbrica di Verſailles. Dico tuttavia, che è tanto gran paſſo quello che ci vuole a trapaſſare dall'Idee di fare che ha in teſta un Leone, a i modi di fare che ha in teſta, e nelle mani un gran Re, che a volerne fare un altro ſimile dall'Idee di fare che hanno in teſta gli Uomini, a' modi, che avrebbero a competere a un primo Principio univerſale, quale ſi ſuppone Iddio, non ſi può di meno di non dare ſubito nell'attitudine a poter fare del Nulla qualche coſa.

Leviamo un altro pregiudizio. Si vede per eſperienza, che l'univerſale degl'intelletti ſi arreca più mal volentieri a credere il Mondo Eterno, che Creato, e ſe non Creato, Prodotto. O ſia, che ne venga la Creazione determinatamente dalla volontà di un Dio, o ne venga la produzione accidentalmente dal concorſo degli Atomi; baſta all'intelletto di avere quel ripoſo di dire, il Mondo ci è, perchè è ſtato fatto. E' vero, che a venire ad eſaminare queſto Dio, e queſti Atomi, di nuovo ſi trova l'intelletto nell'iſteſſa penoſa ſoſpenſione, circa il modo dell'aver potuto eſſere, e Iddio, e gli Atomi; ma poichè egli non gli vede in viſo, la coſa non gli dà tanta noja, e intanto ch'ei non gli vede, ſi luſinga, che per

aver

aver potuto eſſere Iddio, e gli Atomi, militerà forſe qualche poziorità di virtù, o di ragione, che non gli pare, che militi per aver potuto eſſere il Mondo. Il fatto ſi è, che all'intelletto baſta immaginarſi un modo, come aver potuto eſſere quel ch'ei vede; per quel ch'ei non vede, non ſi dà tanta pena.

Ora di dove crediamo noi, che avvenga queſto patimento, che prova l'Intelletto a immaginarſi il Mondo ſtato ſempre, e queſto ripoſo, ch'ei ritrova in crederlo fatto? Credo dal non avere Idee di altri modi di poter eſſere le coſe, ſe non in quegli, ne' quali le poſſiamo far eſſer noi; che vuol dire facendole. Il Mondo ci è, dunque vi ſarà chi l'ha fatto, e quello, che l'ha fatto lo chiamo Dio. Ma queſto Dio ancora biſognerà, che l'abbia fatto un altro Dio, e quell'altro un altro, e così in infinito. Siaſi come ſi pare, dice l'intelletto, un facitore egli è, e ci ha da eſſere; o ſia un ſolo, o ſian molti, queſto poco importa. Quando io dico, che l'ha fatto un Dio, io non intendo più un Dio, che un altro. Quando anche biſognaſſe intendere infiniti Dii, l'uno Fattore dell'altro, quando dico Dio, intendo quell'aggregato infinito di Potenze facitrici via via l'una maggiore, e più antica dell'altra, incorporate, e confuſe in una potenza ſola, abile ad avere fatto, che queſto Mondo foſſe una potenza, in ſomma una ſufficienza maggiore, di quella, che mi par, che abbia un lavorio, come il Mondo, a poter eſſere ſtato ſempre eſſenzialmente per ſe di una neceſſità aſſoluta.

E a dir il vero, queſto ripoſo, del quale ſi moſtra così avido l'Intelletto, io non lo conſidero tanto per delizia fattali appetire dall'infingardaggine, quanto per biſogno fattoli ſentire dalla ragione. Veramente neſſuno di noi ha mai veduto lo ſpirito umano, nè ſa quel ch'ei ſia: Con tutto ciò non vi è chi non lo creda di una natura molto diverſa dalla natura di quelle coſe, all'eſſer delle quali moſtra l'eſperienza, che ci vuole l'operazione di eſſo ſpirito. Ora l'aſpetto del Mondo ce l'inſinua più per di una Natura biſognoſa di eſſere fatta, che atta a poter fare, come m'ingegnerò di provarvi, ſe mai parleremo dell'Eternità del Mondo. Ha dunque ragione l'Intelletto, vedendo il Mondo con faccia di paziente, in repugnare a credere, che l'Agente non vi ſia, parendo, che (diciamo così) l'operazione di un non Agente, doveſs'eſſere più toſto un voto, che un pieno un nulla, ch'è un quaſi infinito di roba: Nè può ſuffragare all'Intelletto l'intendere ſolamente queſto nulla, riſpetto all'ordine, che ſi vede avere l'Univerſo figurandoſi, che tutta l'operazione dell'Agente ſi riduca ad una ſemplice diſpoſizione di parti per prima eſiſtenti: Perchè a conto di queſte parti ancora gli ritorna il biſogno di ripoſarſi in un Agente, o

ſia

ſia Facitore di eſſe; e così ei non può ſperar di condurſi in un perfetto ripoſo, fin tanto, ch'ei non ſi trovi in un voto aſſoluto, e univerſale di tutto quello, che gli pare di riconoſcere per di Natura più biſognoſa di eſſer fatta, che capace di poter fare, o almeno di poter eſiſtere per ſe ſteſſa eſſenzialmente di una neceſſità aſſoluta, quale gli appariſce tutto il Materiale. Ma direte, biſogna pur che l'Intelletto dopo aver penſato al Facitore, trovi il modo, come queſto Facitore abbia potuto fare. Scuſatemi: dopo averne inteſa la neceſſità non s'inquieta, ſe non gli ſovviene il modo. Anche voi quando conſiderate il Mondo per ſtato ſempre, vi quietate, nè per non interderne il modo perdete la voſtra quiete. Io conſiderandolo per creato, vo un paſſo più là di voi, e mi ripoſo più alto di voi, ripoſandomi in parte, dove non giungono a turbarmi i fantaſmi delle troppo conoſciute inſufficienze della materia a me nota. Io ripoſo in una natura, che per eſſermi ignota, ho almeno il vantaggio di poterla preſupporre capace di tutto quello, di che voi malamente potete preſuppore capace la Natura di un Mondo, che conoſcete così bene.

Qual maggiore inconcepibilità trovate voi in dire; Il Mondo ci è, perchè lo volle un Principio inviſibile, che in dire il Mondo ci è ſenz'eſſere ſtato voluto, nè da sè, nè da altri? Quando io dico il primo, io mi figuro di vedere una lampada ſoſtenuta da un Puttino in atto di volare. Io ſo bene, che quel Puttino ancora ha biſogno di eſſere retto da qualche altra coſa, che io non vedo; ma quell'ali, che io gli veggo alle ſpalle, fanno, che il mio occhio ſi quieti, è non cerchi più là. Così quell'aſſoluta, e non conoſciuta ſemplicità, quell'inviſibilità, quella volizione di quel primo principio, dal quale riconoſco l'artifizio, la viſibilità, l'obbedienza del Mondo viſibile, danno al mio intelletto quel pago, che mi danno all'occhio quell'ali di legno, o di bronzo di quel Puttino. Ma quando io dico, il Mondo viſibile ci è, e ci fu ſempre, ſenz'eſsere ſtato voluto, nè da ſe medeſimo, nè da altri, mi ſi rappreſenta la forza di quello Schiavo, che il Duca di Guiſa raccontava per barzelletta di avere veduto ſulle Galere di Francia, che ſi acchiappava pel ciuffetto, e ſi ſollevava così da sè da sè quattro braccia da terra.

Egli è un gran dire; tutto queſto, che ci è, ha potuto farlo una Mente col ſolo volerlo, lo confeſso. Ma non è nè anche una bagattella il dire; tutto queſto, che ci è, ci fu ſempre, e non poter concepire alcuna eſigenza, nè interna, nè eſterna del ſuo averci dovuto eſsere. Oh Dio! (dice il Viviani) ſe neſsuno ve l'ha meſso, perchè non più toſto non vi fu egli nulla? Oh tornerete a replicare: Ci è pur anche Dio a queſt'iſteſsa foggia. Veriſſimo, già

ve l'ho conceduto; Egli ci è a queſt'iſteſſa foggia; ma la neceſſità del ſuo eſserci viene inſinuata dall'altra neceſſità di trovar compenſo a come abbia potuto eſserci un'altra coſa di una tal natura, che l'Intelletto repugna troppo inflessibilmente a crederla capace di aver potuto eſsere da ſe medeſima, e queſta tal altra coſa è il Mondo.

Dico in oltre, che nello ſtato, nel quale noi ſiamo d'incomprenſibilità del primo eſsere, a voler dire, che queſto primo eſsere, ſia il Mondo, noi andiamo a caccia di difficultà maggiori. Mi varrò di un eſempio: parlando dal tetto in giù; convengono tutti, che il ſommo della virtù tra gli Uomini ſia il ſaperſi fare di privato, Principe. Laſciatemi dunque dire, che il ſommo della virtù tra gli Enti ſia il potere eſsere ſtato primo Ente. E' dunque ragionevole di concepire il primo Ente dotato della maggior virtù, di cui noi Enti inferiori, e ſecondarj ſiamo atti a concepire l'Idea. Se noi facciamo primo Ente il mondo, diamo il ſommo della virtù degli Enti a un Ente, del quale non crediamo, ch'egli abbia virtù di produrre la minima coſa fuori di ſe medeſimo. Dove ſe concepiſchiamo primo Ente un Ente capace di creare il Mondo, concepiſchiamo una virtù infinitamente maggiore di quella del Mondo, e però più capace di aver potuto eſsere il ſommo, al quale poſsa giugnere la natura dell'Ente. Di grazia abbiamo un'po di buona opinione di queſto primo Ente. Se il noſtro penſiero va tanto in ſu co'ſuoi concetti, con qual coſcienza gli faremo noi rimanere addietro una coſa tanto di lui più perfetta? Io per me riguardo il primo Ente nel ſupremo auge della più alta da me inconcepibile eccellenza, e ſe altra più ſublime ne conoſceſſi, quella ancora gli attribuirei, nè crederei di far troppo. Che? Averemo forſe paura di andar noi colla noſtra immaginazione piu là di quello, ch'ei non ne poſſa aggiugnere colla ſua perfezione? Cercar dell'Altiſſimo, dice S. Bernardo, ſotto la Sfera della Mente Umana, e coſa ridicola, pretender di confinarvelo, è impietà: Sopra, ſopra convien cercarne, non ſotto. Salghiamo, ſe ce ne dà il Cuore a un Cuore piu alto, e verrà degnamente eſaltato queſti di cui ſi parla. Non accade il metterſi a pretendere di miſurarlo colla ſcala delle noſtre proporzioni: Ei non è formato, Egli è forma; Ei non è copia, è originale; Ei non è Creatura, è Creatore; e noi non poſſiamo accattar miſure, che gli tornino giuſte, nè dalla quantità continua, nè dalla diſcreta, nè ſto per dire, dalla razionale.

Fatemi un piacere. Se tutto queſto che ci è, ci fu ſempre; poichè egli ebbe l'atto dell'eſſere, egli n'ebbe anche la potenza, e potenza infinita, n'è vero? O perchè non poſſiamo noi con una preci-

precisione obiettiva d'intelletto, levargli l'atto dell'essere, e concepire trasferita la sola potenza in quest'altro principio invisibile, in virtù della quale ei si abilitasse a conferirgli per propria elezione di volontà quell' istesso atto, ch'ei si suppone avere per necessità di natura? Conte, io salto precipizj, lo conosco, ma per la strada dove noi siamo, camminate un poco voi in punta di piedi, se ve ne dà il Cuore: e ricordatevi, che siccome io non ho obbligo di dimostrare; molto meno avendo io obbligo d'intendere quello, che non intendete nè anche voi, al più saremo due ciechi, che facciamo le bastonate.

Ah se Aristotile metteva una negativa di meno nella sua definizione della Materia, con alcune poche coserelle, ch'ei ci avesse aggiunte, Egli andava un pezzo in là a dir l'istesso, che io ho preteso di accennare in questo concetto. La materia, dic' egli, non è, nè che, nè quale, nè quanto, ma è quella tal cosa, della quale si dicono tutte queste altre; Se Ei diceva, non è, nè quale, nè quanto, ma è quella tal cosa, non della quale si dicono, ma della quale si fanno tutte queste altre, e dalla di cui pura potenza si cavano tutte le Forme: Dico, che per adattare la definizione a Dio non si aveva a far altro, che aggiugnerle quell' intellezione, ch'esso Aristotile ha data, e quella volontà, e quell' azioni, ch'egli ha negate al suo primo Ente. In oltre pigliare quel nome di pura, in senso d'incorporea, e quello di potenza, non per una specie di Miniera, dalle di cui viscere si cavassero le forme per un modo di generazione *ad intra*, ma letteralmente per una possanza, per una forza, per un valore, dal quale si producessero le medesime forme per un modo di creazione *ad extra*. Potete dirmi, che intanto Aristotile non l'ha fatto. E per questo vi dico, Ei non ha definito Dio. Egli è però vero, che tra questa sua definizione, e tra l'aver Egli supposta la materia ingenerabile, e incorruttibile, Ei l'ha concepita in un modo così simbolo alla Natura Divina, che, come vi dissi in altra mia, e forse voi lo sapevate meglio, e prima di me, questo suo concetto ha servito di pietra d'inciampo per far precipitare alcuni in quest'Eresia, che Iddio sia la Materia prima.

Questo è uno spropósito: Ma egli è però vero, che l'esperienza dimostra, come io vi ho toccato nel principio di questa Lettera, non repugnare al dettame di ragion naturale il più duro del concetto Aristotelico, che consiste, nel potersi una cosa cavare dal suo niente, in virtù di un'altra cosa, che non è nulla di quella, che se ne cava, vedendosi, che la concepiscono tutto giorno i Peripatetici. Ora se Essi si contentassero di cambiare i nomi, e chiamare Materia le forme, e forma immateriale, la Materia, col

riſervarle però l'iſteſſa potenza, o energia di produrre la Materia; o ſia forma materiale del ſuo niente, in quanto tal forma. Credo, che farebbono un grande acquiſto, in ordine allo ſcemar repugnanza agl'intelletti all'accomodarſi a' loro principj, e adombrerebbono tuttochè imperfettamente con un molto nobile Geroglifico la Divina Onnipotenza nel fatto della Creazione. Io almanco (confeſſo la mia incapacità) ſecondo il concetto, che ho della Materia in vederla ſempre riveſtita di forma, di qualità, e di quantità, innanzi, che raffigurare per Materia quella, che concepiſcono per Materia i Peripatetici, m' accomoderei a concepirla per una pura pura potenza, inteſa litteralmente, come diceva dianzi, in ſenſo di forza, o valore, locata in una forma aſtretta, e aſſolutamente immateriale.

Orsù ancora un altro pregiudizio, che forſe è il maggiore di tutti, e finiamola. Quando noi diciamo, il Niente, noi ci rappreſentiamo, non è dubbio, una coſa brutta, vota, ſterile, infelice, che ha cento mila malanni addoſſo: Queſto è tutto vero. Con tutto ciò ſe ci facciamo bene rifleſſione, troveremo, che ſenza avvedercene ci vien fatto di figurarci il Niente, come una tal coſa, che è, e che ſta di caſa in qualche luogo; giuſto, come a leggere quelle parole di Giob, *noſti tenebrarum, quis locus ſit;* fiaſi un intelletto abituato quanto ſi pare in avere le tenebre per una pura privazione, a prima giunta ſi laſcia portar via a figurarſele per qualche coſa di poſitivo. Ora da queſto, che ne ſegue? Ne ſegue, che quando noi poi ci mettiamo a conſiderare la Creazione dal Nulla, tuttochè c' immaginiamo Dio per un eſſere infinito, ci vien fatto in ogni modo a noſtro diſpetto l'immaginarci ancora fuori d'Iddio il Niente, come un pozzo, una voragine, un abiſſo, ſull' orlo del quale vengano per modo di dire a morire languide languide l'ultime eſpanſioni, e ondeggiamenti dell'eſſenza Divina, ſe non quanto cavando Iddio a volta a volta le braccia quaſi fuori di ſe ſteſſo, le tuffi in quel pozzo, e ne cavi fuori le Creature. Eh Capperi, lo ſo ancor io, che col pregiudizio in teſta di una maniera di Creazione, nella quale ci ſi rappreſenta ſubito il Niente, come una coſa poſitiva, di cui s' impaſti in un certo modo la coſa Creata, l'intelletto ha da fare le ſue difeſe. Ci biſogna per tanto intendere bene, che queſto Niente dal quale ſi dice uſcita la Creatura, non è nome d'ingrediente concorſo alla di lei produzione, ma è ſemplice denotativo di ſtato, e non vuol dir altro, ſe non che la Creatura, che non era, fu. Del reſto ſiccome il Niente non ci è, così nè ci è, nè ci fu, nè ci potè mai eſſer alcun voto, tutto eſſendo pieno dell' eſſere infinito di Dio, e da queſto pieno, non da quel voto ebbe principio la Creatura, non come parte congenea di eſſo, tagliata fuori

dalla

dalla maſſa, dirò così, della ſua infinita eſpanſione, ma come novella produzione eterogenea della ſua onnipotente fecondità.

Per agevolarſi l'intelligenza di queſta nuova maniera di produzione, poſſiamo conſiderare in Dio, intendendo ſempre in quei modi, con quelle limitazioni, con tutti quei ſalutari, e riſpettoſi riſervi, a' quali non s'intende mai ch' abbiano a derogare quelle miſerabili eſemplificazioni, che ſe gli adattano dalle Creature; poſſiamo dico conſiderare in Dio una doppia fecondità; fecondità di Madre, fecondità di Padre: Fecondità di Madre può chiamarſi quella, colla quale Ei genera *ad intra*; fecondità di padre, quella colla quale Egli crea *ad extra*. Nella prima, Egli mette di ſe ſteſſo, come di ſe ſteſſa mette la Madre nella generazione della Creatura: Ma con queſta differenza, che dove la Madre traſfonde tutta la ſimilitudine ſolamente con parte della ſoſtanza, Iddio traſfonde altresì tutta la ſimilitudine, ma coll' intero dell' eſſenza, e queſto è il Verbo. Nella ſeconda Egli non mette nulla di sè, come ſecondo le Dottrine più accreditate dall'eſperienza, e dalla ragione, nulla di sè mette il Padre della parte almen della carne, e del ſangue nella generazione del Figlio, e queſta è la Creatura. Io vedo al pari di voi tutto quello, che manca a queſta ſimilitudine; ma nel caſo, che io la porto, credo di meritare, che mi ſia avuta un' po di diſcrizione, e perchè io me la prometto dalla voſtra equità, piglierò l'ardire di cimentarmi a vedere di ſuppſire a qualche difetto de' più eſſenziali di eſſa, con accennarvi una certa fantaſia, la quale avvenga che più poetica, che Filoſofia, non laſcierà forſe d'andare alla parata di aſſai più difficoltà di quelle, che non vedete fin ora. E avvertite, che io non ve la porto mica per un eſempio, ve la porto per un molto baſſo, oſcuro, e infelice Geroglifico del Miſtero, che vorrei adombrare? che però voi non mi ſentite dire, che queſta fantaſia vi riſolveſſe le difficultà, ma che n'andrà alla parata: Mentre facendovi riflettere ſu qualche coſa, che ſuccede entro di noi miſerabili Uomini, e ſu qualche coſa di più, alla quale potrebbe concepirſi eſtendibile la ſufficienza della noſtra mente, vi preverrà forſe di una certa docilità, di una certa reverenza, d'un certo ſacro amabiliſſimo orrore per allora, che vorrete ſollevarvi a conſiderar una mente, qual potrebbe, e dovrebbe eſſere la Divina, che o non vi laſcierà ſovvenire queſte difficultà, o ſovvenendovi, vi conforterà a diſprezzarle anche ſenza ſaperle riſolvere.

Quando io ſogno di eſſere in una folla, e di eſſere pigliato, e urtato da queſto, e da quello, tutta quella gente prima, che io ſognaſſi dov' er' ella?. Nella mia mente? L'ho per difficile; perchè laſciando da parte, che io vi vedo il più delle volte de' moſtacci,

che io non conoſco, ell'è una gran diſgrazia, che quando ſon deſto, per molto che io ſfughi queſta mia mente, a quella foggia, che io gli vedo ſognando, non ne trovi mai neſſuno. Si creano dunque allora. Da chi? Certo dalla mia mente. Di che? Dell' eſſenza medeſima della mia mente, non lo direi mai, d'altre parti di me, manco che manco. Dunque dal Niente. Non dal Niente poſitivo; poichè dentro di me, nè v'è, nè vi potè mai eſſer voto, tutto eſſendo ſtato ſempre pieno di me; dunque dal niente dell'antecedente eſſer loro; E queſto non vuol dire altro, ſe non che la ſecondità dell'eſſere della mia mente ha dato loro il paſſare dal non eſſere all'eſſere, ſenza eſſer parte di lei medeſima. Ma la noſtra mente direte, è immateriale, e queſti fantaſmi pajono materiali, ſentendoſi loro al taſto la carne, i veſtiti, la voce ec. ſcuſatemi; tutto è inganno. Non vi è altro che diverſi modi di eſſere: Diverſi fra di loro, e diverſiſſimi riſpetto all'eſſere della mia mente, che gli produce.

E ſe vi piace, ch'io vi conduca più avanti in queſto viaggio eſtatico, quale ſtrana incompatibilità trovate voi in concepire una mente così vegeta, così forte, così ſovranamente viva, e che arrivi eziandio ad eſſere altrui vitale, influendo vita, azione, e diſcorſo ne' ſuoi fantaſmi? Se io poteſſi far queſto ſervizio a' miei, che direbbono eglino fra di loro, e qual giudizio formerebbon eglino del principio del loro eſſere, e di quel piccolo Mondo dove parrebbe loro di ricovrare, che in ſoſtanza non ſarebb'altro, che la mia mente medeſima? Quando mai alcuni di loro diviſando del principio di quel loro ordine di natura deſſero in immaginarſi, dover depender tutto da una mente incorporea, univerſale, occupante tutto il loro piccolo Univerſo, certo darebbero nel ſegno. Ma quando poi comparando ſe ſteſſi a queſta Mente, e ponendo nome di corpo a quel loro diverſo modo di eſſere, giudicaſſero, che la differenza da corpo, a non corpo, conſiſteſſe in qualche coſa di più, che nella varietà de' modi di rappreſentarſi, e di denominare diverſi modi di eſſere; ſtimo, che andrete d'accordo, che s' ingannerebbero aſſai.

D'accordo finalmente credo, che andrete ancora in immaginarvi, che l'Epoca della loro creazione non la piglierebbono dal tempo, che la mia mente gli aveſſe creati, ma dal punto in cui aveſſe loro permeſso di riflettere ſopra di lor medeſimi: Onde eſſi quanto al loro eſsere potrebbero eſsere così antichi, come la mia mente medeſima, tuttochè quanto all' avvederſene ſoſsero molto più nuovi. In ſomma andate diſcorrendo ſopra tutte le varie avventure degli abitanti di queſto nuovo Mondo, e ſopra molti problemi, che ſogliono venire in conſiderazione nel trattare della

non

non incompatibilità dell'immutabilità di Dio, colla Creazione fatta in tempo, e poi tornando a ridiſcorrere le difficultà, che diſcorrete adeſso, ſappiatemi dire, ſe non trovate molte montagne, non dirò appianate, ma ridotte a colline carrozzabili ſino a un certo ſegno.

E per finire dove ho cominciato, io dico, che diſcorſa la Creazione dal Nulla independentemente da queſti ultimi pregiudizj, che mi ſono impegnato di levarle da doſſo, e conſiderata ſemplicemente per un effetto della fecondità di un eſſere infinito, ſe ella in ogni modo non ſi laſcia intendere, almanco non repugna così fieramente. Nel modo ordinario di concepirla, io la chiamerei una porta chiuſa, e con molte ferritoje da ogni parte, dalle quali per ogni poco, che l'intelletto vi armeggi d'attorno, vengono moſchettate di libbra. In queſt'altro una porta chiuſa, che al più reſiſte a chi va per tentarla, ma non offende.

LETTERA XV.

Attitudine, e ſufficienza dello Spirito a muovere immediatamente da ſe ſteſſo la Materia.

Lonchio 30. *Settembre* 1681.

LA voſtra de' 5. ſtante capitatami ſei giorni ſono per Straordinario, mercè la corteſe attenzione del Miniſtro della poſta d' Inſpruch, che le ha fatto godere di queſto paſsaggio, ha trovata la riſpoſta bell'è fatta, e conſegnata del giorno avanti a chi aveva a ricavarla da' miei ſcartafacci. E' però vero, che avendone io avuto il motivo dalla voſtra di già altra volta accuſatavi de' 24. Luglio, tanto ſon'io lontano dal pretendere punti di diligenza per queſta eſattezza, che anzi confeſso meritarne molti di negligenza per aver laſciato correre tanti ordinarj ſenza proſeguir la replica incominciata ſotto gli 12. del paſsato. C'è ſolo di buono, che ſe i' ho fatto il male, voi me ne avete anche fatta fare la penitenza, ſcrivendomi una lettera così aſciutta, così arida, che a ſpremerla ſotto il torchio, non è poſſibile cavarne una ſtila; non dirò d'approvazione, o di corteſia, no; Ma buono Dio! Di un' po di tintura di aggradimento -- Ho ricevuto la voſtra de' 12. Agoſto: In vendetta voglio obbligarvi a rileggierla a ſangue freddo, nella quale pare, che abbiate preteſo di ſtabilire, poterſi per avventura concepire la Creazione dal Nulla ſotto qualche Idea, che faccia meno orrore gl'intelletti, che non fa quella, ſotto di

cui ordinariamente ſi concepiſce. Quando ciò foſſe, anzi quando foſſe pur mai concepibile, che un'Eſſenza incorporea per un puro ſempliciſſimo atto di volontà aveſſe potuto creare dal Nulla i Materiali del Mondo, non ſi ſarebbe fatto ſe non la metà della ſtrada, rimanendone altrettanta, e niente meno difficile, e diſaſtroſa per arrivare a concepire, come queſta medeſima Eſſenza incorporea dopo creati queſti Materiali, aveſſe potuto muovergli, aſſortirgli, ordinargli; Muover pezzi così ſterminati di Materia, un puro Spirito! Far alla palla per così dire, co' Globi più ſmiſurati, che ſono come le viſcere primarie dell'Univerſo, e in agguaglio de' quali, le più alte montagne della noſtra Terra, anzi pur quelle della Luna, non ſono niente più di una baſsa ſuperficiale efflorescenza di minutiſſime bolle ſulla pelle di un Elefante!

Preſemi adeſſo le mie ſoddisfazioni col rinfacciarvi la voſtra fierezza, io dico, che queſta voſtra difficoltà ripropoſta con queſto brio inveſtiſce con tanto impeto, che non vi è intelletto, che poſſa reſiſtervi di piè fermo. Biſogna aprirſi, laſciarla paſſare, e poi pigliarla in fianco.

Vediamo un poco quali ſieno i più gagliardi moventi in Natura. Tutte coſe, che non hanno per mo di dire nè ſimiglianza, nè proporzione alcuna colle coſe moſse: per eſempio. Che coſa muove quella Guglia di tanti milioni di libbre, che ſi ſolleva in alto? Forza di argani, e d'innumerabili taglie, per le quali rigirano canapi ſterminati: E queſti argani, e queſte taglie, chi le fa andare? O braccia di Uomini, o petti di Cavalli: E queſte braccia, e queſti petti? O gran miſure di biada, o gran forñate di pane. Ma queſta biada, e queſto pane, quando fanno girar queſti argani, e queſte taglie, non ſon più nè pane, nè biada; eſſi ſono ridotti a una tal coſa, che ſi chiama Spirito: Non è egli vero? Vero, mi direte, ma queſto Spirito egli è finalmente un Corpo: Veriſſimo. Ma queſto Corpo è inviſibile, ed impercettibile, e in certo modo immenſurabile, leggieriſſimo, velociſſimo, in ſomma egli è nel più remoto grado di ſomiglianza, e di proporzione, che poſſa umanamente eſcogitarſi col mobile; dalla qual lontananza a miſura, ch'ei tornaſſe a rapproſſimarſi, riordinandoſi a poco a poco a natura di pane, e di biada, non vi è principio di dubbio, ch'ei perderebbe altrettanto di ſorza, di abilità, e di attitudine a poterlo muovere: Non è così?

Diciamo dunque: Un diſcoſtamento del muovente da ogni ſimiglianza, e proporzione col mobile l'abilita a muovere, e un rapproſſimamento l' inabilita: Dunque il principio intrinſeco dell' abilità del movente a muovere, par che ſia impiantato nella diſſimiglianza, e nella diſproporzione dal Mobile. Creſcerà dunque il

prin-

principio di queſta abilità colla proporzione, che creſce tal diſproporzione, e diſſimiglianza: Dunque ſe ſarà infinita queſta, ſarà infinita quella, e diverrà Onnipotenza; ma l'infinito di queſta non può trovarſi, che nella ceſſazione di ogni corporeità dalla parte del movente: Dunque ſe vi è Onnipotenza, ella è nell' incorporeo.

Sin quì io era arrivato a ſcrivere ſtamane, quando è venuto da me un Amico, ed avendogli io letto queſto diſcorſo, mi ha detto, che non è vero, che lo Spirito degli Uomini, e de' Cavalli abbia così poca proporzione colla Guglia, poichè la forza degli argani, e delle taglie lo riproporziona non ſolamente a bilanciare, ma a prevalere alla reſiſtenza di eſſa Guglia, che però ne vien ſollevata. Io gli ho riſpoſto, che io non conſidero adeſſo queſto Spirito, in quanto pura forza, o momento; ſapendo ancor io, che come tale a voler, ch'ei muova, o ſolo, o accompagnato, egli ha avere proporzione colla reſiſtenza del Mobile: Ma conſidero a quel, che è biſognato, che ſi riducano quei Corpi, da' quali per via di varie digeſtioni ſi è ſeparata quell'Eſſenza, che ſi chiama Spirito, e quanta diſſimiglianza, diſconvenienza, e diſproporzione, ſi ſia introdotta fra il ſuo primo eſſere, e 'l preſente. Ma perchè ancora voi non abbiate a farmi una ſimile difficoltà, laſciamo gli argani, e le taglie, e conſideriamo qual ſimiglianza, e proporzione abbia la corporeità dello Spirito del mio braccio, colla corporeità di un ſaſſo, ch'ei muova, o quella dell' Uracano co' Vaſcelli, ch' egli affonda, colle piante, ch' egli sbarbica, colle fabbriche, e come ſpeſſo egli fa ſopra alcune coſte di America, colle intere Città, ch' egli attera. Ora l'Uracano è Vento, e la materia del Vento è l'aria diſſimiliſſima dalla materia di tutte queſte altre coſe; e movendo, e agitando l'iſteſſo Vento, anche l'acqua; non ſi troverà mai, che un colpo di Mare portato dall' Uracano abbia abbattuto un Baluardo fondato ſull' iſteſſo Mare. Vedete, che l'aria più diſſimile dalla materia degli Alberi, e delle Caſe, ne può più dell'acqua, che ha tanto maggior convenienza con eſſe?

Mi direte, che quel che abbatte gli Alberi, e le Caſe, non è nè anche l' aria, ma il moto. Veriſſimo: Egli è il moto, ma tanto meglio, non è egli il moto molto più diſſimile ancora dalla materia degli Alberi, e delle Caſe, che non è l'aria? Ecco dunque, che quanto più ci diſcoſtiamo dalla ſimilitudine, e dalla proporzione del Movente col Moſſo, tanto più creſce l'attitudine al muovere.

Ma non ci ſlontaniamo per ora tanto dal Materiale; anzi per diſcoſtarcene più inſenſibilmente, io laſcio di conſiderare in primo luogo la Luce medeſima, perchè il diſcorſo finirebbe troppo preſto,

non

non ſapendo io vedere come poſsa revocarſi in dubbio, che il primo Movente, dirò così dell'Univerſo, non ſia la Luce, e che la Luce non ſia nell'Univerſo una coſa delle più depurate dalla qualità del corporeo: Facciamoci da coſe un po più ſenſibili.

Eſaminando il Galileo in una ſua lettera, che non è ancora alla luce, il concetto di certi, che davano per eccezione alle Stelle Medicee la lor piccolezza, quaſi ch'Elle non poteſsero eſsere di alcuno uſo in Natura. Veramente, dic'egli, queſti Signori hanno gran ragione a far tanta ſtima dell'attività delle coſe grandi, e così poca di quella delle piccole. A detta loro ſaranno dunque più maraviglioſe l'operazioni di un gran palo di ferro; che quelle di un minutiſſimo Ago. E pure, a conſiderare il primo in mano al maggiore Ingegniere del Mondo, non veggo ch'ei ſe ne poteſse ſervire ad altro, ch'a ſmuovere, e a rompere qualche maſso, ed il ſecondo, veggo, che in mano ad una Fanciullina, che ricami, mi rappreſenta fiori, frutti, uccelli, animali, Paeſi, figure al naturale al pari del più eccellente pennello. Così de' ſuoni. Il Tuono, che fa tanto rumore, fa egli altro, che riempiere i cuori di timidità, e di ſpavento? La Tromba gli riempie di brio, e di coraggio.

Ora io paſſo più oltre, e dico; Non ſolamente la Tromba, che pure ha un ſuono aſſai vivo, e gagliardo, ma gli ſtrumenti, de' quali ſi ſervivano i Lacedemoni nelle battaglie, erano eglin'altro, che Pifferi toccati ſur una cert'aria particolare, quando volevano dare il ſegno dell'inveſtire? E che faceva queſt'aria? Metteva ſottoſopra la Grecia, l'Aſia, e l'Europa, mutava la fortuna delle Repubbliche, e de' Regni, faceva il deſtino del Mondo, e tutto queſto non era, che un Piffero toccato in un modo, o in un altro. Conſideriamo adeſſo Saule meſſo dalle ſue furie in quello ſtato di agitazione, in cui erano meſſi i Lacedemoni da i loro Pifferi. Sente Egli toccare un inſtrumento: Eccolo rappacificato, ecco ſalvato David, eccolo Re, gran Capitano, fondatore di Monarchie, ecco Re Salomone, ecco la pace, la tranquillità, il commerzio, l'opulenza, Ecco edificato il Tempio, ecco la Grandezza, la felicità dell'Imperio, e tutto queſto non è ſtato altro, che una toccatta di certe note patetiche ſulle corde di un' Arpa. Ma queſta finalmente è forza di Muſica, e la Muſica può dimolto ſu gli animi. Vince Demetrio una Battaglia, manda un Buffone a portarne la nuova a ſuo Padre, viene in teſta a quella beſtia di chiamarlo Re, Titolo, che infino allora non ſi era ardito di attribuirſi alcuno de' Succeſſori d'Aleſſandro. Egli ſe n'invaghiſce, comincia da quel maledetto punto ad uſurparſelo. Vien voglia a tutti gli altri dal ſolo Caſſandro in poi, di farne altrettanto, vedete quel

che

che ne ſeguì, e tutto queſto non è ſtato altro, che una parola detta a caſo da un Buffone.

Ma a che ſerve il conſiderare i gran movimenti, che hanno operato la Muſica, e le parole, che ſon finalmente qualche coſa di Materiale, benchè non ſia forſe nulla di Materiale quella forza, che riſulta dalla proporzione delle note nella Muſica! Quando io muovo un ſaſſo (facciamoci di quì) egli non è nè anche il mio ſpirito; egli è l'atto della mia volontà, che muove lo ſpirito, lo ſpirito la mano, la mano il ſaſſo. Qual ſimiglianza, qual proporzione ha l'atto della mia volontà col mio ſpirito animale? Neſſuna affatto: Eſſendo l'atto della mia volontà aſſolutamente incorporeo, ed il mio ſpirito animale, rariſſimo, leggieriſſimo, ſottiliſſimo, inviſibile, impercettibile, ma finalmente corporeo: Dal che ne ſegue, che non ſi può nè anche dire, che l'atto della mia volontà non potrebbe muovere il ſaſſo, s'ei non ſi valeſſe dell'inſtrumento materiale della mano: Perchè, ſiccome ei muove immediatamente lo Spirito animale, che è corporeo, così potrebbe anche muovere immediatamente il ſaſſo, s'ei poteſſe eſſere così preſente al ſaſſo, come egli è preſente allo Spirito animale. A ſupporre dunque una mente univerſale così preſente a tutto il Materiale della Natura, come la mia mente è preſente al mio Spirito animale, potrà queſta mente univerſale con un ſemplice atto di volontà, muovere così facilmente tutto queſto gran Materiale, come la mia mente muove il mio Spirito, al quale ella è preſente; E poſto che poſſa dirſi di quella *dixit, & facta ſunt, mandavit, & creata ſunt*, non ſarà più difficile a concepirſi, che *voluit, & mota ſunt*.

Così la coſtruzione delle Città, e delle Leggi, gli armamenti degli Eſerciti, e delle Flotte, gli Aſſedj, le Battaglie, le Deſolazioni, gl'Incendj, ſarann'eglino mai altro, che muovimenti impreſſi dall'applicazione immediata della volontà delle mente umane alla materialità di quegli Spiriti, i quali poi per via di varj movimenti di lingua, ſe gli ordini ſono in voce, o di mano, ſe ſono in iſcritto, hanno ſucceſſivamente determinato le volontà loro ſuddite a volerne, e a praticarne l'eſecuzione? Per modo, che a ſupporre di nuovo una mente così vaſta, che poteſs'eſſere preſente a tutti quegli ordigni, a tutte quelle Macchine, a tutte quell' Armi, in ſomma a tutti quegli Attrezzi, che vengono moſſi dalle menti di tutti coloro, che eſeguiſcono sì fatte coſe in diverſi luoghi, ed in diverſi tempi, potrebbe queſta mente far tutto da per sè ſola in un attimo: Perche a far tutto quello, che tutte l' altre fanno, non vi vuole altro, ſe non ch'elle vogliano, quel che vuole quella, che comanda, e tanto baſta, perchè la Materia tenuiſſima degli Spiriti, che ſtanno loro intorno, e che è come

inter-

interpetre dell'autorità del movente all'obbedienza del mobile, muova aſce, lime, ſaſſi, legnami, ferro, piombo, e quanto ſa di meſtieri per lo ſconvolgimento di un Mondo. Così Ariſtotile diſſe, il primo Ente aſtratto agire, e traſmutare i Sublunari coll' intervento del Corpo celeſte.

Che ſe mi dite, che a volere, che tutte queſte coſe ſi facciano, biſogna, che queſte volontà ſiano racchiuſe in organi, che abbiano dieci dita nelle mani, torno a dirvi l'accennatovi poco dianzi; che ſiccome per muovere queſte dita, la volontà non ha di biſogno di altre dita, ma le muove immediatamente coll' applicazione, dirò così, della propria immaterialità al materiale di eſſe dita, nell'iſteſſo modo a ſuppore la volontà così intimamente preſente a quei materiali, che vengono moſſi da queſte medeſime dita, ella muoverebbe queſti materiali ancora. Per eſempio; a disfare un maſſo a punta di ſcarpello ci vuole una mano, che vada ritrovando infinite parti di quel maſſo. Se poteſſero eſſervi d'attorno nel medeſimo tempo tante mani, quante volte quella ſola lo ricerca collo ſcarpello, egli andrebbe via in un momento. Or quel che non poſſono fare queſte tante mani, perchè (come ſi dice) il lavoro, che fa un Uomo in cento giorni, non lo fanno cento Uomini in un giorno, nè lo può fare una ſola mano; perchè ella non può eſſer preſente colla ſubbia a tutte le parti del maſſo, lo fanno pochi granelli di polvere. Perchè? Perchè riſoluta la polvere coll'accenderſi ne' ſuoi ultimi, altiſſimi, infiniti, indiviſibili componenti, che vuole dire con trapaſſare da polvere a luce, o da corpo a quaſi non più corpo, ella può trovarſi, e muovere, e di fatto ſi trova, e muove ſenz' altre dita, e ſenz'altri ſcarpelli, che col moto di sè medeſima, in tutte quelle parti, nelle quali ſolamente con lunghiſſimo tempo ſi può trovare la mano del guaſtatore a dare il ſuo colpo. Or figuratevi, che quel che nella polvere è immaterialità di moto, immediatamente applicato a una moltitudine di ſchegge, in quel vaſto aggregato di menti ſia immaterialità di volizione veemente immediatamente applicata a una moltitudine di materiali; e avrete fatto tutto, e ſenza dubbio il maggior paſſo, che io creda poterſi fare per abbozzarſi qualche rozza Idea dell'efficacia della volontà di Dio in ordine al moto dell'Univerſo.

Nè queſto concetto è così puramente filoſofico, che ei non ſi ritrovi ſovvenuto a Padri graviſſimi. Sant' Agoſtino eſaminando la natura dello Spirito Umano, par che ne riduca non ſolamente l' eccellenza, ma l'attività, la forza, e la potenza iſteſſa alla ſua immaterialità, e quel che è più, all'indiviſibilità ancora, coſtituendolo della Natura del punto matematico di cui enumerate

tutte

tutte le prerogative, ed in ſpecie l'attività, e la potenza, derivandole altresì dalla ſua aſſoluta incorporeità, e indiviſibilità, conclude. Qual maraviglia, ſe l'Anima ancora, eſſenza così perfetta, non è nè tirata in lungo, nè ſteſa in largo, nè rinfiancata in profondo, e nulla di meno può tanto nel corpo, che a Lei appartiene il governo di tutte le membra, ed è, come il polo di tutti i movimenti corporali? Anzi? (ſoggiunge con un progreſſo ſimiliſſimo al mio precedente) tanto è lontano dal vero, che la Natura corporea vaglia qualche coſa, che quei, che arrivano a vedere l'animo coll'anima iſteſſa, cioè coll'intelletto, intendono molto bene, nulla eſiſtere nell'Univerſo, nè di più nobile, nè di più attivo delle Nature non quante. Che ſe foſſe altrimenti, e che la mole valeſſe qualche coſa, gli Elefanti ne avrebbero a ſaper più di noi: O ſe non gli Elefanti (giacchè io ſo, che alcuni, che debbono eſſere lor parenti ne ſtanno in dubbio) il cervello di un Aſino avrebbe ad eſſere più acuto di quello di un'Ape, e l'occhio di un Uomo di quel dl un'Aquila, che levata in tant'altezza, di dove appena arriviamo a diſcernerla ſul bel mezzogiorno, pure diſcerne ella un leproncino nel ſuo covo, o un piccolo peſce di ſotto l'acqua. Ora ſe nell'ordine de'ſenſi non ſa nulla all'eſercizio del ſentire la grandezza degli Organi, è egli punto da temere, che l'Anima non ſia un qualche Nulla, o che non poſſa nulla, perchè Ella ſia priva di tutte quelle dimenſioni, che contengono ſpazio, e ſia per conſeguenza incorporea? E S. Bernardo parlando del ſupremo Spirito, dice, che queſto ſenza inſtrumento di corpo, e ſenza conforto di altre qualità ſenſibili a'corpi, colla ſola ſola attività, e proſſimità della propria natura è valevole ad arrivare nell'alto, e penetrar nel profondo. Riſerbiſi per tanto, (dice egli poco dopo) queſta eccelſa prerogativa al ſommo, ed incircoſcritto Spirito, che è l'unico, che ammaeſtrando l'Angelo, o l'Uomo, non ha che fare d'inſtrumento, nè di propria bocca, nè di orecchio altrui. Si meſce immediatamente per sè ſteſso, per sè ſteſso ſi manifeſta, puro, ſi fa capir da'puri, ſolo, di niente ha di biſogno, ſolo, a sè e agli altri della ſola ſua Onnipotente volontà è ſufficiente: Non per tanto non laſcia Egli d'operar coſe immenſe, e innumerabili, mediante il miniſtero della ſuddita Creatura, o Corporale, o Spirituale; ma per faſto, non per biſogno, comandando, non mendicando.

Ritornando adeſſo alla mente Umana, oſſervate come ella coll'immateriale della ſua volizione, non ſolamente muove il Materiale del proprio ſpirito, ma aſſiſtita dalla ſapienza, e dirò dalla ſola opinione della potenza, muove anche l'immateriale dell'altre menti, o tenendole in ſoggezione, ſe elle già ſi trovan ſue ſuddite,

o ti-

o tirandocele ſe non lo ſono; e una volta ridotte in queſto ſtato, baſta, ch' elle arrivi ad intendere, che la mente loro Sovrana è tale, perchè ſi determinino qual per amore, e qual per timore a far tutto quello, che ſanno, e anche non ſapendo s'indovinano, che ella richiegga da loro: Teſtimonio la cieca, e talvolta ſtolida obbedienza delle Nazioni Orientali a' loro Signori, ma ſopra tutto i ſacrificj della roba, della vita, e bene ſpeſso dell' onore, e dell' Anima de' Cortigiani in tutti i Paeſi di queſto Mondo.

E' vero, che la volontà trova talvolta reſiſtenza nell' eſecuzione de' ſuoi diſegni, ma ciò non avviene per ragione della ſua ſcarſa attitudine a muovere i mezzi materiali per condurviſi: Avviene, perchè le reſiſtono altre volontà, le quali avendo uguale attitudine a muovere gl' iſteſſi mezzi, ne naſce l' equilibrio, che vien poi tolto da quella parte, dove preval la ſapienza: Che per ciò dove ſarà maggior ſapienza, vi ſarà maggior potenza ancora, e ſaranno reciproca miſura la ſapienza della potenza, e la potenza della ſapienza; l'una, e l'altra delle quali ſupponendoſi, ed eſſendo infinite in Dio, non è maraviglia, ch' Ei poſſa tutto quello, ch' Ei vuole, e che ſi dica di Lui *Cujus voluntas potentia*. Che coſa è Iddio? Chiede il ſopraccitato S. Bernardo. Iddio, (ſoggiunge Egli ſu queſt' idea) non è men pena degli Empj, che gloria degli Umili. Egli è una certa razionale direzione di equità ugualmente impoſſibile a ſmuoverſi, e a declinarſi: imperocchè arrivando ella da per tutto, ed occupando tutto, che vi urta ſi ha a ſentir riſcuotere. Che maraviglia, ſe andandovi a dare di petto ogni alterezza, e ogni iniquità, ſe ne va in conquaſſo, ed in rovina! Guai al Mondo ove lo ſcontri, e lo pigli una volta in pieno *hæc cedere neſcia rectitudo; nam & fortitudo eſt.*

Io credo, che conoſciate da per voi, ſin dove ci poſſa guidare queſt' Idea per iſcoprir qualche coſa da lontano, e quaſi fra la nebbia di quel che c' inſegna la Fede intorno alla volontà di Dio, facendocene raffigurar qualche imperfetta corriſpondenza in quella degli Uomini, e sì perſuadendoci, che la Fede non è così nemica alla ragione: Anzi a internarſi un poco con una riverente attenzione ne' ſuoi Miſterj, nè anche all' eſperienza è nemica. Per eſempio: Dopo quel che io ho detto di ſopra dell' attitudine della mente Umana a muovere non ſolamente il materiale del proprio ſpirito, ma l'immateriale ancora dell' altrui menti, con farle voler tutto quello, che elle ſono arrivate una volta a conoſcere, che quella vuole anche in pregiudizio di lor medeſime, può egli più parere ſtrano quel che ſi dice comunemente da' Teologi, che l' Anima peccatrice all' uſcir dal ſuo Corpo, per una propria elezione, benchè determinata dalla chiara cognizione della volontà di Dio,

vada

vada da per sè medesima a costituirsi prigioniera volontaria della sua Giustizia nel luogo, che ella si riconosce dovuto; dal qual luogo, quand'anche ella potesse, ricuserebbe d'uscire? Perchè ha da parer così irragionevole questa Dottrina, quand'è così chiara l'esperienza di tanti rei, che potendo salvarsi dalla Giustizia Umana, si veggono tutto giorno aspettar di piè fermo, e bene spesso andar ad affrontare la morte ne' Tribunali, con accusarsi di delitti non revelati, e per l'inappurabile delle circostanze non revelabili da altri, che da loro medesimi, e particolarmente ne' casi d'attentati contra la vita del Principe, e la libertà dello Stato? E lasciando i rei; Un Cristiano, che battendosi in Duello, si vede in terra colla punta della spada del nemico alla gola, e sapendo quel che glie ne va allora, e credendo quel che glie n'andrà fra un poco, tuttavia per quella falsa idea, ch'Egli ha in testa della giustizia di quel barbaro dritto, che l'ingiustizia umana si usurpa sopra ogn' Uomo, che professi onore, ricusa di domandare la vita; perchè avrà Egli a essere più ritroso a consentir dopo il colpo a quel che allora Ei riconoscerà richiedere da Lui la Giustizia Divina, trattandosi, ch'Ella non richieda niente di più di quello, che Egli ha creduto un momento innanzi di dover consentire all'Umana? Tant'è vero, Caro Conte, che a bene esaminare le cose più ardue della Fede, spesso si giustifica la volontà di Dio, e vince, ed esce innocente anche dal giudizio Umano.

Un altro passo ci fa fare questa considerazione dell' attitudine della volontà a muover immediatamente il materiale, ed è in ordine a scemar quella repugnanza, che hanno alcuni a concepire, come non sia stato a Dio un tedio, una fatica da schiavo nella Creazione, e non lo sia del continuo nella conservazione, l'aver Egli a dar mano a tutti i moti dell' Universo. A me pare una gran cosa, diceva uno di quegli ultimi Imperadori del Perù, che questo Sole, che noi adoriamo, sia attaccato alla misera condizione di aver a fare ogni giorno il medesimo viaggio pel Cielo. Io l'ho per un mestiero più da facchino, che da Signore. Ora questo nasce dal non aver mai fatto riflessione, nè a quel che muove negli Uomini, nè a quel che si stracca quando si muovono. Ma considerato, che il primo movente sia la volontà, divien poi facile il comprendere, che nè ella può straccarsi, nè può esserle pena, anzi le è conforto, ed una spezie di beatitudine il muovere, posto che il suo muovere non sia altro, che il suo volere. Chi è quello, che dopo aver camminato un pezzo, si senta stracco di voler camminare? Di camminare bensì, ma non di voler camminare, se non in caso, ch'egli abbia risoluto di quietare, ed allora non si può dirsi stracca, ma mutata la volontà. Bisogna figurarsi, che la volontà

lontà non è preſente a tutte le membra, ma riſiede, e galleggia per così dire in un bagno formato dalla quinteſſenza del ſangue, che altro non ſono gli ſpiriti; e fin tanto, che queſto bagno ſta colmo, e che ſono pieni i canali, che ſe ne derivano a tutte le membra, la volontà muove quant' ella vuole; perchè da per tutto trova chi riſente, e riceve, e comunica dove di mano in mano fa di biſogno l'atto della ſua volizione; ma ſe l'acqua manca, o per veemente traſpirazione, o per ſeccore cagionato da infermità, onde ella reſti come in aſciutto, queſta è la ſtracchezza, queſta è la languidezza: Pura mancanza, o ſia ritiramento di ſpiriti d'intorno alla ſede della volontà, onde reſti ſpazio intramezzo tra eſſa, e le parti, che ſi avrebbero a muovere, e che per eſſere moſſe al moto di eſſa, non hanno altra via di comunicazione, che il ſottiliſſimo, ma però ſempre material fluido degli Spiriti. Or figuratevi per l'ultima volta una mente infinita, o che almeno poſſa dire di sè *Cœlum, & terram ego impleo*, e però ſempre neceſſariamente preſente a tutto il movibile, come poter fare queſto di non muoverſi ad ogni atto della ſua volizione, e come, e perchè doverſi ella faticar di muovere, poſto che il ſuo muovere, non ſia altro, che il ſuo volere? Udite S. Bernardo, come ſeguendo tuttavia la traccia di queſt' Idea, dopo aver raffigurato i tratti più vivi, e ſpiranti della ſomiglianza dello Spirito Umano con Dio nell' inalterabile libertà dell' arbitrio, ſe non quanto trasfigurata queſta Immagine dal peccato, ha avuto biſogno di chi la ritoccaſſe, vien finalmente a dire, che il frutto di queſto ritoccamento, o ſia reſtituzione di ſimiglianza aveva a conſiſtere in queſto: Che il ritratto, cioè il libero arbitrio riformato operaſſe nel corpo quel che l'Originale, cioè la Sapienza riformante apparſa in Carne opera nel Mondo. Queſta, dic'Egli arriva da fine a fine, e diſpone le coſe tutte ſoavemente. Arriva da fine a fine, cioè dal ſommo Cielo all' infime parti della Terra: Dal maſſimo tra gli Angeli al minimo tra gl' inſetti: Arriva ella però fortemente, non già con un mobile diſcorrimento, nè con una locale eſpanſione, o con una ſemplice ofizioſa amminiſtrazione alla ſuddita Creatura; ma arriva con una tal ſoſtanzievole, e per ogni dove preſente efficacia, e valore, ond' ella potentiſſimamente muove, ordina, e amminiſtra l' Univerſo; e tutto ciò fa ella non forzata da alcuna neceſſità, non affaticata da alcuna difficultà, ma tutto diſpone ſoavemente con una placida, e tranquilla volontà.

Ora io non pretendo di farvi fare tutto il viaggio della Teologia dietro a queſto barlume di rifleſſione, che io vi ho ſcoperto. Credo bene, che mi riuſcirebbe con eſſo il farvi ſaltar di gran foſſi,

foſſi, e particolarmente quello, dove mi ſovviene avervi tal volta veduto parer così sbigottito, nell'eſaminar la poſſibilità delle operazioni, che ſi attribuiſcono agli Angeli, e a' Demonj. Io voglio ſolamente terminar queſta Lettera, come alle volte ſi terminano gli atti delle Commedie, aprendo la proſpettiva, e facendo vedere in lontananza una rovina, un'inondazione, un incendio, in ſomma qualche coſa di grande, e di mirabile, e ſubito riſerrando, perchè lo ſpettatore ſeguiti a vedere quella rappreſentazione più al vivo, e più al naturale coll'immaginativa, che a lungo andare non avverebbe fatto coll'occhio. In queſto ſfondato dunque dell'attività onnipotente dell'immateriale a muovere la Materia, guardate un poco quel che vi paja di due gran propoſizioni di Criſto Signor Noſtro: *Omnia poſſibilia ſunt credenti*, l'una e l'altra: *Quiſquis dixerit huic monti tollere, & mittere in mare, & non hæſitaverit in corde ſuo, ſed crediderit, quia quocumque dixerit fiat, fiet ei*. Qual grande implicanza troverеſte voi in figurarvi non ſolamente per non impoſſibile, ma quaſi direi per molto conforme all'ordine naturale, che arrivato una volta a farſi per mezzo della Carità quel miſerabile accordo della volontà della Cratura con quella del Creatore, ſopravvenendo una viviſſima Fede, che queſti *voluntatem timentium ſe ſe faciet*, e sì perſuadendone, che in quel perfettiſſimo uniſono, qualunque delle due volontà ſi muova, non può a meno di non riſpondere l'altra, voglia l'Umana, e comandi, voglia la Divina, e riſponda? E da ciò ſi cava non ſolamente la raggionevolezza, ma l'aſſoluta neceſſità di quella clauſola, & *non hæſitaverit in corde ſuo*, che voi altri tacciate perverſamente, e sfacciatamente di malizioſa, chiamandola un'aſtutiſſima Salvaguardia dalle riconvenzioni di qualunque moſſoſi ſull'aſſegnamento di queſta promeſſa a pretender di far balzare i Monti in mare, ſi trovaſſe deluſo; ben ſapendo, dite voi, chi s'impegnò a promettere, di legar l'oſſervanza ad una condizione inadempibile. Bel diſcorſo. Dunque ſe uno diceſſe, che ſi metterà a paſſare da Livorno a Biſerta ſopra un Ponte di legno alto cento braccia dall'acqua, largo un palmo, ſenza ſponde, e non eſiterà nel ſuo cuore, gli riuſcirà il correrci ſopra coll'iſteſſa ſicurezza che ſe il pavimento di queſt'iſteſſo Ponte ſteſſe poſato ſopra una prateria immenſa: Coſtui a detta voſtra reſterebbe indiziato di metter quella clauſola *e non eſiterà nel ſuo cuore*, per un Salvaguardia di riconvenzione? Ell'è ben queſta clauſola tanto nel primo, che nel ſecondo caſo, una neceſſaria proteſta, che chi non ſi ſente queſta riſoluzione di cuore, non vi ſi metta; conſiſtendo tutta la forza del ſegreto, ſiccome del correr ſul Ponte, nell'eſſere indubitatamente certo, che ſi può correre, e che ſi correrà: così del traſportare i

Monti, nell'eſſere indubitatamente certo, che ſi può far volere a Dio tutto quel che vuol chi lo teme, e che ſi farà; il che non può farſi con una Fede titubante, che vuol dire con una volontà irreſoluta: L'indubitabilità della Fede, eſſendo in queſto caſo miſura dell'Onnipotenza della volontà.

Fermiamoci qui con una ſolenne proteſta, che io non intendo darvi tutti queſti diſcorſi, inquanto ho cercato appoggiarli alla ragione umana, per una dimoſtrazione; ardirò ben di dirne con qualche riſervo ciò che il Galileo fa dire al Sagredo in occaſione di quel mirabile ritrovamento del Centro uguale alla Circonferenza del Cerchio. La ſpeculazione, dic'Egli, mi pare tanto gentile, e pellegrina, che io quando ben poteſſi, non me le vorrei opporre: che mi parrebbe un mezzo ſacrilegio il lacerare così bella ſtruttura. Il penſiero, dirò io, mi pare tanto diſcreto, e tanto ragionevolmente amminicolato da certe tali quali reciproche corriſpondenze, che mi parrebbe non diſcretiſſimo qualunque pretendeſſe totalmente diſprezzarlo per queſto ſolo, ch'ei non è pura dimoſtrazione.

P. S. Queſta Lettera era di già ſerrata, quando ſovvenutami una riſpoſta, che voi mi farete certo, ho creduto, che metta conto il riaprirla per riſparmiarvi la briga.

Voi mi direte, che tutta queſta Lettera è un belliſſimo Paralogiſmo dal principio ſino alla fine, pigliando io ſempre in eſſa per provato quello, che è in queſtione; cioè che la volontà umana ſia qualchè coſa d'immateriale; il che ſe a ſorte non foſſe, come voi d'avanzo credete non eſſere, tutto quello, che io ho argumentato dell'attitudine della volontà Divina a muovere la Materia dall'eſempio, anzi pur dall'eſperienza dell'attitudine della volontà umana a muovere l'iſteſſa Materia, andrebbe tutto a terra.

Avvertite, che ſe dite queſto, il Paralogiſmo ſarà dalla parte voſtra, mentre ſcambierete l'atto della potenza, pigliando la volontà per la mente, di cui ell'è volontà, o per meglio dire, l'atto del volere, dalla potenza volente. Or queſta che è l'Anima, dato ancora, che ella foſſe Materiale, qual voi la volete, è certo, che quando muove, non muove puramente inquanto ella è Anima, che ſe moveſſe come tale, e non altro, onde il muovere foſſe della ſua Eſſenza, eſſend'ella Anima ſempre, avrebbe a muovere ſempre, e pur non muove ſempre. E'dunque il volere un modo, un atto, un accidente, una diſpoſizione, un quel che vi pare della Potenza, che vuole? E queſto non può mai dirſi Materiale, quand'anche foſſe Materiale la Potenza medeſima. Sicchè al più ne verrà, che l'immateriale dell'atto del volere, incambio di muovere immediatamente gli Spiriti Materiali, che vanno al

brac-

braccio, per esempio moverà prima il Materiale della potenza, della quale egli è atto, o sia della sostanza, della quale egli è accidente: E questo primo Materiale mosso, muoverà poi successivamente il secondo Materiale degli Spiriti, questi il braccio, il braccio il sasso ec. Ma sarà però sempre vero, che la radice del moto del Mobile Materiale, risiede unicamente nell' operazione di qualche cosa d' immateriale, che era il gran paradosso, che si aveva a verificare.

Nè mi dite, che quest' atto del volere è un non nulla, è un puro nome *ad libitum* messo a un' azione dello Spirito Animale, il qual per movere non hà di bisogno di prima volere, ma scorrendo a caso, o necessariamente per gli organi di quella tal parte, che si muove, allora si dice aver Ella voluto muovere; perchè questi son di quegli objetti, che si fanno per disprezzo, non per ragione, e sì rispondo loro, come fu risposto all' argomento portato contra il moto: Col cominciarsi a muovere, e non altro. Tuttavolta io tratterò voi con più cortesia, che voi non trattereste me in un caso simile, degnandovi di una rimostranza dell' equivoco meno altiera, e sprezzante. Avete voi mai patito di Moti Convulsivi? Che cos' er' egli quel che muoveva allora le vostre braccia, le vostre coscie a vostro dispetto? Se il voler muovere un braccio non è altro, che il flusso, o (diciamo meglio) l' afflusso della Materia Animale a quel braccio, sarà dunque il Moto Convulsivo ancora moto volontario, non potendosi negare che tanto nell' uno, che nell' altro non seguano appresso a poco nella Materia tutti i medesimi accidenti. Ma voi non andrete d' accordo di questa conseguenza: Perchè quantunque nel Moto Convulsivo, quanto al vostro braccio, voi proviate l' istessa passione, che nel libero, voi non provate già l' istessa azione, quanto al vostro voi: Il quale benissimo intende, anzi sente, che nel moto libero comanda ed è obbedito, nel colvulsivo contrammanda, ed è lasciato cantare. E' dunque l' atto del volere qualche cosa di distinto, se non di diverso dalla Potenza, che muove, o che si muove.

E finalmente, quando tutto questo non vi soddisfaccia, ricordatevi, che voi mi avete obbligato a scrivere tutta questa Lettera per capacitarvi di come una Mente immateriale avesse potuto muovere la Materia del Mondo. Considerate, se non sia un maggior paradosso il pretendere di sostenere per falso il concetto, che hanno tutti gli Uomini della necessaria preesistenza dell' atto del lor volere a qualunque moto, che si dica, o si creda provenire dalla libera potenza della loro volontà. In ogni caso, quando voi avrete detto a me per capacitarmi di questo stranissimo assunto, quanto io ho detto a voi per capacitarvi di quell' altro, allora saremo del pari,

e potremo discorrerla. In tanto, se io non avessi fatt'altro, che avervi messo in necessità di uscire in campo con una proposizione di questa natura, che non voglio credere, che siate voi per farlo, stimerei di avere vinta la Lite, anche prima di rispondervi: Essendo io certo, che ogni Giudice spassionato, stimerebbe di poter fondare su questa vostra eccezione un giustissimo motivo per una sentenza contro.

LETTERA XVI.

La Fede non ci propone mai cose, che implichino contradizione, e quel che ne paresse diversamente, verrebbe, o dal corto, o dal temerario de' nostri Intelletti.

Lonchio 14. *Ottobre* 1681.

ECcomi al cimento dell'ultima impresa delle tre ingiuntemi dalla vostra de' 24. Luglio. Ho detto male: Voi per verità non me l'ingiugnete: Voi non fate altro, che additarmele, dicendo, che a pretender di sostenere tutto quello, sopra di che si rigirano la Scrittura, la Fede, e la Teologia, non ci vuol meno, che creare la Materia dal Nulla: Creata muoverla coll'immateriale, e verificar contradittorj: Il che, Conte mio, è o maggior strapazzo, o maggior fierezza del comandare a dirittura. Maggiore strapazzo, in quanto il non farlo derivi dal non mi stimare da tanto: Maggiore fierezza, in quanto a voi basti il sapere di mettermi in ogni modo nell'impegno senza volermene sapere nè grado, nè grazia. In fe buona, che Aristeo con Ercole era più gentile assai: Almeno Egli salvava un po di apparenza. Orsù parliamo in sul serio.

Voi mi avete fatto il maggior piacere del Mondo a esprimervi d'uno di questi, che voi chiamate Contradittorj nella Fede, individuando dell'immutabilità di Dio, e della Creazione del Mondo in tempo. Perchè ad avere lasciato a me il pensiero d'indovinarli, la faccenda correva rifico di riuscire troppo lunga, o troppo corta. Così o bene, o male, che mi riesca di rispondere, sarò almeno sicuro d'indirizzar la risposta ad una delle vostre difficoltà. E se per disgrazia mi venisse detto qualche cosa di non affatto irragionevole, oltre il rendere giustificata la Fede su quest'accusa, verrò a fondarle un po di presunzione favorevole per altre di simil natura.

Ma prima di cominciare a rispondere, io non posso contenermi, ch'io non dica a conto di tutti voi altri; ch'ella è proprio una

pietà,

pietà, il ſentirvi da una parte eſagerare tutto giorno, che come ſi entra nell'Infinito, nell'Eterno, negl'Indiviſibili, il noſtro Intelletto ſmarriſce la buſſola; perchè come dice il Galileo, i Centri diventan ſubito uguali alle Circonferenze, i Cerchi diventan Linee rette, l'Infinito ſi trova nell'Unità, e dieci altre ſtrane metamorfoſi ſu queſt'andare, le quali guaſtano tutte le miſure, e rompono tutti i tempi al ſalto del noſtro raziocinio. E poi dall'altra, quando il caſo viene di avere a diſcorrere di una di queſte coſe, il vedervi dimenticare ſubito di tutto quel che avete opinato a ſangue freddo della noſtra incapacità d'intenderle. E ſe avete capacità, per eſempio come adeſſo, a trattare dell'Eternità, pretendere di peſarla, dividerla, ſubdividerla, e contarne i momenti, come fareſte de'granelli di rena d'un oriuolo: E perchè i conti non vi tornano, imbarazzarvi, confondervi, inquietarvi, e far pagare le pene della voſtra ignoranza a tal verità, col negarla, che per avventura la capireſte aſſai di leggiero col crederla.

Nempe ſic ſe habent mortalium corda, quod ſcimus cum neceſſe non eſt in neceſſitate neſcimus. Dio immortale! Voi, che ci leggete in Cattedra del Tempo, e dell'Eternità; e che non contento di conſiderare per così diſtinto l'uno dall'altra, come una moſtra da portare in taſca dall'oriuolo del Damo d'Amſterdam, pretendete di più aſſegnare principio all'uno, e mezzo, e tratto ſucceſſivo all'altra: In ordine a chi parlate voi, quando parlate a queſta foggia, in ordine all'Uomo, o in ordine a Dio?

Chi vi ha detto, che quando ſi parla nelle Scritture, o del principio, o della pienezza, o della fine del tempo, ſe ne parli in queſti termini, altrimenti, che per relazione al noſtro modo di comprendere; talmente che quello, che è tempo a noi, ſia tempo anche a Dio, come ſe Egli dopo creato il Mondo aveſſe cominciato a ſuſſiſtere con un'altra maniera di durazione diverſa da quella, colla quale Egli ſuſſiſteva innanzi ch'Ei lo creaſſe, quaſi Balena uſcita dell'Oceano, e venuta a correre co' più minuti Peſci giù per la corrente d'un Fiume?

Non v'accorgete voi, che quando voi vi mettete a conſiderare l'Eterno, voi non fate altro, che sfondare, dirò così, quell'Idea terminata, che avete del principio del Tempo, per andare un po più in là colla viſta, come ſi fa in un Teatro coll'apertura della Proſpettiva, per iſcoprire in effetto poche braccia di lontananza: benchè a un tratto per un certo, quaſi volontario, e ſubito inganno, vi diate ad intendere di ſcoprire Campagne immenſe, che poi di lì a poco tornate a rimiſurare con quelle ſteſſe miſure di palmi, colle quali miſuravate la Scena prima di quella mutazione? Or nè più, nè meno quel piccolo sfondato della voſtra, figu-

ratevi, interminabile Eternità, che ad un tratto in quel primo ſpiegar di ali di una Potenza in qualche modo infinita, qual'è il noſtro Intelletto, vi pare immenſo, tornate ſubito di lì a poco quaſi ſenza avvedervene a rimiſurarlo, ed a lavorar intorno ad eſſo coll'iſteſſe dimenſioni, coll'iſteſſe correſpettività, in una parola, con gl'iſteſſi pregiudizj di quel che vedevate innanzi, conſiderandolo a ragione di giorni, di meſi, d'anni, e al più di Secoli, terminati da una parte da quel punto preſente, nel quale ſtate attualmente penſando, e dall'altra, ſe non da un principio immaginato del loro eſſere, da un termine pur troppo vero, e reale del voſtro intendere.

Eh che a mirare l'Eterno non biſognerebbe avere gli occhi ſolamente d'avanti; biſognerebbe, come quegli Animali d'Ezechiele eſſerne pieno d'avanti, e di dietro, e da tutte le bande, e gettata giù la Proſpettiva, e le Scene laterali del Tempo, non più vedere per dirittura, ma in tondo.

Voi vi figurate l'Eternità, e i Decreti, e l'Opere dell'Onnipotenza, come una lunga carriera di Barberi, de'quali chi è innanzi, e chi è addietro; Eh non è così. L'Eternità è un Circo Maſſimo interminato, dove i Decreti, e l'Opere di Dio tutti corrono di fronte, e ſe mi è lecito il valermi di queſta ſimilitudine, corrono *parejas*, e con tal giuſtezza, che a vedere la Quadriglia per fianco, ſi vede una figura ſola; e ſiccome in queſto Circo non vi è, ne luogo, nè tempo, nè prima, nè poi, ma tutto è un immenſo indiviſibile preſentiſſimo adeſſo, così quanto vi ſi raggira è tutto ſempre in un mucchio, e s'egli è lecito il parlar così, è in ogni parte di eſſo.

Lo ſo ancor io, che chi vede andare una Barca giù per un Fiume, or la vede dirimpetto a un luogo della riva, or dirimpetto ad un altro. Mettetemi queſta Barca in alto Mare, e ſappiatemi dire in qual luogo la vedete prima, e in qual poi. E ſe voi avete un occhio così grande, che abbracciaſſe tutto'l viaggio, che ella ha da fare, per modo che ella ſi trovaſſe ſempre dentro il cerchio della voſtra pupilla, e non vi foſſero, nè ſponde in terra, nè Nuvole, nè Stelle in Cielo reſpettivamente alle quali poteſte conſiderarla; vorrei, che mi ſapeſte dire un'altra volta, ſe veduta in quella lontananza reſpettivamente al voſtr'occhio, il ſuo moto foſſe ſucceſſivo, o iſtantaneo; o vero ſe ella foſſe in una quiete motiva, o in un moto immanente.

Il Torricelli diceva una bella coſa del Tuono: Che il Tuono è uno ſcoppio ſolo, e che quello ſtraſcico non è altro, che l'arrivo ſucceſſivo al noſtro orecchio delle parti dell'aria colliſa da quella tal coſa, che produce il Tuono, ſecondo che la breccia è più

lunga,

lunga, e ch'elle ci hanno a venire più di lontano. Così, se fosse un'incudine lunga un miglio, e una fila di Fabbri, che vi lasciassero andare su i loro martelli tutti a tempo di battuta, a chi stesse da una delle estremità, tutto quello aggregato istantaneo di colpi si udirebbe come una salva mal regolata di Milizia paesana. Ah, chi avesse un senso, che potesse coestendersi all'Eterno, sarebbe presto fuori d'intrighi, e intenderebbe, che quello, che a trovarsi da uno degli estremi ci si rappresenta come una serie successiva di decreti, e di produzioni, a esserſi in mezzo si raffigurerebbe per un solo purissimo, e medesimissimo atto sempre presente; mercè che le cose, che sono create, son quelle istesse, che già erano per la volontà di quello, che all'Umana s'intitola: *Qui est, qui erat, & qui venturus est*, e alla Divina: *Ego sum qui sum*. Dal che se ne cava, che questo benedetto tempo, che ci fa tanto imbarazzo, e questi giorni, e questi anni, e questi secoli non sono altro che puri nomi, e che il nostro modo di comprendere ha inventati *ad libitum*: Figurandosi, che significhino diverse parti della sempre in sè stessa tutta insieme sussistente Eternità: e queste, diciamo così, quasi segnate sulla distesa, di quella; come i Peripatetici segnano in su'l Continuo le parti senza tagliarle.

Se però mi domandate, perchè S. Giovanni dopo aver detto, che Dio creò tutte le cose, soggiunga subito, che elle già erano, e per la sua volontà furono create. Perche Esaja faccia dire al medesimo Dio -- *Creavi, & faciam*, e Sant'Agostino -- *Quoniam illa, quæ is promisit etiam futura, jam fecit.* Rispondo: Forse per esprimere, che l'Eterno è una Pittura, dove per non essere nè innanzi nè indietro, il far le cose vicine, o lontane è l'istesso, avendo tutto a rimanere in un piano. E che in quella guisa, che il fuggir della terra a chi naviga, non è altro, che il moto dell'istesso Navigante, raffigurato ingannevolmente nella fermezza del Lido, così il successivo del tempo non è altro, che il passaggio delle Creature per l'essere raffigurato ingannevolmente nell'immobile dell'Eternità. Onde quanto a me direi, che sia del Tempo come de' colori; l'uno e gli altri Creature (lasciatemi spiegar così) anzi degli Uomini, che d'Iddio: Questi degli occhi, quegli degl'Intelletti: Intendiamoci bene: Io non riduco a creatura degl'Intelletti il passaggio, o il moto, che vogliamo dire, delle Creature per l'Essere, e molto meno l'Immobile dell'Eternità: Come parimente non riduco a Creatura degli occhi la Luce, e l'Ombra: Ma siccome io riduco a Creatura degli occhi quella spezie, che l'occhio si forma secondo le impressioni, ch'ei riceve dalle varie mestiche della Luce, e dell'Ombra, e si chiama Colore, così riduco a creatura degl'Intelletti quell'Idea, che si forma-

no i medeſimi Intelletti nel conſiderare il paſſaggio, o moto delle Creature per l'Eſſere, mentre lo raffigurano ingannevolmente nell'immobile dell'Eternità, e lo chiamano Tempo.

E di fatto avanti la Creazione dell'Uomo non ſi dice, che Iddio creaſſe il Tempo: anzi la prima volta, che nella Geneſi ſi parla del Tempo, non ſe ne parla come di coſa da Dio creata ma ſemplicemente diſegnata nelle revoluzioni de' Corpi Celeſti. *Ut eſſent in ſigna, & tempora, & dies, & annos.* Benchè non ſi abbia a negare, che il Tempo foſſe egli ancora Creatura di Dio: onde Sant'Agoſtino. *Neque enim, & ipſa tempora creata eſſe negabimus*, Ma fu creato da Dio il Tempo, allora che fu creato l' l'Uomo, perchè la Creazione del Tempo ſi contenne virtualmente, e anche realmente nella Creazione della Natura, la quale avendo capacità di riflettere ſulla durazione, e ſu 'l moto dell'eſſer proprio, e di quel dell'altre coſe create, ſarebbe naturalmente venuta a formarſi in queſta ſua intellettuale Creatura del Tempo una quaſi immagine, o miſura di quello ſcampolo, per dir così, in cui viviamo dell'Eternità.

Ancora un'altra conſiderazione. Voi ſapete, che il Galileo riconoſce nella quiete l' Idea della tardità infinita: Io direi, che nella medeſima quiete ſi poteſſe riconoſcere anche l'Idea della velocità infinita; giuſto come il medeſimo Galileo ritrova il numero infinito nell'Unità. La coſa appariſce un poco fuori d'ordine, ma ſe l'andremo eſaminando, ſpero, che non ci apparirà interamente fuori di ragione, e ne caveremo qualche coſtrutto in ordine a capacitarci della non implicanza dell'Immutabilità di Dio coll'apparente novità della Creazione.

Conſideriamo per ora la velocità infinita in un Mobile: Che coſa ci biſognerà egli rappreſentarci; perchè ci traluca qualche chiarore di ragione, il quale ci faccia intendere muoverſi queſto Mobile con velocità infinita? Non altro a mio credere, ſe non che queſto Mobile ſia nell'iſteſſo Tempo in tutti gli ſpazj atti a contenerlo, per il ſucceſſivo de' quali gli convien traſcorrere. Io dico, che un ſimile ſtato del Mobile porta ſubito di neceſſità il concepirlo nella quiete, e confonde in uno le due sì oppoſte Idee della velocità infinita, e della tardità infinita. Lo provo: Se vi è uno ſpazio di quegli, pe' quali il Mobile ha da traſcorrere, in cui eſſo Mobile non ſia con tutto l'intero di sè ſteſſo, ecco, che il Mobile non ſi muove più con velocità infinita; eſſendovi un tempo, nel quale una parte di eſſo non è ancora arrivata in uno ſpazio di quegli, ne' quali ha una volta a trovarſi nel ſuo viaggio con tutto l'intero di sè ſteſſo. Ma egli, ſecondo il ſuppoſto ſi muove con velocità infinita: Non vi è dunque in tutto il ſuo viaggio ſpazio

atto a

atto a contenerlo, nel quale egli non ſi trovi già coll'intero di tutto sè ſteſſo. E queſto, torno a dire coſtituirà il Mobile in iſtato di perfetta quiete, perchè occupando egli tutti gli ſpazj capaci di contenerlo ſarà come in uno ſpazio ſolo.

Ora queſto, che non è concepibile di un Mobile finito, non repugna forſe tanto a concepirſi per adattabile a un Mobile infinito. Di queſto arrivatoſi a intendere, che per muoverſi con velocità infinita, ſi ha a trovare in un tempo medeſimo in tutti gli ſpazj atti a contenerlo, ſecondo tutto il ſuo intero, parrà così a prima viſta d'intendere ancora, che tutti queſti ſpazj ſi riconcentrino, per così dire, e s'incorporino in uno ſpazio ſolo, e quello altresì infinito. Ma a ben riflettervi ſi troverà, che queſti ſpazj, toſto che ſi riducono a uno ſpazio ſolo infinito, ceſſano di eſſere anche intellettivamente ſpazj, reſtando ſubito come aſſorbiti nell'infinita eſtenſione del Mobile, anzi divenuti una coſa ſteſſa, e per così dire, concorporati coll'iſteſſo Mobile: Poichè ſpazio contenente qualche coſa, dice ceſſazione, o confine di quella tal coſa, che lo riempie, e di quell'altra, che lo circonda. Ma ſuppoſto un riempiente infinito, ben vedete, che non rimanendo fuori di eſſo altra qualunque coſa, la quale poteſs'eſſere intorno ad eſſo, che non ſia deſſo; quel che era ſpazio, ſin che il ſuo riempiente era finito, nel paſſaggio, che queſto fa all'infinito, ceſſa ſubito di cadere ſotto la nozione di ſpazio.

Biſogna dunque concludere, che la velocità infinita, non poſſa competere ad altri, che al Mobile infinito, come il ſolo, che può trovarſi in un iſteſſo tempo in tutti gli ſpazj, pe' quali l'abilita a traſcorrere l'energia del ſuo moto infinitamente veloce. I quali ſpazj riducendoſi in tal caſo, come ſi è detto, a uno ſpazio ſolo infinito, ceſſano ſubito di eſſere; e così ſvanendo lo ſpazio, per cui aveva a traſcorrere il Mobile, che altro può accadere all'iſteſſo Mobile, che ridurſi in quello ſtato di quiete, in cui può raffigurarſi l'eſſenza della tardità infinita? Vedete dunque, come quello, che è tardità infinita al Mobile finito, è velocità infinita al Mobile infinito; la di cui a noi apparente immobilità, non è altro che l'infinito della ſua velocità, Ed è queſto uno di quei ſtupendi giuochi di mano, onde ci fa ſpeſſo travedere il finito nel ſuo paſſaggio all'infinito.

Che voglio io dire con tutto queſto? Non altro, ſe non che preſuppoſto Iddio (nel che voi ſiete venuto d'accordo, ogni volta che mi avete fatto queſta obiezione) preſuppoſto, dico, Iddio infinito nel ſuo eſſere, e in tutte le ſue perfezioni, come lo ſuppone la Fede; onde abbia a conſiderarſi eſser Egli proceduto alla Creazione del Mondo in qualità d'un Moventeſi infinito, ſarà facile l'

intendere com'Egli veniſſe a crearlo, e poteſſe dar principio di moto alla Creazione, portandola dal non Eſſere all'Eſſere, ſenz'eſſerſi Egli moſſo per sè medeſimo più di quel ch'Ei ſi moveſſe innanzi di crearla. Che perciò volendo i Profeti ſimboleggiar queſta quiete attiva di Dio, ſogliono per lo più rappreſentarci il medeſimo Dio ſedente; e più chiaramente quegli, che lo vide in atto di formar la nuova Creatura, ce lo dipigne nell'iſteſſo ripoſo, nel quale aveva formato l'antica, *& dixit qui ſedebat in Throno, ecce nova facio omnia*, e più in punto al tenore di tutto il precedente diſcorſo quell'altro, che de due Serafini, ch'ei vide occupati nell'oſſequioſo miniſterio di velar con due ali la faccia, e coll'altre due i piedi di Dio, dice, che coll'altre due volavano; quaſi per tenere dietro a Dio ſedente convenga alla Creatura volare.

Io guardava, ſe mi ſovvenivano eſempj di ſimboleggiare in parte (e mi contenterei anche bene imperfettamente) queſto Miſtero: E' mi ſovviene quel moto, che ſi conferirebbe ad un'aſta rigidiſſima infleſſibile (figuratevela di Diamante) impernata verticalmente, immobile, e di lunghezza infinita. Or nell'inſtante, ch'io la ſpigneſſi lateralmente in vicinanza del Perno, queſta nel medeſimo iſtante non ſi muoverebb'ella tutta in tutta la ſua infinita eſtenſione? Certo sì: E pure queſto moto, che non potrebbe negarſi aver principio dov'io la toccaſſi, non ſarebbe mai, e non potrebb'eſſere mai quivi, ch'ei non foſſe nell'iſteſso tempo in tutta l'infinita lunghezza dell'Aſta: e una volta impreſſo, tanto ſarebbe (e ſarebbe ſenza diſtinzione in tempo, e ſenza periodo di propagazione) dal luogo tocco in ſu, quanto dal luogo tocco in giù, onde non potrebbe mai aſſegnarſi nell'Aſta una parte, che ſteſſe ferma, intanto che l'altra ſi moveſſe. Applicate infino a quel ſegno, che lo permette l'inſcrutabilità dell'eſemplificato, le proprietà di queſto moto impreſſo nell'Aſta, a qualunque operazione *ad extra*, che ſucceda nell'Eternità di Dio, che non ſi diſtingue dall'Eſſenza di Dio medeſimo; e vi ſi agevolerà il comprendere, come la novità della Creatura ha potuto eſſere, ſenza indurre alcuna diverſità traſcorſa (biſogna ſpiegarſi così) innanzi che la Creatura vi foſſe, e trall'Eternità ſuſſeguente alla Creatura creata, la quale nel punto medeſimo, che ebbe il ſuo principio, ſi trovò (laſciatemi dire) coeſteſa all'intero di tutta l'Eternità, di cui per tal ragione non fu, e non ſarà mai aſſegnabile alcun tratto rimaſto ſterile, intanto che l'altro è diventato fecondo.

Tutte queſte, direte voi, ſon di quelle coſe, che *implent, & effugiunt*. Trovatene un po voi di quelle, che empiano, e rimangono. Elle hanno bene ad eſſere così. Le gran verità non ſon come rifleſſi di un Sole di mezzo giorno in una gran nuvola, che vi laſci

ſci ſoddisfare in guardare, e riguardare, e pigliar miſure quanto volete; ſon come lampi fra le caligini della notte, che appena vi compariſcono, e ſon già naſcoſti. Oh, replicherete; ma quel che ſieno queſti lampi, non s'arriva a intenderlo mai. Non è vero: Ne' lampi s'arriva ad intendere, che vi è del fuoco. Così in queſte coſe s'arriva a intendere, che vi è del vero; e ſe queſto vi par troppo, s'arriva a intendere, che nella via ordinaria di diſcorrerle v'è del falſo. Voi quì vedete, che comunemente ſi diſcorre dell'Eternità, come del Tempo: e queſto non può mai tornare. Tanto baſta per diſcreditare ogni argomento, che ſe ne deduca, e per obbligare a riconoſcere, e dichiarare per difettoſo dalla parte della noſtra inidoneità tutto quello, che ſi allegava nullo dalla parte dell'oggetto. *Nunquid propterea dicturi ſumus quod eſſe perſpicimus non ita eſſe, quoniam cur ita ſit non poſſumus invenire?*

Voi certamente non avete fatto rifleſſione a una coſa, che io ho detta da principio di queſta lettera; che ſe aveſte laſciato a me a indovinare quegli, che voi intendete per Contradittorj nella Fede, la faccenda correva riſico di riuſcire o troppo lunga, o troppo corta. Sapete voi quel ch'io ho preteſo di dire? Io ho preteſo di dire; che ſebbene de' Contradittorj nelle materie di Fede da voi altri ſe ne contano molti, io credo, che in rigore (non parlo dell'eſſere, che eſſere, non poſſono certo) ma non poſſono chiamarſi tali, che pochiſſimi, o neſſuno.

Quel che mi ha fatto venire in queſta conſiderazione è ſtato il poco, che ho ſempre trovato da ſoddisfarmi in quella diſtinzione, della quale veggo ſoddisfarſi molti. Che le coſe della Fede non ſono mai contro la ragione, ma bensì tal volta ſopra la ragione. Così che quattro ſiano uno; queſto è contro la ragione. Ma che tre ſiano uno; queſto è ſolamente ſopra. Io ho, che la diſtinzione ſia giuſtiſſima, ed anche vera; ma a parlare con ingenuità, dico, che *prout jacet*, ella va a mettervi ſubito in bocca quella riſpoſta. Che ſe la Fede ci aveſſe inſegnato, che le Perſone Divine erano quattro, averemmo detto tutto all'oppoſito, pigliando ſempre la riprova di quel che era contro, e di quel che era ſopra, dall'inſinuazione del medeſimo Oracolo, che avevamo impegno di ſoſtenere per veritiero.

Ora per dir l'iſteſſo, ma in un modo da non rimaner ſottopoſti a queſta reconvenzione, io ſenza penſar tanto in là, nego aſſolutamente, che la Fede proponga mai coſe contro la ragione, e laſcio a gli altri il penſiero di provare il contrario. Quì ſubito, che l'eſſere tre e uno, due e uno, è contro la ragione: Bel bello: Che tre Perſone ſiano una ſola Perſona; tre Dii un ſolo Dio; queſto anche ſenza intender io nulla della Natura Divina, andrò

ſempre d'accordo eſſer così contra la ragione, come che tre Uomini ſiano un ſolo Uomo. Ma che tre Perſone ſiano un ſolo Dio: che la Perſona Divina, e l'Umana ſiano un ſol Gesù Criſto, queſto è molto diverſo da quell'altro: ed a voler determinare s'ella ſia contra la ragione, o no, ſtimo, che biſognaſſe almeno intendere la Natura Divina quanto s'intende, o ſi crede d'intendere l'Umana.

Che direte? Che queſta è una modeſtia malizioſa? Venite qua: Io non voglio farmi dall'Oſtrica, e venir via via al Cane, al Gatto, alla Bertuccia. Io voglio domandarvi, come voi crediate capace un Negro di Capo Verde di determinar quel che implichi contradizione colla Natura Umana? Voglio farvi miglior partito ancora. Come voi vi ſentite capace voi medeſimo di determinare quel che implichi contradizione, o no colla Natura Canina? Mi ricordo quando io ſtudiava la Logica di avere udito dire al mio Maeſtro, che *Animal rationale* era ben la Definizione dell'Uomo, diſinendolo per *genus & differentiam*: ma non già *Animal latrabile* quella del Cane: Che propriamente la latrabilità del Cane, corriſponde alla riſibilità dill'Uomo: Ma che quell'ultima intrinſeca differenza del Cane corriſpondente alla razionabilità dell'Uomo; queſta nè ſi ſa, nè può ſaperſi, che però in difetto di eſſa, ſi piglia la proprietà eſtrinſeca della latrabilità. Ora ſe l'Uomo, che tale è finalmente il Negro di Capo Verde, non ſolamente non ſi ſtima capace di giudicare alla pari della Natura dell'Uomo, ma nè anche con tanto vantaggio di quella del Cane: Su qual fondamento ſi ſtimerà egli capace con tanto ſvantaggio di giudicare di quella Dio, per modo che abbia a reſtare indiziata di malizioſa la confeſſione della di lui inſufficienza?

Notate una coſa. Già è indubitato, ed io ve lo feci oſſervare parlandovi del Siſtema della Filoſofia Sacra, che la radice, o vogliate Idea primaria di quello, e sì della Fede, è un Dio illimitatamente Onnipotente. Se foſſe Cabala d'Uomini la Fede, poſto che Ella aveſſe dato una volta in fondar ſull'Onnipotenza; è certo, che Ella non avrebbe più guardato miſure di riſpetto verſo gl' Intelletti, che avevano a perſuaderne, nè dato più quartiere a nulla. Per rialzare la ſtima, e per eſaſperare il terrore di queſta Onnipotenza, ſe le ſarebbe conſentito a torto, o a dritto il potere far tutto; e ſe implicava contradizione, e implicandone, ſe una più, o una meno ſuo danno; *Preſo por mil, preſo por mil y quinientos*. Introdotta una volta la ſuperſtizione nella ſemplicità, e murata nell'oſtinazione de' più, che importav'egli il veder chiaro di alcuni più accorti, che per eſſere ſempre in pochiſſimo numero, averebbono avuto di grazia lo ſtare cheti? Ma Signor no: Con tutto l'impegno della Fede a fare il ſuo Dio Onnipotente, in quel-

le

le coſe, che implicano veramente contradizione, Ella non ha fatto ſeco cirimonie, ed ha proclamato altamente ch'Ei non può farle: Non può Iddio fare, che una coſa in un iſteſso tempo ſia, e non ſia: Che quel che è ſtato, non ſia ſtato: Far una Creatura, e quella non eſser in neſsun luogo, e tant'altre, che di ſimil natura poſsono, e pur troppo ſogliono immaginarſene dalla frivola impertinentiſſima curioſità degli Uomini. Dunque ſe così è, Conte mio, che ſiaſi per ora chi eſser ſi voglia l'Autor della Fede, Ei non vi abbia voluto dentro Contradittorj, anche a coſto, ſto per dire, di veder diſcreditata l'Onnipotenza del ſuo Dio, mi pare che ne venga una conjettura molto, ma molto concludente: Che ſe vi è tuttavia nella Fede alcuna coſa, la quale paja a noi importar contradizione, non ne ſia parſo l'iſteſso a Lui: Indizio certamente non diſprezzabile, dovere Egli aver avuto quell'intima cognizione della Natura Divina, alla quale non ſi giunge co' ſemplici lumi, e colle deboli forze dell'umana.

Per capacitarvi di queſte coſe, non ci vuol di più, che far grazia a noi ſteſſi di perſuaderci, che poſs'eſservi qualche piccola coſa, della quale non ſiamo capaci di giudicare. Grande Dio! Noi non facciamo mai altro tutto giorno, che riderci della debolezza, o della temerità degli altri, in pretendere di dar giudizio di coſe ſuperiori alla lor portata. Nè queſto ſolo. Che ci ridiamo ancora de' giudizj dati altre volte da noi medeſimi delle coſe. E perchè non poter arrecarci a credere, che nella noſtra ragione vi ſia panno da ſpiegarſi ancor più di quello, che non ſe n'è ſpiegato da che avevamo dieci quindici, e venti anni? Ella non cammina già colle fattezze del viſo, che anno una tal miſura di ſpiegarſi, alla quale arrivate che ſono, cominciano a ripiegarſi. La ragione ſeguita a ſpiegarſi anche dopo le grinze, e ſe talora ella ſi ravvolge ſu gli ottant'anni, non è più indizio, che le manchi il panno, che 'l luogo.

Benchè ſia mala creanza il raccontare i ſogni, voglio raccontarvene uno, che feci alle notti paſſate, e che mi diede gran ſoddisfazione ſopra queſt'iſteſſe materie, che però mi ſo lecito il raccontarvelo. Mi pareva di vedere il mio corpo morto, intanto che io entrato per modo di provviſione nel corpo di un altro, lo ſtava accomodando in una Caſſa di biancherie per mandarlo non ſo dove. Io non potrei dirvi mai con che giudizio, con che buon guſto, con che galanteria io accomodava queſto mio Corpo, facendogli prima il letto con di quelle biancherie, che mi parevano più a propoſito, mettendo da parte le più minute per andarlo rincalzando, e difendendo ſecondo il biſogno; e più particolarmente alle Guancie, e alla punta del Naſo: in ordine a che,

io man-

io mandava giù a ogni tanto il coperchio della Caſſa per aſſicurarmi, che non pigiaſse nè poco, nè troppo, e fra l'altre ſuperſtizione diligenze, mi ſovviene, che io levava d'intorno al viſo certi Punti di Venezia, perche non veniſsero a ſtamparſi nelle Guancie, in ſomma, io ne diſgrado una Monaca di Lucca, che accomodi un Bambino, che abbia ad andare in Francia per le Poſte. E pure, diſſi tra me dopo deſto, e pure è vero, che con una chiarezza di mente così limpida, così netta in tutto quello, che riſguardava queſta ſtrana manifattura, poteva accoppiarſi un bujo così nero, così profondo, che non mi laſciava raffigurare l'orrenda moſtruoſità del far io traſportato nel Corpo d'un altro tutta queſta faccenda intorno al mio Corpo morto? Dunque chi mi aſſicura, che come dianzi il ſonno, tutto che mi laſciaſse giudicar ſanamente di tant'altre coſe, pure mi ha fatto giudicare compatibile colla ragione un' implicanza sì enorme al deſtarmi: Così per l'oppoſito le tenebre del Corpo, o del peccato, tutto che mi laſcino altresì giudicare ſanamente di tant'altre coſe, pur non mi facciano giudicar incompatibili coll'iſteſsa ragione, un' e dieci, e cento naturaliſſime congruenze inſino al diſparir della vita, o all'apparir della Grazia?

Io non voglio venir più al particolare, per non parer di voler appoggiar la Fede alla ragione. Ma perchè non crediate, che io faccia come i Bambini, dicendo di ſaper una bella coſa, e non volerla dire, per darvi un ſemplice cenno, che mi riman qualche coſa in corpo, vi domanderò: qual miſtero vi paja, che implichi maggior contradizione, o la moltiplicazione di un iſteſso Corpo in tante migliaja di luoghi, come ſuccede nell'Eucariſtia, o la moltiplicazione di un'iſteſsa mole di materia in tante migliaja di Corpi, come intenderete aſsai facilmente anche voi aver dinecessità a ſuccedere nella Reſurrezione? Biſogna, che mi diciate, che l'uno val l'altro. Ora, ſe io vi conſtrignerò, come ſapete, che io poſso fare, a confeſsare, che queſto ſecondo della Reſurrezione non ha fatto orrore alla ragione de' Gentili (da' quali voi medeſimo un'altra volta, che vi torni comodo, mi rinfaccerete eſserne derivati i ſemi, prima nella Sinagoga, e poi nella Chieſa) mi par che vi doverete contentare di non trovar così ſtrano, che quel primo dell'Eucareſtia non abbia a far orrore alla ragion de' Criſtiani.

E poi, quando tutto queſto non vi appaghi nè molto, nè poco, vi ricordo, che anche eſcluſa la Fede, e diſautorato Iddio, vi rimane in ogni modo ſotto un altro nome l'Eterno, e l'Infinito; a diſcorrere de' quali anche ſotto la ſemplice nozione di Natura, ne vengon ſubito in campo (come diſſi in ſul principio di que-

di queſta (de' Miſterj, che ci guaſtan tutte le miſure, e rompono tutti i tempi al ſalto del noſtro raziocinio. Voi a queſto alzate le ſpalle, e abbaſſate il capo. Perchè tanto diverſo contegno, quando udite diſcorrere di queſt' iſteſſo Eterno, e di queſt' iſteſſo Infinito ſotto nome di Dio?

Io ſo di certo, che ſe queſta Natura così inſenſata, come voi volete l'Univerſo, poteſſe buſcarſi un'anima, che la faceſſe vivere: una ragione, che la faceſſe intendere: e poi per di più una lingua, che la faceſſe parlare, e con eſſa ſi metteſſe a volervi deciferare il Miſtero del ſuo eſſere, ed il rigiro delle ſue operazioni, a non eſſere il voſtro Intelletto d'altra tenuta, poco ven'entrerebbe: E ſtarei per dire, troverеſte, ſe non così alti i ſuoi Attributi, come quei di Dio, almeno così inſcrutabili i ſuoi Miſterj, come quei della Fede, tutta la di cui aſſerta implicanza colla ragione, concludo arditamente, non eſſere niente di più, che un'infelice immaginaria creatura dell'oſcurità de' noſtri Intelletti; come appunto per l'oppoſito diſſi dianzi de' colori, non eſſer niente più, che una felice immaginaria creatura del lume nelle noſtre pupille.

P: S: Nel ripaſſar queſta Lettera dopo copiata: Quell'Aſta portatavi per eſempio di un moto principiato in un Mobile di eſtenſione infinita, e trasfuſo in iſtante a tutta queſta eſtenſione, mi ha riſvegliato un ghiribizzo, che io vo pur dirvelo; fatene poi voi quel capitale, che vi pare.

Io conſiderava in queſta faccenda, che non ſolamente in quell' iſtante medeſimo, che io conferiſſi un moto lentiſſimo laterale ad un punto di quell'Aſta vicino al Perno, ſi propagherebbe moto ad ogni punto della ſua lunghezza infinita, che è quello, che fa al propoſito di queſta Lettera; ma n'avverrebbe queſta maraviglia di più. Che quantunque il moto di quel punto vicino al Perno foſſe tardiſſimo, tuttavia nell'iſtante medeſimo all'altra eſtremità infinitamente remota da eſſo Perno ſi conferirebbe moto per neceſſità infinitamente veloce; mercè che l'Arco, che ſi deſcriverebbe in qualunque tempo dal punto tocco dell'Aſta in vicinanza del Perno, dovendo avere all'altr'Arco l'iſteſſa ragione, che il raggio al raggio, eſſendo il raggio ſuperiore terminato, e l'inferiore infinito; infinito altresì doverebb'eſſere l'Arco deſcritto nel medeſimo tempo dal termine infinitamente remoto di queſto raggio infinito: onde anche la velocità del paſſaggio per eſſo Arco infinito, nè riſulterebbe infinita.

Ora io andava conſiderando, ſe queſto Corollario, che non ha che far nulla coh queſta Lettera, poteſſe aver che fare colla mia precedente, dove m'ingegnai d'addomeſticarvi il concetto della

Crea-

Creazione dal Nulla; e forſe direi di sì: Perchè, quì, Conte mio, ſenza uſcire della Natura mi ſi fa innanzi una ſpezie, ardiſco dire, di Creazione dal Nulla, ſe non di due Corpi, almeno di due Entità infinite: Moto, e Velocità. Mentre in ſuſtanza queſto Moto per ſpazio infinito, e queſta Velocità infinita, che prima ch' io toccaſſi l' Aſta non ci erano, ſubito che io la tocco, ci ſono. E quando io mi metto a conſiderare come ci ſono, e di dove ci vengono, io non ſo vederne altro principio, che dalla quiete d'un punto di queſto Mobile, che è quello dov'egli è impernato. Volete voi vedere che è così? Conſiderate queſt' Aſta non impernata, e ſappiatemi dire, ſe vi dà il cuore d'immaginarvi un modo di farla muovere di moto infinitamente veloce, ſecondo tutte le ſue parti. Io non ce lo ſo vedere. Ma ſubito che impernandola io ne fiſſo un punto immobile, ho trovato il ſegreto d'aver Moto per ſpazio infinito, e con Velocità infinita. Non farà dunque per avventura affatto ſpropoſito il dire, che ſe queſto Moto, e queſta Velocità, non poſſono averſi ſenza di queſta quiete, queſta quiete debba eſsere la Madre, anzi pur la Potenza creatrice di queſto Moto, e di queſta Velocità. Di ſe ſteſsa Ella non gli crea certo: di altra qualunque coſa non la ſo vedere. Eccovi dunque in Natura un principio immobile, laſciatemi dire, Creatore dal Nulla, d'una natura tanto diverſa dalla propria, quanto da un indiviſibile immobile è diverſo un Moto per ſpazio infinito con Velocità infinita. Il che quando mai foſse vero, mi parrebbe conveniente, che trapaſsandoſi dalla Natura al principio della Natura, ſe non per ragione, almeno per buona creanza poteſſimo fargli tanta grazia, ed onore di crederlo capace di crear qualche coſa di più che puro Moto, e pura Velocità.

LETTERA XVII.

Se tutto quel che penſa, intende, e diſcorre foſſe Materia, e tutta la Materia poteſſe penſare, intendere, e diſcorrere, parrebbe veriſimile ancora, ch' ella aveſſe dovuto eſiſtere ab eterno in queſto ſtato: E avendo avuto a eſiſtere in queſto ſtato, ſarebbe difficile a concepirſi ragione, che aveſſe dovuto, o potuto ridurla in altro.

Belmonte 17. *Febbrajo* 1682.

VOi dite beniſſimo: Le corriſpondenze tra gli Amici, ſe non ſon di negozio, a volere che durino, biſogna alle volte interromperle, quand' anche biſognaſse farſi violenza. Queſto noſtro

ſpiri-

Spirito è così geloso della propria libertà, che para eziandio, quell'ombre di servitù, ch'egli apprende poterſegli imporre dal proprio genio, il quale ordinariamente ſuol fare con eſſo noi l'iſteſſa fine, che fanno i favoriti co' Principi. A forza della gran compiacenza, che da principio abbiamo in contentarlo, da ultimo ci viene a noja, e mutiamo. Biſogna per tanto, quando il genio è lodevole, far come fanno co' Servidori i Padroni, che hanno giudizio; andargli un poco alla mano, e non gliele dar tutte vinte. Queſti meſi di ripoſo, che abbiamo preſo, può darſi caſo, che abbiano allungata la vita a queſto noſtro commerzio per degli anni: Che ſe io nell'ozio della mia vita preſente pur cominciava, non dirò ad annojarmi, ma certo ad avvedermi di non averci più il medeſimo guſto, penſate, dove n'eravate voi con tanta macchina di occupazioni, e di tante ſorte. Or via: Finito di pagare coll'ultima mia de' 14. Ottobre in quella moneta, che io mi ritrovava i debiti nuovi, biſogna, che vi contentiate di ricevere, e gradire ancora nella medeſima la ſoddisfazione de' vecchi.

L'origine di queſti vien dalla mia de' 15. Aprile dell'anno paſſato, ſul fine della quale per iſcemarvi quell'orrore, che io vedeva farvi il Siſtema della Filoſofia Sacra, vi pregai a rifletterе, come tutta la differenza di queſto dagli altri conſiſteva nell' attribuire l'Eternità, l'Infinità, l'Onnipotenza ec. innanzi a una mente viva, che ad un corpo morto.

Doverſi per tanto eſaminar ſolamente qual foſſe più adattato provvedimento per la fabbrica di un Mondo, o Materiali ſenza Architetto, o Architetto ſenza Materiali: Diſſi batter la differenza da un Come a un Perchè: Dell'avere l'Architetto avuto a provvedere i Materiali dalle cave del Nulla, eſſendo inconcepibile il Come: Dell'averſi avuto i Materiali a trovare belli, e fatti ab eterno, eſſendo inconcepibile il Perchè. M'oppoſi a nome voſtro, che veramente queſt'iſteſſo Perchè, militava contra l'Architetto ancora; non eſſendo meno inconcepibile il Perchè v'aveſſe ad eſſere ſtato ſempre Iddio, che il Perchè v'aveſſe a eſſere ſtata ſempre la Materia; ſicchè le condizioni di queſta venivano a eſſere migliori di quelle di Dio: Avendo la Materia ſolamente contro, il Perchè aver a eſſere ſtata ſempre: E Iddio avendo contro, il Perchè Egli ancora aver a eſſere ſtato ſempre, e poi per giunta il Come aver potuto creare dal Nulla la Materia. Ragguagliai un'altra volta le partite facendovi conſiderare, che anche la Materia aveva contro, un Come: cioè, come eſſerſi potuta ordinare da sè medeſima con tutta la mano auſiliare del Caſo, o della neceſſità: Tanto che gl'inconcepibili di quà, e di là ritornavano del pari, militando contro ciaſcuno di queſti due Principj un Come, ed un

Perchè: E pur tuttavia m'impegnai di ſoſtenere, eſſervi notabiliſſimo vantaggio per la parte di Dio. Ma intendiamoci. Vantaggio non in ordine all'appagarci di ragione, perch' Ei v'abbia a eſſere ſtato ſempre: Ma in ordine a conjetturare per via di fatto, eſſere più veriſimile, ch'e'ſia toccato a Lui, che alla Materia l'eſſervi ſtato ſempre. Sentitemi.

Quando voi dite Materia, voi dite una coſa, che tutti conoſciamo, che tutti a un diſpreſſo crediamo di ſapere, ſe non quel ch'Ella è, almeno quel ch'Ella vale; e a non ingannarci ſappiamo d'averne un'idea così infelice, che ſenza andare a cercare di un Dio, al di cui paragone ſi riconoſca meglio la di lei baſſezza, è certo, che nel primo naturaliſſimo concetto, che ciaſcheduno forma di eſſa, Ella ſi ſtima dimolto da meno dell'Anima de' Bruti, non che di quella degli Uomini. E voi medeſimo, che riducete anche quella degli Uomini a Materia, non mi negherete, che ſempre che vi ſi rappreſenta la Materia ridotta ad Anima, ne avrete una ſpezie diverſiſſima, da quando la conſiderate Pane, Vino, Carne, e andate diſcorrendo: Perchè ſebbene l'Anima ſecondo voi, nè ſi farebbe, nè ſi riſtorerebbe mai, a non mettere di sì fatti ingredienti nel noſtro ſtomaco, che è il primo recipiente di queſto artifizioſo diſtillatorio, nel mirabile ordigno de' di cui ſi varj, e innumerabili vaſi ſi ſublima, e ſi ſepara la prezioſa Eſſenza dell'Anima, tuttavia ſublimata una volta, e ſeparata, ch'Ell'è, ſe volete confeſſarvi giuſto, Ella vi vien ſubito conſiderata, voſtro mal grado, per una coſa molto, e poi molto diverſa da quei ſemplici da' quali Ella ſi diſtillò: mercè che Ella ſi condiziona a poter fare di quelle coſe, che quella, che volgarmente ſi chiama Materia, non cadde mai in penſiero ad alcuno eſſere capace di fare.

Ora quando io mi ſento dire che queſta Materia per arrivare ad eſſere Anima nel tempo, (di grazia notate bene) non ebbe di biſogno di eſsere Anima nell'Eternità; e per potere eſsere ſtata una volta Materia rozza, ed informe ebbe di biſogno di eſserla ſtata ſempre, io non poſso veramente convincer concludentemente per via di ragione, che chi lo dice, dica male; dico bene arditamente, che *ipſo auditu horreo, & ipſum horrorem puto ſufficere ad refellendum*. Oh Dio! Che vile Idea mi ſi forma di queſta neceſſità, nella quale a ben conſiderarla viene a eſsere il Dio di queſto voſtr' ordine di Natura, o almanco, la coſa più analoga a quello Dio, che io vorrei introdurre per Principio univerſale! Perchè io dico.

La piccola ſfera della mia eſcogitativa non capiſce concetto maggiore di quel d'un Ente, che eſiſta neceſsariamente per sè medeſimo nell'Eternità. Ora ſe la Materia ſecondo voi, è tale, a me par dovere il credere, ch'Ella eſiſteſse nell'Eternità in quello ſta-

to di

to di più ſublime eſaltazione, a cui ſia capace di ſollevarviſi la di lei Natura; non eſſendo veriſimile, che quel che poteva eſſere in più, e meno alto grado di perfezione, ſi trovaſſe nel ſupremo di tutti (ſe tale è l'eſiſtere una coſa per sè ſteſſa neceſſariamente nell'Eternità) quand'ella era nel ſuo ſtato meno perfetto; e che, ſiami lecito il parlar così, nel giorno delle ſue nozze in cambio di eſſere parata di tutta gala, ella ſi trovaſſe diſgraziatamente involta nel ſuo abito vedovile, e nell'arredo della ſua maggior abiezione.

Ma cominciate di grazia a ridere, perchè io non ſon per dirvi quello, che voi vi penſate: Ridendomi io ancora al pari di voi di quei miſerabili Filoſofi, i quali formando, e diſtinguendo claſſi di nobiltà tralle Soſtanze mondane, chiamano più nobile il Diamante del Saſſo, la Stella del Verme, la Luce delle Tenebre. Io ſo beniſſimo, che abbiaſi fatto tutte queſte coſe chi ſi pare, tutte ſono opere di un'iſteſſa mano, tutte le coſtano l'iſteſſa fatica, tutte ſono nobili a un modo, e tutte a un modo maraviglioſe. Vi domando però licenza di poter fare tra i parti della Natura quella ſola diſtinzione, che ſi fa tra i Quadri, o vogliate tra gli Arazzi, i quali benchè di un'iſteſſa mano, e di un'iſteſſa fabbrica, ſi conſiderano però molto differentemente nella ſtima, e ne' prezzi dall'eſſervi, o non vi eſſere figure. Da queſte in ſuori, o ſiano Paeſi, o Animali, o Marine, tutto ſi manda alla pari, avuto però ſempre il debito riguardo al Maeſtro. Ma quando ſi tratta di figure, voi ſentite ſubito un altro ſuono, a ſegno, che corre aſſai più incomparabilmente da Figura a Paeſe dell'iſteſſa mano, che non corre da mano a mano, tutto che la ſeconda mano ſia di gran lunga inferiore alla prima.

Penſo, che a quſt'ora mi abbiate inteſo: Tuttavia biſogna, che abbiate la pazienza di ſentirmi dire, anche ſtando ne' termini della voſtra dottrina, che o ſia la Materia effigiata in fango, o in Rubino, in Verme, o in Elefante, in Pipiſtrello, e in Uccello di Paradiſo, tutto ſtimo Materia a un modo, e tutto mando alla pari. Ma quando mi date la Materia ſcolpita in Uomo (per Uomo intendo quel che fa penſare, intendere, e diſcorrere l'Uomo) allora, Conte mio, contentatevi, che io vi alzi il prezzo del Quadro molto in ſu, e ſe mi dite, che ciò non è giuſto, perche alla fine delle fini ell'è l'iſteſſa Materia con quella del fango, del Verme, e del Pipiſtrello, io vi riſponderò, che anche il Cenacolo di Paolo, che è a S. Giorgio a Venezia, è fatto coll' iſteſſa biacca, coll'iſteſſo nero di fumo, che i ſuoi Cani, che i ſuoi Gatti, che i ſuoi Paeſi.

Conte, noi ogni giorno abbiamo davanti agli occhi tutti i Paeſi,

tutte le Marine, tutte le Arie, tutti gli Animali, che dipigne la Natura, con tutto queſto appena ci degniamo di girarvi l'occhio ſopra, non che il penſiero. All'incontro declama un Oratore, compone un Poeta, ſpecula un Filoſofo, inventa un Geometra, traffica un Mercante, agiſce un Capitano, tratta un Miniſtro, intraprende un Principe: Peggio; deſidera il noſtro cuore, ſogna il penſiero, erra la noſtra mente, paralogizza il noſtro intelletto, peggio ancora; tumultuano i noſtri ſenſi, delira la noſtra ambizione, freme la noſtra ira, bolle la noſtra concupiſcenza, tripudiano, trionfano, s'incoronano i noſtri vizj, e noi rapiti in ammirazione, aſſorti nella compiacenza, ſtiamo continuamente amando, adorando in noi medeſimi queſt'iſteſſa Materia, che tanto abbiamo a vile, e a ſchifo fuori di noi, e voi pretendete, che io ve la valuti l'iſteſſo, tanto ridotta in Eſſenza, che in Corpo, tanto in Anima d'Uomo, che in Pane, in Vino, in Carne?

Orsù, mettiamoci alle coſe del dovere. Ditemi, qual è quella coſa, che voi ſtimate più del Mondo? Senza dubbio, che lo Spirito umano. Che dite? Che egli è Materia? Or fatemi un piacere. Mettiamo da un canto tutta quella Materia, che ſervì di ſpirito ne' loro anni migliori a chi diremo noi? Diremo a Ciro, ad Aleſſandro, a Ceſare, ad Auguſto, a tutti i più venerati fondatori di Monarchie. Pigliamo adeſſo quella de' più famoſi Capitani, poi quella de' più ſagaci Miniſtri, e facciamo un *Olla podrida* di quella di tutti i Filoſofi, di tutti i Geometri, Oratori, Poeti, Politici, Pittori, Scultori, Muſici, ed altri Artiſti di maggior grido.

Forſe mi direte, avvertite, che vi verrà fatto, come a chi pretendeſſe mettere inſieme l'acque di tutte le pioggie, che ſono ſtate al Mondo; che preſe quelle del primo Secolo, non ce ne reſterebbe del ſecondo, perchè la medeſima acqua in diverſi tempi, e in diverſi luoghi ha fatto come fa ne' giardini, diverſe caſcate, e diverſe moſtre.

Sì sì sì, tutto quello, che voi volete; non oſtante che io poteſſi dirvi, che le reclute di un' Anima ſi fanno con tanto poco, che non ci è pericolo, che il Magazzino della Materia non ſuppliſca di là dal biſogno al loro neceſſario mantenimento, ora in particolare, che con una chicchera di Cioccolate ſi vive un giorno; fate i voſtri conti di quante ne vuole il Corpo, e vedete di quanto poco ſi contenta l'Anima per ſuo conſumo.

Un ſol penſiero dell'Anima di Pitagora fu tanto aplaudito, che coſtò la vita a cento Buoi, ſenza che quell'Anima, che lo pensò, coſtaſſe alla Materia più della ventimilleſima parte di un pan bollito ſe pur quel buon Vecchio non ſe la paſsò affatto digiuno il giorno, ch' Ei trovò la potenza del lato ſotteſo all'angolo retto del triangolo. Or

vede-

vedete ſe ci è da avere paura, che nel pigliar la Materia, che ſervì a reclutare per una ventina di anni l'Anima di Democrito, verbi grazia, abbia a venir fatto per neceſſità di pigliar la medeſima, che ſervì al Tamerlano, o a Bendoedar tanto tempo dopo.

Ma aggiuſtatevi come volete: A me baſta, che mi laſciate ragunare una buona ampolla di Materia volatizata in anime grandi, di quelle i penſieri, e le azioni delle quali vi muovono a maggior venerazione, e maraviglia, e poi con queſt'ampolla in mano diſcorro così.

Queſta, che ſecondo voi è Materia quanto ſe lo ſia il vetro il vetro di queſt'ampolla, è ella adeſſo in quel medeſimo ſtato, nel quale ſi trovò generalmente la Materia ab eterno? Se mi dite di sì, vi domando: Come potette ella mai nel tempo venire in quell'altro ſtato, in cui ella ſi chiama comunemente Materia ſtolida, e morta? Oh Dio! Come s'arreca egli mai il voſtro intendimento a concepire, che trovandoſi ella in quello ſtato di diſcioglimento, e di libertà, in cui ogni Anima ſi ſente, e ſi raffigura, tornaſſe a rimpaſtarſi in Corpo, ed a cacciarſi ſotto il giogo di quella neceſſità, che voi le aſſegnate quaſi neceſſariamente per ſuo Dio? Chi ne l'obbligò? Fu ella Forza eſterna? Chi glie la potè fare? Fu ella ſua elezione? Oh che cattivo guſto! Perchè, o ella ſi conobbe da Anima per quel che ella era, o ella non ſi conobbe: Se ella non ſi conobbe, dunque ella non era quel che la ſupponiamo; e s'ella era quel che la ſupponiamo, ella non dovea dunque avere altro ſentimento, che quel ch'ella ha ſempre, ch'ella ſi ritrova in queſto ſtato, che è di eſſere contenta del ſuo eſſere, e di non deſiderare la propria diſſoluzione, o per meglio dire il proprio inſpeſſamento di cui non trovandoſi in quell'immenſo voto univerſale di morta, e groſſiſſima Materia alcun diſgraziato fermento, di dove avev'egli mai ad entrare la corruzione nel puro azzimo di quella vergine maſſa di Materia viva, e animale?

Ma guarda, che voi mi diciate, la Materia nell'Eternità ſu nello ſtato, in cui ella ſi ritrova in queſt'Ampolla; poichè concedendomi voi, che l'Univerſo ſi foſſe una volta, e ab eterno trovato pieno di quella tal coſa, che fa fare agli Uomini tutte le belle coſe, correreſte riſico di trovarvi un pezzo in là a dire l'iſteſſo, che dico io. Sarà dunque bene, che mi diciate, che la Materia nell'Eternità ſu in uno ſtato molto diverſo, da quello in cui poſcia ella ſi conduſſe nel Tempo. Vi domando io adeſſo, queſta ſua mutazione, chiamate voi, ch'ella foſſe di peggio in meglio, o di meglio in peggio? Se in peggio, oh capperi! biſogna, che la Materia foſſe qualche coſa di molto ſottile, di molto raffinato, e di molto poco corpo, e per conſeguenza di molto nobile, di molto eccellente,

e ammirabile ad eſsere di una qualità più perfetta, che di Anime così eccelſe. E ſe tutta era tale, veriſimilmente ella non era come in queſt' Ampolla diſtinta in più Anime, ma era un' Anima ſola, univerſale, ed in conſeguenza moltò grande.

Ma voi ve n'uſcite pel rotto della maglia, dicendomi, che la Materia ha mutato in meglio nel Tempo, e che nell'Eternità fu una paſtaccia zotica, e groſsolana, e alla quale convenne l'eſsere prima rimaneggiata per iſpazio di Tempo incomprenſibile a forza di Moti d'ogni ſorta, e di continui ravvolgimenti.

Oh Santo Dio? Non ci è egli quel duro ſuppoſto, che ho detto da principio, che una coſa prediletta dalla neceſſità, e dalla neceſſità coſtituita in neceſſità di volere innanzi queſta tal coſa, che il Nulla, ſi ſia trovata abile ad eſiſtere neceſsariamente per sè medeſima nell' Eternità nel ſuo ſtato più vile? Se per un impoſſibile noi poteſſimo ignorare queſt' attitudine, che ſecondo voi ha la Materia, a formarſi in Anime di Uomini, forſe direi come voi. Ma ſapendo, e vedendo quel ch'ella può divenire, e quel ch'ella diviene tutto giorno, come arrecarci mai a credere, ch'ella poſſa aver ſortito la ſomma delle perfezioni, che è (torno un'altra volta a dire) l'eſiſtere neceſsariamente per sè medeſima nell'Eternità in uno ſtato tanto imperfetto, quando le ne compete un altro che almeno comparativamente a quello ſi può dir perfettiſſimo?

Io comincio a guardar quel che ho ſcritto, e lo trovo veramente poco: Ma quelche avrei da ſcrivere (almeno per queſta prima volta) ſarebbe troppo: Facciamo a' noſtri Intelletti l'iſteſſa corteſia, che ſi fa a' Cavalli, qnando ſono ſtati un pezzo ſenza muoverſi, d'allenargli a poco, a poco. Intanto *doblemos la oja*, e a rivederci oggi a quindici.

LETTERA XVIII.

Se fu prima la Materia ſtolida, e morta, che la Materia viva, e ſapiente, converrà dire, che riuſciſſe più ammirabile nelle ſue operazioni quella, che queſta. Eſſer però difficile l'immaginar un lavoro, o ſia preparazione della Materia, che di ſtolida, e morta la riduca viva, e ſapiente.

Belmonte 3. Marzo 1682.

SI Signore, dico eſser più veriſimile, che ſia toccato a Dio, che alla Materia l'eſsere ab eterno, che tant'è dire eſsere ſtato prima l'Architetto, che i Materiali. A buon conto di ciò m'ingegnai

gegnai la ſettimana paſsata di cominciarvi a dar qualche ſoddisfazione, rappreſentandovi la grande improprietà, che appariva nel conferire alla Materia il ſommo delle perfezioni nel ſommo della ſua deformità. Oggi andrò più avanti, ma prima piacciavi di oſservare un'altra grande improprietà dopo la prima già dedotta.

Certa coſa è, che eſcluſo Dio, quella, che tra di noi volgarmente ſi chiama Sapienza (non dico ſemplice raziocinio, dico Sapienza) non ſi raffigura, ſe non tra gli Uomini; nè credo, che in queſto mi vorrete affaticare con ſottigliezze. Dunque, ſe fu prima la Materia informe, che digerita, e ordinata, qual ella divenne mercè del Caſo, o della Neceſſità, mercè di un moto, che non vi ſarà così facile l'inſegnarmi chi glie l'impreſſe, convien dire, che nell'Univerſo ci fu prima la Materia, che la Sapienza, o per dirlo a voſtro modo, ci fu prima la Materia ſtolida, che la Materia ſapiente, poſto che la Sapienza non cominciaſse, ſe non con gli Uomini. Ora vediamo un poco, quel che abbia fatto la Sapienza nel Mondo, dopo, ch'ella ci è venuta.

Per vederlo preſto, non voglio, che facciamo altro, che dar un'occhiata a un'Iſola deſerta, dove non ſi raffiguri alcun veſtigio, che vi ſiano ſtati fino al dì d'oggi viventi, e che compariamo queſto bel paeſe alla Città di Roma, qual Ella fu ſotto il Principato di Marco Aurelio, giacchè in quello par che ſi convenga aver Eſsa ſortito il ſuo maggior luſtro. Direſte voi, che tra queſta, e quella, a guardarla ben bene pel ſottile, ci veniſse fatto il ravviſare qualche piccola differenza? Spero, che mi direſte di sì, e che di più mi concedereſte, che tutto il vantaggio di queſta Città maravigliosa, naſce da quella tale azione della Materia graduata a Anima di Uomini, che ha ſortito il nome di Sapienza: Ecco dunque come queſta Sapienza ha operato qualche coſa a ſuoi giorni, e non è ſtata come s'ella non foſse. Contuttociò per grandi, e maravigliosi, che ſiano ſtati i parti della Sapienza umana, Voi non ne troverete alcuno, che agguagli la grandezza, e la maraviglia di quelle coſe, che ſecondo voi, ſarebbero ſtate fatte un pezzo innanzi, che ci foſse queſta Sapienza, ſe pur è vero, che ſia maggior coſa la fabbrica, e l'ornato del Globo terreſtre, che l'edifizio di una Città, il regolamento del Sole, e de' Pianeti, che l'artifizio d'un oriuolo, la fabbrica di un corpo umano, che la ſcultura di una ſtatua di Michelagnolo? Ora vi domando: Credete voi veramente, che ſenza la Sapienza dell'Uomo ſarebbe ſtata mai al Mondo una ſtatua di Michelaguolo, un oriuolo, una Città di Roma? Mi prometto, che mi direte di no. Or come vorrete perſuadermi, che a eſſere ſtata neceſſaria la Sapienza della mente umana, tutto che materiale a detta voſtra, per far coſe di tanto inferio-

ri a quelle, che non ſono ſtate fatte dagli Uomini, a far poi quelle di tanto ſuperiori, non ci ſia biſognata un' altra Sapienza di tanto almeno ſuperiore all' umana, di quanto eſſe riuſcirono ſuperiori alle più maravigliose produzioni degli Uomini, e che ſia baſtata a tanto lavoro la nuda, e cruda Materia, avanti di eſſere condizionata, digerita, diſtillata, e raffinata a quella purità, e ſottigliezza, ch' ella può unicamente ricevere nelle miſterioſe fonderie de' cervelli umani, per le quali conviene, ch' ella paſſi, e ripaſſi tante volte, e in tanti modi, prima di renderſi atta a far una ſtatua, una Caſa, un oriuolo?

Io vi confeſſo, Conte mio caro, che ſtrabiliſco nel conſiderare, come Uomini ragionevoli non ſi avvedano dell' eſtrema incongruenza di un diſcorſo di queſta ſorta. A fare un Nido di una Rondine ci vuol qualche Sapienza: Più ingegnoſa è la ſtruttura della Capanna di un Lappone, dunque maggior Sapienza. Mirabile quella di S. Pietro di Roma, dunque mirabil Sapienza: Supera ogni comprenſiva, ogni maraviglia quella dell' Univerſo, dunque neſſuna Sapienza: Ma potè farla la Materia moſsa, o ſcagliata prima ch' ella foſſe abile a far neſſuna di quelle coſe, le quali, tutto che incomparabilmente inferiori, pur andiamo d' accordo non poter eſſere ſtate parto, che della Sapienza. E così non avendo la Materia ancor tanto diſegno da condurre un occhio in profilo, le riuſcì non ſolamente di diſegnare in sì mirabil perfezione un naturale, ma di colorirlo, ma di modellarlo, non in creta, ma in carne; quel naturale dico, che in progreſſo di tempo reſe poi ammirabile la Sua Sapienza, qual ora ei ſi meſſe a ritrar sè medeſimo in pura ſuperficie, ſia co' colori ſulla tela, ſia con gli ſcarpelli ſul Marmo, quantunque non adeguaſſe a mille miglia, nè i contorni, nè le proporzioni, nè il colorito di quell' originale, al qual la cieca, e morta Materia *plantavit aurem non audiens, finxit oculum non conſiderans, & docuit ſcientiam non arguens.*

Queſti, Conte mio, ſon di cattivi paſſi, e vi confeſſo di ſtare con un' eſtrema curioſità di vedere, come ſaprete uſcirne, ſe pur vi contenterete di riſpondermi colla ragione, dopo aver eſaminato i miei motivi con quella quiete, e indifferenza di animo, colla quale ſi eſaminano le coſe, quando non ſi è preoccupato dall' impegno, o dal deſiderio di ritrovarle, quali ce le ſiamo figurate a credenza, o quali ci tornerebbe conto, ch' elle foſſero: Perchè eſaminandole a paura, non ſi fa mai niente di buono, mercè che appena elle cominciano a vederſi per quel verſo, che noi non vorremmo, ch' elle ſteſſero, che il noſtro amor proprio, come vi ho altre volte detto, è un così fino, e ſagace adulatore del noſtro cuore, che ſenza laſciarnelo avvedere, gli cambia ſubito le carte in mano per laſciarlo luſingare di aver vinto quel giuoco, ch' egli aurebbe

rebbe perduto a carte andanti; che però è veriſſimo il proverbio Franzeſe *l' eſprit eſt tousjours la dupe du coeur*. E in queſto vorrei veramente, che voi poneſte grandiſſimo ſtudio, per non ſuccumbere a un tal inganno, e che tanto più vi oſtinaſte in queſto eſame, quanto più il ſoſpetto di poter trovare la ragione dalla mia, vi conforterà ad abbandonar l'impreſa. A me una coſa par di ſaper di certo: Che inſino adeſſo voi non avete mai approfondato queſto problema, quanto io ſpero di darvi motivo di approfondarlo in queſte Lettere. Non vi dirò già di averlo a convincere ſecondo i miei ſenſi a rigore di quella ſorta di dimoſtrazioni, che voi vorreſte. Mà ſe io vi motiverò di quelle coſe, alle quali forſe, e ſenza forſe non vi è venuta mai fatta rifleſſione, contentatevi di non paſſarvela con quella inopportuna, e troppo male impiegata diſinvoltura, colla quale ve la ſiete paſſata per l'addietro. Inſin'adeſſo voglio, che poſſiate eſſere ſtato compatibile, ſe vi ſiete ſoddisfatto di quel primo ripiego di dire, la Materia moſſa dal Caſo, o dalla Neceſſità potè tanto rimeſcolare le carte, che le venne fatto l'aſſortir queſto giuoco, più toſto, che un altro. Adeſſo, ſe io avrò fortuna di ſcoprirvi qualche ſtrana conſeguenza, che ſi deduca da' voſtri principj, e in accomodarſi alla quale un Uomo di buon ſenſo non poſsa non provare una repugnanza infinita; ogni ragion vuole, che diventiate un tantin più delicato nell'appagarvi. Quanto a me vi dico liberamente, che io mi trovo intrigatiſſimo a tirar avanti, perchè a poterlo far con un'po di aggiuſtatezza, biſognerebbe poter indovinare a qual partito vi getterete nel riſpondermi, giacchè ſenza di queſto ſarà ſempre il mio un tirare per aria all'impazzata, e voi potrete dirmi, che io vi ſo riſponder quelche torna bene a me, e non a voi, e che mi ſo inveſtire da quella parte, dove mi ſento più forte. Biſogna per tanto, che io mi tolga giù dal pretendere di accertare colle mie le voſtre repliche particolari, e che punti i piedi a un fondamento univerſale, il qual regga a tutto, riſtringnendomi a farvi una ſola, e ultima domanda.

Credete voi, che tutta la Materia preſa in tutta la ſua eſtenſione, ſi trovi ſempre per ſua natura in quell'iſteſsa attitudine, nella quale ella ſi ritrova negli organi del noſtro cervello? Dico, di agire, o vogliate, patire quella tal coſa, che ſi chiama penſare, intendere, e diſcorrere, per modo che queſte ſiano funzioni, che non più le faccia quella Materia, che vi tien luogo d'anima, e di ragione, di quel che ſe le faccia quell'altra Materia, che vi tien luogo di mano, o di gomito, o quella eziandio, che ſi diſtende in queſto foglio, e che fluiſce in queſt'inchioſtro. Vedete, Conte, io ſo beniſſimo, che potete dirmi di sì, e che dieci altri profeſsori di Ateiſmo, meno galantuomini di voi me lo diranno, di-

candomelo, io ho ſubito finito. Vi contenterete ben poi voi, per quanto vi veniſſe voglia di dirmelo, che io creda nel mio ſilenzio, che mi abbiate detto una ſolenniſſima bugia: Ma alla fe buona, che nè men voglio, che poſſiate dirmela.

Io mi dichiarai a baſtanza colle paſſate, che io ſon dalla voſtra nel credere tutte le ſuſtanze mondane nobili, e perfette a un modo; anzi a queſto propoſito mi ricordo avere fatto in Olanda dieci volte rifleſſione, nel veder quegli ſtudj di Nicchi, che vengon dall'Indie, e in un aſſortimento de' quali, ſi è arrivato a ſpendere i bei venti, e trenta mila fiorini, come in tanta innumerabile moltitudine di varie ſpezie di eſſi, non ne ſeppi mai trovar uno, il diſegno del quale, ſe non il colorito, o per un verſo, o per un altro, non mi pareſſe bello nel ſuo genere, e maraviglioſo. Vi diſſi bene nell'iſteſſo tempo, che queſta uguaglianza di nobiltà, e di perfezione io ve l'ammetteva *uſque ad aras*. Cioè a dire, in ſin tanto che non s'entra nel ſantuario dell'Anima, e della ragione umana: perchè a queſta io do una Salvaguardia Reale, e intendo, che tutte le altre coſe, che ſono in natura, di quelle almeno, che noi conoſciamo di viſta, le debbano dar la mano d'amore, e d'accordo. Ora laſciando tutte l'altre ſuſtanze da parte, e pigliando le ſole Anime umane, ſpero, che non mi direte, che tra la nobiltà, e la perfezione di queſte ancora, corra l'iſteſsa uguaglianza, che voi, ed io ammettiamo d'accordo tra i ſaſſi v. g. e i diamanti, e ciò non tanto per quel manifeſto diſagguaglio, che ſi trova tra gli Uomini particolari, quanto per quello, che s'oſserva in univerſale tralle Nazioni eſſendo pur troppo vero, che non corre quaſi meno da Nazione a Nazione che da Uomo a Uomo. Nè mi ſtate a dire, che quella Materia, che ſerve d'anime a' Lapponi cacciata in corpo agl'Italiani farebbe bravamente la ſua figura al pari di ogni anima d'Italiani, e non che quella de' Lapponi, quella eziandio degli Aſſiuoli, e de' Barbagianni: Perchè io adeſſo non conſidero quel che ſiano diverſe Anime in potenza, dirò così, e quel che elle ſarebbero in queſti, o in que'corpi con queſto, o con quel nutrimento, e ſotto queſto, o quell'altro Clima, io conſidero queſt'Anime per quel ch'elle ſono in atto, e dico, che ſecondo che l'Anime umane ſono in atto, io veggo correre tanti carati dalla mente di Platone, o di Archimede, a quella di un Moro di Guinea, che diſcendendo io da queſto via via giù per la ſcala di tutte le innumerabili ſpezie degl'irrazionali, appena mi par di potermi condurre agl'Inſetti, non che a gli Zoòfiti, ſenz'eſſerſi perduta un pezzo prima ogni tintura di ragione. Or vedete quel che ne rimarrà al voſtro gomito, alla voſtra mano, a queſto foglio, a queſto mattone, che ho ſotto i piedi.

Reſti

Reſti dunque ſtabilito, ſecondo i voſtri principj, che la Materia non ſi abilita, a quel che ſi chiama penſare, intendere, e diſcorrere in grado eroico per altra via, che di quella ineffabile ſublimazione, ch' ella riceve nelle chimiche ampolle de' cervelli degli Uomini, e inſino a un certo ſegno, degli Animali. Avremo dunque nell' acqua, ne' ſaſſi, e in tant' altre coſe una maſſa immenſa di Materia, che non penſa, non intende, e non diſcorre. Queſto benſì, che trapaſſando ella per le vene delle piante in ſoſtanza di erbe, o di frutti commeſtibili, e ſucceſſivamente negli ſtomachi degli Animali può in varie ſue parti abilitarſi, e defatto ſi abilita a penſare, a intendere, e a diſcorrere. Favoritemi adeſſo. Queſte parti, che acquiſtano una tale abilità ſon' elleno dell' iſteſſa natura di quelle, che non l' acquiſtano, o no? Se mi dite di no, ed io vi provo di sì in un modo facile facile.

Un Tordo ſi nutriſce di coccole d' alloro, o di ginepro di queſte una parte, ſecondo voi, dopo varie traſmutazioni ſe gli converte in anima, e quella, che non è il caſo a queſto lavoro, ſe ne va in oſſa, in penne, in eſcrementi. Io mi metto a non mangiar altro, che budella di Tordo, per non dire con reverenza eſcrementi, i quali, come rigettati da tutte l' officine della domeſtica economia del Tordo (che ſono i recipienti, ne' quali ſi riceve, e ſucceſſivamente ſi prepara tutto quel che è buono a diventar anima di Tordo) biſogna dire, che ſiano il ſolo rifiuto di queſta piccola fonderia volante. Vi domando, ſe credete, ch io viverò di queſto unico, e ſolo cibo, e ſe ne viveranno il mio Cane, il mio Gatto? Spero, che ſenza mettermi in tanta ſpeſa, quanta ne richiederebbe il fare una ſimile eſperienza, alla quale non baſterebbe le preſe di tutti gli Uccellari, e di tutte le Ragniaie di queſto paeſe, mi direte di sì. Or vedete quanta poca ſtima voi abbiate di me, mentre conſentite per buono a reclutar la mia Anima, quel che non ſtimavate buono e reclutar quella del Tordo.

Reſti dunque ſtabilita parimente ſecondo i voſtri principj queſt' altra concluſione: Che tutte le parti della Materia preſa in tutta la ſua eſtenſione, paſſate per le loro debite digeſtioni, macerazioni, feltrazioni, eſaltazioni, ſono atte a penſare, a intendere, ed a diſcorrere.

Vi domando di nuovo: Paſſate ch' elle ſono per queſte ſtrade, rimangon elleno Materia, o no? Guardi Iddio, che mi diciate di no; dunque di sì. E rimanendo Materia, per condurſi in queſto ſtato vivente, diciamo così, e intellettivo, è egli convenuto loro diſciorſi maggiormente, o pur legarſi? So che mi direte diſciorſi, e aſſottigliarſi. Ora qual miſura vogliamo noi aſſegnare per queſto aſſottigliamento? Quella della luce, vi baſt' ella? Io per me credo

di

di sì: Anzi ſtimo, ch'ella non poſs'eſsere nè più, nè meno. Più, no certo, almeno ſecondo voi, al quale mi ricordo aver dieci volte udito, rammemorare con pieniſſima approvazione quell'aſſioma del Galileo, che la luce è l'ultima eſpanſione de'corpi, qualora ne'loro ultimi, infiniti, indiviſibili, altiſſimi componenti ſi riſolvono. Meno, nè anche: Perchè, ſe meno baſtaſſe, ne ſeguirebbe un pazzo imbroglio, al quale forſe voi non avete mai penſato, ed è: Che tante ſarebbero ſorte d'anime negli Uomini, quante ſono ſorte di cibi, de'quali queſti ſi nudriſcono; in quel modo appunto, che tante ſono l'eſſenze, o gli ſpiriti, che eſcono da un tamburlano, quante ſono le ſorte dell'erbe, o de'fiori, che vi ſi mettono; non eſſendoſi ancora trovato, nè eſſendo forſe così facile a trovarſi un tal ordigno da diſtillare, che da diverſe coſe n'eſca ſempre una coſa medeſima, ſenza altra differenza, che da un po più, o un po meno gagliarda: Perchè ſempre che nell'eſtratto rimarrà qualche minima coſa da poterſi ancora diſciorre, vi ſi raffigurerà la diverſa Natura, e le diverſe qualità del ſemplice, dal quale s'eſtrae. Per evitar dunque un ſimile ſcoglio, nel quale ſi vede che la Natura non urta mai, converrà dire, ch'ella compiſca queſt'opera con ridurre tutti i cibi a quell'ultimo ſcioglimento, ch'e'poſſon ricevere: Che vuol dire alla pura luce, la qual diſtilliſi da quel che ſi pare, ſempr'è luce.

Ditemi per corteſia, qual maggior ſoddisfazione trova il voſtro cervello in preſuaderſi, che quella pura luce ſottile, ſottiliſſima quanto vi pare, ma finalmente ſempre corporea, e materiale, che queſta luce, dico, la quale fuori di voi credete non pure ſtolida, ma inſenſibile, dentro di voi, penſi, intenda, e diſcorra, anzi che in perſuadervi queſta medeſima capacità in un ſaſſo? Io mi proteſto, che io non pretendo di aver provato, che quella luce non diſcorra; ma ſo d'aver detto il vero, quando ho detto, che dopo tutto queſto lavoro voi non avete guadagnato un palmo di terreno per inoltrar la voſtra intelligenza nella terra incognita, di come la Materia faccia più toſto queſte operazioni in maſchera da Anima, che da pane, da vino, da carne; e ſebbene io ſo di non aver fatto nulla in ordine a provar, ch'ella non le può, nè anche fare in qualità di luce, tuttavia mi par d'aver fatto aſſai, ogni volta che io vi ho ſcoperto l'inganno di queſto nome ſpecioſo di luce, il quale offuſcando, anzi che illuminando il voſtro intelletto, vi fa creder d'aver cavato, come ſi dice, la lepre del boſco, e inteſo qualche coſa di più colla luce, che non intendevate col pane: Del quale, ſiccome non vi potete aſſettare nella fantaſia, che nè fuori, nè dentro del voſtro ſtomaco, inſin ch'egli è pane, abbia attitudine a far il Poema di Dante, o compilare il Timeo,

o i libri della Repubblica di Platone, l'istessa repugnanza vi ha a restare per credere quest'istessa attitudine in un'altra Materia, che si chiama Luce, se pur per Luce intendete Materia. E se non vi piacesse la Luce, posto che cosa più sottile di lei non vi possiate immaginare, e che però voleste qualche altra cosa un po meno sciolta, senza far caso del motivo, che v'adduss poc'anzi per credere, che a voler cavar da diversi cibi, Anime dell'istessa Natura, e dell'istesse qualità, ci voglia un totale ultimo altissimo discioglimento di parti, qual si suppone essere quello della Luce, la difficultà si sarebbe sempre maggiore.

A conto di che piacciavi di osservare, come quel che vi fa andar dietro a questo grande scioglimento della Materia per ridurla a Anima, non è altro, che un sommo naturale abborrimento, che ha il vostr'intelletto a credere, che la Materia nello stato, nel quale la raffigurate co'vostri sensi, poss'aver l'abilità di conoscer se stessa, e in una parola, di morta diventar vivente, d'insensata, sensitiva, e di stolida, raziocinante. Ora che ve la figurate tale, quand'ell'è condotta a quell'ultima espansione, e discioglimento, nel qual ridotta ch'ell'è una volta, vien subito giubilata dalla servitù di quattro de'nostri sensi, e appena riconosce con un leggierissimo tributo, quel della vista. Santo Dio: Tanto quanto ve lo perdono; perchè mascherata la Materia in un abito tanto diverso da tutti quegli, sotto i quali siamo soliti di vederla, possiamo anche lasciarci dare ad intendere, ch'ella divenga abile a di quelle cose, delle quali in ogni altro stato non l'averemmo mai giudicata capace. Ma, che vogliate attribuirle questa facoltà, quand'ancora non è arrivata a questo stato d'ultima espansione, e che ancora vi sono de'gruppi di particelle da potersi ulteriormente disciorre, questo non capacita me, e non credo che capaciti voi; e vi confesso, che a tanto per tanto, mi è la medesima il creder, che la Materia anche in pura qualità di sangue, possa far tutte quelle funzioni, che voi non le consentite, se non dopo ridotta a elisire, o a quintessenza di sangue, o a spirito animale, o a quell'altra più raffinata ultima sublimazione, che chiamate puramente Anima.

Oh, mi direte, avvertite, che la sola Luce, o sia quintessenza analoga alla Luce, certo non basta, ma ci vuole, ch'ella si trovi agitata da un tal moto, e rinchiusa dentro tali organi, perch'ella faccia quest'operazione: Così ancora, nè il solo martello, nè la sola incudine produce il suono, ma il martello, e l'incudine ricontrandosi insieme con forza di percossa producono il suono.

Queste, Conte mio, son tutte baje, e solamente buone a dirsi per esser l'ultimo a dir qualche cosa. Se l'operazioni dell'Anima

vostra,

voſtra, o della mia ſi rendeſſero ſolamente percettibili a un terzo, e che il noſtro diſcorſo, non foſſe altro, che un nome dato da colui all'effetto riſultante da quella tale agitazione, diciamo, della Luce ſciaguattata ne' vaſi del noſtro cervello, ſenza che noi medeſimi ne ſentiſſimo coſa alcuna, la voſtra ſimilitudine dell'incudine, e del martello come quell'altra da altri immaginata dell'armonia della Lira ſarebbe in punto, e belliſſima: ma ella non val niente, perchè trall'incudine, e 'l martello, e tralle corde della Lira, e 'l corpo della riſonanza, non ci è una coſa di mezzo, che riſenta, e sì accorga di quel tale effetto riſultante dalla lor mutua colliſione, che voi, ed'io chiamiamo ſuono, ed il quale, nè l'incudine l'ode, nè l'ode il martello, e ſenza il noſtro orecchio non ſarebbe ſuono. Ma quel penſiero, quella cognizione, quel raziocinio, che è, diciamo così, il ſuono, e l'armonia, che riſulta dalla luce agitata nelle fibre de' noſtri cervelli, v'è un Io, che lo ſente, che lo diſcerne, che lo raffigura per quel ch'egli è, ed anche ſenza gli orecchi, e l'intelletto del terzo, e del quarto non laſcierebbe d'eſſer penſiero, cognizione, raziocinio percettibile, e manifeſto all'iſtrumento, che ſi dice penſante, intendente, e raziocinante.

Se mi dite, che quel che ne riceve l'impreſſione, o vogliate l'intelligenza; non è altro che quell'iſteſſa Luce, e quell'iſteſſe fibre; dunque l'Anima non è più ſolamente una Materia ſottiliſſima come la Luce, ma un accoppiamento di due Materie, una ſottile come la Luce, l'altra ſolida come i vaſi del cervello: e di queſte ricorre l'iſteſſa difficoltà, come due Soſtanze Materiali, fluida l'una, e ſottile, l'altra ſolida, e groſſa, niuna delle quali per ſe ſola penſa, conoſce ſe ſteſſa, e diſcorre, accoſtandoſi, e toccandoſi inſieme ſuppliſcano a tutto. E ſe queſto può ſtare, come non ſi dett'egli mai il caſo, che in quel grande ſtritolamento di Materia, che ſi fece nel voſtro Caos, prima che veniſsero meſſi inſieme dal caſo queſt'ordigni de' corpi degli Animali, ne' quali unicamente, e regolarmente ſi vede ora ſuccedere queſto mirabile effetto, non sì abbatteſſe a trovarſi qua, e là ſeminate di queſte pozze, e lagune di Materia caſualmente ridotta, dirò così, a cottura d'Anima, la quale incontrandoſi in qualche piaſtriccio di parti anch'eſſe cauſalmente teſsute a ſezzione di cervello umano, non penſaſse, intendeſse, e diſcorreſse, com'ella fece dopo ne' cervelli degli Uomini? Sarebbe bella, che burlando burlando ci veniſse fatto di ritrovare un' Anima univerſale, e una ſpezie di un Dio materiale, generato nel ſeno del Caos, alla cui fortuita ſapienza poteſſimo appoggiare il riordinamento di tutta quella vaſtiſſima mole di Materia, nel grado in cui la vediamo. Io vi giuro, che il mio intelletto sì appagherebbe più in queſta ſpropoſitata fantaſia, ch'ei non fa qualora

ſi sforza di concepire, come il più, ed il meglio della fabbrica del Mondo veniſſe fatto dal Caſo, un pezzo prima, che l'iſteſſo Caſo arrivaſſe a far la Sapienza, la quale eſſendo una proprietà dell'Uomo, non potè eſſere, come abbiamo detto prima, che foſse l'Uuomo.

Dite il vero: Voi adeſſo andate dicendo tra voi medeſimo, che io ho fatto troppo onore a queſto mio concetto, dandoli nome di fantaſia; parendovi anzi una ſtrampalateria, uno ſpropoſitone, una debolezzaccia da ragazzo, non è così? E pure Conte, e pure, a pretender di ſtare in bilancio con quell'altra mente niente meno minchiona, che ſi deduce dal concetto ameno di cavar l'Anima, e conſeguentemente la Sapienza Umana dalla Materia, non ci voleva niente di meno. Almanco, almanco io colla mia ſtrampalateria dopo aver cavata queſt'iſteſſa Sapienza dalla Materia, trovo la via di farne conſerva in qualche luogo dell'Univerſo, di dove ella poſſa uſcir per le piazze, e gridare *venite ad me, & a generationibus meis adimplemini*. Ma voi altri dopo che l'avete attuata, e datole l'eſsere, che ne fate voi?

Uccide Autunno in faſcie, e in vetri cavi
Nell' abortivo fior diſtrugge il pomo.

Dice l'Azzolino nella ſua famoſa Satira contro il luſso, inveendoſi contra l'arte del diſtillare i fiori. Il voſtro parricidio non è meno atroce. Il diſtillatore mettendo a diſtillare il fiori, uccide finalmente una madre gravida. Voi rimpaſtando in Materia ſtolida, e inſentata la Sapienza d'ogn'Uomo, che muore, non ſolamente uccidete, ma annichilate i parti dopo nati, rallevati, e condotti alla lor perfezione, per rifarne il cadavero d'una madre, che non fu mai viva. Commedia non è, Tragedia non è, una belliſſima coſa è; è fama, che foſſe udito dire il Taſso, finito, ch'Egli ebbe di legger la prima volta il *Paſtor Fido*, da un ſuo amico, che portatoglielo a vedere, e fatte le viſte di andarſene, era rimaſto a oſservare dal buco della chiave le ſmorfie, ch'Ei farebbe nel leggerlo. Siaſi quel che ſi pare la Sapienza Umana, come vi diſſi colle paſsate, una bella, una grande, una maraviglioſa coſa è ella, Conte, quando io conſidero, che tutta l'acqua che ſorge dalla terra, e che ſcende dal Cielo, eſce dall'Oceano, e che a lungo andare ritorna nell'Oceano: Che tutta l'aria, che riman perſa ne' miſti, e che vien reſpirata da gli Animali, eſce dalla ſua regione, e che a lungo andare ritorna nella ſua regione, Che tutto il fuoco eſce del Sole, e che a lungo andare ritorna veriſimilmente nel Sole; l'acqua rimanendo acqua, l'aria aria, il fuoco fuoco: L'avermi a perſuadere, che la Sapienza Umana eſca da una coſa, che non è Sapienza, e ritorni in una coſa, che non è Sapienza,

ſenza

ſenza rimaner ella Sapienza, mi pare una coſa più grande, e più maravigliosa della ſapienza medeſima: La quale conſidero, che a queſta ſoggia viene a farſi di peggior condizione del denaro del giuoco, che dopo aver girato un pezzo per le borſe di varj giuocatori, a capo d' anno ſi trova il più delle volte non eſsere rimaſto in quella di neſsuno di eſſi, ma eſser tutto colato in quelle de' ſervidori, e talora del Padrone della Caſa, dove ſi tiene il giuoco: Avendo queſto di peggio la Sapienza del denaro, che il denaro, ſe non ſi raguna in una ſola maſsa appreſso di un vincitore, rimane almen denaro in molte borſe di perſone, che non hanno giuocato, Laddove la Sapienza non riman Sapienza, nè laſcia altro veſtigio di sè, ſe non a pezzi, e bocconi in ſu fogli ſchiccherati dalle penne di alcuni pochi, che l'hanno poſseduta.

Conte, che mi direte adeſso per vita voſtra? Che il Mondo non foſse più ab eterno quella maſsa di morta Materia ordinabile, e diſponibile ſolamente in progreſso di ſecoli innumerabili, a forza di un moto neceſsario, o fortuito, e che in quello ſcambio egli ſia ſtato ab eterno, come egli è in oggi? E' ſarà il ſecondo errore maggior del primo. Però contentatevi, che prima di cominciar un'altra fatica da capo, io aſpetti di vedere, ſe vi gettate a queſto partito, baſtandomi l'intimarvi per ora, che ſe in queſt'altr'ordine di Mondo mi direte, che ci fu qualche altra coſa, la quale non foſse Materia, ſi potrà dare il caſo, che *paucis mutatis* ci accordiamo facilmente. Ma ſe in queſto ancora quelche aveva a penſare, a intendere, a diſcorrere, tutto aveva a eſſer parimente lavoro dell'iſteſso Moſaico, ritorneranno in campo tutte le difficoltà fin' ora motivate. Intanto pigliate queſto per adeſso, ed aſpettatemi tra qualche giorno con un altro pagamento, ſe non per reſto, almeno per a conto del mio debito.

LETTERA XIX.

Difficoltà di conciliare alcune operazioni dell' Anima ragionevole, e la libertà di eſſe colla natura della Materia. Immaterialità dell' iſteſſ' Anima inſinuata prima da quelle coſe, nelle quali gli Uomini ſon ſuperiori, e poi (e forſe più concludentemente) da quelle, nelle quali appariſcono inferiori, e peggiori degl' Irrazionali.

Belmonte 24. Marzo 1682.

TAnt'è Conte, quanto più io vo rimuginando qneſto concetto, che la Materia ſia il caſo a far da Anima, e da Spirito umano,

umano, tanto più ſtrano lo trovo. Avete voi mai fatto reflesſione a quel luogo di San Paolo; *Condelector legi Dei ſecundum interiorem hominem, video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ eſt in membris meis?*

Non v'allarmate? che io non pretendo convincervi coll'autorità di San Paolo. Pretendo convincervi con quell'eſperienza, che San Paolo pretende di ſpiegar con queſte parole, la qual non è altra, che quella contrarietà di movimenti, che proviamo tutto giorno in noi medeſimi di voler, e non voler in un medeſimo tempo un'iſteſſa coſa. Egli per legge di membra, non intende una commozione popolare delle membra, ſenza alcuna intelligenza collo ſpirito, che le governa: Intende una troppo veloce obbedienza, che rendon le membra al primo barlume dell'inclinazione, del cenno, non che della volontà, e del preciſo eſpreſſo comandamento dello ſpirito; il quale, ſe dilettandoſi di quell'obbedienza, l'accetta, l'aggradiſce, e ſe ne compiace aderendovi; allora ſi dice, che vinca la legge delle membra: benchè in realtà il primo Legislatore ſia ſtato il medeſimo ſpirito, e le membra non altro, che il ſuddito tributario di un'irragionevole, e mal preſtata obbedienza. Tutte le imperfezioni, e i diſordini della parte ſenſitiva, dice il Beato Giovanni della Croce, hanno la lor forza, e radice nello ſpirito. Al contrario, ſe lo ſpirito reſiſte, e fraſtornando il corſo di quell'obbedienza, o (non eſſendo in tempo a contrammandarla) diſapprovandola, e diſaggradendola; allora ſi dice, che vinca la legge della mente.

Intendiamoci bene; Io non parlo adeſſo di quei movimenti delle membra, e degli umori del corpo, che ſono puramente animali, e che ſi fanno indipendentemente da ogni appetenza criminale dell'Anima; i quali trovando l'Anima a ſangue freddo, e nella ſua totale indifferenza, non le fanno gran guerra. Io parlo di quei movimenti, che s'eccitano, dirò così, alle prime irragionevoli velleità dello ſpirito, e prima, ch'egli deliberi di volerle ſecondare. Di queſti movimenti egli è certo, che quantunque ſi manifeſtino nelle membra, hanno tuttavia la loro radice nello ſpirito, il quale non ne riman viziato, e colpevole, ſinche non ſi determina a farne maturare i frutti, e godergli; per eſempio:

Io mi trovo in una forte paſſione d'ira per un torto ricevuto, e mi ſi rappreſenta la ragionevolezza, il piacere, e la gloria della vendetta: Inſin quì non ſon reo. Non aſpettan già le membra, che io lo ſia per metterſi in iſtato di confortarmi a volerlo eſſere; mi ribolle il ſangue, mi rigurgita tutta in ſpuma labile, mi ſi fa di fuoco il viſo, non poſſo tener le mani a ſegno, tremo per tutta la vita, mi trema infin la voce, parlo interrottamente,

perdo il lume degli occhi. Ecco la legge del peccato gridata ad alta voce da tutte le membra: Ma la prima minuta di queſta legge è concepita dalla concupiſcenza del mio ſpirito, il quale, ſe non aveſſe penſato, le membra, in quanto membra non ſi ſarebber moſſe; non eſſendo de' moti carnali dell'ira, come de' moti puramente animali della libidine, che s'eccitano anche fuori della preſenza dell'oggeto, e bene ſpeſſo indipendentemente da i fantaſmi, e molto più dal penſiero, e dormendo. Quei dell'ira hanno di biſogno della previa, quantunque innocente operazione dello ſpirito, richiedendoci almeno la di lui prima apprenſione; e ſon come quei Cortigiani, a' quali baſta una parola borbottata fra' denti dal Principe, per eſequire un fatto, che Egli arroſſiſce, e che talora nè meno intende di comandare, e che dopo vedutolo eſequire, glie ne duole, e gaſtiga il troppo ſollecito eſecutore.

La prima legge dunque dell'ira è dallo ſpirito, le membra obbediſcono, ma con tanta efficacia, che ſanno maggior forza al Legislatore coll'obbedienza, che il Legislatore non ne ha fatta al ſuddito colla Legge, ch'egli ha ſolamente concepita, non promulgata. In queſto ſtato però di violenza, egli è delle volte, che lo ſpirito reſiſte, e non ſolamente reſiſte, diſarma il ſuddito, concepiſce, proclama, e ſa oſſervar la legge della Carità.

Domando io adeſſo, queſto ſpirito è egli un ſolo, o diverſi? Intendetemi: Per diverſi, io non intendo gli ſpiriti animali, che muovono diverſe membra, e diverſi umori, intendo quello ſpirito, quella mente, quella volontà, quell'*Io* in ſomma, dipendentemente dall'operazione del quale, ſi mettono in moto gli ſpiriti animali. Se ſon diverſi, biſognerà moltiplicar le menti, le volontà, l'Uomo medeſimo nell'iſteſſo Uomo, e queſto ſarà un grande imbarazzo. Sarà dunque un ſolo, o al più un aggregato di ſpiriti, tutto d'accordo a formare un iſteſſo governo. E queſto (ſecondo voi) eſſendo Materia, biſognerà dire, che competa all'iſteſſe parti del continuo il muoverſi nell'iſteſſo tempo con due movimenti oppoſti, e ſarà come una ruzzola, che giri con due contrarie revoluzioni: Altrimenti a me non dà il cuore di ſpiegar queſto fatto.

Oh avvertite, direte, ell'è ben Materia: Ma non è mai vero, ch'ella ſi muova con due movimenti contrarj, queſto ben sì, ch'ella muta così velocemente le direzioni, or dell'uno, or dell'altro movimento, che non diſtinguendoſi le varie ripreſe di queſta velociſſima alternativa, pare, ch'ella ſi muova nell'iſteſſo tempo per tutti i verſi, ma in realtà ella ſi muove per un ſolo alla volta. Così a veder girare un fuſcello acceſo; par di vedere un cerchio tutto di

to di fuoco, la celerità del moto facendo vedere il fuoco in tutti i punti del cerchio, ch'egli descrive.

Scusatemi, non è così, perchè quando io resisto, e fermo, e stabilisco l'atto invincibile della Carità, non cessa il movimento dell'ira, e l'appetenza della vendetta. La quale le membra vogliono, non in quanto sono carne, e sangue, ma in quanto da principio commosse dall'apprensione della mia mente, e da ultimo conservate in tal commozione dall'allettamento, che ne riceve la mia mente medesima, la qual dilaniata, e divisa seguita come prima, e più che prima a sentir realmente, e attualmente di voler quell'istesso, che voleva dianzi, e fa non dimeno, come s'ella non lo volesse, e in virtù di un'operazione non intesa, e non intelligibile, fa tutto incontrario di quel ch'ella vuole. Che se ella veramente efficacemente, e attualmente lasciasse di volerlo, cesserebbe, e non durerebbe la fatica del conflitto, la qual durando quasi mar vecchio dopo la vittoria, e segno, che quegli stesso, che vince, è quegli stesso, che dura a combattere, e nell'atto di combattere ha di già vinto. Queste contrarietà di azioni, o vogliate di passioni, Conte mio, la Materia non le ammette, o almeno una tal capacità in essa non è stata avvertita finora, e credo, che fuor dell'impegno di volerla abilitare a far da spirito umano, non si farebbe avvertita per un pezzo. Ma io per farvi piacere, mi contento di patir divisione nella mia Anima e contro quel che mi detta il senso, e la ragione dell'assoluta unità di quest'*Io*, e di questo *Me*, che sempre mi si rappresenta, come un solo, e sempre mi parla di sè, come di un solo, voglio, ch'ei si apra in due, come una pesca, e che una metà ne sia calda, e l'altra fredda: Cioè, che nel tempo medesimo, che una parte di questa volontà materiale così divisa vuol la vendetta, l'altra non la voglia. Questo al mio credere è il partito più vantaggioso, e l'Ipotesi più obbligante, che voi possiate pretender da me ne' termini, che noi siamo.

Ecco dunque due volontà materiali. Io credo, che voi intendiate molto bene, che questo giuoco di volere in due modi con queste due porzioni di Materia, secondo i vostri principj, non può farsi altrimenti, che per via di moti: Poichè l'Anima non essendo sempre in istato di volere, bisogna dire, che per cominciare, e finir di volere, s'introduca sempre in questa Materia, che per innanzi non voleva una qualche nuova disposizione. Or questa nuova disposizione, io non saprei, nè immaginarmela, nè spiegarla altrimenti, che per via di moto, nè il moto altrimenti, che per via di peso, cioè che il maggior peso faccia andare di man in mano il minore, obbligandolo a mutar di luogo; e questa è l'unica Idea, che possiamo avere, di come appress'a poco si possa andare il rigiro di tutta questa faccenda nell'Anima supposta materiale.

Ora figuriamoci queſte due porzioni dell'Anima, l'una delle quali vuol la vendetta, l'altra no, come due peſi poſti ſulle ſcodelle di una bilancia, che ne venga meſſa in moto. Vi domando; queſti due peſi ſon eglino uguali, o diſuguali? So, che alla prima mi direte uguali: Ma mi darete anche licenza, che io non corra così a furia a crederlo; perchè, fatemi un piacere, qual proporzione vi è egli trall'Anima, che vuol la vendetta, e quella, che non la vuole? Scandigliatelo un poco da quello, che voi ſentite in voi medeſimo. Quella, che la vuole, ſcuote l'Uomo da i fondamenti per la ſua veemenza; rimeſcola il ſangue, e gli umori; offuſca, turba, e ſconvolge tutto, quel, che ſi chiama ragione. Quella, che non la vuole, appariſce così fiacca, così timida, che appena ardiſce moſtrarſi, appena ci accorgiamo d'averla. Ecco dunque, che queſta uguaglianza ci manca tra mano; e poichè il momento dell'una ſi riconoſce di tanto maggior energia di quello dell'altra, converrà dire, o che i peſi, o che i momenti non ſiano uguali. Vi darebb'egli il cuore di capacitarmi, come poſſa ſuccedere, che 'l maggiore non porti ſempre via il minore, e che queſto non ſolamente bilanci quello, ma che talora gli preponderi? Speſſo vedendoſi in un Criſtiano la Carità o piacciavi chiamarla quel pregiudizio dell'Evangelo, che proibiſce la vendetta, vincere, e trionfare ſopra la contraria paſſione.

Orsù, direte, almeno per qualche tempo ſaranno uguali: E benchè il peſo della Carità, o della dappocaggine appariſca minore di quel dell'ira; ſarà come un'oncia di piombo in concorrenza di un'oncia di ſtoppa: Queſta occuperà maggior luogo: darà maggior imbarazzo ſulla billancia; ma il peſo ſarà il medeſimo, e potranno ſtare in equilibrio.

In equilibrio? Ma quando una volta queſto equilibrio finiſce, biſogna pur dire, che dalla parte del piombo, o della ſtoppa, venga di rinforzo qualche nuovo peſo. E che ſarà egli, e di dove potrà egli mai diſtaccarſi queſto piccolo grano volante, che ora ſi getta da queſta, ora da quella parte, facendo di man in mano pender la bilancia, da quella, che più gli piace?

Direte voi forſe, ch'ei ſi diſtacchi da una qualche ſpecie materiale di timore, o di ſperanza; anzi, ch'ei non ſia altro, che queſta ſpecie medeſima? Ma già ſi ſuppone, che non una, ma tutte queſte ſpecie foſſero per l'innanzi in ſulla ſcodella del piombo, in tanto che ſi faceva l'equilibrio; anzi, che l'equilibrio naſceſſe unicamente dal loro peſo; ſecondo che queſto piombo, che in ſi piccola mole bilanciava queſta tanta ſtoppa, non er'altro, che tutte queſte ſpecie inſieme; Ora ſe ad eſſo preponderano, e prima no, ſarà una delle due: o che queſte ſpecie ſi peſino ad un'altra bilancia più geloſa; e queſto non lo capaciterete voi; o che di due peſi morti, che ſi

equi-

equilibrano, poſſa l'uno di eſſi ſenz'alcuna aggiunta, o impulſo eſterno, cominciare ad eſercitare un maggior momento, e preponderare all'altro, e queſto non lo capaciterò io, il quale come ho a concepire un peſo, che sì alzi, e sì abbaſſi a ſuo piacere indipendentemente dal peſo maggiore, o minore degli altri corpi, ch' ei muove, o da' quali egli è moſſo: io ho ſubito finito di poter più concepire queſta ſua libertà, come un talento naturale della Materia, e in quello ſcambio mi è forza cominciarla a conſiderare per una non inteſa prerogativa dell'immateriale; e ſe queſto nome non vi piace, dite, di qualche coſa non avnete alcuna ſomiglianza colla Materia: di queſta ſorta di peſi liberi, che fanno pender l'Anima da quella parte, dalla quale e' ſi laſciano andare, io ne conoſco qualcheduno. Peſo, nel linguaggio della fede, chiamandoſi appunto quel tratto, e conſenſo, che ci determina a tutto quanto ci vuole.

Parmi, che poſſiate conoſcere in qual intrigo vi mettereſte a voler introdurre queſto terzo peſo, che ſale, e ſcende, ſecondo, che gli pare, e piace, e non ſecondo, ch' egli è pinto, e determinato, e m'indovino, che ſtimiate voſtro maggior vantaggio il dire, che quelle due volontà contrarie ſi vincono reciprocamente, ſecondo ch' elle acquiſtano, e ſcemano di peſo per acceſſo, o per remozione di Materia, la quale accoſtandoſi, o ritirandoſi, o di qua, o di là, e rendendo reſpettivamente queſte due volontà fra di loro più, o meno gravi, la più grave ſi leva in capo la più leggiera di neceſſità, non d'elezione.

L'uſcita ſarebbe buona, s'ella reggeſſe tra mano, e reggendo, ella non opererebbe di meno, che la rovina totale di quella felice eſperienza, e di quel ſenſo glorioſo di libertà, per cui ci raffiguriamo poſſenti a volere, e riſolvere un'iſteſſa coſa, e al quale abbiamo poſto nome *libero arbitrio*. Ma come mai poter concepire queſta neceſſità di moti, a fronte di una continua eſperienza contraria? Io mi ſento combattuto dall'amore della vendetta, e dal timore di non offendere Dio vendicandomi. Io ſento realmente in me medeſimo la libertà di dare il tratto alla bilancia dalla parte della vendetta, ſempre che mi paja, e piaccia; e queſto niuno può diſputarmelo, ſentendomi, che io non ho a far altro, che preſtar un aſſenſo mutolo, perchè queſta bilancia vada giù a precipizio; e pur tuttavia in queſto ſtato io non laſcio di riſentire in me una forza capace di contraſtar queſto peſo ſprofondante della mia paſſione, e di tenerlo in equilibrio col piccol grano nella Carità, e ſpeſſo mi rieſce.

Ora biſogna, che voi mi ſpieghiate quel che ſia, e in quel che conſiſta queſta libertà, o vogliate chiamarlo queſto ſegre-

to di bilanciar pesi al senso, e all'apparenza sì disuguali, per via di un altro peso, che faccia andar la bilancia dalla parte, ch'ei vuole. Ma io dubito, che insin tanto, che pretenderete lavorare per via di pesi, di molle, di pendoli, di spirali, in somma di arzigogoli meccanici, non vi riuscirà d'introdurre nella Materia altri moti, che necessarj; e i moti necessarj non so vedere, come possano andare in su, e in giù independentemente dalla loro respettiva gravità, e leggerezza. Tant'è: Pensate, e ripensate quanto vi pare; voi non troverete mai una bilancia, che sì alzi, e si abbassi dependentemente da altro principio, che della respettiva proporzione de' pesi, che vi son sopra. Questa bilancia nell'Uomo ci è, forzata, ella non va; cavatene ora voi la conseguenza.

Io non voglio adesso starvi ad ammoinare colle cose tante volte dette, e ridette della gran differenza trall'operazioni interne degli Uomini, e de' Bruti. So quello, che da voi altri si risponde: Che forse quest'istesso basso concetto, che noi abbiamo de' Bruti, i Bruti l'hanno di noi: Che la mia Cagna non si ride meno di me, perchè io non intendo lei, di quel che io mi rido di lei, perchè ella non intende me: Che tutto quello, che noi pigliamo per argomento della nostra grandezza, lo è forse della nostra miseria: Che gli Animali son forse più savj, e più felici di noi: Che noi non sappiamo nulla di quel che passi per il loro cervello, e che può essere, ch'e' sappiano, ch'e' pensino di gran cose.

Con tutto ciò, io non posso non toccarvi così di passaggio, che se è Materia quella, che opera ne' Bruti, e negli Uomini colla sola differenza del maggiore, o minor raffinamento ricevuto dalla maggiore, o minore perfezione degli organi, dentro a' quali ella si prepara, o pe' quali ella si rigira nel far le sue operazioni; e se non è negli Uomini qualche altra cosa, che senza aver che fare con gli organi corporali, faccia operar quegl'istessi organi subordinatamente alle sue influenze, (quegli specialmente, dove si dice, e in sustanza si crede comunemente farsi l'operazioni, che diconsi della mente) ha a parere una gran cosa, come quest'istessa comun Materia di spirito, non abbia a trovare in tante innumerabili maniere di organi una fabbrica, che la disponga ad accostarsi un tantin più a quella sorta di operazioni, ch'ella si abilita a fare unicamente ne' cervelli umani.

Aggiungete, che il materiale di quest'organi, per quanto può giudicarne l'occhio, non è poi tanto tanto diverso da quel di molti altri Animali, che se la cosa batteste nella sola differente struttura del vaso fittile, in quel dell'Uomo ci si avrebbe sempre a ragunar un tesoro, e in quel degli Animali pretta feccia. Tanto più, che noi vediamo, che in quel che spetta alle funzioni vitali, come il nutrirsi,

trirſi, il generare, più; l'amare, l'odiare; più ancora; il conoſcere, il ricordarſi; gli Animali probabilmente in virtù di queſt'apparente ſimiglianza di organi camminano realmente, e puntualmente del pari con eſſo noi. Ma quel vedere a un tratto in certe altre operazioni l'Uomo ſpiccar un volo, e levarſi ſopra ogni poſſibilità della loro imitazione, mi par che ſia qualche indizio del farlo, l'Uomo in virtù di un principio molto diverſo da quello, che l'agguaglia con gli Animali in tutte quell'altre coſe.

Che ſe mi dite, anche tra Beſtia, e Beſtia, tutto che di organi ſimili, oſſervarſi notabiliſſima differenza di genj, di coſtumi, e di operazioni; riſpondo, che lo ſpareggio non è mai così grande a un pezzo, come quel che ſi oſſerva tra le operazioni di tutte le Beſtie in univerſale, e quelle, che intendo di dir dell'Uomo; e voi ben intendete di quali io voglio dire.

Potreſte replicarmi, che le Beſtie in tanto non fanno dimolte di queſte operazioni, in quanto manca loro l'attitudine degli organi, non quella della mente. Così anche l'Uomo non piglia i Topi al bujo, come i Gatti, non le Lepri a carriera, come i Cani, non raddoppia, e non fa i due cerchi in terra, come i Cavalli, non vola come gli uccelli; non perchè gli manchi la ſcienza per far tutte queſte coſe, ma il modo. E' vero; ma la Bertuccia ha le mani, ha l'accortezza, ha l'agilità; e non di meno non ſe le veggon far di quelle coſe, che fanno gli Uomini colle mani, benchè non ſieno le ſole operazioni manuali degli Uomini quelle, delle quali io voglio dire; e voi, torno a replicare, ben l'intendete; ch'elle poi faociano tutte quelle dell'Intelletto, ſe vi pare, potete dirlo, ma non già darmi ad intendere, che lo crediate. Dir, ch'elle non ſe ne curano, non ſi può; perchè a non curarſene, biſognerebbe, che le conoſceſſero; conoſcendole, verrebbero a farle, come per *figuram præteritionis*; e dir che le facciano, torno a dire, ſi può, ma non dare ad intendere, che ſi creda. E s'e' non ſi crede (del che non vi poſſo convincere, ma ſo bene, che vene convincete per voi medeſimo) perchè non ſi ha a far qualche caſo di queſta notabiliſſima differenza, e ricercarne l'origine in qualche principio, che non dependa dalla ſola ſtruttura del vaſo, o dalla ſola varia cottura, e preparazione della Materia?

Ma data tutta la parità, che voi volete fra gli Uomini, e le Beſtie; Da che vien egli mai, che tutte le ſpezie degli Animali fanno da per tutto, e ſempre le medeſime coſe? Mangiare, bere, andare a ſpaſſo? Veramente da un canto avete ragione a ſtimargli tanto; perchè queſta è appunto quella, che da noi ſi chiama l'arte di Michelaccio; che per chi la può fare, è la più bella di queſto Mondo. Ma, Conte, diſcrizione. Io voglio, che le Beſtie per quelche riguarda la tranquillità del vivere, l'accertino più di

noi, ma potete voi negarmi, che queſto non arguiſca una ſpezie di neceſſità nel loro operare, e una neceſſità influita dalla natura di un'anima ſchiava, e totalmente ligia delle qualità corporali, che vuol dire, della ſempre uniforme preparazione, ch'ella riceve nella ſempre uniforme, e in tutte medeſimiſſima ſtruttura di organi? V'accordo, che ſia una ſomma imperfezione, e maggior diſgrazia degli Uomini queſta varietà d'inſtinti, ſe non vi piace chiamarle elezioni. Ma s'ella non ſerve a rendergli più felici, almeno ſervirà a rendergli più independenti, e a farſi raffigurare per radicata in una più incomoda, ma più ſovrana natura.

Se poi volete, che io vi dica un mio ſentimento, a me tutti queſti ſegni diagnoſtici così poco favorevoli al buono ſtato dello ſpirito umano, in paragone di quello de' Bruti, danno pochiſſimo faſtidio. Non può fare, che non vi ricordiate dell'iſtorietta, che racconta Moliere di quell'Infermo, che ſi era laſciato cacciar in corpo da un Medico, non ſo qual ſegreto non ancor provato. Due ore dopo, ch'ei l'ha mandato giù, vien l'amico a riconoſcere il progreſſo dell'operazione della ſua ricetta. Io ho fatto un gran ſudare, dice il paziente. Buono, riſponde il Medico. Di lì a tre ore torna, E bene? Ceſſato che mi fu quel ſudore, mi preſe un freddo terribile, e ho tremato come una Vetrice. Beniſſimo. Torna la ſera per la terza volta. Oh Dio, dice il povero diſgraziato, io mi ſento enfiare per tutta la vita, come ſe io foſſi Idropico. Allegramente, allegramente, ſoggiunge il Medico, noi camminiamo a maraviglia bene. Ora così ancor io, quando ſento dire a voi altri, e che cavano gli Uomini da queſta varietà di dettami, di genj, e di coſtumi tra Nazione, e Nazione, tra Uomo, e Uomo, e tra ſe ſteſſo, e ſe ſteſſo da un punto a un altro? A che gli val l'intelletto, e quell'altro male, di cui ei va così altiero, e ſi chiama ragione? Certo ella non gli ſerve ad altro, che a fargli quel più conoſcere la ſua miſeria, e fargli deſiderare quel che ei non può conſeguire, e raffinargli la malizia, e renderlo il più crudele di tutti gli Animali, infino a queſto ſegno, che dove gli altri ſi batton ſolamente tra di loro per propria querela, l'Uomo è il ſolo, che non cacciato dalla fame, non perſeguitato da' nemici, eſce dalla ſua tana, e paſſa i Mari, e i Monti per andar a far meſtiero di tagliar la gola a ſangue freddo al compagno, ch'ei non conoſce, il più delle volte per far ſervizio a un Principe, che non lo paga. Buon ſegno, dico, buoniſſimo ſegno, ottimo. L'iſtoria di Moliere finiſce; che il ſuo malato a forza di migliorare ſi muore: Il mio a forza di peggiorare guariſce; anzi di morta ſtatua ſemovente a pura forza d'ingegni, e di ruote materiali, che, ſenza patir di queſti bruttiſſimi ſintomi, potea paſſer l'Uomo, reſuſcita mercè

di

di essi, secondo la mia estimativa fatto veramente Uomo in anima vivente; e la cattiva maniera de' suoi roveſci non fa, che non vi ſi ſcopra per gioja il fondo, dove ſono intagliati; mercè che nell' iſteſſo tempo, che da una parte del Cammeo voi vedete una man di figure ſtorpiate, voi vedete ancora traſparir ſotto di eſſe il ſuo diritto d' altro diſegno, e di una finezza d' intaglio, che la Materia da noi conoſciuta non lo rileva. Che però io ho fatto dieci volte riſleſſione, che ſe mai io mi ſentiſſi tentato ſul punto dell' immortalità dell' Anima, il mio rimedio ſpirituale ſarebbe il ricorrere alla meditazione della Satira del Conte di Rocheſter contro dell' Uomo, nella quale riconoſcendo io ſempre per Evangelica, non che per Geometrica, la dimoſtrazione dell' inferiorità dell' Uomo animale alla Beſtia, queſt' iſteſſo avvilimento eſterno finiſce d' aſſicurarmi della grandezza interna dell' Uomo ſpirituale, giuſto in quel modo, che dove ſi abbia ſoſpetto di qualche Principe, che viaggi incognito, niuna coſa più lo diſtingue tra ſuoi ſervitori graduati per a tempo agli Amici, e Camerate, che la mediocrità dell' abito, e l' inferiorità del luogo.

Che vada poi conſiderata per una tanto gran diſgrazia queſta varietà d' umori, e di appetiti negli Uomini, io a diſcorrerla ſecondo i principj della Fede, poſſo ben dir di sì, raffigurandola per un marchio, o una pena di una natura corrotta: Ma in voi mi giugnerebbe nuova tanta delicatezza, o auſterità di genio, parendomi, che voi non ſiate così inſenſibile al vero, o al falſo piacere, che riſulta da queſta incontentabilità, da dovervene ſtracciare gli occhi. Almanco io mi do ad intendere, che ſe uno voleſſe farvi la grazia di temperare i voſtri ſenſi, in modo, che nell' avvenire non vi dilettaſte di altre abitazioni, che di caverne, o di boſchi, o di rami d' alberi, di altre vedute, che di campagne colte, o deſerte, di altre armonie, che di cadute d' acque, o di fiſchi di venti, di altre vivande, che di fieno, di biada, di panico, di lombrichi, o al più di carni di animali sbranati, e ſubito divorati a quel mo caldi caldi; e ſe volete ancora, di latte, di ghiande, e di frutte, come al tempo di quell' Età, che ognuno ſoſpira partita, e neſſun vorrebbe di ritorno, voi gli ſareſte il ringraziamento di colui, ajutato a montare a Cavallo con tanta bella grazia, ch' ei venne a balzare in terra dall' altra parte. Obbligatiſſimo, ma baſtava la metà della corteſia. Io poſſo dirvi per voſtra notizia, che in Firenze fu fatta queſt' eſperienza molt' anni ſono, e fu in una converſazione di Dame, e di Cavalieri ſpartitiſi in due truppe, l' una deſtinata a rappreſentare l' Età dell' oro, l' altra quella del ferro. Il trattenimento fu fatto una ſera di State in un Giardino, dove comparvero gli Attori in abito di maſchera, con tutte quelle accom-

pa-

pagnature, che potete immaginarvi. Dopo la muſica, e 'l ballo, ſi andò a tavola L'Età del ferro con ogni maggior ſontuoſità di credenze, di bottiglierie, di vivande: L'Età dell' oro all'erbetta con tutta ſemplicità, ma non diſgiunta da tutta quella galanteria ancora, colla quale parve allo ſcalco di potere arbitrare ſull'etichetta d'un' Età dell' oro, declinante a qualche principio di corruttela. Con tutto ciò dopo la prima ſcena, che fu breviſſima, quei dell' Età dell' oro ebbero per bene andare a trovare quegli dell'Età del ferro.

Per non finire con una novella, o per finirla almeno all'uſanza d'Eſopo con qualche moralità. Gran coſa negli Uomini queſta lor ghiottornia! E non occorre dire, che queſto è un vizio, che ſi riſtringe tra poche Nazioni, o per dir meglio tra poche Corti d' Europa; perchè tutte le Nazioni del Mondo ſon ghiotte a un modo, e tanto ſuccia, e aſſapora di mezza State il gonzo Tartaro il ſuo latte infortito di Cavalla, da un utre fetente, tenuto ſino a mezzo giorno a rinfreſcare al Sole ſulla groppa del ſuo Cavallo, quanto il voluttuoſo Italiano i geli miſterioſi de' fiori, e de' frutti potabili dalle ſue ſorbettiere dorate.

Io oſſervo, che inſino a un ſapor buono, queſto ſi trova (laſciatemi dire una parola, che non credo d'aver detta da 25. anni in quà) *a parte rei*; ma quel che ſi chiama delizia, regalo; queſto a mio credere è un Ente di ragione, che ha tutta la ſua ſede nello ſpirito, che non è uſcito da quel che ſi mangia, o ſi bee; e quelche è più mirabile, non è nè anche paſſato per l'organo corporale. Io ho detto, che queſt'Ente di ragione non è uſcito da quelche ſi mangia, o ſi bee; ora aggiungo, ch'ei non ha più che fare coll'uno, o coll'altro di eſſi, di quelche abbian che fare i Miſterj degli Egizj co' ſimboli, ſotto i quali gli eſpreſſe la loro ſacra ſcoltura. E fate voſtro conto, che zampe di Tordo abbruſtolite alla fiamma della candella di cera, teſte di Beccaccie ſpaccate, e bruciate ſulla gratella, Oſtriche crude, corna novelle di Daino, peducci d'Orſo, nidi di Rondine di Cocincina, Tè, Caffè, *Ketchup*, Cacciunde, e tant' altre ſtrane adozioni della ſvogliata moderna ſcalcheria, ſono appreſſo di me un alfabeto di leroglifici adattati da i ghiotti miſtici a rappreſentare alle loro menti alcuni gradi di ſquiſitezza ſpirituale, che nè può trovarſi ne' cibi materiali, nè può trasfonderſi per la via de' ſenſi eſterni. Del reſto, tanto hanno che fare tutte queſte coſe con quelle varie ſpezie di beatitudini, che ſi eccitano nello ſpirito di chi le mangia, quanto ha che fare Iſidie coll'anno, lo Sparviere coll'Anima, il Cielo colla Donna, che fa figliuoli, il Cinocefalo co' caratteri, o colla Luna. Che poi non ſieno paſſati pe' ſenſi, vedetelo da queſta riprova, che

non

non può fallire. Che la prima volta, che tali coſe s'aſſaggiano, o che ſe ne ſente diſcorrere, come non ſi ſia prevenuto, ch'elle abbiano a eſſer delizie così pellegrine, non piacciono a neſſuno. Ma gli ſpiriti un po delicati ſon ſuſcettibiliſſimi della curioſità, e della prevenzione, le quali fanno, che non ſi atende più il ſapor della coſa, ma l'Anima innamoratane a credenza, le ſi fa incontro, e prima che la ſpecie del ſapore nel ſuo eſſere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano aſperge lei di quella dolcezza immaginaria, di cui ha in ſe la vena, e poi accoſtandoſele, la ſente qual'ella l'ha fatta, non qual'ell'era, e fruendo di ſe medeſima ſotto la ſua immagine, penſa fruir di lei. *Il Luy premoit quelque fois envie* (ſcrive del Bibbiena poi Cardinale un moderno Autore di notizie recondite) *au milieu du repas d'apreſter des ſauſſes, dont aucun Cuiſinier ne s'eſtoit jamais aviſè. Il y mettoit la main, & reuſſiſſoit tous jours au grè des convies, ſoit qu'il fut maitre en l'art de flater le gouſt; ſoit que ceux, qui en jugeojent, aidaſſent a ſe tromper eux memes.*

Queſto non ſuccede ſolamente ne' ſapori; ſegue negli oggetti di tutti gli altri ſenſi: A conto di che ſiamo grazioſi noi altri Italiani in darci ad intendere di avere ſoli il privilegio di ben uſar della viſta, e dell'udito, ſoſtenendo il noſtro guſto per infallibile nella Muſica principalmente, e nell'Architettura: Ancor io una volta mi rideva di qualche Nazione, che pretende diſputarci queſta miſerabil prerogativa, perchè (diceva io) quì non ſi tratta del veſtire, che la moda abbia a eſſer ragione, e legge del piacere. Si tratta di proporzioni, che ſon mode eterne, e immutabili della Natura, e delle quali l'Anima non può diſpenſarſi ſenza incorrer iſſofatto in pena di non ſi poter dilettare. Sì, baje: Io ho poi veduto, che ogni Nazione trova i Palazzi incantati tralle ſproporzioni delle ſue fabbriche, e prova le liquefazioni più ſoavi tralle ſonature delle ſue Muſiche. Nel tempo, che io era a Vienna, il Viſir di Buda ſpedì una volta un Agà un po men barone dell'ordinario. Io fui a vederlo: E dopo i ſoliti trattamenti di onore, e di corteſia, che pratica quella Nazione colle viſite, ebbi a ſentire un Sonatore, e Muſico, che non aveva pari in tutta la Turchia. La maggior fatica per me fu il tener le riſa, e il maggior guſto il vedere gli eſtaſi di quella gente. Vi tornai il giorno dopo, e portai una furia di ſorbetti, e cioccolati ingarapegna, di frutti diacciati, o per dir meglio di diacci in forma di frutte, e col ſapor delle medeſime frutte, come a queſt'ora avrete forſe veduto anche voi. Per corriſpondere poi ancor io al trattamento della muſica, feci ſentire un mio Ajutante di Camera Fiamingo, violiniſta aſſai buono, e un mio Paggio, che ſonava l'Arpa con aſſai buona diſpoſitio-

ſizione. In poche parole: io mi accorſi beniſſimo, che a guſto loro i miei diacci non agguagliarono le lor bevande, il mio piccolo concerto non ebbe che fare a mille leghe col loro virtuoſo.

Io non dirò, che l'Anime di coſtoro non faccian male a dilettarſi di queſte errate proporzioni: certa coſa è però, che elle ci ſi dilettano; e noi doveremmo compatirle, ricordandoci alla viſta delle noſtre fabbriche antiche, che l'anime de' noſtri Biſavoli ci ſi ſon dilettate eſſe ancora.

Che coſa pretendete voi con tutto queſto diſcorſo? Io pretendo farvi vedere, che tanto poco mi mette penſiero tutto quello, che vi poſſa ſovvenire di diſfavorevole all'Uomo in concorrenza delle Beſtie, che io carico a ſette doppj ſopra queſta ſua in alcune coſe pur troppo vera inferiorità. Dico a ſette doppj, perchè queſti raffinamenti, queſti ſpiritualizzamenti, anzi pur queſte vere creazioni di piaceri aſtratti dal niente di quei ſubbietti, a i quali poi la mente creatrice ne ridona l'onore, o la vergogna, non finiſcono ſolamente ne' ſenſi eſterni: Dove non ſi tende? Per dove non ſi paſſa? E fin dove non ſi arriva coll'onnipotenza dell' Intelletto? Io non dico adeſſo della buona, giuſta, e legittima onnipotenza; dico della rea, dell'uſurpata, della tirannica.

Voi dite, che il riconoſcere i vizj degli Uomini dalla corruttela della loro natura operata dal peccato, per chi la crede è ſemplicità, e per chi la dice è furberia: Perchè, dite voi, i Protoplaſti delle Beſtie non hanno peccato, e pure i loro deſcendenti hanno i medeſimi vizj degli Uomini.

A queſto riſpondo, che è vero, che i Protoplaſti delle Beſtie non hanno peccato, ma non è già vero, che i loro deſcendenti abbiano gl' iſteſſi vizj degli Uomini. Eſſi fanno di molte di quelle, coſe, che negli Uomini ſon vizj, ma in loro non lo ſono. Sono pure eſigenze di ſpiriti creati in iſtato di pura Natura, e tali lo ſarebbero negli Uomini ancora; anzi deſatto lo ſono, finchè non ci ſi meſcola la malizia, che vuol dire la ragione illuminata dal giuſto, e recalcitrante al giuſto a inſtigazione del piacere. Ma perchè queſto ſarebbe un diſcorſo lungo, e ammetterebbe infinite repliche, io vengo alle corte, e dico.

Gli Uomini ſecondo voi, non hanno altro vantaggio ſu gli Animali, che quello, che ſi ſon fatti da loro medeſimi, ponendo nome di perfezioni a quegl' iſtinti, che di mano in mano parevano loro plauſibili, ſecondo i loro lumi, e per l'iſteſſa ragione avranno anche le Beſtie le loro perfezioni, per rapporto alle quali eſaminando eſſe quelle degli Uomini, biſogna, che di neceſſità le trovino così poco ragionevoli, come gli Uomini trovano poco ragionevoli, le loro, onde ognuno averà ragione a riderſi del compagno. Così io

mi

mi rido del Contadino, e dico, ch'egli è un porco, perchè lo veggo ſoffiarſi il naſo colle dita, e ſcuotere in terra quel che ne viene, ed egli nel ſuo, ſi dice forſe, che ſon più porco io, perchè me lo vede racorre nobilmente, delizioſamente in un pezzo di tela finiſſima contornata di merletto di Fiandra, e sbruffato di Acqua di Cordova, e come ſi foſſero perle, e rubini avvolgerlo, e far conſerva di quel prezioſo depoſito ſopra la mia perſona: Laddove il Chineſe, che ogni volta che vuol ſoffiarſi, ſi cava dalla cintura un pezzetto di carta, e ſoffiatociſi lo ripiega, e lo getta via, dice, che ſiamo tutti a due porci a un modo.

Tutto queſto io vi meno buono; ma datavi queſta rigoroſa parità tralle Beſtie, e gli Uomini in tutte le coſe, egli è però ſempre vero, che eſſendo così antiche le Beſtie, come gli Uomini, le Beſtie hanno potuto viverci ſino al dì d'oggi ſenza legge, ſenza governo, ſenza Religione; e gli Uomini a fatica ci poſſon vivere con tutte queſte coſe. A Stocholm mi raccontavano diverſi di quei Signori con loro gran compiacenza, e ben giuſta ancora, come eſſendo ſeguito pochi meſi avanti un caſo d'un ſervidore; che aveva ammazzato il ſuo Padrone, che era un Pittore, non ſolamente non ſi era trovato eſempio del delitto, ma quel che è più, nè anche preſcrizion della pena; non avendo ſtimato la legge di provvedere a un caſo, che non credè mai contingibile tralla Nazione, ch'ella intendeva di regolare. Ah Conte, che ſe in oggi l'Aquile, e le Tigri aveſſero a fare un Codice, penſerebbero a preſcrivere pena a molto meno generi di delitti, che non avevano penſato quei buoni antichi Svevoni: Ma che dico l'Aquile, e le Tigri? Se i Conigli aveſſero leggi, ſi troverebbero bene intrigati i loro Criminaliſti, ſe oggi, o dimani tornaſſe in una Conigliera un Coniglio domeſtico, che viene alle volte a darci ſpaſſo nell'Anticamera del Gran-Duca; di dove ei fa fuggir molti, e non è fatto fuggir da neſſuno, avendolo la pratica degli Uomini talmente cavato di Coniglio, che la più sfacciata impertinente Beſtia non s'è mai veduta.

Dove ſi trova per l'amor di Dio memoria, che in un boſco dell'Affrica ſi ſiano incontrati i veſtigj di una battaglia di Leoni, o di Tigri, come ſe ne incontrano di quelle d'Uomini in tutti quei deſerti, dove le popolazioni de' Barbari non hanno altro motivo naturale, nè altra ragion di ſtato per farſi la guerra, che la diverſità dell'Idioma? Ho letto ancor io delle battaglie, che ſi danno fra loro gli Elefanti, e ſo che qualche coſa n'è vero, ſervendomene di teſtimonio il batterſi de' Cani, de' Montoni, e de' Tori; ma queſti è facile l'accorgerſi dall'uſo della vittoria, che ſi batton cacciati da qualche biſogno, che ha fine, e fondo: Non ſi fanno un biſogno,

ineſauribile di una pura volontaria ambizione. In ſomma quel biſogno

Si qua tellus erat, fulvum quæ mitteret aurum,
Hoſtis erat.

è querela di Uomo ſolo, ſenza dubbio di peggior natura, che non ſon quelle, che i Franzeſi chiamano querele d'Alemanno.

Quella parola *ineſauribile* venutami a caſo, mi rimette ſul filo del mio diſcorſo, dal quale vi parrà, che io mi foſſi deviato. Di ſopra ho detto, che il veder traſparire di ſotto tutte le debolezze degli Uomini, certe eccellenze affatto inimitabili dagl'Irrazionali, mi ſcopre la paſta dello ſpirito umano per d'una durezza, e d'una finezza tutt'altra da quella, fin dove può arrivare la loro. Adeſſo aggiungo, che queſt'abiſſo d'iſtinti, d'appetenze, di genj; queſto ſegreto di diſtillar dagli oggetti materiali per via di organi di ſenſo guſti ſpirituali d'intelletto, e ſtillargli in un modo, che ſia mille volte più l'eſtratto, che non è il corpo, che ſi mette a ſtillare; queſte ſpezie di creazioni, o ſiano generazioni *ad intra* l'Idee di felicità, di beatitudini, di fruizioni liquefattive; queſti traſcorſi mentali per tutto il viſibile e l'inviſibile, lo ſperabile, e l'inſperabile; queſta vaghezza di provar tutto, d'aſſaggiar di tutto, congiunta a queſta ineſplebilità dopo aſſorbito tutto, in ſomma queſto *inquietum malum quod ſpiritui ſemper incumbans inexcogitabilia meditatur*, mi fanno raffigurare in queſto medeſimo ſpirito un voto infinito, che non raffiguro in quello degl'Irrazionali. E poichè queſto voto, o cavo infinito c'è, ſe è vero l'aſſioma che Iddio, e la Natura niente fanno in vano, biſognerà anche credere, che vi ſia un conveſſo altresì infinito, baſtante a riempiere queſto cavo, che però è detto, *capacem Dei, quidquid Deo minus eſt, non implebit*. Udite come il Beato Giovanni della Croce rende ragione dell'aver chiamato caverne profonde i ſenſi interiori.

Eſtas Cabernas ſon las Potencias de l' Alma, memoria, entendimiento, y voluntad. Las quales ſon tan profundas, quanto de grandes bienes ſon capazes, pues no ſe llenan menos, que con lo infinito; las quales por lo que padecen, quando eſtan vazias echamos en alguna manera de ver, lo que gozan, y ſe deleytan, quanto de ſu Dios eſtan llenas, pues que por un contrario ſe dà luz à lo otro. Quanto a lo primero es ed notar, que eſtas cabernas de la Potencias, quando non eſtan purgadas, y limpias de toda aficion de criatura, no ſienten el vazio grande de ſu profunda capazidad. Porque en eſta vida qualquier coſilla, que a ellas ſe pegue, baſta para tenerlas tan embaraſadas, y embeleſadas, que no ſientan ſu danno; nj echen menos ſusimmenſos bienes, ny conozcan ſu capazidad: yeſ coſa admirable, que con ſer capazes de infinidos bienes, baſte el menor de ellos a embaraſarlas, de manera que no los puedan

per-

perfectamente recibir, baſta que de todo ſe vazien, como luego diremos. Pero, quando eſtan vazias, y limpias, es intolerable, la ſed, y hambre, y anſia del ſentido aſperitual; por que como ſon profundos los eſtomagos d' eſtas cabernas, profundamente penan, porque el manjar que echan menos, tambien es profundo, que como digo, es Dios, y eſte tan grande ſentimento comunmente acaece, hazia la fin de la illuminacion, y purificacion de l' Alma; antes que llegue ã union perfecta, donde ya ſe ſatisfazen. Porque, como el appetito espiritual eſtà vazio, y purgado de toda criatura, y afficion de Ella, perdiendo el temple natural, y eſta templando a lo divino, y tiene ya el vazio diſpueſto, y toda via no ſe le comunica lo Divino en union de Dios llega el penar deſte vazio, y ſed maſ que a morir; mayormente quando por algunos viſos, o reſquizios, le trasluze algun rayo Divino, y no ſe lo comunica; y eſtos ſon los, que penan con amor impaciente, que no pueden eſtar mucho Sin recibir, o morir. Coerentemente alla qual dottrina il Thaulert, ſeguendo il parere di altri Teologi, coſtituiſce in queſto tutta la ſimiglianza dell' Anima con Dio: Che ſiccome Iddio può dare in infinito, così può l' Anima ricevere in infinito, e ſiccome Iddio è Onnipotente in agire, così l' Anima è, per così dire, onnipotente in patire: Quindi naſcer quell' attitudine, ch' ella ha a poterſi trasformar con Dio, e in Dio. Oh vedete con chi mi riduco oggi a ſpacciar la Teologia miſtica! In ſe d' Uomo da bene, che da principio a ogn' altra coſa ho penſato, e da ultimo non mi rido niente meno della mia ſemplicità, di quel che ſiate per ridervene voi. Orsù divertitevi pure allegramente alle mie ſpeſe.

LETTERA XX.

Eſame d' altre operazioni, e proprietà dell' Anima malamente adattabili alla Materia. Che quella fiera naturale inadattabilità dell' intelletto a concepir qualche coſa, che non ſia Materia, non è dettame di ragione, ma pregiudizio di conſuetudine. Vantaggio in ammettere ab eterno anzi Dio, che la Materia.

Belmonte 21. *Aprile* 1682.

IO hò penſato un altro poco a queſta materialità dello Spirito umano, per vedere, ſe l' inadattabilità del mio cervello a poterſela perſuadere non derivaſſe, anzi dalla contraria prevenzione della Fede, che dal libero natural dettame della ragione. Penſate! quanto più proccuro di ſpaſſionarmi, e di ridurmi in iſtaſto di perfetta indifferenza, tanto più me ne veggo lontano, a e-

gno-

gnochè in tutto quel tempo, che io penſo a trovar ripieghi per càcciarmela nel capo, non ſo altro, che ragunar motivi da eſſerne ſempre più alieno. Vediamo ſe mi rieſce ſpiegarmi di una coſa, che mi ſovvenne l'altra mattina ſubito deſto, e che per ancora non veggo, ſe non in confuſo.

A me pare che non ſolamente vi ſieno alcune operazioni dell'Intelletto umano, che non poſſono reggerſi in un'Anima materiale, ma che ve ne ſiano certe, dirò ſoprintellettuali, le quali abbiano la lor ſede in una parte più ſpirituale del medeſimo ſpirito, la quale venga a eſſere quaſi ſpirito, o quinteſſenza di ſpirito. Non di uno ſpirito congelato, e rappreſo in un corpo d'Anima materiale, qual ſi ſognò quel Vincenzio Vittore confutato da S. Agoſtino, ma d'uno ſpirito vero vero ſpirito, ſul quale ne galleggi un altro più leggiero, più volatile, in ſomma più eterizato; vedrò di ſpiegarmi con qualche eſempio.

I concetti del valor razionale (lo chiamo così a diſtinzione del brutale, ch'è quello a mio credere, quando il ſangue, e gli ſpiriti animali piglian la fuga, e ſi traſcinano dietro le membra, ſenza conſultar la ragione, come avviene in quella ſorta di Bravi, de' quali il Piccolomini non ſi fidava mai, perchè diceva, tanto durano a eſſer bravi, quanto durano imbizzariti gli ſpiriti in quel furor cieco, e la ragione come affrontata in quell'oppreſſione paſſeggiera, il che può darſi anche in un Poltrone) I concetti dunque diciamo del valor razionale, dipendentemente da' quali un'Anima ſi chiama valoroſa, è certo aver la loro ſede nell'Intelletto; con tutto ciò ſi vede, che coll'andar in là, benchè non ſi perda il valore, ſpeſſo ſi perde il brio, che è il luſtro, la grazia, l'anima del valore. Vi è una Tragedia Ingleſe, nella quale s'introduce un Tiranno, che avendo incaricato, un ſuo vecchio Capitano di un'impreſa, l'anima della quale aveva a eſſer forſe più la bizzaria che la condotta, e quegli eſſendoſi ſcuſato con gli anni, che non lo facevano eſſer più in caſo a certe eſecuzioni, il Tiranno gli riſponde. Io t'ho ſempre per l'addietro creduto un brav'Uomo; ma ora mi accorgo, che il bravo debb'eſſere ſtato il tuo corpo, e che il tuo animo è ſtato ſempre un poltrone. Quel poco, ch'egli ha fatto di buono a' ſuoi giorni, avendolo fatto al favor del ſangue, e degli ſpiriti giovanili. Ah! La riſpoſta è rozza, irragionevole, brutale; ma ella ſpiega a maraviglia, quel che io voglio dire.

L'iſteſſo s'oſſerva più manifeſtamente in tutte le operazioni dell'inventiva in tutti i generi. Di un Pittore ſi darà più facilmente il caſo, ch'conſervi da vecchio la giuſtezza dei contorni, che la grandezza della fantaſia. Del Poeta non ſe ne diſcorre: Baſti oſſervar l'Iliade, e l'Odiſſea. Quella tutta Drammatica, e pie-

na

na d'azione, questa tutta racconti, e novelle, che è proprio il genio, e il carattere della Vecchiaja, e si può dir ch'ella sia, come il refluſſo della mente d'Omero, che a guisa d'un grande Oceano si ritira, e lascia in secco le spiagge.

Di questi decadimenti, e di queste mutazioni non è punto difficile il rinvenirne il perchè; ed è, che tanto il coraggio, quanto la fantasia, ancorchè siano disposizioni della mente, risieggono tuttavia in quella parte di essa, che si chiama immaginazione, la qual si può dire, che abbia qualche segreta intelligenza col sangue, e con gli spiriti animali, e si fa più calda, e più fredda a misura di essi. Quindi l'immaginazione ne' Giovani è forte, e vivace, perchè il sangue, che le bolle sotto, le somministra in abbondanza di quegli spiriti, che sollecitandola la mettono in ardenza, e quest'ardenza trasfusa nella mente, e quivi assorbita, e spiritualizzata, fa il brio ne' coraggiosi, e la bizzaria ne' Pittori, e ne' Poeti.

O vediamo adesso di quelle operazioni della mente, che non hanno che far punto coll'immaginazione, nè per conseguenza col sangue, nè con gli spiriti animali. Di queste noi troveremo, che tanto elle sono lontane dal risentirsi di questi vantaggi, e successivamente di questi pregiudizj, che anzi elle acquistano coll'invecchiar de' corpi, e collo svanir degli umori; cavando forza di fiacchezza, come quell'Ulivo, che aperto, roso, e riarso arroverciato in tutto il suo tronco, ed appena attaccato ad un masso con una sverza del suo antico pedale, ha dal mezzo in su tutti i suoi rami verdi, vegnenti, e vigorosi, e menò più frutti vecchio di secent'anni in un anno solo, che non ne menò da i cinque, che fu trapiantato insino a' venti, con tutto il suo giovane tronco, fondato nell'amichevole proprietà del terreno, e regalato col governo, e con tutte le carezze dell'agricoltore: Credo, che intendiate di quali operazioni io parlo, e che io voglio dire di quelle della Fede, e della Carità, che sole si raffinano con gli anni, ond'è, che 'l Giusto è appunto paragonato all'Ulivo, e la sua vecchiezza al ringiovanir dell'Aquila: poichè intanto che l'Uomo esteriore manca coll'invecchiare, perchè ha in se il principio della corruzione, al contrario l'Uomo interiore, e dirò sopra spirituale, si rinvigorisce d'un altro spirito; e siccome non si vede di dove ei se lo cavi, così par che convenga dire, che gli vien di fuori. Vince l'animo gli anni, dice S. Bernardo; e al corpo, che comincia a freddarsi, bolle nel cuore la Carità; nelle membra già rifinite si mantien vegeto il buon costume; nè si risente degli acciacchi della carne la prontezza dello spirito. Quindi l'Apostolo: Quando io mi trovo infermo, egli è allora, che io mi sento più forte; e più chiaramente altrove: Benchè il nostro Noi, ch'è di fuora si corrompa, il nostro Noi ch'è di dentro si rinovella di giorno in giorno. Ah se non può essere per Fede,

potes'egli essere almeno per curiosità di far un'esperienza; che voi vi risolveste una volta a far una piccola guerra a un appetito veemente, di quegli in su quali torna poco bene l'esemplificare. M'impegnerei a promettervi, che riconoscereste al tutto, sto per dire, la verità, ch'io promuovo. Che vi pensate? Che in questi casi il più forte della battaglia sia quello, che ci fa la carne? Sì pe' Facchini, e pe' Carrettieri. Ma per gli spiriti un po delicati, e insieme d'apprensione assai forte, e molto riflessivi, vi so dire, che quello è un giuoco di Canne in agguaglio di quei conflitti intellettuali, che ne convien talora di fare a certe *defilez*, dove il più delle volte non avete nè tempo, nè modo di mettervi in battaglia. Che quando vi credete di marciar più sicuro col pensiero, e per paese amico, vi sentite a un tratto pigliar in fianco da un distaccamento fattosi di voi medesimo, e da voi medesimo, e così valido, e numeroso, che state talora in dubbio, se non sia tutta l'Armata, e l'istesso Generale alla Testa, che quasi reduplicata in due, combatta se stesso con se stesso; tanto vi sentite imbevuto, inzuppato, penetrato fin'alle midolle della vostra volontà di quell'appetito, che vi si muove, o di pensare, o di desiderare, o di dilettarvi in quelche vorreste avere, o che avete una volta avuto: Appetito così forte, e che ve lo sentite in parte così alta, e così spiritualizzato, che fuori di quello, non vedendo dentro di voi cosa che non sia quello, smarrito di vista ogni confine tra desiderare e volere, vi giudicate reo per questo solo, che desiderate; parendovi impossibile, che 'l desiderare esaltato a tanta veemenza, non sia già volere. E pure in questo stato di ultima oppressione, che la volontà si tien già per vinta, e non ha fiato, nè ardire di produrre alcun atto contrario, vedendo ella chiaro, che l'istesso cominciar a provarsi a disvolere, siccome non potrebbe farsi senza pensare a quel ch'ella si sente secondo tutta tutta se stessa di volere, così sarebbe un cacciarsi più a dentro la punta, che l'ha trafitta; si vedono alle volte venir al soccorso le membra, senza saperssi, chi ormai possa più averglielo comandato. Una girata di capo, un stralunamento d'occhi, uno stringer di denti con un succiar d'aria, un rugito, un no spremuto a tutta forza, sono segni troppo visibili, e indubitati dell'invitta resistenza di un soprimmateriale d'un fior di spirito non sensibile a' sensi, non raffigurabile dal pensiero, appena noto a se stesso, il quale immobile quasi centro nella negativa, intanto che tutta l'ampiezza della sua sfera corre, precipita, vola nell'affermativa, cava più facilmente il no materiale dalle membra, che l'immateriale da quella parte di se medesimo, che vuole quel che tutto insieme disvuole, a guisa di colui, che trovandosi l'inimico sotto

misura,

misura, nè potendo più ferirlo colla punta, lo percuote col pomo. Ma voi non mi avete aria di voler ammettere in altri un' esperienza, che non avete, nè forse volete tentare in voi medesimo; e per tanto vediamo, se mi riuscisse d'appoggiar quest'istessa verità ad altri fondamenti.

Vi darebb'egli il cuore di rendermi la ragione di questo gran paradosso: In che modo, se l'Anima non è altro, che Materia, il giudizio, e la ragione si perfezionino con gli anni, e pajano andarsi restaurando colle rovine del corpo, e consolidarsi colla sua languidezza?

E'certo, come vi dissi colle passate, se l'Anima è Materia, noi non possiamo concepir queste operazioni, per altro che per impulsi, e per moti, dependentemente da' quali si dice l'Anima acquistar quelle nuove disposizioni, o vogliate configurazioni, che si chiamano cognizione, giudizio, discorso. Ora vi domando: Se ogn'altra Materia colla frequenza dell'uso, e del moto s'arruota, si spolvera, e si consuma, particolarmente quando ell'è molto sottile, e delicata; per qual ragione la sola Materia dell'Anima ha a esser così privilegiata, che ridotta al grado del più inconcepibile assottigliamento, non soggiaccia alla sorte, anzi pure alla necessità comune di tutte l'altre? Se tutti coll'invecchiare rimbambissero o diventassero affatto stupidi, sarei dalla vostra; ma essendovene tanti che ridotti all'estrema vecchiezza, prima perdono il polso, che la mente; questa faccenda come può ella andare?

In oltre consideriamo la volontà, o vogliate dire quell'azione dell'Anima, che si chiama *volere*. Certa cosa è, che se l'Anima è Materia, quest'azione è moto; e perchè l'Anima ha principio, e fine di volere, avrà anche principio, e fine di muoversi, non potendo seguir mutazione nella Materia, che non abbia principio dal moto. Dunque a star su quello, che si vede seguire nell'altre materie, converrà che il moto, o faccia acquistare, o faccia perdere qualche cosa a questa Materia ancora dell'Anima, e converrà di più che quest'istesso moto, o la renda più flessibile, e più maneggiabile colla frequenza dell'agitazione, o pur, secondo ch'io diceva dianzi, ch'ei la sminuzzoli, e la mandi in polvere, come avviene a ogni Materia, che dia nell'ugne a un moto punto punto gagliardo; particolarmente ov'ei la colga alle strette, e con necessità di qualche arrotamento, o sia confricazione. Ma io qui per l'opposito trovo una Materia, che essendo la più trita, la più agitata, e la più arrotata d'ogn'altra per entro l'angustie de'vasi, e di organi i più sottili, i più delicati, i più aerei di tutta l interna tessura del corpo umano, con tutto ciò non perde, e non acquista niente dal più violento di tutti i moti, che in essa si facciano.

E che sia il vero, che l'atto del volere sia il più violento di

tutti i moti dell'Anima; conſiderate come quegli altri moti, da' quali biſognerà dire, che riconoſcano il lor principio, la cognizione, il giudizio, il diſcorſo medeſimo, non hanno alcuna proporzione colla veemenza, e colla rapidità di queſto del volere, vedendoſi, che la pura ſpeculazione, non agita l'Anima, ſe non debolmente; ma come ſi eccita la volontà, è negozio finito ogni coſa va ſottoſopra, l'Anima ſi turba, s'inquieta, ſi dibatte, ſi precipita. Vedetelo da quel che ne riſentono i corpi, i terribili effetti, ch'ella produce nel ſangue, negli umori, ne' nervi, ne muſcoli, nelle viſcere; le convulſioni, i diſlogamenti, le fratture. Biſogna bene, che queſto moto, che ſi chiama *volere*, ſia uno ſtato dell'Anima molto violento, poichè durando ella in eſſo, ſcuote con tremori sì orribili tutto l'edifizio del corpo. Ora come è egli mai concepibile, che quella finiſſima ſpuma di Materia, che forma l'Anima, poſsa reſiſtere in organi di ſfoglia ſottiliſſima, a un moto così impetuoſo, che quando arriva ſtracco a percuotere co' ſuoi ultimi ondeggiamenti nelle parti più lontane del corpo, fa ſcoppiare, eziamdio dove ſon più ricche di metallo, le membra eſteriori? Direte voi, che 'l moto debb'eſser men violento nella Materia, che l'imprime, che in quella, che lo riceve per ſemplice propagazione?

E notate, che queſto moto di *volere* è non ſolamente violento, ma continuo: Perchè l'Anima ſta ſempre volendo qualche coſa, eziamdio dormendo, teſtimonio la qualità de' ſogni, che il più delle volte hanno correlazione alla paſſion dominante nella veglia. E nella veglia, evvi chi poſſa dire di non riſentir ſempre in tutta la propria eſſenza un'inclinazione, un peſo, che anche quando non vi penſa, la porta inceſsantemente verſo qualche oggetto? Sta dunque ſempre l'Anima attualmente volendo, non già ſempre conoſcendo, giudicando, diſcorrendo. E' vero, ch' ella non ſta nè anche ſempre volendo un'iſteſsa coſa, ma la mutazione degli oggetti non induce, nè arguiſce fiacchezza di lena nella volontà. L' Anima è almeno ſempre capace di volere coll'iſteſso grado di violenza, ov'ella trovi un oggetto capace di farla volere efficacemente.

Non così gli altri ſenſi, che in queſt'Ipoteſi dell'Anima materiale non ſono niente da meno della volontà, che a queſto modo, ſenſo divien eſſa ancora. L'occhio non può regger lungo tempo al tormento d'un oggetto molto vivo, nè il palato a quel di un ſapore molto picante; quello ne accieca, queſto nè perde il diſcernimento. La volontà regge ſempre alla veemenza del ſuo appetibile fiaſi intento quanto ſi pare; e non ſolamente vi regge; vi ſi conforta vi ſi rinnuova, e in un certo modo ne trae una maniera di generazione

zione perenne, indeficiente, e di quella ſpezie di eternità, che ſi può racchiudere nel tempo, eterna ancora.

E in queſto non occorre tergiverſare, tutte le volontà ſono a un modo. Ragazzi, Giovani, Vecchi, Sani, Malati, Savj, Pazzi, tutti ſon ſempre capaci di volere coll'iſteſſa forza, nè l'Anima acquiſta, nè perde mai in queſto dibattimento. Voler le ricchezze, voler gli onori, volere i poſti, la vendetta, è un operazion dell'Anima, che rinfiamma così violentemente gli animi de' Vecchi, come l'amore quello de' Giovani; e i Bambini eziandio vogliono coll'iſteſſa veemenza i loro traſtulli, che gli adulti i loro piaceri, e le loro vanità, il loro intereſſe.

Finalmente queſto modo di *volere* è così terribile, e inſieme così fuor d'ordine, che delle volte arriva colla traſcendenza della ſua impetuoſità a ſconquaſſare gli organi, ne' quali, e co' quali egli ſi eſercita, dopo che i medeſimi organi gli hanno reſiſtito in quelle furioſiſſime agitazioni, alle quali non hanno reſiſtito le parti più maſſicce del rimanente del corpo, che tanto converrà dire, che ſegua nelle pazzie cagionate da una paſſione violenta. Ne' quali caſi non ſolamente queſto moto di volere ſconquaſſa gli organi della mente, ma induce una tale alterazione nella ſoſtanza dell'Anima che l'inabilita a penſare, a giudicare, e a diſcorrere dirittamente, che vuol dire inabilitarla a ogn'altro moto regolato, fuor che a quello, nel quale ei l'occupa attualmente, che è di *volere*. E queſto moto, anche in un tale ſtato lo ſeconda l'Anima con sì ſquiſita regolarità, che più non potrebbe fare nello ſtato della più compita ſaviezza, vedendoſi ſimil ſorta di pazzi voler bensì coſe irragionevoli, ma per quel che appartiene al ſemplicemente volerle, volerle così perfettamente, come le vogliono i ſavj, e più efficacemente, e ſpeſſo più aggiuſtatamente de ſavj pigliare, e uſare i mezzi per conſeguirle.

Concludo per tanto: L'Anima ſecondo voi è Materia: Il *volere* è un moto di queſta Materia: Queſto moto agita con ſomma violenza queſta medeſima Materia, e l'agita del continuo: E pure ciò non oſtante, queſta Materia è ſempre l'iſteſſa per quel che riguarda il durare, e il ſecondare fedelmente, e convenientemente queſto moto, il quale non l'altera, non la logra, non la diſtrugge: O trovatemi adeſſo il modo da ſpiegar tutti queſti Paradoſſi?

Io m'indovino adeſſo la voſtra riſpoſta. Che biſogna conſiderar l'Anima, o la Mente come un corpo compoſto di diverſe membra, e per conſeguenza dependere le ſue operazioni da più coſe. Dalla Materia animale, da' vaſi dov'ella ſi contiene, e dagli ſtrumenti, che ella muove. Tutte le quali coſe a pigliarle in un Uomo

d'ottanta anni non ſon le medeſime, che erano nell'iſteſs'Uomo di trentacinque; Siccome i ſoldati, e gli Uffiziali di un Reggimento vecchio dell'Imperadore non ſono adeſſo i medeſimi, che erano al tempo della pace di Norimberga: Si dice bene eſſere il medeſimo Reggimento, perchè eſſendo quello rimaſto ſempre in piede, coll'eſſerſi andato ſempre reclutando a poco a poco, i nuovi ſoldati ſi ſon fatti ſulla ſcuola de'Vecchi, onde tutto quel corpo ſi conſidera capace di far di quelle coſe, che non fa, e non farà mai un Reggimento di nuova leva. Aggiugnete, che o voglianſi i vaſi, o voglianſi gl' iſtrumenti, queſti anche a ſupporgli i medeſimi in un Uomo d' ottanta anni, che nel medeſim' Uomo di trentacinque, tant'è lontano, che perdano coll'uſo, che anzi acquiſtano coll' eſercizio, che altro non è quel che ſi chiama eſperienza. Così una molla a forza di piegarſi, acquiſta dolcezza, e facilità; così la lingua a forza di parlare ſi ſnoda; così il braccio a forza di eſercitarſi ſi ſcioglie.

Beniſſimo: Ma i ſoldati, de'quali ſi recluta un vecchio Corpo, ci portano un corpo giovane, un corpo ſano, un corpo vigoroſo, e per l'ordinario un animo forte, nè manca loro altro, che la pratica degli eſercizi militari, e l'eſperienza, le quali imparano da'vecchi, e dall'agire all'occaſioni di concerto con eſſi, animati, ſoſtenuti, e biſognando forzati a ſtare, e andare dove, o gli tiene, o gli ſtraſcina, o gli ſpinge il maggior numero. Che ſe il Reggimento ſi badaſſe ſempre a reclutare di Ragazzi, o di Vecchi o d'Infermi, o di Poltroni indomabili nella lor poltroneria; morti che foſſero una volta tutti i vecchi ſoldati, il Reggimento può ben eſſere, che ſi continuaſſe a chiamar vecchio; ma voi ſon ſicuro, che non vi curereſte di eſſerne alla Teſta in un'occaſione. Penſo, che già m'intendiate, tuttavia contentatevi, che io vi dica, che inſin tanto, che un Uomo ſi trattiene tra que'venticinque, e que'cinquanta, o ſe volete que'ſeſſanta anni, io conſidero tutto il ſuo corpo per un paeſe di montagna, per un paeſe forte, dove tutto quel che naſce, o vogliate applicarlo alle funzioni vitali, o alle funzioni Animali, o a quella eziandio della mente, tutto è ſano, e robuſto, tutto ſofferente della fatica, tutto abile a portar l'armi, onde le reclute così del ſangue, come degli ſpiriti animali, e della mente medeſima, potranno far buona riuſcita. Ma da quei ſeſſanta in là i diſordini della gioventù, i penſieri della virilità, gli acciacchi della vecchiaja, le fatiche, i diſguſti, l' infirmità, i malanni di tutti i tempi ſono acque, che portando ſempre via del terreno, la montagna ſi riduce a pianura, e pianura paludoſa, e di mal'aria, e tutto quel che vi naſce, naſcendo infermo, fiacco, e mal impaſtato, io per me non ſo vedere,

dere, come reclutandoſi così male tutto il reſto del corpo, ſia ſola l'Anima, o la ragione a trovar ſempre fior di gente per rimpiazzare i ſuoi morti, o i ſuoi deſertori.

Che poi i vaſi, e gl'iſtrumenti acquiſtino coll'eſercizio, e che queſto ſia quello, che ſi chiama eſperienza, va bene in ſul principio, e infino a un certo ſegno, come quando la molla eſce dalle mani del Fabbro, quando i Bambini cominciano a cinguettare, e i Ragazzi a tirar d'armi. Ma una volta, che la molla è adolcita, che la lingua è dirotta, che il braccio è agilitato, col continuare ad uſargli, a lungo andare non guadagnano. Così le molle ſi ſnervano, così le lingue de' Vecchi parlano più a ſtento, che quelle de' Giovani, e le loro braccia, e le loro gambe perdono d'agilità, e di forza.

Direte, che anche gli organi della mente non ſono ſempre i medeſimi, ma che eſſi ancora, come la Materia, che vi ſta dentro, e che gli muove, benchè alquanto più lentamente di eſſa, pur ſi vanno reſtaurando.

E io vi dico, che anche in queſto reſarcimento trovo l'iſteſſe difficultà, che in quello della Materia. Non ſapendo io rinvenire di dove gli organi della mente ſi ricavino materiali così perfetti, da reſtaurarſi in grado migliore, di quando ſi fabbricarono da principio, in tempo, che tutto il reſto dell'edifizio ſi riſarciſce con del fango.

Conſiderate per vita voſtra un Uomo ridotto in agonia da una febbre continua, conſiſtente con infiammazioni interne, e con alienazioni di mente. Di già coſtui non ſi muove, non parla, non vede, non ode, non penſa, non diſcorre. Voto dall'evacuazioni, e dalla dieta, riſtecchito da i ſudori, diſſanguato dalle ſangrie, divampato dalla febbre, proſtrato di forze, in ſomma in un diſfacimento univerſale di tutto l'individuo. Sopraggiugne la criſe, ecco ſubito coſtui, per quel che appartiene all'uſo della mente, in iſtato di comporre un Poema, di dare una battaglia, di governare un Regno, ma non già in iſtato, nè d'alzare un dito, nè di profferire una parola. Fatemi adeſſo un piacere. La materia, e gli organi della mente di queſto tale, ſi riſentivan eglino un momento avanti della diſſoluzione univerſale di tutte l'altre parti del ſuo corpo, o non ſe ne riſentivano? Se non ſe ne riſentivano, di dove veniva queſta graziosa eſenzione all'umore il più volatile, e il più eterizzato, e agli organi i più gelosi, e i più delicati di tutto quel compoſto? E ſe ſe ne riſentivano, di dove è potuto venire queſt'iſtantaneo miracoloſo riſtauramento di queſte medeſime parti, in tanto che tutte l'altre hanno biſogno di ſettimane di ripoſo, di riſtoro, di nutrimento?

Non vi gettate a dire, che tutto il male della mente conſiſteva in una ſemplice accidentale oppreſſone, e che ella era come quel facchino, che con un pan di piombo ſulle ſpalle appena ſi regge in piedi, e ſe lo toccate con un dito, lo fate andare in terra, ma ſe gli laſciate poſar l'incarico, con una gomitata vi balza di quì a là. Perchè io tornerò poi a domandarvi, onde avvenga, che eſſendo l'edifizio della mente dell'iſteſſa ſtruttura, e dell'iſteſſo materiale di quello di tutto il rimanente del corpo, ſoffra tuttavia in un modo differente da quello, ſicchè intanto che queſto languiſce per reſoluzione, quella languiſca per pura oppreſſione?

Biſogna poi, ch'io vi dica, che queſto reclutar la mente colla quinteſſenza del cibo, che ſi piglia giornalmente, e un giochetto non così facile a intenderſi, repugnandovi aſſai la ragione, e l'eſperienza. Perchè ſe i fantaſmi s'imprimono a dirittura nella ſoſtanza mentale, io non ſo vedere, dove quella parte di queſta ſoſtanza, che traſpira, e ſe ne va del continuo, laſci in depoſito il fantaſma, che teneva impreſſo. Perchè ſe ſe lo porta via ſenza prima contraſtamparlo in una particella, che ſubentri, quel fantaſma ſi perderà, e ſi vede, che i fantaſmi non ſi perdono. Perchè io ho ancora in teſta la pianta della Caſa, che mio Padre abitava in Roma in ſtrada Giulia l'anno quarantuno, e quarantadue, e pure in tutto queſto tempo, che io non l'ho mai più veduta, di buona ragione la ſoſtanza della mia mente s'avrebbe a eſſere rinnovata da capo a piede quelle belle poche di volte. E ſe prima d'andarſene, l'imprime in una particella vergine, che ſubentri in ſuo luogo; ecco ſubito ridotto il rigiro di queſta interna economia a un' aggiuſtatezza appena concepibile; eſſendo difficile a comprenderſi, come in un fluſſo, e refluſſo di particelle tumultuarie, che vanno, e vengono a miſura dell'irregolarità, con cui ſi fanno da un giorno a un altro le digeſtioni degli umori, e le traſpirazioni de' corpi, ſi oſſervi un regolamento più eſatto di quello eziandio della gerarchia del ſervizio de' Principi, dove non ſi ha tanto riguardo a far partire un Miniſtro da una Corte per un'altra, prima di deſtinargli il ſucceſſore, il qual poſſa ricevere in ſul luogo da quello, che parte, quei lumi più intimi, e giornalieri, che ſono poi l'anima di quelle morte iſtruzioni, che ſi mandano, e ſi ricevono dalle Segretarie di Stato da perſone talora, che tanto intendono della vegliante poſitura delle Corti ſtraniere, quanto di volare; come quegli che hanno per fondamento del lor miniſtero, o la naſcita, o le ricchezze, o la fortuna, o la cabala. Se poi volete, che i fantaſmi s'imprimano negli organi medeſimi, e che non ſiano altro, che il cavo della ſpecie, o ſiano idoletti, che vi penetrano per via de' ſenſi eſterni; onde la

Materia

Materia animale rigirandoſi per quegli, e a guiſa di un metallo fuſo, configurandoſi alla ſua forma, ravviſi poi nella figura del proprio getto quella del cavo, medeſimo; laſciando per ora di conſiderare la moſtruoſità di queſto concetto, vi prego a riflettere, come, vi concorrono tutte tutte le medeſime irragionevolezze dell' Ipoteſi precedente.

Voglio poi dirvi di più, che io pretendo di avervi fatto una gran corteſia, a contentarmi di diſcorrer così lungamente ſul ſuppoſto, che l'Anima debba eſſere una diſtillazione delle parti più pure della Materia. Perchè quando pur mai la Materia poteſſe arrivare a far da Anima, io crederei, che un' aſſoluta purità le doveſs' eſſere anzi d'oſtacolo, che di ajuto a poter far tutte quelle coſe, che ha da far l'Anima. Conſiderò il Galileo (e mi ſovviene averlo rammentato, ad altro propoſito) come per accoſtarſi al numero infinito, l'andar per la via di numeri ſempre maggiori, e maggiori, è un allontanarſene, non eſſendovi altro numero infinito che l' unità; il che è tanto vero, che aſſaporato dalla gran mente di San Bernardo, ſi trova nel ſecondo libro *De Conſideratione* queſt' aſſioma da più che da Geometra; *ubi unitas ibi perfectio: reliqui numeri perfectionem non habent, ſed diviſionem recedentes ab unitate.* Ora in queſt' altro negozio io credo, che vada a roveſcio, e che quanto più la Materia ſi riduce alla purità, che vuol dire all' uniformità, ſe non affatto all' aſſoluta unità delle ſue parti, ella ſi diſcoſti da quello ſtato, o diſpoſizione, nel quale ha di biſogno di eſſere per ſupplire a tutto quello a che ſi vede ſupplir l'Anima, la quale non potendoſi concepire, come, s'ella è Materia, s'adatti ad intendere l'innumerabili coſe, ch'ella intende, e l'infinite, ch'ella può intendere, altrimenti che configurandoſi, e facendo di ſe tanti lavori, quante ſon quelle coſe medeſime; ſe la riduciamo a eſſere tutta di particelle di un' iſteſſa figura, l'inabiliteremo a tutte quelle diſpoſizioni, e a tutti quei gruppi, che hanno biſogno di parti di figure diverſe; non potendoſi di una coſa ſola fare ogni coſa; e ſarà l' iſteſſo, che pretender di formar tutti i corpi regolari con pezzetti, o tutti cubici, o tutti ſferici, o tutti cilindrici, o tutti piramidali. Sarebbe dunque, ſe l'Anima foſſe Materia, non ſolamente veriſimile, ma forſe neceſſario, ch'ella foſſe una maſſa, un impiaſtro di parti d'ogni figura, d'ogni ſuperficie, d' ogni tempera, e sì ve ne foſſero delle facili al moto, e delle renitenti, delle ſolide, e delle fluide, delle traſparenti, e delle opache, l' une per fabbricare, l' altre per collegare, e tenere inſieme i compoſti; in ſomma ella averebbe a eſſere anzi la feccia, che l'eliſire della Materia, e come tale diſtraibile, e diſſipabile dall' impetuoſità, e dalla perennità de' ſuoi terribili movimenti. E

ſe

ſe alla fine delle fini la volete riſoluta ne' ſuoi ultimi indiviſibili, infiniti, altiſſimi componenti, come opinò il Galileo della luce, già ella non è più Materia, non è più Corpo, è già un' altra coſa, della quale voi intendete così poco per poterne diſcorrere, come dello ſpirito, del quale non volete, che diſcorra io.

Ancora un' altra conſiderazione per un altro verſo, e abbiate pazienza, ſe la lettera riuſcirà un' po lunga. Se lo Spirito umano è Materia, ei non può eſſer altro, che un umore, un fluido ſull' andar del Sangue, della linfa, del ſugo nerveo, colla ſola differenza dell'eſſere o più legato, o più ſciolto, o più meſcolato, o più puro di tutti queſti. Ora gran coſa, che queſto fluido abbia a eſſere il ſolo del noſtro corpo, il qual non ſi trovi mai in quella tempera, nella qual trovandoſi tutti gli altri, ne riſulta quell' indolenza, quella calma, quella tranquillità, che ſi chiama ſanità perfetta; per modo che nel tempo medeſimo, che quegli eſercitano pacificamente le loro funzioni correndo, e ricorrendo colla debita velocità pe' loro alvei, queſto dello ſpirito abbia ſempre a regurgitar ne' ſuoi, e far burraſca! Sempre infetto, ſempre inquieto, ſempre contumace, ſempre ribelle! Che da ogn' abito di corpo abbia a diſtillarſi dell' iſteſſa forza; che da ogni commeſtibile abbia a ſepararſi dell' iſteſſa natura; e che ridotto l' Uomo a nutrirſi di quel puro neceſſario, che lo può far vivere a ſtento, per modo ch' ei patiſca penuria di tutti gli altri umori neceſſarj alla vita, di queſto ſolo, che ſerve allo ſpirito, vi abbia a eſſer ſempre l' iſteſſa dovizia, come s' ei viveſſe in continua crapula! Dio buono! Delle qualità peccanti degli altri umori tutta la difficultà conſiſte in conoſcerle; ma conoſciute, che elle ſono, almen ſi guariſcono co' contrarj. Di queſto, nè co' contrarj nè co' ſimboli: La ſuperbia eſaſperandoſi ugualmente coll' abbiezione, che colla grandezza; l' ira colla ſofferenza, che colla vendetta; la gola colla temperanza, che colla crapula; la curioſità coll' ignoranza, che colla ſcienza; oh Dio, che fluido, che umore, che Materia è mai queſta, che non conoſce altra medicina, che la pazzia della Croce, e lo ſcandolo del Crociſiſſo!

Baje, direte; non è la Croce, nè il Crociſiſſo: è il timore ingerito dalla credulità, e il timore guariſce anche la quartana.

Così è. Il timore guariſce la quartana, ma la guariſce anche la Chinachina, e dimolte altre coſe; e finalmente, ſe ne va da per sè. Molto ſi ha a trovare un umore il più torbido, e il più furioſo, e il più ribelle di tutti, e che non lo guariſca, ſe non una fantaſma?

Ma voi intendete troppo poco la pratica della Fede per poter diſcorrer di quel ch' ella operi, o non operi ne' cervelli degli Uomini.

mini. Voi, quando vi torna bene, negate la Fede in tutti, e quando vi torna bene, la ſupponete in tutti in tutta la ſua forza, e la conſiderate per un ſegreto così buono, e così ſicuro per metter paura a gli Uomini, come la Befana per metter paura a' Bambini. Voi vi credete, che baſti aver la Fede, per aver ſubito a ſua poſta quel timore, che può corregger utilmente l'intemperie, e trattener le corſe di queſto fluido del noſtro ſpirito; e credete, che a queſt'effetto ogni timore ſia buono. Voi pigliate la credulità per Fede, e ella non è Fede; e il timore della Fede è tutto altro dal timore della credulità. Il timore della credulità è allo ſpirito laccio di diſperazione; il timor della Fede è caparra di Beatitudine. Quel della credulità, è afflittivo, crudele, inutile, che nè s'affatica a chiedere, nè ſi luſinga di ricevere il perdono. Quel della Fede, è umile, pio, fruttuoſo, che fa ſentire in certo modo all'Anima l'arrivo della miſericordia, ch'ella addimanda. Queſto genera, ralleva, mantiene l'umiltà, la manſuetudine, la pazienza, la longanimità. Quello l'oſtinazione, l'anſietà, lo ſpavento, il diſprezzo, la diſperazione. In ſomma il timore della credulità è un collegato di mala fede, il qual conduce di gran forze onde ſi rende grave, e diſaſtroſo all'Amico, ma il giorno della battaglia piglia un'altra Marcia, e lo laſcia combatter ſolo, e dopo ch'egli è battuto, accorre con un ſoccorſo, tardo, inopportuno, e dannoſo. Il timore della Fede è un Principe, che dona le ſue truppe, che le mantien del proprio, che ſi contenta di caſerma; che paga tutto; onde con eſſe arricchiſce, non rovina il paeſe; che le laſcia incorporare a quelle dell'Amico, e con quelle le fa ſempre agire di concerto, eſſendo i di Lui intereſſi unicamente i ſuoi; e ſoprattutto le fa vivere in tanta pace, in sì perfetta diſciplina, che quell'altro non s'accorge d'averle in caſa, ſe non al biſogno. Queſto timore, dice S. Ambrogio, non è come il timor naturale. Il timor naturale turba, ſconvolge lo ſpirito: queſto diſſipando le tenebre delle paſſioni diſordinate, fortifica la ragione, riſveglia la Fede. *Cum hic timor immittitur, non ibi ratio extinguitur, ſed illa caligo, quæ mentem premebat diſcutitur.*

Or queſt'unico ſoaviſſimo timore, è quello, che mitiga i terribili ſintomi di queſto fluido. S'ei vien prima della tentazione, la fraſtorna; ſe nella tentazione, la vince; e ſe dopo il peccato, conforta, rinvigoriſce, rincuora, e una volta ch'egli è perfettamente incorporato coll'eſſenza dell'Uomo ſuperiore, lo fiſſa in sì mirabil modo, ch'ei più non riceve alterazione, nè da' Simboli, nè da' contrarj; anzi per l'oppoſito la povertà gli porta abbondanza; la tribolazione gli opera la pazienza; la contumelia gli raffina la

Cari-

Carità; e sempre ugualmente imperturbabile nell'infamia, e nella buona fama, emerge così libero di sotto la tempesta dell'umiliazione, come di sotto la tempesta della gloria. Vedete adesso un poco, se un timore così gentile può essere analogo a quello spavento, che fa dare in fondo la torbida di quegli umori, dove si mantien la quartana.

Un'altra cosa, e finiamo la lettera, e finiamo la disputa. Quando voi dite lo spirito umano è Materia; fate voi mai reflessione a quel che vuol dir questa parola? Ella vuol dire, che non solamente la Materia arriva a pensare, a intendere, a discorrere ma che arriva a indovinare, a intendere, a raffigurar se medesima. Perchè quello spirito, che dice, io son Materia, non è altro, che una massa di quel pane stolido, che si è mangiato, divenuta, intelligente, e cognitrice di se medesima. In una parola: Quello spirito, che dice, io son Materia, non è altro, che una Materia che dice, io so da spirito, e l'indovina. Ora a me par tanto gran cosa, che vi abbia a esser modo di far un tal lavoro d'una pasta fatta d'acqua, e di farina, ch'ella nel conghietturar della propria essenza dia nel segno, che m'affetto molto più facilmente nella fantasia, che possa ingannarsi un'essenza puramente spirituale in crederssi quel ch'ella non è, che accertarla una sostanza puramente materiale in crederssi quel ch'ella è. Ma dato che fosse altrimente, io non so qual sicurezza voi abbbiate, che quel lavoro, che si fa di un po di pane nel vostro corpo, non si dia, caso, che non si faccia in maggior massa assai in questo gran corpo dell'Universo, onde non ne risulti uno spirito proporzionato alla vastità di questo corpo, il quale spirito, se non sarebbe (che non lo sarebbe certamente) il Dio della Fede, sarebbe almeno un *Gros Seigneur*, e questo sia detto di passaggio, e come per incidenza.

Io ho anche detto adesso incidentemente, che non avrei gran repugnanza a credere, che un'essenza puramente spirituale, qual si suppone lo spirito umano, potesse ingannarsi in crederssi Materia: E perchè questa propositione si tira dietro un corollario di gran conseguenza, voglio farvi vedere, che non l'ho detta in aria.

Se niente è nell'intelletto, che non sia prima stato nel senso, e di dove avrebber ad arrivare al nostro spirito, le specie dello spirituale, dependentemente dalle quali egli potesse raffigurare la propria natura? Egli è certo, che questo povero spirito nascendo vestito di Materia, non ha maggior vantaggio a raffigurarsi per quel che veramente egli è, di quel che s'abbia quel figliuolo di Re, che esposto in fascie in un bosco, vien trovato dalla moglie di un

un Paſtore, e rallevato tra' ſuoi figliuoli. O più propriamente ancora; egli è queſto ſpirito, come quel peſce, il qual nato in un lago dov'ei foſſe ſolo, ſi raggiraſſe del continuo per quello. E avvertite, che io non voglio un'Anguilla, nè un Delfino, nè altro peſce, che per avere il corpo fleſſibile, o gli occhi ſituati in modo da potere ſcoprir qualche parte del ſuo corpo, poſſa o col tatto, o colla viſta raffigurar qualche coſa della propria ſoſtanza, e figura. Io voglio, figuratevi, un Rombo, che per aver gli occhi nella parte più eminente del capo, e niun altra abilità a muoverſi, che quella di pignerſi innanzi, e in dietro a quel mo tutto in d'un pezzo, non potendoſi toccare, nè coll'ali, nè colla coda, non poſſa nè vederſi, nè ſentirſi. Io vi domando, che ſpecie avrà mai queſto Rombo di ſe medeſimo; Io col mio poco cervello non ſo immaginarmi, ch'ei poſſa eſcogitar mai altro di ſe, ſe non di eſſere anch'egli un qualche mucchio di rena, o di fango, un ſaſſo, un ſterpo, in ſomma qualche coſa di ſimile a quel ch'ei vede, a quel ch'ei tocca. Ora per tutto queſto, ſarebb'egli alcuna di queſte coſe? Signor no, non è vero? Or fate conto, che un ſimile inganno potrebbe pigliare, anzi ſarà di neceſſità, che pigli uno ſpirito, ſempre ch'ei naſcà, come naſce il noſtro, affogato nella Materia. E però (ed è queſto il gran corollario, che ſi tira dietro la mia propoſizione) non biſogna far tanto caſo di quella fiera naturale inadattabilità, che ci riconoſciamo d' avere in concepir qualche coſa, che non ſia Materia: Convenendoci conſiderar queſta inadattabilità, anzi per un pregiudizio della viſiera della ſoſtanza materiale, della quale ci troviamo coperti dal principio del noſtro eſſere, che per un dettame di ragione portata a così credere da una forza incontraſtabile di eterna verità impreſſa nella noſtra mente.

Voletelo voi vedere, che queſta inadattabilità non va valutata per niente, benchè ella ſia la coſa, che fa il maggior fracaſſo, e che ci arma più impenetrabilmente contro la Fede? Io vi figurerò adeſſo un caſo, nel quale voi, ed io, e quanti ſono, ſtati, ſono, e ſaranno, averemo l'iſteſsa inadattabilità a concepir la Materia.

Ritorniamo al noſtro Rombo, e figuriamocelo non più in un lago, dov'ei poſsa vedere, e toccar qualche coſa del fondo, o delle ſponde, ma nell'Oceano, e quello ſtagnante, placido, chiaro, e diſabitato da ogn'altro vivente: Che coſa ſi ſtimerà egli mai queſto Rombo in queſt'Oceano? Ei ſi ſentirà pure di eſsere qualche coſa: Ma quale, s'ei non vede, e non ſente nè ſe, nè altro fuori di ſe? Forſe una parte di quell'acqua medeſima, nella quale ei ſi muove? No: perchè egli non la vedrà più di quello, che noi vediamo l'aria; nè la ſentirà più di quel che noi ſentriemo la medeſim'aria, ſe el-

la

la ſteſſe ſempre in quella morta bonaccia, nella quale ſupponemmo l'Oceano. Facciamola breve: Ei ſi ſentirà di eſſere una tal coſa, che è, e non altro; anzi ei non potrà nè figurarſi alcun modo reale, nè aſſegnarſi alcun termine immagnario del ſuo eſſere, perchè non facendogli giuoco, nè la viſta, nè il tatto, nè altro ſentimento, e pur tuttavia ſentendoſi di eſſere qualche coſa, ei non potrà concepir altro di ſe, ſe non di eſſere ogni coſa, o al più con ogni coſa moventeſi, ſe pur nelle circoſtanze, nelle quali l'abbiamo coſtituito, egli s'accorgerà di muoverſi.

Laſciamo adeſſo il Rombo nell'Oceano, e entriamo nell'antro Platonico, e domandiamo a un di coloro nati, e rallevati quivi in quella miſerabile immobilità di giacitura, nella quale non abbiano mai potuto nè muoverſi, nè vederſi, nè toccarſi, e che non abbiano, mai veduto altro, che l'ombra di quelle figure sbattimentate ſulla parte oppoſta alla loro viſta; domandiamo, dico, a un di coſtoro, quali ſpecie egli abbia di ſe medeſimo, e di quell'ombre? Da che coſa credete voi, che andranno più lontani i ſuoi concetti; dall'Idea della Materia, o da quella di qualche coſa, che non ſia Materia? Io credo, che da quella della Materia. Perchè ſebbene il meſchino non averà alcun Idea di quel che vuol dire Immateriale, in ogni modo s'accoſterà ad averla di quel che è Immateriale. E così ſenza averla del nome, l'averà della coſa in sè, l'eſſenza della quale raffigurerà in digroſſo, in quel che ſi ſente d'eſſer per ſe medeſimo, mercè che eſſo ancora, come il Rombo, ſi ſentirà di eſſere una tal coſa che è, e non altro: Che vuol dire aver tutto quello, in che virtualmente, e radicalmente ſi contiene tutta l'Idea dell'Immateriale.

E notate come in difetto dell'eſperienza, vi perſuaderà facilmente la ragione, che a un di coſtoro infintanto, ch'ei ſi trovi in queſto ſtato, cioè a dire, ch'ei non ſia uſcito di ſe medeſimo, ed abbia la mente affatto vergine della pratica de'ſenſi, per quanto altri ſi affatichi con argomenti, o con ſimilitudini, non arriverà mai ad eccitargli alcun'Idea di Corpo, e di Materia. A noi malgrado i pregudizj anzi più, malgrado la tiranna preoccupazione di non vedere, e di non toccare mai altro, che Materia, e di vederci, e di ſentirci involti, e gravati di Materia noi medeſimi, pur ſenza che neſſuno ce l'abbia detto, è ſovvenuta, e ſovvien tutto giorno l'Idea del Incorporeo, e dell'Immateriale. Tanto è dunque irragionevole il pigliar per una revelazione di eterna verità quella repugnanza invincibile, che ci ſentiamo in metterci a voler concepire qualche coſa, che non ſia corpo; che anzi per l'oppoſito ſarebbe da attenderſi molto più quel proclive, o ſia quella pura abilità, che ha la noſtra mente a immaginarſi l'incorporeo, e talora a confeſſarſi

tale

tale ella medeſima in ſul tormento de' ſenſi, e ſotto il giogo della Materia.

Ora ſe voi non lo ſapeſte, io pretendo di aver fatto un aſſai ragionevol pagamento, non dico per ſaldo, ma per a conto del mio debito: A poco a poco ſoddisfaremo anche al rimanente; dico infino a quel ſegno, che ſi può pretender per me di pagare, per voi di eſigere un debito, dell' intero del quale niun intelletto creato è ſolvente. Del reſto il preſente pagamento conſiſte in queſto. Che io ho fatto vedere, che ſebbene, io non intendo punto meglio dell' eſſere eterno, infinito, independente, e neceſſario di Dio, che quel della Materia; tuttavia (dependentemente da quel che io intendo di molt' altre coſe, che io veggo, e in ſpecie delle proprietà dell' Anima, e della ragione umana) ritrovo un gran vantaggio in ammettere per principio univerſale anzi Dio, che la Materia; ed il vantaggio eccolo. Che voi ammettendo la Materia, ammettete una coſa, di cui non intendendo voi il principio, potete però intendere aſſai bene, che di lei ſola non potè farſi tutto quel, che non potete negare eſſer fatto. Io ammettendo Dio, è vero, che nè men di Lui intendo il principio, ma parendomi d' intender aſſai chiaramente, che la Matera non potè far tutto quel che fu fatto; benchè io non intenda il come, non ho almen repugnanza a credere, che doveſſe poterlo fare, queſto che io chiamo Dio. Perchè ſe quel, che è Materia non valſe, valſe qualche altra coſa, che non è Materia. Non il nulla, perchè il nulla non fa nulla, dunque qualche coſa che non è Materia, e non è, nè anche un puro nulla. Fra queſti due eſtremi, io non ſo trovar altra coſa di mezzo, che un puro eſſere immateriale, un *ego ſum qui ſum*, al quale per l' iſteſſe ragioni, che voi attribuite alla Materia, eſſere eterno, infinito, independente, e neceſſario, convien parimente attribuire una maniera di eſſere dell' iſteſſa natura, e totalmente depurata dalla corporeità. Ora datemi una pura eſſenza eterna, infinita, independente, e neceſſaria; voi mi darete quaſi tutto quello, che io vi domando, perchè queſto mio Dio è, non è dubbio, molto di più; ma è però tutto queſto.

LETTERA XXI.

Insufficienza del Caso a servir di Principio Universale.

Lonchio 30. Giugno 1682.

X.

LA vostra di Londra de' xx. Maggio mi trova di ritorno da un viaggio fatto a Roma, e a Napoli, nel quale tra andare, stare, e tornare non ho messo più di xxix. giorni, essendo partito di Firenze a' x. di Maggio, e tornato a gli viii. di questo. Il motivo di questa corsa è stato l'infingardaggine di non scrivere una lettera all'Abate mio Fratello, che mi pareva troppo lunga. Tornato, me n'andai subito a Belmonte; ma il caldo si serrò così a un tratto, che di già è bisognato sloggiar dalla Collina, e ritirarsi alla Montagna, dove la maggior solitudine mi mette adesso in stato di rispondervi colla puntualità che vedete. E mi ci metto con una franchezza mirabile, tutto che nella vostra vi siano delle cose motivate con molta aggiustatezza. Queste son di quelle, alle quali io rispondo con gusto, perchè le conosco capaci di farvi caso: Al contrario di certe altre, che riconoscendolo suggerite più dal dispetto, che dalla ragione, mi risvegliano anzi la bile, che l'ingegno. Vi contenterete bene, che io pratichi rigorosamente lo stile della Segreteria Alemanna, riepilogandovi a capo per capo tutta la sustanza della vostra lettera; esattezza, quanto a mio credere inutile, e tediosa, quando le persone, che si scrivono sono in tanta vicinanza, che le proposte, e risposte vanno, e vengono in otto giorni, altrettanto comoda, e necessaria quando si tratta di settimane, e di mesi, particolarmente se le materie son per loro stesse, o per le loro circonstanze di una natura così delicata, che sia facile lo smarrirne il filo, e correr risico di non intender quel che vien risposto, perchè un non si sovvenga di quel che ha scritto. Or facciamosi per ordine.

Voi mi domandate in primo luogo, chi m'abbia detto, che a non essere mai stati Uomini al Mondo, non si sarebbe mai veduta al Mondo, nè una statua di Michelagnolo, nè un oriuolo, nè una Città di Roma, qual'ella fu sotto il Principato di Marc'Aurelio. Perchè, dite voi, se io sostengo, che il Caso possa aver fatto l'Universo, edifizio più bello assai della Città di Roma; che il Caso possa aver fatto tutti i Corpi Celesti, regolatone i movimenti, ordigno, e macchina più ingegnosa assai di un Oriuolo; che il Caso possa aver fatto l'Uomo, scultura più nobile assai di una

una ſtatua, di Michelagnolo; io prima non intendo per qual ragione, avendo egli fatto il più, non poteſſe far anche il meno; e poi dato, ch'ei non poteſſe farlo, non mi rinvengo, come pretendiate di rendermi più venerabile la ſapienza dell' Uomo, che ne ſece le copie, che la ſapienza, o ſia la fortuna del Caſo, che ne fece gli originali. Io veramente (ſeguito la traduzione verbale della voſtra Lettera) non ho mai inteſo dire eſſerſi trovato, che in alcuna maniera ſi cavaſſe alcuna maſſa di metallo ordinata dalla natura in un aggregato di piccole ruote ſimili a quelle, delle quali ſi compone in oriuolo; ho ben veduto moltiſſime pietre, e ſpezialmente moltiſſime Agate Orientali macchiate in figura di fiori, di alberi, di volti, e di membra umane, con tale ſquiſitezza di diſegno, che l'iſteſſo Cuper, o altro più famoſo Ritrattiſta in piccolo, o Miniatore ſtenterebbe a imitarle co' ſuoi penelli, e imitandole, gli parrebbe di aver fatto aſſai, e a un voglioſo ne ſarebbe pagar la voglia delle Lire Sterline parecchi. E pur queſto tale, anche a detta voſtra, non verrebbe a pagar altro, che una rozza imitazione fatta dalla Sapienza dell' Uomo d' una pittura ſtrapazzata dal Caſo. Delle Città di Roma fatte a caſo, io veramente non ne ho vedute; ma quello, che io mi trovo aver veduto dell' Univerſo, è tanto poco, che il non vederſene in eſſo, non è una prova, che baſti per convincer, che non ve ne ſiano in tutto il rimanente; e certamente quegli, che deſiderava di vedere i Cieli, la Luna, e le Stelle lo deſiderava, perch' ei credeva di vedervi qualche coſa di più bello aſſai, ch' ei non vedeva in queſto pugno di Terra. Figuriamoci, che nelle viſcere di queſta vi foſſe quella Città di Dite immaginata da' Poeti, e ch' Ella non ſerviſſe di carcere a' Dannati ma foſſe luogo di naturale, comoda, e anche delizioſa abitazione a una tale ſpezie d' Uomini, i quali nati, ed allevati in quella non aveſſero mai veduto nè Cielo, nè Stelle, ma vedeſſero coll' uſo di un' illuminazione ſimile a quella delle ſcene de' noſtri Teatri. Immaginiamoci, che uno di queſti ſotterranei abitatori aveſſe tanto arzigogolato col ſuo cervello, che gli foſſe venuto fatto di mettere inſieme alcuni ordigni ſimili a quegli, che ſi veggono a Parigi nel Collegio di Cermont, dove ſi rappreſentano i tre Siſtemi di Tolomeo, di Ticone, e del Copernico, in ciaſcuno de' quali ſi veggon muoverſi tutti i Pianeti, ſecondo le diverſe Teoriche a loro congruenti; e che a queſti ordigni quel tale non aveſſe meſſo il nome di ſiſtemi, perchè non avendo egli mai veduto Pianeti, certa coſa è, ch'ei non avrebbe potuto chiamargli con un nome di una coſa a lui ſconoſciuta; ma che ſemplicemente ſi foſſe compiaciuto di quella ingegnoſa combinazione di movimenti, ſenza penſar più là, giuſto come un Giocolatore non mette alcun nome a' ſuoi giuochi, e

quando voleſſe, non ſaprebbe porglielo aggiuſtatamente, ma ſi ſoddisfà della ſemplice invenzione di eſſi, in quanto gli ſervono a cavar danari dalla borſa de' ſemplici, e de' curioſi. Or figuriamoci d'eſſer voi, ed io tra queſta gente, e di queſta gente, e che diſcorrendo, come ora facciamo, ſopra l'eſſere, o 'l non eſſere quel noſtro Mondo fatto dal Caſo, voi mi voleſte convincere, che il Caſo non potè farlo, e per convincermi mi adduceſte quei maravigliosi ordigni fatti da colui, dicendomi, che ſenza la ſapienza di quel tale non ſi ſarebbe mai veduto un ſimile artifizio al Mondo, dico a quel Mondo da noi conoſciuto. A voi parrebbe d'avermi meſſo in grandi ſtrette, n' è vero? E per verità mi ci avreſte meſſo, perchè io non potrei moſtrarvi coſa, che ſe gli aſſomigliaſſe. E pur voi, ed io ci' inganneremmo, perchè fuori di quella noſtra buca non ſolamente ci ſarebbe un ordigno ſimile, ma uno più grande, e più bello infinitamente, qual ſi è il vero original ſiſtema del Mondo. Ora nè più, nè meno può eſſer che c' inganniamo, quando colla ſola eſperienza di quel che vediamo in queſta noſtra buca terrena, ſe non ſotterranea, ci facciamo forti a dire; ſenza la ſapienza degli Uomini non ſi ſarebbe mai veduta una Statua, un oriuolo, una Città di Roma. E chi ſa, che a girare per tutti i ſiſtemi del firmamento, non c'abbatteſſimo a trovare in qualche Pianeta ſtato ſempre diſabitato da Uomini, una Città non dico ſimile a Roma, ma ſimile a quella deſcritta da San Giovanni? E non una ſola, ma mille, e mille, e che in quella guiſa, che i ſaſſi de' noſtri campi ſi trovano tutti di figure irregolari, quegli ſi trovaſſero tutti, o sferici, o regolariſſimi poliedri, e che qualora ſi ſpiccaſſe un ſaſſo da una montagna, quello veniſſe ſempre ſcolpito come la Colonna Trajana, nè più, nè meno di quel che vediamo appreſſo di noi il Vetriolo, la Marcaſſita, e tanti altri minerali, e non minerali ancora, romperſi ſempre in pezzi di un' iſteſſa figura? Sin quì ſon voſtre parole.

In ſecondo luogo mi pare, che mi confeſſiate aſſai liberamente, che tutto quel miſterioſo lavoro, che da i voſtri ſi pretende di far della Materia, in ordine a farla ſervir d'Anima a gli Uomini, non conduce punto più avanti l'appagamento del voſtro intelletto, di quel che ſe lo conduca il figurarvi, che l'operazioni dell' iſteſs' Anima ſiano fatte col ſemplice chilo, o col ſangue, anzi con gl' iſteſſi cibi non ancora alterati nella loro ſoſtanza.

Terzo (e queſto è il punto più eſſenziale) voi mi dite, che dependentemente da queſta inadattabilità del voſtro intelletto a poter concepire, come la Materia del pane, non penſando, non intendendo, e non diſcorrendo, fin ch'ell'è pane, poſſa per qualſivoglia nuova ordinazione, o configurazione di parti, ch'ella riceva nel noſtro corpo, rimanendo però tuttavia Materia, poſſa dico

acquiſtar abilità di penſare, intendere, e raziocinare; ogni volta che voi non vedeſte nel Mondo altro, che Uomini, e ſaſſi, vi accomodereſte facilmente a credere, che quel che fa funzione d'Anima, foſse qualche altra coſa, che non è Materia, e che ammettendo negli Uomini l'Anima immateriale, faciliſſimamente vi laſciereſte indurre a creder nel Mondo una Mente immateriale, eterna, infinita, neceſsaria, independente, che in ſuſtanza è queſto mio Dio. Ma che vedendo voi, oltre gli Uomini, e i ſaſſi, anche gli Animali, e queſti far operazioni tanto ſimili a quelle dell'Uomo ſenza poter attribuir loro un' Anima immateriale, e ciò per divieto della Religione, concludete una delle due: O che la Religione erra in privare gli Animali d'un' Anima ſimile a quella dell'Uomo, e per conſeguenza la Religione non è illuminata da Dio; o che ſe la Materia può ſupplire a tanto negli Animali ben potrà ſupplire anche nell'Uomo: e per quel poco di più, che par che facciano gli Uomini ſopra gli Animali, baſterà una maggior rettificazione di queſt'iſteſſa Materia, mercè della maggior perfezione degli organi, ne' quali ella ſi prepara, e pe' quali ella ſi rigira. Queſto è il ſunto della voſtra lettera; comincierò ora la mia.

Chi vi hà detto, che a non eſſere ſtati Uomini al Mondo, non ſi ſarebbe mai veduta una Città, nè una Statua, nè un oriuolo? Come dite? Vi par ella queſta una cognizione così recondita da eſſerci ſtato di biſogno del Maeſtro? Io ſon quello, che l'hò detto, e lo dico; e dico divantaggio, che voi lo credete arcicerto. Vedete Conte, non vi mettete con eſso meco ſull'aria dell'Ateo bizzarro, e diſpettoſo, col mettermi in neceſſità d'avermi a guadagnare colla punta della ſpada il voſtro aſſenſo a quelle coſe, che quand'anche non foſsero vere, poſso appreſso a poco aſſicurarmi, che voi con tutti gli altri le tenete per tali: Perchè queſto non è più un diſcorrer da Uomini, ma un fare a farſi diſpetto come i bambini; ed io accorgendomene mi cheterò ſubito. Sarebbe bella, che i Geometri tanto ſuperſtizioſi in voler dimoſtrata ogni minuzia, ſi menaſsero buoni non ſolamente tanti aſſiomi, ma eziamdio tanti poſtulati, taluno de' quali era per avventura Teorema biſognoſo di dimoſtrazione, e che tra voi, e me diſputandoſi dell'eſiſtenza di Dio s'aveſse a pretendere le prove di tutto quello, dove può entrare il chi ve l'ha detto! E chi ha detto a voi, che adeſſo ſia giorno? E ſe ve lo dice il Sole, che vi par di vedere; chi vi ha detto, che voi non ve l'inſognate? Sentite: nello Studio di Piſa ci è una conſuetudine, che ne' Circoli, ne' quali diſputano pubblicamente gl'iſteſſi Profeſſori, l'Argumentante preſcrive al Diſendente la dottrina, ch'Egli ha a ſoſtenere, che vuol dire quella, ch'Ei ſi trova più comoda ad impugnare, con queſto però, ch'

ella si trovi in qualche Testo d'Aristotile. Del resto abbiala il Difendente per vera, o no; ciò poco importa, egli ha a far conto, ch'ella sia vera, e come tale difenderla: E con tutto che ordinariamente si diano a sostenere le conclusioni, le più insostenibili, le più riprovate dalla ragione, e le più smentite dall'esperienza; non per tanto non si è ancor mai veduto alcun Argomentante chiuder talmente la bocca al Difendente, che questi ancorchè professando di sostenere un errore manifesto, non sia stato sempre l'ultimo a dire. Ora questo, quando poss' esser buono per esercizio d' ingegno, certo non val niente per forma domestica di trattar tra amici; particolarmente quando si ha per fine di ritrovar la verità della maggior importanza. Io vi protesto bene, che in ordine a quest'istesso fine, anche a venirmi voi col cuore in mano, a seguitare a discorrerla pel verso, che facciamo, non saremo mai niente, e sempre io avrò che dire, e voi che rispondere, non essendo possibile, fuori delle proposizioni Geometriche l'escogitare una verità così incontestabile, nè una prova di essa così convincente, che non lasci luogo ad alcuna opposizione. E che sia il vero, guardate quanti secoli sono, che si disputa tra i Filosofi quest'istesso problema, e tuttavia non ci è ancora una decisione, che imponga silenzio alle parti. Pensate se io son tanto debole, che mi dia ad intendere di poter dir più in questa materia, che non han detto tanti, e grandissimi, e santissimi Uomini tra gli antichi, e tra moderni. Tutto quello, che io fo, lo fo come mi protestai fin dal bel principio, non per convincervi che ci è Iddio, ma per farvi conoscere, non tanto, che voi non potete convincer me, ch'Ei non ci sia, quanto per discreditarvi il Sacrato di certi asili, dove quando voi altri vi siete gettati, vi par d'essere in una Piazza inespugnabile, come quegli, che fermandovi a primi rastelli, nè mai visitando i rampari, non vi accorgete delle gran brecce, che vi mantiene del continuo aperte la ragione, mediante le quali, siete così esposti, e così mal sicuri come a essere in un luogo aperto. Piacciavi per una sol volta di osservar questo dove vi siete gettato, e osservato che l'avrete, dite pure a voi stesso, che tutti gli altri son dell' istessa natura.

Io ho veduto, dite voi, moltissime Agate Orientali macchiate sì felicemente in sembianza di volti, o di membra umane, che avrei disgradato l'istesso Cuper di farne altrettanto co' suoi pennelli; e per tanto stimo, che quell'istesso Caso, che minia queste testine nell'Agate, potrebbe anche dipignere, e forse ha dipinto, e va dipingendo in qualche parte dell'Universo il Cenacolo di Paolo, come si vede in San Giorgio a Venezia. Bravo discorso, ma un po difficile a dar ad intendere, che voi medesimo lo crediate: Ma dato, che lo vogliate crede-

re,

re, vediamo la bella cosa, che fate gala di credere.

Io so benissimo di quali Testine voi dite; voi dite di quelle, che avete vedute in Amsterdam nel Gabinetto del già Segretario oggi Scabino Roeter. Queste l'ho vedute ancor io, e di più ho veduto l'Amorino, che apparisce in una macchia bianca d'una Corniola, che si conserva tra' Cammei del Gran-Duca, cosa, che se pur non è artifiziata in tutto, o in parte, supera di gran lunga tutte le maraviglie vedutesi in questo genere, toltone la famosa gioja di Pirro, riferita da Plinio, la quale siccome non ho mai avuto la fortuna di vedere, così non ne posso discorrere. Per star dunque sulle cose, che ho vedute, torniamo alle nostre Testine. Sapete voi quel che ve le fa stimar tanto? Il considerarle per pitture fatte dal Caso, in grazia del quale chiudete gli occhi a dieci storpiature, che non menereste buone a un povero galantuomo, che l'avesse fatte per volerle fare. Io vo d'accordo, che se al Roeter fosse venuta la malinconia di far miniare in carta peccora tutte le macchie delle sue Agate, Cuper gli avrebbe fatta pagar la voglia cara, e avrebbe avuto ragione: Ma egli in tal caso avrebbe preteso di farsi pagar la fatica, e il perdimento del tempo, e della vista, non l'eccellenza della pittura; e l'istesso avrebbe fatto, se versando voi il Calamajo sopra un foglio, aveste voluto, ch' ei vi ritraesse in miniatura tutta quella macchia, con osservarne minutamente tutti gli schizzi, giusto come un eccellente Maestro di scrivere, tanto si farebbe pagar cara la contraffattura di una mia firma, tutto che io scriva un pessimo carattere, che quella di uno Scrittore più bravo di lui fatta in stampatello. Del resto, altrimenti che per compiacenza, o per un gran guadagno, m'assicuro, che il Cuper si sarebbe guardato dal lasciarsi cadere in pensiero di mettersi a copiare le macchie di un'Agata: e di quelle, che egli avesse copiate, avrebbe voluto, che si sapesse averlo fatto per compiacere un Amico, perchè io mi do poi ad intendere, che quand'Egli avesse voluto mettersi a fare una Testina in quella piccolissima proporzione, anche a strapazzarla a più non posso, l'avrebbe fatta più bella assai, ma assai assai della più bella dell'Agate del Roeter. Almeno io son certo, che se voi ne trovaste casualmente per terra una fatta da lui, o da altro valentuomo tagliata fuori del suo fondo, secondo i suoi contorni, la raffiguraste subito per una Testa: Dove che abbattendovi a trovar in un campo, o giù pel letto di un Fiume una di quelle scagliole d'Agata, nella quale fosse rimasta spiccata di netto una di quelle macchie da voi tanto stimate, innanzichè vi veniste in mente di raffigurarla per una Testa, vi vorrebbe del buono. Io per me vi so dire, che quando vidi questo Stu-

dio, e mi domandavano, ſe io vedeva ora la foglia, ora il fiore, ora la Teſta, diſſi talvolta per buona creanza di sì, che me n'ebbi a confeſſare, e pure ſon perſuaſiſſimo, che quegli che l'avevano veduta altre volte, ed erano già imbevuti, che quello foſſe un fiore, quella una foglia, quella una Teſta, credevano di vederci tutto quello, che non ci vedeva io, e che a impratichirmici un poco più, ce l'avrei forſe veduto. Dell'iſteſſo modo ancora, ſe voi, ed io ci porremo a guardare una nuvola, e ci metteremo in teſta di volerci raffigurare qualche ſimilitudine, tutti a due ce la ritroveremo, e delle dieci volte nove ſarà di due coſe diverſiſſime, come ſuccede per un altro verſo nel ſuono delle Campane, che ognuno gli fa dir quel che vuole. In propoſito di che mi ſovviene di quel che diceva il Veſcovo di Sans, ſe io non erro, di Monſignore della Marca Arciveſcovo di Parigi. *Que Monſieur de la Marque avoit fondu les Canons des Conciles, & en avoit fait des Cloches, pour leur faire dire tout ce que bon luy ſembloit.*

Ma giacchè ci troviamo ſaliti ſulle nuvole, come non vi è egli ſovvenuto di allegarmi le loro caſuali configurazioni, delle quali ſe ne veggono tutto giorno, anzichè andar a ripeſcar le macchie dell' Agate, e dell'altre pietre, delle quali ſe ne veggono così di rado, e che per ritrovarle biſogna il più delle volte metterſi gli occhiali dell'immaginazione? Ma ſien nuvole, o Agate, mi ſapreſte voi dire donde avvenga, che il Caſo rieſca ſempre un Pittor d' acquerelli, e di chiariſcuri, e che non ponga mai mano a i paſtelli, e molto meno alla tavolazza de i colori? Fatt'è di dire, che qualora ei ſi mett'a dipignere, particolarmente al levare, o al tramontare del Sole, gli manchino colori per far le meſtiche, avendo egli in tanta abbondanza, e l'azzurro, e la lacca, e l' indaco, e la terra d'ombra, e 'l cinabro, e tant'altra dovizioſa ſuppellettile di mezze tinte, e di mezzi colori, che più non ne richede un Pittore per dipignere una Cupola, non che una teſta d'Uomo, o d' Animale? L'iſteſſa ricchezza ha egli ne' fiori, nè nicchi, nelle pietre, teſtimonio, ſe non altro, alcuni diaſpri, ne' quali c'è più colori, che non n'è de' fatti, e pure non ſo, che ancora ſi ſia mai veduto, non dirò una Teſta, ma un fior di borrana dipinto dal Caſo de' ſuoi colori al naturale. Ora a queſto gran valentuomo del Caſo, che non ha mai fatto un fior di borrana in queſta noſtra terra, voi volete dare a copiare in qualche laſtra di una rupe, che è per avventura nella Luna, il Cenacolo di Paolo, com'egli è in San Giorgio a Venezia. Aggiugnete, che avendo il Caſo ſecondo voi fatto in queſta terra Uomini, che fanno di queſti originali, parrebbe, che ſe in qualche luogo del Mondo queſto medeſimo Caſo aveſſe a potergli copiare, ciò avreb-

be

be a eſſere in queſto, dove poichè lo fanno gli Uomini, ſi vede eſser nella materia de' movimenti facili a dare in sì fatte produzioni, e non andargli a cercare più toſto nella faſcia di Saturno, o in una delle Stelle della via Lattea, dove avvengachè non ſappiamo quel che vi ſia, poſſiamo tuttavia aſsai ragionevolmente immaginarci correr ordini, o ſieno fortuiti accozzamenti d'idee, e di coſe diſsomigliantiſſime dalle noſtre. E tanto ſerva in propoſito de' grandi *Chefs.d'œuvre* delle voſtre Agate addotte da voi per matricolare il Caſo per gran Maeſtro di Pittura. Altrettanto potrei dire per eſcluderlo dal ſaper fare gli orinuoli, le Statue, le Città di Roma, e della Geruſalemme Celeſte; ma a dirvela come l'intendo, *le jeu ne vaut pas la chandle.*

C'è poi ancòra, come ben ſapete il rancido piato de' caratteri, de' quali ſi diſputa, a gettarne da una Torre quanti ce ne vuole per iſcrivere tutto il Poema di Dante, queſti in infiniti getti verrebbero mai a cader talmente ordinati, che vi ſi leggeſse il Poema di Dante. Io non ſo diſcorrer dell'infinito: Crederei bene, che i getti infiniti, inquanto infiniti non baſtaſsero, ſe non vi foſsero inſieme infiniti differenti impulſi, e infinite precedenti combinazioni, di che non veggo, che la ſemplice infinità de' getti induca alcuna poſitiva neceſſità, ſenza la quale avrei, ſto per dire, per più fattibile, che in infiniti getti tornaſse ſempre l'iſteſsa inordinata combinazione, che una determinatamente ordinata; e quando mai queſta ne veniſse, è gran coſa, che non ſi abbia a far diſtinzione tra un principio, quale è la mente dell'Uomo, la qual ſempre che vorrà diſtenderà una lettera con qualche ſenſo, e tra 'l Caſo, che per diſtenderne una ſenſata, a fargli tutto il ſervizio, che ſe gli può fare, al più ſi può credere, che per farlo una ſol volta, gli converrebbe provarciſi infinite.

Voi adeſso mi direte, che avete per ugualmente poſſibile il contrario.

Ma io dico a voi, che ſe la mattina ſuſseguente all'incendio della Stamperia del Bleau, nel qual tempo voi eravate appunto in Amſterdam, e peravventura con ogn'altro penſiero pel capo, che quello di ſoſtenere il Caſo per fabbricatore dell'Univerſo, vi foſſe entrato in camera un Amico, e deſtovi per darvi queſto avviſo, v'aveſse anche detto, come l'iſteſso Bleau vinto dalla diſperazione, avendo gettato dalle fineſtre tutti i caratteri avanzati al fuoco, di queſti al comparir del giorno ſi era trovata una parte caduta con tal ordine, che vi ſi leggeva, non dirò tutto il diſteſo de' ſuoi Atlanti, ma un Canto ſolo ſolo del Taſſo, voi l'avreſte mandato a farſi fruſtare; e ſe dopo queſto ne foſſe venuto un

altro, e poi un altro, e tutti coll'istessa nuova, Iddio sa quanti ce ne fossero voluti prima, non dico, di farvela credere, ma di farvi cominciare a dubitare, che tutto Amsterdam non fosse impazzato, o che non si fossero presi a scesa di testa di far impazzar voi.

Nè mi dite, che se que'caratteri non avessero distesо un Canto del Tasso nella lingua, nella quale egli ha composto, nè in alcuna di quelle, nelle quali è stato tradotto, forse l'avrebbero distesо in un'altra lingua, non mai stata parlata, ma però tuttavia possibile a inventarsi, e a parlarsi in natura.

Perchè io per la prima risponderò con una bella risata, e poi per farvi gran cortesia vi dirò, che tanto stimo possibile questo, quanto stimo possibile, che una Cifra Italiana si possa mettere in piano in una lingua diversa dall'Italiana. E se ci avete difficoltà, l'esperienza è facile facile. Provate un poco, e empite un foglio di caratteri all'impazzata, come vi vengono alla penna, e poi destinandone i primi cinque o sei a una parola, e a quella dando un significato a vostro modo, passate innanzi a formar la seconda, la terza, e la quarta, con questo però, che tutte queste parole leghino insieme, e dopo che avete compito questa bell'opera, formatene la Gramatica, e compilatene il Vocabolario, perchè io la possa imparare, e imparata che l'avrò, allora ci riparleremo.

Insin quì io aveva scritto iersera con animo di seguitare a scrivere dell'altro stamani, avendo finora fatto poco più, che riepilogarvi la vostra lettera. Ma ricevendo in questo punto avviso, che una partita di gente di buon tempo si sia alloggiata, e viva a discrezione in una Villa, non più di dieci miglia lontana di qua, con pensiero divenir forse domattina a darmi sul quartiere, risolvo di metermi in marcia a quella volta per sorprenderla, parendomi più sano consiglio il fare a fidanza coll'amico lontano, che col nemico vicino. Addio

LETTERA XXII.

Insufficienza del Caso, e della Necessità insieme, e della Necessità da per se sola, a servire di Principio Universale.

Lonchio 14. *Luglio* 1682.

A Quel che voi dite; chi sa, che nón ci sia qualche luogo dell'Universo, nel quale ogni massо, che si spicca da una Mon-

Montagna, non ne venga ſculpito, come la Colonna Trajana?

Riſpondo in primo luogo, che qualche coſa ſu queſt'andare, benchè ad altro propoſito, ha voluto inferire il Galileo nel ſuo Dialogo dell'uno, e dell'altro Siſtema; mentre dic'Egli, eſsendo più difficile l'imitare una figura irregolare, quale è quella della breccia di un Fiume, che una regolare, quale è quella di una Sfera; perchè non poſſiamo noi credere, che aggiuſtando la Natura a tanti ſaſſi figure quanto più irregolari, tanto più difficili a conferirſi, non poſsa la medeſima Natura conferirne dell'altre tanto più facili, quanto più regolari?

Ma Conte mio notate, che il Galileo dalle figure difficili argomenta l'abilità alle più facili, ma voi dalle più facili argomentate l'abilità alle più difficili.

Mi direte, che per queſt'iſteſsa ragione è più facile il cavar da un ſaſso la figura di un Cavallo, che la figura di una ſpugna, o d'un tartaro depoſto dal gemitio d'una vena perchè queſta è più irregolare di quella.

E'vero: Ma chi fece la forma del Cavallo di bronzo di Marc' Aurelio, io ſon certo, ch'ebbe per fine di fare un Cavallo. Siete voi altrettanto certo, che quell'acqua, che fa quel tartaro, abbia per fine di far quel tartaro, e di dargli per l'appunto quella figura? E ſe non ne ſiete certo, almanco lo credete voi? Anche il Pittore, che tirò la ſpugna nella teſta di quel Cavallo, venne a rappreſentarne aſsai meglio la freſchezza della bocca, che quando ci ſi era provato col pennello, ſe pur l'Iſtoria in queſt'occaſione non fa l'iſteſso ſervizio al Caſo, che fanno ordinariamente i Pittori ai viſi, che ritraggono. Ma poſto che Tizziano aveſse avuto modo di poter fare una copia diligentiſſima di quel colpo fortunato, e poſto ancora ch'Ei non aveſse potuto aggiugnere la naturalezza, laſciando per ora da parte l'opre, e conſiderando i maeſtri, quale avreſte voi ſtimato più, quel che lavorò di maniera, o quel che aveſse copiato? Io poi ſo una coſa: Che 'l Bernino, averebbe ricavato in marmo, e il Padovanino in cerra quel tartaro fatto dalla Natura, meglio aſsai che la Natura non ricopierà mai nel fortuito ſpiccamento di un maſso la Dafne del primo, o un ritratto del ſecondo, e quel che foſſe mancato all'uno, e all'altro per arrivare all'ultima perfetta ſimiglianza del tartaro, farebbe ſtato colpa della materia, o degli ſtrumenti, più che dalla mente, o della mano, al che avrebbero pur trovato qualche compenſo con formarlo, e farlo di getto: E poi la mia maſſima è queſta; Pigliamo qualche coſa di quelle, che tutti andiamo d'accordo, che le faccia il Caſo; per eſempio una breccia di un fiume, un aſsortimento di un giuoco delle noſtre Minchiate, dopo aver rimeſcolato

lato il mazzo, che è di novantaſette carte: Quella ſaprà imitarla ogni ſcarpellino principiante, queſto lo riordinerà ſubito nell' iſteſſo modo ogni Contadino, non una volta ſola, ma ſempre ch' ei vorrà. All'incontro, de' lavori d' uno ſcarpellino principiante, e de' giuochi accozzati a capriccio da un Contadino, io non ſo quel che riuſciſſe di fare al Caſo in tutta l'eternità. So bene che a i noſtri giorni, noi non gli vedremo mai imitar la prima nella rottura di un maſſo, nè il ſecondo nel naturale inconſiderato rimeſcolamento di un mazzo di Minchiate. Ha dunque vantaggio ſopra 'l Caſo l'arte dello ſcarpellino principiante, e la mente del Contadino.

Quì voi adeſſo ritornerete con dire, che tutto va bene, ma che il non vederſi mai il Caſo tornare a copiare nella produzione di una Città l'edifizio dell'Univerſo, nè in una Statua di marmo il naturale di un Uomo, nè in un oriuolo di metallo l'Oriuolo Maſſimo de' Pianeti, non fa, ch'ei non abbia potuto aver fatto la prima volta queſti grandi originali, altro eſſendo il copiare, che il far di maniera: E ſi vede per l'ordinario, che chi ha il talento maggiore, o diſprezza, o non s'adatta al minore.

Che volete, ch'io vi dica? Ell'è però una gran coſa, che chi di un Caos di materia così diſordinata ſeppe cavar tant' ordine, da tant'ordine non abbia mai ſaputo cavar, ſe non coſe tanto diſordinate, quali ſon quelle, che comunemente, anzi unicamente s' attribuiſcono al Caſo. Quì confeſſo, che 'l mio intelletto ſi perde. Dio buono! Il Caſo o produſſe, o conduſſe i Lupi in Inghilterra. Da che gli Uomini ve gli eſterminarono, queſt'iſteſſo Caſo non ve n' ha mai più nè prodotto, nè condotto un ſolo. Il Caſo produſſe degli Uomini in qualche luogo di queſto Mondo, e non nè produſſe nell'Iſola, dove ſi ſalvò a nuoto Antonio Serrano, e quell'altro, che pochi anni dopo per un ſimil naufragio vi ſi conduſſe. Se un di coſtoro foſſe ſtato Donna, quell'Iſola ſi ſarebbe popolata, e perchè furono Uomini tutt'e due, l'Iſola non ſi popolò, nè ſi popolerà altrimenti, che ad andarvi degli Uomini, e delle Donne. All'incontro, ſe da quei paeſi, dove il Caſo produſſe gli Uomini, ſe n'andranno gli Uomini, quei paeſi reſteranno diſabitati, e 'l Caſo non ve ne produrà più.

Quì ſo, che la voſtra riſpoſta ha da eſsere, che invano pretendo in oggi di vedere gli Uomini naſcer dalla terra, come i furghi, o cader dalle nuvole, come dal volgo ſi preſuppone, che caſchino nel meſe di Maggio le Botte, mercè che avendo il Caſo dopo un rigiro d' innumerabili ſecoli per l'ombre del Caos trovato con un felice errore un' uſcita in queſt' ordine di coſe, che gli venne formato: di Caſo egli è diventato Neceſſità; ed eſſendo Neceſſità,

ora come ora, se gran cosa non è, non può più colla sua apparente naturale irregolarità influire alcuna variazione nel Mondo, e sì tornare a operare le sue produzioni per quei primi mezzi, co' quali da principio le condusse; giusto come quel Cieco, che a i dì nostri abbiamo veduto senza principio di disegno formare così maravigliosamente in creta i ritratti senz'altra guida, che del semplice tasto. Costui, non è dubbio, dovette far da principio di pazzi mascheroni, ma fatta una volta col lungo errare la pratica di accertare i lineamenti de' volti, non potè non fargli sempre coll' istessa perfetta simiglianza, nè mai in vece di fare un volto umano far quello di una Scimmia.

Orsù, sia come volete. E' però vero, che è stata una gran disgrazia del Caso, che avendo egli potuto fare un originale così maraviglioso, come l'Universo, in oggi non sia più da tanto di farne una miserabil copia; e non è una bagatella il poter concepire, che per aver fatto il Bernino la pianta del Palazzo del Louvre, non gli fosse rimasta abilità di far quella di questo mio tugurio. Oh la Necessità porta presentemente così. Necessità quanto vi pare; se è Necessità adesso, io poi a parlarvi chiaro, stimo, ch'ella fosse Necessità anche da principio, e dico della Necessità quasi l'istesso che del Caso: essere una gran disgrazia, che questa Necessità per aver fatto una volta gli Uomini di seme, non gli possa far più, che per via d'innesto, e che per aver fatto l' Universo con tanti vastissimi, e bellissimi corpi, che l'adornano, non abbia più lena o inventiva da fare una casa, ma convenga, che vi pongano le mani gli Uomini.

Mi direte: E che altro fanno gli Uomini quando fanno una casa, che obbedire a quest'istessa Necessità? Dunque ell'è l'istessa Necessità, quella che fa le case anche adesso.

Benissimo: Ma non mi negherete, ch'ella non le fa più con gl' istessi mezzi, co' quali ella fece queste gran Mansioni dell'Universo, le Stelle, e i Pianeti, perchè a queste non ci dovettero por le mani gli Uomini; e tanto mi basta per ritrarne la conseguenza, che o sia il Caso, o sia la Necessità, i loro secondi parti hanno grandemente degradato dalla nobiltà de' primi in quella guisa, che una Regina passando alle seconde nozze con Principe d' inferior condizione, il rimaner ella Regina, e il ritener il titolo, e le prerogative di Regina, non basta a far sì, che i figliuoli del secondo letto non scadano molto, e molto dalla qualità di quegli del primo. E poi mi sapreste voi allegare una ragione, perchè essendo cominciati gli Uomini a multiplicar per la via che in oggi multiplicano, sia di necessità, che non se ne possano più fare in quel primo modo, nel qual furono fatti i primi? Io non ci veggo altra ragione,

che

che quella di dire, poichè non ſi veggono più naſcere a quella foggia, biſogna che la Neceſſità porti così. E queſta voi la chiamate ragione? Ora bene. Io la chiamo una pura eſperienza, e perchè le parole ſono *ad libitum*, biſogna, ch'io m'acquieti.

Non credo già, che mi domanderete, come avendo Iddio fatto i primi Uomini nel modo che ſi ſuppone, ch'Ei faceſſe Adamo, ed Eva, da quel tempo in qua non ne abbia più fatti a quella foggia. Perchè io vi riſponderei eſſere la coſa molto diverſa; poichè, quando voi mi dite, anche il Caſo, e la Neceſſità dopo aver fatto i loro Adami, e le loro Eve laſciarono di crearne in quel primo modo; voi potete ſolamente a *poſteriori* arguire, non aſſerire, che non poteſſero farlo, perchè il Caſo, e la Neceſſità ſono principj, che fanno di man in mano quel che poſſono, non quel che vogliono. Ma io poſſo dirvi a *priori*, che Iddio non ne multiplicò a quella foggia, perchè Ei volle, che ſi multiplicaſſero in un'altra, queſto eſſendo il vantaggio, che ha un Agente ſavio, e libero ſopra un Agente, o azzardoſo, o neceſſario. Quando il Callot graffiava ſulla vernice i ſuoi Caramogi, che dubbio, che non gli veniſſero fatti a centinaja di ritratti d'Uomini attualmente eſiſtenti in queſto Mondo, tuttochè da Lui non mai veduti, ne conoſciuti? Ma che? Come il ſuo intento non era di ritrar moſtacci particolari, ma ſemplicemente di farne a capricio, non per queſto che uno ſtampatore andava multiplicando in infinito col torchio quegli di già fatti, laſciava Egli di ſeguitare a graffiarne degli altri coll'iſteſs'ago, col quale aveva fatti i primi. All'incontro Nonteville: intagliato che Egli aveva un ritratto, ſecondo che Egli aveva avuto intenzione di fare un ritratto, fuori del caſo d'averne a fare un altro, è indubitato, ch' Ei non avrebbe mai più meſſo mano al bulino de' ſuoi giorni, ſapendo, che da quel rame intagliato ogni ragazzo abile a girare una ruota, n'avrebbe per via di ſtampa multiplicate le migliaja. L'applicazione è così facile, che ve la laſcierò fare a voi.

Ma laſciamo una volta queſte perquiſizioni, che mi ſon venute a noja; e giacchè al Caſo non poſſiamo ritrovare il conto di quel ch'ei non può fare in oggi; vediamo ſe ci veniſſe fatto di ritrovargli il conto di quel ch'ei fece da principio. Io mi ricordo molto bene, che la voſtra opinione circa il principio del Mondo, non è ch'ei ſia ſempre ſtato ab eterno, quale lo vediamo in oggi, ma che da i diverſi fortuiti, irregolari, impetuoſi movimenti delle parti della Materia, a poco a poco s'andaſſero aſſortendo diverſe vaſtiſſime Lagune della medeſima, le quali concepito un moto meno irregolato in loro ſteſſe, e quello in progreſſo di

tempo

tempo sempre più depurato dall'irregolarità, servissero come di fondamento di varj Sistemi, in ciascheduno de' quali instituendosi quelle tali produzioni, che potevano più facilmente risultarvi, atteso le figure delle parti, la qualità del moto, e l'esterne circonstanze del proprio vicinato, in questo nostro, venisse per tali ragioni formato il Sole, e i Pianeti, che se gli rigirano intorno, tra' quali la nostra Terra. E che in questa ridotta in una tal constituzione, qual si richiedeva a produrvisi quel che vi fu prodotto, venissero a ordinarsi, stabilirsi, e legarsi certi, come semi delle diverse spezie delle cose, che vi si produssero, uno de' quali fu quello, che ridotto a quell'ultima perfetta consumata maturità, che bastava a farlo partorire il suo parto, scoppiò in quella spezie d'Animal vivente, che fu chiamato Uomo: Non l'intendete voi così?

Ora vi domando: Di questi semi, o sieno impastamenti di parti, fu egli un solo il primo che ne maturasse, o furon molti a un tratto? Se fu un solo, fu egli di maschio, o di femmina? Se di maschio, dovette aspettar la femmina. E se di femmina, dovette aspettare il maschio. E intanto che s'aspettavano, n'andò egli maturando degli altri di quell'istesso sesso di quel primo, che aspettava ozioso, o pure il secondo a maturare fu per l'appunto del sesso, che bisognava, perchè unitamente cominciassero a multiplicare per un'altra via, da quella, colla quale erano venuti fatti que' primi due? Nell' uno, e nell'altro supposto ne seguirebbe, che questo Caso non subito dopo la prima produzione del primo Uomo si dovesse travestir da Necessità, e perder l'arbitrio di poterne produrre, con gl' istessi mezzi, diversi da' presenti, co' quali avea prodotto quel primo, perchè o si suppone, che il Caso prima di produr quella femmina, che cominciò a generargli coll'ajuto del maschio, ne produccse degli altri maschi, e allora, essendogli per ancora lecito di produr tanto femmina, che maschio per via di quei tali impastamenti di parti, poteva un di quegli, che riuscì maschio, così ben riuscir femmina; ed avendo avuto, come si suppone, a esser altra la femmina, dalla quale aveva da mettersi la nuova usanza di fare gli Uomini, come si fanno al dì d'oggi, già ci sarebbe stato il maschio, e la femmina, senza che il Caso con diventar Necessità avesse perduto il suo *Ius* di fare gli Uomini di seme, tuttochè vi fosse il modo di potergli fare per innesto. Or perchè l'ha egli ad aver perduto dopo?

Se poi si suppone, che il secondo a prodursi fosse di esso differente dal primo, ell'è primieramente una gran cosa, che s'abbattesse a produrlo quivi per l'appunto dove bisognava, perchè il compagno vi mettesse subito su le mani; e pur bisogna dire, che

glie

glie lo produceſſe a canto, perchè ad averne prodotto uno nell' Iſole Canarie, e un altro nelle Filippine avrebbono auto a cercarſi un pezzo. In ſecondo luogo ell'è anche maggior coſa, che ſubito che il Caſo l'ebbe prodotto, perdeſſe tutta la ſua ſcienza, e diventaſſe puramente neceſſario, ch' ei non lavoraſſe più a ſtampa, perchè già s'erano trovati i colori da dipignere. È finalmente è grandiſſima il dire, come ſo, che mi direte d'avanzo, che non fu nè uno, nè due, ma che furono innumerabili gli Uomini, e le Donne, che il Caſo produſſe a un tratto di quei primi ſemi, e quegli ſparſi in tante parti della terra, quante ſe ne veggono, e che ſenza vederſi oggi giorno, furono in tempo immemorabile abitate da Uomini, e che iſſofatto, che ſcoppiò queſta girandola, ſe quei primi prodotti non aveſſero cominciato a meſcolarſi inſieme, non ci ſarebbe più ſtato, nè via, nè verſo, che ſe ne foſſe conſervata la ſpecie; poichè in queſt'ordine di coſe avviato com' egli era avviato, il Caſo ſi trovava aver rotto la ſtampa di quei primi ſemi in quella guiſa appunto, che un Alchimiſta trovato a caſo il ſegreto dell Oro, ſe dopo fattone il primo ſaggio gli va in pezzi la boccia, ſon ſonate le ventiqnattro, eſſendo per Lui finita l'invenzione, e la ſperanza di far mai più Oro a' ſuoi giorni; ma io mi riſtringo troppo al particolare, col mettermi a conſiderar la ſola produzione degli Uomini, che però, pigliando la coſa nella ſua radice, mi ſo a diſcorrer così.

O il caſo ha ordinato il Mondo, come egli ſta, tutto a un tratto, o a poco, a poco e in progreſſo di tempo. Se tutto a un tratto, io tengo fermamente, che ſe voi medeſimo comincerete a fiſſarvi in penſare, donde poteſſe naſcere un impulſo così grande, che diffuſo per tutta la diſteſa della Materia ordinaſſe tante innumerabili combinazioni, formate eziandio di contrarj, col far ſervir queſt'iſteſſa contrarietà al loro più ſtretto, e più indiſſolubile legamento, e ciò per via d'un azzardo così accertato, o d'un accerto così felice, che queſte combinazioni medeſime s'adattaſſero poi a poter ſervire all'ordine, e all'eſigenza dell'Univerſo, anche dopo ſubentrata alla prima operazione del Caſo, la ſuccedanea amminiſtrazione di quella ſopravvegnente Neceſſità, che preſe di poi le redini di queſto governo, o vi riuſcirà l'impazzarci ſopra, o vi ſarà forza di confeſſare, che tanto rieſce corto il voſtro intendimento a comprender queſto, quanto a comprendere Dio, per modo che tutto quel gran vantaggio, che vi pare d'avere in trattar più volentieri col Caſo, e colla Materia, che con Dio, vi ſvanirà tra mano. Perchè queſt'ordine, queſto rigiro di ſempre le medeſime coſe, queſta coſtanza d'operar tanto nell'ordine, che nel diſordine, in una parola, queſta neceſſità d'operar ſempre nel medeſimo modo, certa coſa è, che influiſce una chiariſ-

ſima

ſima cognizione, che più determinatamente non ſi ſoſſe potuto operare, ſe l'operante aveſſe avuto volontà determinata di far queſta tal coſa, che vuol dire, ſe aveſſe avuto ſapienza.

Se poi il Caſo lo fece, come ſi dice a pezzi a bocconi, e in progreſſo di tempo, (parlo di queſti pezzi, che rimaſero, e che tuttavia rimangono in opera, non di quei primi ſaggi, che ſi rimeſſero in paſta, de' quali non reſtò veſtigio) dunque ci fu per qualche tempo governo di Caſo, e di Neceſſità: Di Neceſſità in quello, che di mano in mano reſtava fatto: Di Caſo in quel che s'andava facendo: Or com'è poſſibile, che in queſto governo di Colleghi, e di Colleghi così diſcordanti di maſſime, e d'intereſſi, ſi concludeſſe mai alcuna coſa di buono, e che anzi non andaſſe ogni coſa in faſcio? E come potete voi mai concepire, che quella parte di Materia, che rimanendo per ancora all'obbedienza del Caſo, ondeggiava tumultuariamente, e all'impazzata, non guaſtaſſe i lavori di già conſegnati alla Neceſſità, e ſucceſſivamente guidati, e governati da eſſa? Mi varrò un eſempio.

L'univerſità dell'acque, che ricoprono la faccia della terra, ſi trova in queſt'inſtante di tempo in una tal figura di ſuperficie, dove ſpianata, e tranquilla, dove increſpata, dove ondeggiante, dove inabiſsata in vortici, dove ſollevata da i venti ſino alle ſtelle. Per fiſſarla in queſto ſtato, ci vorrebbe ch'ella poteſſe diacciarſi in inſtante, come gli Accademici del Cimento hanno inſegnato a far diacciar l'acqua d'una piccola ampolla a forza di diaccio alterato con ſale, e con acquarzente, Perchè a pretender di farla diacciare a pezzi, come il ſemplice natural freddo dell' aria fa diacciare i Laghi, i Fiumi, e l'iſteſſo Mare, penſate ſe ſi concluderebbe mai nulla! Intanto che diaccierebbe quì, didiaccierebbe là, mercè che l'acqua non ancor diacciata, o ſtruggerebbe immobile, o fracaſserebbe moventeſi, non meno il finiſſimo ordito di quella, che va diacciando, che i duriſſimi maſſi di quella di già diacciata. L'iſteſso avrebbe, dico io, ad eſser ſucceduto nell'aſſoggettimento della Materia all'ordine, ogni volta che il ſuo diſordine, che era il più ſicuro baloardo della ſua ribellione, non foſse caduto tutto a un tratto, come i rampari di Gerico, o che i pezzi di mano in mano finiti d'ordinare, non ſi foſsero trasferiti negli ſpazj immaginarj, e quivi fatteſene macie (come ſi fa de' faſſi nel luogo, dove ſi pretende di fabbricare) ragunati i materiali a ſufficienza, dar mano all'edifizio del Mondo, ſotto la ſoprintendenza della Neceſſità, o d'altro più giudizioſo Architetto. Così per imbrigliare un Cavallo ci vuole il mettergli la briglia a un tratto, e non pretender d'andargli cucendo la teſtiera in ſulla teſta, o di congegnarli il morſo in bocca.

Ma

Ma dato, che poteſſe quella parte di già conſegnata alla Neceſſità reſtar illeſa da quella guidata tuttavia dal Caſo, e che non foſſero il Caſo, e la Neceſſità incompatibili inſieme; voglio ancora menarvi buono, che ſiccome ſeguì la prima volta, così di queſte operazioni, procedenti altre dal Caſo, altre dalla Neceſſità, e riſpettantiſi l'une l'altre, poſſano eſſerne ſeguite più, e più. Ma queſt' iſteſſa mia gran condeſcendenza vi nuoce; Perchè ſe il Mondo andò qualche tempo innanzi a queſta foggia, qual ragione, qual obbligo vi fu egli, perchè a poco a poco s'aveſſe il tutto a ridurre a Neceſſità? Se queſt' obbligo v'era, guardate a non far deventare la figliuola Madre; che tale ſarebbe ſtata del Caſo la Neceſſità, ſe v'era neceſſità, che il Caſo ſi riduceſſe a Neceſſità. Se queſt'obbligo non v'era, dunque s'avrebbe di quando in quando a vedere anche adeſſo dell'opere di quella manierona Lombarda del Caſo, e non ſempre dì queſte miniature, e copie ſtentate, dove ſi riconoſce il ſecco della Neceſſità, e avrebbe a eſſerci tra Caſo, e Neceſſità quell' iſteſſa incertezza di confini, che è tra terra, e Mare; ſecondo che l'irregolarità de' flutti, e delle correntie di quello ne poſſon troppo più per variare, che non ne può la ſaldezza de' lidi per mantenere.

Ma io dico, che queſto che nón ſuccede adeſſo, non potè nè anche ſucceder da prima: Perchè io voglio ben che il Caſo nel primo, nel ſecondo, nel terzo, e nel quarto impulſo poteſſe far coſe ordinate, (dico ordinate ciaſcheduna da per sè, e a pigliarla in sè ſteſſa) ma che aveſſero ad aver combinazione, e legamento, o l'una coll'altra delle già fatte, o con quelle, che s'avevano a fare, o ſia da eſſo Caſo, o dalla Neceſſità, che gli galoppava in groppa, per modo che da queſti ordini a pezzi, ne aveſſe a riſultare un ſolo *Tutto*, il quale ſe l'intendeſſe così bene col fatto, come col da farſi, fino al ſervir in eſſo di catena i contrarj, ſicchè tutto ſempre accomodaſſe, e nulla mai non guaſtaſſe: Queſto nè voi, nè altri, non che a me, lo darà ad intendere a sè ſteſſo, ſe prima non concepiſce come coſa poſſibile, che ſtudiando in cento diverſe Città d'Europa cento Architetti ſulla pianta del Palazzo Whitehall, con incumbenza di penſar ciaſcheduno a pezzi ſeparati di eſſo per rimodernarlo, a metter poi inſieme tutti i loro ſtudj, ſi trovaſſe eſſerſi abbattuti tutti talmente a adattarſi l'uno a i concetti dell' altro, e nell'interno, e nell'eſterno, e negli ordini, e nell'ornato del nuovo edifizio, che non vi foſſe una ſola linea, la quale non coſpiraſſe a quell' ordine il più perfetto, che ſi foſſe potuto ſperar per una macchina così vaſta ad averla concepita di pianta il ſolo Michelagnolo.

Io v'ho detto, Caro Conte, e ora vi ridico, e ſempre vi tor-

nerò

nerò a dire, che per quanto io mi dica, non mi do ad intendere di obbligarvi a confeſſare, che la coſa non poſſa ſtare anche come voi dite: Prima, perchè in ſimili materie le dimoſtrazioni Geometriche non hanno luogo; e poi perchè, ch'ella ſtia come dico io, guai a me ſe io l'aveſſi a ſaper per principio di ſcienza, che non lo ſaprei mai. Dico bene, che quel che ho detto è d'avanzo per farvi conoſcere, che voi, e chi è dalla voſtra, ſiete più intrigati di me, mentre profeſſando di declinar queſto Dio per principio di ragione; queſt'iſteſſa ragione non ſerve poi a condurvi in ripoſo per l'altra ſtrada di far principio di tutto la Materia, e il Caſo, quando in qualità di Caſo, e quando di Neceſſità; e che sfuggendo voi un ſolo inintelligibile, ammeſſo il quale, e ammeſſolo di quella nobile eſtrazione, che lo fo io, ſi trova compenſo a tutto, voi date in cento, e mille inintelligibili non meno aſtruſi di queſto, e per dirla con un baſſo proverbio noſtrale, ſaltate dalla padella nelle brace. *Io non credo Dio, perchè non l' intendo*. Intendete voi almeno queſto tal ordine di Natura, che io chiamo Provvidenza di Dio? Signor no. Adunque ragion vorrebbe, che una coſa, che non s'intende, s'attribuiſſe anzi ad un principio, che ſe non s'intende, s'intende almeno, che e' non s' ha a intendere, che ad un principio di cui non ſi può intendere, perch' e' non s'abbia a intendere. Che Iddio non ſi poſſa intendere, queſto l'intende ognuno; Ma che non s'intenda la Materia, coſa a noi tanto domeſtica, e familiare: queſto è difficile l'intenderlo. Ora non v'ha egli una grand'apparenza, che intendendo noi tanto più della Materia, che non intendiamo di Dio, avremmo altresì ad intendere qualche coſa dell'ordine, e del rigiro di queſta Materia? Certo sì: E pure, e voi, ed ogn'altro che voglia confeſſarſi giuſto, confeſſerà, che di queſt'ordine, e di queſto rigiro non n'intendete punto. La conſeguenza è dunque manifeſta, che queſt'ordine, e queſto rigiro non vien da quello, dal quale s'ei veniſſe, dovremmo intenderlo. Da chi altri dunque, che da quello, che non intendiamo, e non intendendolo, intendiamo almeno, che non l'abbiamo a intendere? Parmi però gran coſa, che voi altri nemici giurati della Fede per queſto ſolo, ch'ell'è ſuſtanza di coſe ſperabili, e non viſibili, laſciando in certi caſi da parte le viſibili, andiate tutti dietro alle inviſibili, ed alle inſperabili.

Una parola ſola a conto del voſtro apologo degli abitatori della Città ſotterranea. Io lo ſtimo belliſſimo, e ingegnoſiſſimo, ma a non v'adulare ho che concluda pochiſſimo. La ragione: perchè voi fate un ſuppoſto, che credo non ſi poſſa fare, dico, che a uno di coloro foſſe potuto cadere in mente di fare gli oriuoli de' tre Siſtemi, che ſono ſtati fatti da un Padre del Collegio di Clermont. Io non

ho ancora veduto, che gli Uomini del noſtro Mondo, per grande che ſia la loro inventiva, nè s'immaginino, nè deſcrivano, nè dipingano ſe non coſe, che abbiano correlazione a quelle, che hanno vedute, o delle quali abbiano potuto formar qualche ſpecie, avendo io per veriſſimo l'Aſſioma Ariſtotelico, che *nihil eſt in intellectu, quod prius non fuerit in ſenſu:* E parmi d'eſſer ſicuro, che ſe io due anni ſono, che vuol dire, prima d'entrare in queſto commerzio, v'aveſſi domandato, ſe credevate, che quel Padre Geſuita, che fece quegli oriuoli, gli aveſſe potuti fare ſenz'avere alcuna intelligenza de' tre Siſtemi, voi mi avreſte domandato in replica, da quanto in qua io foſſi impazzato? Se poi l'aria di ſotterra foſſe abile a produrre ſpiriti più ſollevati de' noſtri, per modo che non ſolamente ſenz'alcuna cognizione dell' ordine, col quale ſi muovono i Corpi Celeſti, ma ſenza ſpecie alcuna immaginabile di Corpi Celeſti, aveſſero a poter fare ordigni, che gli rappreſentaſſero tanto in figura, che in moto, queſto non ve lo ſo dire.

So bene in ordine alla povertà dell'umano intelletto, dove ſi tratta d'uſcire delle coſe vedute, che qualora gli Uomini hanno ſoſpettato della Divinità, e ſi ſono ſtudiati a renderle qualche culto, tuttochè l'abbian creduta per qualche coſa di più degno, e di più grande di loro, teſtimonio l'averla adorata, invocata, e preteſo di renderſela propizia coll' offerte, e co' ſacrifizj, ſono ſtati così ſcarſi d'invenzione, che o l'hanno raffigurata in Uomini come loro, o in Animali da manco di loro, ſenza ſtare a far menzione de' ſaſſi, de' fonti, de' fiumi, e di mill'altre ſimili Deità; e queſti ſono ſtati quegli, che meſſiſi a voler modellare Dio ſulla paſta del proprio fango, *cum labore vano Deum finxerunt de eodem luto*. Altri poi (che ſono ſtati pochi bene) i quali ne hanno avuto un'idea un po meno indegna, come di coſa inviſibile, e incomprenſibile, non hanno mai ſaputo da che banda ſi fare per ſimbolleggiarla con figure viſibili. Così que' buoni Pernani, de' quali vi ho altre volte detto, tutto che impiegaſſero tanti teſori per arricchire i Templi del Sole, a quell'altra ſuprema Deità non dedicarono mai nna Statua, non le adattarono mai un ſimbolo.

Concludiamo per tanto con queſta verità (e ſia detto per incidenza) che gli Uomini di coſe, che non abbiano mai vedute, non ſi ſono immaginati altro, che Dio. Donde naſca queſto privilegio di Dio di cáder non veduto, e non predicato in teſta degli Uomini, o queſta proprietà degli Uomini d'immaginarſi non veduto, e non udito predicar queſto Dio, in tanta infelicità di concetti per immaginarſi coſe non vedute, e non udite, queſto laſcierò giudicarlo a voi.

Io voleva finir quì, e innanzi ſcrivervi un'altra lettera per pigliar

gliar l'impunità d'un mal giuoco, che v'ho fatto in queſta d'oggi, e nell'antecedente, ma è pur meglio sbrigarla adeſſo, e non avere a penſarci più.

Conte, io in queſto diſpaccio v'ho trattato da Ragazzo lo confeſſo; ma voi avete voluto così, con aver meſſo in campo un' Ipoteſi, che certo non è da Uomo. E'egli poſſibile, un par voſtro impaniar nella ſcempiataggine del Caſo? Vergogna! Io mi dichiaro, che quanto ho detto contro il Caſo, conclude poco, o nulla, benchè io abbia detto tutto quello, che ſuol dirſi da quei, che moſtran d'intender così poco quello, che impugnano, quanto poco moſtrano d'intenderlo quei, che l'aſſeriſcono. Più concludentemente convincerò l'inſufficienza del Caſo adeſſo, che vi dimoſtrerò, che'l Caſo non è altro, che un nome male inteſo, e peggio applicato. Credete voi veramente che poſs'eſſer coſa nell'Univerſo, la quale ſucceda a caſo, ſe per Caſo intendete quel che s'intende comunemente, ma falſiſſimamente un principio, una ragione indifferente, la qual potendo ugualmente far ſuccedere la coſa così, o colà, ſenza ſaperſi il perchè, la faccia ſuccedere piuttoſto colà, che così? Non io, che non ammetto in natura queſta razza di principio pazzo, e avventato. Caſo, in rigore non è altro, che un ſecondo ſupino del verbo cadere, che un ſinonimo di caduto, o accaduto: E l'uſo poi, o l'abuſo, o l'ignoranza, o la ſuperſtizione, ne ha formato una ſpezie di folletto di genio aereo, che operi all'impazzata, e che tutte quelle volte, ch'egli opera in un modo, poteſſe egualmente operare in un altro: non è mica vero.

Io tiro adeſſo queſta penna a caſo quanto me n'eſce delle mani, ed ella a caſo va a cadere in ſu quel mattone. Io ſcaravento un pennello intriſo di biacca nella teſta di quel Cavallo, che io ſto dipignendo, e in una zaffardata ch'ei viene a dargli a caſo intorno alla bocca, v'eſprime mirabilmente la freſchezza di quella. Io eſco ſul prato di queſta Villa per andare a far gita, ma indifferentiſſimo a andar più in un luogo che in un altro. Si dà il caſo, che'l mio Fattore ha biſogno di parlarmi. Io gli do udienza paſseggiando nella dirittura di due cancelli: S'ei finiſce il ſuo diſcorſo, quand' io ſon volto verſo quello, che va a Montiſoni, a caſo vo a Montiſoni: Se verſo quello, che va a Marcigliano, a caſo vo a Marcigliano: Ohibò: Niente di tutto queſto s'è fatto a caſo, ſe non in ordine a me, in quanto non ho ſaputo, o non mi ſon accorto di far tutto quello, che ci voleva, perchè tutte queſte coſe ſuccedeſſero a queſto modo a capello, anzi perchè foſſe impoſſibile, che ſuccedeſſero in altro. Quand'io ho tirato la penna, io non ho già preſo la mira a quel mattone, ſul quale ell'è andata (che però forſe vi è andata) ma col diſcrivere il maggior arco ch'io poteſſi col

più forte, e più veloce ſcagliamento del mio braccio, non impedito da maniche di camiciuola abbottonate al polſo, nè da giuſtacore abbottonato al petto, ho fatto tutto quello, ch'era neceſſario, perchè quella penna di quel peſo, di quella lunghezza, di quell' incurvatura, con quelle tante fila di pennacchio in cima, nel mezzo di queſt'aria andaſſe, o per dir meglio non poteſſe andare altrove, che dov'ell'è andata. L'iſteſso del pennello, l'iſteſso dell'andare più a Montiſoni, che a Marcigliano, o più a Marcigliano, che a Montiſoni: Poichè combinato il luogo del prato, dove il Fattore m' incontra, la natura del negozio, ch'egli ha a portarmi, la tempera nella quale egl' è di diſcorrere, quella nella quale ſon io di paſſeggiare più, o meno adagio, era impoſſibile che il diſcorſo finiſſe, ſe non que' tanti paſſi lontano da quel cancello, per il quale mi ſon avviato. Nè ſi può nè anche dire, che foſſe Caſo, che 'l Fattore m'incontraſſe in quel tal luogo del prato; perchè combinati parimente i luoghi di dove ſi partiva Egli, e di dove mi partiva Io, e la miſura, e la velocità de'noſtri paſſi, non era poſſibile, che ci rincontraſſimo altrove, che ſu quella zolla, ſiccome atteſo quel che ciaſcheduno di noi aveva fatto innanzi, era impoſſibile, che ci partiſſimo per alla volta del prato nè prima, nè poi, e così via via retrocedendo per tutta la ſerie delle azioni della vita noſtra, troverete principiar l'orditura della Neceſſità d'incontrarci in ſu quella zolla dal punto del noſtro naſcere, e l'orditura della Neceſſità del noſtro naſcere, da quella del naſcer delle noſtre Madri, delle noſtre Nonne, delle noſtre Biſavole, e andate diſcorrendo ſino alla Creazione del Mondo. E queſt' ancora non ſarebbe niente, ſe tutto l' aggregato delle reciproche neceſſità di queſt' incontro, ſi mantenneſſe nella ſola diritta linea degli aſcendenti del mio Fattore, e de' miei. Su gli alberi di quante innumerabili ſtirpi, nè ſolamente d' Uomini, ma sì d'animali e di piante, e d'ogni quaſi generazione di compoſti ſi troverà andar ſerpendo a guiſa d'ellera queſta immenſa ſerie di ſuccedanee neceſſità? Per quel che riſguarda le neceſſità più proſſime alla neceſſità del trovarmi io oggi ſu queſta zolla, conſidero l'aver un Fratello del mio Nomo comprata queſta Villa da i Vinta, che l'avevano fabbricata, e ſenz'inarpicarmi adeſſo ſu pe' rami delle neceſſità aſcendenti di queſta famiglia, più volentieri, e con minor fatica diſcenderò per quello delle diſcendenti da Vincenzio Magalotti, che per eſſer finito ne' ſuoi figliuoli, dopo la morte d'Antonio ultimo di eſſi, la Villa paſsò 17. anni ſono in noi tre fratelli. Guai a voi, ſe io mi metteſſi adeſſo a volervi far oſſervare l'ultime radici capillari delle tant'altre innumerabili neceſſità, dalle quali ebbe origine quella del finire il ramo di Vincenzio ne' ſuoi figliuoli. Vi baſti 'l ſapere, che tutte quelle,

che

chi ci vollero a far Urbano VIII. Papa, formano una piccola parte di esse. E quelle, che fanno esser me in Villa di questi tempi in questa stagione? Oh Conte, elle vanno pur tant' in là, e si spargono in tanto Mondo! Lo credeste? Ma voi lo credete sicuro, perchè la sapete tutta. Per concertar quest' incontro d'oggi tra 'l mio Fattore, e me, ci è insin voluto qualche anno innanzi delle battaglie, che vuol dire esserci voluto tutti i preliminari di queste medesime battaglie; or vedete dove ce n'andiamo.

Pigliamo adesso un altro filo di Necessità, e andiamogli dietro quei pochi passi, che bastano a lasciarci scoprire l'immensità della sua lunghezza. Il mio Fattore veniva da una Ragnaja, che è qui sotto il prato. L'accesso è breve, ma ripidissimo, e d'un terreno, che quand'è molle, l'Uomo non vi si regge ritto. Oggi era fradicio, avendo queste Donne fatto il bucato, e sturato le vasche, che hanno lo scolo alla volta della Ragnaja. C'è dunque voluto, che questi panni s'insudiciassero; dunque, che questi, o altri si fabbricassero; dunque che si seminasse il lino, che.... ma che dic' io che? Sto fresco s'io voglio dirle tutte. Date, date un'occhiata, e vedete dove va questo filo, e veduto che avete, guardate quest' altro. Che a voler, che 'l mio Fattore salisse per questo piano inclinato con quella velocità, che per l'appunto ci voleva a farmegli incontrare su questa zolla, non bastava la difficoltà dell' appiccare i piedi, nata dall'acqua, perchè questa medesim'acqua inzuppata in questo medesimo terreno, in un sito piano non l'avrebbe ritardato tanto. C'è voluto quell'inclinazione di piano per l'appunto, che aggiuntavi la natura sfuggevole del suolo, l'ha obbligato a mettervi tanto tempo, e non più nè meno: N'è vero? C'è dunque voluto, che dal principio del Mondo tutto questo sito si trovasse con quella inclinazione, e con quella tegnenza, tanto per ragion di propria natura, che di circonstanze esterne, come di radiche d'alberi, d'erbe, di massi, di lavoro di zappe, di vanghe, d'aratri, di pesta d'Uomini, e d'Animali, che colle rispettive alterazioni delle pioggie, e de' venti stati parimente dal principio del Mondo, si potesse ridurre in quella misura d'inclinazione, e in quello stato d'irregolarità, e difficultà d'accesso, nella quale si ritrova presentemente, per esser salito da un tal Uomo in tanto tempo. Anche meno di tutto questo, che pur non è, che minima parte di quei vasti preliminari, che hanno avuto a precedere per tempo immemorabile questo abboccamento tra 'l mio Fattore, e me, parmi, che avesse avuto a farvi conoscere, e confessare colla dovuta ingenuità, che tanto è lontano da farsi niente a caso in natura, che infin quei moti apparentemente più irregolari, e a capriccio, che si osservano nelle quasi invisibili fila del

ſumo di una candeletta ſpenta, ſon regolati da una legge così ſevera, e che ha radici così intralciate, e ammataſſate con tutti gli altri moti dell'Univerſo, che non facendo eſſer meno vero di queſto vaſtiſſimo Corpo, che del Corpo umano, quell' aforiſmo *Conſenſus unus, conſpiratio una conſentientia omnia*; ſiccome per far muover queſte fila di fumo, com'elle ſi muovono, non ci vuole niente meno, che tutta la preſente, e la paſſata corriſpettiva conſtituzione di tutte le parti dell'Univerſo, così per alterar la minima direzione di eſſe, non ci vorrebbe niente meno, che lo ſconcerto di tutta la preſente, e la futura corriſpettiva conſtituzione di tutte le parti del medeſimo Univerſo. O domandate adeſſo al Caſo, dov'è la ſua attività, la ſua ſufficienza, la ſua vittoria? Egli vi riſponderà, ch'ei ſi trova aſſorbito nella Neceſſità, e ch' ei non è più nulla. E queſta Neceſſità, che ſarebb'ella, o che, o come, o quando opererebb'ella mai, o vogliate quella, che fa andar la penna in ſu quel mattone, o quella, che dipigne ſul morſo la freſchezza di bocca del Cavallo, o quella, che mi determina a andare anzi a Marcigliano, che a Montiſoni, o anzi a Montiſoni, che a Marcigliano, ſe non vi ſi meſcolaſſero le operazioni di una ſerie innumerabile d'agenti liberi? Vi par egli, che ſenza di queſti la penna, il pennello, i miei piedi ſi moverebber mai? No certiſſimamente. Molto s'avrebbe a eſſer moſſa ab eterno la Materia dell'Univerſo, a non ſupporla di diverſa natura da quella della penna, del pennello, de' miei piedi! State a vedere, che dopo aver trovato la velocità infinita nella tardità infinita; troveremo adeſſo la radice della Neceſſità di tutti i moti della Materia nella libertà di un ſolo ſempliciſſimo atto di volizione dell'immateriale, agevolandoci nell'iſteſſo tempo una quaſi pratica intelligenza dell'eterna verità di quel che comunemente ſi dice; e che appena ſpeculativamente ſi crede, che ſenza la volontà di Dio non ſi muove una foglia. Queſt'altra volta parleremo dell'Anima de' Bruti.

LETTERA XXIII.

Malizia degli Avverſarj in pretender di dedurre la ſufficienza della Materia a ſervir d' Anima negli Uomini dalla ſufficienza, che dicono attribuirſele da noi a ſervir d' Anima ne' Bruti.

Lonchio 28. Luglio 1682.

TErribil diſpaccio è per me queſto d'oggi, perchè io conſidero d'entrare in un aringo, dove ho da aver contro indubitatamente tutti

tutti quei, che non credono, e forſe qualcheduno di quei, che credono; ſapendo io beniſſimo, come alcuni di queſti *putantes ſe obſequium præſtare Deo*, tutti applicati a rialzare anche independentemente dalla dottrina della Fede la dignità dell'Uomo, hanno peravventura in un tempo medeſimo troppo inalzato quella della Materia, col ſupporla capace di ſervir d'Anima, e di eſercitare le funzioni d'Anima negl' Irrazionali, ſtimando non eſservi altra via da diſtinguere tra l'anima ſvaporabile, e l'immortale, che il diſtillar la prima dal fracidume della Materia, e il riconoſcer l'altra da un immediato ſpiramento di Dio.

Da ciò n'è derivato un grandiſſimo inconveniente: Che è l'aver in gran parte ſnervato quella forza, che poteva per altro aggiugnere agli argomenti dell' eſiſtenza di Dio l'incapacità della Materia a ſervir d'Anima negli Uomini; mentre (teſtimonio quel che voi dite) ſupponendoſi, che queſta Materia baſti a far fare agli Animali tutto quel che fanno; o un tantin più, ch' ella ſi raffini, o un tantin meglio, che ſi trovino diſpoſti gli organi, pe' quali ella s'ha a rigirare, ben potrà ella ſupplire a tutto quel di più ancora, che fanno gli Uomini, coerentemente a quell' approvatiſſimo aſſioma, che il più, e il meno non mutano ſpecie: Diſcorſo, che fu di così gran momento appreſso il Deſ-Cartes, che per uſcir dalle ſtrette, ſi gettò a quel plauſibile, ma non ſo poi quanto ſoſtenibil ripiego di levar ogn'anima agl' Irrazionali, riducendoli a ſemplici macchine ſemoventi.

Ora che direſte, Conte mio, ſe io per isbrigarmi dalla difficoltà, che mi avete moſsa, vi diceſſi d'eſser Carteſiano in queſto particolare dell' Anima de' Bruti? Orsù per animarvi a corriſpondere alla mia ingenuità, vi dico liberamente, che con tutto, che io non abbia alcuna ragione abile a convincer nè me, nè altri, che la faccenda dell' operazioni degli Animali non vada come quella degl' oriuoli; tuttavia dependentemente da quella natural repugnanza, che ſento in me a crederla per queſto verſo, tengo, anzi ho per indubitato, che gli Animali operino per un principio molto più nobile, che non è la forza d'un ſemplice artifizio meccanico, e che in ſomma abbiano un'anima bella, e buona, la qual non ſolamente comandi il natural movimento delle membra, ma che di più ſenta, s'attriſti, ſi diletti, ami, odj, e faccia di molte altre coſe ancora. Che ne dite? Non è grande la mia franchezza? Sdegnare co' Birri dietro un luogo di franchigia, dove potrei ricovrarmi con tutta ſicurezza, e ciò in un caſo, che (torno a dirvi ingenuiſſimamente) mi dà da penſare? E non ſolamente ſdegno io queſto franco, che pur tanto quanto m'è contraſtato da un certo inſtinto, ſe non dettame di ragione; ma ſdegno ancora un'altro aſilo più

ſicuro aſſai, come quello, che s'interna nella ſimiglianza dell'operazioni dell'Uomo. Io così di paſſaggio ve lo farò vedere in lontananza.

Voi ſapete quel che ſon negli Uomini i primi moti, e ſapete, che di quanto ſi opera in eſſi, nè la legge Divina, nè l'Umana dà contumazia; perchè dice, non c'è libertà. Io ardiſco dir di vantaggio, che delle volte non c'è nè anche ſenſo. Io ſo, che quando io era ragazzaccio, e innamorato, e voleva ſcrivere alla Dama col ſangue, avendomi a bucare un dito con un ago, ſentiva il dolore per così dire prima di bucarmi: Vedete, che cos'è la puntura d'un ago. Con tutto ciò, quando gli Uomini ſi battono con più di collera, che io in que'tempi non dovev'aver d'amore, gli veggo ricever delle ferite mortali ſenza ſentirle, e prima per un modo di dire, riconoſcerſi moribondi, che feriti. In queſti caſi io chiamo, che gli ſteſſi Uomini operino aſſai da oriuoli.

Dunque ſi va un pezzo in là, e ſono di gran coſe quelle, che ſi veggon fare, e patire agli Uomini, ſenza che ſe n'ingeriſca quella tal coſa, che in eſſi ſente, penſa, e diſcorre. E ſe le fanno, o le patiſcono a queſta foggia alcune volte gli Uomini, perchè non potrebbono a queſt'iſteſſa foggia farle, o patirle ſempre gli Animali? Non ſi ſalverebb'egli per queſto verſo ogni loro operazione ſenz'avere a inveſtir la Materia di cogitazione, e di raziocinio, e ſto per dir di ſenſo?

Ma no; nè anche queſto io credo, e non credendolo per me, non voglio provarmi a darlo ad intendere ad altri. L'operazioni degli animali ſon troppo fine, troppo nobili, troppo ſublimi per averſi a credere effetti neceſſarj, e forzati dalla convenienza, che hanno le loro membra a muoverſi a ſeconda delle convulſioni, o vogliamo dir delle ſtrappate, che producono in eſſe di mano in mano i permiſchiamenti, i bollori, le rarefazioni degli Uomini che pigliano fuoco.

Io laſcio da parte l'operazioni de' Ragni, dell' Api, de' Cani, delle Volpi, e di tanti altri Animali, che il vederle ogni giorno ce l'ha reſe inconſiderabili; e rifletto così di paſsaggio al maraviglioſo artificio di quei Gatti-mammoni, che vivono nelle vaſtiſſime ſelve del diſtretto di Panama. Queſti quando voglion paſſare il fiume Ciagri, ſi pigliano per la coda l'un l'altro e poi ſaliti ſulla cima d'un albero, ſe ne vanno ſull' eſtremità del ramo, che ſporge più in fuora; dove aggrappatiſi ben bene tre o quattro de' più forti, che ſi mettono ſempre alla teſta della fila tutti gli altri ſi laſciano andar giù, e a quel mo ciondolando tutti d'accordo, cominciano a pigneriſi così nell'aria ondeggiando tanto, che fatto concepire a quello ſtrano penzolo più gagliarde le vibrazioni, venga

fatto

fatto al capofila di ſotto, d' aggrapparſi con un lancio a qualche ſterpo dell'altra riva, di dove poi tirandoſi dietro tutti gli altri in quel modo, che i barcaiuoli tirano l'alzaja, conſeguiſcono tutti di ſpuntare una corrente, che per la ſua inconcepibile rapidità ſarebbe loro impoſſibile di paſſare a nuoto. Queſt'è un accorgimento, che non lo leggo eſſer mai ſovvenuto agli Uomini d' alcuna barbara Nazione; poichè quanto agli altri, che ſi ſono avviſati di fare i ponti, vo d'accordo, che abbiano trovato qualche coſa di meglio.

Con tutto ciò, queſti finalmente ſon Gattimammoni, che fanno all' Alta-lena. Ma io ho notizia di un'altra di queſte beſtie, che fu anche buon Geometra, e ſolenne inventore di problemi meccanici. Racontava il Galileo di aver veduto non ſo, ſe in Padova nel Cortile di un Cavaliere una Bertuccia, la quale ſtava incatenata a un pezzo di colonna di marmo poſata, ma non murata ſul pavimento. I ſervitori di Caſa ſi pigliavano guſto di metter innanzi a queſta beſtia delle coſe da mangiare, ma in tanta lontananza, che ella non poteſſe arrivarle, finchè eſſendo durato un pezzo, il giuoco, quella s'avvisò d'un ripiego meccanico, che io ne diſgrado un Ingegniere. Il ripiego fu, il cominciare agirarſi tante volte intorno alla ſua colonna, quante la ſua catena glie lo permetteva, e poi levandoſi ſu piè di dietro, laſciandoſi andare con tutta la vita ſoſtenuta pel collo dalla catena medeſima, e annaſpando colle zampe, tanto faceva, che quel marmo, che a tirar per dritto non ſarrebbe venuto innanzi quant'è la groſſezza d' un capello, fatto girare colle volute di quella ſpira, ne veniva quanto biſognava, il che miſurando la ſagace beſtia a diſcrezione, col tornar poi a girare al contrario, ſi ſviluppava, e arrivava quel che ella voleva. Ora queſte ſon di gran coſe, non è dubbio. Pure come tutte vertono intorno all'eſigenza del proprio guſto, o biſogno, ſarebbe più facile il chimerizzarci e pretender di ridurle a principio anzi neceſſario, che elettivo. Ma che direte voi di queſt'altra, che io ho veduta co' proprj occhi, e non ſolamente io, ma tre de' miei ſervitori, i quali ſon tutti vivi?

Io ho una bracchetta Franzeſe, ſeriiſſima, ſauiſſima, e malinconichiſſima, a ſegno che non v'è eſempio, ch'ella ſia mai ſtata veduta rallegarſi con altri Cani, da ſuoi figliuoli in fuora, e con queſti ancora con gran miſura; perchè uſciti della minor età, ella riforma loro ſubito i vezzi, benchè conſervi loro un teneriſſimo amore. Ora queſta beſtiuola aveva per compagna, anzi per rivale nel favore, una di queſte Levrierine, che quì in Italia ſi chiamano della razza de' Roſpilgioſi. Queſta, una mattina a deſinare, fuori del ſuo ſolito non aveva voluto mangiar pane aſciutto; di che bravata da me, ſi ritirò impaurita ſotto un letto, dove era

una

una carriuola; quell'altra dopo aver ſtrippato quanto ebbe voluto, ſparecchiato che fu, ſe n'entrò anch' ella ſotto il letto, per metterſi a dormire nella medeſima carriuola. Quando a un tratto ritorna fuori, e preſa con gran gentilezza una fetta di pane tra la ſpazzatura, che un ſervitore ſtava appunto ragunando, dopo levata la Tavola, ſe ne ritorna con eſſa di nuovo ſotto il letto. Colui ne fa le maraviglie maggiori avendo queſta Cagna trall'altre ſue degniſſime qualità l'eſser ghiottiſſima, a ſegno che ella ſi laſcierebbe innanzi morir di fame, che aſsaggiare un boccon di pane aſciutto. Me lo viene a dire: preſto: che ſi tiri fuori la carriuola, e ſi riconoſca queſta gran novità. Si tira, e trovaſi, che la caritativa beſtiuola, gettato così di paſsaggio il pane alla compagna mortificata, e digiuna, ſe n'era paſsata a dormir verſo i piedi, intanto, che quell'altra ſtava ſaporitamente reficiandoſi dal capezzale. Io non ſo dirvi adeſso, ſe quella conobbe, o ſe queſta ſeppe farle conoſcere il ſuo biſogno: Il fatto è quel che io vi dico; e ſecondo, che io lo concepiſco, lo conſidero per il non plus ultra, dove mai s'intendeſſe eſſere arrivato l'avvedimento d'un irrazionale; perchè, che 'l Ragno tenda la rete alle moſche, tende per sè; che l'Ape lavori di confetture, lavora per sè, che la Formica faccia magazzino, lo fa per sè; che gli Uccelli, e generalmente tutti gli Animali provveggono da mangiare a proprj figliuoli, ſi può dire che e' faccian per loro; che un Leone ſi ricordi di chi gli ha cavato una ſpina, o un altro, di chi l'ha liberato dagli avviticchiamenti di un ſerpente, e che non potendo ſeguitare il ſuo liberatore di Paleſtina in Francia nel medeſimo Vaſcello, ſi metta a ſeguitarlo a nuoto; oltre il ſenſo ſperimentale d'un benefizio ricevuto, può eſſervi la ſperanza di riceverne altri ſimili all' occaſione; e qualunque ha, o crede poter aver di biſogno, ſta alla ſcuola di un gran maeſtro. Ma che una Cagna ſatolla ſi muova a ſovvenire alla fame di un'altra digiuna, e quella pochiſſimo amica, anzi per geloſia di favore dichiaratamente rivale, e mal voluta; mi par di quelle coſe, che ſuperi di troppo la virtù degli oriuoli, o la motivata ſupponibile perennità de' primi moti, correndo inſin tra gli Uomini il proverbio, che il corpo ſatollo non crede al digiuno. Ora vedete ſe racontandovi io di sì fatte coſe, mi trovo punto in ſull'aria di getarmi al Carteſianiſmo: Guardimi Dio, che io voglia punto angariarvi per queſti verſi. Io vi dirò alla buona, quel che talora m'è andato per la mente, e avvertite, ch' io non intendo punto di proporvi una mia Filoſofia, particolare, intorno all'Anima de' Bruti, come coſa intorno alla quale io abbia fatto di grandi ſpeculazioni. Quello, che mi farebbe aderire a un certo concetto, che ſono per accennar-

narvi, non è alcuna ragione poſitiva, che me lo perſuada, ma la puramente negativa, che è, come vi ho tante volte detto, il non potermi entrare in teſta, che la Materia, o che che ſia reſultante da eſſa, poſſa mai condizionarſi ad eſercitare in quei corpi, che ſi chiamano viventi, quelle azioni, o ſieno paſſioni, che un certo dettame naturale mi detta, ch'ella non eſerciti fuori di eſſi. Se dunque come concluſi quindici dì ſono, ella non è Materia; ſarà qualche coſa che non è Materia: Non il Nulla, dunque qualche coſa che non è Materia, e non è un puro Nulla; perchè tra la Materia, e 'l Nulla, non vi è altra via di mezzo. So, e mi ſovviene, ch'io diſcorſi in queſt'iſteſſi termini dell'Eſſenza Divina, ma quel che io ne diſſi, ſiccome nella ſua debita ragione può convenire a ogni eſſenza immateriale, che non ſia Dio, così quel che non conviene all'Uomo, potrebbe convenire nella ſua debita ragione ancora a qualche altra coſa, che non foſſe Uomo. Oltre di che, io non affermo, che l'Anima de' Bruti ſia rigoroſamente immateriale: Dico, che colpa della mia corta comprenſiva, e di una invincibile preoccupazione, che mi trovo nell'intelletto, che la Materia non poſſa ſupplire a tutto quello, che i Bruti fanno, mi ſento d'abborrir meno dal ſoſpettar in eſſi di un principio che pizzichi, come ſuol dirſi, d'immateriale. E poi poi, quand'altri ſoſpettaſſe l'Anima de'Bruti affatto immateriale; per queſto ne verrebb'egli alcuna ſtrana conſeguenza? Veramente con eſſo voi non occorrerebbe l'entrare in queſta diſcuſſione: Ma giacchè pare, che in queſto caſo voi vi mettiate ad avocar la cauſa della Religione, dicendo nella voſtra de' $\frac{10}{20}$ Maggio, che la religione proibiſce l'attribuire a i Bruti un'Anima immateriale, avrei caro, che voi mi allegaſte i Libri, e i Concilj dove appariſca aver fatto la Chieſa queſta proibizione. Io ho ben letto nel Concilio Lateranenſe una diviſione, che fanno i Padri di tutte le Creature in Spirituali, e Materiali; ma non paſſano già a individuare, quali Eſſi intendano per Materiali, e quali per Spirituali; e molto meno entrano a decider, che le Beſtie ſieno di quelle prime. Che ſe affermano dell'Uomo, ch'Ei ſia compoſto di corpo, e di ſpirito, e non affermano l'iſteſſo delle Beſtie, queſto non vuol dir altro, ſe non che in queſto caſo l'Uomo è ſtato avuto in conſiderazione, e le Beſtie no. Che ſe foſſe altrimenti, ve ne ſarebbe un'eſpreſsa dichiarazione, eſsendo la Chieſa così diſcreta, così ragionevole, e così corteſe ancora, che dove occorre il proibire, ſi eſplica poſitivamente, e non obbliga a indovinare i divieti dal ſuo tacere, o a interpretare il ſuo tacere per divieto.

Io veggo bene all'incontro nel ſecondo Concilio Niceno, che i Greci, e con eſſi la Chieſa hanno per un tempo tenuto l'Anime

umane, gli Spiriti Angelici, non così rigorosamente immateriali; che non riteneſſero qualche tintura di corpo, e di corpo formato di Materia dell'iſteſs'ordine della noſtrale, il che è ſtato libero di credere, finchè la medeſima Chieſa meſſaſſi *ex profeſſo* a diſcuter queſta Materia, ha dichiarato tutte queſte ſoſtanze pure da ogni permiſchiamento di corporeità. Perchè dunque intanto che la Chieſa non ſi dichiara con eſpreſſi oracoli ſopra le Nature irrazionali, non ſarà egli lecito il promuover dubitativamente un' opinione così indifferente alla Fede, come ſi è quella, che lo ſpirito de' Bruti ſia più depurato dalla Materia, che comunemente non ſi crede? Si doleva Cicerone dell'ingiuſtizia de' Poeti, i quali potendo nelle loro favole fare gli Uomini Dii, con attribuir loro le virtù Divine, amarono meglio fare gli Dii Uomini, con attribuir loro i vizj umani. Simile ingiuſtizia è quella di voi altri, i quali non avendo minor ragione da ſoſpettare d' immateriali l'Anime delle Beſtie, che di materiali quelle degli Uomini vi fate un maggior intereſſe nel dare a queſti il deſtino di quelle, che a quelle, il deſtino di queſti.

Quì ſarà ſubito la prima objezione, che promuovendoſi l'Anime de' Bruti a natura di ſpirito, biſognerà anche graduarla all' immortalità.

Brava conſeguenza! E ſimile a quella di chi diceſſe: Queſto è un Marinaro Olandeſe, dunque ei ſarà ſtato all'Indie. E come provate, che per eſſer l'Anime de' Bruti ſpirituali, abbiano a eſſer anche immortali? Iddio è Eſſenza Spirituale, i Serafini ſono Eſſenze Spirituali, lo Spirito umano è Eſſenza Spirituale; dunque Iddio, i Serafini, gli Spiriti umani ſon tutti una coſa ſteſſa, e competendoſi a Dio l'eſſer non ſolamente Eterno, ma ab eterno Infinito, Neceſſario, con tutti quegli altri attributi, che convengono a Dio; gl'iſteſſi converranno a tutte queſt'altre Eſſenze Spirituali. Di più, come ho detto or ora, gli Angeli da molti graviſſimi Padri furono tenuti per ſoſtanze ſpirituali, velate, anzi che veſtite di Materia. Si poteva dunque a uno di quegli, che tenevano in quei tempi lecitamente queſt'opinione, argomentar così. Se gli Angeli ſon corporei, ſaranno dell'iſteſſa natura degli Uomini; e per conſeguenza mortali, e i loro corpi corruttibili. Ora ſiccome avrebbe ſpropoſitato chi l'aveſſe diſcorſa a queſto modo degli Angeli per qualche fumo di materialità, che ſi ſupponeſſe velargli; così ſpropoſiterebbe chi ſentiſſe in queſt'altro modo degl'Irrazionali per qualche lampo d'immaterialità, che ſi ſupponeſſe animarli, ſe prima non gli riuſciſſe il provare, o che ogni ſoſtanza immateriale ſia dell' iſteſſa natura, o che ogni ſoſtanza immateriale abbia di neceſſità a eſſer eterna: Il primo l'ho per difficile, del ſecondo lo vedremo.

In-

Intanto non voglio laſciar di ridurre a memoria al mio qualunque ſi ſia oppoſitore, che in ogni caſo non ſarebbe queſta la prima volta, che il nome di corruzione, ſi foſſe inteſo andare attorno per qualche ſorta di entità ſpirituale; inſegnandoci non la Filoſofia, ma la Fede, che l'iſteſſa Fede, la Speranza, la Carità, la Grazia ſantificante, e altre ſimili entità ſpirituali pur troppo ſi diſtruggono per l'infedeltà, per la diſperazione, per il peccato, e ſeparate dall' Anima noſtra, che n' è il ſoggetto, più non ſi trovano, e non ſon nulla. So che riſponderanno, che queſti ſono accidenti, non ſoſtanze; e riſponderanno bene, ma forſe non quanto baſti: Perchè ſe io domanderò poi loro, per qual ragione le ſuſtanze immateriali non ſi corrompono: Se ſemplicemente perchè ſon ſuſtanze; o perchè ſono entità immateriali; eſſi mi riſponderanno, che, perchè ſono entità immateriali. L' immaterialità dunque è il balſamo, che preſerva dalla corruzione la ſuſtanza; non la ſuſtanzialità lo ſpirito. Toccherà dunque a loro, il trovar il perchè queſt' iſteſſo balſamo, che ha tanta virtù ſulla ſuſtanza (la quale ſenza l'immaterialità non è men corruttibile dell' accidente) non abbia ugual virtù ſull'accidente; e perchè l'accidente, coſa in ſe tanto vile, e fiacca tiri nella ſua corruzione l'immaterialità, e non l' immaterialità coſa tanto prezioſa, e robuſta tiri nella ſua incorruzione l'accidente, E ſe a queſto l'immaterialità non ci arriva, ſarà una delle due: O che la ſuſtanza immateriale non ſarà eterna per queſto ſolo, ch' ell' è immateriale, e in tal caſo per queſto ſolo, che l'Anima, de' Bruti foſſe immateriale, non ſarebbe eterna: e anderemmo d'accordo: O che l'immaterialità dell'accidente ſarà un altro grado di men perfetta, e di men privilegiata immaterialità, alla quale non repugni il corromperſi: Il che quando foſſe, perchè non ſi potrebb' egli dire, che l'immaterialità de' Bruti foſſe ella ancora d'un ſimil carato, e per conſeguenza corruttibile, e fuori di que' corpi non durabile, o eterna?

Io ſo di più, che la diſgraziata natura d'un accidente puro materiale (quali ſon tutti quegli del pane, e del vino, che rimangono dopo la Conſecrazione) non lo rende tuttavia incapace di una preſervazione miracoloſa, anche ſeparato dal ſuo ſubietto materiale. Ora perchè avrà a eſſere da meno un accidente immateriale? Certo non per altro, ſe non perchè producendolo Iddio miracoloſamente nell' Anima noſtra (che tutto può dirſi miracolo, quel che ſuccede in noi oltre le forze della noſtra natura) non gli piace d' eſtendere la durazione di quella miracoloſa entità, oltre quel che richiede l'ordine da lui ſtabilito nell' operazioni della grazia. E per tanto, ſiccome non viene la corruzione dell' immaterialità dell' accidente per ragione del falſo appoggio, ch' ell' hà

nella

nella natura dell'eſſer accidentale, così potrà peravventura non venir la perennità di alcune ſoſtanze immateriali per la ſola ragione di quel più ſtabile fondamento, ch'ella ſi conſideri avere nella natura dell' eſſer ſoſtanziale. Di tutto queſto, che ho detto, voglio però, che ſappiate, che io non ſo un gran capitale; beniſſimo ſapendo, che a dritto, o a traverſo le riſpoſte poſſono eſſere infinite; ma lodato Dio, ſpero di avere a farvi vedere, che per eludere le voſtre obiezioni, non ho biſogno di farmi forte con ſottigliezze metafiſiche: Per adeſſo tiriamo avanti.

Per non farvela caſcar da alto, io vi dirò quel che tal volta m'è paſſato per la teſta di ſua corteſia. Dico, che conſiderando io quelle tre diviſioni, che fa San Paolo, d'Uomo carnale, Uomo animale, e Uomo ſpirituale, andava conſiderando, ſe doveſſe intenderſi di tre ſorte d'Anima nell'Uomo, o d'una ſola diſtinta, dirò così, in tre piani diverſi; cioè, ſe quell'Uomo, o ſia quell'Anima animale, che *non intelligit ea quæ ſpiritus Dei ſunt* ſia qualche coſa di diſtinto da quell'Anima, o ſia da quell'Uomo ſpirituale, che *intelligit*. Perche ſi darà il caſo, che nell'iſteſſo tempo, che la grazia porterà l'anima ſpirituale a comprender le coſe dello ſpirito, uno ſentirà nell'anima animale una reſiſtenza, e un'opinione contraria a quella della Fede. Se queſti due penſieri contrarj ſi riſentiſſero l'uno dopo l'altro, che ſolamente ceſſando l'intelligenza delle coſe della Fede, ſottentraſſe l'intelligenza di quelle della carne, e per l'oppoſito; la coſa ſarebbe facile a intenderſi. Ma quel capire, e non capire nell'iſteſſo tempo, queſti ſon due perſonaggi, che comparendo inſieme in ſcena, non gli può rappreſentare un ſolo attore, or veſtito dall'uno, or traveſtito dall'altro.

All'incontro più difficile è il dire, che i perſonaggi ſieno due; perchè quell' *Animalis homo* ſecondo me non vuol dire quel ſemplice aggregato di movimenti, che reſulta nell'ordigno meccanico del corpo umano dalle varie alterazioni, e miſtioni degli umori; perchè per eſprimer tutto queſto, e niente più, il termine *Animalis homo*, ſarebbe troppo; e *ad ſummum* potrebbe chiamarſi *carnalis homo*, benchè propriamente per Uomo carnale San Paolo intenda l'anima ragionevole, e i ſuoi penſieri nel peccato. Per l'Uomo animale, biſogna dunque dire a più forte ragione, ch'Egli intenda qualche coſa d'immateriale; poichè s'Ei non intendeſſe ſe non della carne, e del ſangue, non farebbe ſcoprirci una notizia molto aſtruſa, il dirci, che la carne, e il ſangue inteſi litteralmente non intendon miſterj.

Convien dunque dire, che San Paolo intenda di dar l'inveſtitura d'animale, non all'Uomo puramente vivente, non all'Uomo puramente ſenſibile, ma al raziocinante, ſe non al puramente razionale:

nale: Ed eſſendo nell'Uomo un ſol principio, il qual diſcorre, come poterſi creder diverſo quel che capiſce queſti miſterj da quel che non gli capiſce.

Concludiamo, che l'Apoſtolo ha inteſo di parlare di quella parte dell'Anima, che i Padri, e la Chieſa chiamano porzione inferiore, e ſecondo la quale, la medeſima Scrittura compara l'Uomo *Jumentis inſipientibus*, dicendolo fatto ſimile a loro, ſenz'intender per queſto di degradar la nobiltà di ſpirito, a ignobilità di materia queſt'iſteſſa porzione dichiarata ſuſcettibile della ſimiglianza degl'irrazionali, ne' quali par, che vengano per conſeguenza a riconoſcere altresì un'Anima con porzione eſſa ancora ſuperiore, e inferiore, ma che la porzione ſuperiore di queſt'Anima degl'irrazionali, che può chiamarſi più propriamente il loro ſpirito, ſia di una ſpezie così baſſa, che al più ſia capace d'arrivare a quel che arriva la porzione inferiore degli Uomini, i quali così verranno a raſſomigliare gli Animali, non per ragion di corpo ſolamente, ma di ſpirito ancora.

Ora ſe queſto, o un ſimil concetto vaglia a ſpiegar qualche coſa in queſto problema, io me ne rapporto a chi meglio di me intende queſte materie. Che San Paolo con quel ſuo *Animalis homo* abbia preteſo d'eſcludere dall'intelligenza delle verità revelate tutto quello, che l'Uomo ha di comune con gl'irrazionali, di queſto non occorre dubitarne. Se poi l'Uomo, oltre tutto quello, ch'ei poſſiede a comune con eſſi, abbia qualche altro fondo ſuo proprio, in cui non alligni il ſeme di tali verità, non ardirei di dir sì, nè di no. Ma abbialo, o non abbialo, ciò poco importa, mentre in quel ch'egli ha di comune con eſſi, ci è tanto, che al mio biſogno è d'avanzo; poichè trovandoſi l'Uomo tutto queſto capitale di facoltà animali rinveſtito in tanta ſoſtanza immateriale, io non veggo perchè queſt'iſteſſa porzione inferiore, che fa (diciamo così) una parte dell'Anima nell'Uomo, non poſſa ne' Bruti fare il tutto.

Quì potrebbono ſovvenire a molti molte difficultà col preſuppoſto, o che io ne voleſſi più del dovere, o che foſſero inevitabili delle conſeguenze poco appropoſito v. g. quella, che ho detto di ſopra: Che l'Anima della Beſtia aveſſ'a eſſer d'un iſteſſa natura come quella dell'Uomo: Che l'Anima della Beſtia aveſſ'a eſſer come quella, immortale, e altre ſimili, le quali, nè io pretendo dedurne, nè eſſe ne vengon nè per amor, nè per forza, come ſpero di avervi a far confeſſare, ſe avrete la pazienza d'aſcoltarmi in un'altra Seſſione.

LET-

LETTERA XXIV.

Eſſere anzi più concepibile, che l' Anime de' Bruti, ſieno in qualche modo immateriali, che in qualunque modo materiali l' Anime Umane.

Lonchio 11. *Agoſto* 1682.

IO ſcoppio da me delle riſa, quando io conſidero il mio preſente impegno, che ſi riduce in un certo modo ad aver a render conto della mia Fede a un Inquiſitore della voſtra qualità; mentre vedendomi io obbligato a ritorre alla Materia quel che le ha dato (parmi con poca giuſtizia) la paura di non far torto allo ſpirito, mi trovo inſenſibilmente impegnato a giuſtificarvi un mio concetto, con farvelo apparire non repugnante a quella Fede, i cui dogmi voi non pigliate mai in conſiderazione, ſe non in que' caſi, ne' quali credete, o ſperate potergli fare apparire incompatibili colla ragione, o coll' eſperienza. E di fatto, voi non dovete mai aver penſato prima d' adeſſo, ſe la Chieſa Cattolica abbia difinito, o no, ſe l' Anime de' Bruti ſieno materiali, o immateriali: Perchè ſe ci aveſte penſato, ve ne fareſte informato prima, e non avreſte ora fatto un ſuppoſto contrario al vero. Ma a voi è venuto da farvi giuocare in favore, ch' ell' abbia difinito per la materialità, parendovi, che dichiarate materiali quelle delle Beſtie, la dichiarazione doveſſe abbracciar ſubito per natura quelle degli Uomini, atteſa la ſimiglianza d' una gran parte dell' operazioni dell' une, e dell' altre; e voi franco mi dite in ſu 'l viſo, che la Chieſa proibiſce il tener l' Anime delle beſtie per ſuſtanze immateriali. Ora voi ſentite: La Chieſa non ha dichiarato niente di poſitivo ſu queſto articolo. Vi contenterete ben voi, giacchè avete preſo a far le parti della Chieſa, di menarmi buono quello che mi conveniſſe diſcorrer, ſecondo le maſſime di eſſa Chieſa, in occaſione di rendervi conto, di che, dirò io? della mia Dottrina? della mia ipoteſi? Troppo: Orsù diciamo della traccia, dell' invenzione, della fantaſia del mio poema; dico dunque così.

Quando io deſſi, come v' accennai coll' ultima, per intero dell' anima de' Bruti quel che è parte dell' anima dell' Uomo, io non intenderei di fare, nè maggior onore a' Bruti, nè maggior torto all' Uomo di quel che generalmente ſi fa a queſto, e a quegli, quando ſi fanno ambedue uguali nella ſomiglianza de' materia-

materiali, della pianta, e dell'alzata dell'edifizio de' loro corpi. Di più: Ecci chi non convenga in fargli anche ſimili ne' ſentimenti, negli appetiti, nelle inclinazioni, e nelle paſſioni, le quali è certo venir da tutti conſiderate per qualche coſa di diverſo dalla carne, dagli umori, e dall'oſſa?

E di vero, ſe in alcuni andamenti de' Bruti non ſi ravvivaſſe, non dico già qualche lume di rifleſſione, o di deliberazione, ma qualche lampo di confuſa, e precipitata elezione, a che propoſito il rimproverar, come ſi fa tutto giorno, agli Uomini la loro perverſità, o pazzia, tentando di convincergli col paragone degl' irrazionali, tanto di loro più ſavj nel tenerſi a i mezzi, che poſſon meglio condurli al fine, che Iddio ha preſcritto per ottimo alla loro natura?

Io veggo che Sant' Agoſtino ſi confonde della ſua cecità coll' eſempio delle beſtie, e degli uccelli. Dunque dico io, ci doveva riconoſcere in queſti qualche ombra di ragione, dalla quale ſi pigliaſſe motivo di vergognarſi della ſua inferiorità in loro agguaglio, coſa, ch'Ei non fa in agguaglio d'una pietra. Vedendo io per tanto andarſi fra tutti d'accordo eſſer nell'Uomo tante inclinazioni ſimili a quelle delle beſtie, ed eſſendo neceſſario, che queſte medeſime inclinazioni beſtiali nell'Uomo abbiano un fondo, un ſubbietto dov'elle ſi reggano, o per dir meglio, un quartiere dove ſieno alloggiate; che gran male vi ſarrbb'egli a immaginarſi, che all'incontro quelle inclinazioni, che le beſtie hanno di ſimile a quelle degli Uomini, aveſſero parimente per loro ſubbietto un'Anima dell'iſteſſa qualità di quella porzione animale dell'Anima dell'Uomo, dove ſi reggono l'inclinazioni beſtiali di eſſo Uomo, ſe foſſe poſſibile il farne fiſicamente quella preciſione, che ne facciamo metafiſicamente col penſiero? In una parola, io non vedo per qual ragione riſedendo l'iſteſſe facoltà ugualmente nell'Uomo, e nella beſtia, non poſſano, anzi non debbano crederſi inerenti, in un fondo dell'iſteſſa natura, tanto in queſta, che in quello, e che eſſendo queſto fondo immateriale nell'Uomo non poſſa ſimilmente, o non debba eſſer anche immateriale nella beſtia.

Quando io conſidero l'Uomo tutto ritrincerato alle volte nella ſua porzione animale, e quivi diſcorrerla giuſto, come s'ei non aveſſe un altro grado ſuperiore di ſpiritualità, io mi figuro allora, che Iddio lo leghi indiſolubilmente in quello ſtato, ed ho ſubito il modello dell'anima della beſtia nella ſua porzione ſuperiore, o vogliamo dirla ſpirituale. Or che difficultà c'è egli a concepire, che Iddio abbia potuto formarla a queſta foggia?

Ma direbber ſubito: ſiccome negli Uomini non laſcia d'eſſere immortale, e pur una volta capace di Dio anche quella porzione

inferiore dell'anima, nella quale riſiede il ſenſo, l'appetito; la ragione inferiore dell'Uomo così di neceſſità pare, che doveſs'eſſere immortale, e una volta capace di Dio quell'eſſenza ſpirituale de'Bruti, nella quale riſedeſſero le loro conſimili proprietà.

Io dirò qui francamente, che ſarebbe un grand'errore il dire, che Iddio non aveſſe potuto animare i Brutti d'un'anima, e immortale, e capace di conoſcerlo così bene, come quella dell'Uomo, quando egli aveſſe voluto. E'però vero, che ſapendo noi per Fede, e in parte riconoſcendo anche per eſperienza, che Iddio poſe un infinito diſagguaglio trall'anima degli irrazionali, e quella dell'Uomo, dobbiamo crederne diverſamente: il che a baſtanza facciamo, ogni qual volta riconoſciamo nell'Uomo la ſuperiorità di quell'eccellenza, che è il vero, ed unico conſtitutivo dell'Uomo, raffigurandolo in quella porzione ſuperiore, chiamata Uomo ſpirituale capace di Dio, della quale ſon privi gl'irrazionali, mercè che queſta perfezione abilita unicamente l'anima, che la poſſiede, alla cognizione di Dio. Datemi per tanto uno ſpirito non graduato di tal perfezione, eccolo ſubito decaduto da ogni dritto, da ogni capacità d'aſpirare a sì fatto altiſſimo privilegio.

Ora chi abbreviò la mano di Dio a non poter creare ſpiriti difettoſi di ſimil perfezione, per modo che creati i Serafini con sì lunga ſcala d'eccellenze ſuperiori allo ſpirito dell'Uomo, non poteſſe crearne altrettanti, e più in infinito di grado in grado inferiori all'iſteſſo Uomo, quali ſarebbero quegli delle tante ſpezie ſubalterne degl'irrazionali?

Se Iddio toglieſſe all'Anima di un Uomo quella ſola perfezione, che dà l'eſſere alla parte ſuperiore di eſſa, per modo ch'ei non poteſſe operare altrimenti, che a ſeconda della porzione inferiore rimaſtagli, in che coſa diſtinguereſte voi per vita voſtra queſt'Uomo da un'irrazionale?

Nabuchodonoſor informi, ridotto per ſett'anni a eſſer pe'campi a paſcere il fieno come un Bue: Il che non ſeguì certamente, perchè Iddio gli cambiaſſe l'Anima in quella d'un Bue; ma perchè riduſſe la ſua a quella ſola operazione dell'inferiore, che noi abbiamo agguagliata alla ſuperiore delle beſtie, e queſto baſtò per graduarlo a beſtia, come baſtò per ritornarlo Uomo il riaccendere, e 'l riſvegliare in Lui queſt'iſteſſa facoltà, che però dic'egli di sè: *Oculos meos ad Cœlum levavi, & ſenſus meus redditus eſt mihi, & Altiſſimo benedixi; & viventem in ſempiternum laudavi, & glorificavi.*

Certa coſa è, che tolta all'Uomo la capacità di conoſcere Dio, e la Legge, la cognizione della quale lo rende colpevole d'offendere il medeſimo; che ſi farebb'egli di queſt'Uomo a laſciarlo ſempre immortale?

L'Uomo non laſcerebbe d'eſſer Uomo, quand'Egli non conoſceſſe Dio, nè la legge: ed eſſendo per conſeguenza incapace di meritare, e di peccare, non ci ſarebbe per Lui nè Paradiſo, nè Inferno; queſto è vero. Ma l'Anima di queſt'Uomo ſarebbe pure immortale, non dependendo la di lei immortalità, nè dalla cognizione di Dio, nè da quella della Legge, ma puramente dalla di Lei natura immateriale, e per conſeguenza incapace di diviſione. Or che s'avrebb'egli a fare di queſt'Anima immortale, e incapace di gloria, e di pena? Laſciarla ſtare nel ſuo eſſere di beſtia immortalmente beſtia. Che mal v'è egli? Qual aſſurdo in natura, o quale ſconcerto nella Fede?

Così parimente non biſogna ſubito sbigottirſi per ogni bagliore di raziocinio, che traſpaja dagl'irrazionali, quaſi abbiano ſubito a diventar Uomini. Io ſto per dirvi, che per queſta ragion tanto, io non avrei difficoltà a rialzar l'anima della beſtia, ſino a farla capace di tutta la finezza di quella dell'Uomo, ſenza però dargli mai dritto, nè al Paradiſo, nè all'Inferno; poichè queſto dritto vien dalla cognizione di Dio, e del peccato. Con queſta riſerva, io non vedo qual pregiudizio ſi riceva da tutto il reſto la Religione. Saranno peravventura l'un'e l'altra di queſt'Anime immortali, ma non giammai nè beate, nè miſerabili: perchè la beatitudine, e la dannazione dependono unicamente dalla cognizione di Dio, e della legge; e queſta cognizione non ſo, ſe poſſa dirſi talmente inſeparabile dalla natura dell'Uomo, che ſenza di eſſa ei ceſſi d'eſſer Uomo; e voi altri dovreſte andarne d'accordo, poichè profeſſando voi di non conoſcer nè Dio, nè legge, pure vi credete Uomini in ogni modo.

Ed eccovi come un tal ſuppoſto fa ſubito luogo a una nuova ſpiegazione di quel paſſo dell'Eccleſiaſte, del quale voi altri fate tanto ſchiamazzo: *Et nihil habet homo jumento amplius*; poichè ammeſſa per immateriale l'anima della beſtia, come quella dell'Uomo (ſalvo però in quella della beſtia il difetto della cognizione di Dio, e della legge) queſt'uguaglianza tra anima di beſtia, e anima d'Uomo, preſa nel ſenſo puro naturale non repugna. Così parimente eſaminando la Teologia, ſe Iddio aveſſe potuto crear l'Uomo in iſtato puramente naturale, che chiamano *naturæ puræ*, ſuol riſolvere per l'affirmativa; e mi pare, che alcuni Padri, e Teologi conſentano all'Anime del Limbo il ritorno a queſto Mondo, dopo il Giudizio finale in un grado ſimile, cioè d'anime di beſtiuole galanti in ſembianza umana.

E'dunque chiaro, che quel che conſtituiſce l'eſſenzial differenza trall'Uomo, e l'animale, non è (diciamolo per queſta volta così) non è puramente l'anima preſa così in digroſſo; ma quella

parte, o ſia proprietà di eſſa, che S. Gio: Griſoſtomo chiama ſpirito, e di cui dice eſſer al reſto dell'anima, quel che è l'occhio al reſto del corpo, che viene appunto a eſſer quella porzione ſopraſpiritualizzata, ſecondo San Paolo, da queſta ſola capacità di conoſcere Dio, e le coſe di Dio, tralle quali vien compreſa la legge. Tutto il reſto dell'anima dell'Uomo può convenir con quella della beſtia più, o meno: ed ecco ſtabilita la traccia, e l'invenzione, la fantaſia del poema ſenza intacco della Religione.

E di fatto vedete, come ogni volta, che l'anima vien conſiderata diſgiunta da queſta cognizione; o ſia che 'l diſgiugnimento le venga per natura, o per renunzia; baſta, che ſi conſideri ſeparata la ſpiritualità dall'animalità, ella ſi conſidera ſubito per anima di beſtia: che però parlando l'Apoſtolo di queſta volontaria ſeparazione, *hi ſunt*, dice, *qui ſegregantes ſemet ipſos animales ſpiritum non habentes.*

Volete voi udire anche David ſopra quel che avvien dello ſpirito, quando il ſenſo prevale a ſegno, che quello non eſerciti più la ſua ſuperiorità, e quel che diventa la parte inferiore dell'Anima in queſto caſo? Udite: *Cor meum inflammatum eſt, & renes mei commutati ſunt*: Ecco l'armamento, e la prepotenza del ſenſo: *Et ego ad nihilum reductus ſum, & neſcivi*: Ecco la ſeparazione, lo ſvanimento dello ſpirito. *Et factus ſum ut jumentum apud te*: Ecco l'imbeſtialir della parte inferiore, e l'incapacità di conoſcere Dio.

Ma egli è tempo ormai di ritornare al mio propoſito: dico per tanto, che lo ſpirito, che io mi ſentirei inclinato a concedere agl'irrazionali, non ſarebbe già, com'io dicea, di quello temperato alla cognizione di Dio; ſarebbe al più uno ſpirito ſull'andar di quello, che comunemente i Teologi chiamano porzione inferiore dell'Anima, e la Scrittura con fraſe aſſai frequente, Anima puramente, e non altro; riſervando a quell'altra porzione il nome di ſpirito, o ſia di quella tal coſa, cui compete più eminentemente quel nome d'*Io*, e di *Me*: Così San Paolo dichiarando nell'apprenſione, e nella fuga delle carceri, e delle tribulazioni, che l'aſpettavano in Geruſalemme, qual foſſe il voto della ſua parte inferiore, e nella ferma riſoluzione d'incontrarle arditamente, qual foſſe la ſentenza della ſuperiore, eſprime quella col nome, d'*Anima*, e queſta *di Me*; *Nec facio animam meam pretioſiorem quam me*; E quanto all'altra prima maniera di diſtinguere co' nomi d'Anima, e di ſpirito, laſciati gli altri eſempi, che ſono (per così dire) innumerabili nelle Scritture, e ne' Padri, mi contenterò d'addurne un ſolo dell'iſteſſo San Paolo, laddove parlando della ſomma attività della parola di Dio, la deſcrive così: *vivus eſt enim Sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio anciſpiti, & pertingens uſque ad diviſionem medullarum animæ, ac ſpiritus.*

Io

Io veramente confeſso, che un ſimil concetto ben cautelato con tutti i ſuoi neceſsarj riſervi, mi cauſerebbe di quel grand' imbarazzo, nel quale mi trovo ſempre, che io m'ho a figurar la Materia così privilegiata ne' Bruti da poter eſercitare in eſſi tante nobiliſſime funzioni, che non men per ragione (ardiſco dir) che per Fede, tengo che nell' Uomo l' eſerciti ſolamente lo ſpirito; ſe non altro quella del ſentire, la qual veggo, che l' iſteſso San Paolo rifonde apertamente nell' Anima; annoverando il ſenſo per una di quelle facoltà, che ci rende nemici a Dio. *Et vos cum eſſetis aliquando alienati, & inimici ſenſu.*

Nè ſolamente un ſimil ripiego caverebbe d' impicci me, ma credo ne caverebbe di molt' altri ancora, che hanno maggior ingegno di me aſsai, e che con tutto ciò non laſcian di trovarſi ben intrigati, qualora ſi metton a voler render ragione di tante maravigliose operazioni degl' Irrazionali, riducendole a que' nomi d' inſtinto, di proprietà, e di tant' altri vocaboli più ignoti di quell' iſteſso ignoto, che ſi pretende di dilucidare: tutto per la gran paura, che ſi ha di non vederſi diventar le beſtie ſorelle carnali. Crediatemelo Conte, non v' è altro che la vaniſſima geloſia di non pregiudicare alla dignità dello ſpirito umano, e per rialzar queſto, non ſi guarda da alcuni in abbaſsare Dio, riducendolo a così ſcarſo d' invenzione, da non ſaper fare una ſoſtanza immateriale, ſenza far ſubito un Uomo, o un Angelo; e che queſta ſubito fatta, gli abbia a ſtrappar di mano per obbligo la cognizione di Lui, e della Legge, nella quale fondiamo il dritto, che ha tutt' uomo al premio, o al gaſtigo; quaſi l' immaterialità ſia quella porpora, nella quale ogn' Anima, che venga raccolta all' uſcir del Nulla, diventi porfirogenita di queſto dritto, di queſta cognizione, di queſta prerogativa.

Ora ricordatevi, che quando da principio mi vi laſciai intendere, che io mi farei ſentito da dar per tutta Anima agl' Irrazionali la porzione inferiore dell' Anima dell' Uomo, io mi eſpreſſi ancora in termini chiari, che io non pretendeva dar loro uno ſpirito capace di tutte quelle perfezioni, che poſſiede queſta noſtra porzione inferiore, ſtimando io eſser diſugualiſſimi i gradi di ſimili perfezioni, non tanto negli Animali, quanto negli Uomini ſteſſi. Anzi io nè meno vorrei eſser così indulgente verſo il più perfetto degl' Irrazionali, che io voleſſi concedergli tutto il cumulo delle perfezioni atte a cader nella porzione inferiore dell' Uomo il più imperfetto in queſta porzione medeſima, diciamo con San Paolo, il più imperfetto Uomo animale. San Franceſco de Sales fa una galante comparazione trall' animale e 'l Tempio di Geruſalemme, dicendo, che ſiccome in quello vi erano tre diviſioni, la prima pe' Gentili, la ſeconda per gl' Iſraeliti, la terza pe' Sacerdoti,

e per tutto l'ordine Levitico, e poi vi era per ultimo il Santuario, dove non entrava ſe non il ſolo Sommo Sacerdote una volta l'anno; così nell'anima, miſtico, e inſieme vero Tempio di Dio, vi ſon tre differenti gradi di ragione; nel primo vi ſi diſcorre puramente ſecondo l'eſperienza de'ſenſi, nel ſecondo, ſecondo la ſcienza umana, nel terzo ſecondo la Fede; e poi per ultimo vi è una di là da ſuprema penna della facultà ſpirituale, dove non ſi và per via di diſcorſo, o di ragione, ma con una ſemplice viſta dell' intelletto, e con un ſemplice ſentimento della volontà, in virtù de' quali lo ſpirito s'appaga, ſi quieta, e ſi ſottomette alla verità, e alla volontà di Dio.

Ora vedete, ſe vi baſtaſſe queſta diſparità di trattamento, che io vorrei fare alla porzione ſuperiore dello ſpirito degl' Irrazionali in concorrenza della porzione inferiore dello ſpirito dell' Uomo; che dove queſta ha luogo con gl' Iſraeliti nella ſeconda diviſione del Tempio, dove ſi diſcorre per via di ſcienza; quella rimaneſſe nella prima con gl' Idolatri, dove ſi diſcorre per via di ſenſo; e ſe queſto ancora vi par troppo, tanto poi la legherò alle colonne delle logge eſteriori, dove nè men ſi diſcorre, ma s'opera a dirittura, a ſeconda di quel che ſi chiama infimo grado ſenſitivo, o appetito ſenſuale dell'Anima, di cui dice in altro luogo l'iſteſſo autore, ch'ei non è capace di fare alcuna domanda, o preghiera, tutto che come parte eſſo ancora dell'Anima, non Corpo, non Materia, ma finalmente Eſſenza immateriale eſſo ancora. Perchè quanto a me, come voi mi liberate dall'obbligo d' avermi a perſuadere, che quella, che io chiamo, e riconoſco per Materia, eſerciti la minima delle funzioni della vita ſenſitiva, limitatemi pure quanto vi pare la ſfera dell'Eſſenza immortale, a tutto mi ſoſcrivo.

Nè ogni piccola limitazione fa contro il mio aſſunto; il quale non tanto premerebbe in arricchir lo ſpirito de' Bruti d'una perfezione più che d'un'altra, quanto nello ſpogliarne onninamente la Materia. Che però ſenza diſcoſtarmi dal ſentimento del medeſimo Santo, tiro innanzi, e dico. Che collocando Egli queſt' iſteſſo intimo principio d'operazioni infime nella parte ſpirituale dell' Uomo, e non nella materiale, ne par lecito d'inferire anche da ſuoi ſentimenti, che dovunque ſi troverà queſt'iſteſſo principio, potrà ſupporſi inerire in una baſe, o ſia fondo eſſo ancora immateriale; non eſſendo veriſimile, come ho già un'altra volta detto, che la Materia negl'Irrazionali abbia queſta prerogativa di poter eſercitare in eſſi quelle operazioni, che non credendoſi la medeſima capace di eſercitare negli uomini, ſi chiama in ſoccorſo la feccia, ſe non altro, del loro ſpirito.

Ardirei

Ardirei ben di dire, che agl' Irrazionali ſi poteſſe conſentir qualche piccola coſa divantaggio ſopra queſt' infimo grado d'operazioni ſenſitive, v. g. una ſtroppiatura di quelle, che s'eſercitano in quel primo veſtibulo dell'Anima ragionevole, dove ſi diſcorre puramente per via di ſenſo, e di paſſione, e niente più. Perchè ſebbene la porzione inferiore ſi conſidera per un grado più ſu del grado ſenſitivo, e la volontà inferiore per un altro grado più ſu dell'appetito ſenſuale; ciò non toglie, che queſti due infimi gradi dell'Anima, dico, grado ſenſitivo, e appettito ſenſuale non poſſano, ſe non concepir domanda, o preghiera, almeno conoſcere, e ſe nè anche conoſcere, almen ſentire di deſiderare, o d'abborire quel che non potrebbe ſovvenir loro di domandare, o di rifiutare; eſſendo a mio credere il ſenſo del deſiderio qualche coſa molto al di ſotto del concetto della domanda, nè ſi ode coſa più frequente tra gli Uomini ſteſſi, che quella di dire; non ſo io medeſimo quello che mi vorrei: Il che ſuccede, direi io, quando il deſiderio di quella tal coſa, che non s'arriva a raffigurare, è veramente di già formato (diciamo così) nell'uovo dell'appetito ſenſuale, ma non ha ancora rotto il guſcio per trapaſſar nella porzione inferiore dell'Anima, dove eſſendo veduto in viſo, vien diſtintamente riconoſciuto per quel ch'egli è.

Ma perchè andar tanto a paura nel motivar queſt'immaterialità dell'Anima de' Bruti, e andarſi appoggiando a interpetrazioni, che taluno vorrà interpetrar per iſtiracchiature; quando San Tommaſo mettendoſi *ex profeſſo* ad aſſegnar la differenza trall'Anima ragionevole, e la ſenſitiva, ſenza far parola della diverſità della paſta, par che coſtituiſca unicamente queſta differenza nel diverſo modo di operar dell'una, e dell'altra: La prima operando affatto independentemente dall'organo corporale: La ſeconda valendoſene come d'iſtrumento, ma però ſenza aver punto che fare di alcuna qualità di eſſo; il caldo, e'l freddo, l'umido, e 'l ſecco richiedendoſi ſemplicemente alla debita diſpoſizione dell'organo, non al progreſſo dell'operazione dell'Anima.

E così eccovi eſcluſe dall'entrar in paſta per la compoſizione dell'anima de' Bruti, non ſolamente la Materia, ma eziandio le ſemplici qualità: E ciò confronta con quel che l'iſteſſo Dottore ſcrive in altro luogo, dove diſtinguendo trall'anima intellettiva, e la ſenſibile, ſebben dice che *eſſe immateriale habet duos gradus; nam quoddam eſt penitus immateriale, ſcilicet eſſe autem intelligibile: eſſe ſenſibile eſt medium inter utrumque*, non per queſto vuole egli dire, che l'eſſer intellettivo ſia più immateriale del ſenſitivo, come potrebbe parere a taluno per quella parola *penitus*, Perchè non eſſendo coſa di mezzo tra quel che è Materia, e quel che non è Materia, non

può dirsi una cosa più immateriale di un' altra, convenendo ch' ella sia, o tutta, o niente.

E così quel *penitus* non si dice dell'anima considerata puramente in se stessa, e nella sua propria essenza, ma relativamente al suo non ricevere alcuna influenza, o ritenere alcuna subordinazione a quel che è Materia; privilegio che non ha l'Anima sensitiva, la qual tutto che immateriale in sè stessa, riconosce tuttavia in qualche modo l'alto dominio della Materia, o sia delle qualità corporali, in quanto ella si lascia muovere, inclinare, e talora determinar da esse; e a questo si riduce quella mezzana immaterialità, che dalle parole del Santo par che s' inferisca aver l' Anima sensitiva respettivamente all' intellettiva. Ma in quanto a essere immateriale la sensitiva ancora, questo par ch' ei non lo revochi in dubbio, e vedetelo dalle seguenti parole. Nell'ordine dell'intelligibile, dic'egli, le cose hanno l'esser senza Materia, senza qualità materiali, e senz'organo corporale. Nell'ordine del sensibile hanno l' essere parimente senza Materia, ma non già senza qualità, e senz' organo corporale; e poco dopo dichiara, che le sole operazioni dell'Anima vegetabile sono quelle, che *competunt viventi secundum esse materiale*: Voletene voi di più? Io voglio darvene di vantaggio. Leggete il quinto sermone di San Bernardo sopra i Cantici, e vedete infino a qual segno Ei raffini l'immaterialità dello spirito de' Bruti, in qual ordine di sustanze spirituali Ei l' abiliti a servir di grado, e a quel ch'Ei la faccia analoga. Io non voglio allegarvene alcun passaggio; prima: perchè l'abbondanza difficilmente mi lascerebbe eleggere, e poi perchè qualunque n'eleggessi, potreste dubitare, ch'io n' avessi portato quel luogo di mala Fede, e che la forza apparente del suo significato litterale, venisse poi mitigata da qualche limitazione, che io v'avessi taciuta: Che però sarà bene, che vi soddisfacciate da per voi medesimo, con legger tutto da capo a piede, tanto più, che a volervi allegar tutto quello, che il Santo discorre in questa materia, non vi si potrebbe allegare meno dell'istesso sermone.

Se adesso mi domandate, se io intenda tutte queste divisioni, e suddivisioni, sotto le quali io considero una sola, ed istessa essenza spirituale; che dubbio, che io v'ho a risponder di no? Al più saremo dal pari: Voi in attribuir tutte queste cose alla Materia, colpa di non intender lo spirito: Io in attribuirle allo spirito, non già colpa di non intender la Materia, ma mercè che intendendola, almeno al pari di voi, per quest'istesso che l'intendo, mi par anche d'intender bastantemente, che ella non le può fare. E quì torna di nuovo a cadere, quel che ho detto altre volte; che non vedendo io, che possa farle la Materia, e tuttavia vedendo, ch'

elle

elle ſi fanno, e di più ſapendo, o per lo meno immaginandomi, che il Nulla non le poſſa fare, biſogna ridurle a una coſa, che ſenz' eſſere un puro Nulla, non ſia nè anche Materia, e queſta è quella, ch'io chiamo ſpirito, o ſuſtanza immateriale; nè il mio non intendere il modo del ſuo eſſere, torna a metermi in dubbio quel che ho inteſo della neceſſità del ſuo medeſimo eſſere.

Se poi mi domandate un po d'eſempio, non per dilucidare queſto è impoſſibile) ma per adombrare così in confuſo quel ch'io m'intenda nel mio Me per queſt'iſteſſe diviſioni, e doti primarie, e ſubalterne di un iſteſſo ſpirito: A domanda così diſcreta m'arriſchierei quaſi quaſi a impegnarmi di ſoddisfare con qualche ſimilitudine; e così a un tratto me ne ſovverrebbe una aſſai groſſolana, qual ſarebbe il paragonar l'Irrazionale al Piſtachio, o alla Mandorla, dove ſon due diverſe ſuſtanze; quella del guſcio, e quella del ſeme; e per l'Uomo riſerberei il Cocco, nel quale, oltre quella delicatiſſima polpa, che come un latte rappreſo inveſte tutta la cavità del guſcio, v'è di più quell'altro ſoaviſſimo, e gentiliſſimo Siere, che ſtagnando nel di lei centro, l'umetta, la nudriſce, e per così dire, come ſpirito, e porzione ſuperiore di quell' Anima più craſſa, l'informa, ſenza punto meſcolarſi, aderire, o riconoſcere in alcun modo la terreſtreità di quel duriſſimo legno, che ſerve all'una, e all'altra di corpo; e può queſto Siere mercè della ſua ſottigliezza, e fluidità, ricevere in sè tutte quelle più delicate impreſſioni, e quei finiſſimi increſpamenti, de' quali la ſuſtanza della ſua polpa, e molto meno quella del Piſtacchio, e della Mandorla non ſon capaci.

Si potrebbe ancora paragonare lo ſpirito dell'Irrazionale all'obiettivo di un occhiale da pugno, e quello dell'Uomo all'obbiettivo d'un occhiale di venti braccia. Tutt'e due poſſon eſſer tagliati da un'iſteſſa laſtra di criſtallo, e vero, è lavorati da un'iſteſſa mano. Con tutto ciò il primo non ſervirà che agli oggetti di terra, e queſti molto vicini; laddove il ſecondo non ſolamente ricreſcerà, e moſtrerà più chiari, e più terminati i corpi Celeſti, che s'arrivano a veder coll'occhio libero; ma voltato al firmamento ſcoprirà in qualche parte di eſſo Stelle innumerabili, non mai cadute in ſoſpetto a penſiero, non che all'occhio umano, e tutto queſto ſenz'altra differenza dall'occhiale da pugno, che dall'eſſer lavorato ſopra una forma di maggior centina.

Io quì conſidero di paſſaggio chi metteſſe un occhiale d'un braccio all'occhio d'un Contadino, e gli faceſſe vedere il per lui nuovo, e mirabile effetto dell'approſſimamento del campanile della ſua Parrocchia, ond'egli arrivaſſe a contare i colombi, che ſon per quelle buche, e diſtinguer le funi delle campane. A

ſup-

ſupporre in queſto Contadino tanto ſpirito di curioſità da venirgli voglia quell'iſteſſa ſera di voltare il ſuo occhiale a Venere, quando luminoſiſſima compariſce poco dopo il tramontar del Sole; certa coſa è, che non rendendoſegli percettibile quel piccolo accreſcimento, che può ſperarſi dall'obiettivo d'un braccio, ei direbbe francamente a ſe ſteſſo, che l'artifizio di quel criſtallo, che ſcuopre di sì gran maraviglie in terra, non val nulla in Cielo. Ma ſe poco dopo preſentatogli un altro occhiale dell'iſteſſa lunghezza, ma con vetro ellittico, non ſolamente egli arrivaſſe a ſcorgere in Venere la novità delle ſue corna, ma intorno a Giove le Medicee, intorno a Saturno l'Anello, qual confuſione ſarebbe mai quella di queſto poveruomo! Quì, ei direbbe, la lunghezza è uguale la groſſezza, uguale l'apertura; tanto è criſtallo queſto, che queſt'altro; e dato, ch'ei poteſſe eſſer capace di giudicare della pulitura, ſi potrebbe dar caſo, ch'ei la riconoſceſſe uguale in ambedue. Di grazia entriamo ne' piedi di queſto buon galantuomo, e accompagnandolo col penſiero nell'inquieta notturna vigilia, mentre tutto confuſo va ripenſando qual poſs'eſſere la cagione di tanta diſparità di perfezione in due ſtrumenti di sì uguale apparenza, conſideriamo che coſa è più veriſimile, che la ſua rozza ragione gli ſuggeriſca per l'eſſenziale, e vera origine di queſta diſparità, o la diverſità della materia, o quella della figura? Io per me credo il primo; e non ſolamente credo, che il primo ſarà il primo a ſovvenirgli; ma che il ſecondo non gli ſovverrà mai. E tengo per indubitato, che ſe gli verrà in teſta, che il primo occhiale ſia di criſtallo ordinario, e il ſecondo di criſtallo di monte, ei ſarà il più content'Uomo del Mondo, e ſi riderà di chi che ſia, che pretenda ſaperla meglio di lui; e ben preſto fabbricando ſu queſto ſuo fondamento, per poco ſi darà a credere, che chi poteſſe far un obiettivo di diamante, avrebbe a vedere i Serafini. Di grazia non ci ridiamo di coſtui; potendoſi dare il caſo, che nel ridurre anche noi la gran diſparità, che è tralla porzione inferiore dell'Uomo, e la ſuperiore dell'Irrazionale, anzi a differente pregio di materia, che di lavoro, l'indoviniamo così poco, come egli l'indovina; ma baſti infin quì della preſente novella.

Dico, che meglio ancora, e più eſatta corriſpondenza mi vien adeſſo a poter ſimboleggiare tutta queſta faccenda per analogia ad una chiave, la quale infin a tanto che non ſia lavorata, o per dir meglio traforata con alcun ingegno, potrà ben chiamarſi chiave, ma aprire, e in conſeguenza eſſe vera chiave non già. Così mi figuro in ogni ſoſtanza immateriale, in quanto pura ſoſtanza immateriale, ſenza il conveniente lavoro di quegl'ingegni, che forma in

eſſa Dio, a miſura de' fini, a quali Egli intende ordinare le di lei operazioni. Per modo, che altri ingegni ſi troveranno formati nello ſpirito del Verme da ſeta, altri in quel dell' Ape, altri in quel del Cavallo, altri in quel dell' Aquila, altri in quel della Balena, dependentemente da' quali ciaſcheduno aprirà più qua, o piu là, ſecondo che avrà gl' ingegni più, o meno comunali. Nè avrei per inveriſimile, che ſiccome nelle chiavi materiali, ſe non altro in ordine alla pulizia del lavoro, e al poter far con eſſe più, o meno forza in aprire, può importar qualche coſa, o ſia la lega, o la tempera, o la diverſa qualità del metallo; così ancora nelle immateriali vi poſſono cadere di queſte, o ſimili differenze; ma che ſolamente all' Uomo ſia riſervata la prerogativa di quella chiave d' Oro, che apre, e introduce nel Gabinetto di quel Re, che glie ne conferiſce l' onore, con queſta differenza però, che dove i Re della Terra concedendo a molti l' adito ne' loro appartamenti, danno alla turba della ſervitù baſſa, e talora de' Foreſtieri, le chiavi più ſemplici, e comuni, e ſolamente a pochi, e de' più intimi le più ſegrete, e onorate: queſt' altro grandiſſimo Re forma in quelle di tutti quell' ingegno più ſegreto, e artifizioſo, che apre ne' penetrali, non ſolamente della ſua eterna manſione; ma dell' iſteſſa ſua adorabile Eſſenza Infinita, facendo Egli, per così dire, meno miſtero del Gabinetto, che dell' Anticamere, e delle Sale; che per Sale; e Anticamere raffiguro io le cognizioni ſcientifiche, e intellettive, per le quali dimoſtra l' eſperienza, che Iddio non da a tutti l' iſteſſe abilità, o ſia, che non gli piaccia formarne in tutti, gl' ingegni, o che dopo formati, torni a riſtuccargli con una tal ſaldatura, che per ſuoi occulti giudizj impediſca loro il lavorar liberamente ne' ferrami di quelle in queſta vita, riſerbandoſi poi a farle ardere, e liquefare al caldo altrettanto ſoave, quanto efficace dello ſplendor della Gloria.

Il dirvi poi quel che ſegua dopo morte degli ſpiriti degl' Irrazionali, di queſto non me ne dà il cuore. San Bernardo dice in più luoghi aſſeverantemente, che tanto vivono, quanto vivificano, e che nel punto iſteſſo, che finiſcono di vivificare, finiſcono ancora di vivere. Ei non ſi ſpiega già, ſe per finir di vivere intenda, che s' annichilino. Io non l' ho per neceſſario, parendomi, che a poterſi dir con verità, che finiſcono di vivere, poſſa baſtare, che guaſti i riſcontri, dove eſſi unicamente operavano, laſcino in conſeguenza d' eſſer più anime, tutto che non laſcino peravventura di rimaner ſoſtanze, (o vogliamo dir per analogia alla materia prima de' Peripatetici) pure potenze immateriali, giuſto come meſſa in pezzi una ferratura, o mutatine gli ſcontri, ſi può dire, che iſſofatto periſca la ſua chiave, tutto che ne reſti, per un modo di dire, il cadavere

davere in quel pezzo di ferro in quel tal modo cavato, il quale intanto era chiave, in quanto rigirandoſi per entro quella ſerratura, faceva la funzione d'aprire, coſa che non ſuccede nello ſpirito umano: Mercè che disfatto per la morte del corpo il ſerrame, dentro il quale egli apre negli Arſenali del ſenſo, gli reſta quell' ingegno ſegreto, che apre ne' teſori della Divinità, o ſia nella Tribuna della Miſericordia, o ne i ſotterranei della Giuſtizia.

Ma in queſte coſe io non mi voglio confondere, ſiccome nè meno nell'indagare in qual modo queſt' iſteſs' anime vengano da principio nella Materia, baſtandomi il creder fermiſſimamente, ch'elle ci vengano in un modo ordinato, queſto bensì da Dio, ma però diverſo da quella più immediata azione della Divinità, colla quale viene ſpirito lo ſpirito ſopra il corpo umano.

Oſſervo bene, che dove ſi dice che Dio comandò all'acque di produrre i Peſci ſecondo le loro ſpecie, ſi ſoggiugne immediatamente, non che l'acque produceſſero nè i corpi, nè l'anime de' Peſci, ma bensì, che gli uni, e l'altre le produceſſe Iddio: *Creavitque Deus cete grandia, & omnem animam viventem, atque notabilem, quam produxerant aquæ in ſpecies ſuas:* dal qual ſenſo, par che reſti luogo a interpretare, che non foſſe una ſola, ed iſteſſa Creazione quella de' corpi ſignificati nel rettile, e nel volatile, e quella dell'anime, che in eſſi furono racchiuſe; onde abbia a dirſi eſſer queſt' anime una parte, o ſia una produzione dell'acque, cioè dell'iſteſſa Materia, di cui ſi cavarono i corpi; ma eſsere anzi ſtate, ſe non due creazioni, almeno una creazione di due coſe diverſe. Ora chi diceſse, che Iddio ſiccome creò da principio una mole immenſa di materia, maggiore peravventura di quella, ch' Egli impiegò in uſi determinati in quel primo dirozzamento del Mondo, così per avventura poteſse creare ancora un numero infinito di ſpiriti d'infima ſorte, maggiore di quello altresì, ch'egli impiegò ne' corpi di quei primi animali creati; avrebb'Egli a paſsar per Poeta, o per Origeniſta per queſto?

Ma dove, mi direte, relegò Egli queſti ſpiriti ozioſi?

In quell'iſteſso luogo dov'Ei relegò tanti innumerabili ſemi di vegetabili, i quali ſparſi in abbondantiſſima copia per le viſcere della Terra, altri hanno di tempo in tempo nel progreſso di Secoli di già germogliato, altri s'attempano tuttavia a germogliare alla prima opportunità, che gli conſtituiſca, o in clima, o in terreno proporzionato a farlo, ſecondo l'eſigenze della loro compleſſione. Così potrebbe taluno darſi ad intendere, che ſparſi, e ſeminati gli ſpiriti per così dire infiniti degl'irrazionali per ogni parte dell'Univerſo, alla prima opportunità, che ſi offeriſca loro di rinchiuderſi in una maſſa di Materia conveniente alla loro condizione, quivi ſolamente, e

non

non altrove, comincino ad eſſer Anime, come (per ſervirmi di un eſempio, che mi ſovviene adeſſo) deponendo da per tutto indifferentemente le loro uova gl' inſetti, quelle delle moſche ſolamente ſulle carni morte degli Animali, cominciano ad eſſer moſche, e quelle delle farfalle, ſolamente ſulle foglie dell'erbe, e de frutti cominciano ad eſſer farfalle.

Oh vedete di grazia, dove mi avette condotto con una voſtra obiezione Caro Conte, o per dir meglio, dove m'ha condotto la premura di ſoddisfarvi! Io non ve ne domando altra ricompenſa; ſe non che mi facciate il favore di credere, che tutta la fabbrica di queſto propriamente caſtello in aria, non ha appreſſo di me altro fondamento, che l'immitigabile avverſione, che io provo in figurarmi la Materia atta ad eſercitare la minima di quelle funzioni animali, che volgarmente s'attribuiſcono all'anime degl' Inſetti i più ſtorditi. Voi mi ſiete venuto col ſuppoſto divieto della Chieſa a poter credere queſt'anime immateriali. Io al nome di Chieſa ho parato ſubito, e bene eſaminati i di lei Decreti, nè mai ſaputovi ritrovare ombra d'un ſimil divieto, ho creduto potermi valere di quella diſcreta libertà, che la Chieſa laſcia nelle materie puramente filoſofiche, e così ſono andato raziocinando cubitativamente in un modo, ſecondo il quale dimoſtrando per non così inevitabile la neceſſità di conſtituir l'Anime de' Bruti nella Materia veniſſe a reſtar nel ſuo vigore l'argomento di quella invincibile repugnanza, che proverà ogni ſpaſſionato intelletto in aver a concepir la Materia per capace delle operazioni, che eſercita quel che ſi chiama Anima, e ſpirito negli Uomini, e che per conſeguenza dovendoſi ammetter queſto per immateriale, conveniſſe riconoſcer per ſuo principio Iddio.

Se io ho conſeguito il mio intento, me ne rallegro; ſe no: mi proteſto di ritrattar da queſto punto quanto ho detto, ritogliendo lo ſpirito a' Bruti, ma non giammai ritornando alla Materia la facoltà di ſentire, di penſare, d'intendere, e di diſcorrere, riſervata nella mia eſtimativa unicamente allo ſpirito, o ad altra qualunque coſa, che ſenz'eſſere un puro Nulla, non ſia nè anche Materia. Se queſta tal coſa vi è, diamo queſta per Anima agl'irrazionali; ſe ella non v'è, vi domando licenza di poter diventare in queſto fatto tutto Carteſiano, riducendo tutte le Beſtie a orivoli. E ſe queſto nè men vi piace, alla fine delle fini io tanto poi diventerò Peripatetico, riducendo queſt'anime a forme, a qualità, a modi, a accidenti, in ſomma da Materia in fuori, a tutto quel che vi pare, e piace; poco importandomi di non intendere il reſto, come io ſia diſpenſato dall'avere a intendere, che elle poſſono eſſer Materia.

A quell'

A quell'altra voſtra obiezione, che dato che pur biſognaſſe ammettere Dio per principio della Creatura ſpirituale, non per queſto verrebbe a eſcluderſi la Materia per principio della corporale, voglio con voſtra buona grazia riſparmiarmi la fatica di riſpondere. Perchè ſe non mi riuſcirà di farvi confeſſar queſto Dio per principio della Creatura ſpirituale, ſervirà a poco l'avervi convinto, che ammeſſolo una volta per principio di queſta, biſognerebbe ammetterlo per di quell'altra ancora. Se poi avrò la fortuna di farvelo in qualunque modo confeſſare, ſon ſicuro, che per ogni poco che v'addomeſtichiate ſeco, lo troverete da tanto da poter aver fatto, non ſolamente tutto quel che vedete, ſenza il braccio auſiliare della voſtra Materia, ma quelle maggiori coſe ancora, che *nec oculus vidit nec auris audivit, nec in cor hominis aſcenderunt.*

LETTERA XXV.

S'accorda l'Immaterialità dell'Anima Umana colla ſua paſſibilità, e capacità di ricevere impreſſione della Materia, anche dopo ſeparata dal corpo.

Lonchio 6. Ottobre 1682.

DAlla voſtra de' 3. Settembre ſcritta dopo il ritorno di Londra, veggo eſſevi capitate tutte le mie quattro ſcrittevi da 30. Giugno, a gli 11. Agoſto, e come pretendete di metterle in terra tutte a un tratto con queſta ſola conſiderazione; Che queſto ridurre, che io fo a puro ſpirito tutto quello, che penſa, intende, e diſcorre, non ſana (copio le voſtre parole) tutte le piaghe della Dottrina della Fede: La quale obbligandone inſieme a credere, che alcune di queſte eſſenze ſpirituali agiſcano, e patiſcano ignude l'iſteſſo, e molto più di quello, che elle agiſcono, e patiſcono riveſtite di corpo, ſerve a poco alla Fede l'aver introdotto l'incorporeo per eſcluder la Materia dall'eſſere principio del Mondo, ſe poi queſt'iſteſſo incorporeo, ſua creatura così diletta, e tanto beneficata ſe le rivolta contro, ſempre che ella pretenda di farlo comunicare da ſolo a ſolo col materiale, dopo eſſerſi avvezzo a trattar con eſſo colla meditazione de' ſenſi. *Homo interior novit hæc per exterioris miniſterium. Ego interior cognovi hæc, ego ego animus per ſenſus corporis mei.* S. Agoſtino. Ecco dunque (andate ſeguitando) come la Fede non può aver accordo colla ragione, nè anche a laſciarle fabbricare un Mondo a ſuo modo; avendo ella di biſogno di creature ſoffierenti di contraditorj nella

loro

loro natura. Quì da principio torna bene l'incorporeo per farlo capace di raziocinio, e d'immortalità; dall'uno, e l'altro de' quali ſi vuol eſcluder la Materia. Poi queſt'iſteſſo incorporeo torna male, perchè ſi ha di biſogno di renderlo ſenſibile del materiale, anche dopo levatagli quell'unica via di comunicazione, ch'ei poteva ritener con eſſo per via de' ſenſi, e de' fantaſmi. E per tanto ſe la Fede trova la via di capacitarſi, che uno ſpirito puro ſpirito poſſa entrare in commercio immediato colla Materia, non ha a parere ſtrano, ſe la mia Filoſofia trova modo di capacitarſi, che la Materia a forza di rigirare in sè ſteſſa, arrivi a intender sè ſteſſa ſenz'altro torcimanno, che l'immediato reciproco contratto delle ſue parti. Infin quì è tutta voſtra lettera.

Allegramente: biſogna che le mie ragioni per dar divieto alla Materia a far da Anima, vi ſieno parſe di qualche forza; altrimenti avreſte detto tutte queſte medeſime coſe con più pace, con più manſuetudine, con più corteſia, e forſe nè anche l'avreſte dette tutte perchè non vi fareſte mai avviſato di meſcolarci la povera Fede, che non ci aveva che far niente, e che pur non ha ſfuggito una querelaccia d'Alemanno. Avev'io forſe appoggiato ad alcuno de' ſuoi oracoli i motivi di conſiderar la Materia per poco adattabile a far le funzioni, che ſi credono farſi da quella tal coſa, che ſi chiama Anima ne' viventi, e più particolarmente negli Uomini? Io mi dava ad intendere di aver proceduto per via di ragione, la quale ſe ha reſo il ſuo voto a ſeconda degl'intereſſi della Fede, è facile il riconoſcere da' motivi ſe non la giuſtizia, almeno la buona fede, e la libertà della deciſione. Se la ragione dunque conſultata in oggi ſull'incertezza del padronato di una fondazione così antica, come è l'Univerſo, in tanta penuria di pubblici, e di privati documenti, inerendo a que'lumi, che può ſomminiſtrarle, ſe non la memoria del fatto, la conjettura della ſufficienza ad aver potuto fare, ſente pendere il ſuo arbitrio ad opinare anzi a favor dello ſpirito, che dalla Materia; perchè ſi ha egli a far debitrice la Fede, e farle pagar la pena d'una conferma, che riceve accidentalmente una ſua antica ſentenza in queſta nuova reviſione? Voi con tutta queſta ſparata, con tutto queſto rabbuffo, che fate iniquiſſimamente alla Fede, non venite in ſoſtanza a dir altro, che queſto: Che ſe l'eſſenze intellettive s'hanno a ſupporre rigoroſamente immateriali, ſi rende difficile lo ſpiegare, e molto più l'intendere, come ſeparate dall'organo corporale, e per conſeguenza da' fantaſmi, poſſano riſentir l'Impreſſione del materiale, ſecondo che ne inſinua, e che ne obbliga a creder la Fede. Queſta è un obiezione, che la ſanno fare i Bambini, e che per naſcondere almeno a prima viſta il ſuo rancidume,

aveva

aveva appunto di bisogno d'esser portata col brio, col quale vi siete provato a portarla voi; come quel cencio di ferrajolo, che a portarlo alla buona su tutte due le spalle, scoprirebbe troppo visibilmente le sue magagne, si porta avvolto al braccio, per far apparir capriccio di bizzarria, quel che è necessità di rimedio. Orsù vediamo un poco, se mi venisse fatto di surrogare al difetto de' sensi esterni, e de' fantasmi qualche altro mezzo, che potesse mantener vivo il commercio trall'Immateriale, e'l Materiale.

Una gran franchezza avete voi in dire: l'Anima fuori del corpo non è capace di far nessuna di quelle cose, ch'ella fa nel corpo. Avete voi mai provato a uscir per un poco col vostro spirito fuori del vostro corpo, onde abbiate riconosciuto in fatto la verità della vostra asserzione? Io credo, che senza una simile esperienza tutto quello, che voi dite, sia così arbitrario, come il detto di quegli, che si avanzano a dire; i Pianeti, le Stelle fisse non influiscono nella nostra terra, non fanno, non dicono. Domanda a costoro il Galileo; avete voi mai fatto l'esperienza di levar quella tale Stella dal Mondo, e veduto, che non ostante una tal mancanza, la terra seguitava a fare i fatti suoi come prima? No? Oh, io senza questa esperienza mi dichiaro di non m'arrendere.

Se mi dite, che dove manca l'esperienza suppliſce la ragion, rispondo: Ma aspettate; perchè a voler che non paja, che io parli allo spropositto affatto, mi bisogna protestarmi, che io non piglio da voi per conceduto, l'Immateriale: Piglio semplicemente per negato, che posto che l'Immateriale vi fosse, e tale fosse v. g. lo Spirito umano, questo potesse separato dal corpo risentir quelle medesime impressioni dal Materiale, che stando nel corpo, risentirebbe unicamente per via di fantasmi. Io vi ho dunque a dar soddisfazione non sull'immaterialità dell'Anima; poichè questa per ora voi vi contentate di supporla d'accordo con esso meco, anzi da questo supporla nasce l'obiezione, che fate contro l'articolo di Fede del suo poter soffrire impressioni di senso separata dagli organi dell'istesso senso. Ma ho a darvi soddisfazione sopra l'impossibilità di concepirsi, come possa un'Essenza spirituale ricevere varietà d'impressioni da un ambiente materiale. Oh andiamo avanti.

Se mi dite, torno a dire, che dove manca l'esperienza di quel che sentisse, o non sentisse un'Anima fuori del corpo, suppliſce la ragione, rispondo: dunque la ragione vi capacita del modo, come l'Immateriale finchè sta nel corpo, risente le impressioni del Materiale. E se la ragione non vi capacita nè anche di questo, come non ve ne capacita al certo; l'andar voi persuaso della possibilità di tal comunicazione si riduce all'esperienza, che n'avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso dell'impossibi-

lità

lità di tal comunicazione ſi riduce all' eſperienza, che n' avete. Per andar voi dunque ragionevolmente perſuaſo dell' impoſſibilità di queſt' iſteſſa comunicazione per l' Anima ſeparata dal corpo, ci vorrà quell' eſperienza, che voi non ne avete; dimoſtrandoci l' eſperienza univerſale, non eſſervi coſa più irragionevole, che il negare, che poſſano farſi di quelle coſe, che non arriviamo a comprendere, come ſi fanno. Se non foſſe al Mondo la calamita, voi da tutte le proprietà delle ſuſtanze mondane non ſapreſte fabbricarvi alcuna idea di come tra due materiali inanimati, vi poteſſe eſſere eccitamento reciproco di moto, non è così? E pure il non eſſerci la calamita, e il non aver voi queſta idea, non toglierebbe la poſſibilità di queſto eccitamento, e di queſta comunicazione. Perchè dunque il non aver voi queſt' altra idea, ha da eſſer ragion baſtante per negar la poſſibilità di comunicazione trall' Immateriale ignudo di corpo, e il Materiale?

Ma io dico, che queſta comunicazione non ſolamente ci è, ma ce n' è anche l' eſperienza ſenſibile. L' Anima nel corpo riſent' ella le impreſſioni del fuoco? Sì, ma per mezzo dell' organo. Queſt' organo è egli un iſteſſa coſa coll' Anima, o è qualche coſa di diverſo da eſſa? Certo diverſo. Dunque l' Anima reſpettivamente all' organo poſſiamo conſiderarla così ſpogliata del Material del medeſimo organo, come ſeparata dal medeſim' organo poſſiamo conſiderarla ſpogliata dal Materiale del fuoco. Qual maggior difficoltà avete voi a conſiderarla in commerzio col fuoco, che coll' organo? Mi direte, che tra lei, e l' organo vi è la mediazione del fantaſma. Ma queſto fantaſma è egli materiale? Sì. Dunque in un modo, o in un altro ell' ha ſempre comunicazione con qualche coſa di materiale. E ſe egli è immateriale, e ſi produce dall' organo materiale, dunque il materiale oltre il poter comunicar coll'immateriale, può anche produrlo, che è molto più. Crediatemi Conte, tutto lo ſforzo della guerra biſogna farlo contro la poſſibiltà dell' Immateriale. Ma laſciato pigliar piede a queſto, che come vi ho fatto veder nelle mie Lettere precedenti, ha forze da ſaperſelo pigliar molto bene, il riſerbarſi a fargliela per impoſſibilitargli il commerzio immediato col Materiale, è vanità, è pazzia. Con tutto ciò ſeguitiamo a diſcorrerla per mero paſſatempo, che forſe quell' iſteſſo vantaggio, che in ordine all' appagamento de' noſtri intelletti abbiamo trovato in attribuire anzi allo Spirito, che alla Materia le operazioni della ragione, lo ritroveremo in attribuirgli le paſſioni del ſenſo ancora.

Mi ſapreſte voi dire, perchè l' Anima fuori del corpo non poſſa ſentir dolore? Perchè? Forſe perchè 'l dolore ſuppon diviſione, o forzata conſtituzione del continuo, e dove non è continuo,

non vi può eſser dolore? Ma come avvien'egli, che ella lo ſenta in ſogno? Che coſa ſi divide, o ſi forz'egli nell'Anima, mentre che io me ne ſto in letto dormendo? Egli è certo, che quel fuoco, che mi par, che mi ſcotti, non vi è, e pure ſento come ſe 'l fuoco vi foſſe, e il continuo ſi divideſſe. Se mi dite, s' eccita la ſpecie impreſsa una volta da quella diviſione altre volte ſeguita; dunque il dolore, che io ſento è tutto dell'Anima: e in quel modo che per via di un ſemplice atto reflesso, o in altra qualunque maniera ella ſe l'eccita ſenza l'affezione del continuo, nell'iſteſſo modo potrà eccitarſelo ſeparata, e totalmente ſuori del continuo ancora.

Se ſi foſſe nel caſo di dire, come ſi vada la faccenda del ſentir l'Anima dolore in ſogno, queſto s'intende, e da queſto intenderſi, ſi vien anche per neceſsaria conſeguenza a intender, ch' ella non può ſentirlo ſeparata dal corpo, come lo ſente ſeparata da ſenſi, ah, non avrei che riſpondere. Ma quel fare il bravo a credenza, e dire io non intendo come l'Anima ſenta ſeparata da ſenſi, intendo però, che ella può ſentire ſeparata da tutta la maſſa del corpo, queſto con voſtra pace la chiamerei un po di bizzarria, e dico, che a un ſoldato ſe gli puo menar buona.

In oltre: Infin tanto, che voi non ſapete preciſamente, che coſa è Anima, ſu qual fondamento potete voi aver fermata la maſſima, che gli organi corporali le ſieno così indubitatamente d'ajuto, e non piuttoſto d'imbarazzo in ordine alle ſue operazioni attive, o paſſive? Potete voi mai dir altro, ſe non che l'Anima agiſce ſecondo i ſantaſmi, che le pervengono dagli organi de' ſenſi eſterni, e gode, e patiſce ſecondo le placide, o le violenti affezioni delle membra? Non altro certamente. Ma che ſapete voi quel ch'ella ſi farebbe a non eſser faſciata di queſte membra, e non aſſediata da fantaſmi procedenti da queſti ſenſi? Che direſte voi di uno, che non avendo mai veduto a ſuoi giorni altre piante, che in ispalliera, vedendo rovinare un muro, dove ne ſteſſe appoggiata una raccomandatavi con mille falci, ſi deſſe ad intendere, che ella non poteſse più inavvenire nè creſcere, nè ſoſtenerſi, nè dilatarſi, nè produrre le ſue foglie, i ſuoi fiori, i ſuoi frutti; o di chi vedendo accendere un mucchio di polvere apprendeſse, che quel fuoco per eſsere uſcito da quell'impaſtamento di carbone, di nitro, e di zolfo aveſse fatto un grande ſcapito in ordine alla libertà, e all'eccellenza delle ſue operazioni.

A queſto propoſito voglio dirvi, come ho più volte conſiderato, che quel vantaggio, che ricava l'Anima da' ſenſi, in ordine all' apprendere la ſcienza degli oggetti eſterni, le occorre poi tal volta di pagarlo caro nell'atto del ſervirſi della ſcienza di già acquiſtata. Per eſempio, i ſuoni delle voci articolate in parole, certo

mi

mi giovano, anzi mi ſon neceſſarj all'imparare, ma poi mi nuocono a valermi ſpeditamente dell'imparato, perchè quando io voglio ſovvenirmi di quelle ſpecie, che queſte voci mi hanno meſſe in teſta, queſte ſpecie, prima di venire, hanno ſempre di biſogno di tempo per riveſtirſi delle ſpecie de'ſuoni, ſotto i quali ci ſono prima entrate. Fateci rifleſſione, e vedrete, che 'l più delle volte tutto quel che penſate, lo penſate ſempre diſcorrendo mentalmente coll'iſteſſe parole, colle quali diſcorrereſte in voce, ſe come lo penſate in voi ſteſſo, l'aveſte a diſcorrere con un compagno. Per eſprimermi in una bagatella: Se io mi ſentirò da deſinare, non concepirò mai l'atto determinativo, del voler deſinare, che io non lo concepiſca riveſtito delle ſpecie di queſti ſuoni; far portare in tavola; ſe da dormire; andar a letto; il Franzeſe lo concepirà in franzeſe, il Tedeſco in tedeſco, il Perſiano in perſiano. Vedete voi, che la ſpecie dell'atto volitivo del deſinare, e del dormire non vien mai ignuda? Ora queſto niuno mi dirà, che ſia un modo ſpedito, e più eccellente di quello, col quale concepirà queſt'iſteſſe ſpecie di voler mangiare, o dormire, un Sordo, che non abbia alcuna ſpecie di ſuoni. Il Sordo però le concepirà, forſe riveſtite delle ſpecie viſive della figura, e de'colori della tavola, e del letto, e queſto è un altro imbarazzo. Ma il Cieco, e Sordo nato le concepirà pure in ſe ſteſſe con un modo molto più netto, e ſpedito, avvenga che non concepibile da noi, che ci troviamo queſte medeſime ſpecie legate indiſſolubilmente a quelle delle figure, e de'ſuoni, ſotto le quali abbiamo ricevute le ſpecie degli oggetti concernenti ad eſſe; ſe voi poteſte disfarvi di tutto quello, che non è ſpecie intrinſeca di ciaſcheduna di quelle coſe, che voi ſapete; di quanto ſi ſcemerebb'egli la ſoma, che porta la voſtra mente per portare alcune poche notizie? E quanto ſpazio vi ſi farebb'egli per riceverne di quelle, alle quali contraſtano il luogo le ſpecie eſtrinſeche, che incroſtano qualunque ſpecie intrinſeca, che voi v'abbiate? E queſte così ſpogliate, e ignude di ogni ſuperfluità, con qual velocità non vi correrebbon'elleno all'intelletto, con qual leggerezza non traſcorrereſte dall'une nell'altre, ſe pure aveſte di biſogno di far queſto paſſaggio, e non piuttoſto l'aveſte ſempre, come regolariſſimamente ordinate in battaglia alla voſtra preſenza? Qualche ſaggio di queſto modo di operar dell'Anima direi, che ſe ne ravvivaſſe talvolta, benchè di rado, anche in noi, che non ſiamo nè ſordi, nè ciechi nati. Che io vada la ſera a letto con un penſiero di travaglio veemente, e che queſto mi levi il ſonno, fin quì mi par d'intenderla; perchè intanto, che m'acordo di penſare, non trovo ſtrano, che non mi rieſca di dormire. Ma che dopo che m'è una volta riuſcito l'addormentarmi, io mi de-

ſti tant'ore prima del ſolito, e che in quel punto, che io mi deſto, io trovi in flagranti di picchiare alla porta della mia mente quell' iſteſſo penſiero, per modo ch'ei non poſſa negare alla mia cognizione di eſſere ſtato quegli, che mi ha deſto; queſta è una coſa, che mi sbalordiſce, perchè mi ſcopre un Me, che vegliava, e penſava ignoto all'altro Me, che dormiva. Così ancora ſe mi verrà da determinare intorno a qualche affare di rilievo, in ſu quella contingenza che m' obbliga a pigliar partito, non vedrò niente che mi ſoddisfaccia: Vi dormo ſu la notte; là mattina mi deſto; trovo ogni coſa chiara, diſcerno l'irragionevolezze, che mi erano ſovvenute, e che io non avea conoſciute la ſera, e dico con un' evidenza di ragione incontrovertibile; biſogna far queſto, e non ſi può far altro, che queſto. Chi è che ha fatto tutto queſto lavoro la notte, ſenza che ſe ne ſia accorto, o riſentito quell'*Io*, che la mattina trova fatto ogni coſa, e lo conſeſſa per non opera del ſuo penſiero? Certamente non altri, che quell'*Io* medeſimo ſottratoſi, non ſi ſa come, dall'aſſedio de' fantaſmi, e traſcorſo con una leggerezza inconcepile per tutte le ſpecie degli oggetti, che cadevano in quella conſiderazione, ma ſpogliate da quelle tante veſte, e ſopravveſte, che cuce loro addoſſo ogni ſenſo eſterno nell'atto di traſmetterle all'intelletto, ed è queſt'*Io*, quella parte di Me, che non ſa, o non s'avvede d'eſſer in Me, perche ell'è l'iſteſſo Me, ma operante in un altro modo dall'ordinario del mio operare, e però irreconoſcibile a me medeſimo; onde S. Agoſtino. *Eſt aliquid hominis, quod nec ipſe ſcit ſpiritus hominis, qui in ipſo eſt.*

Ma da ritornare è però che troppo divagato mi ſono; direbbe in queſto caſo il noſtro Boccaccio. Ritorniamo dunque, e diciamo quel che dicevamo un poco innanzi queſta digreſſione; che l'Anima eſſendo diverſa da' ſuoi organi materiali, e pur comunicando a dirittura con eſſi, par manifeſto che ella vi comunichi per ragione della ſua immediata proſſimità, come diſſi accadere del movente incorporeo col mobile corporeo; il che è un iſteſſo principio, ſe non quanto allora ſi conſiderava queſta comunicazione in ordine al moto, e ora ſi conſidera in ordine al ſenſo. Ad ogn' altra coſa dunque a cui l'Anima abbia quell' iſteſſa proſſimità ch' ell' ha a' ſuoi organi, ella comunicherà con eſſa nell'iſteſſo modo, che ella comunica co' ſuoi organi, di maniera, che ſe la conſidereremo imbevuta, o vogliamo dir confinata a una mole d'aria, o d' acqua, come l'acqua medeſima è imbevuta a una ſpugna, ella riſentirà tutte quelle impreſſioni, o aggradevoli, o doloroſe, che le verranno da quell' aria, o da quell' acqua, come riſentiva quelle, che le venivano dalla carne, alla quale ell'era imbevuta, o coeſteſa innanzi, e come l'acqua ſe foſſe ſenſitiva, e raziocinante

nante risentirebbe quelle, che le venissero dalla spugna. Non risentirebbe l'Anima è vero dall'aria, e dall'acqua le medesime impressioni, ch'ella risente dalla carne, e dal sangue; basta però, ch' ella risentirebbe quelle, che fossero capaci di trasfonderle l'aria, e l'acqua, o altra qualunque cosa ell'avesse per suo oggetto d'innessione: Il come non ve lo so dire, nè sono in obbligo di dirvelo, bastando, che io vi dica, che una volta concedutomi, che l'Anima è qualche cosa di diverso dall'organo, l'istessa comunicazione, ch'ella ha coll'organo, lo potrà avere ancora con ogn'altra qualunque cosa le sia così presente, come l'è presente l'organo.

Fermato questo, che io non sia tenuto per obbligo a dirvi il come di questa faccenda, non lascierò d'impegnarmici io medesimo per cortesia. Forse vedrete, dove meno ve lo pensate, riscontrarsi, e abbracciarsi la Filosofia, e la Fede.

Figuratevi d'essere uno Spirito analogo a quello, che noi chiamiamo Angelico, e senz'averne le prerogative della Grazia, che non la considerereste per una gran perdita, figuratevi averne quelle della natura, che non lo considerereste per un piccolo guadagno, e m'avete anch'aria, che ve ne servireste a di belle cose. Immaginatevi in quest'essere di vedere intellettualmente per la prima volta un Uomo. A chi vi dicesse, quì sta racchiuso uno spirito simile a te, e che ha molte di quelle cognizioni di verità astratte che tu hai, e che direste voi? Verisimilmente gli domandareste, se questo spirito fosse stato sempre intriso in quella massa di Materia, nella quale lo vedeste allora, e inteso che sì, vi ridereste che gli avesse ad esser riuscito di vedere nel sacco molte di quelle cose, che voi aveste vedute all'aria chiara, n'è vero? E pure v'ingannereste, perchè il vostro modo (qualunque si fosse) di sapere, che gli angoli alla base de'triangoli equicruri sono eguali fra di loro, non vi lascierebbe mai cader nel pensiero il ripiego per far arrivare allo spirito umano la cognizione di quest'istessa verità, facendogliene, per così dire, espressione per la doppia stamigna di due sensi esterni, l'udire, e'l vedere. Ora, e perchè l'oracolo dello spirito vestito di corpo asserente la sua incapacità di ricevere impressioni di senso fuori del corpo, ha a esser più infallibile dell'oracolo dello spirito spogliato di corpo, asserente la sua incapacità di poter ricevere cognizioni di verità astratte dentro del corpo? Ma venghiamo a discorsi un poco più pratici.

Sebbene io credo d'aver fatto tutto, quando v' ho fatto considerare, che quanto soffre lo spirito, lo soffre immediatamente dal contatto dal corporeo, che tal'è l'organo di ciascun senso. Tuttavia mi piace lo sminuzzare un poco più questa considerazione, per vedere se mi venisse fatto il trovare un interprete, un comun con-

fidente, una cosa di mezzo, che potess'esser canale proporzionato di questa communicazione. Io non voglio farvela cascar da alto: Io non ci veggo altro, che 'l moto. Camminiamo stretto.

Non repugna il concepire uno spirito più in un luogo, che in un altro, e dopo averlo concepito in questo luogo, non repugna il concepirlo successivamente in quello; dunque non repugna il concepir lo spirito capace di moto, non è così?

Questo moto può considerarsi in due modi, o come proprio di esso spirito mutatensi da luogo a luogo, o come accidentale all' istesso spirito, inquanto gli si mutino intorno le sue adiacenze, restando esso spirito immobile, come succede a chi si bagna in un fiume, che restando immobile respettivamente a se stesso, pur non lascia d'esser sempre in diversi luoghi respettivamente all'acqua, secondo ch'egli è sempre circondato da diversi veli della corrente.

Considerato una volta lo spirito per capace di moto, questo moto ha a operare in esso qualche cosa di diverso dalla quiete, o sia solamente sua propria, o sua propria insieme, e de' suoi vicini, e questa tal qual si sia cosa operata dal moto nello spirito sarà quella, che io chiamo senso.

La varietà del senso, intendo, che dependa dalla varietà del moto: Il qual moto siccome opererà l'istesso, o sia proprio dello spirito mutantensi da luogo a luogo, o accidentale per ragione de' luoghi medesimi mutantisi intorno allo spirito, così nell'uno, e nell'altro modo produrrà il medesimo senso in quella guisa, che 'l medesimo senso s'eccita nella palma della mia mano, o che io la passi velocissimamente sopra un'acqua stagnante, o che io la tenga immobile a fior d'acqua sulla corrente di un fiume.

Posto ora, che diverso moto ecciti diverso senso, non so concepir ragione, perchè non ci abbiano a potersi esser de' moti, altri comodi, altri scomodi (dirò), alla varia complessione degli spiriti, e direi, che la più bella ragione per andarne persuaso, e la più bella regola per riconoscere i moti comodi, dagli scomodi, fosse l'osservare quel che ci succede ora che stiamo ne' nostri corpi, il comodo, e lo scomodo de' quali ne' loro moti proprj, o accidentali, non si dice se non relativamente a quello, che ne risentono i nostri spiriti. Il trotto è scomodo, perchè questo moto del Cavallo ribattuto sotto un certo suo tempo particolare, propagandosi coll'istesso ritmo nelle mie membra, e da quelle trapassando al mio spirito, questo non trovandosi atto a muoversi con facilità sotto quel tempo medesimo, e con quel medesimo ritmo, patisce violenza, se ne trova male; e non si trova male, nè patisce violenza a muoversi sotto il tempo del moto del galoppo, del portante, anzi ci trova riposo; volete voi altro?

A voi

A voi parrà una ſemplicità queſta mia, e una Filoſofia aſſai groſſolana, ma ſtatemi ſaldo. Voi ſupponete, che l'Immateriale veſtito di corpo comunichi col Materiale per via dell'organo, e del fantaſma. Io vi riduco queſt'organo, e queſto fantaſma a qualche coſa di più appagante l'avidità d'un intelletto volonteroſo d'intendacchiare, riducendovelo a una coſa di mezzo, quale è il moto, che non è nè corpo, nè ſpirito; laddove dell'organo ſi ſa, ch'egli è corpo, e il fantaſma, a parlarci da galantuomo, è un nome di una coſa, che non ſi ſa, quel che diavolo ſi ſia. Io dunque raffino, non inzotichiſco queſta paſta, e ſe non ho la ragion chiara per convincervi, che la faccenda vada come io dico, ho in favor mio l'eſperienza; poichè vedendoſi, che gli Spiriti umani ſuppoſti immateriali, riſentono l'impreſſioni del materiale, vi riduco il ſegreto di queſta comunicazione a una coſa, che ſe non è quella, che la fa, è almeno certamente di quelle, che v'intervengono; e che atteſa la natura di tutti gli altri interlocutori, così diſadatta a queſto miniſterio, ell'è la più fortemente indiziata d'eſſer la rigiratrice di tutto queſto viluppo.

Io ſarei curioſo di ſapere in che modo, uno, il quale, o creda per Fede, o ammetta per ipoteſi l'Immaterialità dello Spirito umano, poſſa mai diſpenſarſi dal riconoſcere il moto per unico veicolo di tutto quello, che queſto Spirito riceve di fuori. Dite quel che volete: diviſione del continuo, coſtituzione indebita di parti, e quanto altro mai è ſtato detto per cifra di un chiaro non l'intendo, intorno a come le affezioni del corpo ſi rendano ſenſibili allo ſpirito; tutto non vuol dir altro, che moto. E che può far la diviſione di quelle fibre a quello ſpirito, che le inveſte, ſe egli non è diviſibile? Ma egli, direte, pur la riſente: Eh in buon'ora! Se già intendete, ch'ei non può riſentirla in quanto ell'è diviſione, e pure in qualche modo la riſente, dite ch'ei la riſente in quant' ell'è qualche altra coſa, che diviſione; e fin a tanto, che non trovate o altro, o meglio che il moto, che male vi può egli eſſere a dire, ch'ei riſente tal diviſione, inquanto ell'è moto, ſe pure (che non lo credo) l'intelletto non vi repugna ugualmente a concepir lo ſpirito capace di moto, come di diviſione.

Io non veggo, che il Galileo abbia tanto orrore a riconoſcere il moto per l'unico, e ſolo canale di comunicazione trall'anima, e gli oggetti eſterni, facendo Egli fare al moto tutta la figura con introdurlo nell'intimo del Gabinetto, ſenz'aver a mettere il ſuo ſegreto in bocca a i fantaſmi, nè ad altra ſpezie di commiſſarj. Andate verſo la fine del primo Dialogo delle Nuove Scienze, e vedrete come dopo ritolta la ragion proſſima, e immediata delle forme degl'intervalli muſici alla lunghezza, alla tenſione, e alla groſſezza delle cor-

de, e unicamente attribuitala alla proporzione de' numeri delle vibrazioni, o percoſſe dell'onde dell'aria, che vanno a ferire il timpano del noſtro orecchio, che ne viene a eſſer fatto tremare ſotto le medeſime miſure di tempi, ſoggiugne: Fermato queſto punto, potremo peravventura aſſegnare aſſai congrua ragione, onde avvenga, che de i ſuoni differenti di tuono, alcune coppie ſieno con gran diletto ricevute dal noſtro ſenſorio, altre con minore, e altre ci feriſcano con grandiſſima moleſtia; che è il cercar la ragione delle conſonanze più o meno perfette, e delle diſſonanze. La moleſtia di queſte naſcerà, cred' io, dalle diſcordi pulſazioni di due diverſi tuoni, che ſproporzionatamente colpeggiano ſopra 'l noſtro timpano, e crudiſſime ſaranno le diſſonanze, quando i tempi delle vibrazioni foſſero incommenſurabili, verbigrazia quando di due corde uniſone ſe ne ſuoni una con tal parte dell' altra, qual è il lato del quadrato del ſuo diametro, diſſonanza ſimile al tritono, o ſemidiapente. Conſonanti, e con diletto ricevute ſaranno quelle coppie di ſuoni, che verranno a percuotere con qualche ordine ſopra il timpano, il qual ordine ricerca prima, che le percoſſe fatte dentro all' iſteſſo tempo, ſieno commenſurabili di numero, acciocchè la cartilagine del timpano non abbia a ſtare in un perpetuo tormento d'infletterſi in due diverſe maniere per acconſentire, e ubbidire a due diverſe battiture.

Orsù laſciando per ora da parte l'eſame dell' operazioni intellettuali dell'Anima ſeparata dal corpo, fermiamoci in quello delle ſenſitive: In ordine a che mi ſia lecito, dopo tante congruenze allegatevi, il conſiderar l'Anima per ſuſcettibile di piacere, e di pena dependentemente dal moto, o ſia ſuo proprio intorno agli oggetti ſenſibili, o degli oggetti medeſimi intorno a lei.

Io dico, che ſiaſi l'Anima dove ſi pare, infin tanto che ella, ed i ſuoi vicini ſtaranno immobili, o che ſi muoveranno d' un moto comune l'Anima non riſentirà alcuna affezione, per modo che ſe ce la figureremo nel fuoco immota lei, e immoto (ſe eſſer poteſſe) il medeſimo fuoco, ella non s' avvedrebbe più del fuoco di quel che s' avvegga delle membra, ſin che ſtanno quiete le membra, o ſi muovono di un moto comune con eſſo lei; non potendo come ſi è detto, quel che è ſpirito aver commerzio con quel che è Materia, altrimenti, che per via di moto. Intanto dunque, che l' Anima indiviſibile, ma però locata in iſpazio diviſibile, ripoſa tutta inſenſibile nelle membra moventiſi d' un moto comune con eſſa, ond'ella non diſtingue niente, nè della figura, nè del peſo, nè del toccamento, nè di altra qualſiſia qualità di quelle, figuriamoci, che venga il fuoco; queſto che fa? Mette in moto le membra. In qual moto? O nell' iſteſſo, o in un analogo

logo a quello, di cui esso si muove. Ecco tutto quello, che opera il fuoco nell'Anima; la costringe a muoversi del suo moto trasfuso prima nelle membra, alle quali ella si trova coestesa; e perchè questo moto non l'è de' più comodi, però la tormenta.

Attesa quest'ipotesi, è manifesto che qui le membra, anzi che esser ree del senso dolorosissimo, che per lor mezzo riceve dal fuoco l'Anima, son elle forse, anzi benemerite del ritardamento, e in conseguenza della minore attività con cui le arriva questo moto a lei travaglioſissimo. Laddove per l'opposito a suppor l'Anima ignuda nel fuoco, s'intende assai chiaro, che ricevendo ella immediatamente in sè stessa il vergine moto di quello, non solamente lo riceverà in tutto l'auge della sua natural velocità, ma forse trapassato in lei cosa tanto del fuoco più agile, come affatto incorporea, corre piuttosto rischio, che tal moto in essa s'esalti, e per così dire, si spiritualizzi esso ancora divantaggio, acquistando a sè forza, a lei pena maggiore. Così considera acutamente il Galileo poter avvenire, che si rinvigorisca il moto di una ruzzola, dopo uscita delle mani del giocatore, perchè nel suo primo dare in terra, e talora anche nel corso del suo viaggio s'abbatta a dar sopra un sasso inclinato.

Dunque, mi direte, dopo la resurrezione de' Corpi, l'Anime de' dannati ritornando nel fuoco con quella fasciatura, ne proveranno qualche sollievo.

No: secondo questa mia ipotesi ho anche ripiego per quel che ne insegua su quest'altro punto la Fede. In quel modo, che i corpi glorioſi avranno doti particolari, così le avranno i dannati, e possiamo considerarne per una, quella di poter trasfonder nell'Anime le impressioni de' loro ambienti, senza spegnere in parte, benchè minima, l'attività de' loro moti. Immaginatevi una tazza cavata al torno da un pezzo di ghiaccio, e che questa ripiena d'acqua si profondi sino all'orlo in un vaso, esso ancora pieno d'acqua. Se io urterò questo vaso, l'acqua di esso s'increspera, e i cerchi arrivando a percuotere il ghiaccio della tazza immersavi, a misura che la faranno brandire, faranno ancora increspar la sua acqua, ma più leggiermente assai di quella del primo vaso, e ciò per la resistenza del ghiaccio. Supponete ora, che la tazza si strugga, ma che l'acqua in cui si fonde resti nell'istessa figura di tazza, in cui si teneva quand'ell'era ghiaccio; che ne seguirà? Ne seguirà, che se io torno a urtare il vaso di fuori, i cerchi della sua acqua arrivando all'argine liquido, che ne tien separata quella della tazza trapasseranno per essa in quella di dentro coll'istesso valore, con cui si partono da quella di fuori; mercè dell'essere il corpo della tazza per la sua fusione divenuto atto a muoversi coll'istessa forza, e velocità,

locità, con cui ſi muove il ſuo ambiente, onde all'acqua di dentro ſarà l'iſteſſo l'eſſer tuttavia nella ſua tazza liqueſatta, o l'eſſerne fuori, e meſcolata, e confuſa con quella del vaſo eſterno. Già penſo, che m'intendiate ſenz'altra applicazione della ſimilitudine.

Abbiamo dunque un diſcorſo da farci tanto quanto aſſaporar colla ragione quel che ci dice la Fede, intorno alla tanto maggiore attività del ſuoco dell'altra vita in agguaglio al noſtrale. Non ſarà peravventura il ſuoco diverſo; ma due coſe concorreranno di più in quello; la prima, la total nudità dell'Anima, che vi ſtarà come a bagno; la ſeconda, una maggior velocità naturale d'un ſuoco puro elementare. Niuno dirà, che la fiamma dell'acquarzente acceſa, ſia di un'altra ſpezie di ſuoco da quella, che ſi leva da un metallo fuſo; e pure provate un poco a tenere un dito ſulla fiamma, che ſi leva da queſto, e vedete ſe lo ſoffrite tanto, quanto lo ſoffrite ſulla fiamma, che ſi leva da quella.

Di quì ſi ſcopre un po di lume per far qualche paſſo verſo un altro miſtero, dove fuori di queſta Ipoteſi non ſi vede nè pur balenare un po di bagliore di ragione umana. Hanno detto alcuni graviſſimi Padri, che il ſuoco dell'Inferno ſia in un certo modo diſcorſivo, e che ſi faccia ſentire a miſura de' peccati dell'Anime, che egli circonda. *Quantum exegerit culpa, tantum ſibi de homine quædam flammæ rationalis diſciplina vindicabit quantum ſtulta iniquitas ſuggeſſit, tantum ſapiens pœna deſæviet:* Sant'Agoſtino. Ma più individualmente al mio propoſito San Gian-Griſoſtomo ſu quelle parole di S. Paolo: *In flamma ignis dantis vindictam*, in luogo della noſtra vulgata legge *nell'ira del fuoco*, che è per far ragione degli avverſarj di Dio. Vedete, dice queſto Padre; quì S. Paolo parla di queſto fuoco, come ſe egli foſſe animato, e vivente attribuendogli la paſſione dell'ira. *Nell'ira del fuoco*. Chi s'adira la diſcorre in qualche modo: queſto fuoco s'adira contro il reo, che egli arde; avrà dunque alcuna cognizione del ſuo reato per ardere a quella miſura, e la miſura del ſuo ardere ſarà quella della ſua ira. Sin quì la coſa non ha altr'apparenza, che di un'eſpreſſione oratoria molto ben caricata. Voletela voi veder mutar di faccia? Intendete, quell'ira per un ſinonimo, o vogliate per una metafora di moto, e dite, che la miſura dell'ardere di quel fuoco, ſarà la varia velocità del ſuo moto, e vi troverete di un'eſpreſſione oratoria fatto un Teorema ſoſtenibiliſſimo in buona Filoſofia. Ora chi preſcriverà la miſura alla varia velocità di queſto moto? Non altri, che l'iſteſſa varia velocità del moto dello ſpirito, che vi ſarà immerſo. Mi ſpiegherò colla ſimilitudine di un effetto trito. Se io metto di State una mano nell'acqua freſca, e ve la tengo immo-

immobile, ſento la tempera di un bagno delizioſo. Se la vado movendo bel bello, a miſura che ſi muove l'acqua, creſce il freddo, il quale da ultimo, ſe comincierò a dimenar velociſſimamente la mano, e traillar le dita, mi ſi rende inſopportabile a ſegno, che ſe non la fermo, ſi potrà dar caſo, ch'io venga meno: ed eccovi finito d'adombrar, come poſſa eſſer vero, che il vario peccato, in quanto è vario moto della volontà, ſia la miſura del moto, e sì dell'attività del fuoco, dove nuota l'Anima peccatrice.

Quel che io dico del fuoco, lo dico di tutti quegli ſtati di moto, o di quiete, che ſono incomodi, e per ciò doloroſi agli ſpiriti. Il ghiaccio è veriſimilmente doloroſo per la contraria ragione del fuoco. Queſto, perchè muove troppo; quello, perchè quieta troppo. Sia dunque uno ſpirito confinato, o coeſteſo a una mole di ghiaccio; a miſura, che riceverà più, o meno vergine in sè l'aſſoluta diſperata quiete delle parti di quel ghiaccio, ſentirà dolore più intenſo, che ricevendolo per il ſempre, o poco, o aſſai moventeſi veicolo degli organi corporali.

Poſto tutto ciò, io vo più là, e conſidero come dependentemente da queſt'Ipoteſi non ſi renderebbe nè meno impoſſibile l'intendere, come uno Spirito poteſſe riſentir pena di fuoco, o di ghiaccio anche ſenza l'attual preſenza del fuoco, e del ghiaccio. Per intender queſto baſterà l'intendere, che queſto ſpirito ſia coſtretto a muoverſi dell'iſteſſo moto del fuoco, o a quietare dell'iſteſſa quiete del ghiaccio; cioè dell'iſteſſo moto, o dell'iſteſſa quiete, in cui lo conſtituirebbe l'attual preſenza dell'uno, e dell'altro. E notate come coerentemente a queſto concetto, par che parlino tal volta le Scritture in quella fraſe così familiare agli Evangeliſti di *Gehenna ignis*, la quale è capace di due ſpiegazioni. La prima e più corrente, che l'Anime de' dannati ſentano pena di fuoco dall'eſſere attualmente nel fuoco. L'altra meno ſeguitata, ma non per ciò meno Cattolica, che riſentano pena di fuoco, cioè equivalente a come ſe foſſero nel fuoco, ſenz'eſſere attualmente nel fuoco. Così uno, che gettandoſi le mani di dietro, e pigliandoſele l'una l'altra, faceſſe tanta forza per all'insù, che ſe le faceſſe titornar davanti, paſſandoſele per di ſu la teſta, ſi direbbe con verità, ch'ei provaſſe pena di corda, ſenz'attualmente toccar la corda: Conſiſtendo tal pena, non nella corda, ma nel far fare alle braccia l'iſteſſo moto, che fa far loro la corda.

Su queſt'iſteſſo andare è una certa Ipoteſi, ch'io mi ſon formato per gli odori coerentemente alla dottrina degli Atomi, della picciolezza de' quali, benchè io abbia tutto il concetto, che ne ha ad avere un buon Democritico, con tutto ciò, quando io conſide-

ro

ro il grande ſcialacquo, che fa di particelle eſalabili un corpo odoroſo, ſenza poterſegli ritrovare a qualſiſia più geloſa bilancia il minimo calo di peſo, vi confeſſo, che io paro un poco. Perchè, dico io, ſieno queſte particelle minime inſenſibili quanto ſi pare, elle hanno a eſſere finalmente tali, da rendere il loro urto ſenſibile a un organo aſſai materialetto, come è quello del mio naſo. Il Gran-Duca Ferdinando Primo, quando vedeva uno ſpendere enormemente ſopra le ſue entrate viſibili, e durarla per lungo tempo ſenza intaccare i capitali, immaginandoſi, ch' ei doveſſe averne delle inviſibili, gli faceva metter gli occhi addoſſo, e ſpeſſo ritrovava di belle coſe. Ora di dove mai può eſſer fatto forte un grano di Muſchio a reggere a così immenſo, e così lungo diſpendio di parti, ſenza arrivare una volta a render viſibile il calo della ſua piccola mole, o ſenſibile quello del ſuo piccolo peſo? Mi ſovviene, che peravventura ei ſi poteva far tutto queſt' onore ſenza ſpender nulla del ſuo. Oh come mai? Come appreſs' a poco fa la pialla d' un Legnajuolo in regere gli anni, e gl' anni a dar fuori innumerabili ſottiliſſime sfoglie di legno ſpiralmente avvolte, non peſando eſſa la metà di quelle, che ſe le veggono uſcir di corpo ogni ottavo d' ora. Figuratevi queſta pialla immobile, e che il moto che ella ſuol fare ſull' aſse, lo faccia ſotto di eſsa l' aſse medeſima, reſa inviſibile al voſtr' occhio. Che direſte voi in vederne durare a uſcire tutti quei truciuoli, ſarebbe abile a raſtiar dal legno quella linguetta di ferro, prima di conſumarſi? Or fate conto, che 'l corpo odoroſo ſia la pialla, l' aſse che la ſtriſcia non ſolamente ſotto, ma d' intornogli per tutti i verſi, il continuo fluſso, e refluſso dell' aria; i truciuoli, alcuni corpicelli volanti, de' quali ſta ſempre inzeppata la medeſim' aria, chiamatele fila di fuoco, particelle del primo elemento, tutto quel che vi pare, e piace; baſta che intendiate, che queſte come più ſottili dell' aria, nello ſtriſciare, che queſta ſa raſente gli orifizi delle poroſità di quel corpo, vengon a ficcarſi per entro quelle, e intortigliate, increſpate, in una parola formate, ſecondo la varia modonatura del cavo di quelle ſinuoſità, riuſcendo fuori, e rientrando nella correntia dell' aria, che rigira in quella vicinanza, ſecondo che non così ſubito perdono quella piega, divengono variamente affettive degli organi dell' odorato, che s' abbattono a riceverne; intanto che quel corpo odoroſo, ſenza dar nulla del ſuo, *mere paſſive ſe habet* a tutta queſta faccenda, ſervendo, come di ſemplice immobil trafilo a quel fuoco, a quella luce di cui ſi formano tutte queſte finiſſime, inviſibili, ma però aſſai ben ſenſibili filigrane.

Dal che ne ſegue, che ogni corpo non odoroſo, il qual ſi trovaſse la via di trapanare, o diciamo, così, di porare all' uſanza d'

un

un' odoroſo, per modo che la luce nel paſſarvi vi ſi formaſſe nell' iſteſſa guiſa, ch'ella ſi forma paſſando per l' odoroſo, renderebbe l'iſteſſo odore. E queſto ancora s'arriva a fare, quando io metto un par di guanti lavati ne' gelſomini; che ſi fa? Si fa queſto, che a lungo andare quelle innumerabili piallature di luce, che ſaltan fuori da' pori delle foglie de' gelſomini formate ſecondo il cavo de' medeſimi pori, col tanto paſſare, e ripaſſare a traverſo quella pelle, vengono a ricavare ne' pori di eſſa le medeſime figure de' pori de' gelſomini, il che ſubito che è fatto, ſi dice, che il guanto ha preſo l' odore del gelſomino, non peravventura che ſe gli ſia appicato niente del gelſomino, ma che eſſo medeſimo è in un certo modo rimaſto graduato a gelſomino, con ricevere una tal picchettatura, che tutto quel che vi paſſa, è obbligato a configurarſi nell' iſteſſo modo, ch'ei fa, quando paſſa per il gelſomino.

O ritorniamo adeſſo, e diciamo. Siccome ogni corpo, per cui trapaſſando i minimi del fuoco, e della luce n'eſcono formati, come eſcon formati dalle foglie di un fiore, ſi può dir, ch' ei ſia quel tal fiore; forſe così per una certa analogia di diſcorſo, ogni coſa, che ſi muova d' intorno all' Anima con moto di fuoco, ſi può dir per Lei tanto fuoco, e movendoſi di tal moto elle ſteſſa, ſarà ella tanto fuoco a ſe ſteſſa. Potrà dunque ignuda, iſolata da ogni mobile eſterno, e totalmente aſſorbita nell' Oceano dell' Eſſenza Divina, tante provare diverſità di ſenſi, quante quelle le imprimerà diverſità di moti, poichè eſſendo, come dice S. Agoſtino, la volontà di Dio, la natura di tutte le coſe, *tanti quippe Creatoris voluntas, cujuſcumque rei natura eſt*, ſarà a ciaſcuno ſpirito quella tal coſa, di cui vorrà farle riſentire il ſenſo, comunicandogliene il moto, o per dir meglio di tanti differenti ſenſi avrà ella ſembianza agli ſpiriti in lei inabiſsati, quanti diverſi moti avranno le loro volontà, le varie inclinazioni dei quali determineranno i varj ſapori in queſta manna ſpirituale, per chi nutritiva, per chi purgante; poichè, quantunque mai ſempre immutabile in ſe ſteſsa, apparirà diverſiſſima ſecondo i diverſi gradi di conformità, o di contrarietà, in cui ſi troveranno reſpettivamente ad eſsa gli ſpiriti buoni, o rei; a gli uni facendoſi aſsaporare amabile, e dolce, a gli altri ſpiacevole, e amara. Così di uno ſteſso vento, quella nave che obbediente ſe gli abbandona, ſpiegandogli quanta vela ell'ha per quel più riceverne, forma la ſua ſicurezza, la ſua tranquillità, la ſua gioja, la ſua ſalute; e quella, che gli va ſerrata incontro per prua, ne forma la ſua burraſca, il ſuo tormento, il ſuo naufragio, la ſua perfezione. Qual coſa, dice San Bernardo, più penoſa alla volontà, del ſempre puntare del ſempre far forza, e ſempre in vano? Guai alle volontà con-

contrarie alla volontà di Dio; poichè sempre toccherà loro a risentir la scossa risultante dall'urto della loro contrarietà. Qual maggior tormento del voler sempre quel che non ha a esser? Qual più atroce tortura di quella di una volontà forzata a volere, e a disvolere, e così l'uno, che l'altro, siccome perversamente, così inutilmente? Non converrà mai Iddio col peccatore: Si contrarieranno l'un l'altro, senza però offendersi l'un l'altro. L'offeso sarà sempre un solo, guarda, che tochi a esserlo a Dio. Ti torna male, dice il medesimo Dio, a trar de calci nello sprone, ma a chi gli tira torna male, che trova duro, non a chi gli riceve.

Considerate quel che soffrirebbe, se avesse senso, e discorso, una libbra di polvere, dato per possibile, che potes's'essere, e durare accesa dentro una granata di resistenza infinita. Quali forze non sarebb'ella questa polvere per ispandersi, e per superare quella resistenza invincibile, facendo impeto con tutte le sue parti dal centro alla circonferenza con una spezie di moto stagnante, di moto di pura inutile energia, di moto, dirò, intenzionale, senza però punto mai guadagnar un pelo di spazio in cui potersi inoltrar divantaggio! Certo che ricevendo essa nella sua piccola mole tutto il contrasto di quel disperatamente infrangibile ambiente, tutto l'infinito di quella resistenza le si farebbe sentire in qualità d'un infinito di pena. E notate, che per quanto la vita di questa polvere consistesse nel durare accesa, siccome quell'istessa resistenza, che le contenderebbe il dilatarsi, le contenderebbe ancora lo spegnersi, e il morire, eternandole colla vita la pena: Così la volontà di Dio, che sorbita con avidità amorosa dalla volontà del giusto, mescolandosi, e medesimandosi con essa, le serve di balsamo per preservarla nell'Eternità, rigettata con ostinazione inflessibile dalla volontà dell'empio, coll'istessa resistenza, con cui fa contrasto alla di lui contrarietà, gli serra anche addosso per sempre quella vita, di cui vorrebbe poter disfarsi. *Dabitur miseris*, conclude Lattanzio, *vita immortalis. & pœna servatrix*. Così quegli stessi spiritosi potentissimi preservativi, che rinvigorendo il cuore di un sano, gli rendon più deliziosa, e più desiderabile la vita, sorbiti da un infermo, come incapaci d'esser vinti, o ammortiti dalla cattiva abitudine delle sue viscere, non lasciano d'esercitar anche in esso la loro virtù confortativa, e vitale, con questa differenza, che dove al sano raddoppiano la dolcezza, e la speranza del vivere, all'infermo raddoppiano l'amarezza, e l'arrabbiato, nè così prontamente appagabile desiderio di morire.

Orsù è tempo, che io la finisca, e da vero non so, se mai io vi sia riuscito così gran cicalone. Ma no; ora mi avvedo, che se vedeste finir quì la lettera, m'uccellereste nel vostro voi, e direste;

ſte; coſtui non ha conſiderato, che 'l Purgatorio gli guaſta l' Inferno, dovendoſi quì ſuppor l' Anime conformatiſſime alla volontà di Dio, e pur tormentate al pari di quelle dell' Inferno; e queſta come la ſalverà Egli?

La ſalvo così, dico, che l' Anima purgante è come quella barca, che andando a vela col vento in poppa, le veniſſe tuttavia fatto forza in contrario da' remi. La vela è la cima dello ſpirito; i remi la porzione inferiore, dove può ſupporſi, che duri tuttavia, ſe non un moto, un certo abbrivo incontrario da quelle, che i Teologhi chiamano reliquie de' peccati; per ora queſto vi ſerva, Addio.

P. S. In quel che ſi ſta ſigillando, arriva il mio Lacchè di Firenze, andato ſtamani a pigliar le lettere di Roma, e mi porta ancora quelle di Milano, ritardate più del ſolito dalle dirottiſſime piogge, che abbiamo avuto tutta la ſettimana paſſata. Fra queſte trovo la voſtra de' 17. Settembre, che non ſo altro che aprirla. Da principio l' ho creduta un Corpo di riſerva fatto marciare in groppa a queſta, alla quale riſpondo de' 3. dell' iſteſſo meſe; ma da certi capiverſi, de' quali mi hanno dato negli occhi le prime parole, mi avvedo eſsere il groſso dell' Armata, che è quel Mondo ab eterno, il quale, anzichè ſorprendermi, mi maraviglio come abbia indugiato tanto. Orsù biſogna, che mi concediate un po di vacanza, perchè queſto meſe ho deſtinato di paſſarmelo tutto in viſita di diverſi amici, che villeggiano; ſicchè a rivederci a Novembre a dir preſto.

LETTERA XXVI.

Motivi per moderar la ſtima dell' opinione del Mondo ab eterno.

Belmonte 15. *Dicembre* 1682.

PArte i belliſſimi tempi durati inſin a più della metà del meſe paſsato; parte la buona converſazione trovata da per tutto, dove ſono ſtato pellegrinando; il fatto ſi è, che non mi riuſcì di ridurmi a Belmonte, prima del giorno di Santa Caterina a deſinare. Un po di qualche coſa da far de' fatti miei, un po di penſare a quel ch' io aveva a dire a voi, voi vedete, che non era poſſibile il mandarvi d' oggi un po di principio di riſpoſta alla voſtra de' 17. Settembre di già accuſatavi in un poſcritto della mia antecedente.

Io non mi rinvengo già, ſe voi burlate, o ſe dite da vero, quando

quando mi dite in ſu'l principio di queſta voſtra, che non ricevete Lettera delle mie, che in quel che la leggete, non vi paja di reſtar perſuaſo, che io dica il vero. Da un canto io credo, che voi burliate, ma dall'altro quel confeſſarmi poi così ingenuamente, che dormitoci ſopra, la notte, la mattina vi trovate ſvanite di teſta tutte le mie ragioni, e ritornatevi in folla tutte quelle, che vi erano innanzi, e che vi pareva, che io ve n'aveſſi diſcacciate la ſera, fa, che io non finiſca di diſcredere, che voi poſſiate anche dir da vero. Tant'è: Io non voglio eſſer così geloſo del concetto della mia accortezza, nè farmi tanta paura di una partita, che io non ami meglio l'avventurarmi a paſſar per corrivo, che laſciar di diſcreditarvi la conſeguenza, che io m' accorgo beniſſimo, che voi pretendete cavare da queſta mutazione di ſcena, che ſi fa nel voſtro cervello dalla ſera alla mattina.

Volete voi, che io vi sbrighi in poche parole con un argomento, che ſenza parer d'attaccare il voſtro, lo rovina ſubito *de fond en comble*? Eccolo: Ed io non ricevo lettera delle voſtre, che in quel che la leggo, non provi una gran parte delle perturbazioni, che provate voi nel legger le mie, per modo che ſebbene io non arrivo a vacillar nella Fede, vacillo certamente nella fiducia d'avervi a poter riſpondere adeguatamente per via di ragione. Ma dormitoci ſopra la notte, la mattina mi trovo ſvaniti di teſta tutti i voſtri argomenti, e ritornatici in folla tutti quegli, che vi erano innanzi, e che mi pareva, che i voſtri n'aveſſer ſcacciati la ſera.

Mi ricordo, che in Roma, quando io era ragazzo, fu un Ciarlatano, il quale faceva gran fracaſſo di una ſua polvere contro il veleno della Vipera, e tutto il ſuo fondamento era, che ſoffiata in gola alla Vipera l'ammazzava iſſofatto. Giovan Trulla Ceruſico famoſo, ed Uomo altrettanto giudizioſo, e onorato, ſi rideva della ſciempiataggine di coſtui, e volendonelo guarire, perocchè Ei lo riconoſceva per Ciurmadore di buona Fede, gli diſſe, che Egli aveva una polvere, che faceva l'iſteſſo effetto, che glie ne farebbe veder l'eſperienza, e che ſe Egli aveſſe dopo voluto confidargli il ſuo ſegreto, Egli ancora gli avrebbe confidato il ſuo. Il Ciarlatano, che molto bene, e volentieri. Il Trulla fa l'eſperienza, la Vipera caſca in terra ſenza batter polſo. Tu vedi, dice il Trulla, la mia polvere è buona quanto la tua. La mia è Bezoar, dice ſubito il Ciarlatano alla buona. E la mia è cenere, riſponde il Trulla. Uccellaccio; non è la virtù, nè del Bezoar, nè della cenere quella che ammazza la Vipera: ell'è la polvere in quanto polvere cacciatale in gola a forza di ſoffio, che la ſoffo-

ga,

ga, e fatto un ſimil giuoco a te, e a me, che non ſiamo Vipere, ci farebbe ſcoppiar noi ancora. Applichiamo.

I miei argomenti così a un tratto sbalordiſcon voi, e i voſtri così a un tratto sbalordiſcono me: Dunque per ragione di argomenti ſono tanto buoni i voſtri, che i miei? Oh in queſto no, che non cammina la ſimilitudine, biſognando, che gli uni ſien veri, e gli altri falſi. Poſſon bene accordarſi a far in quel primo l' effetto medeſimo, ma ciò non vien dalla verità, vien dall' impeto, dall' artifizio, dalla moltitudine, che non laſcia per così dire reſpirar l' intelletto, ond' è forza, che per un poco ſi ſuccumba, e ſi paja convinto.

Ma, dite voi; paſſata quella prima furia, il mio intelletto torna a reſpirare, e ſi riha così bene come il voſtro.

Torna a reſpirare, e ſi riha così bene, come il mio? Avvertite, che non ſarà poi tanto vero; perchè io riſpondo a' voſtri argomenti, e voi non veggo, che riſpondiate a miei, ſe non chiamate riſpondere, il cambiar mezzo termine abbandonando il primo come voi fate ſempre, e come fate adeſſo, gettandovi a voler il Mondo ab eterno, perchè vedete, che la Materia ſtolida col ſolo ajuto del Caſo, o della Neceſſità poteva difficilmente ordinarſi. Il reſpiro dunque, che riha il voſtro intelletto, non è della medeſim' aria, ch' ei reſpirava prima, e quello del mio, sì; e per tanto i miei argomenti ſono migliori de' voſtri, perchè in me ſi mantien viva l' iſteſſa ragione, e in voi muor la prima, e ve ne naſce un' altra ſuggeritavi da quell' inſtinto, che ci rende naturalmente *procliviores potius quærere quid contra ea reſpondeamus, quæ noſtro objiciuntur errori, quam intendere, quam ſint ſalubria, ut careamus errore.*

A queſto propoſito io mi ricordo ſempre di quel che mi diceſte una mattina all' Aja in quel che paſſavamo da una Caſa, dove raffermavano lo ſtile di un oriuolo a ſole, che doveva eſſere allentato nel muro, e piegare. Ecco lì, mi diceſte, come Iſaia dovette fare il miracolo della retroceſſione dell' ombra dell' oriuolo di Palazzo, per aſſicurar quel buon Uomo d' Ezechia della ſua promeſſa. Iſaia, che poteva tutto in Corte dovette ſegretamente far allentar di notte da un muratore il ferro dell' oriuolo, e concertarſi con un guardaroba, che la mattina alla tal ora, ſtando Egli per di dentro l' inclinaſſe quanto ſerviva a far, ch' ei moſtraſſe dieci ore meno di quella, che aveva a moſtrare in quel punto. Queſte ſon di quelle coſe, delle quali direbbe S. Agoſtino, che *Acutulæ ſonant, & diſcuſſa inveniuntur obtuſa*: perche voi per mettervi al coperto dell' aver a credere un miracolo nell' ordine dell' Onnipotenza, ſenz' avvedervene ne conſentite almen cinque nell' ordine della ragione, volendocene a ſoſtenere il voſtro diſcorſo; uno

di pazzia nel Profeta, che ſi commette a un arbitrio così ſtrano, così arduo, così rovinoſo al ſuo credito, alla ſua fortuna, alla ſua vita; uno di temerità nel guardaroba; uno di ſegreto nel muratore; uno di ſtolidità nel Re; e uno di cecità in tutto il rimanente della Corte, che pur le Corti non ſogliono patir di queſto male. Figuratevi un poco voi in una Corte con tutta l'autorità che vi pare, con tutta la balordaggine del Padrone, con tutta la forza della cabala, in ſomma con tutti i requiſiti, che vi pajon più neceſsarj per condurre a fine un rigiro di queſta natura, e dite a voi medeſimo, ſe non avendo voi, nè che ſperare, nè che deſiderare di vantaggio, vi par, che vi commettereſte a un azzardo ſimile, per non averne a ricavar altro, che reſtare il medeſimo, che eravate innanzi; e ſe vi par, che non la fareſte, riconoſcete la radice di quell'inſtinto, che ci rende *procliviores potius quærere quid contra ea reſpondeamus quæ noſtro objiciuntur errori, quam intendere, quam ſint ſalubria, ut careamus errore.*

Conſiderate in oltre di quanto biſogni dire, che i miei argomenti ſieno migliori de' voſtri. I voſtri luſingano la natura, perchè *libertatem promittunt:* I miei l' incomodano, perchè *in ſervitutem redigunt.* E pure io mi diſfo dell' incanto de' voſtri, e voi al più declinate, non isfuggite la forza de' miei, che ſe poteſte farlo, non fuggireſte di un aſilo in un altro, ma gli combattereſte di piè fermo, e gli convinceresſte di falſi.

Non è dunque la ragione quella, che vi fa forte, è l' abito quello, che vi rende oſtinato; l'abito che vi ſiete formato di credere, che quelle coſe abbiano a ſtar per quel verſo, che le diſcorre il voſtro cervello. Or l' abito è un gran Geometra, e le ſue dimoſtrazioni, (credo avervi detto un' altra volta) perſuadono in fatto aſſai più di quelle della ragione. La ragione mi dimoſtra, che due lati inſieme preſi in un triangolo, ſon ſempre maggiori del rimanente, e l'abito mi dimoſtra la felicità nell' onore, nella ſtima, nel piacere, nelle ricchezze. Del primo Teorema, ho ſempre ſaputo, ch'ei non può eſſer falſo. Del ſecondo è un pezzo, che mi ſono accorto, che è paralogiſmo. Con tutto ciò a viſta di tutti i miei diſinganni, mi vien fatto pratticamente anche in oggi d'aver per così vera queſta ſeconda certiſſima bugia, come quella prima certiſſima verità. Non vi paja dunque gran coſa, che avendo voi il capo pieno di quel che l'avete pieno, vi alloggiano così poco ſpecie così foreſtiere, come ſon quelle, che v'introducono le mie Lettere.

Io ho più volte fatto rifleſſione, onde avvenga, che di tutte le ſpecie, che riceviamo da' ſenſi eſteriori, quelle degli odori ſieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarciſi nella fantaſia ſenza la preſenza

ſenza dell'oggetto, a ſegno che nè anche dormendo ce gli ſogniamo, o almeno radiſſime volte. La ragione credo che ſia, che 'l noſtro organo dell' odorato è il più debole di tutti gli altri, e quando il ſenſo è debole, biſogna, che anche la ſcienza del ſenſibile ſia eſigua; perciocchè ogni cognizione naturale depende dal fantaſma: e così non potendo le ſpecie degli odori eſſer molto profondamente intagliate nell' immaginativa, non è gran fatto, che ci voglia ſempre una preſente, e molto valida preſſura del ſigillo per rilevarle: Credo che intendiate quello, che voglio dire. Non è maraviglia, che non vi reſti alcuna impreſſione de' miei motivi, dopo gettate là le mie lettere. Il difetto non è così neceſſariamente de' motivi, che non poſſa eſſer anche dell' organo, che gli riceve; e ſe ve ne pareſſe altrimenti, almeno ricordatevi, che quel che vi ritorna in teſta la mattina, non è di neceſſità, che ſia più vero, di quel che ne l'avea cacciato la ſera: Poichè, quelche ne l'avea cacciato la ſera a voi, è l'iſteſſo che ci ritorna la mattina a me, e ſe queſta ragione non ha a eſſer buona a me, non ha a eſſer buona nè anche a voi. Del reſto ſiate certo, che quel che rende incompatibili a lungo andare i miei ſentimenti co' voſtri, non è la loro irragionevolezza, ma la voſtra preoccupazione; la quale tolta via, e ſurrogatole, non dico, lo ſpavento, non l'abito contrario, non una gran faragine di fantaſmi di religione, dico una ſempliciſſima indifferenza, con un po po di pendio alla rettitudine naturale, non ſolamente vi farebbe abbracciare i miei concetti, ma ve gli farebbe naſcere ſpontaneamente nell' animo, quando non aveſte chi ve gli ſeminaſſe: E non ſolamente intorno alle materie diſcorſe infin quì, ma in tutte le più minute delicatezze della Religione, vedendoſi per eſperienza, che *verus recti amor in ſemetipſo habet, & apoſtolicas auctoritates, & canonicas ſanctiones*.

Sul punto poi dell'Eternità del Mondo, io già vi ci aſpettava, poichè io ſo, che tutti voi altri dopo eſſer viſſuti fuggiaſchi un pezzo, or ſul franco della Materia, or ſu quello del Caſo, or della Neceſſità, da ultimo vi convien ſalvarvi in queſt'acqua, ſotto la quale notando coperti non ſarebbe tanto difficile il raggiugnervi, quanto il ritrovarvi.

Per me non v'aſpettate, che io ſia per isbracciarmi a far queſta preſa. Io conoſco il voſtro vantaggio, il qual conſiſte in queſto: Che Eterno, o Creato che ſia il Mondo, ora come ora ſarebbe così difficile il rinvenirgli i ſuoi anni eterni, come i ſuoi giorni antichi, poichè nell' un caſo, che nell' altro, il cavallo avrebbe ſerrato di un pezzo. Voglio dire, che dall' aſpetto preſente del Mondo è difficile il convincer quanti anni egli abbia; perchè di queſti animali ve n'è un ſolo, e niuno vive tant'anni, da poter

far la pratica alle mutazioni, ch'ei fa di viſo, e di pelo da un' età all' altra, per modo che ſi poſſa dire, ſe egli è nell' infanzia, o nella vecchiaja, o pure in una ſempre fiſſa, e coſtante virilità.

Quì gli argomenti per l' una parte, e per l' altra poſſono eſser di più ſorte, le quali per modo di Scrittura poſſiamo riſtrignere a due: *A priori*, *e metafiſici*; *a poſteriori*, *e morali*. Degli uni, e degli altri voi ſapete, che ne ſono ſtati eſcogitati innumerabili tanto di qua, che di là, e tanto mi baſta per aver vinta la lite; mentre eſsendo il mio inſtituto il dimoſtrarvi, che tutti i fondamenti della voſtra libertà ſon deboli in sè ſteſſi, e anche a giudizio della voſtra propria interna tacita eſtimativa mal ſicuri, per aver io la vittoria, non ho biſogno d' arrivare a chiuder la bocca a voi, baſta, che voi non arriviate a chiuderla a me.

Io ſo, che queſto adeſso vi parrà poco, e che ſcordatovi, che infin tanto, che avete conſiderato queſto problema, come dibattuto trall' Accademia, e Ariſtotile, l' avete avuto per diſputabile *hinc inde*; adeſso che vi fate giudice tra 'l medeſimo Ariſtotile, e la Chieſa, a meno che queſta non vi porti la dimoſtrazione della ſua credenza, voi approverete per dimoſtrazione quella del medeſimo Ariſtotile, che non avete ſtimata per tale, ſin ch' Egli ha diſputato co' ſuoi Contradittori Gentili. Ora che poſs' io farci? Non altro ſe non ricordarvi, che la preteſa verità di quella proporſizione, *che da nulla non ſi fa nulla*, ſi fonda comunemente ſull' univerſale conſentimento di tutti i Filoſofi, e di tutte le Nazioni: perchè eſsendo la falſa opinione della verità un' infermità dell' intelletto, come il falſo giudizio del ſenſibile è un' infermità del ſenſo, ogni volta (dicono) che l' univerſale degl' intelletti concorre in opinare uniformemente d' un' iſteſſa propoſizione, è impoſſibile, che tutti gl' intelletti s' abbattano a eſſere infermi: Se queſto, ſecondo il ſentimento d' Ariſtotile, è vero, perchè il ſentimento particolare del medeſimo Ariſtotile dell' Eternità del Mondo, ha a fare, che non ſia vero quello di tutti gli antichi Filoſofi, che per confeſſione di Lui medeſimo, hanno tenuto il Mondo, o generato, o fatto, e non ſolamente degli antichi Filoſofi, ma di tutte le generazioni in generale, e di ogni condizion di perſone, tanto idiote, che dotte?

In difetto poi della dimoſtrazione, il pretender voi d' obbligarmi a metter ſulla bilancia tutti gli argomenti portati per il Mondo Eterno, e quegli per il Mondo Creato, o Generato, e farvi confeſſare, che i ſecondi preponderano a i primi, ciò non è nè giuſto, nè ragionevole; poichè trattandoſi quì di un peſo, che la ſtadera della Geometria non lo leva, guardate quand' anche lo levaſſe quella della ſemplice conjettura,

ſe

ſe vi par, che queſta abbia un contraſſegno così infallibile di giuſtezza, che quando faceſſe apparir l' eccesſo dalla parte di quegli del Mondo Creato, voi v' arrendereſte a confeſſar per giuſta quella bilancia, alla quale un tal eccesſo appariſſe; e ſe non direſte, che ſe queſti traboccano in ſulla mia eſtimativa, quegli altri traboccano in ſulla voſtra.

Con tutto ciò, ſe la coſa conſiſteſſe in un argomento, o due, ſi potrebbe far queſto tentativo ancora, per veder di ſoddisfarvi. Ma che ſi ha a fare? S' hann' eglino a pigliar tutti gli argomenti di Ariſtotile, e cominciare a riſpondere a uno a uno? Non io, che non mi ſento di farlo: Prima, perchè queſto farebbe un impiego di meſi: ſecondo, perchè eſſendo io perſuaſo, che dimoſtrativamente non potrei mai convincere il contrario, tutto quel che io diceſſi per modo di conjettura, per modo di maggior probabilità, ſiccome laſcerebbe ſempre luogo alla replica, così voi me lo contradireſte ſempre.

Inſino a farvi coſtare, che gli argomenti di Ariſtotile per l'Eternità del Mondo non convincin di neceſſità, io credo, che voi crediate d' avanzo, che io mi dia ad intendere di poterci arrivare; e ſon certo, che ſe la Religione ſi appoggiaſſe all' opinion del Mondo Eterno, come ella s' appoggia a quella del Mondo Creato, voi aguzzereſte ben tanto il voſtro cervello da rincorarvi, di ſcioglierli voi medeſimo, come vi date ad intendere di ſcioglierne tant' altri del medeſimo Ariſtotile, che a molti non parranno meno inſolubili di quelche ſi poſſan parere inſolubili a voi quegli, ch' Ei porta per l' Eternità del Mondo, i quali ſono appreſſo di voi in favor d' Ariſtotile, come quei Canoni fortunati, che fanno incontrar grazia negli occhi de' Signori Proteſtanti ad alcuni Concilj per altro a loro odioſi, perchè più in qua del quarto Secolo. Io per me credo di aver fatto il più di queſta fatica, quando vi ho parlato dell' incapacità dell' intelletto umano a poter diſcorrere l' eterno per difetto di ſpecie adeguate alla qualità del ſuggetto, onde è, che Ariſtotile poſſa Egli ancora aver preſi degli equivochi nel concepir l' Eterno, non a baſtanza ſpogliato da' pregiudizj del temporaneo. Qualche paſſo ancora credo di aver fatto in queſto viaggio, quando ridottovi il fondamento della Filoſofia Moſaica a un Dio Onnipotente, poſi in campo un' Idea di Divinità molto diverſa da quella, che andò per la mente ad Ariſtotile, il quale non è gran fatto, che concepitala per il verſo, ch' Ei la concepì, non trovaſſe poi la via di farne venire il Mondo, ſenza metter ſottoſopra l' iſteſſo Mondo.

Voi direte, che non baſta ſupporre un Dio Onnipotente, per far ch' Ei ci ſia in effetto, e per far ch' Egli abbia creato il Mondo.

E io vi risponderò, che non basta, che Aristotile, Averroe, e gli altri antichi Peripatetici constituiscano un Dio incapace di volere, d' agire, e d' intendere altra qualunque cosa, che se medesimo, e ciò di una maniera d' intellezione secca, sterile, e secondo il nostro modo di concepire, incapace di partorir la beatitudine ad ogni altro, che ad un Dio di questa razza. Non basta, dico, che la Scuola Peripatetica non riformata dalla Religione, metta in campo un Dio simile per escluderlo dall' opera della creazione, e per attribuir conseguentemente al Mondo, che pur si vede esserci, la necessità di esserci stato ab eterno per se medesimo.

Io so molto bene, che non tutte quelle che sono perfezioni in noi, lo sarebbono in Dio, essendo che molte delle nostre perfezioni non son altro, che rimedj felici delle nostre infermità, delle nostre miserie, delle nostre indigenze, le quali siccome sarebbe spropósito l' attribuire a Dio, così non è ragione l' attribuirgli quel che intanto ci par buono, e desiderabile, inquanto ci abilita a liberarci da quelle. Ma non per ciò ne segue, che noi constituiti in tali, e tanti pregiudizj, possiamo arrogarci il discorrere, quali sieno que' talenti, che tornan bene, o male a una Natura sommamente perfetta, e sommamente beata, qual si suppone esser quella di Dio, potendo darsi due casi: Il primo, che credendo noi di torgli la povertà, gli tolghiamo la ricchezza, e credendo di torgli la miseria, gli tolghiamo la beatitudine; l'altro, che taluna di quelle cose, che praticata secondo il nostro modo, e secondo i nostri fini, son vera povertà, e vera miseria, praticata in un altro modo, e con un altro fine sieno vera, e somma ricchezza, e vera, e somma beatitudine, per esempio.

La nostra intelligenza della verità è una perfezione in noi, e questa non disdice a Dio, nè occorre levargliela. Disdice bensì a Dio il nostro modo d' intendere la verità, il quale avvengachè non lasci di valutarsi per un' alta perfezione in noi (che per tale va considerato ogni mezzo di liberarci dalla nostra ignoranza) sarebbe una massima imperfezione in Dio, e però bisogna levargliela, e dire, che dove noi per guadagnar la scienza di alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciamo da una delle più semplici, e quella pigliando per sua difinizione, passiamo con discorso ad un' altra, e da questa alla terza, e poi alla quarta ec. l' Intelletto Divino all' incontro colla semplice apprensione della sua Essenza comprende senza temporaneo discorso tutta l' infinità di quelle passioni, le quali virtualmente si contengono in quella difinizione, siccome in qualunque altra difinizione si contengono tutte le passioni della cosa difinita, che per esser infinite, forse sono una sola nell' essenza loro, e nella mente Divina. Eccovi come il nostro

modo

modo d'intendere una verità geometrica di paſſo in paſſo, e con moto temporaneo, che pure è una perfezione in noi, ſarebbe un' imperfezione in Dio, a cui intanto è perfezione l' intenderla, in quanto Ei l' intende in inſtante: Anzi in quanto ella è inſita nella ſua Divina eſſenza, che è la ſua Mente medeſima, dove ella non è come in noi, come limoſina d' indigenza, ma vi è come miniera di ricchezza; non come rimedio d' infermità, ma come perfezione di Natura.

Ora io non mi ſento da ſtare in un ſimil modo a redimer dalla viltà tutti quegli attributi, che Ariſtotile avendogli giudicati indegni, o incompatibili con una Natura ſommamente beata, e perfetta, glie l'ha tolti ſotto ſpezie d'onore; con che è venuto a degradare queſt' iſteſſa Natura, e dal volere, e dal potere aver creato quel Mondo, il quale (poichè non ſi può negar ch'Ei ci ſia) biſogna conſtituirlo autore di sè medeſimo dall' Eternità; ma poichè, torno a dire, il mio aſſunto non è di convincere per via di ragioni umane la verità della Fede; ma ſolamente di non laſciarmi convincere per via dell' iſteſſe ragioni umane della falſità di eſſa Fede, dovrà baſtarvi, o che io riprovi, o che io bilanci taluna di quelle, che voi mi portate nella voſtra Lettera, per ſoſtener come più ragionevole l' Eternità del Mondo, che l' Eternità di Dio, e che io v' alleghi qualche motivo abile a farvi trovar qualche maggior quiete d'intelletto in conſiderar queſto medeſimo Dio, anzi attivo, e fecondo Creatore della Natura, che ſterile, e ozioſo contemplatore di sè medeſimo; ma non già con queſto Ordinario, che oltre all'aver io ſcritto aſſai, mi trovo, fuori del mio ſolito, condotto a finir queſta Lettera il giorno della ſpedizione.

LETTERA XXVII.

Conjetture razionali del non eſſere il Mondo, nè la Materia del Mondo ab eterno.

Belmonte 12. *Gennajo* 1682.

IO mi farò dal più ragionevole de' voſtri argomenti, che al mio credere è queſto. Che eſſendo aſſolutamente neceſſaria, o l' Eternità di Dio, o l' Eternità del Mondo, in pari grado d' incomprenſibilità dell' una, e dell' altra, ſi rende più credibile l' Eternità del Mondo, che l' Eternità di Dio: perche è certa l' eſiſtenza del Mondo, ma non è così certa l' Eſiſtenza di Dio.

Quì biſogna dichiararſi, come voi intendete queſt' Eternità del Mondo: Se del Mondo coll' ordine che egli ha adeſſo, o con altro; perchè ſe con altro, o ſarà un altro Mondo, e di queſto ancora ritornerà la diſputa: O pure ſaranno gl' ingredienti del Mondo in confuſo, che vuol dir la Materia, il che è l' iſteſſo che 'l Caos, o gli Atomi d' Epicuro, intorno all' ordinazione de' quali riſorgeranno le difficoltà ventilate, e credo aſſai ſufficientemente dimoſtrate per poco ſolubili nelle mie precedenti.

Suppongo per tanto, che voi vogliate il Mondo ſtato ab eterno coll' iſteſs' ordine appreſs' a poco, ch' egli ha adeſſo. Beniſſimo. Dove tu non intendi, e tu caccia di ſcuro, diceva quel Pittore al ſuo giovane ſcolare. Così anche voi altri ſotto l' incomprenſibile dell' Eterno v' ingegnate di diſſimulare a voi medemi la difficoltà di concepire, come aver potuto eſiſtere una coſa, com' il Mondo, per neceſſità di propria natura. Io di già un' altra volta, ſe non due, mi oppoſi a nome voſtro poterſi riſpondere, che non è men difficile il concepir l' iſteſſo Dio: E diſſi allora, e torno a dire adeſſo, eſſervi vantaggio in concepirlo anzi di Dio, che del Mondo, e in parte credo di averlo provato. Allora la diſcorſi ſotto i nomi di Architetto, e di Materiali, adeſſo, ſe vi piace, voglio, che la diſcorriamo ſotto i nomi d' Artefice, e di Manifattura.

Di grazia non pigliate fuoco, perchè parlando io del Mondo mi ſia ſcappata queſta parola *Manifattura*. A voi parrà, che io abbia voluto ſupporre quel che è in queſtione. No in parola d' onore. Io conſiderando il Mondo, m' ingegnerò dimoſtrarvi dalla qualità del lavoro la neceſſità di un Artefice, per l' eſiſtenza del quale non ſi raffiguri almeno così ſubito un' ugual neceſſità di un altro Artefice, che l' abbia fatto: e così queſto nome di *Manifattura*, che mi è ora venuto dato al Mondo per errore, forſe alla fine del diſcorſo glie lo rilaſcieremo per ragione.

Il Mondo, dite voi, fu ſempre. E tutte le ſpecie delle coſe, che ſon nel Mondo furon ellen ſempre? Le naturali sì, ma riſponderete, l' artifiziali no: Nel Mondo vi furon ſempre generazioni, non vi furon ſempre Manifatture, e così diciamo, che gli Uomini eſiſterono per sè ſteſſi, non le caſe per eſempio. E perchè non le Caſe ancora? Perchè le caſe non vanno di madre in figlia, e ſe gli Uomini non vi danno mano, queſte nè ſi generano, nè ſi corrompono, s' intende di quella corruzione, che è principio di generazione. Ma, dico io, ſotto la zona torrida, quei Popoli, che vivono tutto giorno alla campagna aperta, e ſi ritirano a far tutte le lor faccende ſotto gli alberi, ſaranno più privilegiati degli altri, poichè paſſando le loro caſe di madre in figlia, ſi potrà dire, che queſte ancora eſiſteſſero ab eterno per sè medeſime

al

al pari de' loro abitatori. Quegli poi che vivono nelle grotte, e nelle feſsure delle rupi, più che più, potendoſi coſtoro vantare d' abitar la vera Caſa *Solariega* de' loro avoli ſempiterni, e l' iſteſso converrà a quegli uccelli, e a quei peſci, che laſciano andar le loro uova ſulla prima zolla, e ſul primo ſcoglio, ch' e' trovano. Oh, riſponderete, queſte non ſon propriamente nè caſe, nè nidi, ſe non quanto queſt' individui vi fanno alcune di quelle coſe, che altri individui del loro genere, ſe non ſempre affatto della loro ſpezie, ſon ſoliti far ne' nidi, e nelle caſe. Caſe, e nidi ſi chiamano propriamente quegli, che gli Uomini, e gli uccelli fanno mettendo inſieme diverſi materiali, ſecondo una determinata idea, che ſe ne ſon formati innanzi, e queſte ſon le vere manifatture, niuna delle quali potè eſiſtere per sè medeſima, eſſendo della loro eſsenza l' eſser fatte da altri.

Tutto bene; ma inſin quì io non imparo niente, arrivando ancor io col mio bell' ingegno a intendere, che è di eſsenza della Manifattura l' eſser fatta da altri. Io più volentieri, che l' eſsenza, imparerei a conoſcere un accidente eſtrinſeco, il qual mi ſerviſse di regola certa da poter ſubito dire: queſta è Manifattura: Perchè di quelle coſe, che io non mi ſon trovato a vederle fare, nè mi ſon trovato a vederne far delle ſimili a loro, ſe io non ſaprò altro, ſe non che l' Eſſenza della Manifattura conſiſte nell' eſsere ſtata fatta, io avrò male il modo da conoſcer, s' elle ſieno ſtate fatte, o no; non eſsendo di neceſſità, che tutte quelle coſe delle quali non ſi vede, o non ſi ſa, che l' abbia fatte un altro, ſi ſieno fatte da ſe, o ſieno ſtate per neceſſità intrinſeca di propria natura.

A parlarvi di buona Fede, io non veggo, che voi poſſiate aſsegnarmi carattere più diſtintivo, e infallibile di quel che è ſtato fatto da altri, e di quel che è ſtato da ſe, o (a parlar più ſtrettamente) di quel che è la Natura, e di quel che è l' Arte, che quel che voi medeſimo mi avete altre volte aſsegnato, cioè la ſterilità, o la fecondità. Quel che è Natura, dite voi, in qualſivoglia modo ſi riſolva, ſi riſolve in vita: quel che è Arte, in polvere, e non altro mai.

Con tutto queſto però, nel che io credo conſiſter veramente la differenza più ſpecifica tra quel che è Arte, e quel che è Natura, io trovo ſubito delle coſe, che cominciano a imbarazzare, e a indurre eccezioni nella regola. Il vetro, è egli coſa naturale, o artifiziale? Se lo volete naturale, il vetro è ſteriliſſimo: eccovi dunque una coſa naturale ſterile. Se artifiziale, come veramente io credo, ch' ei debba chiamarſi; perchè ſenza Uomini non vi ſarebbe veriſimilmente ſtato mai vetro; egli è una coſa ſterile, non è dubbio nell' iſteſso modo ma che ſa queſto? L' oro, e le gioje

ſono

ſono ſterili al pari del vetro, e non laſciano di eſſer naturali. Ecco dunque, che la regola della fecondità, e della ſterilità non è liſcia per diſtinguere con accerto infallibile, tra quel che è Arte, e quel che è Natura, vedendoſi la Natura far delle coſe ſterili come l'Arte; e l'Arte *a ſon tour*, farne delle ſterili come la Natura.

Ora io dico adeſſo, che l' Arte ne fa delle feconde ancora. L' acque, gli oli, i ſali, gli ſpiriti, che ſi cavano da' ſemplici, e da minerali, ſon tutte coſe, che a non eſſervi ſtati Uomini, non ne ſarebbe ſtata neſſuna. Sono dunque artifiziali, ma ſono ancora feconde; vi ſono dunque delle coſe artifiziali feconde.

Direte, che l' Arte non le fa, le ſepara: trovandoſi già naturalmente fatte nelle ſuſtanze, dalle quali ſi eſtraggono.

Il dirlo voi, non le fa eſſere. Domandatene un poco al Peripatetico. Egli vi dirà, che in quel fior d' Arancio non vi è neſſuna di quelle coſe, che ſe ne cavano. In quella Materia vi è puramente una potenza di produr molte forme, le quali ne vengon fuori a miſura, che ſi applicano diſpoſizioni convenevoli a cavarne più una che un'altra. Ora che differenza fate voi, tra, che queſte diſpoſizioni ve l'applichi la mano inviſibile della natura, o la viſibile del diſtillatore? Il fatto ſi è, che tanto è olio quello, che ſi ſepara naturalmente dalla polpa dell' uliva, e a lungo andare ne traſuda anche per amore, quando ell' è, come la chiamano i noſtri Contadini, aoliata, quanto quello, che ſi ſepara artifizialmente dalle foglie del fior d' Arancio per via di fuoco. L' uno, e l'altro di queſti olj è riſolvibile in qualche coſa di vitale; e pur è vero, che per ſeparare il primo è baſtato, che ci foſſe l' uliva e per ſeparare il ſecondo ci è voluto l' Uomo, e ſenza l' Uomo non ci ſarebbe mai ſtato.

Oh! la Dottrina Peripatetica non mi va: oh, e a me ſenz' eſſer' io Peripatetico pur non va la voſtra dottrina della ſeparazione; la quale non ſo quanto facilmente poſſa riuſcirvi di adattare alla produzione del vetro. Se io vedeſſi, che nel metter a vetrificar le ceneri del fior d'Arancio per eſempio, ſe ne vetrificaſſe una parte ſola, ah direi, non ſi può ſeparar più di vetro di quel che ve n'è; non ve ne debb'eſſer più; ma quel vederle vetrificar tutte, queſto è l' imbroglio. E' egli una volta vero, che ſe prima di vetrificar queſte ceneri, io le aveſſi diſſolute in acqua, n'avrei cavato del ſale, e che dopo vetrificate, non v'è redenzione, quel ſale non lo cavo più? Che coſa ſe n' è egli fatto? Vetro. Sarà dunque la vetrificazione qualche coſa di più di una ſemplice ſeparazione, poichè a non eſſer altro che queſto, aveva a ſcoprir quella ſola parte, che tra quelle ceneri vi era di vetro, e non

ave-

aveva a assorbire, e usurparsi, quel che vi era di sale.

Venite qua: Voi senza dubbio avete letto quel che scrive il nostro Signor Ruberto nel suo Chimista Scettico di quelle tante sustanze diverse, che possono cavarsi dalle Viti, e dal Vino, che a far bene i conti, se n' andranno in circa a trenta. Credete voi, che elle vi sieno tutte dentro? Oh Conte, io so bene, che voi direte di sì, perchè cavatene una, pretenderete di sostenere, che tutte l' altre sieno andate male nell'atto di separarne quella. Ma se voi piglierete un grappolo d' uva di una libbra, e ne caverete una di queste sustanze, poi ne piglierete un altro dell' istesso peso, e adoperatovici intorno diversamente, ne caverete un'altra, poi il terzo poi il quarto, e così fino ad averle cavate tutte e trenta da trenta differenti grappoli di una libbra l' uno, io ho, che a pesar tutte le vostre separazioni, troverete di aver separato molto più di una libbra di roba; e pure (a non essersi fatto niente di nuovo la qual non fosse in tutta quell' uva, ma ad aver puramente separato roba di già fatta naturalmente, e di già in essere in tutti quei grappoli) a dir assai, non ne avreste ad aver cavato più di una libbra in tutto, perchè tutte quelle cose, che avrete cavato da trenta diversi grappoli, avevano a esser tutte in ciascheduno di essi. L'arte dunque degli Uomini intorno all'uva consiste in qualche cosa di più, che in una semplice separazione del di già fatto, e però concludiamo, che l' Arte produce delle Manifatture così seconde, e vitali, come quelle della Natura.

Tant'è, quanto più vado avanti, più mi chiarisco, che quando io dissi dianzi, che da quel che fa l' Arte, non si cava mai altro che polvere; dissi presto. Chiamate voi polvere quella forza immensa, che si cava dalla polvere da artiglieria, e da un ordigno meccanico, e quella stupenda virtù, e quella appena concepibile velocità di moto, che questa forza medesima imprime in un projetto? Io quanto a me la chiamo la cosa la più analoga a quel principio che è vita; e se vita non è altro che moto, la chiamo vita medesima, e vita participata, ed infusa a tal cosa, cui non valse, e non varrà mai a participarla, e infonderla la Natura.

Voi v' abbatteste pure a essere in Vienna, quando il Gran-Duca mio Signore mandò a donare al Principe di Sch Wartzenberg quelle due piante di Bizzarria. Questo in oggi è un Pomo, che può, e dee dirsi vero, e legittimo parto della Natura, perchè discende di padre in figlio, propagandosi per innesto, come tant' altri. Chi lo vedrà ne' secoli avvenire, quando sarà abolita ogni memoria della sua prima generazione, lo crederà, o nato col Mondo, o stato sempre per sè medesimo coll' istesso Mondo, nè mai gli caderà in pensiero, che la Natura l' abbia concepito, lasciatemi

dir,

dir, d' adulterio dall' artifizio umano. E pure ei s' ingannerà, poichè, come io vi diſſi allora, ſon pochi anni, che queſto Pomo non era al Mondo. E' fama, ch' ei naſceſſe puramente dall' Uomo adoperante nella ſua produzione con idea determinata di produrre eſſo, e non altri; e la Natura per mercede di un puro baliatico preſtato al primo, ne ha ricavato la gloria d' eſſer diventata Madre di tutti gli altri.

Che dite voi adeſſo delle manifatture dell' Uomo? E qual ſicuro contraſſegno mi darete voi più per diſtinguere tra quel che è Arte, e tra quel che è Natura? Non abbiamo noi tanti pomi, tanti uve, tanti agrumi alterati con diverſi ſapori di ſpecie di muſchio, d' ambra, di fiori? Che ſappiamo noi, che non ſieno frutti anch' eſſi ingenerati furtivamente dalla Natura, in occaſione di ſuoi amoretti con qualche curioſo, e ſagace agricoltore, come ne danno gagliardo indizio quelle ſue più miſurate galanterie, che ſe le veggon ogni nuova ſtagione praticar ne' Giardini nell' aggradimento da eſſa viſibilmente paleſato delle finezze, che quivi ſe le rendono; producendovi ella gli Anemoni, i Giacinti, le Giunchiglie, i Tulipani, i Vivuoli, con altro luſſo di foglie, con altra ricchezza di profumi, con altre gale di colori, da quel che ella fa ne' boſchi, e ne' prati? Quanti nomi di fiori, e di frutti troviamo noi mentovati negli Autori Greci, e Latini, che ci lambicchiamo il cervello a ritrovar quel che e' foſſero, quando per avventura non ſon più ritrovabili, mercè che le piante da eſſi ſignificate non ſon più in natura? E quanto ſe lo lambiccherebbono coloro, che furono molti ſecoli avanti a quei, che ne ſcriſſero, ſe reſuſcitati leggeſſero i loro ſcritti, mercè che al loro tempo le medeſime piante non erano ancora ſtate fabbricate dall' Arte? Bello ſpaſso vogliono avere i Botanici, che ſaranno tra due mil' anni, ſe verrà loro (che a qualcheduno verrà certo) la freneſia di volerſi mettere a ritrovare a una per una tutte le frutta, tutti gli aggrumi, e quelche vuol riuſcirgli più ameno, tutti i fiori corriſpondenti a quegli ſpaventoſi nomenclatori, che, coll' aggiunta a ogni nuova fioritura di sì vaſte appendici, va del continuo formando in tante parti del Mondo la mirabile malinconia de' fioriſti, e degli agricoltori Cavalieri! Eh Conte, che ſe la terra rimaneſſe affatto ſenza Uomini, e noi vi tornaſſimo di lì a qualche Secolo, colla memoria freſca di tutto quel che vi aveſſimo laſciato, credo, che troveremmo mancarvi di molte coſe, e impareremmo a concludere, che la Natura non è così ricca, e così feconda, e l' Arte non è così povera, e così ſterile, come noi la facciamo.

So che vorrete dirmi, che quel Giardinetto, che congegnò inſieme,

me, o foſſero i ſemi, o le marze dell' Arancio, del Limone, e del Cedrato, perchè ne ſcoppiaſſe una vermena abile a produrre tutti e tre queſti pomi ognuno da per sè, e poi un pomo ſterzato di tutti e tre inſieme, non lavorò di ſua mano nè i ſemi, nè le marze, nè il pomo, che dovea riſultarne; ma che non fece altro, che valerſi del di già fatto dalla Natura, ponendolo in ſeno alla terra, e laſciando fare alla Natura medeſima. Ma e per queſto? Fec' egli qualche coſa di meno di quel che fa la Natura, o fa la Natura qualche coſa di più di quel ch' egli fece? La Natura quando produce una pianta, mette inſieme coſe di gia fatte, e il ſimile fece coſtui. A me baſta, che egli metteſſe inſieme di quelle coſe, che non era, e non ſarebbe mai ſtata da tanto da ſaper mettere inſieme la Natura per poter chiamar queſto pomo, vera manifattura dell'arte, e manifattura così viva, così feconda, che quando n' è poi trapaſſato il privilegio nella Natura, la Natura non ha avuto ad aggiugnervi di più: e quando vi oſtiniate a voler, che coſtui non abbia fatto il corpo di queſto pomo, non potrete negarmi, ch' ei non n' abbia fatto l' anima, legando, e incorporando gli ſpiriti di tre vite antiche in un ſpirito di novella vita, non mai più ſtata, nè mai più viſta al Mondo da alcuna creatura.

Io ſo, che da alcuni ſi controverte la prementovata origine di queſta pianta, aſſerendo eſſervi memoria, come il Giardiniere, che l'ebbe il primo, e che ne portò il primo frutto al ſuo Padrone, giuraſſe, e ſpergiuraſſe, non aver egli fatto la minima manifattura, nè d'attorno a' ſemi, nè d'attorno alle marze, ma eſſergli nata meramente a caſo, e di pura corteſia della Natura; e vi è chi ha ſcritto ultimamente averne talvolta egli medeſimo, benchè di radiſſimo, vedute ſcoppiare dalle vermene d' intorno a' ceppi di vecchi neſti di Cedrato, fatti in ſull' Arancio, come ſi dice eſſere avvenuto la prima volta. Ma per tutto queſto, che coſa ſi ritoglie all' Arte, o che coſa ſi ridona egli alla Natura? Di ſemplice Balia ch' ella s' era fatta, ſe le ridona l'eſſer Madre; ma all' Arte non può mai controverterſi l' eſſer Avola: Avola della pianta e ſe non del tutto Madre, almeno Maeſtra della Natura, avendole eſſa appreſo con quel primo innieſto di due ſue figlie a ingenerarne una terza, che ella non ſapeva di poter fare, e che non avrebbe mai fatto ſenz' eſſere ſtata per molti ſecoli a ſcuola dalla rivale. Dico per molti ſecoli perchè non è meno, che v' è l' arte di far neſti al Mondo, e per quanto io poſſo accorgermi ell' è un' arte, che v' è ſtata per qualche coſa; dandomi io ad intendere, che ſenza di eſſa tutti quegli agrumi, che non hanno, ſeme, o che avendolo non l' hanno capace di riprodurre gl' iſteſſi pomi, l' avrebbono paſſata molto male. Ora, e

delle

delle ſpezie di queſti, che vorrete voi dire? Ch' elle furon ſempre per sè ſteſſe, come quelle, che naſcon dal primo ſeme?

Io crederò pure, che biſogni farvi qualche diſtinzione, poichè per intendere il modo della propagazione di queſte ſeconde, baſta il concepire, o che ne cadano in terra i pomi di già maturi, o che ne riſcoppino le barbe dal terreno; ma per quelle prime ci vuole una coſa di più, volendoci, che venga voglia a gli Uomini, o d' incaſtrarne le marze ne' rami, o di naſconderne gli occhi ſotto la ſcorza di un' altra pianta ſimbola bensì, ma non già neceſſariamente dell' iſteſſa ſpezie, moſtrando l' eſperienza, che la maggior parte de' neſti provano meglio ſopra un legno dell' iſteſſa affinità, che dell' iſteſſa agnazione. Ora ſe voi non volete ſtate ab eterno le caſe, perchè la corruzione dell' una non è generazione dell' altra, e però le riponete tralle manifatture, per l' iſteſſa ragione non ne avete nè meno a volere ſtate ab eterno un' infinità di piante, che per eſſere in natura, non hanno minor biſogno delle mani degli Uomini, di quel che ſe ne abbiano le caſe; che però, o non hanno a eſſer manifatture queſte, o hanno a eſſerlo quelle ancora.

Non vi paja di ſtrano, che io abbia detto un' infinità di piante: perchè non ſono ſoli gli agrumi, che ſi multiplicano per via di neſto, o di altra qualunque artifizioſa maniera. Io veggo poche piante, che laſciate in iſtato, dirò, di natura pura, producano di quei parti, che elle s' abilitano poi a produrre nobilitate di generazione in generazione per via di continue alleanze coll' induſtria umana. E però contentatevi, che io vi dica arditamente, che per l' iſteſſa guiſa, che gran parte di quel che appariſce potenza, o grandezza del Principe, non è altro in ſua radice, che ſtento, e ſudore del ſuddito; così gran parte di quel che appariſce grandezza, e fecondità della Natura, e forſe poc' altro in ſua radice, che induſtria, e manifattura dell' Arte. Fralla quale, e la Natura, tolto via queſto ſolo carattere di diſtinzione, che pareva conſiſtere nella ſterilità, o nella fecondità, e confuſe per conſeguenza le azioni dell' una, e dell' altra, io per me non ſo vedere, che poſſa aſſegnarſi tra di eſſe alcuna linea di più ſicura diviſione, di quella, che la medeſima poſſa aſſegnarſi trall' acque dell' Oceano, e quelle de' fiumi, che vi mettono foce, vagando il confine del ſalſo, e del dolce, a miſura dell' impeto delle correnti, più, o meno ingroſſate dalle pioggie, o dalle nevi, o da quello delle maree, più, o meno cacciate dalla furia de' venti, o rigonfiate dalle varie età della Luna.

Queſta ſimilitudine ſovvenutami a caſo, fa accorgermi d' aver finito troppo in tronco il periodo di ſopra, dove ho detto, che gran parte di quel che appariſce grandezza, e fecondità della Natura,

tura, è forſe poc'altro in ſua radice, che induſtria, e manifattura dell'Arte: Se pure (biſognava aggiugnere) ſe pure ad approfondar la natura dell'Arte con ſpeculativa ben ripurgata da i pregiudizj delle volgari irragionevoli tradizioni, non è anzi vero tutto all'oppoſito, che tutto quel che chiamaſi Arte, non è più diverſo da tutto quel che è Natura, di quel che in lor propria eſſenza ſieno diverſe dall'acque dell' Oceano quelle de' fiumi. Nelle quali ſiccome niuno mai s'avvisò di raffigurar per arte quella dolcificazione, che ſi fa di eſſe per via di ſotterranee feltrazioni nelle viſcere della terra, o di più ſottili diſtillazioni nel caldo ſeno dell' aria; così non ſembra ragione il raffigurar per arte queſto, o quell'altro lavoro, o piacciavi chiamarlo raffinamento, che ſi faccia di qualunque ſuſtanza naturale, coſtringendola a paſſar in diverſi modi per le dita degli Uomini, o per organi fabbricati, o congegnati dall'iſteſſe dita; ſe pur non vogliate dire, che queſte dita, e queſti organi per condur queſte ſuſtanze in quello ſtato, nel quale ſi conducono, ſieno mezzi meno naturali, che non ſon le viſcere della terra, e il ſeno dell' aria per dolcificar l' acque dell'Oceano.

Ecco dunque proſcritta l'Arte dal Mondo, e reſtituito alla Natura non le ſue perdite, eſſendo la Natura troppo forte per laſciarſi tor mai nulla del ſuo; ma bensì l' onore involatole nella debole eſtimativa degli Uomini volgari, dalla ſua immaginaria uſurpatrice, che non potè farle mai guerra, che col ſolo nome. Nome però, che ſe non potè mai torre alla Natura nulla del ſuo dominio, arriva nondimeno a ritorle tutto il dritto naturale, che voi le attribuite di poſſederlo in ſovranità, queſto nome d' Arte facendoci la ſpia dell'inveſtitura; mi ſpiegherò.

Infin tanto, che voi conſideravate nel Mondo Natura, e Arte, voi diſtinguevate trall'una, e l' altra così: Natura, è tutto quello che è per sè ſteſſo; Arte, tutto quello che è fatto da gli Uomini. Voi facevate dunque alla Natura un piacere, e un diſpiacere: voi le davate l' eſſer per sè ſteſſa; ecco il piacere: voi le toglievate tutto il fatto da gli Uomini; ecco il diſpiacere. Un piacere, e un diſpiacere le fo ancor io. Io ſcoprendo l' Arte per un puro nome, torno a rincorporare al ſuo vecchio dominio tutto il fatto da gli Uomini; ecco il piacere: io le tolgo l' attitudine, il dritto di poſſeder queſt' iſteſſo dominio, cioè l' eſiſtere per sè ſteſſa; ecco il diſpiacere.

Mi domanderete; in virtù di che io ritolga alla Natura l' eſſer per sè ſteſſa, e riduca a natura di feudo la preteſa libera indipendente ſovranità della di lei eſiſtenza?

Eccolo: glie la ritolgo in virtù di queſto ſemplice nome d' Arte,

il

il quale avendomi fatto avvertire, che alcune coſe della Natura (che per tali abbiamo riconoſciute tutte quelle, che s'attribuivano all'Arte) non ſi fanno ſenz'una preeſiſtente Idea di un artefice, ſon venuto ad inferirne, che dunque tutte le altre ancora, che ſon dell'iſteſſa natura, avranno avuto l'iſteſſo biſogno della preeſiſtente Idea di qualche altro artefice; e artefice tale, che abbia per lo meno così poca ſimiglianza co'materiali, co'quali, e in ſu quali ei lavora, quanta poca ſimilglianza ha colle manifatture degli Uomini lo ſpirito umano; non eſſendo veriſimile, anzi nè pur forſe poſſibile, che di coſe di una, ed iſteſſa natura, parte ne ſia in un modo, e parte in un altro, cioè parte per sè ſteſſa, e parte dependentemente da Idea, e per dato, e fatto d'artefice.

Se dunque tanto è opera di Natura il congegnamento di tutte quelle pietre, che formano una caſa, quanto il congegnamento non ſolo di tutti quei materiali, che formano il nido di un uccello; ma di tutte quelle parti eziandio, che formano le medeſime pietre: Se tanto è opera di Natura il congegnamento di tutti quei pezzi di tarsìa, che formano un albero, quanto il congegnamento di tutte quelle fibre di varj legnami, che formano quella tarsìa: Se tanto ſon opera di natura que' moti d'un oriuolo, che riſultando dalla tempera di una molla, muovono, e vivificano quell'oriuolo, quanto ne' moti, che riſultando dalla tempera delle fibre de' muſcoli di un animale muovono, ſe non affatto vivificano quell'animale. E ſe a far la caſa di pietre, la tarsìa di legni, e a dar moto, e vita all'oriuolo vi vuol Idea preeſiſtente d'Artefice, come ci difenderemo noi dall'avere ad ammettere Idea preeſiſtente d'artefice, per far le pietre di parti, i legni di fibre, e per dar moto, e vita a gli animali? Ed eccovi per qual modo quel nome di manifattura, che ſul principio di queſta lettera mi venne dato al Mondo, o alla materia del Mondo per errore, troviamo da ultimo motivi non diſprezzabili di rilaſciarglielo per ragione.

Reſta adeſſo, che fattovi veder la neceſſità di un Artefice per fare il Mondo, o la materia del Mondo, io vi faccia vedère, come queſto artefice può immaginarſi tale, da non eſſervi ſubito un'ugual neceſſità d'introdurre un ſecondo artefice per far il primo, il terzo per far il ſecondo, il quarto per fare il terzo, e così in infinito: ſentitemi.

L'Uomo (parlo adeſſo ſecondo il ſentimento comune) l'Uomo ſenza dubbio è artefice, perch'ei fa dimolte coſe, che ſenza di lui non ſarebbono: e l'Uomo, tanto chi l'ha voluto fatto dal Caſo, o dalla Neceſſità, che vuol dire in tempo, quanto chi l'ha voluto ſtato ſempre, vien ad averlo riconoſciuto per capace d'

ee d'eſiſtere per ſe ſteſſo, cioè ſenz'eſſer fatto da altri, almeno ſecondo una preeſiſtente Idea del ſuo facitore. All'incontro l'oriuolo è manifattura dell'Uomo, e dell'oriuolo ognuno ſi riderà di chi ci racconti, che da una miniera del Perù, ſe ne ſia cavato uno carico, e andante, e colla punta della lancetta in ſu quell'ora per l'appunto, nella quale il cavatore l'aveva ſeparato dalla rocca. Oh perchè queſto? Forſe perchè la troppa grande operoſità del lavoro lo ſmentiſce per opera del Caſo, o della Neceſſità? Ma grand'Iddio! Evv' egli proporzione, come vi diſſi (non ſo ſe diſcorrendo del Caſo, o della Neceſſità) tra 'l lavoro dell'oriuolo morto, o 'l lavoro di quell' oriuolo vivente, che fece il primo oriuolo? Per modo che un intelletto abbia a provare ſpaſimi, e convulſioni così mortali in arreccarſi a concepire, che dalla fortuita ſublimazione di un' infinità di particelle d' argento, poſſa eſſere accaduto una volta, ch' elle ſi accozzaſſero inſieme in forma di un oriuolo carico, e andante; e nell' iſteſſo tempo abbia queſto medeſimo intelletto a ſorbirſi come una chicchera di cioccolate, che dallo ſcagliamento, o ſia dall' accozzamento fortuito di un' infinità di particelle di un' altra natura ſia riſultata una macchina, come è l' Uomo vivente, ſenſibile, penſante, raffigurante ſe ſteſſo, e razioncinante? Non ſarà dunque la troppa operoſità del lavoro quella, che ci rende reſtii a credere la naſcita dell'oriuolo nella miniera: Sarà, il ſaperſi, che 'l primo oriuolo fu fatto con Idea. Tutta la ragione dunque, che poſſa allegarſi della non ugual repugnanza a creder poſſibile, o la naſcita in tempo, o l'eſiſtenza ab eterno dell' Uomo, ſi ridurrà al non ſaperſi con ugual certezza, chi l'Uomo ſia ſtato fatto con Idea. Per l'iſteſſa ragione dunque, chi ſi pigliaſſe guſto di ſeppellire in una vergine miniera d'oro qualche centinajo di piccole moſtre d'oro col pendolo, e tutte cariche, ſe tra due mill'anni abolita ogni memoria, che foſſero una volta ſtati oriuoli al Mondo, queſta miniera s'apriſſe, e ſi ritrovaſſero queſte moſtre, come veriſimilmente avrebbono a trovarſi incroſtate, e murate in quella terra minerale, onde nel volerle ſeparar da eſſa, i loro pendoli veniſſero a muoverſi, ed eſſe ad andare, i Filoſofi di que' tempi non avrebbono maggior difficoltà a crederle, o ſtate ſempre col Mondo, o prodotte in tempo dalla Natura ſenz' altra idea di quella, che s' aveſſero i Filoſofi de' tempi andati ad aver l'iſteſſa opinione dell'Uomo: nè ſolamente dell'Uomo, ma dell' albero, della pietra, degli elementi medeſimi. Ora vi par egli, che que' primi l'indovinaſſer giuſta? Vi domando, qual maggior fondamento v'abbiate voi per creder d' indovinarla giuſta dell' Uomo, e di tutte queſt' altre coſe, che chiamate naturali, ſe pur non è, che vi paja meno operoſa la coſtruzione della minima di eſſe, che quella dell'oriuolo?

Queſt' oriuolo dunque, che di già eſcluſa l'Arte da tutta la diſteſa della Natura, ci convien riconoſcere per coſa così naturale, come quell' oro, del quale egli è fatto, ſapendoſi per coſa certa, che a farlo ci è voluta l'Idea; c'inſegna, pare a me, a dover creder l' iſteſſo di tutte le coſe ſimili ad eſſo. Di quali dunque? Di tutte quelle, che ſon compoſte di parti. Compozione (che vuol dir parti locate più in un modo, che in un altro) inferendo a mio credere preeſiſtenza d' Idea di quell' ordine, nel quale ſtanno locate.

Or che ſarà queſt' Idea, e dove riſederà ella? Certo, ſe la componiamo di parti, e ſe la lochiamo in Artefice compoſto di parti, ſaremo da capo, e ſarà vero quel che voi dite, che ammeſſo queſto Artefice, converrà riconoſcer anche Lui per opera di un terzo, il terzo del quarto ec. e così eſſendo in qualunque modo inevitabile il progreſſo in infinito, tanto è, meglio ſarà l'ammetter ab eterno il Mondo, che Dio; or qual rimedio? Non altro a mio credere (e ho finito) che l' immaginar queſt' Artefice d'una natura, nella quale ſtagni la neceſſità di quella preeſiſtente idea, che milita per la natura della materia.

Mi domonderete quel che avrò guadagnato con tutto queſto?

In ordine all' intendere come ciò poſſa eſſere, credo poco, anzi nulla affatto; ma in ordine all' intendere, che ciò debba eſsere, anzi, che non poſs' eſsere altrimenti, credo dimoltiſſimo, ſe non tutto; poichè arrivato una volta a intenderſi, che la Natura è un lavoro di Moſaico, e che a lavorar con queſto Moſaico vi vuol Idea, divien aſsai facile, ſe non anzi neceſsario l' intenderſi, che ſe vi vuol Idea, vi vuol l'artefice, e che tanto l' Idea, che l'Artefice, non poſson eſser queſt' iſteſso Moſaico, nè di queſt' iſteſso Moſaico. Converrà dunque cavargli da un marmo di un'altra natura, e quello tutto di un pezzo: cioè a dire d' un' eſsenza non diſtinta di parti, nè compoſta di parti; di un' eſsenza puriſſima, ſempliciſſima, ed aſsolutamente una, immateriale, univerſale, infinita, viva, libera, ſapientiſſima, potentiſſima, intelligente, e conoſcente ſe ſteſsa; onde ſenz'eſser ella ſtata fatta, poichè ſi vede, che vi ſon delle coſe fatte, e fatte, di una maniera illativa di una neceſſità di facitore, non ſolamente poſsa, ma debba eſsere ſtata deſsa quella, che le ha fatte; e poichè vi è la neceſſità di riconoſcere una coſa ſtata per ſe ſteſsa ab eterno, ciò ſia toccato, come vi diſſi un' altra volta, anzi a queſta, che a tutte l' altre, giacchè in niuna dell' altre ſi raffigura queſta ſomma aſsoluta ſemplicità, e unità conſiderata, o per meglio dire raffigurata per l'unica eſsenzialiſſima attitudine a poter una coſa aver queſta maniera di principio perenne, e non mai aſsumente la natura di pricipiato, e ad eſsere ſtata l'unico artefice, e inſieme idea incompoſta di tutte le coſe compoſte; e in queſto appreſs' a poco ver-

rebbe

rebbe a eſſere Iddio, e appreſs' a poco è ſi crede, che ſia Iddio. Io confeſſo, che nè anche queſto s' intende; ma s' intende però, che ci ha a eſſere qualche coſa di queſta natura, poichè di tutte quelle che appariſcono compoſte, neſſuna ne pare il caſo a far queſta gran figura nell' Univerſo; e tutto l' Univerſo medeſimo, o vogliate il viſibile, o l'intelligibile è una di quelle.

E poi in ogni caſo conſiderate, che io non vi vendo queſto diſcorſo per una dimoſtrazione. Alla peggio de' peggi ve lo do per un penſiero, che a valer poco, varrà quanto il voſtro. E' vero quel che voi dite, che il Mondo ha il vantaggio del vederſi, ch' egli è, e Iddio no; ma è anche vero, che il Mondo ha lo ſvantaggio del vederſi, che egli è una tal filigrana, che ſi rende difficile il concepirlo ſtato per un modo di eſſere diverſo da quello, nel qual vediamo eſſere tutte le altre coſe dell' iſteſſa natura, e ſull' iſteſſo andare. Laddove Iddio ha il vantaggio di eſſere almanco men conoſciuto del Mondo, e come tale può farſegli il piacere di ſupporlo eſente da quei pregiudizj, che ſecondo il noſtro modo di eſaminar le coſe, contraſtano al Mondo troppo convincentemente l' attitudine a poter eſſer ſtato per sè ſteſſo. E voi ſapete, che in certi caſi, per avere ſtima, e bene ſpeſſo fortuna, giova più l'eſſer poco conoſciuto, che molto, ed è maggior capitale il non aver nemici, che l'aver molti Amici.

Orsù facciamo punto a queſte ſottigliezze metafiſiche, e vediamo ſe queſt' altra volta ci rieſce il diſcorrer del Mondo eterno, o creato in un modo da poter intender un po meglio voi, ed io, quello, che ci diciamo.

LETTERA XXVIII.

Riſcontri ſenſibili del non eſſere il Mondo ab eterno.

Belmonte 9. Febbrajo 1683.

SApete voi, che queſto diſputare, che abbiamo fatto armeggiando colle ſottigliezze della Metafiſica di 'n ſulle cime degli univerſali, mi pare un traſtullo ſimile a quello, di chi pigliaſſe a batterſi in tirampani con uno ſpadone a due mani. Ora io, che non mi curo di far tanta bella viſta, non ne voglio più; e ſe non m' inganno, credo d' aver a trovar aſſai meglio il mio conto, a cimentarmi a piana terra, con un' arma un poco più corta, e della quale io ſia più padrone. Voi dite non oſservarſi nel Mondo alcuna conſiderabile varietà riſpetto al Mondo tutto, dalla quale poſſiamo argomentare in eſso alcuna declinazione, o vecchiaja, conforme parrebbe doveſse ſuccedere, quando ei foſse per aver termi-

ne; onde ſuppoſta ſu queſto fondamento la probabilità della ſua eterna durazione futura, ſoggiugnete poterſi aſsai facilmente argomentare la ſua eterna durazione paſsata, e in conſeguenza l'eterna ſerie delle umane generazioni, delle quali non ſi ſia mai dato il principio, ſiccome non ſe ne darà mai la fine.

Per dirvela, mi pare, che voi ne vogliate troppa: vedremo ſe avrò ragione; perchè anzi io mi do ad intendere, non ſolamente di dimoſtrarvi, che non cammina queſto voſtro diſcorſo, ma di farvi vedere, che ſe vi è qualche coſa, ſulla quale ſi poſsa un po ſolidamente conjetturare, che 'l Mondo abbia avuto principio, forſe non è altra, che queſt'iſteſso aſpetto del Mondo, dal quale voi pretendete di conjetturarne l'eternità.

Che riſpetto al Mondo tutto, non ſi oſservi alcuna ſenſibile declinazione, o vecchiaja, voglio che poſs'eſser vero, ma che fa queſto? O voi argomentate contro la Fede, o no: ſe non argomentate contra la Fede, ma diſcorrete ſemplicemente, ſe il Mondo ſia per morir di una morte naturale, queſto non è quel che ſi diſputa, e forſe neſsuno ve lo contradirebbe. Se argomentate contra la Fede; la Fede vi riſponde, che nè meno Ella ha mai tenuto, che il Mondo ſia per morire per reſoluzione, nè di una infermità cronica abituale; ma bensì di una morte improvviſa, e violenta, i di cui terribili ſintomi non appariranno, che poco avanti la ſua fine.

A non aver poi in conſiderazione per ora queſta fine violenta, che minaccia al Mondo la Fede, io non veggo, come il non oſservarſi nel Mondo alcuna ſenſibile declinazione, faccia, ch'ella non ci poſs'eſsere: Anche Ariſtotile trall'altre prove dell'incorruttibilità del Cielo, mette il non trovarſi ſecondo le tradizioni, e memorie antiche, che in tutto il tempo paſsato alcuna coſa ſe ne ſia traſmutata, nè ſecondo tutto l'ultimo Cielo, nè ſecondo alcuna ſua propria parte; e pure le traſmutazioni, che ci ſi fanno in oggi, ci ſi dovevano fare anche allora. Quanto a me, io terrei per così difficile il poterci aſſicurare, che la declinazione del Mondo non ci foſse, quando veramente ella non ci foſse, come il poterci accorgere ch'ella ci foſse, quando ci foſse veramente: finchè l'oriuolo va bene, io dirò che l'oriuolo è buono; ſe io lo metto in mano a un Oriuolajo, può eſser, ch'ei vi trovi dieci coſe, dalle quali ei s'accorga, che egli è per guaſtarſi a momenti. Noi abitiamo in queſto piccolo pezzo del Mondo, vediamo ch'ei bada a lavorar bene, diciamo, che il Mondo va bene. Che ſappiamo noi come ſtiam le ruote maggiori, come ſtia la molla, dalla quale depende tutta l'interna economia dell'oriuolo.

Aggiugnete, che per dir che anche queſto piccolo pezzo del Mondo è nel ſuo eſsere, ci vuol del buono. Io ſo, che le mie

poſ-

poſſeſſioni ſon le medeſime, che erano cent' anni ſono, le boſcaglie ſon le medeſime, pe' campi veggo da per tutto del grano, delle biade, delle viti, degli ulivi. Per queſto poſs' io dire, ch' elle mi buttino l' iſteſse rendite? Se io voglio aſſicurarmene, non baſta, che io conſideri l' entrate di queſt' ultimi anni, da che ho cominciato a maneggiare il mio. Biſogna, che io rivegga i libri del tempo di mio Fratello, di mio Padre, del mio Nonno. Ora chi è, che abbia così ſulle punte delle dita la ſcrittura di tutto queſto pezzo di Mondo, che noi abitiamo: da poter dire, che non v'è decadimento ſenſibile? I libri ci ſono, ma ſono tutti tenuti così in confuſo, e mancano i riſtretti di tanti Secoli, che è impoſſibile, non che difficile il ragguagliarli in un modo, che poſſiamo prometterci di raccapezzarne un vero conſtrutto. Di più, quando anche in realtà non foſse alcuna ſenſibile declinazione nel Mondo, io non veggo, come da ciò s' inferiſca concludentemente, che 'l Mondo non abbia a finire.

Primieramente, dato che 'l Mondo aveſse cento mill' anni, non che ſei mila, come vuol la Fede, e che tuttavia non ſe gli riconoſceſsero acciacchi; queſto non vorrebbe dire, che egli aveſse a vivere eternamente: vorrebbe ſolamente dire, che cento mil' anni addoſso a queſto groſso Animale, non contan per più, che quei trentacinque addoſſo a un Uomo di buona compleſſione. Con eſſo voi non ci è ſtrada di mezzo: o voi volete il Mondo Eterno per prima, e per poi, o poſto ch' egli abbia cominciato, e ch' egli abbia a finire, pretendete ſubito di vederlo caſcare a pezzi: e io dirò, che ſei mil' anni ſono la ſua infanzia. Perchè non può egli eſsere come un Cavallo di Regno, che appena comincia a eſser fatto di quell' età, nella quale un Cavallo del Poleſine comincia a non poter più le cuoja?

In ſecondo luogo: quando Egli aveſse a finire naturalmente, qual neceſſità, che Egli abbia a mancar a poco, a poco, e non piuttoſto di quella morte violenta, che gli predice la Fede? In queſto caſo a che vorreſte voi accorgervi, ch' Egli aveſse a finire? Se una fabbrica è deſtinata a rovinare da sè medeſima, è certo, che vi ſi raffigureranno un pezzo innanzi i ſegni della rovina. Ma s' ell' ha ſaltar in aria per un fornello, non occorre fare un gran capitale di vederla ſana, e intera oggi, per dire ella ſarà così domani. Che ſappiamo noi quel che s' abbia in corpo la terra? Io ſo pure, che voi lo conſiderate per un Pianeta come gli altri: ora ſe foſſe vero quel penſiero del Deſ-Cartes, che ſimili Globi non furono altro, che Soli, o Stelle fiſse, che è l' iſteſso, i quali finitiſi di chiudere nel bozzolo delle loro figlini perderono la vertigine intorno al proprio centro, e intanto che ſi trattennero così immobili tra' vortici confinanti, e ſenza difeſa, fatti (per così dire)

di un Jus pubblico, divennero del primo occupante. Ci vorrebb' egli mai altro per dar fuoco alla girandola, che un' inciſione un po profonda nella corteccia del bozzolo, tanto che ſi arrivaſſe al ſeno, ove reſtò chiuſa, e veriſimilmente ſtagna tuttavia la materia del primo Elemento, come taluno ha creduto ſuccedere in quelle Stelle, che ſi veggono apparire, e ſparire improvviſe? E' quel che può ſuccedere in un Globo ſolo, perchè non può egli in tutti, e in tutti a un tratto, come può concepirſi fattibile, che dentro a un Porto ſalti in aria tutta la Flotta, perchè pigli fuoco la polvere di un ſol Vaſcello.

Io ſo, che un finire a queſta foggia non potrebbe mai dirſi in ogni modo un vero finire il Mondo, perchè non s'annichilerebbe la minima delle parti del Mondo, ma ſarebbe però un vero finir queſto Mondo, del quale ſiccome voi vi fate lecito di argomentare eterna la durazione paſſata dal non vedervi coſa, che repugni a crederne eterna la durazione futura; così poſſo io dalla poſſibilità di un' ultima ſua riſoluzione di queſta natura, argomentare la non impoſſibilità d' una prima ſua produzione; e perchè alla produzione del Mondo abbiamo veduto poter malamente baſtare il Caſo, o la Neceſſità, ogni volta, ch' ella reſti veriſimile, reſterà anche in pari grado di veriſimiglianza neceſſario l'artefice.

E oſſervate Fratel caro, che queſto voſtro diſcorſo - *in ordine al Mondo tutto non ſi oſſerva alcuna ſenſibile declinazione, dunque il Mondo non ha a finire, e non avendo a finire ſi rende aſſai probabile, ch' Ei non abbia principiato* - è arioſo bene; ſapete? Che coſa intendete voi per finire? Il diſordinarſi, o l' annichilarſi? Queſto veramente io ve l'aveva a domandare da principio, ma poichè mi è ſovvenuto ſolamente ora, biſogna, che io vi dica, che ſe intendete il diſordinarſi, io credo, che ſenza ricorrere al caſo di ritornare Stelle fiſſe i Pianeti, da molti accidenti, che ſuccedon nel Mondo particolare, ſi poſſa argomentare un' aſſai ragionevol poſſibilità di una gran mutazione di ſcena nel Mondo univerſale; poichè

Eſcluſa da qualſivoglia parte dell' Univerſo l' incorruttibilità Ariſtotelica, che coſa vi è egli più d' impoſſibile in genere di mutazione? Di quale ſtrana metamorfoſi non poſs' io creder capace qualſivoglia Stella, qualſivoglia Pianeta, queſta noſtra Terra medeſima? Io avrei molto caro d' intendere, dice il Galileo, come, e perchè queſti contrari corruttivi ſieno così benigni verſo le Cornacchie, così fieri contra i Colombi, così tolleranti verſo i Cervi, e così impazzienti contro i Cavalli, che a quegli concedono più anni di vita, cioè d' incorruttibilità, che ſettimane a queſti. Così io avrei molto caro d' intendere, come, e perchè queſti principj della reſoluzione delle coſe, che ſono così fieri, e impazienti colle parti, abbiano a eſſer così benigni, e tolleranti col tutto. Oh,

è al-

è altra fabbrica 'l Globo terreſtre, che non ſono gli Animali. Bene: ell'è anche altra fabbrica una Piramide d'Egitto, che una Capanna, e di fatto vedete, ch'ella dura più ſecoli, che una Capanna meſi, ſto per dire; ma da ultimo ſi riſolve eſſa ancora.

Nè mi ſtate a dire, che queſte ſuperficiali alterazioni della Terra non vanno nè anche conſiderate per malattie, eſſendo anzi rifacimenti di eſſa, e criſi di rigoglio, e di gioventù, perchè anche il mutare gli Uccelli le penne, gli Animali il pelo, gli Alberi le foglie, e gli Uomini i denti, per un pezzo ſono rifacimenti, e poi da ultimo ſon disfacimenti, e tanto nell' uno, che nell' altro grado vengono dall' iſteſſo principio; così i ſignoli, le volatiche, e tal volta l' iſteſſa rogna, ne' giovani ſono criſi di rigoglio, e di gioventù, ma la ſalubre corruzione di quella parte, dove mi viene il ſignolo, non mi franca per a ſuo tempo dalla mortal corruzione di tutto il mio corpo, del cui ſeme in tanto, ch' ei s' attempa a produrre il ſuo frutto, ſcoppiano di quando in quando, come fiori avanti ſtagione, i ſignoli, le volatiche, e quelle febbri maggajuole, che gl' Ingleſi chiamano purghe da Re.

e

An ague in y Spring

e

a Purge for y King

Voi che dite così francamente, che in ordine al Mondo tutto non ſi oſſerva alcuna conſiderabile varietà, avete voi mai fatto rifleſſione, a quali conſeguenze poſſan far luogo queſte apparizioni, e ſparizioni di Stelle fiſſe? Vi pajon ellen' forſe una bagattella da non doverſi conſiderare per maggior accidente, di quel che ſia l' eſſer un ſaſſo un palmo pin qua, o più là?

E tenendoci alla noſtra terra, egli è pur certo, che l'ordine antico delle ſtagioni par, che vada pervertendoſi. Quì in Italia è voce, e querela comune, che i mezzi tempi non vi ſon più, e in queſto ſmarrimento di confini, non vi è dubbio, che il freddo acquiſta terreno. Io ho udito dire a mio Padre, che in ſua gioventù a Roma, la mattina di Paſqua di Reſurrezione ognuno ſi riveſtiva da State. Adeſso chi non ha biſogno d'impegnar la camiciuola, vi ſo dire, che ſi guarda molto bene di non alleggerirſi della minima coſa di quelle, ch'Ei portava nel cuor dell' Inverno.

Nè ſolamente è d'attenderſi alle varietà che occorrono, ma alla diſpoſizione che poſſiamo raffigurar nel Mondo a poter variare. Certa coſa è, che tutto quell'ordine di generazioni, e d'effetti maſſimi, che ſi vede correre in queſta noſtra terra (e quel che dico di queſta noſtra terra, lo dico di tutti gli altri Globi) è probabile, che da niuna coſa dependa tanto eſſenzialmente, e integralmente, quanto da quella tale inclinazione, che ha il di lei Aſſe

all' Aſſe del Mondo, la quale mutata più, o meno, o per un verſo, o per un altro, non ci è così inaſpettata mutazione di ſcena, che non foſſe abile a ſeguirne. Ora del coſtante paralleliſmo di queſta inclinazione voi ſapete, che fin ora non è ſtata eſcogitata ragione più plauſibile del Magnetiſmo di tutto il Globo terreſtre. Oh in buon ora, ſarebb' egli tanto gran miracolo, che queſto Magnetiſmo, o s' indeboliſſe, o ſi rinforzaſſe, o che ſtemperandoſi queſta calamita univerſale, che vediamo ſtemperarſene tante delle particolari, o per lunghezza di tempo, o per veemenza di calore ſtiantati irreparabilmente quei venti inviſibili, che tengono queſta macchina di queſta corriſpettiva inclinazione all' Aſſe del Mondo, andaſſe ogni coſa in precipizio?

Mi direte, che quando tutte queſte coſe ſeguiſſero, il Mondo in ogni modo non s' annichilerebbe, ma al più ſi farebbe un altr' ordine di Mondo.

Vedete bene, che queſto l' ho detto; e però vi ho domandato, ſe quando voi argomentate, che il Mondo non tenda a finire dal non vederſi in eſſo alcuna conſiderabile alterazione; per finire, intendete il diſordinarſi, o l' annichilarſi? E avendovi fin quì dimoſtrato, che non potete aver prove convincenti, ch' ei non abbia a finire per via di diſordine, aggiungo adeſſo, che non le potete nè anche avere, ch' egli non abbia a finire per via di totale ſvanimento. La ragione: perchè a voler provare l' inattitudine allo ſvanimento del tutto, biſognerebbe provar l' inattitudine allo ſvanir delle parti, e di queſte ritorna il caſo detto di ſopra; che io ho per così difficile a voi il provar, che niuna ne ſvaniſca, come è difficile, anzi impoſſibile a me provar, che qualcheduna ne ſvaniſca. Di grazia come potremmo noi fare? A meno di peſar tutta la Materia, che era nell' Univerſo mill' anni ſono, e quella che c' è in oggi, nè io potrei convincer voi, che v' è qualcoſa d' annichilato, nè voi convincer me, che non s' è annichilato nulla; ma io non veggo, nè anche il biſogno di far queſt' eſperienza. Chi vi ha detto, che 'l Mondo s' abbia a annichilare? La Fede medeſima vi dirà, che Ella non s' è mai dichiarata, che egli abbia a finire per queſto verſo, ma ſolamente, che ceſſerà queſta ſerie d' effetti, e queſt' ordine di generazioni, che Iddio muterà il firmamento come una tenda, che queſto Cielo, e queſta Terra paſſeranno, e che in luogo di eſſi ſi vedrà un Cielo nuovo, e una Terra nuova. *Primum enim Cœlum, & prima Terra abiit, & Mare jam non eſt:*

Stando dunque ſul punto, ſe 'l Mondo abbia da finire per via di diſordine, e non di annientamento, mi par, che reſti concluſo, che voi non avete alcuna prova convincente, ch' ei non poſſa aver a finir per queſto verſo. Vediamo adeſſo, ſe ne aveſſi qualcheduna io, la quale convinceſſe non ſolamente, che 'l Mondo abbia a finire, ma

ch'

ch'egli abbia avuto principio: anzi guardate quel che io vi dico. Io vi dico, che eſcluſa la Fede, può eſſer, che io aveſſi dato in creder la Materia eterna, ma in creder il Mondo eterno, in parola d'Uomo da bene, non credo, che ci avrei dato mai; e ſenza conſiderare alcuna ragione, o alcuna remota diſpoſizione del Mondo, a finir per via di diſordine, ſul fondamento della ſola oſſervazione dello ſtato preſente del Mondo, avrei tanto per fermo, che di ſimili reſoluzioni univerſali, ne foſſero neceſſariamente ſeguite già molte nell' Età traſcorſe, e che molt' altre per conſeguenza ne aveſſero da ſeguire.

Che oggi ſia qua domeſtico, e là ſalvatico, e tra mill' anni ſia per eſſer qua ſalvatico, e là domeſtico. Che oggi ſia un campo, dove dugent' anni fà correva un fiume, e corra un fiume, dov' era un campo. Che in molti Luoghi della Nort-holanda ſia oggi terra, dove cinquant'anni fà era Mare, queſte ſon tutte bagattelle, che poſſono eſſere ſtate dieci mila volte in un modo, e in un altro, ſenz' aver portato alcuna ſenſibile diverſità ſulla faccia della Terra. Ma che oggi, qua ſia Piano, e là Monte, e tra qualche tempo, qua Monte, e là Piano, queſta l' ho per una coſa un po difficiletta.

Che i Monti calino, e che le Valli ſi alzino, di queſto non mi pare, che occorra dubitarne. La ragione lo vuole, e l'eſperienza lo dimoſtra. A lungo andare dove ha a finir queſto giuoco? Par che non ſi poſſa dir altro, ſe non, che in ragguagliarſi ogni coſa a un piano. E una volta ragguagliatolo? O ha a reſtar così, o ha a indurſi nuova diſuguaglianza. Ma ſe queſto ha una volta a eſſere, ſuppoſto il Mondo eterno, ha anche a eſſere ſtato, perchè l'eternità, che ha preceduto, ha a eſſer baſtata a indurre tutte quelle mutazioni, alle quali ſi ſuppone dover baſtare l' eternità ſuſſeguente. Quì ſi vede, che la faccia della Terra, non è rimaſta in quella prima uguaglianza indotta dallo ſpiano de' Monti, e dal rigonfiamento delle Valli. Convien dunque dire, che i Monti che ſono in oggi, ſieno diſuguaglianze nuovamente indotte in quel primo Univerſale, e queſta è quella coſa, che io dico parermi un po difficiletta.

Avvertite, mi direte, che queſti Monti non ſi ſon rifatti, perchè ſi ſieno tornate a rizzare in piedi alcune di quelle parti, che giacevano in quel piano, ma eſſendo in ſu quel piano continuate a cader le piogge, queſte hanno preſo diverſi andari, e badando a ire, e a ſcavar per la dirittura del loro corſo, a poco, a poco hanno cominciato a rapprofondare diverſe Valli, le quali a miſura, che s'abbaſſavano, venivano non a inalzarſi, ma a rimaner alte le parti laſciate intatte dagli ſcoli delle piogge, e queſti ſono i Monti.

Queſta è una coſa, che è preſto detta, ma la tengo per un po

lunga

lunga a farſi. Io de' nuovi Monti non ho ſentito, che ne naſceſſero mai, nè in Olanda, nè in tante pianure immenſe della Pollonia, e dell' Ungheria inferiore, nè quì nella noſtra Lombardia, tutto che così eſpoſta a rovinoſi Torrenti, che ſe le ſcaricano addoſſo dagli Appennini, nè in alcuno altro di tanti paeſi, che da tempo immemorabile ſi sa, che ſono ſtati piani, lo ſono ancora, e forſe dureranno a eſſerlo un altro poco. Oh le piogge! Le piogge ſe non hanno ſcolo, ſi metton ſotto il paeſe, ed è negozio finito, e avendo ſcolo, ſe ne vanno pe' fatti loro, e laſciano il paeſe come l'hanno trovato. E poi biſogna ricordarſi, che queſta Terra una volta ragguagliataſi, non aveva mica a reſtare un di que' paeſi diſerti, che dipingono alle volte i Pittori ſenza figure. Gli Uomini v'avevano a eſſere, e avevano ad aver cinque dita nelle mani, e tanto ſale in zucca da ſaperſi difendere da pregiudizj dell' acque, ajutandoſi col cavar de' canali, e col far de' mulini a vento, come hanno ſaputo far gli Olandeſi, e non aſpettare, che i Torrenti riduceſſero loro il paeſe piano in Montagne degli Svizzeri; e queſto per farvi favore. Che del reſto io ſon d'opinione, che queſto univerſale ragguagliamento della Terra, che avrebbe neceſſariamente a eſſer ſeguito, ſuppoſta l'Eternità del Mondo, repugni per un altro verſo; eſſendo veriſimile, che arrivata una volta la Terra a ragguagliarſi, ſarebbe preſto preſto finita la feſta, perchè quando anche ſi voleſſe ſoſtenere, che in tal caſo foſſe potuta rimanervi una cavità capace di contener tutte l' acque del Mare, ſenza che traboccaſſero a ricoprire tutta la faccia della Terra, vi reſta tuttavia a conſiderare, ſe dopo fatta queſta grande ſpianata, aveva a piovere, o non aveva a piovere. Se aveva a piovere, l' inondazione, che non avrebbe fatta il Mare, l' avrebbon fatta le piogge, non trovando pendio baſtante per poter correre al Mare con tutta l' induſtria, che v' aveſſero potuto adoperare gli Uomini; e ſe non aveva a piovere, non vi era ragione, perchè aveſſe a guaſtarſi quel gran Livello; ed ecco per un altro verſo l' impoſſibilità di far rinaſcere i Monti. *Point d' argent, point de ſuiſſe:* così ancora, *point de pluyes, point de ſources, point de rivieres, point de torrents, point de montagnes.*

Rigirate quanto vi pare, a queſto biſogna venire. Che i Monti, che ſono in oggi, ſono le reliquie di quegli, che furono ſempre, incurvati da viaggi della ſuppoſta eternità del Mondo. Ora ſe i Monti ebber ſempre la medeſima neceſſità, che hanno in oggi d'abbaſſare a miſura della lor varia coſtituzione, datemi il loro abbaſſamento lento, inſenſibile quanto volete, e la loro altezza grande, ſmiſurata quanto vi pare, a meno, che non me la diate infinita, ha già a eſſer tempo eterno traſcorſo, da che non ve n'aveva a eſſer rimaſto veſtigio.

Se in

Se in oggi io ſcopro da queſta mia Villa tutto il prim' ordine delle fineſtre di quella di un mio vicino, della quale trenta quattro anni ſono, cioè l'anno 52. che io venni la prima volta di Roma, appena ſi ſcoprivano le cime de' cammini, a qual altezza biſognerà dire, che foſſero l'Alpi, i Pirenei, due, tre, dieci milioni d'anni fa? Io dubito, che in cercar la via di farci eſſer rimaſti queſti mozziconi di Monti, che ci ſon rimaſti, la troveremo in quello ſcambio di far, che non ci poſſano eſſer Uomini, col ridurre, o tutta, o una gran parte della Terra, a eſſere ſtata inabitabile almeno per qualche tempo.

Dio buono! è pur dunque vero, che i Monti, e le Colline che ſono in oggi, ſon le reliquie di que' Monti, che s'andarono inſenſibilmente abbaſſando per un tempo eterno. Tutta quella roba, che ne hanno dilavata le piogge, e che ne hanno ſpolverata per via di una ſpezie di calcinazione i ghiacci, i Soli, e i Venti, dove è ella andata mai per vita voſtra? Io non credo mica, ch'ella ſi ſia deviata nella Luna, o in alcun altro de' Pianeti. Ella non può eſſer ita altrove, che alle radici di queſt' iſteſſi Monti, ſotterrandone di mano in mano la più infima parte, come le rovine d'un edifizio ſotterrano di mano in mano la più infima parte dell' edifizio medeſimo. Oh fatemi adeſſo un piacere: figuratevi di avere a raccorre tutta queſta raſura, e rimetterla ſopra a queſte medeſime reliquie di Monti, ſollevandola in tanta altezza, in quanta ſi può immaginare eſſere ſtato neceſſario, ch' ella foſſe per aver potuto ſupplire a decrementi durati per un' intera eternità, quali foſſe reſteranno alle radici di queſti Monti, e quanto in giù anderann'elleno? Io credo, che prima ci troveremo condotti al centro della terra, di quel che ci ſia venuto fatto di ſoprappor tanta terra, quanta ne può, e ne ha neceſsariamente a eſser venuta giù nell'eternità traſcorſa. Or dove mai poſeranno le baſi di queſti Monti, e dove poſaro allora quando ſi trovarono in quell' altezza, alla quale pretendiamo adeſso di rialzargli?

Io non voglio ſtar ora a perdere il cervello in conſiderare qual tempra d'aria ſarebbe ſtata ſulla terra in quel tempo, in cui nell'abbaſsarſi quelle Montagne ſmiſurate ſi ſarebbero ridotte univerſalmente in quell'altezza, nella quale ſi vede per eſperienza conſervarſi eterne le nevi ſu Monti d' oggi, perchè ſe tutte quelle, che preſentemente ſon colline ſi foſsero una volta abbattute a trovarſi coperte di Nevi, come è il Pico di Tenariffa, io non veggo così facilmente, come poteſſimo diſpenſarci dal conſiderar tutta la terra ſtata per tutto quel tempo in quel grado, che ſtanno tutto l' anno i Paeſi Polari. Ora, datemi ricoperta di nevi la Terra, congelati i Mari, ghiacciati i fiumi, incagliate le fonti, ceſsate le piogge; abbandonata l'aria alla furia de venti, levata ogni co-

mu-

municazione col Sole, e figuratevi l' iſteſse piante, gl' iſteſſi animali, gl' iſteſſi Uomini, l' iſteſso aſpetto del Mondo, ſe ve ne da l'animo: Che però vi ho detto dianzi, che quando io mi vedeſſi obbligato a credere il Mondo eterno, dalla ſola oſservazione del ſuo ſtato preſente, terrei per fermo, che qualche gran mutazione univerſale di ſcena doveſs' eſservi neceſsariamente ſeguita nell' età traſcorſe, e adeſso aggiungo, che io non ſo figurarmi il modo di far paſsaggio, o ritorno da quella a queſta preſente.

Conſiderato quel che avrebbe dovuto ſuccedere della terra tutta in sè ſteſsa in un tempo eterno; vediamo adeſso quel che avrebbe dovuto ſuccedere di quelle coſe, che o le ſono del tutto eſtrinſeche, o vi ſi fanno molto a galla. Io non vi dirò, che 'l ripulimento, che hanno preſo l' arti, e le ſcienze da que' tre mil' anni in qua, che ci ſon memorie di Autori profani, ſia una riprova, che innanzi a quel tempo elle doveſsero eſser nate di poco, perchè potreſte riſpondermi, eſser anche ſoſtenibile, che elle foſsero rinate allora, forſe per la centeſima volta; ſapendo ancor io, che la fortuna della civiltà, del buon guſto, delle ſcienze, e infino del luſso, è così giornaliera, come quella dell' armi, mutando il genio delle Nazioni, non ſolamente al variar delle maſſime fondamentali de' governi, ma eziandio degli umori particolari de' Principi; *os homes ſe fingiao de ferro per contemplaçao dos excesos do Rey*, dice parlando del tempo del Re D. Sebaſtiano, un gentil ſcrittore Portugheſe.

Ma del genio della terra, e della Natura, non è così. Può eſser che un Paeſe ſia ſtato una volta ſenza portare una qualche particolare ſpecie di piante, o di Animali per non averne avuto il ſeme, o la razza, ma introdottovi una volta, e multiplicativi felicemente, vol eſser poi gran diſgrazia, che vi ſi tornino a ſmarrire. Per eſempio: gli Aranci, che noi chiamiamo di Portogallo, e che voi altri di coſtà da i Monti chiamate della China, perchè vennero effettivamente dalla China, io voglio concedervi, che potrebbono reſtar diſperſi in Italia per un' invaſione di Barbari, perchè richiedendo eſſi una diſeſa molto operoſa contro i ghiacci del noſtro Inverno, non poſsono averſi altrove, che nel chiuſo de' Giardini. Ma in Portogallo, dove per la ſimboleità del clima con quello dov' ebbero la prima origine, ſon multiplicati in boſcaglie immenſe, e vivono a diſcrezion di natura, io mi rido, che vi ſia più contingenza umana, che ne gli poſsa abolire. Quel che dico degli Aranci in Portogallo, ſi potrebbe dire degli Zuccheri multiplicati così prodigioſamente dagl' Ingleſi nell' Iſole della Giamaica, di Barbados, di Nevis, di San Criſtofano, d' Antigle, di Menſerat, e di una gran parte di que' tanti fiori, e frutti ſtranieri, de' quali vediamo in oggi ripiena la noſtra Italia.

L' iſteſ-

L'iſteſſo degli animali. Io a' miei giorni ho veduto venire in Toſcana Pavoni bianchi, Fagiani bianchi, Galline di Faraone, Pernici di Corſica, Francolini, e di queſti in particolare, che trent' anni fa non ve n'era ſe non pochiſſimi in una ſola Bandita, in oggi vi ſon più Bandite, il forte delle quali conſiſte ne' Francolini. Così i Daini bianchi, e i neri, i Conigli bigi, e i neri, i Cani moſcati di Pollonia, e tanti altri nuovi ſtraniſſimi inneſti di piccoli Cagniuoli *de eſtrado*, introdotti, cred' io in natura, dalla ſvogliata curioſità delle noſtre Dame. Che dubbio, che non ſi poſſa dare il caſo, che queſte ſpezie d'animali foreſtieri non arrivino a eſſere un giorno così numeroſe, come lo ſono quelle degli animali noſtrali ad eſſe corriſpondenti, e per conſeguenza, che non diventino tra di noi così difficili a ſpergerſi come queſte? Così non foſſero elleno un puro inutile appannaggio del luſſo, e della curioſità, che intanto premono in piantarne nuove colonie, in quanto han per fine, dirò così, d'eſterminarle, facendone ſervire la maggior parte, o al divertimento della Caccia, o al regalo delle Tavole. Che ſe foſſero ordinate a una più maſſiccia, e più ragionevole utilità, conſiderata nel conſervarle, mantenendole ſempre mai floride, e abbondanti, vedreſte voi, ſe non ſuccederebbe quel che io vi dico. Vedete i Cameli; queſti venuti in Iſpagna, e riſerrati nel Giardino d' Aranjurz, vi hanno moltiplicato a quel ſegno, che ognun ſa. L' iſteſſo ſiamo noi adeſſo per la via di veder ſuccedere a Piſa; e credo, che promoſſo queſto nuovo negozio con una convenevole applicazione, non ſarà per difetto del clima, che queſti animali non ſi multiplichino nel noſtro Occidente al pari de' Muli, e de' Buoi, che vuol dire a ſegno da renderſi molto difficile, ſe non affatto impoſſibile, che ne reſtino una volta diſperſi.

Ora venghiamo al negozio. Voi pretendete di ſoſtenere il Mondo ab eterno, e mi fate il bravo addoſſo con quel luogo dell' Eccleſiaſte. *Quid eſt quod fuit? ipſum quod factum eſt. Quid eſt quod factum eſt? id quod faciendum eſt, nihil ſub Sole novum:* e pretendete, che queſte parole ſieno mirabilmente adattate a ſpiegar quel che ſuccede nel Mondo preſuppoſtolo eterno. Or vedete, ſe io non ſon galantuomo. Io vi concedo, che quanto ſi dice in queſte parole, in un ſenſo più limitato, e adattato a ſignificare quel che ſuccede nel Mondo, ſuppoſto ch' ei viva ſolamente per una lunga età, ſi adatterebbe a più forte ragione a ſignificare quel che ſuccederebbe nel Mondo, preſuppoſta la ſua eternità.

Ciò concedutovi, io conſidero, che ſe dunque il Mondo foſſe ſtato ab eterno, tutto quel che è in oggi, avrebbe ad eſſere ſtato dell'altre volte, benchè di molte coſe la lunghezza de' Secoli aveſſe avuto ad abolirne ogni memoria. Ecco il Colombo non avrebbe a eſſere ſtato il primo, che ſcopriſſe l' Indie Orientali. In

Seco-

Secoli innumerabili ci avrebbono a essere stati altri, e altri, che avrebbero avuto a tentare con felice successo quella navigazione, e poi venuta a decadere in Europa per varj accidenti l'arte della più industre Marineria, s' avrebbe a essere smarrita ogni rimembranza di quella vastissima parte del Mondo. Ora, se prima del Colombo ci fosse mai stata comunicazione, e commerzio regolare fra l'Europa, e quelle ragioni, come par verisimile, anche senza l'autorità dell'Ecclesiaste, che ei avrebbe a essere stata in un tempo eterno, essendo l' Europa abitata da Uomini, non meno degli altri vaghi di cognizioni, di guadagno, e d' Imperio; in tal caso vi confesso parermi, che potesse ben essersi dileguata la memoria del passaggio, della stanza, del ritorno de' primi discopritori di quel Paese, ma non già essersi aboliti in quel medesimo Paese tutti i vestigj del loro attentato; tra' quali molti ve ne avevano a esser per lor natura inabolibili, come saranno in tutti i Secoli inabolibili quegli, che vi hanno lasciato, e che vi lasciano tuttavia gli Spagnuoli.

Quante sorte di animali, di biade, di legumi, d' erbaggi, di piante v' hann' eglino portato d' Europa, che prima del tutto vi mancavano, e che in brevissimo tempo vi sono allignate, e multiplicate con sì prodigiosa fecondità, che in oggi le specie forestiere son diventate una parte delle più essenziali del loro traffico, essendovene di quelle, che nella copia sopravanzano le naturali. Queste com' è egli mai possibile il figurarsi, che sieno un giorno per mancare così onninamente, che non ve ne rimanga nè segno, nè fumo, al qual potersi raffigurare, che vi sieno una volta state, a meno, che non venisse un diluvio, un conquasso, che mettesse sottosopra tutto il Paese? Ma che dic' io? Questo diluvio, questo conquasso, quando pure arrivasse a disperger gli animali (che nè meno ne viene d' assoluta necessità, perchè molti potrebbono aver tempo, e modo di salvarsi, e poi ritornare) certo non basterebbe a esperger tutti i semi de' vegetabili una volta così genialmente adottati da quella Terra, non potendosi concepire, come nel ritirarsi che facessero una volta l' acque, ritornando a germogliare i semi nativi, e primigenj di essa, non avesse con una cieca indifferenza a ricorrer l' istessa fortuna ancora per gli stranieri, già di sì lungo tempo naturalizzati nel Paese.

Il fatto ora è questo, che andò il Colombo, e non vi trovò nessuna di queste cose: dunque è segno, che non v' erano mai state portate: dunque niuna comunicazione vi era stata fra 'l Paese da lui scoperto, e la nostra Europa: dunque non era scorso tempo eterno innanzi alla sua navigazione.

Da quello che abbiamo detto, che avrebbe a succedere in avvenire, ora che questa comunicazione trall' Europa, e l' America

già

già vi è, mi par, che resti assai chiaro, che ella non vi pos'essere stata, quando in un tempo eterno vi avrebbe a essere stata di necessità. Volete voi ora vedere da quel che succede di fatto tra que' Paesi, che di trotto, o di rimbalzo hanno comunicato insieme, che l'America non aveva mai comunicato con esso noi? sentite.

Del Giappone sarà poco più di cent' anni, che se ne sa nuova in Europa. Con tutto ciò, quando vi sono andati i nostri Europei vi hanno trovato le fabbriche, l' armi da taglio, e da fuoco, i semi, le piante, gli animali, e molte forme del vivere comune dell' altre parti del Mondo, se non quanto ogni Paese ha sempre qualche cosa a lui speciale, e poco, o non punto comunicabile agli altri. Oh perchè? Perchè quello, che i Giapponesi non hanno avuto a dirittura, per esempio, dagli Europei, hanno potuto averlo, come per canale, dagli altri Popoli dell' Asia, che comunicavano a dirittura con gli Europei, e che da tempi antichissimi hanno sempre avuto commerzio vivo co' Giapponesi, convenendo tutte le loro Istorie, che già già trapassassero in quell' Isole i Chinesi, vi dessero le Leggi, e vi stabilissero la dominazione; comprovandolo ancora la simiglianza della loro corporatura, e molto più quella dell' aria de' loro volti: non che i medesimi Giapponesi sieno nipoti de preti Chinesi, ma perchè avendo que' primi conquistatori sottomessa la gente originaria del Paese, vissero di poi insieme vinti, e vincitori; come è avvenuto a noi co' Goti, a' Francesi co Franchi, e a tant' altre Nazioni, le quali soggiogate, ma non distrutte, mescolatisi i sangui, e i costumi, fecero un solo Popolo denominato, quando dal vinto, e quando dal vincitore. Tornando ora al proposito, ecco, come una semplice mediata comunicazione de' Giapponesi con esso noi ha servito a far, che si trovassero nel Giappone molte delle cose proprie nostre, e dell' altre tre parti del Mondo; niuna delle quali cose essendosene trovata nella nuova Spagna, quando vi arrivò il Colombo, mi par, che possa dedursene per conseguenza poco meno che indubitata, che per l'innanzi non avessero que' Popoli avuta mai quella comunicazione col resto del Mondo, che a essere il Mondo eterno, non potevano di meno di non aver avuta non una, ma moltissime volte, con esservene rimasto se non le memorie ne' libri, e nella stracca tradizione, almeno i segni inabolibili nella natura.

Questa a me pare una reflessione così sensata, che per metterla a terra bisogni dare in sottigliezze, molto più strane di tutte quelle, che voi dite volerci a trovar ripiego alle difficoltà, che vengon dietro dalla dottrina della Creazione. Voi non mi sentite dire, che per tutto questo, nè per quel che ho detto di sopra, e nelle mie due ultime lettere, io pretenda l'avervela dimostrata geometricamente. Dico bene, che mentre è tanto difficile per via d'esa-

me

me di ragioni il venire in una certa, e indubitata cognizione della legittimità (laſciatemi dir così) dell' imperio di queſti due Siſtemi. Mondo Eterno, e Mondo Creato, ſe ne può riconoſcer tuttavia qualche coſa, dal conſiderar quel che ſuccederebbe diſautorando, o l' uno, o l' altro di eſſi. E' famoſo quell' aſſioma, che è faciliſſimo l' ammazzare il Principe, ma è poi molto difficile l' averlo ammazzato ; dove all' appoſito è molto difficile l' ammazzare il Tiranno, ma l' averlo ammazzato, faciliſſimo. Così il metter in terra il Mondo Creato, è molto facile, ma l' averlo meſſo in terra alla fè, che è molto difficile, dandoſi ſubito in queſti imbarazzi, che abbiamo diſcorſo fin ora: par quaſi, che tutte le Creature del Morto piglino l' arme per ſoſtenere il partito contro l' intelletto, che ha commeſſo il parricidio. All' incontro, il mettere in terra il Mondo Eterno, difficiliſſimo. L' iſteſſa inſcrutabilità delle ſue ragioni gli tien luogo di quel *Ratio ultima Regum*, di cui tien luogo il Cannone tra i Re. In oltre egli ha per sè tutta la Natura razionale corrotta, perchè inveſtito una volta il Mondo dell' eternità di Dio, e diſautorato il medeſimo Dio, eſsa gode ſubito una troppo ſicura, e tranquilla impunità per tutti i ſuoi eccеſſi. Ma arrivatoſi una volta a metterlo in terra, divien poi molto facile l' avervelo meſso, non trovandoſi più alcun eſterno contradittore, perchè tutta la Natura inſenſata, che non ſi governa a paſſione, è per il Mondo Creato ; tutto torna, tutto s' accorda a un' età di ſei mill' anni, nulla le contradice. Il Mondo rimbelliſce a giornate. Già ſi va per tutto, tutto è noto, tutto è commerzio. La memoria de i Diſerti più orridi rimane abolita dalle Poſſeſſioni più fertili. I Campi hanno domato le Selve. Le Greggi hanno meſso in fuga le fiere. Le arene ſi ſeminano, i ſaſſi ſi diſfanno, gli ſtagni ſe ne corrono. Son più le Città in oggi, che non già le Capanne. Non v' è Iſola, che non ſi abiti, non dirupo, che non ſi coltivi. Da per tutto abitazioni, da per tutto abitanti, da per tutto Repubblica, da per tutto vita. *Summum teſtimonium frequentiæ humanæ* conclude Tertuliano. Sommo teſtimonio d' un' età del Mondo, qual ne aſseriſce la Fede, concluderò io? E quì, ſe così vi piace, facciamo punto alle quiſtioni filoſofiche, e da quì avanti mettiamoci per altra via: il che quando non vi piaccia, piacerà a me di finir queſto traffico, nel quale apprendo, che col ſolo capitale della Filoſofia faremo poco guadagno.

Il Fine della prima Parte.

LETTERE
FAMILIARI
PARTE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE FAMILIARI

PARTE SECONDA.

LETTERA I.

La corruttela de' coſtumi, e le prevenzioni dell' intelletto, che rendono gli Atei imperſuaſibili alle prove dell' Eſiſtenza di Dio, gli renderebbono egualmente imperſuaſibili alla viſta de' Miracoli.

Belmonte 6. Aprile 1683.

Voi pare ſtrano, ch' io mi dichiari di non voler trattar più colla Filoſofia, perchè vi pareva, ch'ella rimaneſſe oramai la ſola mediatrice, colla quale poteſſimo aver confidenza voi, ed io. In oggi eſcluſa da me la ragione, da voi la rivelazione, non ci reſt' altro, dite voi, che 'l Miracolo, che a queſto darete foglio bianco, ma che vi proteſtate di volerlo vedere, perchè quanto a de' veduti da altri, voi non intendete di ſoddisfarvene.

Voi credete con queſto d'eſſervi ritrincerato aſſai bene, e d' eſſervi meſſo fuori d' attacco, n' è vero? Capperi! Voi mi fate pagar ben caro il mio rifiuto della mediazione della Filoſofia, minacciandomi tacitamente di voler rompere il trattato, a meno, ch' io non v'ottenga quella del Miracolo! Il Miracolo, dite voi, coſtui non me lo farà vedere: io non voglio, nè l'autorità, nè la tradizione: chi verrà più a turbarmi la mia pace? Orsù vediamo un poco, ſe chiuſe tutte le porte alla ſcienza, alla rivelazione, e a' Miracoli, pur mi deſſe il cuore di far penetrar qualcheduno all'audienza di queſto calafatato Aſſuero.

Non c'è dunque in oggi altro, che 'l Miracolo, che vi poſſa far mutar decreto, non è così? E fin che queſto non viene, voi non avete alcun giuſto motivo di mutarlo? Ora udite me. Il Miracolo non verrà; e voi così inacceſſibile, così incommunica-

bile, come pretendete eſſervi reſo, non laſcerete voſtro mal grado di vedere, ſe non d'udir le voci di queſt' iſteſſo profondo ineſorabile ſilenzio di ogni creatura, avvezza a render teſtimonio alla Divinità, le quali vi diranno, che non vi fidiate di queſt' iſteſſo loro ſilenzio, perch'ei non è ſilenzio, è una cifra non di parole, ma di voce, la quale non ha altro corpo di riſonanza, che la cavi fuora, ſe non la Fede.

Nè mi dite, che queſto ve lo ſapevate anche voi, ma che dopo, che uno ha creduto, ei può anche farſi onore di ricuſare il Miracolo, perchè ciò è veriſſimo, che i Miracoli ſono ſuperflui a chi crede; ma non è queſto quel ch'io voglio dire. Io voglio dire, che i Miracoli veri Miracoli, non baſtano a far credere chi non crede, e che per tanto voi non potete pigliar la mancanza di quel Miracolo, ch' io non poſſo farvi vedere, per una riprova della mancanza di un agente, che lo poſſa fare; poichè queſt' agente, quand' ei ci foſſe, e ch'ei lo faceſſe per la ſola ragione del farlo, e del farvelo vedere, non ve lo farebbe credere; e queſta è quella voce, che io pretendo mandar a turbar la voſtra pace, con farvela vedere, ſe non udire nell' iſteſſo ſilenzio del Miracolo, e farvela vedere appoggiata all'autorità, e all'eſperienza, e da ultimo in grazia voſtra, alla ragione ancora.

Per l'autorità: San Paolo ſcrivendo a' Romani, s'eſprime d' un deſiderio intenſiſſimo di paſſare a vedergli, per communicar loro qualche parte de' doni ſpirituali della Grazia, e poi ſoggiugne: *Ideſt ſimul conſolari per eam, quæ invicem eſt, fidem veſtram, atque meam.* Dio buono! San Paolo non avev' egli veduto? (Quand' io dico veduto, voi direte dato ad intendere a sè, o agli altri di aver veduto; ma ſiaſi come ſi pare, Egli era intanto in queſt' impegno di aver veduto) ſegnito dunque, e dico; San Paolo non avev' egli veduto la perſona di Criſto glorioſa nella ſua converſione? Non poteva, e non dovev' Egli aver riſcontri indubitabili de' Miracoli operati dagli altri Apoſtoli, e in difetto di que' degli altri, non avev' Egli tutta la ſerie delle ſue viſioni, delle ſue rivelazioni? E pure Ei non ſi fonda ſu quel che ha veduto, ma ſu quel ch' Ei crede: e dice aver tuttavia deſiderio (che in queſto caſo vuol dire anche biſogno) di conſolarſi, e di corroborarſi ſcambievolmente colla Fede degli altri Fedeli, e non contando per nulla la ſua eſperienza, non crede di farle torto a comprenderla ſotto 'l nome generale di Fede. San Pietro ancor Egli, quand' Ei ſi mette a ſcriver le ſue Lettere, Egli è già nell' impegno di ſoſtener la Divinità del ſuo Maeſtro, in conſeguenza tutti i ſuoi Miracoli, e, quello che val per tutti, la ſua Trasfigurazione, rappreſentata con tutti i caratteri più eſſenziali per autorizzare la miſſione, e la figli-

figliuolanza Divina del Trasfigurato. Con tutto ciò, dopo aver Egli raccontato tutto queſto fatto, ſenza traſcurare alcuna di quelle circonſtanze, che per ragion di ſtupore, di maeſtà, e di grandezza, potevano maggiormente rialzarne l'eſtimativa, e dopor aver detto eſſerviſi ritrovato preſente Egli medeſimo, par ch' Ei non abbia fatto tutto queſto grand' apparato d' evidenza, ſe non per far tanto maggior gala di diſprezzarlo in concorrenza del teſtimonio della Fede, ſoggiuguendo immediatamente, *& habemus firmiorem propheticum ſermonem;* nel qual ſenſo il gran San Leone: *& ut fides excellentior eſſet, viſioni doctrina ſucceſſit:* Finalmente Criſto medeſimo nella parabola del Ricco, che ſupplicava di potere andare a certificare i ſuoi fratelli della verità dell'altra vita, vedete, che gli fa riſponder da Abramo. *Coſtoro hanno la Legge, e i Profeti; ſe voglion credere, credano a quegli, e ſe non credono a quegli, non crederanno nè anche a veder riſuſcitare un Morto.*

Per l'eſperienza poi; la prova è facile facile: guardate quel che operarono i prodigj di Mosè nel cuore di Faraone, e i Miracoli di Gieſù Criſto in quel degli Ebrei, e vedrete, che i Miracoli operano negli animi, come le ſrutta rugiadoſe ne' corpi. Se gli trovano digiuni, e ben diſpoſti, gli muovono con ſomma facilità, e piacevolezza; ſe ripieni, e intaſati, non fanno niente.

So, che mi direte, che queſte ſon le ſolite canzoni de' Teologi, per impegnare i Semplici a credere a buon conto, e a non curarſi di quell'unica riprova, che potrebbe render giuſtificata la Fede, che tale è il Miracolo, del quale anzi ſi cerca per queſta via di far paſsar la voglia, come ſi fa a' bambini di quelle coſe, che non hanno ad avere. Del reſto, che i prodigj di Mosè per queſto non operarono con Faraone, perchè Faraone intendeva molto bene, che tanto i ſuoi, che quegli de' Negromanti Egizj eran tutte trappolerie, e giuochi di mano, e che i Miracoli di Criſto per eſſer dell'iſteſsa maniera, per queſt'iſteſso non operarono tra gli Ebrei, perchè i Senatori, e i Dottori della legge appreſso a' quali importava maggiormente l' accreditargli, non erano terreno da por vigne, eſsendo anzi veriſimile aſsai, ch' e' non credeſser nulla di quegli dell'iſteſso Mosè.

Vedete bene, che per prevenir queſta replica, alla quale non voglio riſponder adeſso, io v' ho detto di ſopra, eſſermi l'iſteſso, che San Paolo vedeſſe, o deſſe ad intender d'aver veduto, e lo ſteſso dico di San Pietro, e di Criſto medeſimo. Perchè io non fo per ora la mia forza, nè ſulla verità de' fatti ſoprannaturali, raccontati da' primi due, nè ſulla ragionevolezza dell' aſſioma, meſso in campo dal terzo; io la fo unicamente ſulla novità del coſtume di ſoſtener tutt' e tre d' accordo per più indubitata la cruda

autorità della Fede, che l'esperienza sensibile dell' istessa Fede; il che non può negarsi, è un gran paradosso, e il pretender d'accreditarlo è un così grande attentato, che il solo mettercisi convince subito la buona Fede di chi l'intraprende, e poi poco meno, che la giustizia della causa, ch'ei sostiene. Ma non entriamo adesso in un' altra discussione. Io dico, che menatovi buono; che nè l'uno, nè l' altro Apostolo avesse veduto nulla; che Cristo Signor Nostro avesse i suoi fini nel metter fuori quella massima che il Testimonio della legge, e della profezia sia preferibile a quel de' Miracoli; e che da Lui l'avessero imparato tutti i suoi Discepoli ammessi al segreto de' suoi disegni, tutto questo non fa, che la massima non sia verissima, e che dato, che ci potess' essere qualche cosa di soprannaturale, questa al puro Uomo animale potrebbe essere canale della Fede, ma non vena; e dato ch'ei vi sospettasse di qualche cosa di fuor d'ordine, tanto ci sottilizzerebbe, che da ultimo troverebbe la via di ridurlo a natura; e che perciò torno a dire, qualsivoglia malizia, che si supponga nell' Assertore, non basta a distrugger la verità dell' asserto, che senza l' abito, o naturale, o soprannaturale del credere, a nulla servirebbe il vedere. E dato che vi fosse il rivelante, senza la Fede riuscirebbe vacua l' istessa rivelazione. Sin quì l' abbiamo discorsa per autorità, e per esperienza, discorriamola adesso per ragione.

Se Iddio ci fosse, che cosa avrebb' Egli a fare per aver l' onore d'esser creduto da voi? Quì già si vede, che tutto 'l visibile non basta: bisogna dunque entrar nell' immaginario, e veder se fosse concepibile un tal ordine di cose, che spirasse un po più sensibilmente una nascosta Divinità.

Ma quest' ordine avrà egli a esser costante, o incostante? Se costante, sarà appress' a poco come questo? Se incostante muterà egli in peggio, o in meglio? se in peggio, discrediterà il buon gusto; se in meglio, la prima elezione del suo Autore.

Ora venitemi qua: se il vostro spirito, qual' egli è adesso fosse in un tarlo, nato, allevato, e sempre vissuto nelle rosure di una trave; e discorrendo tra voi medesimo di chi potesse aver fatto voi, e quella trave, vi venisse fatto il concludere, che opere così basse, e limitate, non fossero in alcun modo da attribuirsi a un Agente infinito, sapientissimo, e onnipotente; a chi vi dicesse, com'io vi dico adesso, *pete tibi signum*, a suppor, che vi potesse venir in mente l'idea d'un fiale d'Api, non credete voi, che vi si comincerebbe ad allargare il cuor, e che cominciereste a dir tra voi stesso; che veramente quando ci fosse una simile artifiziosa struttura, si potrebbe cominciare a sospettare, che potesse averla fatta qualche cosa di più grande assai di quella, che poteſs' esser

bastata

baſtata a far la voſtra ſpoglia, e la trave? E ſe comincereſte a ſoſpettar di Dio per un ſiale d' Api, quanto più per la fabbrica d' una Piramide d' Egitto, o dell' Anfiteatro di Roma? E finalmente potreſte voi più dubitarne, quando tratto fuori di quelle roſure, vi ſi paraſſe innanzi la vaghezza d' un Ciel notturno ſtellato di State, e che a poco a poco riſchiarandoſi l'aria, cominciaſte a veder le gale dell' Aurora, e ſucceſſivamente la pompa del Sol naſcente, e le ricchezze, e i teſori, e le meraviglie del Cielo, della Terra, e del Mare in ſul mezzo giorno? Io credo di no: e pure perchè non ſiete nato nella trave, o non ſiete andato ſcoprendo d'una in una tutte queſte coſe, ma tutte a un tratto le ravviſaſte dal primo inſtante, che vi s'aperſero gli occhi del corpo, e della ragione, in oggi tutto vi par feccia, e calunniando di falſe queſte così palpabili teſtimonianze della Divinità, andate facendo procaccio d'altre meno ſoſpette, ſe non più vere.

A che val dunque, che ci affatichiamo a immaginarſi un altr' ordine di coſe, ſe a ſupporvi coſtituito in queſto nuovo ordine, per incomparabilmente più maraviglioſo, che vi riuſciſſe immaginarvelo di queſto, l'uſo ve l'avvilirebbe nell'iſteſso modo? Non è, e non ſarebbe mai dunque il difetto della ricchezza di un Dio, quel che vi diſcreditaſſe la ſua eſiſtenza, ma l'iſteſſa ſoprabbondanza della ſua magnificenza, la quale avendovi (ſiami lecito dir così) avendovi mal avvezzo col tenere fuori tutto l'anno addobbi così ſontuoſi, vi ha fatto ſmarrir quella ſpecie di povertà, che ſola potrebbe farvi ravviſar la ricchezza, e così *in multitudine virtutis ſuæ metientur ei inimici ſui*. Quel Cavaliere avvezzo a paſſarſela con una camera parata di broccatelli, gli parrà d'eſſer qualche coſa, s'ei v' attacca una tapezzeria di Fiandra, o de' Dommaſchi cremeſi trinati d'oro; ma parrebbe d'eſſer povero a quel Principe, che nato, e allevato in un Palazzo tutto commeſſo di gioje, non trovaſſe come poterlo arricchire il giorno delle ſue nozze. A queſti miei Villani baſtano quattro fraſche d'abeto confitte ſu per le mura della lor Chieſa per intender, che vi è la feſta: ma per intenderlo della gran Cappella di San Lorenzo, quando ſarà finita, converrà ſapere, ch' egli è il giorno di San Lorenzo; poichè i Diaſpri, e l'Agate, e Lapislazzali, e gli Alabaſtri orientali, e i Bronzi, e le dorature, non riluceranno più il dì dieci d' Agoſto, che tutto il reſto dell'anno. Ecco quel che voi domandate per conoſcere Dio: un ordine viliſſimo di coſe a ogni giorno, e qualche maraviglia per le ſolennità. No; Conte mio: nella Caſa di Dio vi è ſempre feſta, e però diſſe chi ben l'inteſe; *Melior eſt dies una in atriis tuis ſuper millia*, e fiaſi qual giorno ſi pare, perchè ſon tutti a un modo.

Ma io vi ſento dire, che voi non vorreſte altro, che vedere un piccol Miracolo: del reſto che, o ſia l'ordine, o ſia l'ornato dell' Univerſo, voi l'avete per bello, e per buono d'avanzo.

Quand'io era bambino, ch'era in Caſa un oriuolo in un Leone di metallo dorato di queſti d' Alemagna, che allora ſi tenevano per le camere di parata, e che ora meſſi in terra da pendoli, ſi ripiegano per le Ville: Mi ricordo come ſe foſſe adeſſo, che la prima volta, che mi fecero oſſervare, che queſto Leone muoveva gli occhi, mi parve la più bella coſa del Mondo; ma quando lo fecero ſuonare, e che gli vidi aprir la bocca, ah penſate! Il moto degli occhi non ci fu più per nulla, e ſempre ch' io poteva ſcappare in quella camera, mi raccomandava a quanti paſſavano, che per l'amor di Dio lo faceſſero ſuonare, e non potendone aver la grazia, mi metteva appiè di quel tavolino ad aſpettare a bocca aperta, che 'l caro Leone apriſſe la ſua. La ragione, perch' ei mi pareva più maraviglioſo nell'aprir la bocca, che nel girare gli occhi, era, perchè la bocca l' apriva una volta l' ora, e gli occhi gli girava mille. Andate un po allora a pretender di perſuadermi, che quel ch' i' ammirava tanto, era il meno, e che la ſola coſa ammirabile di quell' ordigno conſiſteva nel trovarſi quella molla addattata in modo, che nel far forza per iſvolgerſi, ſecondo, che lo richiedeva la ſua forzata conſtituzione, veniſſe a imprimere il moto in diverſe ruote, ciaſcuna delle quali veniva poi per neceſſità a far tutto quello, a che erano ſtate ordinate dal Maeſtro, che lo fece. Voi già v'avvedete, che l' applicazione verrebbe addoſſo a voi: ma o ſia riſpetto, o la diſcrezione, o la paura, che non mi chiamiate in duello, ſe io mi dichiaro così apertamente d'aver preteſo d' eſemplificare un error del voſtro intelletto con un del mio, e del mio da bambino, l'eſemplificherò con più di buona creanza, con un equivoco preſo da' miei occhi, non dirò da Uomo, perchè potreſte domandarmi, s'e' mi paja d'eſſerlo adeſſo, ma certo da giovane fatto, e fatto bene.

Andavamo un giorno a ſpaſſo in barca per l' Ammiralità di Stockolm il Conte di Fernannugnez Inviato di Spagna, ed io, e veduto di lontano, e per fianco un Vaſcello chiamato le Tre Chiavi, ci parve una macchina così ſmiſurata, che lo credemmo le Tre Corone Vaſcello preteſo il maggiore, che in fin allora ſi foſſe veduto in ſull' acqua, e ſenza dubbio il maggiore di quella Flotta. Venuti, che gli fummo più da vicino, ci venne voglia d'andarne a bordo: quando giratigli per poppa, e accortici dello sbaglio, non potevamo darcene pace, tanto più che le Tre Corone gli era appunto a lato. Volete voi altro? Arrivammo inſino a dubitare, ſe a ſorte non s'ingannaſſero gli Svezzeſi medeſimi in aver per

mag-

maggiore il minore; perchè la differenza, che appariva a noſtr' occhi, era così eccesiva, che non potevamo arrivar a perſuaderci, che la viſta poteſse ingannarſi così trasformatamente. Andiamo, andiamo, pigliamoci guſto di miſurargli. Montiamo per il primo ſulle Tre Chiavi, giacchè egli era il più vicino: lo miſuriamo a paſſi andanti da poppa a prua, poi pel traverſo, contiamo i pezzi, oſſerviamo la diſtanza delle Cannoniere, in ſomma facciamo tutte quelle oſservazioni, che ſi poſſon fare così ſu due piedi. Paſſiamo poi ſulle Tre Corone, appena vi ſiamo ſu, che ci cominciamo a guardare in viſo, e a ridere. Non vi dubitate: noi non avemmo a durar la fatica di contare i paſſi, nè i Cannoni, nè altro. Dal ſolo conſiderar la grandezza delle parti, venimmo ſubito in cognizione della vaſtità del tutto. E' però vero, che l'inganno materiale dell'occhio, particolarmente quanto alla lunghezza pur ci durava, onde per veder di quanto c'ingannavamo, volemmo miſurare. Non mi ſovviene in quanto batteva la differenza: ſo bene, ch'ell'era grandiſſima, e tanto, che ci rifacemmo la ſeconda volta, dubitando d'aver contato male la prima. Or da che veniv'egli il parerci più grande, e tanto più grande il minor Vaſcello del maggiore? Certamente non da altro, che dalla troppo gran proporzione della ſua lunghezza alla ſua larghezza: Difetto, che per non eſſer nelle Tre Corone, la vaſtità dell'intero ſi ſmarriva in un certo modo, e reſtava aſsorbita nella perfettiſſima reciproca proporzione delle parti. Il ſimile accade a chi entra per la prima volta in San Pietro di Roma. A neſsuno appariſce quella ſmiſurata coſa ch'Egli è, e che tutti lo raffigurano col tempo. A gl'Ingleſi è ſubito maggiore San Paolo di Londra; ed io non voglio vergognarmi di confeſsarvi, che nato, allevato, e ſtato venti anni in Roma, pur ſono arrivato alla ſemplicità di miſurar una volta la Chieſa della Madonna degli Angioli alle Terme Dioclezia-ne, ſoſpettando ch'ella poteſs'eſser più lunga. Conte, l'iſteſso avviene a voi, credetemelo, dell'Onnipotenza di Dio, naſcoſta, ſmarrita, e quaſi in un certo modo aſsorbita nella perfettiſſima regolarità dell'ordine della Natura: la grandezza del cui miracolo continuo vi ſpariſce a fronte dell'immaginata irregolarità del miracolo paſſaggiero. Tuttavia, perchè deſidero darvi guſto, vediamo, ſe in cambio di farvi vedere un Miracolo di nuovo, mi riuſciſse il farvene guardar uno de' vecchi da una nuova veduta.

Suponete, che già già non vi foſse altro, che la Terra coperta da un voltone immenſo di pietra da ogni parte, dal quale pendeſsero lumiere ineſtinguibili per illuminare il Teatro. Se in quel tempo dubitando taluno dell'eſiſtenza di Dio, aveſse, come voi, deſiderato un Miracolo, e che appena concepitone il deſiderio,

ſi foſse

ſi foſse aperta quella gran volta, e ſpente, o ſparite quelle lumiere, foſse apparſo il Cielo colla Luna, e le Stelle; non vi par egli, che coſtui con buona conſcienza, e con tutta ſicurezza di non aver a paſsar per corrivo, aveſse potuto riconoſcere una ſimile operazione per miracoloſa, e confeſsarne Dio per Autore? E ſe a capo a due mill' anni foſse venuto un altro, che trovando ſcritto della ſparizione di quella volta, e non tornandogli comodo il crederlo, vedeſse a un tratto ſparir la Luna, e le Stelle, a comparire il Sole, non direſte voi, che queſt' altro ancora aveſse avuto il ſuo conto per creder giuſtificatiſſimamente? Ora, Conte mio, queſto Cielo Stellato, queſta Luna, e queſto Sole reſtano ancora al dì d' oggi, e avendo potuto ſervir di riprove baſtanti a far confeſsare Dio a due miſcredenti, non baſtano a farlo confeſsare a voi, perchè non ſon comparſe a dì voſtri. Non è dunque nella grandezza dell' opere, che pretendete raffigurar la mano eccelſa, che le fa, ma nell' irregolarità dell' opere, e nell' obbedienza della mano, preſtata ſervilmente a i capricci della voſtra incredulità. Ora bene: voi dite, che Iddio non ci è, perchè non vedete coſa, che ve lo perſuada: ed io vi dico oramai ſvelatamente, che non occorre, che ne cerchiate più, perchè per ogn' altra ſtrada, che per quella della Fede, non ſolamente vi dico, ch' Ei non può trovarſi; ma Egli medeſimo non ha (ſto per dire) nè ſcienza, nè potenza da manifeſtarſi agli Uomini. A voi parrà, che io beſtemmi, ed io voglio ſoſtenere il mio detto avanti all' Inquiſizione di Spagna; ma queſt' altra volta.

LETTERA II.

Chiedeſi temerariamente, e ſenza la Fede, anche inutilmente i Miracoli: e ottenendoſi come gli vorrebbono gli Atei, a lungo andare ſi riconoſcerebbono, anzi per opere di Natura, che d' Onnipotenza.

Belmonte 27. Aprile 1683.

CHe cos' è Miracolo? Suol dirſi, che è una diſpenſa nelle Leggi della Natura: il che s' intende reſpettivamente all' eſtimativa di chi lo vede, non alla ragione, che lo fa, in ordine alla quale, poſto ch' ella lo voglia, divien natura, ch' ei ſegua: come, impreſsa la virtù nel projetto, divien natura, ch' ei ſalga. Ma perchè noi non intendiamo quell' occulto inaſpettato rigiro d' azioni, e di paſſioni, dal qual ne riſulta quel nuovo legamento di circoſtanze, ſecondo il quale divien natura quel che prima non

non lo era, però, quando vediamo, o udiamo qualche cosa su quest'andare, lo chiamiamo Miracolo; e se non l'apprendiamo per ben contrario, e ben distruttivo della Natura, ne facciam poca stima, come quelle donnicciuole di Madrid, che per una fierezza lor naturale, se non veggono Toreadori per terra, e andar ben bene rabbatuffolati sulle corna del Torro, la festa non val niente. Il fatto però si è, che il Miracolo non è quel che si vede, ma quel che fa essere in un modo, e in un tempo fuori del consueto quel che si vede. Il moto il più artifizioso d'una macchina Teatrale, non solamente non ha niente di mirabile in sè stesso, ma costituita la macchina in que' bilichi gelosi, egli è facilissimo, anzi assolutamente necessario. Mirabile è solo la disposizione di quei contrappesi, all' andar de' quali ne segue necessariamente quel della macchina. Così, che un sasso si sollevi da per sè di terra, può non esser miracolo: miracolo sarà ben sempre l'occulta inaspettata impressione di quella virtù, che può sollevarlo.

Se osserverete, nella Scrittura questa voce Miracolo è usata di radissime volte, e simili operazioni vengon comunemente chiamate Segni; il qual direi, che fosse il vero nome della cosa, qual ell' è in sè stessa, e quel di Miracolo, qual ella è nel giudizio altrui; Segno: cioè, indizio, riprova credenziale, che chi fa quella tal cosa, ha un potere straordinario: di che? di far violenza alla Natura? no, non è necessario, basta di voltar la Natura a far quel ch'ella non farebbe a esser lasciata correre com'ell'è avviata; giusto come quel Timoniere, che con un'appoggiata di fianco a una stanga obbliga l' Oceano, il più imbestialito a portarli il Vascello tutt'al contrario, di dove l'avrebbe portato; e ciò senza far la minima violenza, nè al Timone, nè al Vascello, nè all'Oceano medesimo, il quale agisce così naturalmente ora, che innanzi. In questo senso S. Agostino: che Iddio si riservò alcune cose da fare a tempo, e luogo fuor d'ordine, perchè quegli, che non facevan più caso delle sue maraviglie d' ogni giorno, si risvegliassero alla comparsa di cose non maggiori, ma nuove. E S. Bernardo: una forza diffusa uniformemente da per tutto, per la quale tutte le cose forza, vivifica, efficace, invisibile, immobile, e nondimeno movente utilmente, e abbracciante vigorosamente; la quale quando si manifesta agli Uomini in effetti un poco insoliti, gridan subito, Prodigio, Miracolo.

Posti questi fondamenti, e che Iddio ci sia, supponiamo ch'Egli, crei, o produca improvvisamente un secondo Sole vero Sole: questo vi sarà un gran Miracolo, ma senza la vostra Fede, a che servirà egli? Chi sa, che l'ordine della natura non porti, che a capo di secoli innumerabili per un fortuito accozzamento di materia

teria atta a produrre un globo di luce ſimile al Sole, s' abbia a moſtrar queſto nuovo corpo celeſte? Per non parlar adeſso delle Comete, quante nuove Stelle ſi ſon vedute a noſtri giorni apparire, e ſparire in Cielo? E di queſte, che ſe 'l volgo l' aveſſe oſſervate, l' avrebbe ſtimate miracoloſe, ecc' egli mai ſtato alcun Filoſofo, o Aſtronomo, che l'abbia riconoſciute in queſta riga? Oh perchè avrò io a ſtimar miracoloſo, anzi un nuovo Sole, che una nuova Stella, particolarmente a non eſſer altro le Stelle, che Soli più lontani? L'iſteſso direi di una ſeconda Luna; perchè ſiccome ordine di natura porta, che ne ſieno quattro d'intorno a Giove, ſenz' eſſervi chi mi dica, s'elle vi ſieno ſtate ſempre, o ſe vi ſieno andate multiplicando di tempo in tempo; così potrei darmi ad intendere eſſer ordine di natura, che in quel punto ſe n'aggiugneſſe una di più d'intorno alla noſtra Terra.

Fatemi un piacere: voi non avete mai veduto riſuſcitar morti: figuratevi di non aver nè anche veduto Comete, ne uditone diſcorrere, e che in queſto grado vedeſte nell' iſteſſo tempo riſuſcitare un morto, e apparire una Cometa; credete voi, che 'l voſtro intelletto ſi piegherebbe a riconoſcer o l' uno, o l' altro di queſti effetti per miracoloſo? So, che mi direte ſenza dubbio quello del riſuſcitar il morto. Ma ſe l'uno, e l'altro vi giugne egualmente nuovo, con qual fondamento ſtimerete voi di non ingannarvi in ſentenziare, che le forze ordinarie della natura ſuppliſcano alla Cometa, e non al riſuſcitamento? A meno di avere una chiara evidenza di come procedano le coſe naturali, per poter appurar con eſſa, quali ſien quegli effetti, che diſcordano da queſto corſo, e quegli che non diſcordano, e inſieme aver un inventario, non ſolamente di quanto ha fatto, ma di quanto può far la natura, io credo, che ogni coſa, che diciate, ſarà ſempre un tirare a indovinare: e dico poi di più, che ſe credeſte Miracolo il riſuſcitar del morto; ſecondo i voſtri principj credereſte male: poichè, e che tanta gran coſa è ella il riſuſcitare di un morto, che s'abbia a tenerlo per ſuperiore alle forze di quell'agente, che ſenz'eſſere Iddio, pur ſecondo la voſtra Filoſofia ha potuto dal ſeno della Materia muta, ſorda, e inſenſata ſuſcitar tanti innumerabili viventi? E qual mai ſtrana combinazione degli agenti naturali potrà accreditare o ſia l'Eſiſtenza, o ſia l'Onnipotenza di Dio a chi da un primo aventato ſcagliamento della Materia riconoſce la produzione, l'ordine, e la conſervazione dell'Univerſo? In vano, credetemelo, cerca le prove di Dio in que' Miracoli, che ſi ſuppongon fattibili nel Mondo da queſto Dio, s' Ei ci foſſe, quegli, cui l' iſteſſo Mondo non è, nè fattura di Dio nè Miracolo.

Io non dubito, che tanto voi, che noi non poſſiamo tal volta ingan-

ta ingannarci in credere una cosa fuor d'ordine di natura, che in verità non lo sia, nel qual caso udendola raccontare, noi a torto la crederemmo miracolosa, voi a torto la negherestе possibile. E'però vero, che se arriveremo a vederla, laddove noi seguiteremo a crederla prodigiosa, voi l'avrete subito per naturale; è vero, che s'ella s'abbatte quella volta a esser tale, l'accetterete meglio voi di noi: ma egli è anche vero, che se un'altra volta ella fosse soprannaturale, voi, posto che la vedeste, la vorreste anche creder naturale in ogni modo; perchè fermatosi da voi per una proposizione d'eterna verità, che non vi sia potenza superiore a quella tanto esaltata potenza della Natura, come una cosa è, ha appresso di voi a esser subito non solamente naturale, (poichè com'ho detto, nel punto, che i Miracoli si fanno, è verisimile, che si facciano naturalissimamente miracoli ancora) ma ha anche a esser nell'ordine corrente della natura.

Perchè io osservo, che tra di voi altri tutto quello, di che non si va capace, com' e' pos' essere, non si crede. Come s'arriva a veder ch'egli è, non è più nulla: e dieci, e cento, e mille di questi esempj di cose rigettate per impossibili, finche non s'erano vedute, e poi riconosciute possibili dal vedersi ch' elle sono, non servono a ottenere passaporto per una, che non intendendosi com' ella pos' essere, non si vegga, ch' ella sia, o almeno per far sospendere l'*anathema*, che subito si pronunzia contro di essa, escludendola dalla comunione de' possibili, non che de' probabili: così da principio voi fate la Natura poverissima di forze, e poi a misura, che andate vedendo di quelle cose, che negaste per possibili, a una alla volta attribuendogliele tutte, la fate onnipotente: *Quod solet videre credit, quod non solet non credit*, dice di questa maniera di fare S. Agostino.

Se voi foste venuto in questo Mondo dalle nuvole, e abbattuttovi a cadere su una Scuola di Maneggio aveste veduto operare un Ginetto fatto col pennello, e far tutto quel che può fare un Cavallo, d'opera di terra, e d'opera d'aria: a supporvi digiuno della vista d'altri animali, avreste facilmente fermata la massima, che a voler cavar moti da animali, bisognasse, ch' e' fosser fatti a quel modo, n'è vero? Oh immaginatevi, che tutto a un tratto quel Ginetto si fosse convertito in un Serpe immobile: a chi vi aveste detto, che quel Serpe fosse capace di motti bizzarrissimi, più veloci, e più snelli incomparabilmente di quei del Ginetto, che n' avereste voi pensato? Che naturalmente fosse impossibile. E pur di lì a un poco vi fareste ridetto, e il simile quando il Serpe si fosse convertito in un Delfino, e il terreno sottopostogli in acqua, e poi da ultimo il Delfino in un' Aquila, e aveste cominciato a volare.

So, che mi risponderete, che non solamente tutte le cose, che passano per naturali, ma quelle eziandio, che ora non ci pajon tali, perchè non l'abbiamo vedute, e che se le vedessimo ci converrebbe riconoscerle per tali, c'è sempre modo di farle seguire in tali circostanze, che non passino più per naturali; verbigrazia se si vedessero arginar l'acque del Mare, fermarsi il Sole, alzarsi da giacere un paralitico, un morto uscir della sepoltura, può esser che si trovasse la via d'attribuir tutti questi effetti alla Natura, ma ogni volta, che si vedessero seguire per mezzi insoliti, e totalmente disperati da quegli, co' quali si fossero veduti seguire altre volte, qual sarebbe il tocco di una verga, o il comando della voce d'un Uomo, allora bisognerebbe stimargli Miracoli per rabbia, e che questi son di que' Miracoli, che voi domandate, e che uno, che ne vedeste, credereste.

Adagio, adagio. Ditemi per vita vostra: A voler che una di queste cose (pigliamo il fermar del Sole) passi per Miracolo, che cosa ci vuol egli? Ci vuol, che il Sole per suo ordinario si creda stare in un continuo moto; onde non si possa dire, che colui, che gli fa far alto, abbia potuto appostarlo al tempo della sua periodica fermata, e allora comandatogli di far quello, che nè più, nè meno egli avrebbe fatto di sua cortesia. Ora voi dite, che vorreste vedere questo Miracolo, e io vi dico, che è ben di dovere: ma perchè quì non si tratta di aver a soddisfar voi solo, ma di trovare un modo adattato a persuader tutto il genere umano dell'Esistenza, e della Sovranità di Dio; vediamo un poco quel che seguirebbe di questa fermata di Sole a vostra requisizione, in ordine a questo fine così universale.

Veduto, che voi avrete fermare il Sole, m'entrate voi mallevadore, che un altro, che potesse venire del vostro umore di quì a due mil'anni trovandolo scritto, come voi trovate scritto quel di Giosuè, ci farà il servizio di crederlo? Orsù dunque io m'impegnerò a promettervi per a quel tempo di farlo veder fermar una volta a costui ancora, e di fargliene lasciar memoria. Ma quel che avrete veduto voi adesso, e che avrà veduto quell'altro fra due mil'anni, servirà egli a farlo credere a un terzo in capo a due altri tre mil'anni? Signor no; dunque a voler, che un tal Miracolo serva di riprova a tutti d'una potenza superiore a quella della Natura, converrà farlo vedere a tutti; e che, se non una volta l'anno, si replichi almeno per ogni generazione, perchè così a poco, a poco moltiplicandone le testimonianze, e potendosi trovar sempre vivo qualcheduno, che l'abbia veduto, se ne corrobori la Fede in quegli, a' quali non toccasse a vederlo. Ma se questo fosse, non v'accorgete voi, che in capo a due, o trecent'

anni

anni ognuno ſi riderebbe di queſto Miracolo, al pari di quel che voi, ed io ci rideremmo di quell' Aſtronomo, che ci voleſſe dare ad intendere, ch' egli queſt' altr' anno ci farà ecliſſare il Sole il dì 12. di Luglio, a vòi alla tal ora, e a me alla tale? Oh Signor no, perchè ſempre reſterebbe la memoria, che 'l Sole durò per tempo immemorabile a non fermarſi. E che fa queſto? Inſin a tempi, che 'l Galileo non oſſervò le nuove Stelle negli aſteriſmi di Cefeo, o di Caſſiopea, v'er' egli memoria, che foſſero apparſe nuove Stelle in Cielo? Certo no: e pure, come vi diſſi, niuno ha ſtimato le apparizioni di tali Stelle per miracoloſe. Perchè dato ancora, che 'l non eſſerſene mai vedute per l' innanzi non derivaſſe, com' è veriſimile, dal non eſſerviſi badato, ma dal non eſſer mai ſucceduto un tal caſo in natura, ciò non induce alcuna impoſſibilità, ch' eſſa natura non ſi poſs' eſſere abilitata a capo di tanto tempo a far di quelle coſe, ch' ella non ſi trovò abile a far da principio: e voi ſapete eſſerſi taluno riſo della ſemplicità d' Ariſtotile in aver nel principio delle ſue quiſtioni meccaniche attribuito a miracolo quelle coſe, le cagioni delle quali ſono occulte. Se voi foſte nato in un paeſe, come v' ho detto tant' altre volte, dove non ſi ſapeſſe della Calamita, forſe vi fareſte contentato di riconoſcer per miracolo il vedere un metallo correr dietro una pietra, o fuggir da eſſa, e toccati due ferri da eſſo, far ſubito tra di loro l' iſteſſo giuoco. Perchè voi ſapete, che queſto ſuccede in natura, chiamate le reciproche azioni tra 'l ferro, e la calamita *pure naturali*. Ad uno (vi direbbe il Galileo) nato, e nutrito in una ſelva immenſa tra fiere, e uccelli, e che, nè per viſta, nè per ſentita dire, aveſſe cognizione veruna dell' elemento dell' acqua, non gli potrebbe mai cader nell' immaginazione, eſſer in natura un altro Mondo, diverſo dalla terra, pieno d' animali, i quali ſenza gambe, e ſenz' ale camminano velociſſimamente, nè ſolamente ſulla ſuperficie, come le fiere ſopra la terra, ma per entro tutta la profondità: nè ſolamente camminano, ma dovunque piace loro immobilmente ſi fermano: coſa che non poſſono fare gli uccelli per l' aria; e che quivi di più abitano ancora Uomini, e vi fabbricano Palazzi, e Città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che ſenza niuna fatica vanno con tutta la famiglia, e colla caſa, e colle Città intere dormendo in lontaniſſimi paeſi. Siccome un tale, benchè di perſpicaciſſima immaginativa, non ſi potrebbe mai figurare i Peſci, l' Oceano, le Navi, le Flotte, l' Armata, così obbligato a crederlo per Fede, non potrebbe domandare altro Miracolo, che vedere il Mare, e vedendolo ſi quieterebbe. Or vedrebb' egli altro, che quello, che voi ſtimate coſa naturaliſſima? Qual ragione perchè

ſia

ſia miracolo a quello, e non a voi? Non altra, che l'aver voi veduto l'acqua da bambino, e quello ſolamente allora. Andate adeſſo diſcorrendo nell' iſteſſo modo di far vedere un cieco. Chi vide Criſto Signor Noſtro illuminar un cieco con un poco di polvere impaſtata collo ſputo, l'ebbe per Miracolo. Voi ſe lo vedeſte fare a me, l'avreſte per Miracolo, ſe un altro, per Miracolo; ma come la coſa cominciaſſe punto punto a ſpeſſeggiare, laſcierebbe d'eſſer Miracolo, e a paſſar per proprietà d'alcune ſalive temperate a queſta perfezione di rendere il lume a' ciechi, come ſi dice eſſervi alcuni ſemplici temperati a uſo di riſchiarar la viſta, e che preſi dagl' infermi in alcune congiunture la riſchiarano; che poi lo faceſſero alcune ſalive sì, e alcune no, queſto non arrecherebbe maggior meraviglia, che 'l veder come l'ambra gialla, le gioje traſparenti, e generalmente tutte le ſuſtanze elettriche, ſtrofinate alle carni d' alcuni Uomini, tirano tutti i corpicelli leggieri, e ſtrofinate ad alcuni altri, non lo fanno. Vi ricordate voi di quel che mi diceſte nella gran Sala di Witheall la mattina, che 'l Re toccava le ſcroſole? Che quando ſi vedeſſe, che tutti i toccati guariſſero, non ſe n'inferirebbe Miracolo in ogni modo, perchè potrebbe ſupporſi proprietà delle Carni degli Stuardi, e de' Borboni, e non virtù dell'unzione di Re. L'iſteſſo vi dirò del riſuſcitare i morti, e di ogni altra qualſiſia più ſtupenda operazione, che poſſa immaginarſi contro l'ordine conſueto della Natura; ſiate pur certo, che a miſura, ch' ella s' andaſſe addomeſticando, ci ſi renderebbe non ſolamente naturale, ma vile, e inconſiderabile al pari d'ogni più trito fenomeno dell' aria. Eccovi dunque come ogni Miracolo ſenza la rarità, e in conſeguenza ſenza la Fede, quand' anche ei foſſe tale, ceſſerebbe d' opera come tale, perchè non ſi crederebbe tale, nè vi ſarebbe modo di forzar a crederlo tale, poichè non vi è coſa tanto grande, e ſtupenda, che non poſſa ſupporſene una maggiore.

Concludiamo, che dato che i Miracoli foſſero buoni a perſuadere il particolare; a perſuader l'Univerſale non valerebbono molto, a meno che Pietro, per eſempio, graziato di veder un Miracolo, non veniſſe mai a riſapere, che Paolo, Giovanni, e Matteo aveſſero avuto l'iſteſſa grazia, eſſendo i Miracoli come il vino Emetico: di rado, e a tempo; altrimenti, o mette in terra il paziente, o la natura vi sì aſſuefa, e non lo ſtima più di qualunque ordinario alimento. E nè meno occorre dire, baſterebbe darne una preſa per uno, e non più, perchè queſto ſarebbe un certo rimedio ſimpatico, che la doſe d' ogni particolare opererebbe nell' univerſale. Nè ſervirebbe il ripiego di variar la preparazione, e sì a quello far veder illuminar il cieco, a quell' altro

riſu-

riſuſcitar il morto, a quell'altro fermare il Sole, perchè il principale ingrediente di queſta medicina, che in qualunque preparazione avrebbe a eſſer la moſtra d'una potenza aſſoluta, e fuor d'ordine, o datela in polvere, o in bocconi, o in bevanda, colla frequenza dell'uſo perderebbe ogni forza, e in capo a poco tempo, non ſi farebbe acquiſtat'altro, che l'aver ricreſciuto negli Uomini il concetto della potenza ordinaria della Natura; onde ridotti a effetti naturali quegli, che in oggi ſi ſtimerebber Miracoli, ſe Iddio voleſſe eſſer creduto, allora gli converebbe por mano a una ſorta di Miracoli, che adeſſo nè pur ci ſovviene di domandare; e dopo quella a un'altra, e poi a un'altra, e così per modo di dire, impoverir la ſua onnipotenza, ſenza ſperanza di poter mai arrivare a rivelarſi agli Uomini; e sì contentarſi di non far altro in tutta l'Eternità, che render ſempre più ammirabile la Natura e ſempre più conſiderabile ſe medeſimo.

Che voi poi diciate; *venga il Miracolo, e che che ſia degli altri, di me vi prometto, che la Fede mi verrà*; queſto è un diſcorrerla beniſſimo, ſecondo le voſtre convenienze, ma non ſecondo quelle di Dio, s'Egli vi foſſe; nel qual caſo i Miracoli toccherebbero a fare a Lui, e parendomi, che dobbiate andar d'accordo, che a pretender di ſoſtenergli in qualità di Miracoli, biſognerebbe ſtar tanto tempo ſenza replicar il medeſimo, che non ſi poteſſe cominciare a dubitare, ch'e' foſſe un effetto raro sì, ma finalmente puro naturale, mi par, che dobbiate convenir ancora, che ſarebbe altresì neceſsario, che tutte quelle generazioni, alle quali non toccaſſe a vederlo, ſi contentaſsero di creder quello, che vi foſſe toccato in ſorte di veder a voi; e ſe a voi parrebbe, giuſto, veduto, che aveſte voi, l'obbligare gli altri a credere il veduto da voi, può, e dee parer giuſto a qualchedun'altro l'obbligar voi a creder il veduto da Gioſuè, e da chi era ſeco nella giornata contra gli Amorrei. E quando foſſe altrimenti, il non farvi Iddio vedere il Miracolo, non arguiſce, ch'Ei non vi ſia, potendoſi dare il caſo, ch'Ei vi ſia, e che per voſtra diſgrazia Ei non ſia dell'umore di Aman, che non gli paja d'eſser nulla ſenza le adorazioni di queſto piccolo Mardocheo. E poi, che vuol dire *fatemi veder un Miracolo, e che che ſia degli altri, di me vi prometto, che la Fede mi verrà?* La Fede non vi verrà: e ſe ve la farete venire dopo il Miracolo, ella non ſarà Fede, ſarà debolezza; e queſta ſarà così abile a venirvi per un falſo Miracolo, come per un vero; che non avendo voi alcun ſedel paragone da far il ſaggio di quel ch'è forza di natura, e quel ch'è opera d'Onnipotenza, vi verrà beniſſimo fatto lo ſcambiare, e sì adorar nell'immaginata ſapienza di Dio la voſtra vera ignoranza; e quella Fede, che credere-

ſte acquiſtare a Dio, l'acquiſtereſte alla ſuperbia del voſtro intelletto.

LETTERA III.

Alcuni Miracoli, che ſi veggono, e non ſi conoſcono da tutti, ſono forſe maggiori, e ſenza dubbio più incontrovertibili, che non ſarebber molti di quegli, che ſi domandano dagli Atei.

Belmonte 11. *Maggio* 1683.

A Voi ſarà parſa una caricatura, e forſe una mezza Ereſia, quella propoſizione, che io meſſi in campo nella mia de' 27. Aprile; che un Miracolo vero miracolo può ben eſſere irrigazione feconda della Fede, non già ſempre ſeme neceſſariamente produttivo della medeſima Fede. Allora tanto quanto mi giuſtificai colla ragione; oggi voglio giuſtificarmi anche meglio coll'eſempio.

A ſuppor veri i Miracoli operati da Criſto, andate voi d'accordo, che tanto foſſe Miracolo l'illuminazione del cieco nato, quanto il riſanamento della ſuocera febbricitante di Pietro, o di quell'altra donna, che pativa fluſſo di ſangue? Sì, n'è vero? Perchè ſebbene la febbre, e 'l fluſſo del ſangue, anche ſenza medicamenti, ſe ne vanno più ſpeſſo, che non ritorna la viſta a' ciechi, lo fa eſſere in queſto caſo ugualmente Miracolo quell'andarſene al comandamento d'una voce, e al tocco dell'eſtremità d'una veſte, e d'una veſte tocca con una ferma preoccupazione, che toccandola, il ſangue reſterà; e così quand'anche ſi trattaſſe di mandar via un callo, ogni volta che 'l callo ſe n'andaſſe con un mezzo, col quale per loro ordinario i calli non ſe ne vanno, tanto ſarebbe miracolo il mandar via il callo, quanto il riſuſcitar Lazzaro, e qualunque avrà veduto con un ſoffio mandar via il callo, potrà fare anche conto di aver veduto riſuſcitare il morto. Non iſtà ella così? Così avrebbe anche detto una volta un Cavaliere, che viveva in Roma, non ſono ancora molti anni paſſati. Viveva ancora nell'iſteſſa Città una Monaca nel Monaſtero di Torre di Specchi, le quali ſon dell'Iſtituto di Santa Franceſca Romana ſotto la regola Olivetana, e ſi chiamano Oblate. Queſta, che ſi chiamava Suor Teodora Celſi, erano degli anni parecchi, che non uſciva di letto, dove ſe ne ſtava talmente rattratta di tutta la perſona, che le ginocchia le davano alla bocca, onde il ſuo corpo era come una palla, nè poteva, nè muoverſi, nè voltarſi altrimenti, che a forza di braccia. Non cominciate a ridere, che io non pre-

ten-

tendo, che mi crediate il Miracolo: pretendo, che lo crediate a un altro del voſtro umore. Quanto foſſe terribilmente valida la convulſione delle ſue membra, argumentatelo da queſto, che mia Madre (la quale la conobbe innanzi, e dopo il ſucceſſo, ſiccome dopo mi ricordo averla conoſciuta ancor io) mia Madre, dico, mi raccontava, che biſognando a ogni tanto tagliarle l'ugna, perchè col creſcere non le foraſſero le palme delle mani, nelle quali teneva ripiegate, e fitte l'eſtremità delle dita, conveniva, che i Cerusici a forza di ſpecolo glie le faceſſero allontanar tanto da quelle, che poteſſero metter le forbici, e anche a gran pena venivano a capo del loro intento. Accadde in queſto tempo, che murandoſi nella Chieſa, intitolata Santa Maria Nuova de' Monaci Olivetani in Campo Vaccino, ſi ritrovò caſualmente il Corpo di Santa Franceſca Romana, al quale eſpoſto, correndo tutta Roma, animata da grandiſſima Fede vi ſi fece portare anche Suor Teodora, e per non farvela lunga, non sò ſe in due, o in tre volte, ch' ella fu poſata a quel modo tutta in un gruppo ſopra quel cadavere, a occhi veggenti di numeroſiſſimo popolo, la prima ſe ben mi ricordo, ſpiegò le mani, e allargò le braccia, la ſeconda, o la terza, ſalvo il vero, diſteſe le gambe, e finalmente rittaſi ſu ſuoi piedi, con eſſi ſe ne tornò a Caſa, e ſopra di eſſi continuò a reggerſi, e far tutto quello, che facevano le altre Monache tutti quegli anni, che le avanzaron di vita, che furon molti. Voi non lo credete n'è vero? Ma ſe l'aveſte veduto, non vi fareſte voi dato per ſoddisfatto d'aver veduto un Miracolo? Certo che sì; e l'iſteſſo, come io vi diceva dianzi, avrebbe detto ſei meſi prima quel tale a chi, avendo potuto indovinare quelche aveva a ſuccedere, ſi foſſe cautelato con pigliarlo in parola. Ma perchè neſſuno potè indovinarlo, ed egli per conſeguenza non ſi trovava in alcun impegno, quando il caſo venne, e che il Cavalier Orazio Rucellai, poi Prior di Firenze, del quale non può eſſere, ch'io non v'abbia parlato dieci volte, e non ve l'abbia dipinto per quel che ſon ſolito dipingerlo a tutti, per l'Uomo il più proprio a formar un Principe, di quanti io me n'abbia conoſciuti in tutte le Corti di Europa, quando dico, queſto Cavaliere, che conoſceva l'umore del perſonaggio, ed era confidentiſſimo ſuo gli domandò. *E bene che dirai di queſto fatto? Maligniaci, ſe te ne dà il cuore;* Quegli, ſtato un poco ſopra di sè; *forza d'immaginazione*, riſpoſe, *non c'è altro.* O andate adeſſo a domandar Miracoli a Dio, e dir, ch'Egli avrebbe a ſervirſi de' Miracoli per far credere agli Atei, ſe quegli, che ſi domandano per Miracoli, ſi ricevono per effetti d'immaginazione. Io già vi ho detto, che non pretendo, che mi crediate il Miracolo, ſpero bene,

che'l tenor della riſpoſta v'abbia almeno a far credere il ſucceſſo, laſciando al voſtro diſcreto giudizio, il battezzarlo per quel che vi pare. Oſſervo bene così di paſſaggio, che ſe la forza dell' immaginazione può tanto da vincer mali reputati invincibili da qualunque mezzo della Natura, ſenza ſtar a cercar d'altro Dio, l'Uomo fortemente immaginanteſi ſarà egli ſteſſo Iddio, o almeno ſarà ſopra la Natura, e quell'Uomo, che ſenza avere ſtudiato in altra univerſità, che nella bottega d'un fabbro per lo ſpazio di trent'anni, fu il primo a inſegnar queſto gran ſegreto, ricettandolo in quel breve, aſſioma, *omnia poſſibilia ſunt credenti*, reſterà molto fortemente indiziato d'eſſere da più di tutti gli altri Uomini, e per avventura qualche coſa di più, che Uomo: Perchè finalmente, o ſia, che Suor Teodora guariſſe, perchè credè in Lui, o perchè credè ſemplicemente, certa coſa è, ch'Ella guarì per aver creduto: forza d'immaginazione in queſto caſo, non volendo dir altro, a diſpetto di quel maligno inventor di ſinonimi, che forza di Fede. Ma io dico divantaggio, ch'Ella non poteva guarir ſenza credere in Lui, poichè ſenza Lui, o conſiderato come Rimunerator della Fede, o come Inventor del ſegreto della Fede, Ella non ſi ſarebbe mai avviſata d'eſperimentar queſta Fede; e dovendola eſperimentare, non poteva uſarla altrimenti, che come l'era ſtata ricettata. Oh, mi direte, ſe ad un altro foſſe ſovvenuto di dire l'iſteſſo, che ſovvenne a Criſto, l'iſteſſo ſarebbe ſeguito a credere in quell'altro. Queſta è un'eſperienza, che oramai non ſi può più fare, perchè neſſuno l'ha detto innanzi a Criſto, e poichè la coſa s'ha a ridurre a Fede, e la Fede non può eſſere altrimenti, che relativa a qualche coſa, alla quale ella ſia Fede, mi par, che, ſe non altro per motivo, e per finezza di gratitudine, poſſiamo per ora contentarci di pigliar per termine di queſta Fede, quell'iſteſſo, che è ſtato il primo diſcopritore del merito, o ſia del valor della Fede.

Ora avete voi così poco concetto di voi medeſimo da diffidar, che in un caſo ſimile non foſſe per ſovvenirvi un ſimil ripiego? Forza d'immaginazione, eſſendo in oggi diventata appreſſo tutti voi altri una medicina d'incanteſimo, una ſpezie di panacea buona a correggere ogni intemperie, che cavi qualunque avvenimento dall'ordine puro naturale. Mettetevi la mano al petto, e dite a voi ſteſſo, ſe vi trovaſte in oggi a vedere una Tigre correr manſueta a piedi d'un Criſtiano eſpoſtole, v'accomodereſte così ſubito a crederlo per Miracolo, e non anzi per un caſo fortuito del trovarſi quella beſtia, o fatolla, o d'altro umore, che di sbranare? E ſe laſciato ſtare il Criſtiano, ella ſi voltaſſe poco dopo contro il proprio cuſtode, o contro il Giudice, che aveſſe comandata

quell'

quell'eſecuzione, fareſte voi così ſcarſo di partiti, da non ſaper dire, che le foſſe allora montato il ghiribizzo, ch'ella non aveva dianzi, o vero, che 'l ſito delle carni del ſecondo le ſtuzzicaſſe l'appetito più di quello del primo? Io veggo il Cane, che ſerve di guardia a queſta Villa, dopo aver mangiato beniſſimo, arrivar uno in ſul prato, e non volerlo patire in neſſun modo. Di lì a un poco venir un altro, e quello ugualmente ſconoſciuto, e non gli dir nulla, e talora correre a fargli feſta. Se queſto Cane foſſe una Tigre, o per dir meglio, ſe così Cane come egli è, ſe gli eſponeſſero que' due, il primo veriſimilmente lo sbranerebbe, e al ſecondo farebbe carezze. Perchè non poterſi ſupporre gl'iſteſſi capricci in una Tigre? Io ho veduto dieci volte in occaſione di cacce fatte nel noſtro ſerraglio di Firenze, e le Tigri, e i Leoni così ſtorditi, che non c'era modo, nè via di fargli inferocire, e irritati a forza di razzi, e di fuochi, anzi concepirne ſpavento, che furore, e bene ſpeſſo fuggir da una Vacca, e da una Mula, come la vacca, e la Mula avrebbono avuto a fuggir da loro. E famoſa in Iſpagna l'indiſcretiſſima prova, che una Dama di Palazzo volle far della finezza d'un Cavaliere, che la ſerviva; ordinandogli d'andarle a raccorre un guanto laſciatoſi cadere appoſta nello ſteccato dove un Leone combatteva con un Ginetto. E pure il Cavaliere colla ſpada alla mano v'andò, lo raccolſe a pochi paſſi di dove ſedeva di già infuriato il Leone, ſenza che queſto per ſua fortuna faceſſe maggior motivo, di quel che avrebbe fatto una pecora; è ben vero, che in cambio di rendere il guanto alla Dama in mano, glielo reſe in ſul muſo, e fu giudicato, che le faceſſe il dovere.

Eſto, ſennora Lucrecia,
No es mas, quæ como ſe toma:
De lo que ſe admirò Roma
Quiziera donayre Grecia.

Voglio dire, che queſta, ſiccome dimolt'altre coſe, che poſſon eſſere, e non eſſer Miracoli, ſta come elle ſi pigliano, e tanto poſſon pigliarſi per Miracoli, quando non lo ſono, che non pigliarſi quando lo ſono. E che ſia il vero, quand'elle accaderono negli Anfiteatri di Roma, ſe alcuni pochi crederono, i più non ne fecero caſo, e crediate pure, che voi fareſte ſtato di queſti, mentre a ſupporvi preoccupato della voſtra durezza, avrebbe ſempre avuto vantaggio ſopra di voi il popolaccio di Roma, come già rinvenuto, e tanto quanto rammorbidito nella ſuperſtizione.

Ma ſe io medeſimo vo facendomi il proccurator contro, con additarvi l'uſcite, perchè non abbiate a confeſsar per Miracoli quegli, che tal volta è pur molto veriſimile, che lo ſieno ſtati, non

meriterò io da voi, che voi per rendermi la pariglia di queſta mia così diſcreta, e forſe indebita connivenza, vi contentiate d'oſſervare un altro Miracolo, che ſta naſcoſto ſotto l'apparenza di queſto, che può eſſere, e non eſſere ſtato ſempre tale, ma che per eſſer meno avvertito, non laſcia di eſſere più indubitato, e forſe maggiore? Ah io conoſco veramente il mio ſvantaggio in non avervi potuto pigliar prima in parola: perchè confido, che quando aveſſi potuto pigliarvici, difficilmente avereſte creduto potervi competer l'aſilo di ridurlo a forza d'immaginazione. Con tutto ciò voglio fidarmi della voſtra ſincerità, e domandarvi. A che coſa riducete voi quel principio, al quale tanti milioni di Martiri hanno potuto ſofrir l'eſilio, le carceri, i tormenti, l'infamia, la morte? Voi ridete, lo ſo, e nel voſtro voi vi ſcandalezzate di vedermivi venire con prove così diſcreditate, ſe non altro dall'eſſer quelle di ſempre, e ſempre così coſtantemente rigettate, e deriſe da' voſtri Correligionarj. E mi riſpondete anche voi, prima ch'io finiſca di parlare, colle riſpoſte di ſempre. Che la credulità, quantunque figlia di debolezza, fu ſempre madre d'oſtinazione: Che perſuaſo veramente un intelletto di un premio eterno, non è più maraviglia il veder ſoſtenere una morte momentanea per conſeguirlo, è maraviglia il maravigliarſi, che altri lo ſoſtenga: ch'ella s'incontra con brio per coſe da meno aſſai di un'eternità: che non ſolamente per farſi di privato Principe, o di povero ricco, ma per diventare un po più ricco, o un po men povero: che non ſolamente il Colonnello per diventar Generale, ma il Fantaccino per diventar Sergente della ſua Compagnia, e per avere un'Inſegna: Il Cortigiano per acquiſtarſi la grazia del Padrone, l'Innamorato quella della Dama, e bene ſpeſſo eſſendo aſſoluto padrone della perſona, non che della grazia, ſemplicemente per farle finezza ſi fa trucidare. *A mi me parece muy bien un Cavallero con la eſpada en la mano*, baſtò, che diceſſe la ſera una Dama buonariamente, per impegnare un mio grand'amico, e padrone, che in oggi è gran Miniſtro, a andar ad attaccar la mattina una querela allo ſpropoſito ſotto le ſue fineſtre, nella quale, guai a un gran tratto di Mondo, s'ei foſſe perito. Per l'amico poi non ſe ne diſcorra: mentre in ogni paeſe dove uſa il batterſi co' ſecondi, ogni Uomo d'onore va così bene a farſi ammazzare per uno ch'ei non conoſce, come per l'amico il più ſviſcerato; e per quanto ſi voglia dire, che in queſti caſi non ſia, nè il Principe, nè la Dama, nè l'amico, ma l'intereſſe, l'onore, la vanità iſteſſa, tanto più, che la morte non ſi vede in viſo, nè è ſempre certa, anzi ſi ſpera di non averla a incontrare; mancan forſe all'altre Religioni i loro Martiri? Per non parlar degli Orientali, che con una ſtrana

fog-

foggia di brindis, non ſi cavano meno ſangue colle ferite, che ſi danno a lor medeſimi alla ſalute de' lor Tiranni, di quel che i Settentrionali ſe ne mettano in corpo a quella de' loro Principi in tanto vino: qual atroce Martirio, e qual invitta ſofferenza è quella de' più ſalvatichi Americani, i quali fatti prigioni di guerra, e legati a un palo, ſi veggono tagliar le parti meno vitali da' lor nemici, e intanto, che gli Uomini divorando quelle carni, e ſucciando il ſangue, che gronda da i capi delle lor tronche membra, e le Donne impiaſtricciandoſene a lor occhi veggenti le poppe, per farlo poppare col latte a bambini, eſſi colla ſola magra conſolazione dell' eſſer certi, che, ſe non daranno ſegno di fiacchezza d'animo, i loro ſcheletri ſaranno adorati, come coſa divina dagl' iſteſſi loro carnefici, ſi tengono intrepidi ſenza gettare una lagrima, ſenza fiatare? E per non andare a cercare eſempj così lontani, la ſola fermezza, colla quale in quella eſecuzione, che in Iſpagna ſi chiama *el Auto de Fee*, ha veduto incamminarſi alle fiamme tante migliaja d'Ebrei la Piazza maggiore di Madrid, e quella dal Roxio di Lisbona, baſti (direte) ad attutire il fracaſſo, che per una ſimil morte ſofferta da alcuni pochi Criſtiani fa in ogni parte la Chieſa.

Io veramente ho toccato un punto, che quando mi ſon meſſo a ſcrivere non ho avuto intenzione di toccare in queſta lettera, perchè richiedeva maggior preparazione, tanto per la mia parte, che per la voſtra. Tuttavia trovandomi quì, e non ſentendomi da copiare il già ſcritto, tirerò innanzi, e vi dirò, che io non vi nego, che non poſſa eſſer coſa naturaliſſima il ſoffrir il martirio per un principio d'ignoranza, di rabbia, d'oſtinazione, e di altri ſimili abiti naturali alla mente umana, e perciò, ſiccome capaci d'una ſomma eſaltazione, così d'una ſomma efficacia nel loro operare. E perchè potreſte dirmi, che quello, che ſoffrono gli Ebrei, come finalmente ſofferto per una legge promulgata, benchè poi abrogata da Dio, non può ridurſi ad abito naturale, vi prevengo, e dico, che l'eſſere ſtata data la lor legge da Dio, non fa, che anche ſofferendoſi il Martirio per queſta legge, non ſi poſſa ſoffrire per un principio puramente naturale, inquanto una pura rozza cognizione della Divinità, l'iſteſſa Teologia la conſente per naturale all'Uomo; teſtimonio tutti que' Filoſofi, i quali avvegnachè infetti di gentileſimo, pure hanno confeſſato queſto Dio. Mi formerò un eſempio. D'Epicuro ognun tiene, che nel ſuo cuore Ei non credeſſe Dio, tutto che nell'eſterno affettaſſe di credere alcune nature beate, nel che è comune opinione, ch'Egli aveſſe per mira d'andare a verſi del Governo, e camparſi dall'odio, e forſe dalla mala ventura. Al contrario di Platone è certo,

ch'Egli credette Dio, e perchè la ſua credenza non era odioſa, ſe ne laſciò intendere più ſvelatamente. Ma ſe Platone foſſe viſſuto in un paeſe dove foſſe ſtato, e odioſo, e ſacrilego il credere alcun Dio, s'Egli aveſſe avuto la viltà d'Epicuro, forſe avrebbe anch'Egli affettato di non lo credere. Ma ſe portato dalla propria, o intrepidezza, o vanità a predicar nondimeno queſto ſuo Dio glie ne foſſe intravvenuto male, avrebbe, non è dubbio, potuto morir Platone, ma Martire della propria opinione, non della verità, tutto che la ſua opinione foſſe ſtata di un Dio vero. L'iſteſſo dico degli Ebrei. Dunque, direte voi, Sidrach, Miſach, e Abdenago ancora vollero eſſer Martiri della propria opinione? Nego la conſeguenza. Perchè Sidrach, Miſach, e Abdenago s'eſpoſero al Martirio in un tempo, che non ſolamente non erano conſumate tutte le Scritture, che reſtarono conſumate colla Morte di Criſto, ma che malgrado la cattività del Popolo Ebreo pur reſtavano ſegni viſibiliſſimi della legittimità della Sinagoga, de'quali l'iſteſſa loro ſchiavitudine non era forſe il minore: e così la confeſſione reſa a Dio da que' tre Fanciulli, come fatta dependentemente dalla Fede, era ſoprannaturale; ma dopo che evacuata colla venuta, e colla morte di Criſto la Legge Moſaica, ceſsarono tutti i ſegni viſibili, che per l'innanzi l'avevano così mirabilmente autorizzata, quella che prima negli Ebrei era Fede, cominciò a diventar credenza o piuttoſto credulità, e opinione, come non più dependente dall'autorità della rivelazione, ma puramente da quella natural capacità dell'intelletto umano a poter conoſcere Dio, inſin quì potendo arrivare il lume della ragione. Ma a conoſcere un Dio Uomo, e un Uomo Dio, a queſto non s'è ragione che tenga; e però vuol eſſer Fede, e Fede non altrimenti, che *infuſa*, e tutta ſoprannaturale, come di coſa non atta naturalmente a cadere nell'intelletto umano; quindi potendo tutti gli altri, che muojono per apparenza di Religione, morir per principio puro naturale, ſolamente il Criſtiano, che muore per la ſua Religione, muore (s'egli è lecito parlar così) ſoprannaturalmente, perchè il ſuo morire è frutto, che fa ſull'inneſto dell'abito ſoprnnaturale, non ſul ſalvatico della ragione.

Ma non è nè men queſto il Miracolo, ch'io v'ho invitato a conſiderare; e ben conoſco eſſer queſta una vivanda, che ancora non potete digerire, come uno di quegli *quibus opus eſt lacte non ſolido cibo*. Baſta, che non mi venghiate collo ſpropoſito, che ci ſono ſtati degli altri Uomini, che ſi ſon fatti figliuoli di Dio; perchè come dice il proverbio, dal detto al fatto v'è un gran tratto, e non che al fatto, alla Fede medeſima del fatto. Perchè quei Principi, che ſi fecero tali, o ſia tra' Greci, o tra' Romani, la prima coſa

ſa non ſi fecero figliuoli di quel Dio, del quale ſi fece figliuolo Gieſù Criſto, perchè quello non lo conobbero. In ſecondo luogo, queſta lor figliuolanza Divina non gli eſcluſe dall'eſſer Uomini per loro, e conſeguentemente diverſi, non ſolamente dalla perſona, ma dalla natura eziandio del Padre. Terzo, perchè eſſi lo diceſſero, non per queſto lo furono creduti. Quarto, dato che qualche pezzo di ſtordito lo credeſſe, quegli concepì un Uomo per loro Padre, il quale eſſi chiamavano Dio, e inſin a di queſta razza di figliuolanze Divine vo d'accordo, che la Fede poſs' eſſerne non ſolamente umana, ma brutale ancora.

Or tornando al propoſito del Miracolo, che io vi voleva far oſſervare, dico, come ogni volta, che voi vogliate mandar del pari i Martiri della Chieſa con quegli dell'Idolatria, o della Sinagoga, riducendo la coſtanza così degli uni, come degli altri a forza di una preoccupazione invincibile di ſperanza di premio, e di timor di gaſtigo, biſogna anche ſupporre in tutti una capacità eguale di queſta preoccupazione, e poi di più un ugual contegno nell'atto di ſoſtenere il Martirio. Vi domando in primo luogo: in qual altra Religione trovate voi un numero così vaſto di gente ſtata capace di queſta preoccupazione? Secondo, che queſta preoccupazione ſi ſia dilatata in tanta diverſità di profeſſioni, d'ingegni, di natali, di fortune? Terzo, che quegli, che ne ſono ſtati capaci, tanti per puro zelo di trasfonderla in altri, ſi ſieno eſpoſti a tanti pericoli? Quarto, che potendoſi contentare i primi di tener queſta preoccupazione occulta in lor medeſimi, ſenza perciò mancare a i dettami di eſſe, l'abbiano volontariamente dichiarata a i Tiranni per un'anſioſa ingordigia d'accelerarſi la Morte? Quinto, come una preoccupazione di coſa tanto repugnante a tutti i dettami della ragione umana, e tanto incompatibile all'intelletto, il più riſchiarato dalla ſpeculazione, e dall'eſperienza, abbia allignato così facilmente, e negli Uomini, e nelle Donne, e nelle Donzelle più tenere, e ne' bambini appena ſlattati, per modo ch'e' poſſano aver prima per così dire aperti gli occhi alla morte, che alla ragione? E finalmente, dove trovate voi altrove, che tra' Criſtiani, che la gente ſia morta cantando, eſultando, benedicendo: che le Vergini di tredici anni ſi ſieno da per sè ſteſſe lanciate nelle fiamme, e i fanciulli di cinque abbiano raccolto appiè del rogo, dove ardevano le Madri, le braci acceſe, e meſſeſele in teſta, come altri farebbe di gelſomini, e di roſe? Vi par'egli, che ſieno coſe queſte da compararſi col fatto di Scevola, colle carnificine degl'Idolatri, e colle fiamme, dove vanno a morire torvi, e diſpettoſi gli Ebrei nelle Piazze di Madrid, e di Lisbona? Vi par'egli, che a queſto baſti

la preoccupazione? O che baſtando per avventura negli Uomini, baſti nelle Donne, nelle Donzelle, ne' bambini? Ah Conte! ben dico io, che è grande ſvantaggio per me il non avervi potuto pigliar in parola. Che ſe prima, che s'empieſſe di queſte morti il Mondo, e di queſte memorie l'iſtoria, io aveſſi potuto proporvi queſta Religione, e domandarvi, che mi chiedeſte un ſegno della ſua verità, ſon certo, che m'avreſte domandato ogn'altro ſegno, che queſto: non perchè vi foſſe parſo di domandarmi poco, ma troppo, e dieci volte più del biſogno. Ma voi ſiete come quegli, che avendo la grazia prima di domandarla, la conſiderano come debita, e non valutando per nulla quel che hanno ottenuto, penſano a quello, che hanno a domandare. Orsù grazie a Dio, che mi fa così ricco, che io mi trovo da darvi prima che mi domandiate. Che dite? Non è Miracolo di Martirio de' Criſtiani, perchè è forza di preoccupazione, n'è vero? Ora bene, ſiaſi come dite. Ma ſe ſola forza di preoccupazione toglie l'eſſer Miracolo al Martirio de' Criſtiani, dialo almeno la mancanza di queſta preoccupazione, anzi l'oſtacolo d'una contraria preoccupazione al martirio di quegli infedeli, i quali niun'altra coſa riduſſe a batezzarſi nel proprio ſangue, che il veder morire i Criſtiani. Che l'ambizione, che l'intereſſe, che l'onore, l'adulazione, l'amicizia, l'amore, facciano eſporre gli Uomini a manifeſto pericolo della vita, è maraviglia. Che la preoccupazione invincibile di un premio eterno gli faccia non isfuggir la morte certa, giacchè non lo volete per Miracolo, mettiamolo per iſtupore. Ma che la povertà, il diſprezzo, l'eſilio, le carceri, le fiamme, la morte, l'infamia facciano correre Uomini preoccupati d'ogni altra ſpezie, d'ogni altro diletto, d'ogni altro deſiderio, d'ogni altra credenza, a diventar di giudici rei, di carnefici pazienti, di ſpettari ſpettacolo, e ſpettacolo di miſeria, e di morte, queſto che coſa lo chiamerete voi? Se non lo chiamate Miracolo, o il Miracolo per voi non c'è, o eſſendoci, e avendolo voi davanti agli occhi, non lo vedete.

Per altro, Conte mio, queſti ſono i Miracoli, che ha fatto Iddio nel Mondo per renderſi manifeſto; Miracoli, che in ſembianza di delirj dell'umana natura, trovino più facilmente fede anche appreſſo di quegli, che non gli videro, che non la troverebbono in qualità d'operazioni più ſtraordinarie della Divina Onnipotenza: Miracoli in ſomma, che non ſervano a poche perſone particolari, quali gli vorreſte voi, ma a tutti, e che ſervendo a tutti, la frequenza dell'uſo non poſſa mai rendergli ſoſpetti di dependenze della Natura; mercechè la Natura all'udir di sì fatte coſe, ſedendo viſibilmente dentro di noi nella ſolita reſidenza delle pro-

proprie paſſioni, de' propri piaceri, delle proprie concupiſcenze, lavandoſi pubblicamente le mani di queſto giudizio, eſclama altamente a noſtri cuori, eſſer Ella innocente del ſangue di queſti giuſti, e che per ſua ſentenza non ſarebbono mai ſtati così mal avviſati da andar a ſpargerlo per queſti verſi.

E oſſervate, come infin tanto, che Iddio ſi contentò d' eſſer riconoſciuto, e adorato nella propria Divinità, conoſcendo Egli di non chiedere agli Uomini coſa, alla quale non poteſſero in parte venir ajutati dal lume della ragion naturale, andò nutrendo la lor Fede con Miracoli, che foſſero eſterni (dirò così) alla natura dell' Uomo; figuratevi gli ſpléndori, co' quali volle accreditar l'autorità del ſuo primo legislatore, i prodigj da quello operati, tanti favori fatti al ſuo popolo, tante non ſperate vittorie, tante conquiſte, tant' imperio, coſe tutte nelle quali ancor che 'l più delle volte giocaſſe l' Onnipotenza, in molte però di eſſe, da un troppo critico oſſervatore, ſi ſarebbe per avventura potuto dubitare, non ci aveſſe qualche po di mano anche la Natura.

Ma dopo che colla mediazione del Verbo, ſeguita la grande adozione della Natura umana al conſorzio della Divinità, volle Iddio eſſer riconoſciuto nell' Uomo, vedete bene, che ſecondo, che l' intelletto creato non aveva più ali per l' altezza del nuovo miſtero, giudicò il medeſimo Dio di dover ritrar il depoſito delle antiche più ſenſibili teſtimonianze della propria eſſenza da ogni altra creatura, da ogni altro avvenimento, in ſomma da ogni altro Miracolo, e tutte adunarle nel cuore di quel Uomo medeſimo, che aveva a riconoſcerlo ſotto la nuova aſſunta qualità di Uomo. *Ecce dies veniunt* (Geremia) *& convertam converſionem populi mei Iſrael, non ſecundum pactum, quod pepigi cum patribus veſtris. Sed hoc erit pactum quod feriam: dabo legem meam in viſceribus eorum, & in corde eorum ſcribam eam, & homines a Deo erudientur.* E ciò fec' Egli, non riſchiarando il lume dell'intelletto dell' Uomo: perchè la ſuperbia dell' intelletto dell' Uomo nel trovarſi facile, e ſenza verun contraſto del proprio raziocinio la nuova Fede, non aveſſe a dire. *Manus noſtra excelſa fecit hæc*; ma ſemplicemente confortando colle influenze della nuova mirabile alleanza queſt' iſteſſo intelletto a poter reſiſtere alle contrarie rimoſtranze del ſuo raziocinio; perchè aſſai più che dalla vittoria di ſe medeſimo, dallo ſtento del conſeguirla aveſſe a eſſer aſtretto a confeſſare *a Domino factum eſt iſtud, & eſt mirabile in oculis noſtris.*

E però riepilogando in brevi parole tutto quel, che ho detto in queſta Lettera, e nell' altre due; tutti gli altri Miracoli, in agguaglio di queſti, non ſon nulla. Perchè o non c'è modo di ridurgli a principio naturale, e non ſervono ſe non a que' pochi, che

gli

gli veggono; e fargli veder a tutti, già com'ho detto, non si può, perchè perdono il carattere di Miracolo, che consiste nella rarità. O c'è modo di stirachiargli ad effetti naturali, e tutto che sieno Miracoli non si credono; si credono operazioni rare, strane, mirabili sì, ma finalmente della natura. Come dunque non si voglia far capitale di questi, ch'io v'ho pregato a considerare, e di qualchedun altro di simil natura, il pretender senza la prevenzion della Fede, di svelare all'universale questo Dio nascosto, a forza di que' Miracoli, che vorreste voi, è vanità. E guardate quel ch'io vi dico? Tanto è impossibile, che un Uomo senza la Fede sia per attribuire a Dio qualche effetto, il quale non apparisca così subito riducibile a principio puro naturale, che più facilmente s'indurrà ad attribuirlo a forza d'incantesimi: avendo io spesse volte osservato, che molti di costoro, particolarmente di quegli, ne' quali la dose dell'ignoranza vada del pari con quella dell'impietà, prima di credere Dio, s'accomoderanno a credere il Diavolo; nel che non s'accorgono i miserabili, che non credono altrimenti il Diavolo; ma che convinti dalla necessità di riconoscere qualche cosa di superiore a quella da loro tanto lodata, e esaltata potenza della Natura, che in sustanza non è altro che Iddio, anzi, che chiamarla Iddio (tanto è loro odioso questo nome) la chiaman Diavolo, e così Diavolo in lor linguaggio suona l'istesso che Dio. Io ne conobbi uno al Campo Imperiale presso Bona il Novembre del 73. il quale facendo l'Ateo a tutta passata, non si vergognò di dar orecchie a un certo arsasatto del paese di Branswich, che pretendeva di ritrovar tesori per via d'ampolla. E pur è vero, che bastando a costui le ciarle d'un Ciurmadore, per indursi a far esperienza di trovare il Diavolo, avrebbe dato delle mani in sul viso a chi l'avesse pregato a lasciarsi indurre dalle ragioni di tutti i Padri, e della Teologia, a far esperienza di trovare Dio.

LETTERA IV.

Segue l'istesso Argomento.

Belmonte 5. Maggio 1683.

IO vi dissi in sulla fine dell'ultima mia, che mentre non si voglia far capitale di que' Miracoli, de' quali allora m'era nata occasion di discorrervi, e d'alcuni altri sull'istes'andare, il pretendere di svelare Dio all'universale a forza di quegli, che vorreste voi, era vanità. Perchè non crediate, ch'io m'avanzassi a mo-

a moſtrar d'averne degli altri ſenz'avergli in effetto, ve ne accennerò adeſſo qualcheduno di quegli, de' quali allora inteſi di dire.

Io ho talvolta conſiderato nel legger l'Iſtoria della conquiſta del Perù ſcritta da Garzilaſſo della Vega, che per creder che gli Spagnoli abbiano conquiſtato quel grandiſſimo, e potentiſſimo Imperio, e Imperio, che cominciato a creſcer colla guerra ſi mantenne, e ſi dilatò in quell'immenſità di confini, alla quale non giunſe alcun altra delle Monarchie conoſciute dall'iſtoria, baſta, non è dubbio, che gli Spagnoli lo poſſeggano ancora in oggi. Ma per creder, che gli Spagnoli lo conquiſtaſſero nel modo, ch'e' lo conquiſtarono, a queſto non ſerve il vederneli padroni, ma ci vuole il confronto di tanti, che avendone ſcritto, tutti lo raccontano nell'iſteſſo modo, ſe pur non voleſſimo dire (e non l'avrei potuto per iſpropoſito) che quando ne mancaſſero tutte le memorie, il ſolo racconto, che ne fa il prementovato Iſtorico, ſe v'è fede d'Uomo, che ſola baſti a render credibili coſe di tanto ſuperiori all'eſperienza, che s'ha delle forze, e dell'induſtria umana, queſta fede potrebbe pretenderla Garzilaſſo; nel quale è mio parere, che il credito, che per altro grandiſſimo gli arroge l'eſſer Egli nato, e allevato in quel Paeſe fino all'età di vent'anni, di Madre non ſolamente Peruana, ma della ſtirpe di quegl'iſteſſi Principi, che vi regnarono, vada conſiderato per circoſtanza frivola, e di niun momento in agguaglio di quella ſomma autorità, che può, e dee conciliare a ogni ſuo detto il candore, e la ſpaſſionatezza, che traluce nel ſuo ſcrivere. Con tutto ciò io conſiderava, che ſe venendo a mancar col tempo tutti gli altri libri, che ne trattano, e a mancare all'iſteſſo Garzilaſſo quel grand'appoggio, che finalmente dà alle ſue memorie il veder gli Spagnoli nell'attual poſſeſſo del Perù, la coſa ſi riduceſſe fra quattro, o ſei mil'anni a eſſerci un libro, nel qual ſi raccontaſſe, come tredici miſerabili Venturieri, venuti da un Paeſe diſgiunto per tratti immenſi di terra, e di Oceano, ſi reſero Padroni d'un Imperio il maggiore, il più florido, il più ricco, il più civile, il meglio regolato, e quel che più importa, non ſolamente potentiſſimo d'armi, ma grandemente agguerrito, e ottimamente diſciplinato, può eſſer, che queſto libro trovaſſe fede, ma dico, che ſarebbe gran corteſia di chi ſi contentaſſe preſtargliela. Se queſto è vero, come credo, che direte anche voi di sì, piacciavi adeſſo il conſiderare, come quella fede, che ora voi gli preſtate, non biſogna più chiamar di averla alla ragione, ma all'eſperienza, perchè o la ragione ci ſarebbe anche tra ſei mil'anni, o non c'è nè anche adeſſo. Se dunque l'eſperienza eſige da voi in oggi una fede, che tra ſemil'anni non

avreb-

avrebbe dritto d'esiger la ragione, è cosa ingiusta il negar la fede a tante maravigliose Vittorie, che la Scrittura mettè per conseguite dal Popolo Ebreo, per questo solo che vi manca l'esperienza: l'esempio di quelle degli Spagnoli sopra l'armate degl' Indiani facendovi vedere, che vittorie per avventura non meno maravigliose di quelle degli Ebrei (tutto che in apparenza superiori a quel che le renderebbe credibili la sola ragione) non lasciano d'essere state verissime.

Io già v'odo dirmi d'accordo, che molte delle vittorie degli Ebrei possan essere state vere quanto quelle degli Spagnuoli nel Perù, o se volete ancora, quanto quelle di Leonida al passo di Termopile; ma quel che vi si nega è il Miracolo, al qual si pretende di ridurre alcune di quelle degli Ebrei: anzi ritorcendoci l'argomento contro, dico, che l'aver potuto naturalmente pochi Spagnoli soggiogar centinaja di migliaja d'Indiani, esclude il Miracolo da qualche cosa di un poco più di straordinario, che si possan aver fatto su quest'andare gli Ebrei.

Oh bene, oh bene! Voi avete argomentato come un piccolo Aristotile; ma vediamo se mi desse il cuore di rispondervi. Quì noi abbiamo due classi di vittorie, che avuto in considerazione tutto quello, che ci si ha ad avere in questo genere, pare in ogni modo, che escano dall'ordine naturale, quelle degli Ebrei sopra gl'Idolatri dell'Oriente, e quelle degli Spagnoli sopra gli Idolatri dell' Occidente. Ma in quelle degli Ebrei abbiamo una cosa di più, che è la fede del Miracolo, che non abbiamo in quelle delli Spagnoli, o almeno così fondata. Facciamo adesso una cosa; o ritiriamo le vittorie degli Spagnoli all'antichità di quelle degli Ebrei, o trasportiamoci noi tre mill'anni più avanti, per modo che ridotto Garzilasso della Vega a esser l'unico Scrittore rimasto di queste guerre, e insieme mancata ogni memoria di Spagnoli nel Perù, la cosa si riduca in que' termini, che ho detto dianzi: che sia puro arbitrio di cortesia il creder a Garzilasso della Vega. In questo Caso qual vantaggio per vita del Conte, avrebbe appresso di voi Garzilasso della Vega per meritar maggior fede di Mosè, o degli altri Scrittori dell'Istoria Sacra? Già dell'arbitrio non se ne può discorrere; ma per ragione, certo nessuno. Converebbe dunque, o creder a tutt'e due, o non credere a nessuno. Non credendo a nessuno, vedete, che in parte almeno v'ingannereste, perchè quel che ha detto Garzilasso ha potuto esser vero. Credendo a tutt'e due, siccome lo fareste allora, così potreste farlo ancor adesso. Il dire, crederei a Garzilasso, e non crederei all'Istoria Sacra, questo in buon linguaggio sarebbe un dire; non crederei all'Istoria Sacra, perchè me la discredita l'asserzione del Miracolo, e con vostra pace sareb-

be

be uno ſpropoſito; perchè anche preſcindendo dalla ragione del fatto, che l'Iſtoria Sacra riduce a Miracolo, anche a credere il ſemplice fatto, non laſcereſte di credere una coſa, che per ſola ragione non par credibile, come per ſola ragione non parrebbe credibile il fatto, che mette Garzilaſſo, ſe oltre la freſchezza del ſucceſſo, e il confronto di tanti Scrittori, non l'autenticaſſe il vedere gli Spagnoli nel Perù. E per tanto ogni volta, che credeſte il puro fatto, verreſte ſenza avvedervene a credere anche il Miracolo, o almeno una coſa non meno inadattabile all'intelletto dell'iſteſſo Miracolo. Perchè, ſe non a Miracolo, almeno a coſa non meno maraviglioſa, e inconcepibile del Miracolo, mi par che ſempre ſi riduca, che *preſequatur unus mille*; che tanti appunto ne toccò per ogni Spagnolo nella gran battaglia di Cozeo, dove dugento Spagnoli in tre giornate conſecutive, Eſſi, ed i loro Cavalli, che in tutto, e per tutto non erano più d'ottanta, caſcanti, e morti di fatica, e di fame, batterono prodigioſamente dugento mila Indiani, armati non mica di piume di Pappagalli, ma d'archi, di frecce, e di frombe, e tutta gente agguerrita, e la maggior parte di que'medeſimi vecchi Corpi, co'quali gl'Imperadori del Perù avevano ſoggiogato tante ferociſſime Nazioni. Abbiamo dunque nell'Iſtorie degli Ebrei due coſe ambedue repugnanti alla ragione, il fatto, e la ragion del fatto, che vien ſuppoſta eſſere il Miracolo. Voi ne credereſte una, e non vorreſte creder l'altra. Io quì non diſputo, ſe ſi debba credere, o non credere il Miracolo. Dico ſolamente, che non è ragione negare il Miracolo, perchè non ci arriva la ragione, giacchè molte coſe, alle quali non arriva la ragione, pur ſi vede che poſſon eſſere.

Se poi volete adeſſo, che io vi faccia perder tutt'a un tratto il credito a Garzilaſſo della Vega ancora, baſtivi il dire, che Garzilaſſo della Vega riduce anch'egli dimolte di queſte coſe a Miracolo. Per eſempio; che un ferociſſimo Leone, e una crudeliſſima Tigre, laſciati da i principali della Città di Tumpiz contro Pietro Candiotto (uno de'primi tredici Venturieri, che meſſero piede a terra nel Perù, il quale ebbe ſolo il cuore d'andare a riconoſcere il Paeſe con una partigiana da una mano, e una Croce dall'altra) in cambio di sbranarlo, ſcordatiſi della lor fierezza naturale (ſon parole di Garzilaſſo) ſi moſſero ad accarezzarlo, non altrimenti che ſe foſſero ſtati due cagnuoli, gettandoſegli in oltre a piedi. Dalla qual maravíglia, che non poteva venir da altri, che da Dio (ſeguito a tradurre il Teſto) ſopraffatto Pietro di quella gioja, che ognuno può credere, perduta ogni apprenſione, cominciò Egli ancora a metter la mano ſulla teſta, e a palpeggiare i fianchi di quegli animali, toccandogli nell'iſteſſo tempo con quella Croce,

ce, perchè gl'Idolatri aveſsero ad intendere, che la ſola virtù di quel Segno Sacroſanto era quella, che rendeva manſuete, e trattabili le più ſalvatiche fiere, del che ammirati, e inſieme perſuaſi coloro, ebbero per fermo non eſser quegli Uomo mortale, ma figliuolo del Sole, e da Lui mandato dal cielo in terra, onde tutti concordemente l'adorarono. Miracolo chiama parimente Garzilaſso, che all'aſsedio di Cozeo, tirando gl'Indiani ſopra le caſe della Città con certe frecce impiaſtrate di materia combuſtibile, e avvolticchiate con miccia acceſa, riuſcendo loro di mettere con eſse il fuoco da per tutto, dove volevano i più periti tra eſſi deſtinati a tirare ſu gli allogiamenti degli Spagnoli (parlo colle parole dell' Autore) gli meſsero toſto in fiamme, ſalvo però una Sala, che tenevano a uſo di Cappella, e vi celebravano la Meſsa, il tetto della quale, tutto che ricopriſsero più, e più volte di queſte frecce ardenti, e che il fuoco talora vi s'accendeſse, appena cominciava ad ardere, che in un tratto rimaneva ſpento, come ſe vi foſse ſtato chi vi gettaſſe ſu acqua, maraviglia operata da Dio in quella Città per lo ſtabilimento del ſuo Santo Evangelo. Dice ancora, come in una ſortita, che fecero gli Spagnoli nel medeſimo aſsedio (e fu in queſt'occaſione, che ogni Spagnuolo aveva contro mille Indiani) dopo cinque ore di combattimento, trovandoſi eſſi all'eſtremo, e molto ſcemati di numero per la quantità de' feriti, invocaſsero con gran Fede la Vergine, ed il loro Protettore S. Giacomo, e che appena fatta queſt'invocazione compariſse loro viſibilmente il predetto Apoſtolo, veduto anche dagl'Indiani ſopra un Cavallo bianco nell'aria, con un Scudo imbracciato dalla ſiniſtra, e una Spada riſplendentiſſima nella deſtra, dichè attoniti coloro ſi domandavano l'un l'altro, chi poteſs'eſsere queſto sì ſtrano Cavaliere, che portava in mano l'*yllapa*, cioè a dire il lampo, il tuono, ed il fulmine, che tutt'e tre queſte coſe vuol dire *yllapa* nella loro lingua. Che tre giorni dopo, piccati i medeſimi da i rimproveri dell'*Ynca*, e comandati di attaccare gli Spagnuoli di notte, perchè non aveſsero a veder quell'iſteſso ſpaventevole oggetto, che gli aveva così atterriti nella battaglia precedente, preſentatiſi loro per attaccargli, rinnovata da queſti l'invocazione di Gieſù Criſto, e della Vergine, e di San Giacomo, nel punto di far la prima ſcarica foſse veduta nell'aria la Vergine col Bambino in braccio, l'uno, e l'altro sì amabile, che non poteva immaginarſi coſa più bella, e che vedendogli gl'Indiani ancora, e maravigliandone, intanto che attoniti rimiravano quello ſplendore, cominciarono a ſentire alcune punture negli occhi, come ſe i raggi, che sfavillavano da quel Divino Oggetto, foſsero ſtati impaſtati d'atomi impercettibili di polvere, di rena,

o di rugiada, per lo che non ſapevano più ciò che ſi faceſſero. Anche queſte ſon parole di Garzilaſſo.

Ora che dite? Il povero Garzilaſſo v'è caſcato di grazia non è così? Ma venite qua: vi pajon elleno coſe queſte da poterſi tutte inventare? E in tempo, che vivevano per così dire, tutti quegli, che erano ſtati attori in queſto gran ſucceſſo, o vogliate Indiani, o vogliate Spagnoli, accordarſi a ſcriverle così sfacciatamente un così gran numero d'Iſtorici, Uomini per altro così giudizioſi, come un Padre Giuſeppe Acoſta, un Padre Biagio Valeca, un Franceſco Lopez de Gomera, un Agoſtino de Carate, un Pietro da Cieça de Leon, e tralaſciando tant'altri, il noſtro non mai a baſtanza lodato Garzilaſſo, perſonaggio non religioſo, non eccleſiaſtico, non uomo di lettere, non cortigiano, nè adulatore, ma povero Soldato, figliol di Soldato, e quel che fa di moltiſſimo al caſo noſtro, l'Uomo il meno attaccato all'autorità di quegli, che ſcriſſero avanti a Lui, facendo egli particolar profeſſione di ritrovare gli equivoci preſi da gli altri, e che, o pigliatelo come Spagnolo d'origine, o come Indiano di naſcita, concorrevano in Lui tutti i vantaggi, che poſſano deſiderarſi in uno Scrittore di tal Iſtoria, nella quale dove ſi tratta della verità, è impoſſibile il giudicare, s'Ei ſi ſcordi più facilmente d'eſſere Indiano, o d'eſſere Spagnolo? Io dico, che chi non crederà Miracoli appoggiati a riſcontri di queſta natura, non gli crederà nè meno a vedergli, o credendoli, di lì a poco ſi darà ad intendere, o di avergli veduti in ſogno, o d'eſſerſi ingannato.

Ma vedete partito, che io voglio farvi. Io voglio diſpenſarvi dal creder Miracolo, che la Tigre, e 'l Leone laſciati contro Pietro Candiotto ſe gli gettaſſero a piedi come due agnelli, menandovi buono, che ciò non ſuccedeſſe in virtù della Croce, ch'Egli aveva nelle mani, ma per uno ſpavento preſo a quelle beſtiacce dal veder un Uomo, non ſolamente così diverſamente veſtito da quegli, ch'ell'erano aſſuefatte a vedere, ma di un'altezza di ſtatura maravigliosa, che tale dicono ch'Ei foſſe. Voglio che ſia coſa, che vada pe' ſuoi piedi, che tredici ſcalzi arrivino in un paeſe pieno d'armate, e che andando così a ſpaſſo a ſpaſſo, ſe ne facciano Padroni. Mi contento, che riduciate a puro caſo, che abbruciando tutti gli altri edifizj della Città di Cozeo, il ſolo quartiere, dove gli Spagnoli facevano celebrar la Meſſa, non poteſſe pigliar mai fuoco. Di più, quando così vogliate, voglio ancor io, che ſieno favole le apparizioni di San Giacomo, e della Vergine, e che foſſe o mero diſordine, e marcia poltroneria, che dugento mila Indiani, ſemila de' quali erano baſtati un'altra volta a batter trecento cinquanta Spagnoli, e dodici mila un al-

tro Corpo non inferiore, combattendo poi per la libertà del Paeſe, ſotto gli occhi del proprio Principe, e rincorati dalle ſue voci in Campagna aperta, non ſapeſsero in quella giornata batterne ſoli dugento. Ma che dugent'anni avanti, non dico, che ſi ſappia di Spagnoli nel Perù, ma che ſi ſappia in Iſpagna dell'Avo di quegli, a' quali ha a venir in teſta d'andare a cercare del Perù, un Principe del Sangue Reale vegga, o dia ad intendere a sè, o ad altri di aver veduto una forma d'Uomo, di cui non ci ſia memoria in tutto quel Paeſe: che facendola ritrarre in una Statua, e queſta Statua cominciandoſi a venerare non come coſa Divina, ma come rappreſentante coſa Divina, e fabbricandoſele un Tempio, ſi trovi poi, quando gli Spagnoli vengono, che quello, che per tant'anni avanti è ſtato venerato, ha i capelli, la barba, e tutto l'abito del corpo, e le fattezze del volto ſimili a quelle degli Spagnoli: che poco dopo queſt'apparizione ſi cominci a ſuſurrar per la Corte della venuta d'una Nazione ſtraniera ad occupar l'Imperio: che fin ſotto il ſettimo Re s'accrediti per coſa indubitata, che l'Imperio finirà nel duodecimo: che venendo queſto duodecimo, e tuttavia proſperando ſempre di ben in meglio la Monarchia, nè la felicità de' ſucceſſi, nè il vederne in ſicuro la ſucceſſione ſerva punto a debilitar la credenza, che l'antiche profezie ſono ora mai vicine a conſumarſi: che appunto a queſto duodecimo Re, nell'atto di ſacrificare al Sole in una delle loro maggiori Solennità, venga in teſta, che la Divinità del Sole, adorato con tanta ſuperſtizione, e riconoſciuto per primo aſcendente de' Principi della Caſa Reale ſia una baja, e che il Sole ancora debba eſſere una creatura, come tutte l'altre, nata per ſervire a qualcheduno, che ſia da più di lui, non per eſiger l'adorazione degli Uomini: Che tutte le minacce de' Sacerdoti accalorite dagli ſpaventi dell'imminente verificazione delle profezie, non abbiano a ſervire per indurre quel Principe per altro ſaviſſimo a ſoffocar nel ſuo cuore queſto concetto, e sì ovviare agl'inconvenienti, che potrebbe occaſionar lo ſcandolo d'una tal beſtemmia: che comincino intanto ad apparir ſegni di ſpavento, e di deſolazione, così in terra, come in cielo: che venendo a morte queſto medeſimo Re, nell'atto del teſtare al Principe ſuo primogenito l'Imperio, ed a un altro ſuo Figliuolo naturale un Regno di conquiſta, leghi inſieme a tutt'e due con ſpecial comandamento la ſuggezione, e la ſchiavitudine allo ſtraniero, all'inimico, all'uſurpatore, il quale non fallirebbe a venire, anzi non tarderebbe, che però ſi guardino dal fargli reſiſtenza, ma che l'obbediſcano per sè, e lo facciano obbedire da' loro ſudditi, e ſi recchino a gran ventura il diventargli ſervi, mercè che ſaranno coſtoro altri Uomini

mini che gl' Indiani, e porteranno una legge più degna, più ſanta, e al cui paragone ſarà il culto del Sole abbominazione, e pazzia: che poco dopo preparata la ſtrada al grande accidente colle fraterne diſcordie, il maggiore ſerva al minore, e appena prevalſa la tirannia, queſti promeſſi, o minacciati Spagnoli finalmente vengano, e vengano appunto in quel numero, e in quell'equipaggio, che può maggiormente autenticare per non fatto a caſo il comandamento del buon Teſtatore, di non reſiſtere; giacchè ſenza di queſto preparativo, era impoſſibile il concepire, che 'l più inumano de' Tiranni, che tal fu Atauhalpa, aveſſe a riſparmiar la vita di quattro miſerabili compagni, che più biſognoſi di pane, che d' Imperio, vengono a domandargli in tuono autorevole, che ſenza ſtare a cercar d'altro ſi compiaccia di diventare ſchiavo. E ben vedete, che rimproverando una volta l'iſteſſo Garzilaſſo con ſemplicità di fanciullo a un Zio Materno, e inſieme ſtretto congiunto al diſeredato ſucceſſor dell'Imperio Huaſcar, la gran fiacchezza degl' Indiani in eſſerſi laſciati aſſoggettire da così pochi Spagnoli, tutto alterato quel buon Vecchio; taci, riſpoſe, che 'l ſolo comandamento del noſtro Re di non far reſiſtenza a queſti foreſtieri, ebbe più forza per aſſuggetirci, che non tutte l' armi di quanti ci vennero di Spagna con tuo Padre.

Ora direte voi, che neſſuna di queſte coſe ſia vera, o che eſſendo tutte vere, un gruppo d' accidenti come queſti poſſa conſiderarſi, ſiccome ſeguito a caſo, così tutto nell' ordine della Natura? Come io veggo, che mi riſpondiate queſto, abbiamo finito il noſtro commerzio. Conte, per vita voſtra, non vi dico veſtitevi la maglia della Fede, ma ſpogliatevi ſemplicemente il petto a botta dell'oſtinazione: qual modo mai è queſto! A chi vien con una coſa, che a eſſer vera, biſogni confeſſarla Miracolo, non ha a eſſer vera: ſe a forza d' argani può ſtiracchiarſi a principio naturale, ha a eſſer coſa naturale. Si tratta, che una Vergine con un Bambino in braccio ſia comparſa nell' aria, è una novella. Si tratta, che tredici ſcalzi abbiano conquiſtato il maggior Imperio, e la più agguerrita Nazione del Mondo, ell' è una bagattella, la coſa è ita pe' ſuoi piedi, non poteva eſſer altrimenti. Oh Dio buono! Io voglio, che di queſti tredici uno foſſe Aleſſandro, un altro Annibale, un altro Scipione, un altro Ceſare, un altro Aleſsandro Farneſe, e via via andate ſcegliendo il fiore di tutti i più accreditati Capitani, che mai comandarono Armate da memoria d' Uomini, e che all' incontro aveſsero a fronte non Uomini, ma Donne, non Donne, ma pecore, vi par' egli, che queſto baſti a bilanciar lo ſpareggio delle forze di tredici, e quelle di un Imperio, o uguale, o di poco inferiore a tutta Eu-

ropa? Pretendete voi d' attutir queſta maraviglia con quel che potè far Leonida alla teſta di pochi Spartani contro un milione comandato da Xerſe? Il Caſo non è ne' medeſimi termini; perchè Leonida combattè col vantaggio del ſito, e non in campagna aperta, e voi ſapete meglio di me a quel che ſerva il numero, quando un' Armata ha a sfilare. Verrete voi colle vittorie d' Aleſſandro contro Dario? E' vero, che Dario ebbe nella ſeconda battaglia ſecento mila Uomini, ma Aleſſandro v'ebbe cinquanta mila combattenti, al qual ragguaglio toccava meno di cinque Perſiani e mezzo per Greco, e alla difeſa di Cozeo (laſciando ora da parte i primi tredici Venturieri) toccarono mille Indiani per Iſpagnolo, che è un tantin più. Direte voi, che il Miracolo di que' tredici al più ſi riduca a puro Miracolo di temerità? Queſto ancora voglio concedervi: ma a che vale un Miracolo di temerità, ſe non trova il riſcontro d'un Miracolo di poltroneria? Ora queſto Miracolo di poltroneria non ci fu, perchè ſi ſa, che gl' Indiani combatterono, e valutate poco quanto volete gl' Indiani, erano finalmente quegl' Indiani medeſimi, che aveano combattuto, e ſoggiogate tante ferociſſime Nazioni; Nazioni che ſi paſcevano di carne umana viva, e cruda, e bene ſpeſſo di quella, di cui s' era ingenerata la loro propria. E che coſa ci vorrà oggi mai a canonizzare appreſſo di voi una Nazione per fiera, e crudele, ſe queſto non baſta? Gran fortuna de' popoli Settentrionali, che ſenz' altre prove, che di mangiare un pane impaſtato di farina di ſcorze d'albero, abbiano a paſſar per di ferocia in grado eroico, quando alle popolazioni dell'Occidente non ſerve il cibarſi di lor Padre, e di lor Madre per acquiſtarſi il nome di barbari? Oh Dio! Se tra que' dugento mila non ci foſsero ſtati altri forti, che quelli che ci perirono, non avevano a baſtar queſti ſoli a disfar quei dugento? E ritornando a que' tredici, e menandovi buono la lor preteſa temerità, vi par' egli, che queſt' iſteſsa temerità poſsa conſiderarſi nell' ordine della temerità atta a cader naturalmente negli Uomini? Il Principe di Condè, eſaminando le azioni d' Aleſsandro, va d'accordo, che tutta la ſua vita ſia un teatro di temerità, e di fortuna; e quantunque Egli non approvi per imitabile la temerità per qualunque non abbia legata in un anello altrettanta fortuna, non ho però mai inteſo, che Egli conſideri tralle temerità maggiori, nè che Aleſsandro ſi riſolveſse a uſcir di Grecia con non più di cinquanta mil' Uomini per la conquiſta dell' Aſia, nè ch' Ei ſi commetteſse alla teſta di eſſi con ſecento mila Perſiani; dandomi io ad intendere, che ricordandoſi il Principe di quel ch' Ei fece il giorno di Sant' Antonio ne' Borghi di Parigi, dica nel ſuo cuore; appreſs' a poco infin quì ci ſon arrivato ancor io. Ho ben inteſo,

ch' Ei

ch'Ei non rilegga volta quel che Aleſſandro diſſe a ſuoi Soldati un giorno, che i medeſimi per ancora ſenz'alcuna eſperienza, o caparra della ſua fortuna, non meno ſconfidati della ſua giovane condotta, che atterriti dal gran numero de' nemici erano ſul punto d'abbandonarlo -- Canaglia chi non mi vuol non mi merita. Ritornatevi in Grecia alle caſe voſtre, che ad Aleſſando anche ſolo non mancheranno in Aſia Soldati, che facciano loro gloria, e loro gran fortuna il ſervirlo -- Ho inteſo dico, che 'l Principe non rilegga volta queſto paſſo, ch'Ei non ſcaraventi il libro quanto glie n' eſce delle mani, e che con tutta la ſua chiragra sbattendole ſul tavolino non eſclami-oh queſto è troppo-Ora, ha egli a eſſer vero, che non potendo reſtar capace un Principe di Condè, come cadeſſe naturalmente nell' animo d'un Principe il prometterſi tanto della Fede, e della riverenza di ſudditi proprj, da cimentarla in circonſtanze così geloſe al diſperato paragone d'un sì ruvido trattamento, abbiate voi a paſſar così di leggieri ſopra il coraggio di tredici privati, che in quel grado, nel quale Aleſſandro veriſimiliſſimamente non credè certo d'averſi mai a ritrovare, e che ſe l'aveſſe creduto, avrebbe tremato; lontani più meſi di cammino dalle loro caſe, che giorni, per così dire, i Greci dalle loro, e con tanto mare in mezzo, s'avviſarono meglio armati, che non veſtiti, d'andare a chieder d'autorità la conſegna d'un Imperio, non conoſciuto, non veduto, non letto, non udito dire? Io dico arditamente, che anche ſenza la fortuna del ſucceſſo, la ſola grandezza dell'attentato eſce di tanto da i limiti dell'uman penſiero, di quanto l'apparizion d'una Vergine da quegli della Natura, e che è forza il confeſſarle o tutt'e due naturali, o tutt'e due miracoloſe.

Di queſti Miracoli ne ſono molti nell'Iſtoria, e molti ne ſaranno in quella del tempo preſente, che non avremo veduti, e non avremo conoſciuti; Miracoli ſordi, e ſull'andar di quello, ſu 'l qual S. Agoſtino fonda il maggior argomento della verità della Religion Criſtiana. O nello ſtabilimento di quella Religione c'è ſtato il Miracolo, o non c'è ſtato. Se c'è ſtato, dunque c'è Iddio, e ſe non c'è ſtato, dunque c'è Iddio più che mai. Io credo bene, che non tutto qnel che nell'Iſtoria ſi trova per Miracolo, ſia Miracolo; anzi nè pur crederò, che ſieno ſtati veri alcuni di quegli avvenimenti, che ſe foſſero ſtati, quali ſi aſſeriſcono, biſognerebbe riconoſcergli per veri Miracoli. Ma ſapete voi che? Io non ſarei forſe molto lontano dal credere, che i Miracoli divulgati, iſcriti anche falſamente ſieno molte volte indizio, e riprova che ſia ſtato Miracolo quel tale avvenimento, o quel tal compleſſo di coſe, che tanto quanto riconoſciuto per fuor dell'ordine naturale, ha ſervito di fondamento anzi alla buona, che alla mala

Fede de' popoli per fabbricarvi ſopra un altro Miracolo: mi ſpiegherò.

Si dice, che a Coſtantino in quel che Egli era per dar la battaglia a Maſſenzio, appariſſe una Croce nell'aria. Voi mi direte, che queſta è una favola. Paſſi; ma mi ſapreſte voi dire, chi perſuadeſſe un Imperator Romano Idolatra a adorar un Uomo Crocifiſſo trecent' anni innanzi? E di grazia, prima di riſpondermi, avvertite a bene ſpogliarvi di quella ſpezie, che malgrado la voſtra incredulità, pur è neceſſario, che vi faccia il veder oggi Criſto in una Croce d'oro ſopra un Altare arricchito d' argento, e di ceri acceſi, sfumato tralle nuvole degl' incenſi, co' miniſtri parati maeſtoſamente a ſuoi piedi, e con una moltitudine di popolo genufleſſo in atto d'adorarlo. Figuratevelo ſopra quel che era la Croce allora, che vuol dire ſopra una forca, e ſappiatemi dire quel che potea volerci per farlo adorare a Coſtantino, non in qualità di Crocifiſſo, ma d'impiccato, e dopo averlo adorato ſotto queſto carattere, ſappiatemi dire ancora, dove mai potea fondarſi la ſua coſtanza in ſeguitarlo a adorare, dopo veduta la gran diſcordia de' fedeli intorno alla natura, e alla perſona di queſto impiccato. Io per me tengo per maggior Miracolo la converſione, e la fermezza di Coſtantino, che l' apparizione d' una Croce, che ſe non altro potea eſsere una meteora acceſa, una nuvoletta lucida, formataſi a caſo per breve tempo in figura di Croce; la quale ſe non apparve a Coſtantino, apparve tanto gran coſa al Mondo il fatto della ſua converſione, e tanto fuor dell' ordine morale, politico, e forſe naturale, che giudicando gli Uomini dovervi neceſſariamente eſsere ſtato qualche coſa di ſuperiore, nè eſſendo eſſi abili a ravviſarlo nella ſoavità di que' mezzi, onde la Divina Sapienza è ſolita velar la propria fortezza, potremmo credere, che deſsero in immaginarſi, e si a poco, a poco a divulgare, che per indur Coſtantino a far quel ch' Ei fece, e dopo fatto confortarvelo, ci foſſe voluto il Miracolo più viſibile dall'apparizion d'una Croce.

E per finir queſta lettera nel Perù, di dove per così dire vi ho fatto la data, che vi par' egli di quella mirabile diſpoſizione, dependentemente dalla quale gli Spagnoli vi trovarono già da dugent' anni avanti preparato l'oſſequio, e l'obbedienza, che trasfuſi per tante generazioni di Padre in Figlio, s'attempavano ozioſi nella Fede di que' popoli alla loro venuta? Io ſo bene, che altro è, che una coſa ſia ſtata predetta, perchè ella aveva a ſeguire: altro, ch' ella ſegua perchè è ſtata predetta. Il primo ha ſempre per fondamento la rivelazione: nel ſecondo può aver parte il Caſo, la malizia, e talora anche la buona Fede, in quanto la predizione a miſura che ingeriſce la Fede, può anche ſuggerire a taluno i mezzi per farla riuſcire: per eſempio, a Leone Maurico è predetto l'Impe-

l' Imperio, e l' ottiene. Dunque que' due Ebrei, che glielo predicono, glielo predicono, perchè Ei l' ha a ottenere? Penſate. Capita a caſo quel Contadinello ad abbeverare il ſuo Aſino a quella fontana, dove Eſſi ſeggono all' ombra per ripoſarſi del viaggio. Buondì, buon anno, chi ſei, di dove vieni, dove vai? Leone forſe a riſpondere con un certo brio, che ſcuopre sfera di mente, e di cuore, coſtoro inveleniti contro il governo te gli appettano, ch' Ei ſarà Imperatore, ma che allora ſi ricordi d' eſterminar l' Idolatria dall' Imperio, diſtruggendo le Immagini. A Leone entra, che coſtoro predicano, perchè la coſa ha a ſuccedere. Ti pianta l' Aſino, va alla guerra, rieſce Imperatore (che in un principato di quella natura non ci voleva il Miracolo (e non ſa, o non s' avvede Leone, ch' Ei rieſce Imperatore, ſolamente perchè gli è ſtato predetto, ed ei l' ha creduto. In qual ordine ſi abbia a riporre la predizione della venuta degli Spagnoli nel Perù, amminicolata con tutti quei riſcontri, che v' ho detto di ſopra, laſcerò a voi il giudicarlo.

Del reſto, ſe queſte coſe non vi ſoddisfanno, Conte mio, e che negando a uno a uno tutti quegli che vi s' adducono per Miracoli, pur ſeguitate a dire, *venga il Miracolo, ed io crederò*, mi biſognerà mettervi in coppia con un mio cariſſimo amico, e voſtro ancora, che oſtinatiſſimo per natura, pur ſi picca in dociliſſimo quand' altri gli venga colla ragione; ma il male è, che a queſta ragione non ſerve l' eſſerlo, come ella non pare a Lui.

LETTERA V.

Iddio non può conoſcerſi altrimenti, che per la Fede: e dall' iſteſſo non poterſi convincer per altra ſtrada, ch' Egli ci ſia, ſi dee credere ch' Egli ci ſia.

Lonchio 27. Luglio 1683.

HO inteſi la voſtra de 24. Giugno prima di leggerla, riconoſcendo nella ſua brevità, che io non v' era piaciuto. Potrei anche dir con verità d' averla indovinata prima che voi la ſcriveſte; ſapendo io beniſſimo, che tanto vi durava il guſto di queſto commerzio, quanto vi durava, non ſo ſe io mi dica la ſperanza, o lo ſpaſso di rintracciare Dio per via di ragione, la quale ſubito che v' aveſſe avuto a rimanere ozioſa, ve ne ſareſte annojato. Io non ſo, che mi vi dire, perchè non ſo il voſtro cuore. Pure vi dirò: s' egli era ſpaſſo; il non tirare avanti non ſarà per voi un gran male, perchè ve ne troverete degli altri: ma s' ell'

era veramente ſperanza, conſolatevi, perchè eſcluſa la ragione, ritroveremo Dio colla Fede, dietro la ſcorta della quale non laſceremo di ritrovarlo ancora per via di ragione. E in vero, il raziocinare intorno a Dio dopo creduto Dio, l'ho per ottimo: innanzi, l'ho per peſſimo, anzi l'ho per una delle migliori vie, e più ſicure per aſſicurarſi di non trovarlo mai, eſſendo queſta una lizza, che non v'è lena di Cavallo abile a finir la carriera. C'è poi di più, che lavorando quì l'intelletto ogni coſa del proprio, e a miſura, ch'egli è più acuto, e ſublime, più alte, e più maravigliose coſe ſovvenendogli, da principio le vagheggia, poi ſe ne compiace, da ultimo ſe n'innamora; ma d'un amore affatto ſull'aria di quel che regna di coſtà da i Monti, che non leva mai nè appetito, nè ſonno, nè voglia di ricrearſi. E la ragione è aſſai chiara; poichè nè pure è vero, che s'ami quella miſerabile ſpecie di Divinità, che s'è concepita: ſi ama unicamente quell'abilità, che raffiguriamo in noi medeſimi di concepire così belle coſe, e ci par d'avere qualche parentela con eſſe, non tanto per averle noi ingenerate del noſtro penſiero, quanto per ragion d'una certa ſimboleità, che ci par di raffigurare tra le doti del noſtro ſpirito, e quelle che attribuiſchiamo a quel digniſſimo, e tanto ammirato parto di eſſo. In ſomma ci avviene come a quella Donna, che ſi guarda alla ſpera, che dopo avervi tenuto un pezzo gli occhi fiſſi, niente ha veduto meno del criſtallo, mercè che di mano in mano dov'ella guardava, veniva a velarlo dell'immagine di sè medeſima, e quella vagheggiava, di quella ſi compiaceva, di quella s'innamorava, non dell'eccellenza dello ſpecchio, che glie la rendeva. Per lo contrario il raziocinare intorno a Dio dopo che Ei s'è creduto, mi ſovverrebbe di dire in queſto punto, che foſſe come di chi trovandoſi al Sole, ſi ſpecchia nell'ombra propria, la quale, benchè per quanto ell'occupa, gli copra ancora eſſa il Sole, ciò non fa ch'ei non lo vegga molto diſtintamente in giro a proprj dintorni, mercè che l'occhio non incontrando quivi sè medeſimo, come nel criſtallo, e nulla vedendo del proprio, che una macchia oſcura, e indiſtinta, non è pericolo ch'ei ſi perda anzi d'attorno all'oſcurità della propria immagine, che alla lucentezza dello ſpecchio. E per tanto, Conte amatiſſimo, mentre voi non abbiate tanto cuore da deporre almeno materialmente il dubbio, ſe Iddio ci ſia, o non ci ſia, coll'eſperienza che oramai potete avere, non dico dell'inſufficienza delle mie ragioni, ma dirò francamente di quelle di tutti gli altri a perſuadervi ch'Ei ci ſia, e dell'inſufficienza delle voſtre, e di quella di tutti gli altri miſcredenti a perſuadervi, ch'Ei non ci ſia, non veggo, che oramai rimanga per voi altro partito, che l'avventurarvi a crederlo per Fede, e vedere un poco

quel

quel che ne ſaprà mai ſeguire. Che gran male ci può egli eſſere in correre un sì bel riſico in conſegnarſi a tanta ſperanza?

E vaglia il vero, quando il cammino della Fede non foſſe di neceſſità, non ſarebb'egli ancora di convenienza, e dirò di buona creanza? Certa coſa è, che ſubito, che ci mettiamo a voler vedere, s'e' ci ſia un Signor così grande, noi venghiamo tacitamente a confeſſarci perſuaſi, che poſſa darſi il caſo, ch'Ei ci ſia, non è così? Ora s'Ei ci foſſe, non ſarebb'egli ſtato di dovere, che ci foſſimo moſſi noi i primi per andargli incontro? Quì ſi tratta d'un congreſſo, o per meglio dire d'un'agnizione da ſeguire trall'anima noſtra, e Dio; qual garbo il metterſi ſul puntiglio di volerlo aſpettare in caſa, e non voler fare il primo paſſo verſo un ſuo pari? Chi è quello, che ſtando in dubbio dell'arrivo di un ſuo uguale, com'e'lo creda poſſibile in quella ſera, non gli eſca incontro ſino a quel ſegno, che andrebbe fatto, quando foſſe più che certa la ſua venuta? Se già ſi foſſe certi, che'l Mondo, o foſſe ſtato ab eterno, o ch'Ei ſi foſſe fatto da ſe: ſe ſaggiata la ſufficienza della Materia alla coppella del noſtro raziocinio, l'aveſſimo ritrovata baſtante a ſupplir a tutto quello, che ci tiene in tanta, e ora mai sì diſperata ammirazione, per modo, che avendo già noi in ſicuro il principio della Natura indipendentemente da ogni altra coſa, che da sè medeſima, ſolamente ci reſtaſſe da appurare, ſe negli ſpazj intermondiali vi foſſero, o no quelle Nature beate, che ozioſe vi ripoſe Epicuro: oh io ſarei il primo a pretender di pigliarmela molto comoda, e di trattarle aſſai alla domeſtica. Ma eſſendo la quiſtione intorno a un Dio, il qual poſs'eſſere ſtato il fonte di tutte le generazioni, nè ſolamente delle generazioni, ma de'primi materiali di eſſe: d'un Dio, che chiamaſſe le coſe, che mai non erano ſtate avanti, come ſe elle foſſero ſtate ſempre, e che in virtù del ſuo chiamare cominciaſſero ad eſſere: che dopo aver meſso queſt'iſteſso Mondo con quanto egli abbraccia col ſuo ambito in poſſeſſo dell'eſſere, Egli pur ſeguiti a ritenere, e ad eſercitare ſopra ogni minima parte di eſſo il mero, e miſto Imperio, per modo che, ſiccome il Mondo non poteva in modo alcuno principiare a eſsere, a meno che queſto Creatore non gli deſſe l'eſsere, così per continuare ad eſsere, dipenda in tutto, e per tutto, anzi pur di momento in momento dal di Lui beneplacito, talmente che s'Ei ne ritiraſse mai la ſua preſervativa influenza, eſso in quel punto medeſimo ſvanirebbe ricaſcando ſenza rimedio nel ſuo primo nulla. A ſe buona, Conte, che cadendo il dubbio ſopra un Dio di queſta ſorta, la coſa muta di faccia aſſai, e quant'a me, direi, che'l noſtro oſsequio volontario, e anche, dirò, anticipato, non doveſs'eſsere inferiore a quella ſomma

ne-

neceſsaria ſubordinazione, che verremmo ad avergli, ſe foſse vero, ch'Egli ci foſse; e ſtimerei, che non doveſse parerci eſorbitante qualunque prezzo, al quale ſi vociferaſse metterſi all' incanto prima la grazia del conoſcerlo, e poi quella del poterlo amare per eſserne riamati.

Poſto dunque, che queſto Dio poſsa, e voglia renderſi all' Uomo, io per me non ſaprei vedere, ch' Ei poteſs' eſserſi taſſato a prezzo meno incongruo, che a quel della Fede: non perchè queſta lo paghi il ſuo giuſto, ma perchè è quello, che a noi coſta più. E tanto può baſtare a Dio per vendercisi con un poco di ſuo decoro, non potendo per Lui concepire maggior trattamento, una volta ch'Ei voglia trattar con noi, e contrattarſi con noi, e trattamento che più lo diſtingua dalle creature, che l'eſſer prima creduto che conoſciuto, e prima adorato che veduto, o ſentito. Come noi non gli facciamo queſto, e che altro ci rimane con che fargli un po d'onore? Conoſciuto che l'abbiamo, ſe non l'adoriamo, ſe non l'amiamo, non ſiamo ſolamente, rei ſiamo matti, e ſolamente a titolo di matti poſſiamo in un certo modo ſperare di render compatibile il noſtro reato. Se voi aveſte indugiato a innamorarvi della voſtra Moglie al tempo, che le venne l'eredità della ſua *Zia* Materna, ella veriſimilmente non ſarebbe toccata a voi, come non toccò di fatto a niſſun di quegli, che per loro diſgrazia non s'accorſero prima d'allora, ch' ella foſse bella, e ſavia, e virtuoſa.

Contentatevi dunque di riconoſcer per giuſto, per ragionevole, anzi per diſcreto ancora il decreto di S. Paolo: *Credere oportet accedentem ad Deum quia eſt*. O S. Paolo aveva ſtudiato filoſofia, o no: s' Ei l' aveva ſtudiata, poichè e' dice così, dovev' aver conoſciuto, che la Filoſofia non ſerviva, pur non gli diſcreditava punto queſto Dio, o contradetto, o non arrivato dall' indagazione di queſt' iſteſſa Filoſofia. Se non l'aveva ſtudiata, aveva a mio credere ſtudiata qualche altra coſa, che almeno valeva quanto la Filoſofia, mentre ſenza di queſta Ei ci ſeppe dire, ciò che appena arriva a conoſcere, e confeſſare in sè ſteſso, chi di Filoſofia ha pieno il petto, e la lingua. E veramente a non conſiderar San Paolo altrimenti che per un ſemplice Filoſofo, il quale anch' eſso, come gli altri, col puro lume naturale ſi ſia meſſo a filoſofar di Dio, parmi che ſia neceſſità il confeſsare, ch' Egli abbia veduto più chiaro di quanti hanno aguzzato gli occhi per diſcerner tra queſta caligine, o ſia Parmenide, o Platone, o Ariſtotile, o Cicerone, o Seneca, i quali con tutta la lor Filoſofia non hanno fatt' altro, che darſi ad intendere d' aver arrivato per opera di diſcorſo quel tal barlume di Dio, che già avevano, e

che

che ſe vi aveſſero fatto rifleſſione anche prima di diſcorrere ſi ſarebbono accorti di averlo per puro inſito dettame di ragione. Laddove S. Paolo raffigurando queſt' iſteſſo barlume per dono di natura, non per incetta di ſcienza, ha conoſciuto, che per paſſar più avanti in queſto pelago, tutti i noſtri Legni hanno poca ſavorra alla gran vela, che ci vuole: e così i primi credendoſi eſſer corſi molto avanti in queſta ſcoperta, hanno laſciato a noi, che ſiamo venuti dopo, e che ci ſiam tenuti per l'iſteſso rombo, il penſiero dell'avvederci, che Eſſi con tutti i miracoli della loro marineria, non ſon arrivati a piantare il lor non plus ultra un dito più là, di dov'è abile a condurſi a nuoto ogni mediocre, e tanto quanto ſpaſſionato intelletto; e S. Paolo, che ha riconoſciuto non pure impraticabile, ma intentabile queſt' acqua, ci ha riſparmiato la briga, e 'l riſico di farne la prova, inſegnandoci nel tempo medeſimo, che l'unico modo di paſſarla, è l'addormentarſi in ſulla riva della Fede; mercè che il ſolo creder quella terra, chè nè ſi ſcopre, nè vi ſi naviga, e il ſolo deſiderar d'approdarvi, ſerve d'imbarco ſicuriſſimo per trovarciſi ſenza ſapere il come, e il quando felicemente approdati. Intendetemi bene: io non dico, che quando S. Paolo ha creduto queſto Dio, l'abbia indovinata. Dico, e ſoſtengo altamente, che S. Paolo con queſte ſole parole, *accedentem ad Deum opportet credere quia eſt*, ha moſtrato d'intender meglio la natura di queſto Dio che ſi cerca, che non han fatto con tanti lor cicalecci i Filoſofi tutti della gentilità; e il rimaner tuttavia in dubbio, ſe queſto Dio ci ſia, non fa, che non ſia fuor d'ogni dubbio, che S. Paolo non ſe lo ſia almen figurato qual Ei ſarebbe, s'Egli mai ci foſſe, e non abbia inſegnato a conoſcerlo alla peſta, dato ch'Ei non ſi poſſa vedere in viſo.

Ora come fareſte voi? Se Iddio non può conoſcerſi altrimenti, che credendoſi, ſarà dunque il credere così neceſſario a poter dir ch'Ei non c'è, come a poter dir ch'Ei c'è. E il dir ch'Ei non c'è, prima d'aver tentata l'eſperienza di crederlo, ſarà l'iſteſſo che al tempo, che il Galileo ſcoperſe le Medicee; che aſſerendo Egli, ch'elle c'erano, alcuni geloſi mantenitori dell'incorrottibilità del Cielo negavano ben con furia di ragioni, e di teſti, ch'elle vi poteſſero eſſere, ma con tutta la loro vantata ſicurezza di non averle a trovare, non volevano metter l'occhio in quello ſtrumento, che ſolo poteva chiarire, o il loro accerto, o l'altrui travedere. Iddio, figuratevi, è come la via lattea: e veduto coll'occhio libero della ſemplice ragion naturale, ſi può ſtare in dubbio, e vero, s'Ei non ſia un inganno del noſtro intelletto per la refrazione della ſua viſta a qualche gruppo di caligini luminoſe, come accade a quella dell'occhio nelle gale dell'Iride, e nella criniera

niera delle Comete. La Fede è il ſolo cannocchiale, che ci può chiarire, perchè ricuſar d'adoprarlo una ſol volta? S'egli è un inganno ve lo farà ſparire, ma ſe non vi ſpariſce, anzi vi ſi fa vedere come un abiſſo di luce, allegramente, ei non ſarà più inganno.

Non v'adirate, di già v'ho inteſo. Lo ſo ancor io, dite voi adeſſo borbottando fra denti, che ſe io credo, e credo da vero, Iddio, non mi ſparirà, e che mi parrà di veder qualche coſa: ma il ſuo non iſparire, e 'l mio parermi di vedere non verrà dal ſuo efferci, verrà del mio credere.

Piano, Io per la prima vi dico francamente, che della maniera, che l'avete a credere, non potrà mai naſcervi dubbio, che venga dal voſtro credere, e prima ch'io finiſca queſta lettera, mi confido di darvene una più ampia ſicurezza. Voglio però dirvi innanzi, che quand'anche poteſſe mai darſi il caſo, che voi dite, queſto ſarebbe in ogni modo un riſico, che biſognerebbe correrlo, perchè potrebb'anche darſi beniſſimo queſt'altro caſo, che il parervi di veder qualche coſa, veniſſe veramente dal voſtro credere, e che quella tal coſa, che vi pareſſe di vedere ci foſſe in effetto, benchè voi realmente non la vedeſte: non eſſendovi alcuna implicanza, che a uno paja di vedere una coſa, ch'ei s'immagina ſolamente, e che quella tal coſa, ch'ei s'immagina, ſia. Io ve ne porterò un eſempio *in terminis*. Queſt'Ottobre i'era quaſsù a tirare alle beccacce: mi parve di vedere una ſtarna in terra, lo diſſi a uno, che era con eſſo meco; quegli che no: che non era, e che quando mai foſſe, da quella diſtanza era impoſſibile ch'io la vedeſſi: io particolarmente, che non che una ſtarna, non veggo una lepre a cavaliere di quì a lì: finalmente nell'accoſtarci, un cane la leva. Io vo d'accordo, ch'io non poteva averla veduta; con tutto ciò mi parve, e fu. Ora? Ora torno a dire, queſto è un riſico, che biſogna correrlo, niuno potendone andar diſpenſato, da quell'infuora che abbia quella certezza piena, pieniſſima, indubitata (che ſenza prima credere non può mai averſi) che Iddio non ci ſia. Che che ſia degli altri, di voi ſo, che queſta certezza non l'avete; ſietè dunque in obbligo di cercarne per quell'unica via, ch'Ei può trovarſi, che vuol dire per quella della Fede, potendo voi oramai per le coſe dette, aver l'altra certezza, che s'Ei c'è, non è rivelabile in altro modo. Che uno vi venga, e dica, che accomodata una lente di criſtallo nell'impoſta d'una fineſtra in modo, che vi paſſino i raggi del Sole, reſtando la camera abbujata, dipingono in ſulla parete oppoſta tutti gli oggetti eſterni dipinti al naturale de'lor proprj colori, è bene in voſtro arbitrio il crederlo poſſibile, o no; ma poſto, che ſolamente non lo crediate impoſſibile, e che vogliate chiarirvene, il pretender di

dar

dar voi un altro lume alla ſtanza, e voler veder quell'apparenza, che datala per poſſibile, non può vederſi altrimenti, che al bujo, queſta è una ſomma irragionevolezza.

Il dir poi, io laſcerò eſerci, o non eſerci a ſua poſta Iddio, come più gli torna comodo, e non mi ſtarò a dar penſiero d'appurare s'Egli ci ſia, o non ci ſia; queſto ancora, credo d'avervi detto un'altra volta, ſi può fare: il fatto ſta in veder come voi ve ne ſoddisfacciate. Io quanto a me l'avrei per un po riſicoſo, perchè non trattandoſi quì, com'io diceva dianzi, d'appurar ſe ci ſia, o non ci ſia una di quelle Deità oziose d'Epicuro, la quale non abbia altro da fare che attendere a darſi buon tempo, ma ſibbene d'appurar ſe vi ſia un Dio Creatore, Conſervatore, Rettore, e Padrone dell'Univerſo, prima di riſolverſi a non farne caſo, parmi, che prima ci voleſſe una ſeconda certezza, anch' eſsa piena pieniſſima indubitata, ch' Egli non ſe ne curaſſe. E per non ritornarvi con quel che vi ſcriſſi un pezzo fa, che 'l ſolo ſoſpetto, che poteſs' eſerci quell'anima del Mondo immaginata da molti Filoſofi, mi pareva, che ci doveſſe obbligare ad avventurar qualche riſpettoſo rifleſſo per veder di ſtar ben con lei, ſe non altro, perchè Ella ci faceſſe il meno male, che foſſe poſſibile, v'aggiugnerò adeſſo, che ſe mai per ſortuna queſt' Iddio ci foſſe (intendo ſempre queſt' Iddio Creatore, e Signore dell'Univerſo) ogni volta, ch'Ei ci aveſſe creati, come di fatto ci ſentiamo creati con un inſtinto di riconoſcerlo per Padrone, ſarebbe a mio credere un indizio aſsai ſondato, ch'Ei non foſſe in quella totale indifferenza, nella qual moſtrerebbe di crederlo chi diceſſe, ſiaci, o non ci ſia, come più gli torna comodo, che fa Egli a me? Io baderò a far conto, ch'Ei non ci ſia. Voi ſapete pure, che vi ſono alcuni pochi Diſerti (che ſon però pochi bene) dove ſi vive ſenza Dio, ſenza Re, e ſenza Legge. Se voi navigando al Braſile foſte gettato dalla burraſca in una di quelle Iſolette dello ſtretto di Megaglianes, credete voi, che fermereſte ſubito nel voſtro penſiero, che quello doveſs'eſsere un di que' luoghi, dove ſi viva ſenza neſsuna delle ſopraddette coſe, per queſto ſolo, che aveſte letto eſservene alcuni, dove ſi vive a queſta foggia? No indubitatamente. Eh, ditemi per vita voſtra una ſola ragione, ch'abbia viſo di ragione, perchè credete di queſta grand'Iſola dell'Oceano Univerſale, quel che non vi caderebbe in animo di credere di quella piccola del Mar del Sud? Sapreſte voi dirmi per avventura di dove ſiete partito per venire in queſto Mondo? Qual cammino faceſte per venirci? Siete voi meglio informato del governo di eſſo, di quel che lo ſareſte del governo di quello ſcoglio? E pur della forma di quello ne ſareſte per lo meno in dubbio, e di queſto pre-

ten-

tendete di ſapere, che non vi ſia, nè legislatore, nè legge. Mi piace quel ſentirvi ſempre in bocca, la ragione mi detta queſto, la ragione mi detta queſt'altro; la ragione vi dett' ella, che voi dobbiate intender più dell'ordine inviſibile dell'Univerſo, che del modo, come poteſse governarſi un branco d' Uomini ſalvatichi? Che deferiſchiate più al voſtro ſenſo, alla voſtra paſſione, al voſtro deſiderio, che a tutti que'motivi, o ſieno di ragione, o d' amore, o di timore, o d'ammirazione, che hanno fatto emanare dal ſupremo conſiglio del genere umano il gran decreto, che Iddio c'è? Che ſapendo voi di non intender neſsuna, ma neſsuna di quelle coſe, che avete davanti a gli occhi, e neſsuna di quelle che avete dentro di voi medeſimo, anzi nè pur voi medeſimo, dobbiate poi eſser così franco in aſſicurarvi di non v'ingannare, quando giudicate di quelle, che ſon rimotiſſime da' voſtri ſenſi, dal voſtro intendere, dalla voſtra ragione? Che ragione ſarà ella mai queſta, che poſsa dettarvi di sì fatte irragionevolezze? Se queſta è ragione, io mi ſottoſcrivo ſubito al ſentimento di Mylord Rocheſter nella ſua Satira contro l'Uomo.

I'de be a Dog, a Monkey, or a Bear
Or any thing, but that vain Animall
That is ſo proud of being rationall.

Io una coſa ſo di certo: che ſe voi, ma che dico io voi? Che ſe tutti gli Uomini del Moudo metteſsero ſu una bilancia tutti gli accerti, e i diſaccerti della lor paſsata condotta nel trattar con gli Uomini, troverebbono i diſaccerti peſare incomparabilmente più degli accerti, e che ognuno delle cento coſe, ch'egli avrà fatte in vita ſua, ſe aveſse a rifarle la ſeconda volta, a dir poco, le novanta le rifarebbe in un altro modo: le riuſcite male, perchè riuſciſser bene, le riuſcite bene, perchè riuſciſser meglio. Gran riprova in vero dell'aggiuſtatezza del noſtro intendere, e dell' abilità del noſtro giudicare! Io voglio addurvi un ſolo argomento della gran debolezza, o per meglio dire della gran ſtupidità degli Uomini, nel valerſi di tutti i mezzi, che eſſi hanno per ritrovare il vero di coſe, che pajono faciliſſime, e che ſon comuniſſime, e trivialiſſime.

Da che il Mondo e Mondo i Cavalli hanno veriſimilmente ſempre camminato a un modo; e queſto modo a giudizio di quanti hanno veduti Cavalli muoverſi, è ſtato creduto queſto, che 'l Cavallo cominciandoſi a muovere, ſpinga innanzi per eſempio il piè dritto davanti, e nell'iſteſso tempo il piè manco di dietro, e che ripoſando ſu queſti, ſeguiti a venire innanzi con gli altri due, movendoli coll' iſteſs' ordine, e così levi ſempre in croce, e ciò è ſtato tenuto così fuori d'ogni dubbio, che in Firenze è ſtata ſempre mo-

moſtrata a dito per coſa ridicoloſa la pittura di due Cavalli, che ſi veggono nella Chieſa maggiore, l'uno dipinto da Paolo Uccello, ſopravi Giovanni Acuto Ingleſe, e l'altro da Andrea del Caſtagno, ſopravi Niccolò da Tolentino, ambedue ſtati Capitani Generali de' Fiorentini; or l'uno, e l'altro di queſti Cavalli ſon dipinti con due piedi alzati da una medeſima parte: quel dell'Uccello i deſtri, quel del Caſtagno i ſiniſtri. Nè ſolamente l'univerſal d'una Città, che non la ſminuzza così pel ſottile; ma e il Cardano, e il Gaſſendo (il qual per una ſimil ragione inſulta a un altro pittor Franzeſe) con tutto l'eſſer quegli Uomini ch'e' ſono, e l'aver preteſo di veder la coſa per ragione, pur non hanno sfuggito d'impaniar nella falſa contraria credenza. Al contrario del famoſo Cavallo di Bronzo, che è parimente in Firenze nella Piazza maggiore, ſopravi la Statua del Gran-Duca Coſimo Primo, è ſempre ſtata approvata per giudizioſiſſima l'elezione di Gian Bologna, il quale avendo voluto figurarlo anch'egli in atto di camminare, l'ha meſſo in ſul piè deſtro davanti, e in ſul manco di dietro. Eſce a meſi paſsati la prima parte dell'Opera poſtuma di Gio: Alfonſo Borelli *de Motu Animalium*, e fa vedere con dimoſtrazione, che non è altrimenti impoſſibile, che i Cavalli, e tutti gli altri animali da quattro piedi ſi muovano alzando l'uno dopo l'altro, e quaſi nell'iſteſso tempo i due piedi dalla medeſima parte: anzi, che per l'oppoſito, ſe ſi moveſſero come il Cavallo del Gran-Duca Coſimo, cioè levando i due piedi in croce, anderebbono a riſico di dare al primo paſso del naſo in terra: perchè la linea della direzione potrebbe troppo facilmente cader fuori di quell'altra linea, che in tal caſo rimarrebbe l'unica baſe dove poſerebbe il Cavallo. Dove nell'altro modo ſoſtenendoſi ſu tre piedi, la baſe non è più una linea, ma un triangolo, per l'area del quale fin tanto che viene a cader la detta linea della direzione, la mole può ſempre tenerſi in piedi, eſsendo queſto uno ſpazio tanto ampio, che non v'è da temere, che ogni piccolo pendio ne la faccia uſcire.

Io laſcio conſiderare a voi quanti diſcorſi abbia occaſionato il diſcoprimento di una fallacia così univerſale, e così accreditata, intorno al quale non ſolamente tutti i garzoni di ſtalla, e tutti i cozzoni, ma tutti quelli, che non ſanno, che coſa vuol dir forza di dimoſtrazione, ci ſono eretici, e dicono, che il Borelli vada a filare. Quegli però, che oſservano il progreſso di queſto giudizioſiſſimo Autore, reſtano capaci, che la coſa non poſsa andare altrimenti, e accomodandoſi a credere, che poſsa più facilmente ingannarſi l'occhio, che paralogizzare il teorema, s'accomodano a rimutare il concetto, che ne hanno avuto in contrario. Tuttavia trovandoſi la ſettimana paſsata il Sereniſſimo Principe Franceſco Ma-

ria

ria Fratello del Gran-Duca a villaggiare in queſta ſua vicina Villa dell' Appeggi, ed eſſendo io ſervendolo un giorno a ſpaſſo, nel tornar la ſera a caſa, caduto non ſo come il diſcorſo di queſta materia, e venuta voglia a S. A. di riſcontrar coll' eſperienza la verità della dimoſtrazione da lui di già veduta del Borelli, ſecondo che tutti eravamo a Cavallo, ſi cominciò a uno, a uno a metterſi col proprio Cavallo in quattro davanti all' A. S. e agli altri di mano in mano, che ſtavano a vedere: e facendolo muovere paſſo paſſo a tutti parve ſempre, che tutti i Cavalli ſi muoveſſero alla vecchia moda, benchè a dir il vero, a miſura che andavano ſlungando il paſſo, e accelerando il moto, pareſſe che ſi muoveſſero come dice il Borelli; ma queſto non così chiaramente, come appariva in contrario, quando ſi ſtaccavano dalla quiete. Noi eravamo ſe' o ſette, onde l' eſperienze furon molte, replicando ognuno la ſua più, e più volte. Per farla breve noi tornammo all' Appeggi ſenz' eſſere arrivati a poterci aſſicurare di come andaſſe il fatto, onde il Signor Principe concluſe ſaviſſimamente, avvegnachè barzellettando. *Tant' è, in ſulla lavagna è certo, che i Cavalli non ſi poſſon muovere, ſe non come dice il Borelli: in terra par un' altra coſa: zara a chi tocca a ingannarſi, o alla dimoſtrazione, o all' eſperienza.* Ora voletene voi più per riprova della noſtra miſeria? Quì abbiamo ſenſo, e ragione illuminata dalla Geometria: con tutto queſto, tutto il noſtro acquiſto ſi riduce al cominciar ad avvederci in capo a ſemil' anni da che c'è memoria di Mondo, che non poſſiamo ancor dire, come ſi muova un Cavallo, nè in conſeguenza un cane, un gatto, o altra qualſivoglia beſtia da quattro piedi. Ho voluto farvi tutto queſto racconto, perchè avendovi io avuto a dire, che queſto del creder ſenza teſtimonio, nè di ſenſo, nè d' intelletto è un riſico, che biſogna correrlo indiſpenſabilmente, m'è parſa opera di carità il cercar nell' iſteſſo tempo di riabbaſſare un poco nella noſtra eſtimativa il gran prezzo, nel quale voi tenete queſta noſtra ragione, che ha a eſſer la vittima di queſto ſacrifizio, impegnandomi a rimoſtrarvi, che quantunque a voi paja d' aver a ſacrificar un' aquila, o un uccello di Paradiſo, non ſarà poco, ſe la potrete ſoſtener per un pipiſtrello. Conte mio, noi vediamo corto, e il non arrivar a ſaper come ſi muova un Cavallo ſarebbe uno zucchero, ſe com' ell' è delle meno rilevanti, così foſſe delle minime delle noſtre ignoranze. O ritorniamo adeſſo di dove ci ſiamo partiti.

Quella riſpoſta, che io mi feci dianzi preventivamente in perſona voſtra — *ſe io crederò, e crederò da vero, lo ſo ancor io, che Iddio non mi ſparirà, e che mi parrà di veder qualche coſa: ma il ſuo non mi ſparire, e il mio parermi di vedere, non verrà dal ſuo eſſerci,*

verrà

verità dal mio credere -- ſapete voi quando avrebbe luogo? Avrebbe luogo, quando queſta voſtra credenza foſſe nata, o ſucceſſivamente nutrita da qualche ragione, la quale, o vera, o apparente, pur foſſe abile a convincere il voſtro intelletto. Vi ſiete voi mai trovato ad aver in odio, e quel che in queſti caſi fa peggio aſſai dell'odio, in diſiſtima, anzi in poſitivo diſprezzo una Donna, e poi di lì a qualche tempo innamoratovene, trovarci, come ſi ſuol dire, l'Indie della bellezza, del garbo, della ſaviezza, e dello ſpirito ancora? Se non vi ci ſiete trovato voi; io vi ſo dir, che ci ſon di quelli, che ci ſi ſon trovati, e che dopo caduti alla rete, non hanno trovato maggior incanto, che in quei difetti, che per l'innanzi avevano maggiormente deteſtati in quella Donna medeſima, perchè, laſciando adeſſo da parte la mancanza di una vera bellezza, la quale appreſſo di me è ſtata in ogni tempo il pezzo, che ha fatto la minor breccia nella mia inclinazione, la melenſaggine s'erige ſubito in modeſtia, l'avventaggine in brio, l'impertinenza in bizzarria, l'alterezza in maeſtà, la fraſcheria in diſinvoltura, e infin gli ſpropoſiti s'interpretano per oracoli pregni di profondiſſimo ſentimento.

Seu quicquid fecit, ſive eſt quodcunque locuta,
Maxima de nihilo naſcitur hiſtoria.

Ora ſiccome un innamorato, dove prima non iſcorgeva neſſuna di queſte coſe, e dove realmente neſſuna ve n'è, pur ce le vede tutte per pura illuſione della ſua paſſione; così vi concedo, che un intelletto a poco a poco invaghito delle proprie ſottigliezze nello ſpeculare intorno a Dio, potrebbe parergli di raffigurarne la neceſſità, a crederlo ſenza ch'Egli ci foſſe.

Ma, Conte mio, non è queſta quella maniera di Fede, della quale avete a credere Dio. Queſta non è Fede. Queſta è neceſſità, nella quale è tirato, ſuo malgrado, l'intelletto dalle ſue proprie forze, mercè ch'Egli da principio raziocinando da fine neceſſariamente conclude, nè più può cavarſi le paſtoje, ch'egli col ſuo diſcorrere s'andò provando da burla, e dopo diſcorſo, le porta per rabbia; giuſto come ſi conta degli ſpiriti folletti, che inſegnate di lor pura corteſia le parole dell'incanteſimo al Negromante, come quegli le repete, eſſi non poſſon di meno di non obbedire. Una ſimil Fede l'ebbero tutti i Filoſofi, nè per tutto queſto mai furono, nè mai ſaranno chiamati veri fedeli; perchè eſſi non credettero alla rivelazione, reſtarono ſemplicemente perſuaſi dalla ragione; e quando parla la ragione, o che ella ſia tale, o ch'ella ci paja tale, chi è che contradica, anzi chi poſſa contradire? E dove non è contradizione non è ſacrifizio.

La Fede umana, o vogliamo dir naturale, è di due ſorte. La

prima, che quando voi mi dite una cosa, della quale io vo capace ch'ella posi' essere, o almeno ch' ella non sia naturalmente impossibile, io la creda: e questa si può dir Fede veramente, perchè quantunque ell'abbia per oggetto una cosa da me capacitata per possibile, io nondimeno credo gratuitamente, che quella tal cosa possibile sia, o sia stata. La seconda, quand' io discorrendo sopra una cosa a me ignota, mi determino secondo le più possibili apparenze mostratemi dalla ragione a crederla anzi in un modo, che in un altro, e questa a parlare in tutto rigore non è Fede, è persuasione, o al più ella è Fede prestata a me medesimo, che l'ho discorsa in un modo da non poterla io credere altrimente, che come la credo.

Dico per tanto, che di queste due Fedi, la prima, è la più generosa, o per dir meglio la più cortese, mentre largisce qualche cosa all'assertore: dove la seconda, o non dona niente, venendo anzi in forma di tributo, o se pur dona qualche cosa, la dona a quell' istesso intelletto, che in virtù del proprio raziocinio l'ha prodotta a sè stesso: giusto in quella guisa, che un Muratore murando in un sito aperto, e attorniandosi prima di mura, e poi coprendosi colla volta, senza lasciare nè in questa, nè in quelle apertura alcuna, diverebbe libero fino ad aver finita la fabbrica, e dopo finita, necessario prigione di sè medesimo.

Guardi Iddio, che io voglia torre, nè l' una, nè l' altra di queste due oscurissime, ed appannatissime Fedi per cristallo da farvi traguardare la Divinità: la cui Fede come tutta soprannaturale, vien per ciò chiamata dall' Apostolo *sperandarum substantia rerum*, perchè ella non viene, nè dall' asserzione umana, nè dalla persuasione del proprio intelletto, ma dall' istesso oggetto che si rivela, inquanto ei si rivela; e v'è tal Fede, che io credo la più perfetta, ove la nostra ragione rimane del tutto ociosa, mentre cessando da ogni sua attiva operazione, o sia d'apprendere, o di giudicarne, o di discorrervi sopra, con una semplice vista dell' intelletto, e con una semplice acquiescenza della volontà, non fa altro che appaggar, quietarsi, e sottomettersi alla verità, e alla volontà di Dio. Or se adoperando voi il cannocchiale di una Fede di questa sorta, vi parrà di cominciare a veder qualche, cosa, non avrete più a dubitare, che 'l vostro vedere sia effetto del vostro credere, e non dell'effervi veramente, e realmente quello, che voi vedrete. Perche vedrete, che 'l vostro credere sarà anteriore al vostro discorrere, e simultaneo col vostro volere; e rimarrete attonito in riconoscere come il lume così semplice, e delicato di questa Fede ammortirà quello così vivo, e bollente della vostra ragione, mentre senza render ragione a quest' istessa vostra ragione, pur non

lascerà

laſcerà di levarle tutte le ſue difeſe, tutte le ſue reſiſtenze, e con renderla interamente paga, e contenta ſenza ſaper perchè, non potrete mai ſoſpettare, non la pace del voſtro intelletto ſia anzi una ſervitù impoſtagli da una larva di Divinità, la qual abbia preſo corpo, e vigore dall'annighittimento della ſua reſiſtenza. Evvi ben anche un'altra ſorta di Fede meno perfetta, la quale per così dire par che goda, anzi pur faccia profeſſione di ſottometterſi la noſtra ragione, ſenza prima ferirla, nè diſarmarla, quaſi ſi pigli a picca di far credere al noſtro ſpirito quel che ricuſa di credere la noſtra ragione, cacciandoſela, e tenendoſela ſotto, malgrado il continuo imperverſare, ch'ella fa per isvilluparſi dalle ſue preſe. *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*, dice il Salmiſta. Strana coſa, che 'l fuoco abbia ad ecliſſare il Sole, e non anzi il Sole rendere inviſibile il fuoco! Ciò non ſi può già intendere, nè del fuoco materiale, nè del Sol materiale, perchè tra queſti, anzi la coſa va a roveſcio. Tuttavia *ſupercecidit ignis, & non viderunt Solem*: perchè ogni volta, che piglia fuoco la noſtra ragion naturale, e che accende la fiaccola del ſuo raziocinio, avverrà bene, che ella ci faccia ſparir di viſta il Sol della Fede; ma per chiaro, limpido, e luminoſo che ſia queſto Sole, non c'impedirà mai di vedere gli ſmorti, e dilavati chiarori di queſto fuoco, mercè che queſto oltre il vederlo, lo ſentiamo, dove quello non abbaſſando il ſuo raggio oltre la cima più alta del noſtro ſpirito, non è maraviglia, che chi ſi ritruova alle falde, ſi lagni d'eſſer fatto chiudere gli occhi a quell'unico lume, ch'egli ſi ſente capace di vedere.

Contentatevi di ſuppor per addeſſo con eſſo meco, che ſieno veri molti de' Miracoli operati da Criſto alla preſenza degli Apoſtoli. A voi parrà, che queſti abbiano avuto qualche neceſſità per avere a credere: ed io vi dico di no. E che coſe viddero mai gli Apoſtoli? Coſe, che ſenza la Fede, anzi, che a fargli credere, ſarebbono quaſi ſtate abili a fargli impazzare. Crediamo noi, che S. Tommaſo per aver meſſo un dito nel coſtato di Criſto, aveſſe neceſſariamente, e naturalmente a capacitar per queſto il Miſterio dell'Incarnazione, e la di Lui Divinità? Io no, che non lo credo. Al più, al più Ei potè rimanerne un poco più conſolato: ma dell'intendere, dell'appagarſi, ohibò! E mi ſentirei da ſcommettere, che dopo ricevuto quel fermiſſimo teſtimonio della verità della ſua Fede, poteva ancora rimanere con tutte quelle renitenze, che l'uomo ſuo inferiore, o vogliate la ſua ragion naturale potev'avere al credere per l'innanzi. Ma voi mi ricordate, ch'io v'ho pregato a ſupporre, non a credere il fatto di San Tommaſo: Me ne ricordo beniſſimo, e però ſenza farvi ſu fondamento, paſſo, e di-

co, che ſe un ſimil caſo intravveniſſe a voi, può eſſer, che credeſte, ma è più che certo, che ogni volta, che voleſte riſtrignervi a conſiglio co' dettami della voſtra ragione, e andar arzigogolando col voſtro diſcorſo, il ſeguitar a credere non vi coſterebbe minor fatica di quel che vi par, che vi coſterebbe adeſſo il cominciare; e tra qualche tempo a miſura, che andaſſe calmando nell' animo voſtro quel primo sbalordimento operato dalla maraviglia, vi ſi comincerebbe a raffreddar la Fede, e innanzi, che ſoffrir la noja d' aver' a ſtar ſempre coll' arme alla mano per tener ſotto il voſtro intelletto, vi laſcereſte dare ad intendere da voi medeſimo, o d' aver ſognato, o d' aver traveduto. Non è dunque buon argomento il dire, queſte coſe non poſſon eſſer vere, perchè non ſi capacitano; mentre ſi può arrivar a conoſcere, che quando anche ſi aveſſero di quegli argomenti, che non potrebbon averſene, s' elle non foſſer vere, non ſi capaciterebbono in ogni modo. E così torno a dirvi, che non abbiate mai per ſoſpetto quel che vi moſtrerà la Fede, quaſi ch' ei poſſa eſſere inganno del voſtro intendimento, perchè dov' entra l'inganno, ceſſa ſubito la repugnanza dell'intelletto, e nelle coſe, che moſtra la Fede, la repugnanza dell'intelletto alle volte ſuſſiſte ancora.

Sarà dunque ſegno (direte ſubito) ch'elle non ſon vere. Quand' anche elle non foſſer vere per altro capo, per queſto ſolo del durarne la repugnanza, non ſi potrebbon dir falſe: perchè anche a eſſer vere, la repugnanza ci ſarebbe in ogni modo: altra coſa eſſendo la verità della Fede, altra il capacitar la verità della Fede. Della prima, ſiccome ella ſi può dimoſtrare, così arriva a ceſſarne la repugnanza. Del ſecondo no, perchè quì ſi tratta d' avere a far entrare nell'intelletto finito una coſa, che non vi capiſce, perchè come dice S. Franceſco di Sales, ſe vi foſſe un'intelligenza, la qual poteſſe comprendere, o perfettamente dire, che coſa è Iddio, biſognerebbe, che queſta intelligenza foſſe Iddio medeſimo, perchè biſognerebbe che foſſe infinita in perfezione. E però vero, che l'iſteſſo vederſi, che l'intelletto umano ha ſpezie di qualche coſa, ch'egli non può capire, è ſegno, che queſta tal coſa vi debb'eſſere, e che da eſſa vien la ſpecie, che ne ha l'intelletto non eſſendo veriſimile, che l'intelletto dia per sè ſteſſo in immaginarſi l'eſſer d'una coſa, che dopo averla immaginata eſſere, non ha ſpecie alcuna immaginabile per immaginarſi, nè quel ch'ella ſia, nè com'ella ſia.

Se poi mi domanderete, e perchè da queſto non poter l'intelletto concepire quel ch'ella ſia, non ne cavate voi più toſto argomento, ch'ella non ſia? E perchè ridomanderò a voi, da queſto procli-

prochive, che ha ogn' intelletto non cavato del ſuo naturale dalla ſuperbia, o dal ſenſo a creder, che queſta tal coſa ſia, non ne cavate voi piùttoſto argomento, ch'ella ſia?

Noi quì abbiamo due coſe, che occorono all'intelletto intorno a Dio; delle quali, l'una par che faccia per voi, l'altra aſſolutamente fa per me. Per voi par che faccia il non vederſi ſubito una ragione convincente, che ci ſia Iddio. Per me fa indubitatamente il vederſi, che ogn'intelletto non ammaliziato, è portato a creder, che ci ſia Iddio. Sin quì ſiamo del pari, ma a andar avanti, io avrò vantaggio ſopra di voi: perchè la mia non fa, nè farà mai per voi: farà ben la voſtra per me, tornando appunto bene a quel che avrebbe a ſuccedere ſe Iddio ci foſſe, che Iddio non s'intenda. Che però vi diſſi un'altra volta, che queſt'iſteſſa incapacità del voſtro intelletto, non ſolamente a poter comprendere Dio, ma a poterlo ſcovare di ſotto i miſterj della Natura, è il dritto più forte, che abbia lo ſteſſo Dio per eſiger dalla noſtra ragione, anzi pur dalla noſtra Fede la confeſſione della propria eſiſtenza.

Io non poſſo patir certi di voi altri, i quali facendo le fiſchiate a qualunque moſtra di far qualche fondamento ſu certi dettami naturali di ragione in ordine all'opinare in favor di Dio, ſi fondano poi tutti ſu certi dettami di diſragione per dargli la ſentenza contro. Guai a chi diceſſe a un di coſtoro: Non ſentite voi, che c'è uno, che vi dice al cuore, ſta in cervello, che c'è qualche coſa? Lo manderebbon a filar colle donnicciuole, e poi accant'accanto gli ſentirete dire a un altro: non ſentite voi, che c'è uno, che vi dice al cuore, ſta in cervello, che coſtoro ti minchionano, e non c'è nulla. Oh Dio! Perchè ha egli a meritar maggior Fede il ſecondo ſuſurratore che 'l primo? Di grazia non mi dite, che 'l primo è un Diavolo, che parla per bocca d'altri, cioè per l'abito bevuto col latte degli ſpaventi delle divine vendette, perchè io vi domanderò, e il ſecondo? Che? Sarà forſe un Angiolo, che parla per un amore, per uno zelo immenſo della continenza, e della virtuoſa moderazione? Io trovo più ſpaſſionato chi mi dice al cuore, che c'è qualche coſa, che chi mi dice a queſto medeſimo cuore, che non c'è nulla. Del ſecondo ritrovo ſubito il motivo del conſiglio, del primo, non così facilmente: perchè alla fine que'primi, che s'immaginarono, o che inventarono Dio, non dovevano aver bevuto col latte queſti ſpaventi; avevano benſì portato dal ventre di lor Madre la loro ſenſualità, che è il miniſtro di ſtato, che forma l'iſtruzione a chi dice, e non c'è nulla, e in conſeguenza mancando coſtoro del freno del timore, e non dello ſprone della concupiſcenza, non ſi può dire, che aveſſero un grande intereſſe a metterſi un cavezzone, che di quand'

in qnando non poteva non dar loro di pazze ſtrappate. E ſe mi dite, che queſto cercar chi foſſero i primi, o i ſecondi a immaginarſi Dio, è un conto, che non torna, perocchè tutti gli Uomini dettero in queſta ſcempiataggine di farſi un Padrone immaginario, che gli teneſſe in una catena più che reale, torno a dire, che mi par che ſignifichi qualche coſa queſto concetto della Divinità così ingenito in creature incapaci d' intenderla, e al più capaci di crederla. Però, Conte mio, non vi mettete in queſto di voler far capitale di quel che detti, o non detti certo inſtinto naturale; perchè non ci troverete mai il voſtro conto. Per una coſa che faccia per voi in queſto genere, ne troverò ſempre dieci, che faranno per me, e dico, che ad andar dietro a queſti movimenti interni, ſi troverebbe tanta roba a favor mio, che queſta ſola ci obbligherebbe a confeſſare quel che io ſoglio ſempre dire, che l' Ateiſmo è inneſto forzato ſull' intendimento umano, e fate quanto volete, la pianta o poco, o aſſai torna ſempre a riſcoppiare in ſul ſalvatico d' una certa Fede naturale.

Io di queſto v' addurrò una ſola prova, ma che a mio giudizio ne val molte. Chi avete voi per più capace del vero? Un intelletto riſchiarato dal viver civile, dallo ſtudio, dall' oſſervazione, dall' eſperienza, o un intelletto ſepolto nella brutalità, e nella barbarie? Se voi entrate in malizia, ſo, che mi direte, il ſecondo: ma a riſponder ſubito, e come il cuor vi detta, mi direte, il primo. Ora, ſe queſto è vero, ell' è pure una gran coſa, che queſta regola abbia ſolamente a fallire, dove ſi tratta di formar giudizio dall' eſſerci, o non eſſerci Iddio, vedendoſi incontrovertibilmente, che dov' è più cultura d' ingegni, quivi è ſempre maggiore l' attaccamento alla Religione. Tra' Peruani, i più docili all' Evangelo furon quegli, che ebbero in ſorte d' eſſere ſtati addomeſticati dagl' Inchi. Al contrario que' Barbari, che non furon mai ſottopoſti a quel fortunatiſſimo Imperio, in capo a ſettant' anni di ſcuola dell' Evangelio, erano ancora da capo, per quel che tocca la Fede. Or chi mi vorrà dire, che il raffinamento della ragione porti per sè ſteſso all' Ateiſmo? Certo, dice il Bacon, un progreſſo ſuperficiale nella Filoſofia può inclinar la mente all' Ateiſmo ma un penetrare in eſſa più avanti la riduce alla Religione. Perchè quando l' intelletto umano conſidera le cauſe ſeconde ſparſe, molte volte ſi ferma in eſſe; ma quando le riſguarda confederate, e unite inſieme, ſe ne paſſa alla Divinità, e alla Provvidenza: E ſe è una bugia l' Evangelo, per qual deplorabile fatalità ſarà più ſuſcettibile di queſt' inganno l' Uomo ragionevole, che il brutale? Sapete voi a voler vedere, dove porta il naturale della ragione, ſe alla Religione, o all' Ateiſmo, che coſa biſognerebbe

rebbe fare? Due Colonie in due Iſole diſabitate; l'una tutta di gente, che aveſſero qualche Religione, l'altra tutta d'Atei. A tornarvi in capo a dugent'anni, che coſa avete voi per più facile a trovare? Che nella prima foſſe prevalſo l'Ateiſmo, o nella ſeconda la Religione? L'eſperienza è veramente un po lunga: ſtimo tuttavia, che baſti averla concepita, per poter dir d'averla fatta, e del giudizio dell'evento voglio ſtarmene a voi.

Adeſſo m'accorgo d'aver detto poco, quando dianzi ho detto, che a ſupporre, che tutti gli Uomini aveſſero avuto in tutti i tempi queſto proclive a credere Dio; mi parrebbe forſe da far qualche caſo di queſto concetto della Divinità così ingenito in creature incapaci d'intenderla, ma al più di crederla. Dovev'aggiugnervi, e d'amarla, perchè queſto ancora poſſono fare gli Uomini oltre il credere Dio. Qual più bella riprova da convincer, che quello, cui ſi ſono immaginati queſti ſteſſi Uomini alla ventura, o come voi dite, per errore, eſſere Iddio, è veramente tale, ed eſiſte, che il vederſegli adattar così bene le qualità, che riſpettivamente alla capacità del noſtro Intelletto avrebbe ad avere Iddio, s'Egli ci foſſe, cioè il poter eſſer creduto, e amato, e niente più? E Pietro Apoſtolo, che ben aveva oſſervato l'un', e l'altra di queſte due attitudini dell'umana volontà, vedete bene, com'Ei le rammemora, *quem cum non videritis diligitis: in quem nunc quoque non videntes creditis*. Dite quel che volete, ſe non lo potete creder voi, c'è di quegli che lo poſſon credere; ſe non lo potete amar voi, c'è di quegli che lo poſſono amare non mica di quella Fede, e di quell'amore, che vengono di ſotto in ſu: ma di quella Fede, che attraverſo tutte le difeſe dell'intelletto, pur ſi fa ſtrada in una parte più alta, e più nobile, che non è quella, dove ſi diſcorre per via di ragione: ma di quell'amore, a cui eſſendo ſordo il ſenſo, pur trova la via di farſi intendere in una parte men ſenſitiva, e tuttavia più delicata, che non è il noſtro cuore.

Conte -- *primus in orbe Deos fecit timor* -- ricordatevi, che è il primo articolo del voſtro Credo, e che queſta è la vittoria, che fa trionfar la voſtra franchezza del Mondo naturalmente religioſo la voſtra Fede. Or che direte voi, ſe io vi fo veder diviſo queſto Regno immaginario della Divinità nella diviſione, ſe non nella total mutazione di quelle maſſime, che lo fondarono, e per tanti Secoli lo conſervarono, facendovi vedere, che di quei ſudditi, che a detta voſtra tutti ſacrificavano tori, e montoni col coltello del timore, molti in oggi fanno olocauſto conſumato di lor medeſimi ſulle braci dell'amore? Amore di chi? D'un' oggetto della lor Fede, di cui la mente non è capace, nè di formarſi, nè di ricever alcuna idea. D'un oggetto, che non arriva a effigiarlo, nè

ſcarpello di ſenſo, nè pennello di ragione. D'un oggetto, che anzi opprime la ragione, amareggia il ſenſo, fugge l'intelletto, ajuta poſſentemente, ma non leva di peſo la volontà, non degna ſol della ſua ombra la memoria. D'un oggetto, che promette, è vero, aſſai, ma che in amarlo non vuol, che s'abbia in conſiderazione quel ch'Ei promette: Che ſi dona tutto, ma che ci tien ſempre in geloſia di non poſſederne niente: Che fa profeſſione di ſpogliarci di tutto infin di noi medeſimi, e non contento di toglierci a noi medeſimi, ci comanda, che odiamo noi medeſimi. Che dandoci beni infiniti ci ſi laſcia però intendere, benchè eſpreſſamente non ce lo comandi, ch'Ei gradirà di vederci rinunziare al privilegio, ch'Egli ſteſſo ci fa di poterne godere: che il ſolo uſufrutto ch'Ei ci laſcia è quel de' mali, delle avverſità, de i gaſtighi, in una parola di tutto quello, che maggiormente abborriſce la natura: che di queſti ſoli ci permette il ſatollarci, il deliziarci: con queſto però, che ſe in ſucciar queſta pietra ci ſentiſſimo in bocca un po di dolce ſputiamo queſto ancora, perchè altro non ci reſti mai in bocca, che ammarezza: che facendociſi conoſcere per prima infallibile verità, e come tale avendoci inſegnato varj mezzi da conſeguir da Lui quanto bramiamo, tuttochè Egli non mai ſi diſpenſi dall' eſſerci fedele, vuol, che per la parte noſtra lo rimettiamo in libertà di trattarci come gli pare, e che ci troviamo diſpoſti a ricever per un favor ſegnalato, s' Egli farà a fidanza con eſſo noi nel diſpenſarſi dall' adempimento delle ſue promeſſe, che dopo avergli noi ſacrificato l' avere, la ſantità, i piaceri, la vita, l' onore, ci comanda, che ci confeſſiamo ſervitori inutili, e molto più indegni, non dico d'amarlo, e di poſſederlo, ma sì di ſervirlo, e che deſideriamo nelle midolle del noſtro ſpirito, quando ciò ſia per ſua maggior gloria, d' eſſere eternamente infelici: che non contento di tenerci ſempre geloſi della ſua corriſpondenza, ſi prende piacere di tenerci geloſi di noi medeſimi nell' amarlo, e dopo aver avuto tutto da noi ci accuora col farci credere di non avergli ancor dato niente, e sì ci tormenta col deſiderio di cui egli medeſimo c' infiamma, di potergli dare eziandio quel che non è in noſtro potere di dargli; fino a farci deſiderare di poter eſſer noi Lui, ed Egli noi, per poi potergli levare d'addoſſo la noſtra povertà, la noſtra miſeria, e ridonargli la ſua ricchezza, la ſua beatitudine. E qual oggetto farà mai queſto, e chi potrà amarlo? Chi ſarà quel pazzo, che ſi laſci aſſignar nell'anima un amor di queſta ſorta, ſe altri tutto a un tratto non ve l'accende? Chi ſarà quel nemico di sè medeſimo, cui il proclive della propria natura invaghiſca d' un amore così tiranno? Chi ſarà quel mentecatto, che cominciando a familia-

riz-

rizzarſi con una bellezza così ſevera, toſto, ch' Ei comincia a provarne i vezzi tanto micidiali al ſenſo, non penſi a ritirarſi prima di finir affatto di perder la libertà? Se non v'è queſt' oggetto che s'ama, ſe non ſe n'ottien qualche ſegreto favore non manifeſto al ſenſo, chi tiene in fede, chi luſinga colla ſperanza una natura così nemica del patire, così matta del godere come la noſtra? Se in noi tutto è ſenſo, e il ſenſo è ſempre martirizzato; ſe in noi non è altro lume, che di ragion naturale, e la ragion naturale è ſempre contradetta, chi è, che fa ſtare a ſegno queſto ſenſo, chi è, che fa forte la volontà a non arrenderſi a i reclami di queſta ragione? Un Dio creduto, e non altro? E ſi potrà dar queſto caſo, che un Dio eſecrato dal ſenſo, ſmentito dalla ragione s'arrivi ad amare, e amare di un amore ardentiſſimo, ſino a ſpogliarſi l'Uomo di sè medeſimo, e trasformarſi in Lui? E quel che traſcende ogni ragione, ogni credere, ogni meraviglia, che in virtù d'un Dio puramente immaginato ſi conſeguiſca dagli Uomini quell' innocenza di vita, quell'amabilità di coſtumi, dove non conduſſer mai a mille a mille leghe, nè la Morale, nè la Filoſofia.

Orsù non ci ſia Dio. E' però certo, che quegli, che ſe lo figurano, arrivano talvolta a diventar eſſi Iddii. Vedete un' anima di Paolo, d' Agoſtino, di Franceſco Xaverio, di Filippo Neri, di Franceſco de Sales, di Tereſa, di Caterina da Siena, di Maria Maddalena de Pazzi; leggete le loro azioni, ſtudiate i loro ſcritti, e poi dite a voi ſteſſo. Tutti queſti a non aver dato in queſt' inganno di figurarſi un Dio, e poi in queſta freneſia di amarlo, non ſarebber mai ſtati quel ch'e' furono: e ſe e' non poterono mai eſſer tali, che per queſt' inganno, e per queſta freneſia, io per me mi dichiaro, che io mi proſtro a terra, e inabiſſato nella più profonda umiltà del mio ſpirito, venero queſto feliciſſimo inganno, adoro queſta ſapientiſſima pazzia, e me ne formo un Dio. Oh Dio che coſa ſareſte voi mai, ſe voi foſte; mentre anche non eſſendo la ſola voſtra larva concepita dagli Uomini è di tanta virtù, che fa diventare gli Uomini tanto ſimili al voſtro ſognato originale! Par gran coſa tra i Fedeli, che l'ombra d'un Apoſtolo faceſſe di quelle coſe, che non ſi legge mai aver fatto l'ombra di quello, che apparſo in carne ſi diſſe voſtro Figliuolo: Manco male: che vi ſi rende oggi l'onore, mentre convien confeſſare, che l'ombra voſtra, che non ſi può nè anche dir voſtra, perchè ella nè men ſi ſpicca da voi, che a detta di coſtoro ſiete un nulla, qualor per diſgrazia viene a cadere ſopra l'infermo ſpirito umano, non ſolamente lo cura da tutti i ſuoi malori, ma gli rinfonde virtù sì mirabile, e Divina, che in difetto di voi lo rende tale fra gli Uomini, quale avreſte a eſſer voi.

LET-

LETTERA VI.

La Condotta di Gesù Criſto non fu d'Uomo, che miri a farſi grande per potenza.

Lonchio 14. *Settembre* 1683.

CONte, io m'accorgo da queſta voſtra Lettera, che voi sfuggite la Scuola. La mia, alla qual riſpondete, non è veramente degna della cauſa, ch'io difendo, lo confeſſo. Ma non è già degna, nè anche la voſtra del voſtro ſpirito, anche con una cattiva cauſa alle mani. Troppa troppa franchezza, troppo sfarzo, troppa diſinvoltura. Oſſervo però con un po di compiacenza, che voi ſul punto della neceſſità della Fede non dite parola. Solamente toccate qualche coſa per veder di ſnervare quell' ultimo argomento, che io cavai dall' amore, che i Criſtiani portano al Dio della lor Fede dicendo, che ciò non gli fa eſſer più ragionevoli degl'Idolatri. Che queſte ſon differenze conſecutive a diverſi genj di diverſe Religioni. Datemi, dite voi, che un Dio, o un che ſi creda Dio ſi laſci intendere di voler Sacrifizj di vacche, e di tori, Egli avrà Sacrifizj di vacche, e di tori. Datemene un altro, che moſtri dilettarſi di lagrime, e di Sangue d' Uomini, Egli avrà lagrime, e ſangue d'Uomini: e ſe gli Dii degl' Idolatri aveſſero moſtrato queſto diletto, e promeſſo, o minacciato a quei, che contentavano, o non gli contentavano premj, o gaſtighi eterni; Roma antica il dì primo d'Agoſto, in cambio di quelle diſſolutezze, che vi ſi praticavano in quel giorno, avrebbe veduto quegl'iſteſſi flagelli, e quell'iſteſſe ſupplicazioni, che vede il Venerdì Santo Roma moderna. E che ſia il vero (ſeguito a tradurre il voſtro teſto) noi vediamo molti Popoli dell'Oriente, come voi medeſimo lo toccate in una di queſt'ultime Lettere, e alcuni di eſſi nè pur Idolatri, puramente per compiacere, o creder di compiacere a'loro Principi, ch'e' non conoſcon per altro, che per Uomini come loro, affettarſi le braccia, e le coſce, sfregiarſi il moſtaccio, e talora precipitarſi dalle ſommità delle torri, e gettarſi in Mare. E tra Criſtiani medeſimi non mancare in alcuni paeſi ancora al dì d' oggi di quegli, che l' iſteſſo Venerdì Santo, che altri ſi flagella per oſſequio verſo l' appaſſionato Salvatore, in ſacco di gala *delicias in cilicio quærunt*, mentre circondati di gran numero di torce, ammaeſtrati per tutto l' anno in ſulle ſcuole del ballo nel paſſo grave, e maeſtoſo del penitente

gala-

galante, e nella levata arioſa della diſciplina nell' atto di portarne il colpo alla deſtra, a allà ſiniſtra ſpalla, vanno accompagnati da flebile armonia a batterſi per finezza ſotto le fineſtre della Dama, facendo intonare, intanto che n' aſpergon le mura, e i liminari del proprio ſangue, il verſetto *Tibi ſoli peccavi*.

Seguitate poi dicendo, che non occorre, che io da queſto diſcorſo pigli motivi d' affaticarmi in ſul punto della rivelazione, dichiarandovi voi d' andar d' accordo, eſſer grandiſſima la differenza colla quale influiſce un Dio immaginato, o un Dio rivelato. Ma che far queſto? Star il fatto in provare, che queſta rivelazione venga da Dio, e non dall' Uomo, il quale come arrivi a eſſer creduto interprete, o miſſionario di Dio, farà fare a gli Uomini l' iſteſſe ſtravaganze, che farebbe lor fare l' iſteſſo Dio, s' Ei parlaſſe a faccia a faccia a ciaſcheduno di eſſi in particolare. *Unius locutus eſt, qui dicit ſe eſſe Deum, ſed neſcio an ſit*, e qui ve ne date a *coeur ioye*, portandomi per riprova della vanità delle profezie il differente ſtile, nel qual hanno parlato i Profeti in contraſſegno infallibile, dite voi, ch' Egli hanno parlato ciaſcheduno co' proprj concetti, e com' Ei ſapeva. Quindi Iſaia, Uomo d' alto affare tra gli Ebrei, parlar da Signore, e Amos, che guardava le Capre, da Villano: che ſe aveſſero tutti parlato per afflatto d' un iſteſſo ſpirito, avrebbono tutti parlato a un modo, come ſuona a un modo l' aria che eſce dalle canne d' un organo, o ſia il mantice fatto di pelle d' ambra, o di cordovani, con tutto quel di più che avete ricavato dal capitolo della Profezia del libro dell' Amico, che è la voſtra *Bibliotheca Patrum*, il voſtro Arſenale. Nè v' avvedete, che l' ira vi fa ſcrivere con tanta precipitazione, che vi fa ſcambiare i termini della ſimilitudine; pigliando il ſempre iſteſſo ſuono dell' aria tanto profumata, che puzzolente per comparante delle diverſe forme d' eſprimerſi, o di fraſeggiare di diverſi Profeti, le quali appunto corriſpondono a i diverſi accidenti dell' odore, o del puzzo dell' aria ſonora, non già il ſuono: il cui giuſto comparato, non è altro, che 'l vero ſuono formale nella nuda aſtrattiſſima verità della ſuſtanza dalle coſe rivelate loro da Dio; che viene a eſſere il ſempre iſteſſo ſpirito, che riſuona diverſamente per diverſe voci, come diverſamente riſuona l' iſteſs' aria per diverſe canne, o di metallo, o di legno, o per altri regiſtri di regali, di ſordine, o di flauti, ſenza perciò variare la minima nota, il minimo dieſis, il minimo ſoſpiro.

Io non ſo in che modo mi ſia venuto fatto il fermarmi a riſpondere a queſta bagattella: io ne do la colpa alle pelli d' ambra, e in generale al diſcorrer d' odori, che come ſapete ſon taſti, che come gli ſento toccare, biſogna, ch' io ſalti, giuſto come un grand'

Uomo

Uomo Franzeſe mio amico, per redarguire il genio della noſtra Nazione così portato a certe vivezze talvolta un poco puerili, dice, che l'Italiano per ben ſenſato, e ſobrio, che Egli ſia, vi ſon certe occaſioni, alle quali Ei non regge, e *des qu'il voit un peu de verd, il faut qu'il s'y roule*. Io non ſo poi qual ſia l'animale, al quale Egli intenda compararci. Ora Conte, ſentite. A quel ch' io veggo, voi ricominceresте l'iſteſſo giuoco di quando la diſcorrevamo da Filoſofi. Io in oggi, o voglio diſcorrer da Criſtiano, o non voglio diſcorrer punto. Penſate, ſe io intendo di guadagnar a palmo a palmo queſto terreno. Altri Uomini, che me, hanno fatto queſta parte, e nella Chieſa Greca, e nella Latina, e altri Uomini, che me, ſi preparano all'iſteſſa impreſa in Roma, in Alemagna, e ſe è verò quel che m'è ſtato detto in iſtrettiſſima confidenza, anche in Firenze, Franzeſi, e Italiani, non men ſecolari, che Eccleſiaſtici, e religioſi, nè ſolamente Cattolici, che Proteſtanti ancora. Io non ho pretenſione di formare in queſte lettere un corſo di Teologia, o per dir meglio di Religione. Io non iſcrivo all' Univerſità degli Atei, io ſcrivo a un amico, ſcrivo a voi con poco dello ſtudiato, e in ſu queſt'anni con poco modo, e con manco voglia di ſtudiare? Io ſo gloria di dirvi, che tutto il mio capitale è la Fede. Se vi piace, che io ſeguiti ancora un altro poco a parlarvi ſecondo i dettami di queſta, non però mai ſcompagnata dalla ragione, eccomi pronto a ſervirvi. Ma digrazia non mi fate in ogni voſtra lettera un impegno d'avervi a riſpondere un libro. Voi ſapete, che infin nelle materie del dare, e dell'avere, non ci è ragione così chiara, così palpabile, che come la coſa abbia a paſſar per le formalità d'un giudizio ordinario, non vi ſia modo d' eternarne la lite. E quantunque talora l'iſteſſo giudice vegga viſibilmente dal primo giorno, da qual parte è la ragione, anche in coſcienza non gliela può fare. A conto di chè è famoſo in Italia un racconto, che forſe è un mero trovato per formare una ſpezie di Satira ingegnoſa contro gli aggiramenti, e le concuſſioni del foro civile. Dice, che fu una volta un gran Giureconſulto, il quale udito dire gran coſe di un altro del ſuo meſtiere, che viveva in un' altra Città, ſi meſſe in viaggio per andarlo a vedere, e riconoſcer ſe la preſenza gli creſceſſe, o gli diminuiſſe la fama. Subito ſmontato da Cavallo con gli ſtivali in piedi ſe ne va a caſa ſua: Io Signore ſon venuto qua per cimentare una pretenſione, che ho contro di lei, e la pretenſione è queſta. Che tutti queſti mobili che V. S. ha in caſa ſono miei. A cui quell'altro ſubito (tuttochè Ei ſi ricordaſſe beniſſimo d'avergli fatti co' proprj danari) oh di grazia Signore, veda ſe anzi che litigare, non poteſſe tornar meglio in venire a qualche compoſizione, io per la mia parte ci darò

mano

mano di buoniſſimo cuore. Non più, riſpoſe il foreſtiere, adeſſo finiſco di creder V. S. per quel grandiſſimo Uomo, che il Mondo l' acclama. O conſiderate dove ſe ne può andare una diſputa cavilloſa in materia di Religione. Bello ſpaſſo l' aver a eſaminar per minuto tutti i caratteri della vera, e della falſa rivelazione, e poi fare il paralello tra ambedue! Conte, venite anche voi a compoſizione, e parlandomi da Cavaliere, dite ſe dopo la ſua conſiderazione di quel che ha operato nel Mondo l' Evangelo, vi par più, che vaglia la pena il peſar alla bilancia dell' oro gli arcani di Giove rivelati a Minos, o quegli d' Egeria rivelati a Numa, coll' arcano della Trinità rivelato da Criſto.

Orsù venghiamo alle corte: laſciamo il più diſcorrer di Dio così in generale, e diſcorriamone un poco più in particolare, eſaminando la naſcita, la vita, la dottrina, e gli avvenimenti di quell' Uomo, che ſi fece Figliuol di Dio, attribuendoſi la Divinità ſuſtanzialmente unita coll' Umanità. Credo, che ſe mi verrà fatto l' obbligarvi a confeſſar queſto tale per qualche coſa di più che Uomo, avrò finito tutte le diſpute, e provato tutto quello, che s' aveva a provare.

Biſogna però, che facciamo a far come dice il proverbio: patti chiari, amici cari; perchè, ſiccome non ha a eſſer lecito a me il farvi creder tutto quello, che dicono di Criſto l' Evangelo, gli Atti, e le Lettere degli Apoſtoli, così non ha a eſser lecito a voi il negarmi tutto quello, che vi tornerà comodo di queſt' iſteſſe teſtimonianze. Per eſempio. Voi non mi avete a credere, che Criſto ſi trasfiguraſſe in ſul Thabor; ma voi non mi avete nè anche a negare, ſe me ne verrà il biſogno, che alcuni deponeſsero, o vero, o falſo, ch' ei ſi ſia, ch' Ei ſi foſse trasfigurato. In una parola, io non avrò mai a preſumere la verità de' Miracoli di Criſto, ma voi non avete mai a negarmi la verità della dottrina; intendete bene: dico, che la dottrina riferita per ſua dagli Scrittori del Nuovo Teſtamento, foſse veramente ſua, e che Egli foſſe l' Autore di eſsa. Voi non avete in ſuſtanza a credere all' Evangelo più di quello, ch' io creda all' Alcorano, con queſta ſola differenza, che dove io credo, che Maometto abbia dettato l' Alcorano, giacchè Egli repete in eſso mille volte di non ſaper, nè leggere, nè ſcrivere, voi avete a creder, che Criſto abbia detto quello che ſta ſcritto nell' Evangelo. Queſto vi par egli troppo? So, che la ragione vi farà riſponder di no; ma ſo ancora, che il ſenſo vi farà parer di sì; e' che pronunzierete queſto no a *contre-coeur*, perchè ſapete, che Criſto ha detto di quelle coſe da far ſoſpettare, che a chi è ſovvenuto di dirle, poſsa averne anche fatte di quelle da non tornar bene, ch' Ei l' abbia fatte: ſoſpetto da non venire per tutto quello, che s' abbian detto quanti altri Legisla-

gislatori ſono mai ſtati al mondo; e ſe volete vederlo, eſaminatevi voi medeſimo, e dite, ſe non vi ſentireſte da concedermi più volentieri la verità di un piccol miracolo di Maometto, che l'inſtanza, ch'io vi ſo d'accordarmi, che la Dottrina di Criſto ſia ſua dettatura. Ora, per quanto vi poteſſe parere la mia domanda indiſcreta, ſovvengavi, che tutti quelli, che hanno in qualunque modo impugnata la Divinità di Griſto, non ſi ſon fondati, nè ſul non eſsere ſtato Criſto al Mondo, nè ſul non aver Egli predicato, nè ſul non eſsere ſua la Dottrina, che gli viene attribuita; perchè queſte ſon verità provate, arciprovate, e rimaſte ſuperiori ad ogni contradizione. Si ſon fondati, o in ſu luoghi ſtravolti della Scrittura, o de' Padri, come gli Eretici, o in ſulla qualità del perſonaggio, in ſulla debolezza della Dottrina, in ſulla fine miſerabile ch'E' fece, in ſulle preteſe contradizioni degli Evangeliſti, in ſulle fiacchezze de' Diſcepoli, e in ſu mille altre coſe ſimili, come generalmente gli Atei. Che ſe queſti aveſsero avuto modo di provare, che Criſto non fu mai al Mondo, ch' Ei non predicò, che quanto fu ſcritto di Lui è favola, ſarebbe un pezzo, che le diſpute ſarebbono finite: E poi conſiderate, quante volte vi tornerà comodo il far capitale dell' Evangelo in diſfavore di Criſto. Ora ſarebbe bella, che vi aveſse a eſser lecito di traſcerre tutto quello, che fa per voi, e pretender di rigettare tutto quello, che poteſse far per me, pur che io non mi vaglia di coſe, che abbiano del ſoprannaturale, e mi contenti di preſumer di Lui ſolamente quello, che può preſumerſi di un ſemplice Uomo, come tutti gli altri. Accordati queſti piccoli ragionevoliſſimi preliminarj, ſpero, che ſi potrà dir qualche coſa. Ma ſtate: voglio, che facciamo anche meglio. Non mi riſpondete ſe non da ultimo. Così voi ci troverete più il conto voſtro; ed io ſe duro la fatica, metterò almeno in ſicuro la ſoddisfazione d' arrivar una volta a dirvi alcune poche coſe, che vorrei mettervi in conſiderazione, e quando le avrò dette, mi cheterò. Non ch'io renunzi in queſto tempo alla conſolazione delle voſtre lettere, anzi la voglio. Ma per quel che tocca la materia, dite quel che vi pare, le voſtre repliche non regoleranno le mie riſpoſte, più di quel che gl' intereſſi, e le rimoſtranze de' piccoli Collegati ſieno ſolite di regolar le Marce, e le operazioni dell' Armate de' Grandi. Diciamo dunque. Criſto fu predetto.

Zitto: riſparmiate anche a voi medeſimo quella lezione *ad pompam*, che ſenza il nuovo divieto fareſte a me con una grande infilzata di critiche, e di rifleſſioni politiche, ed iſtoriche, col preteſto d' eſaminar, che, come, quando, di chi abbia veramente inteſo di dir queſto, o quell' altro Profeta, che ha parlato di un

Uomo

l'uomo avvenire: nè ſolamente queſto, o quell' altro Profeta, ma ciaſcun Profeta in particolare, quando ſi è abbattuto a parlarne in diverſi termini, per eſempio: ſe quel che Eſaia chiama una volta Uomo di dolori ſia l'iſteſso, che quel che ei chiama un'altra Lume di Geruſalemme, e Gloria del Signore; e ſe quello, che David introduce a lamentarſi d'eſsere sfamato col fiele, e diſsetato coll' aceto, ſia quel medeſimo, al quale Ei fa dir da Dio: chiedimi, ed io ti darò gl' Idolatri per tua eredità, e per tua frontiera i confini del Mondo. E poi dopo trovatigli tutti in comune coerenti tra di loro, e ciaſcheduno in particolare coerente a sè ſteſso nell' intender ſempre di un iſteſs' Uomo, allora cominciare a vedere, ſe queſti foſse veramente Gesù Nazareno, o pur ſe Gesù Nazareno non s' attribuì gratis una mano di queſte predizioni per vedere, ſe gli riuſciva di far fortuna, accreditandoſi per il Meſſia.

Ma poter del Mondo! quale ſtrana malinconia biſognerà dire, che foſse quella di Criſto, di volerſi metter in curro d'aver a veder avverati ſopra di sè tutti i malanni, che a caſo ſi trovavano, o minacciati, o indirettamente intimati a diverſi Giuſti da tutti i Profeti? Di tenere una condotta, che ad andargli le coſe bene, anzi a poterſi ſperare, ch' elle gli andaſsero bene, biſognava trovar la via di farſi far dagli Ebrei tutti quegli ſtrazj, che così all'impazzata ſi trovavano menzionati nelle Scritture? Qual neceſſità c' er' egli di tener anzi queſta ſtrada per accreditarſi vero Meſſia, che tant'altre, che potevano fargliene ſovvenire quelle profezie, delle quali gli Ebrei andavano già d' accordo, che parlaſſero del Meſſia, e a ſeconda delle quali biſogna pur credere, che ſi foſsero regolati altri ingannatori, che prima di Lui s' erano provati a ſpacciarſi per quello, ch' Egli ſi voleva ſpacciare? Egli, ſe non lo ſapeſte, non era mica ſtato il primo: quanti ci s' erano provati innanzi a Lui? Vedete negli Atti degli Apoſtoli quel che ne diſse quel buon Vecchio di Gamaliele. Fratelli non è queſti il primo, che ſi ſia provato a farci da Mandato da Dio. Ce n' è ſtati tanti! E tutti qual prima, e qual poi, ſono andati a gambe levate; però vi conſiglio a darvi pace. Se queſta di Gesù Nazareno è cabala d' Uomini, avrà l'iſteſsa fine. Se è coſa di Dio, non ci è rimedio, biſogna accomodarciſi. E pure, Signor no. Criſto laſcia tutte l'altre figure, e s' applica quella così ſtrana, e ſotto la quale non era ancor caduto in mente ad alcuno di raffigurare il Meſſia: *Ecce aſcendimus Hieroſolymam, & conſumabuntur omnia, quæ ſcripta ſunt de filio hominis; tradetur enim gentibus, & illudetur, & conſpuetur, & poſtquam flagellaverint, occident eum.* Direte; e per queſto che Criſto aveva veduto andar quegli altri a gambe levate, volendo anch' Egli far un ſimil tentativo s' attenne a un'altra

ſtrada,

ſtrada, poichè le prime avevan avuto una cattiva riuſcita. Riſpondo in primo luogo. Dunque in ciò fu Egli, o più ſavio, o più fortunato degli altri; perchè la ſua ſtrada inquanto al fine d' accreditarſi per Meſſia, ſi vede, che riuſcì bene, mentre ſe non appreſſo gli Ebrei, appreſſo i Gentili ottenne il ſuo fine, coſa che non riuſcì, nè con gli uni, nè con gli altri ad alcuno di quegli mentovati da Gamaliele. E queſta vi pare una bagattella? Che un Uomo Croceſiſſo l'indovini a farſi adorar per Dio mille ſecento, e più anni dopo la ſua Morte in tanto Mondo in quanto s'è adorato, e ſi adora al dì d'oggi il Nome di Gieſù Nazareno? Ma intanto (vi ſento pur ſeguitare a dire) appreſſo gli Ebrei, dove aveva a importargli più, Egli non ebbe il ſuo intento, nè punto, nè poco. Queſto, che doveſſe importargli più appreſſo gli Ebrei, voi lo dite, ma non lo provate; ma laſciando queſto da parte, quì appunto vi voleva io, perchè giuſto queſto è quello che fa per me. E' vero. Criſto non fu riconoſciuto dagli Ebrei, ma leggiamo un poco i Profeti, e le Scritture, i detti delle quali a detta voſtra Criſto s' applicò gratis, e vediamo, ſe 'l non eſſer Egli ſtato riconoſciuto dagli Ebrei, ma ſolamente da Gentili, guaſta, o accomoda nel caſo noſtro. Che dicono i Profeti? Che queſt' Uomo così miſterioſo, che aveva a venire ſarebbe conoſciuto, o non conoſciuto dalla Sinagoga? Che queſta l'avrebbe adorato, o ſchernito? Che l'avrebbe coronato di Lauri, o di Spine? Che gli avrebbe ornate le mani di Scettro, o di Chiodi? Che l'avrebbe veſtito di Porpora, o che ſe ne ſarebbe giocata la Veſte? Che l'avrebbe glorificato, o ucciſo? Ch'Ei vincerebbe col ferro, e col Legno? E de' Gentili che dicono? che l'avrebbono negato, o adorato?

Oh mi direte, com' Egli ſi contentava di aſſicurarſi il Regno per dopo Morte, gli ſon ſervitore. Egli l'accertò beniſſimo a tener queſta ſtrada, perchè ella lo conduceva dritto al ſuo fine, ed era ſempre ſicuro di trovarla sbarazzata, che neſſuno glie la toglieva del certo. Sì: Egli ſi contentava d'aſſicurarſi il Regno per dopo morte, anzi Egli diſſe apertamente, che il ſuo Regno non era di queſto Mondo, e queſta vi pare una coſa da non farne caſo. E' vero, ch'Ei lo diſſe al coſpetto di Pilato, che vuol dire, quando pareva, ch'Ei non poteſſe ſcampare il morire; ma Egli ſi meſſe per la ſtrada d' aver neceſſariamente a morire, quand' era in libertà di pigliarne un'altra. Mi troverete molti, lo ſo, che obbligati a morire ſoſtennero morendo quelle maſſime, che gli avevano condotti alla morte, perchè agli Uomini di coraggio, e d' onore, il ſolo impegno fa far di gran coſe. Quanto più l'impegno congiunto all'ambizione di credere di conſacrare il proprio nome

nella

nella ſperata eternità d'un Imperio conquiſtato, o d'una Dottrina promulgata, o di una Setta già ſtabilita? E la ragione non è altra, ſe non che gli Uomini più che de' parti della lor carne ſon teneri di quei della lor mente, e del loro valore, perchè queſti condotti ſopra quella ben diſtinta Idea, che la mente medeſima ne forma nella concezione del penſiero, ſon ritratti ſempre ſpiranti, dove gli altri moſſi con una ſemplice confuſa intenzione ſenza alcuna impronta determinata, rieſcono il più delle volte macchie così imperfette, che è impoſſibile riconoſcervi la gran maniera di chi le fece – *Filii Heroum noxæ* – diſſe colui; e quell' altro con un po più di diſcrezione.

Rade volte riſurge per li rami
L'umana probitate.

Quindi oſſerviamo tra Conquiſtatori odiarſi mortalmente i proprj figliuoli, ove gli riconoſcano incapaci di mantenere, e molto più d'ampliare la grandezza delle Monarchie da loro, o fabbricate, o accreſciute, e dove la Religione, o le Leggi lo conſentano, ſpeſſo voler, che il maggiore ſerva al minore, e in difetto di figliuoli traſcurare il più proſſimo per il più capace, e tra gl'Innovatori di Religioni, le quali peravventura eſſi non credevano più ortodoſſe nella lor propria riforma che ſecondo il primo loro inſtituto, n'abbiamo veduti di quegli, che condannati a morir nelle fiamme per animare alla coſtanza quattro ſcalzi da loro ſedotti, hanno ratificato ſino all'ultimo ſpirito la lor dottrina. Ma non mi troverete già alcuno, che abbia ſpoſato per maſſima il tenere una condotta, che aveſſe neceſſariamente a condurlo a morire, e che la ſola morte doveſſe ſervir di riprova alla verità delle ſue maſſime. Voi converrete in tutti gli altri caſi eſſer veriſſimo l'aſſioma del Machiavello, che per matti, che ſieno gli Uomini, quando ne va loro dell'intereſſe, e della vita, non ſon mai matti affatto. Molto queſta regola ha a fallire in Criſto ſolo, del quale a conſiderar la Vita, e la Dottrina, anche a pigliarlo per un Uomo come tutti gli altri, converrebbe dire per l'oppoſito, ch'Ei non foſſe ſtato matto, che in queſto ſolo. Biſogna dunque dire, ch'Ei ſapeſſe, o che almeno Ei credeſſe, che queſt'inveſtitura di Regno per dopo morte gli aveſſe a ſervire qualche coſa.

Io farò con eſſo voi, che a non eſſer Criſto che un Uomo, anzi un povero figliuolo d'un Fabbro, Ei non poteva di primo lancio farſi vedere a cavallo per le Piazze di Geruſalemme, e ſcacciate a forza di braccia le guarnigioni Romane dalle Piazze della Paleſtina, cominciare a batter la caſſa, e levare in un batter d'occhio un eſercito, per commetter la fortuna delle ſue Leggi alle rivelazioni di una battaglia. Queſte coſe le ſo beniſſimo, ma il non aver-

le Criſto potute far tutte, non ſa, ch'Ei non poteſſe aver preſi i mezzi da abilitarſi col tempo a farne parte, o almeno eſſerſi meſſo per una ſtrada di mezzo da poterſi ſempre gettare o di qua, o di là, ſecondo le congiunture, delle quali ſebben ſi dice comunemente, che biſogna aſpettarle, queſto s'intende di quelle congiunture, che vi vengono ad afferrar voi, non di quelle, che ſi hanno ad acciuffar pe' capelli, quand'elle volano. Quelle, ſon come i Salmoni ſu per la Rura; figuratevi così rari, che il peſcargli, tien luogo di una feſta teatrale a i Lucerneſi. Queſte ſon come il paſſo dell'anguile del Meſe di Maggio: ogni fiume ne mena dì, e notte innumerabili, ma così piccole, e ſottili, che non ſi può dire, io voglio quella; biſogna cacciar giù la rete, ſicuro, che mai non la ritirerete in ſu vota; e ſebbene quelle, che piglierete non ſaranno da mangiare allora, mattetele, e nutritele convenientemente ne' voſtri vivai, e vedrete a ſuo tempo, che trasformate coſe averete. Così di queſta ſorta di congiunture, la debolezza degli Uomini è un fiume, che ne porta ſempre, e chi intende il rigiro dell'acqua non mette mai la ſua rete in fallo, ed è queſta ſtata ſempre la peſca degli Uomini di cervello, ed a taluno è riuſcito l'arricchirvi più che ſu quella degli Storioni. Il rigiro delle Corti, gli accidenti de' Governi, le paci, le guerre, i rivolgimenti degli Stati dipendendo, e regolandoſi per lo più da i deboli de' cervelli, che compongono eziandio i Reggimenti più ſavj; e chi ſa meglio conoſcergli ſotto la maſchera ch'e' ſogliono aver ſempre del loro oppoſito, e pigliargli a verſi, e fargli giocare a ſeconda de' proprj fini, quegli avrà ſempre vantaggio ſopra gli altri, e ſe condurrà felicemente le ſue macchine, non ſi dirà figlio, ma Padre della ſua fortuna. Ora concludiamo, giacchè mi ſon deviato, o per dir meglio diffuſo più di quello che mi credeva. Eſſendo per tanto la debolezza negli Uomini un prato, che fioriſce ſempre, e che non fiorendo per sè, un buono, e diligente agricoltore ha a ſaper trovar la via di farlo fiorire, ben poteva Criſto pigliar miſure adattabili a ſuoi fini, che avevano a eſſer quegli di tutti gli altri, che ſi mettono a di queſte impreſe. Oh, che potev' Egli fare? Queſto poi non lo ſo, nè ci voglio penſare, che mi parrebbe un impegno ſimile a quello di chi fatto monte del giuoco, va a riveder le carte, che gli ſarebber venute. Giazioſo traſtullo per mia ſe il metterſi a formar l'orditura di un Principato nella Paleſtina, coerentemente alla qualità de' tempi, e dell'aperture d'allora, per iſpoſarlo poi alla Repubblica di Platone: Dico bene, ſenz'avermi a internar gran coſa in queſta politica inquiſizione, che in un Paeſe divenuto di freſco ſchiavo, diverſo di Religione, di coſtumi, e di lingua dalla Nazione, che l'aveva conquiſtato, diviſo in sè ſteſſo

per

per le varie Sette, che vi ſi trovavano di già introdotte, con un' ombra di Re della propria nazione che ancor ſuſſiſteva, colla vicinanza d'un Paeſe Sciſmatico ſempre mal affetto, il più delle volte nemico, e che ſi teneva in così ſtretta unione d' intereſſi, e di fini colle potenze Idolatre, credo, che ſenz'eſſere il Duca Valentino, ſarebbe riuſcito ad ogni principiante il cominciar a modellar qualche coſa. Almeno io non ſo intendere, come Uomo di sfera abbia da bel principio a cominciar a ſtraziare il marmo, ch'egli ha alle mani, in modo tale da non poter mai più ſperar di cavarne altro che un Crocifiſſo. Criſto non poteva cominciar dal farſi vedere a cavallo per le piazze di Geruſalemme. Veriſſimo, l'ho detto prima di voi; ma e'non occorreva nè anche, che di tutti i caratteri, che ſi trovavano ſparſi tralle Scritture, ſia del Meſſia, ſia d'altri Uomini avvenire, Egli andaſſe di poſta a veſtirſi il più diſgraziato di quanti ve n'erano, ed il più incompatibile col perſonaggio, ch'Ei pretendeva di ſoſtenere. V'er'egli peggio da ſcerre? Io ſon verme, e non Uomo, vituperio degli Uomini, e ludibrio della plebe, e poi pretender d' anneſtare ſu queſto ſalvatico la figliuolanza di Dio, e l'eternità *a parte ante*, e cominciar a dire. Io ſono da innanzi a Abramo, ed io, ed il Padre ſiamo una coſa iſteſſa. O *vender puente, o comprar agua* fu ſcritto per Paſquinata a Madrid ſul nuovo ponte del Manzanares. O un po meno umiltà, o un po meno alterezza: altrimenti c'entrava il proverbio Ingleſe, troppo poca ſavorra a tanta vela, o troppa vela a così poca ſavorra. Bel miſto veramente per renderſi ridicoloſo in un iſteſſo tempo agli Ebrei, e agl'Idolatri! A quegli, parlar d'umanità in un Dio, a queſti di un Dio diverſo da tutti quelli, a i quali erano avvezzi, e per render la coſa più inveriſimile, pretender di farlo credere incorporato coll'Uomo. Non v'egli in buon ora qualche coſa di mezzo da poterſi almeno conciliare una parte dell'auditorio? Non era forſe introdotta a ſuo tempo tra gli Uomini la moda, per chi d'attribuirſi, per chi di laſciarſi attribuire la Divinità? Nè biſogna dire, Ei non poteva fingerſi figliuolo di Giove verbigrazia, o del Sole, perchè l'aveva da far con gli Ebrei. Che importav' Egli a Lui degli Ebrei, s'Egli era un ingannatore? Servitevi delle profezie, che fanno al voſtro propoſito tralle ſcritture degli Ebrei, veſtitevi quella, che vi pare, che vi torni meglio per perſuadere o i Samaritani, o i Gentili, e uſcitevene tra eſſi, e moſtrate loro che voi ſiete il tale, e il tale predetto dalle tali, e dalle tali profezie pronunziate in antichiſſimi tempi tra' Satrapi, tra' Sacerdoti, tra gli Aruſpici, battezzategli come vi pare della voſtra nazione, e che non volendo queſta riconoſcervi, voi ve ne venite a loro;

per far loro quel bene, che eſſi non hanno voluto ricevere; e comprovate queſto medeſimo colle medeſime, o con altre ſcritture, dove ſi accenna, che il Popolo Ebreo non v'alloggerà, e che il loro Regno, cioè il voſtro ſarà traſportato alle genti, e fatevi valere a queſto modo. E che queſta traslazione di Regno debba ſeguire, non ſolamente le ſcritture l'accennano, ma l'iſteſſe parabole di Criſto lo dicono a lettere di ſcatola. Tanto ch'Egli aveva già queſto penſiero, ſe non s'ha a dire queſta ſcienza di tirare a sè gl'Idolatri, ſicchè gli avrei detto. Se volete per voi gl'Idolatri, fatevi almeno un Dio loro familiare, e ſe volete gli Ebrei, fatevi tutto quel che volete, ma non vi fate il loro Dio, e ſe volete farvi il loro Meſſia, aſſumete il carattere in un Perſonaggio (che non ne mancano tralle ſcritture) un poco più adattato alla dignità, e alla grandezza di quel Meſſia aſpettato dalla Sinagoga. E poi, Dio buono! Che ſoleciſmo da pigliar colle molle! voler eſſer creduto il Meſſia, e pigliar giuſto le *contre-pied* di quel che biſognava per eſſer creduto il Meſſia! Mi ſpiegherò.

Il Meſſia, non è dubbio, era ſtato promeſſo. Chi l'aveva promeſſo, aveva accennato, ch'Ei ſarebbe Figliuolo di Dio; ma quegli, a quali era ſtato promeſſo, non avevano punto inteſo, ch'Ei doveſs' eſſer tale, e che ſia'l vero: la Sinagoga, che l'aſpetta ancora, l'aſpetta Uomo ſemplicemente, e non Dio. Come mai dunque Criſto, volendoſi accreditar falſamente, come ſi ſuppone per Meſſia, ſi meſſe un oſtacolo così grande, qual Ei doveva conſiderare che gli ſarebbe ſempre ſtato il figurarſi, quale gli Ebrei non avevano inteſo, che aveſſe a eſſere quel ch'Egli ſi figurava? Direte, ch'Egli s'adattò al ſenſo de' Profeti, che lo figuravano Iddio. Dunque Egli inteſe meglio i Profeti, che non gl'inteſe tutto il reſto della Sinagoga, e queſto è un gran chè a mio credere. Perchè ſe i Profeti a caſo promeſſero, che'l Meſſia ſarebbe ſtato Figliuol di Dio, e a caſo diſſero, che Iſraele non l'avrebbe conoſciuto, il veder venir un Uomo, il quale intende quel che non aveva inteſo la Sinagoga, dimoſtra, che non a caſo era ſtato detto da i Profeti, che verrebbe il Meſſia, e che Iſraele non lo conoſcerebbe. Brava incetta per mia fe: metter a buon conto in ſicuro di farſi dar tutti i voti contro nello ſcrutinio, per la ſperanza incerta d'avergli poi favorevoli nell'acceſſo. O non er'egli meglio tirar a vincer il giuoco per l'innanzi (per ſervirmi d'un termine dello sbaraglino) che rimanere appoſta in dietro per vincerlo per la cavata, e ſtar a toeca, e non tocca di perderlo marcio? Importava aſſai a Criſto, dopo che e' l'aveſſero creduto per Meſſia, che rimaneſſe vacua la profezia, che'l Meſſia non ſarebbe ſtato conoſciuto. Chi gli aveva a riveder queſto conto? Degli Ebrei, certo neſſuno: per-

perchè di essi nessuno credè; nè lo crede ancora, che *Israel me non cognovit* sia stato detto del Messia, che essi credono d'aver a conoscer tutti. E poi s'Ei voleva far capitale dell'*Israel me non cognovit*, ritorniamo al detto di sopra; ch'Ei non si curava del Regno, se non dopo morte, perchè tanto ch'Ei viveva, questa profezia non solamente non accomodava, ma guastava, mentre raffigurato una volta per quello, del quale era stato detto, ch' e'non sarebbe conosciuto, era subito conosciuto e così non era più d'esso.

In oltre: se Cristo fraudolentemente si volle arrogare d'essere il Messia, dato, egli avesse meglio d'ogni altro ripescato il sentimento più recondito de' Profeti vaticinanti, che questo Messia sarebbe stato Figliuolo di Dio, se egli non era veramente tale, ma uomo ambizioso, e seduttore, ch'importav'egli a Lui d'affettar quella Divinità, che per non esser mai stata nè intesa, nè aspettata dalla Sinagoga, sarebbe anzi stata la pietra d'inciampo per tutte le sue cabale, per tutte le sue invenzioni? Fatt'è di dire, ch'ella fosse una bagattella il farsi un Uomo Iddio, e Iddio degli Ebrei, che non avevano altre specie della Divinità, che grandi, che eccellenti, che maravigliose? Egli ben sapeva qual concetto avessero gli Ebrei di Dio, il quale non fece mai altro, che ostentar con essi la maestà, l'onnipotenza, la vendetta, il terrore. Come non apprendere, che il veder Lui Uomo, come gli altri, e quel che è più, mendico, deriso, perseguitato, e sempre necessitoso, avrebbe discreditata irreparabilmente la sua povera Divinità? Oh, Egli la volle, come si dice, rappresentar con gli abiti, e figurarsi tale, quale avevano i Profeti figurato dover esser il Messia, Bagattelle. Se Egli avesse avuto a far questa figura con David, con Esai, con Zaccaria, andrebbe bene; ma avendola a far con quegli, i quali non intesero mai quel che avevano inteso i Profeti, sarebbe stata una gran semplicità il mostrarsi loro per qual Ei sapeva, ch'e'non credevano, che avesse a essere il Messia.

Nè vale il dire, che venendo Egli da sì oscuri natali, e così mal assistito di mezzi, e di aderenze potenti, gli conveniva surrogare a questi pregiudizj il lustro, non così facile a esser discoperto per falso, d'un'estrazione Divina. Perchè appresso quel Popolo carnalaccio, una tale estrazione gli faceva più male, che bene, mettendolo in maggior impegno che mai, mentre si trattava di aver loro a far credere nell'estremo dell'abiezione quel Dio, che essi avevano fin'allora creduto, se non veduto nell'auge della gloria; e così lo spacciarsi per un gran Signore, e non trattarsi da tale era un disajuto, non un ajuto in ordine al conseguimento delle

ſue ſperanze. Il Mondo ha veduto più pezzenti venir in poſto, e in in trattamenti di gran Signori, che gran Signori ſenza Stati e ſenza quattrini eſſer riconoſciuti, e trattati per quel ch' e' ſono. Quei, che di piccoli tentano di farſi grandi, non ſon per l'ordinario pezzi di ſtorditi, ſon gente di cuore, e di teſta, e che anzichè farſi paura della loro baſſezza, e povertà, ſe la fanno giuocar con vantaggio in ordine a i loro fini. Quella concilia loro la plebe, la di cui ſorte non è quella, che fa lor gola, ma sì quella de' Grandi, e de' Potenti, contro d' quali ſtando del continuo armato l'odio popolare, torna anzi bene a chi gli vuol precipitare, l'eſſer della riga del popolo, perchè queſto ſperando di migliorar condizione, s'abbandona loro con maggior fiducia, e con minor geloſia. Se Cola di Rienzo foſſe ſtato di Caſa Colonna, o di Caſa Orſina non avrebbe fatto le facende, ch'Ei fece in Roma, nè ſarebbe ſtato, com'Ei fu, sì vicino a farne delle maggiori in tutta Italia, a eſſer figliuolo d'una Donna, che come dice la ſua vita, viveva di panni lavare, e d'acqua portare. Così ſe Mas Aniello, o foſſe ſtato, o ſi foſſe ſpacciato per Grande di Spagna non avrebbe potuto cominciar in Napoli quel ch'Ei cominciò. Voglio dire, che a Criſto tornava anzi bene il farſi un ſemplice Uomo di zelo per ſollevare il popolo contro i Fariſei, e con queſto mezzo cominciare a far qualche figura in Geruſalemme, e per le terre della Giudea, che metterſi in poſto di Dio, e non aver il modo di ſoſtenerviſi.

Di più: ſe Criſto era ſemplice Uomo, ſaranno dunque ſtate illuſioni tutti i ſuoi Miracoli. E però vero, ch'Ei dovett' eſſere un Uomo di tanto rigiro da ſaperne far apparir molti, e far che molti ne foſſero creduti. Non dovev' Egli contentarſi di queſto? Di ſapere ſpacciar Miracoli in qualità d'Uomo ſenz' aſſettar di fargli in virtù della naſcoſa Divinità? I Miracoli come arrivano a eſſer creduti, ſon ſempre i medeſimi, o gli faccia un Uomo, o gli faccia un Dio. Vediamo adeſſo in mano a chi facciano maggior romore. I Miracoli in mano a un Uomo rialzano molto quell'Uomo. I Miracoli in mano a un Dio, che appariſca aver tutti i difetti dell'Uomo, abbaſſano molto quel Dio. Quì ci entra il proverbio, che è meglio eſſer capo di Lucertola, che coda di Leone. Io per me amerei meglio il far Miracoli in apparenza d'Uomo ſimile a Dio, che il fargli in apparenza di Dio ſimile all' Uomo. Il dir adeſſo, che Criſto avrebbe fatto meglio a far come dico io, che a far com'Ei fece, e che errò contro la prudenza, queſto, ſe vi pare, lo potete dire, ma volendolo dire, biſogna andar più là, non baſtando l'accuſarlo d'imprudente, ma biſognando di più dire, ch'Ei foſſe uno ſtordito, un mentecatto, perchè il

ſuo

ſuo ſarebbe ſtato un error da tale, non da Uomo ſolamente imprudente. Ora, che Criſto anche conſiderato come Uomo, e ingannatore ſia ſtato un mentecatto, queſto è un aſſunto, che repugna troppo a tutto il reſto della ſua condotta, e alla ſua Dottrina, e ſe queſto non ſerve, diciamo ancora alla ſua fortuna; perchè niun altro ſavio, non che niun altro matto, è arrivato a dominare *a mari uſque ad Mare*, e ad eſſer adorato per Dio almeno biſognerà convenire, ch'Ei foſſe un vero matto fortunato; perchè gli giovò più al ſuo fine l'eſſer morto in ſulla Croce, che non giovò ad Aleſſandro al ſuo che fu appreſſo a poco il medeſimo, l'eſſer morto in letto trionfale nella Metropoli dell'Oriente da lui ſoggiogato.

LETTERA VII.

Belmonte 2. Novembre 1683.

QUeſta è ſtata buoniſſima. Io vi ſcrivo nell'ultima mia, che non occorre, che vi affatichiate a riſpondermi, perchè nè più, nè meno io baderò a tirar avanti ſenz'attender le voſtre repliche, poi l'aſpetto. Sappiatene grado alla continua diſtrazione, che m'hanno portato le viſite degli amici ſpeſſo fatte, e ſpeſſo ricevute in tutto queſto tempo. Orsù manco male, che queſta volta mi dite eſſervi parſo, che io mi ſia portato da galantuomo, avendo nella mia de' 27. Settembre toccato de' taſti, che non avreſte creduto, ch'io ne aveſſi mai avuto l'ardire. E perchè non avrei io ad aver queſto ardire? Voi credete, che la Fede ſia un vetro, e che biſogni toccarſa a paura, ed ella ſi laſcia maneggiare come un diamante. Voi credete, che ella ſia ſtolida, ed ella è ſemplicemente non di ſoperchio curioſa. Eh intendete una volta bene per ſempre. Queſta non curioſità ſi rigira intorno a' Miſteri, non intorno alla credibilità de' medeſimi Miſteri, intorno alla qual credibilità la Fede non ſolamente permette, ma gradiſce, anzi conſiglia, e poco meno, ch'ella non comanda, che ſe ne diano, e che ſe ne ricevano tutti i più ſaldi riſcontri; a queſto propoſito ſentite.

Io credo, che di già ſappiate, che la Chieſa diſtingue gli Eretici in materiali, e formali. I formali ſono quegli, che potendo aver lumi ſufficienti da riconoſcer la vera Religione, o non ſe ne ſerũono, o ſervendoſene ſeguitano tuttavia a non ſi arrendere alla verità. I materiali poi ſon quegli, che non hanno queſti lumi, onde ſi rimangono nell'errore per pura ignoranza, e di queſti

non si ha principio di dubbio, che vivendo essi nell'innocenza naturale, alla morte si salvino come tutti i Fedeli, che muojono in grazia, purchè abbiano il Battesimo, e non avendolo si crede, che non si dannino. Ora vedete quanto la Teologia è discreta, e quanto ella deferisca al lume naturale della ragione raffigurato da esso, come un'emanazione della Sapienza di Dio sopra l'Anime umane. E opinione assai accreditata, che se uno di costoro, figuratevi un Villano della Montagna di Badinok in Iscozia imbevuto col latte del Calvinismo, e persuaso dal suo Ministro della credibilità della sua Religione, e che i Cattolici sieno adulteratori della parola di Dio, si abbatta a caso in un semplice passeggiere, il quale gli dica qualche Dottrina della Religione Cattolica repugnante alla Dottrina imparatan in contrario dal suo Ministro, e che egli nondimeno senza alcuna notizia, o lume, che lo rimuova dalla sua ignoranza invincibile, creda alla sudetta dottrina insegnatagli di nuovo, pecca mortalmente, onde morendo in quello stato, benchè in niuna cosa abbia mai vulnerato la sua innocenza naturale, si danna per aver creduto un'opinione buona, e Cattolica, laddove a non averla creduta, in virtù semplicemente del Battesimo si sarebbe salvato; ora che dite? Vi par che la Fede, per quel che tocca i motivi della sua credibilità sia così stolida, così cieca? Ch'Ella sia un vetro fabbricato alla lucerna, che si rompa col fiatarvi sopra? O tiriamo avanti.

Per quel che riguarda (traduco le vostre parole) il render verisimile, che Cristo non abbia avuto per fine il farsi grande per potenza, non sarò così rigoroso, ch'io non vada d'accordo, averlo voi argomentato, almeno con assai buona apparenza da quel ch'Egli ha fatto, e da quello ch'Ei non ha fatto, e che avrebbe potuto fare, s'Egli avesse sposato questo concetto. Ma che fa questo? Non tutti gli Uomini hanno i medesimi capricci. Il farsi di privato Principe, è la maggior cosa alla qual possa arrivar la virtù di un Uomo, e non tutti gli uomini son capaci d'agire col sommo dell'energia atta a cadere nell'umanità. Forse ch'Egli misurandosi giusto, o non si sarà trovato tanto capitale, o non avrà avuto tant'animo, e si sarà contentato di rendersi considerabile per novità di Dottrina: e non potendo metter la mira a farsi Re, l'avrà messa a tentar di farsi Legislatore. Non ci son Eglino stati degli altri, che si son contentati di questo.

Ce ne sono stati; ma Cristo ha voluto meno, e ha voluto più assai. Quegli, che si sono contentati di questo non hanno toccate certe corde delicate, che ha toccato Cristo, e non hanno messo in capo certe cose, ch'Egli ci ha messe. Costoro hanno solamente studiato ben bene la natura de' paesi, le complessioni, e i tempera-

peramenti, i deboli, e i forti de' genj, e degli umori de' popoli, a' quali pretendevano dar la legge, la quale hanno ſucceſſivamente Ideata a ſeconda di tutte queſte previe conſiderazioni, e poi l'hanno loro cacciata addoſſo; e perchè aveſſero a ſottoporviſi con maggior facilità, e manſuetudine, ſe n'hanno veduto il biſogno, e forſe anche talora *ex abundanti*, alcuni di eſſi hanno fatto, come ſi fa a' cavalli ombroſi, quando ſi vuol loro metter la ſella, coprendo loro gli occhi con cencio d'un'autorità ſuperiore, accreditandoſi chi per figliuolo, e chi per interprete di qualche Divinità: ſe coloro ne conoſcevano qualcheduna di mano di quella, che avevano in maggior venerazione; e ſe non ne conoſcevano neſſuna, ne hanno accreditatata qualcheduna da poter eſſer ricevuta con applauſo, e da poterſi dar la mano colle chiacchiere, che ſi pretendevauo di ſpacciare. E di fatto ſi vede, che chi non ha avuto queſte attenzioni, e ſopra tutto quella d'adattarſi bene co' precetti all'eſigenze de' paeſi, e agl'intereſſi, e agli umori delle Nazioni, che gli dovevano eſeguire, l'hanno ſgarrata, o le loro leggi non ſono ſtate ricevute, o non hanno durato, eſſendo del dar legge a' popoli, come dell'imbrigliare i cavalli. Il morſo ha da gaſtigar il cavallo, e ne ha da corregger i difetti, è vero, ma non l'ha da mettere in diſperazione? ci vuole una coſa di mezzo, e ſe il Cavallerizzo ſaprà ordinarlo ſecondo il biſogno del cavallo, al più potrà durar fatica a metterglielo la prima volta, ma ſe arriva a cacciarglielo in bocca, il cavallo ci ſta: che ſe quando il cavallo l'ha in bocca ha da farglielo raccomodare, il fabbro avrà una coppia di calci, e il Cavallerizzo ſi troverà per terra. Così della legge: ſe il Legislatore accerta di primo lancio a farla giuſta ſecondo il biſogno, gli Uomini la portano, e operando ſecondo quella rieſcono grandi, e felici. Se l'ha da raccomodare dopo che l'hanno addoſſo; vi ſon ſervitore.

Ecco quel che hanno fatto quegli, che ſi ſono contentati di far da ſemplici Legislatori, ſe pur ve n'è ſtato alcuno, che profeſſando di non aver altro penſiero, che di fabbricare un Tempio alla Giuſtizia, non ne abbia occultamente cavati i fondamenti così profondi da potervi occorendo ſuperedificarvi il Palazzo del Principato. Vi par egli che Criſto abbia oſſervato l'iſteſſo metotodo? Ch'Egli abbia formato il cavo della ſua Legge da poterſi adatar così bene al rilievo de' temperamenti, de' genj, e degli umori di quegli, a' quali pretendeva di farla oſſervare? Ch'Egli l'abbia autenticata coll'oracolo di una Divinità da trovar grand' applauſo ſulla terra? Per quel che aſpetta la Legge ſentite queſto digeſtis. *Qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me.* E poi queſto Paragrafo. *Si quis venit*

ad me

ad me, & non odit Patrem ſuum, & Matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & ſorores, adhuc autem, & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus. E queſta rubrica: *vendite quæ poſſidetis, & date eleemoſynam.* E finalmente queſta deciſione; *Niſi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit; ipſum ſolum manet.* Veramente per adattarſi a luſingare il genio degli Uomini non ſi poteva far di più; ſiccome, ſecondo che oſſervai l'altra volta, per cattivarſi l'obbedienza degl'Idolatri non ſi poteva accertar mai meglio, che a propor loro un Dio Inviſibile, e per trovar Fede appreſſo gli Ebrei, che a dar loro a parlare un Dio di carne, e cominciar a numerare perſone nell'unità aſſoluta. E pure eſſendo vicino a mille ſettecent'anni, che queſta Legge fu promulgata, ancor dura, e benchè ella ſia venuta in qualche ſtato di potenza (laſciamo andare, che queſta non ha proporzione alcuna colla vaſtità de'paeſi, dov' ella s'è diſteſa, e dove ha trovato ſeguaci) convien ricordarſi, che non è ſtata la potenza quella, che l'ha propagata, ma la propagazione quella, che l'ha fatta potente, e a ben conſiderare i tempi ſi troverà, che i progreſſi, e le conquiſte maggiori l'ha fatte diſarmata.

E vero, che la Legge Ebraica ha durato, e che la Maomettana ſi è diſteſa aſſai più (intendo per diſteſa, l'aver talvolta regnato in un iſteſſo tempo in maggior ſpazio di Mondo) ma è facile il rinvenirne ragioni tali, che non deroghino punto alle prerogative della Legge Criſtiana.

Per l'Ebraica, ſe io ve ne darò per ragione l'eſſer ella ſtata data da Dio, il quale come finiſſimo ſcrutatore de'cuori, ſeppe adattarſi mirabilmente al genio, e all'umore del Popolo, a cui la dava, voi mi potrete ben dir di no, ma il voſtro no a valer aſſai, non varrà più del mio. sì, non potendomene voi allegare altra ragione in contrario, che la preſunzione, che milita appreſſo di voi generalmente contro ogni coſa ſoprannaturale, Ve ne potrò bene allegare io pel mio sì; perchè ſebbene eſcluſa la Fede ſiamo del pari, voi a non poter giuſtificare il voſtro no, ed io il mio sì *a parte ante*, non eſſendoſi neſſun di noi trovato ſul Monte per poter dire, ſe fu un dito inviſibile, o uno ſcarpello viſibile quello, che la ſcolpì nelle tavole di pietra, io *a parte poſt* ho tal vantaggio ſopra di voi, che per farmelo valere non ho di biſogno della Fede, baſtandomi il buon ſenſo, e la ragione.

Quì ſi tratta di una raccolta di Scrittori, che hanno ſcritto in diverſi tempi. E però certo, che i più moderni paſſano due mil' anni d'antichità, e il più antico di eſſi, che fu quello, che o dette, o ricevè queſta Legge, dice molte coſe di queſta medeſima Legge, e molte altre ne dicono quegli, che hanno ſcritto dopo

di

di Lui, e delle quali ſino al tempo che ſcriſſe l'ultimo, è certo, che neſſuna ſe n'era adempita. Queſto, Conte mio, non è un Miſtero di Fede, è coſa di fatto: voi troverete enumerare tutte queſte predicazioni in infiniti Libri, e per chiarirvi s'e' dicono il vero non avete a far altro, che pigliarvi lo ſpaſſo, o la briga di riſcontrare ſulla Scrittura, che troverete citata al margine di eſſi. Ora venite qua, e ſenza obbligarvi a riſpondermi, mi baſta al mio ſolito, che aſcoltiate quel che vi dice il voſtro cuore, che ſo beniſſimo quel ch'ei non può di meno di non vi dire. Figuratevi d'eſſere nel voſtro ſtato d'incredulità, e di non ci eſſere per alcuna di quelle ragioni, che preſentemente vi pare, che vè la rendano giuſtificata, ma per un mero capriccio di voler creder così. Anzi figuratevi, che non vi ſia la Scrittura, ma che o vogliate l'antica, o la nuova Legge, tutto ſia paſſato, e ſtia fondato ſulla tradizione. Se veniſſe uno, e diceſſe: bene; voi non credete, che queſta Legge, la qual ſi dice prima ſcolpita in pietra, e poi vocalmente ſpiegata da Dio, ſia veramente da Dio. Già ſe egli ſia ſtato, o non ſtato, a non eſſerciſi trovato preſente, queſto ora mai non ſi può ſapere. Tuttavia ſe ſi trovaſſe un Libro, del quale voi non poteſte ſaviamente dubitare eſſere ſtato ſcritto migliaja d'anni ſono, e che vi ſi trovaſſero predette delle coſe attinenti a queſta medeſima Legge, che è data, e a queſto medeſimo Popolo, che la riceve, le quali non poteſte nè anche dubitare eſsere accadute migliaja d'anni dopo; vi parebb'ella una conjettura della fin'ora ingiuſtamente preteſa verità, che meritaſse la voſtra Fede? Non vi domando quel che direſte, perchè a queſt'ora il voſtro cuore ve l'ha già detto voſtro malgrado.

Che? Aſpettate adeſso, che io ſia così gonzo da venirvi a domandare, ſe potete dubitare, che Criſto non ſia puntualmente venuto nel tempo predetto, ch'Egli aveva a venire, giv ſto compite le ſettanta ſettimane di Daniele, e nella quarta Monarchia, per ſentirmi riſpondere, che queſto computo delle ſettimane di Danielo, e ſtato fatto a capriccio, e come biſognava per farlo tornar bene al biſogno de' Criſtiani, e che dato che Daniele l'aveſse inteſa a quel modo, ſe venne Criſto, vennero anche degli altri nell'iſteſso tempo, ognun de' quali, ſe ſi foſse fitto in capo di voler eſser tenuto per il Meſſia, avrebbe potuto allegarne per riprova l'eſser egli venuto nel tempo predetto da Daniele? Che io vi domandi ſe potete dubitare, che la venuta dello Spirito Santo non foſſe l'adempimento della promeſsa fatta per Joele, perchè voi domandiate a me, ſe io mi trovai nel Cenacolo a veder diſcender le lingue di fuoco ſpartite ſopra ciaſcuno di quegli, che vi erano rinchiuſi? No Signore, neſsuna di queſte coſe vi voglio domandare; anzi vi

do

do licenza di non riconoſcere alcuno degli avvenimenti della Perſona di Criſto per adempimento delle Profezie, delle quali ſi ſuppone, che pretendeſsero parlar di Lui. Io vi domanderò ſolamente di due, o tre coſe.

Potete voi dubitare, che la memoria dell'Arca non ſia abolita? Che il Tempio di Geruſalemme non ſia diſtrutto? E potete voi ſaviamente dubitare, che Geremia non ſcriſse della prima; *Non ſi parlerà più dell'Arca del Teſtamento, nè la memoria di eſſa toccherà più il cuore, nè occuperà più il penſiero d'alcuno, nè ſarà viſitata, nè riſarcita?* E del ſecondo: *Andate a Silo, dove abitò da principio il mio nome, e vedete quel che gli è intravvenuto per il peccato del mio Popolo: l'iſteſſo farò a queſta caſa; dove m'invocate prepreſentemente, e dove avete ogni voſtro ricorſo?* Ah ah mi direte, queſte ſon minaccie fatte *ad bene eſſe*, ed altrettante ne fanno a noi i noſtri Predicatori tutto dì, e ſe non aveſſimo l'impegno di ſoſtenere, che la Chieſa di Criſto non può mancare d'eſsere eterna, l'iſteſso ci direbbono della Chieſa di Criſto. E ben vedete, che non potendolo dire della Chieſa univerſale, non laſciano di dirlo della particolare, minacciandoſi, che Iddio ſtabilirà la Sede della Religione, quando in America, quando nel Giappone, e di mano in mano per tutto dove ſi vede, che il Criſtianeſimo cominci a pigliare un po di favore. Credete voi, che uno non poteſse predire a colpo ſicuro per di quì a due mil'anni, e a manco tempo aſsai la roviña della Chieſa di San Pietro di Roma, di San Paolo di Londra, e di tutte l'altre? E ſe i Criſtiani non aveſsero come gli Ebrei altro che un Paeſe, dove poterle rifabbricare, ſarebbe così facile che avveniſse a loro, com'è avvenuto a quegli.

Orsù dunque; vediamo s'io vi poteſſi domandar di qualche altra coſa ſeguita, che l'averla uno predetta tant'anni avanti all'impazzata, non foſse ſtato colpo così ſicuro. Potete voi dubitare, che gli antichi Sacrifizj (parlo di quegli, che ſi rendevano al Dio degli Ebrei) non ſieno ſtati aboliti, e introdottone altri molto più puri? Che la Liturgia d'Abramo non ſia ſtata abrogata, e inveſtito un Uomo del Sacerdozio di Melchiſedech per ſempre? Che gli Ebrei non ſieno rimaſti ſenza Profeti, ſenza Re, ſenza Sacrifizj, ſenz'Altare? E finalmente, che eſſi non laſcino per tutto queſto di ſuſſiſtere in forma di Nazione?

All'incontro, potete voi dubitare, che non ſi trovi predetto da Malachia, *Chi è più di voi, che ſerva al mio Tempio, e al mio Altare? No, che io non riceverò più offerte dalle voſtre mani. Io ho altri adoratori dall'Oriente all'Occaſo tra gl'Idolatri, e da per tutto mi vien offerto un Sacrificio incontaminato?* E da David, *Giurò il Signore* (a queſt'Uomo ingenerato prima della luce) *e non ſe ne diſdirà: Tu*

ſei

ſei Sacerdote in eterno, ſecondo l'inſtituto di Melchiſedech? E Eſaia, *dopo lungo tempo giaceranno i figliuoli d' Iſraele ſenza Re, ſenza Principe, ſenza Sacrifizio, e ſenz' Altare?* E da Geremia, *finchè ſuſſiſterà queſta Legge, ſuſſiſterà ancora queſto Popolo.*

Benchè ſia un pezzo, che io parlo per interrogativi già vi ho detto, che non mi avete a riſponder' niente; ma quel che vi avrebbe detto il voſtro cuore, e che vi avrebbe fatto caſo, ſe non aveſte ſaputo, che queſti avvenimenti, de' quali non potete dubitare, foſſero ſtati predetti tanto tempo avanti, l'iſteſſo caſo ve l'ha a fare, poſto che queſto medeſimo cuore vi dica l'iſteſſo, adeſſo che ſapete, che queſte predizioni ci ſono, e che io non fo altro che ridurvele a memoria.

E poi, Padron mio, ſapete voi quanto io pregiudico alla mia cauſa, col portarvi in così piccolo numero gli eſempi di queſte predizioni? Ma il non voler io metttermi a copiar volumi in una lettera, e il volermi riſtrignere a quelle ſole, che ammettono meno ſutterfugj, non toglie la loro forza a tutte quelle, che io laſcio in dietro, tralle quali ſe ve n'è taluna, che potrebbe darvi maggior campo di ſottilizzare, di cavillare, e di contradire conſiderata da per sè ſola, il compleſſo di tutte fa un effetto molto diverſo, ſpiegandoſi l'une l'altre a vicenda in mio favore, e ſupplendo l'ordine, il riſcontro, e la concatenazione di tutte a qualche coſa, che a un intelletto preoccupato, e intereſſato in contrario, può parer che manchi all'indubitabilità di taluna di eſſe in particolare. Per eſempio: egli è detto, che il nuovo nome, che avrebbe la nuova Geruſalemme, ſarebbe migliore di quel dell'antica, ed eterno. Ora ſe io vi aveſſi domandato, ſe non riconoſcete avverata queſta predizione nella ſorte della Chieſa Criſtiana, o Cattolica, voi mi avereſte per la prima riſpoſto di no; e poi concedutomi per ſommo favore, che sì, mi avreſte domandato, com'io faccia a ſapere l'eternità di queſta durazione; e l'iſteſſo m'immagino, che direte ſotto voce, leggendo quel che ho detto, che un Uomo è ſtato inveſtito del Sacerdozio di Melchiſedech per ſempre. Conte, guai a voi, ſe molte prove difettoſe di una verità conſiderate tutte inſieme non ſerviſſero a ſtabilirla. Quelle, che ſi chiamano dimoſtrazioni fiſiche, che altro ſon elleno, che un'apparenza inconteſtabile di verità reſultante dalla mutua corriſpondenza di una quantità d'effetti, ciaſcuno de' quali potendo eſſere attribuito ad altra cagione, conſiderati in un ſolo proſpetto ſi danno talmente la mano l'un l'altro, che ſtraſcicano per forza l'intelletto a raffigurar quel ſolo principio, che può produrgli tutti? Voi avete letto gli Sperimenti Fiſicomatematici del Boyle, e avete il Libro de Saggi dell' Accademia del Cimento: leggete in quello tutte l'eſperien-

ze

ze della ſua macchina elaſtica, e in queſti tutte quelle dell' argento vivo. Non v'è ragazzo, che vada alle ſcuole peripatetiche, che non ſi rincuori di riconoſcer ciaſcheduno di quegli effetti del tanto decantato terror panico della natura al vacuo; e pure a conſiderarli tutti inſieme non v'è Maeſtro di quell'iſteſſa Dottrina, che poſſa non riconoſcergli unicamente dalla preſſion dell' aria. Molto quel che ſerve di regola indubitata nella Filoſofia non ha a meritar refleſſo nella Religione?

E poi: io non ho alcuna ſicurezza dell' erernità del Sacerdozio inſtituito da Criſto, nè della durazione della ſua Chieſa, è vero, ma quando io gli trovo predetti migliaja d'anni innanzi, e poi veggo non da un Magiſtrato, non da un Re, non da un Conquiſtatore del Mondo, ma da uno Scalzo, Pazzente, Diſcreditato, Crocifiſſo, iſtituir l'uno, e ſondar l'altra, e tutt'e due perſeguitati, e combattuti da tutte le ſorze della politica, e della guerra, durare per diciaſſette ſecoli in tutto l'Univerſo, quando nè Repubblica, nè Regno, nè Monarchia ne hanno mai durati altrettanti a un gran pezzo, mi par d' avere qualche ragione di credere, che chi gli prediſſe eterni, ſapeſſe quel ch'ei diceva.

A quello poi, che mi ſon diſpoſto da voſtra parte a conto dell' Arca, e del Tempio, mi darebbe poi anche il cuore di riſponder qualche coſa dalla mia. Perchè è vero, che queſte ſon minacce, che ſi fanno *ad terrorem* per tenere a ſegno la licenza de' popoli, e che molte ſu queſt' andare ne fanno anche a noi i noſtri Predicatori, e quegli di tutte l'altre Religioni: ma non veggo però, che i noſtri, nè credo quei degli altri arrivino a toccar certi punti, che ſi ſon fatti lecito di toccare quei della Sinagoga. Inſino a dire, che i noſtri peccati tireranno l'ira di Dio ſopra di noi: ch' Ei non la guarderà a entrar nella ſua Chieſa col flagello dell' Ereſia, per iſcacciarne gli avari, i ſimoniaci, gli ambrizioſi: che forſe forſe Ei la ritirerà nell'ultimo Occidente, inſinquì dico ci arrivano; ma i Profeti ſon paſſati più là, e hanno detto a lettere di ſcatola, che non ſolamente rovinerebbe il Tempio, ma che anche andrebbono in diſuſo i paramenti, e le cirimonie, che ſi perderebbe l'Arca, e le Tavole, e i Sacrifizj, e non contenti di queſto, che pur ſi potrebbe ridurre a un zelo più indiſcreto, ſi ſon di più laſciati intendere, che tutte queſte medeſime coſe, le ſolennità, e le ragunanze, cioè la Sinagoga verrebbono in abominazione, e che le novità, che verrebbon ſoſtituite agli antichi riti, ſarebbon molto più accette a quello ſteſſo Dio, che aveva ordinati i preſenti, il che non ſi può ridurre ad altro, che ad una poſitiva approvazione della Religione avvenire, coſa, che non che lo ſpirituale, toccava il politico. E non ſolamente i Profeti, che avevano trovata

fatta

fatta la Legge, ma l'istesso Mosè, che l'aveva promulgata, non la guarda a dire, che Iddio susciterà loro la rivalità di un popolo, che non si può dir popolo, e di una Nazione cieca, e senza condotta. E quel che è più, e sarebbe errore inescusabile in un politico pari di Mosè, Egli medesimo apre la porta al proprio rivale, anzi al competitore, e per avventura all'usurpatore del suo arrogato ministerio, autorrizzando a nome di Dio un Profeta avvenire di fra'l suo Popolo, e della sua gente, il quale non per infusione d'una parte del di Lui spirito, spremuto per via della nuvola, quasi dal suo cervello, e derivato ne'settanta Profeti suoi subalterni, ma indipendentemente da ogni altro, che da Dio, e affatto uguale a Lui, cioè a Mosè, parlerebbe parole dettategli immediatamente dal medesimo Dio, il quale piglierebbe sopra di sè la vendetta di chi non lo volesse obbedire. Non er'egli questo un darsi della zappa in su piedi, intanto ch'Ei pretendeva cavare i fondamenti della sua maggioranza, e un far luogo alle cabale de'suoi nemici, e degli ambiziosi, perchè a fatica entrato nella terra promessa, venisse qualcheduno di traverso a dir, ch'Egli era quel desso profetizzato da Lui medesimo, e se non altro dargli delle brighe? Per quel poco che io ho veduto, e udito, non trovo discorso più odioso per chi ha in mano la confidenza d'un Principe, che quello del successore, o vicino, o lontano; anzi osservo la loro applicazione maggiore consistere in questo di dar non solamente alle Gambe di chi potrebbe succedere loro in vita; ma se possibil fosse d'andar alla parata di tutti generalmente per dopo morte; il che si può far molto bene col meter qual per un verso, e qual per un altro in diffidenza tutti, onde l'autorità, che aveva egli solo, s'abbia per lo meno a repartir tra molti; e sappiamo essere stati a nostri giorni di quegli, che ne hanno lasciato il ricordo, anzi il consiglio per testamento a loro padroni, e per obbligarvegli indispensabilmente, non si sono guardati dal confessar loro, che vedutisi essi in tanto grado d'autorità hanno avuto talvolta di pazzi concetti, e di terribili tentazioni di condurgli a fine; che però si guardassero molto bene di mai più non commettersi alla discrizione di un altro, che ridotto in istato di non veder più nulla di mezzo tra se, e il Principe, era necessario, che gli sovvenissero gl'istessi pensieri, ma non era necessario, ch'egli avesse l'istessa moderazione. Io trovo, che chi ha considerato Mosè per un puro politico, ha fatto un gran caso del vedere, che Egli dovendo eleggere i suoi Ministri (giacchè niun Principe può far tutto da sè) e investirgli di una spezie d'autorità subalterna, per assicurarsi il credito d'aver Egli tutta la confidenza di Dio, usò l'artifizio di condurre i sopramentovati settanta

tutti

tutti ſuoi confidenti ſotto quella nuvola, o nebbia, ch' ella ſi foſſe, dando ad intendere al popolo, e forſe a lor medeſimi, che per via di quella ſi foſſe traſfuſo in eſſi come un alito, o vapore del ſuo ſpirito, onde ogni loro dettame veniſſe a eſſere come una ſpezie di emanazione di que' lumi, de' quali Iddio faceva la principal conſerva nella ſua mente, e che per meglio aſſicurarſi diceſſe poco dopo per bocca d' Iddio medeſimo — Che a tutti gli altri Iddio parlerebbe in ſogno, laddove al ſuo fedeliſſimo ſervo Mosè parlava a faccia a faccia, come un amico parla all' altro amico, e non per via di figure, e d' enimmi. Veramente tutte queſte cautele potevano ſervire aſſai a Mosè, quand' Egli aveſſe già cominciata a inſinuare al popolo per coſa non impoſſibile, anzi per indubitata, che arrivati ch' e' foſſero nella terra promeſſa, Iddio avrebbe ſuſcitato tra di eſſi un Profeta, in tutto, e per tutto uguale a Lui. Sapev' egli Mosè, ſecondo coſtoro, che Egli non ſarebbe arrivato a condurviſi in queſta terra? Signor no: dunque concludiamo, che i noſtri Predicatori, e quei di tutti gli altri minacciano i Fedeli, e che quegli degli Ebrei, e Mosè medeſimo hanno minacciato l' iſteſſa Religione.

Ecco quel che io riſpondo in mio nome a quel che prima m' era io medeſimo riſpoſto in voſtro ſopra il punto, che le minacce fatte da i Profeti del ripudio della Sinagoga ſono appreſs' a poco le medeſime, che fanno a noi i noſtri Predicatori. Eccovi nell' iſteſſo tempo delle ragioni, che avvantaggiano il mio sì ſopra il voſtro no, circa il venire, o il non venire la Legge Moſaica da Dio. Ecco come ceſſa la maraviglia di vederla ſuſſiſtere per sì lungo tempo: poichè, o ella ſi conſideri nella ſua origine, o ſi conſideri nelle ſue ſanzioni tutte conformi a i dettami della ragione, e niuna almeno fortemente repugnante alle inclinazioni della Natura, veniva a eſſer tagliata mirabilmente addoſſo a temperamenti de' genj, e degli umori degli Uomini, e più particolarmente degli Ebrei, che come Orientali, che vuol dire impaſtati di faſto, e di ſuperſtizione, avevano di biſogno, che ſi laſciaſſe loro in quell' infinità di cirimonie, e di riti uno ſfogo, o per dir meglio, un paſcolo aperto, e ben medicato dalla ſantità dell' oggetto, a quell' ingordigia di ſacrificj materiali, che altrimenti, come ben avvertiſce S. Agoſtino, gli avrebbe fatti traſcorrere all' Idolatria. Ed ecco finalmente come la lunga durata di queſta Legge non deroga punto a quel che ſi pretende ritrarre a favore della Legge di Criſto dal vederla durare per tanti ſecoli, tutto che ſprovveduta di quei mezzi naturali, che contribuiſcono alla ſuſſiſtenza delle leggi, e delle Religioni.

Io non intendo di dire per tutto queſto, che la Legge Moſaica, ela

e la Legge di Criſto ſieno due Leggi differenti: eſſendo anzi certo, ch' elle ſono un' iſteſſa coſa; poichè l' oggetto primario, e il precetto maſſimo dell' una, e dell' altra, è l' amor di Dio, e del Proſſimo. Dico ſolamente, che la prima, che ne dà i precetti non isbigottiſce la natura, come fa l' altra, che ne inſegna, e ne preſcrive i mezzi; onde non è maraviglia, che quella, che ne fa raffigurar la giuſtizia, e che fa conſiderare a ciaſcuno il comodo, che può riſultarnegli in particolare dall' accordarſi a praticarla in univerſale, trovi facilmente applauſo tra gli Uomini; laddove queſta che intima a ciaſcheduno il prezzo, che gli ha a coſtare in particolare l' uſufrutto di queſto comodo univerſale (benchè non ſia altro, che una ſequela di quel principio) fa una ſpecie molto diverſa, ed è aſſai trito il proverbio, che ognun vuole la giuſtizia, ma a caſa d' altri, non nella ſua. Così, ſe ſi domanda a chi ha la pietra, s' ei vuol guarire, dice riſolutamente di sì, ma quando egli comincia a vedere in viſo il cavalletto, il raſojo, e le tanaglie, e intende, che quegli hanno a eſſere gli ſtrumenti della ſua guarigione, comincia ancora a dubitare, e ſpeſſo riſolve di no.

Reſterebbe adeſſo, ſecondo il mio primo impegno a parlar della Legge di Maometto, la felicità della cui propagazione, e la cui florida lunghiſſima ſuſſiſtenza potrebbe far qualche caſo. Ma, Caro Conte, val' egli la pena, che noi ne parliamo? Io non durerò al certo queſta fatica a credenza, e quando io l' abbia a durare, voglio eſigerne per prezzo il roſſore, che dovrà coſtare a voi il comandarmelo, recedendo io un' altra volta per elezione, come ho fatto queſta per accidente dall' impegno ultimamente preſo, di non voler attender le voſtre repliche: il che non è ne anche tutta carità, o corteſia, avendo io alle mani certa faccenda, che mi tiene occupato un poco più dell' ordinario, e per tanto a rivederci coll' anno nuovo.

LETTERA VIII.

Belmonte 26. Gennajo 1684.

CHe vi credete di farmi gola col minuto ſaporitiſſimo racconto, col quale cominciate la voſtra de' 7. Dicembre, della dolciſſima vita, che avete fatta tutto queſto Autunno al nuovo Caſino di N.? Povera Madama! Quand' Ella meſſe fuori l' anno paſſato il denaro per queſta compra, ella ſi credè veriſimilmente di ſottrarlo alle voſtre profuſioni, e di rinveſtirlo

in un piccolo asilo per la sua quiete, sperando di goderselo in santa pace qualche mese dell'anno co' suoi figliuoli, e voi ne avete fatto un *rendezvous* di tutti gli amici, e di tutti i passatempi più romorosi. Ora sappiate, che io non vi cedo punto; e per darvi occasione di compatire altrettanto me del mio cattivo gusto, quanto io compatisco voi del vostro, voglio che sappiate, come ancor io mi son formato a pochi passi da questa mia Villa di Belmonte una spezie di solitudine, col ridurre a uso di mia abitazione un piccolo Casino, che serviva di menagerìa alla Villa, dove me ne sto da tre mesi in qua con una soddisfazione troppo grande. Questa consiste principalmente nel viverci io separato da tutta la mia poca servitù, alla quale la mattina vestito ch'io sono, do la mia benedizione, e non ne rivedo più nessuno se non a mezzo giorno, che intanto, che odo la Messa, mi vengono ad apparecchiare. L'istesso fo la sera, acceso che mi hanno i lumi, e 'l fuoco, ritornando essi solamente sulle sei ore del nostro oriuolo a mettermi a letto, giacchè, se non è la conversazione, che mi faccia prevaricare, la sera per l'ordinario non piglio niente. Veramente questa risoluzione d'accomodarmi un po di tugurio per l'Inverno m'era necessaria; perchè stando io assai ragionevolmente ad abitazioni pe' mezzi tempi, e quel che in questo paese spogliato è rarissimo, per la State ancora, per l'Inverno io stava infamemente. Questa, che adesso mi son ridotto con pochissima spesa, è posta sul crine d'una piccola collina, ma non tanto sul crine crine, che dalla parte di tramontana ella non rimanga incassata in un rialzamento, che fa appunto quivi il terreno, quasi fino all'altezza di tetti, restando aperta a levante, a mezzo giorno, e a ponente; e la mia camera è così ben volta, che di questi tempi riceve sulla medesima facciata il primo e l'ultimo raggio del Sole, restando fasciata da tutte le altre. Non vi potrei dire, quanto io me ne sia trovato bene in questi due ultimi mesi, che abbiamo avuti freddi terribili, e non inferiori a quegli dell'anno passato se non nella durata. Da otto giorni in qua, par che l'Inverno abbia dato volta: e benchè sia freddo; tuttavia non son più ghiacci, ma certi gentilissimi gieli, quanto basta a far conserva del sereno, e del Sole, essendo giornate così belle, così chiare, così quiete, che sul mezzo giorno si sente, per così dire, in lontananza l'odore della Primavera.

E veramente, questa mi par che si deva chiamare la vera Primavera de' Galantuomini; quella che si ricava a contrattempo, e come per lambicco, parte a caso dalla stagione, e parte per industria dall'abitazione, e che si fabbrica per così dire in sulle rovine dell'Inverno. Quell'altra, che ci vien portata bell'e fatta dal

Mag-

Maggio, a parlar propriamente, ell'è la Primavera de' furfanti, e perchè ognuno la può avere, mi par che il galantuomo l'abbia a ſdegnare. Vedete i Roſignuoli, che hanno lo ſpirito di delicatezza, quanto prima ſi riſentono. Quegli poi da quattro piedi, quegli aſpettano il Maggio. L'iſteſſo de' fiori. Si tenga pure il Maggio i ſuoi fior d'arancio (da che in oggi le roſe maraviglia, e regalo del Mondo ancor ſalvatico gliele do per giunta) ma da quegli in fuori tutti gli altri fiori più nobili, o per fragranze, o per gale di colori, o per rarità, tutti fioriſcono prima, che piglino congedo i geli, ſe non i ghiacci: I giacinti, gli anemoni, i muſchi greci, e giunchiglie, le viole odoroſe, i tulipani, chi di Gennajo, chi di Febbrajo, chi di Marzo hanno la lor fioritura, e tutti finiſcono a Aprile, per non trovarſi a fiorire in converſazione colla canaglia de' prati, e co' fuoruſciti delle ſiepi a Maggio, e i gelſomini, che per la delicatezza della lor compleſſione non poſſon uſcire in campagna così per tempo, indugiano la lor comparſa alla State.

Mi direte, di qua da Monti ella non va a queſto modo. Signor sì, ch'ella va a queſto modo anche di coſtà da Monti. Il voſtro Maggio corriſponde (figuratevi) al noſtro Marzo: nè è il nome di Maggio quel ch'i' ho a noja, ma quella ſtagione, che corriſponde di mano in mano a quella, che corre a noi il Maggio, la quale trovo ſciocca a un modo in tutti i Paeſi; perchè? Perch' ella è delizioſa per ſua natura; e la natura è una groſſolana maeſtra di delizie, che non intende il buon guſto, e che non raffina in ſulla delicatezza, e per far qualche coſa di buono, vuol eſſer arte, vuol eſſer induſtria, e che l'arte, e l'induſtria abbiano a fronte l'inimico, ch'ell'hanno a combattere, e lo combattano con tal diſcrizione, ch'ell'abbiano ſempre il vantaggio dalla loro, queſto bensì, ma che non lo disfacciano interamente, per modo ch'ei ſia ſempre in iſtato di riordinarſi, e di ritornare a batter loro, e sì dia lor ſempre che fare, e le obblighi a ſtar ſempre coll'armi alla mano, e in continua fazione, e tanto, che le coſe durano in queſto, e che la vittoria inclina, ma non ſi dichiara, tanto dura la vera delizia. Ora datemi una ſtagione, che non vi combatta, nè col caldo, nè col freddo, voi non avrete patimento, queſto no, ma non avrete nè anche delizia; ed io ſtimo più il patir qualche coſa per goder qualche coſa, che il non goder nulla, per non patir nulla. L'Inverno ha le ſue delizie un po goffe non è dubbio, ma pur ſon delizie; ſe ſtate al fuoco, è delizia; ſe a letto, più che più: perchè? perchè ſe vi slontanate dal fuoco, tremate; ſe cavate un braccio di ſotto le coperte, v'agghiacciate, e ſtando ſotto, baſta, perchè non v'annojate del caldo, il ſapere, che ſiete aſſediate dal freddo. La State, della qual vi pareva così ſtrano, ch'

io mi lamentaſſi tanto quand'i'era coſtà, perchè non era così ardente, come da noi, è certo, che ne' voſtri paeſi non val niente per due ragioni: La prima per queſt'iſteſſo, ch'eſſendo più temperata, non dà luogo alla delizia, la qual, come ho detto, conſiſte nell'aver un nemico forte a fronte, e reſiſtergli con vantaggio. La ſeconda perchè (l'eſtremo del male, che voi altri non provate, non avendovi aguzzato l'ingegno a procacciarvi il rimedio) voi avete abitazioni così poco a propoſito per difendervi dal caldo, che per piccole, che ſieno le forze, colle quali ei v' attacca, la debolezza de' voſtri ripari lo rende formidabile, e ſu quell'ore del mezzo giorno non ſe gli può reſiſtere, giuſto come ſuccede a noi del freddo; che per non eſſer così grande come da voi, non ci prepariamo contro di eſſo come biſognerebbe, che però diceva beniſſimo un mio amico, che ei non aveva mai patito più freddo l'Inverno, che ne' paeſi caldi, nè più caldo la State, che ne' freddi. Ma del reſto in Italia, in Iſpagna, dove i caldi ſono eccesſivi, e dove la lunga pace, e la tranquillità, o ſieno dono della fortuna, o merito della condotta, hanno dato campo agli abitanti di raffinarſi negli agi, e di laſciarſi andare alle delizie, vi biſogna intendere, che una State affannoſa è una ſpezie di regalo per gli Dii. Voi tornate in ſul mezzo giorno di fuora tutto accaldato, che v'è entrato addoſſo più caldo per gli occhi dal riverbero di un Sole, che leva il pezzo di dov'ei tocca, che non ve n'entra per tutto il corpo dalla mattina alla ſera in coteſto paeſe. Entrare in un appartamento terreno, che dopo aver ricevuto il freſco della notte, e dopo annaffiato, e rinnaffiato la mattina di buoniſſim'ora, e ſtato calafatato da tende, da ſtuoje, da vetri, da impoſte, e talora da cortine di tele finiſſime infradiciate d'acqua, e talora d'aceti odoriferi, entrate per le camere, non più illuminate da ſpiragli di quel che baſta per non dar del capo nelle mura: vedete così tra chiaro ſcuro ogni coſa coperta di gelſomini, che fanno armonia ſul baſſo continuo delle Cunziere diſpoſte ſopra tutte le tavole, che vi profumano l'aria a freddo, e vi rimettono gli ſpiriti per l'odorato: buttate giù il ferrajuolo, la parrucca, e vi ſentite riavere: vi ſpogliate, vi mutate, e vi ſentite rinaſcere: vi mettete una camiciuola di tela d'Olanda, e un barrettino in teſta ſtati tra' gelſomini: vi ſdrajate ſopra un letto da ripoſo, e aſpettate che ſia in tavola. Andate a tavola: dalla mineſtra in poi, tutto è gelato, fravole, fichi, popone, vino, acque, inſalata, frutte: tornate in camera: ripoſate ſaporitiſſimamente tra 'l freſco, e l'odore, fate tutto quello, che volete, non vi ricordate mai che ſia State, ſe non quando tornate a uſcire, che appunto ſerve per farvi rivedere il nemico in viſo, che

preſto

preſto tornate felicemete a combattere coll'armi della ſera, e della notte, o vogliate bagni, o bevande, o paſſeggi, o converſazioni, o muſiche, o ſerenate, eh capperi, Conte mio, vi par, che una guerra di queſta ſorta fatta alla State, non vaglia una pace vergognoſa accordata dalla Primavera? E che eſſendo gli Uomini di queſt'umore, e così brutalmente ſenſibili alla delizia, e al regalo, ſia poi da maravigliarſi, che abbia trovato credito, che ſi ſia propagata, e conſervata mille, e più anni tra eſſi una Religione, che ſe non comanda le diſſolutezze, certo che chiude gli occhi a' piaceri in queſta vita, e che gli promette in tanta abbondanza, e di una natura tanto più ghiotta, che non ſon quegli della bocca, e del naſo per tutta l'eternità nell' altra? E ſia queſto il principio del riſpondere alla voſtra; giacchè non mi avete voluto aſſolver dalla fatica di parlarvi dell' Alcorano.

Io ho detto, ſia queſto il principio; ma poi meglio penſato, ho voglia di far ch'e' ſia poco meno, che la fine; eſsendomi ſovvenuto, che voi poſſiate averini comandato di diſcorrervi di queſta Legge, col ſuppoſto, ch'io non abbia ancor mai veduto l'Alcorano, com'io non l'aveva veduto, quando me ne faceſte que' grandi encomj all'Aja, e che abbiate preteſo impegnarmi a vederlo, per eſiger poi da me la confeſſione di qnell' eccellenza di queſt'opera, che io non mi ſentiva punto diſpoſto a crederne ſulle voſtre relazioni. Ora ſappiate, che queſto ſtudio l'ho di già fatto da parecchi anni, e ve ne voglio dire il motivo, perchè intendiate, ch'io mi ci meſſi con una preoccupazione favorevoliſſima: non per la verità della Dottrina, che queſto già non poteva eſsere, ma bensì almeno per l' acume dell'ingegno, e per la finezza del giudizio, col quale ebbi occaſione di credere, che queſt' opera foſse condotta.

Nel tempo, che io mi trovava al Congreſso di Colonia nel 73. diſcorrendoſi un giorno in una converſazione degli zeli indiſcreti, che vuol dire di quegli, che vengono da un principio puramente naturale, udii narrare una novelletta per dell' Alcorano, che mi parve grazioſiſſima; anzi ell' è così breve, che ve la voglio raccontare. Dice, che trovandoſi una ſera Abramo a lavorare in un campo vide paſsare un povero pellegrino, che aveva ſmarrito la via. L'ora già tarda, la lunghezza del cammino, che biſogna far per ritornare ſulla buona ſtrada, e la decrepita età, che appariva nel paſseggiere moſsero a compaſſione Abramo, onde invitatolo ad albergare quella notte in ſua caſa, e sì condottovelo, e fattogli mille carezze, lo laſciò nella ſua camera, perchè pigliaſse un po di ripoſo, intanto che foſse all'ordine la cena. Portato in tavola, entra Abramo per chiamarlo, e trova, che il buon

Uomo ſta appunto cavando fuori del ſuo piccolo fardello alcuni Idoletti, i quali va diſponendo con gran ſimetria ſopra una tavola, veriſimilmente con animo d' adorargli. Ah furfante idolatra, Iddj di terra eh? E ancora aver l' ardire d'adorargli in caſa d' Abramo! E dato di mano a un baſtone, e ſciorinatolo di un ſanto vantaggio, e condottolo fuor dell'uſcio, gli ſerra dietro un braccio di chiaviſtello. Aveva Abramo appena velato gli occhi, quando ſi ſente chiamar da Dio: Abramo; Signore. Che hai tu fatto a quel povero Uomo, che invitaſti poc'anzi ad albergare in caſa tua? Quel che io gli ho fatto Signore? Domandatene alle ſue coſtole, io ho creduto ſpezzargli quel baſtone addoſſo: Lo ſciaurato aveva portato l'abominazione tra queſte mura conſacrate al voſtro Nome; ma non dubitate, che io l'ho trattato come meritava la ſua impietà. Eh ſciocco ripiglia allora Iddio, ſon cento, e più anni, ch'io comporto coſtui nella mia caſa, e tu non l'hai potuto comportare per una ſola notte nella tua? Ma baſti infin quì della novella, la quale conſiderata per una ſpezie di Satira, non può negarſi, che non ſia un bel trovato, e che non vi ſia della delicatezza.

Vedete ſe io poteva mettermi a legger l'Alcorano in miglior tempra di quella, in che m'aveva laſciato queſto racconto; e di fatto nel mio ritorno di Svezia, che prima non aveva avuto tempo, compratolo a Auguſta della verſione Franzeſe di *du Ryer* me lo venni leggendo in carrozza per tutto il viaggio fino a Venezia. Confeſſo, che me ne rimaſero da leggere alcuni pochiſſimi capitoli verſo la fine, ne' quali può eſſer, che ſia queſta novella. Io con tutto ciò mi ſentirei da ſcommetter qualche coſa di buono, e di bello, ch' ella non v'è, eſſendomi accorto aſſai ben da principio, che nè quegli, che aveva ſcritto l'Alcorano era capace d'aver inventata una favoletta di così buon guſto, nè chi l'aveva inventata ſarrebbe ſtato capace di comporre una leggenda così ſciocca, così ſlegata, così piena di bugie groſſolanamente inventate, di malignità così aperte, e di così nojoſe repetizioni d'una coſa medeſima, come è queſto libro da capo a piede.

Ora che volete voi, ch' io vi dica? L'occaſione di nominar l'Alcorano nacque, s'io ben mi ricordo, dall' induzione, ch'io preteſi di fare a favore della Legge di Criſto, dall'eſſer ella durata per diciaſſette ſecoli, e che per andare alla parata di quel che avreſte potuto riſpondere, che quella di Mosè ne ha durati molti più, e quella di Maometto non molti meno, della prima ve ne reſi due ragioni; l' una l' eſſer anch' ella (ſecondo tutti i riſcontri di Fede umana, e di buon raziocinio) venuta da Dio; l' altra l' eſſere ſtata per quel che appartiene a' riti, e a tutte l' attenenze del cul-

to

to eſteriore, veſtita mirabilmente addoſſo a quegli, che l'avevano ad oſſervare, avendovela già dimoſtrata queſti meſi addietro, inquanto a' dogmi, non ſolamente non repugnante, ma portata a far lega colla ragion naturale. Reſtò a renderſi qualche ragione della lunga durata dell'Alcorano, ed io per mero complimento diſſi, che n'aſpetterei i voſtri ordini; e lo diſſi, perchè in verità non me gli ſarei mai aſpettati; e ſe io ricevo mai qualche diſpetto da voi, non voglio pigliarne altra vendetta, che fare ſtampar queſta lettera, nella quale io profeſſo di riſpondere a queſta voſtra domanda: quaſi che il voſtro bello ſpirito, non ſia ſtato capace d'immaginarſi alcuna ragione di come eſſendo maraviglia la lunga ſuſſiſtenza d'una legge, che ha per oggetto il combatter l'intelletto, e l'annichilar la natura, non ſia ugual maraviglia la lunga ſuſſiſtenza d'un'altra, che non fa alcuna violenza all'intelletto, e che dà tutto, e promette tutto a ſeconda degli appetiti più forti dell'iſteſſa natura.

Io ſo, che chi è, o per dir meglio chi ſi fa così povero d'ingegno, come in queſto caſo vi fate voi, non la guarderà ad affettar di fare un gran fondamento ſull'eſſer tuttavia nel Maomettiſmo molti precetti, e molti divieti aſſai duri; eſſendovi, ſe non altro, tutti quegli del Decalogo, il quale i Turchi ſono obbligati ad oſſervare al pari degli Ebrei. Ma fatemi grazia: qual è quella legge, che non comandi, e che non proibiſca qualche coſa, che non metta in ſuggezione lo ſpirito umano? L'iſteſſe legge de' giuochi non fann' elleno l'iſteſſo? E l'iſteſſo libertinaggio non ſi laſcia egli preſcrivere dal timor degli Uomini, dalla neceſſità del governo, dall'utilità del commerzio, e dall'iſteſſa civiltà molti precetti, e molti divieti incompatibili con quell'iſteſſa libertà, ch'egli profeſsa di ſoſtenere? Qual è quel precetto del Decalogo, che una Repubblica d'Atei ben regolata poteſse penſar di riformare, ſenza includere in tal riforma il principio neceſsario della ſua rovina? Mi direte, che a dirittura il primo di riconoſcere, ed amare un ſolo Iddio. Ma non vedete voi, che in quello ſcambio biſognerebbe ſoſtituire un altro nome, figuratevi, l'amor del pubblico, della patria, della pace, o altra ſimil coſa, la qual teneſſe luogo di una Divinità materiale, e che queſto quanto alla ſuſtanza appreſs'a poco opererebbe il medeſimo, e influirebbe la medeſima ſuggezione? Da queſto in poi, da qual altro precetto vorreſte voi diſpenſare? Dal furto, dall'omicidio, dall'adulterio? Gli obblighi del Decalogo, caro Conte, ſono i medeſimi, che quegli del galantuomo, al quale non ha a parer duro altro legame, che quel che gli allaccia la concupiſcenza, il ſolo ſfogo della quale (è anche miſurato da molti, e molti rifleſſi) ſecondo la falſa ragione umana

non pare incompatibile colla legge della civiltà, e dell'onore, le quali s'eſtendono anche a regolar colla ragione, e a nobilitar col coraggio i movimenti dell'ira, riducendoli in un certo modo a giuſtizia, con obbligar l'adirato ad azzardare in ugual cimento quell'iſteſso capitale, ch'ei pretende di torre altrui. Tutto il reſto riſguarda i furfanti, i quali biſogna tener a freno nell'iſteſso modo in tutte le leggi, che come ho detto, poſto ch'elle ſien leggi, hanno a comandare, e hanno a proibire qualche coſa; nè per ogni coſa ch'elle comandiamo, nè per ogni coſa ch'elle proibiſcano, divien ſubito maraviglia, ch'elle durino; nè poſſon chiamarſi mal adattate al temperamento de'popoli, a quali ſon date, tutto che tutti i particolari de'popoli, che hanno leggi amaſsero meglio il non averne neſsuna.

Gran peſo hanno veramente i Turchi ſull'intelletto nel credere un ſolo Dio in una ſola perſona! Molti Gentili ne hanno caricato il loro volontariamente, e molti Criſtiani ſentendoſi oppreſſi dall'averlo a portar rinterzato, hanno buttato giù le Perſone, ma hanno ritenuta l'unità, tutto che ugualmente peſante, perchè ugualmente infinita; contraſsegno, che non dava lor noja il peſo, ma per dir così l'invoglio, e lo ſcomodo di averlo a portare in un modo, che non da preſa al noſtro raziocinio: che ſe aveſse lor dato noja il peſo, avrebbono buttato giù l'unità ancora. Così quel Manovale, che non può portar dieci ſaſſi di dieci libbre l'uno, ne porta aſsai bene uno di cento, perchè è tutto di un pezzo, e appunto tutto di un pezzo chiamarono coſtoro Iddio con quel nome di Θεὸς ὁλοσχερὴς ridotto ſotto queſto concetto a quell'aſsoluta unità, che non incomodava tanto i loro intelletti.

Ecco il peſo, che hanno in capo i Turchi, vediamo adeſso quel, ch'Egli hanno in ſulle braccia. Credono il loro Legislatore Profeta di Dio. Inſin quì ſi luſinga la vanità, e ſi dà paſto alla ſuperſtizione. Son obbligati a fare alcune orazioni vocali cinque volte il giorno. Queſto non è un grand'incomodo. Digiunano tutta la Iuna del Ramazan dal levare al tramontar del Sole; ma ragguagliano le partite la notte. E' loro proibito il vino, e la carne del Porco. Dal vino ſi aſtennero anche i Lacedemoni, e vi ſono ſtati de' Soldani de' Saraceni, che non lo comportarono alla lor gente di guerra, e de'cibi troverete molte Nazioni, e molte Sette di Filoſofi, che ſe ne ſon fatte diverſe prammatiche, e fra l'altre vedete la riſpoſta, che fecero a Cajo quei poveri Ambaſciatori degli Ebrei, quando fu loro domandato con quella bella grazia, perchè non mangiavano la porcina. Credono in oltre i Turchi, lavati, ch'e' ſono, e detta qualche orazione, nell'atto medeſimo del lavarſi di reſtar mondi, e netti da tutti i loro peccati. Queſta è una

peni-

penitenza molto comoda, anzi delizioſa, affamiliarizzando loro l' uſo de' bagni; ed un rimedio materiale, che ſubito applicato attutiſca tutti i latrati della conſcienza, è un gran capitale di tranquillità per lo ſpirito. Non hanno altro Sacramento, che la Circonciſione: ſe Sacramento può chiamarſi una conſuetudine non comandata in alcun luogo dell' Alcorano, e che Eſſi dicono di praticare a imitazione d' Abramo, la cui legge vien loro molto commendata da Maometto, e che ſia 'l vero, negli adulti vien compenſata da una ſemplice, e breviſſima profeſſione verbale della Fede; e quando foſſe precetto la Circonciſione, ricordatevi del romor, che fanno i voſtri Maeſtri d' un luogo di Herodoto, s' io non erro, dal quale pretendon di dedurre, che Abramo la cavaſſe dagli Egizj. In materia del ſeſto precetto, non ſo quel che ne paja a voi. A me ſo, che la facoltà di ſpoſare ſino a quattro Donne a un tratto, e nel medeſimo tempo di tenerſi quante ſchiave uno ha la poſſibilità di mantenere, mi farebbe anzi deſiderare qualche reſtrizione all' indulto, che qualche maggior larghezza al divieto. Quanto c' è di buono, che le Mogli con pagar loro quel che s' è convenuto nel contratto, ſi poſſono mandare pe' fatti loro ſempre che pare, e piace. C' è il pellegrinaggio della Mecca, ma queſto non è d' obbligo. Del reſto, ignoranza, e guerra quanta ne volete, e la guerra ſempre conſacrata da un martirio, che vi conduce a un' eternità di piaceri, all' intelligenza de' quali ſerve di ſcala l' eſperienza de' goduti in queſta vita; e queſto è tutto il forte del Maometiſmo.

Ora vi par egli, che la durata di circa undici Secoli di queſta legge, e l'eſſerſi ella diſteſa, come ſecondo le più aggiuſtate ſupputazioni ſi trova eſſer in oggi per la ſeſta parte del Mondo conoſciuto, ſia da contarſi per l'iſteſſa maraviglia, che è il veder fiorire in capo a diciaſſette Secoli per la quinta parte dell' iſteſſo Mondo la Legge di quello Scalzo Crocifiſſo, che intuona agli orecchi d'una natura, o corrotta, o in ſua radice vizioſa, *qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me?* E oltre a i vantaggi, che ha l' Alcorano per conciliarſi applauſo fra gli Uomini ſopra l' Evangelo, vi par che le congiunture, e i mezzi, che preſe Maometto per fare il ſuo colpo, ſieno i medeſimi, che quegli, che preſe Criſto per fare il ſuo?

Maometto trova già dimezzato da più di trecent' anni l' Imperio. Quel gran corpo, che lacerato a membro a membro ſotto i Tiranni, e malamente raccozzato inſieme ſotto Coſtantino, mutilato di nuovo in tre parti ſotto i ſuoi figliuoli, e di nuovo rammarginato ſotto il ſolo Coſtanzo, aveva in quello ſtato di convaleſcenza fatto perdita del ſuo miglior ſangue nella gran giorna-

ta di Murſa, nella qual combattendo tutte le vecchie truppe Romane ſpartite tra l'Imperadore, e 'l Tiranno, rimaſti trall'una, e l'altra parte ſettanta mila Uomini ſul campo con quaſi tutti i Capi dell'uno, e dell'altro eſercito, non recuperò mai più tanta forza da poter reſiſtere a quelle sì frequenti inondazioni di Barbari, che finalmente per ſempre lo dimembrarono. Che ſebbene Ei fu rimeſſo non molto dopo inſieme da Teodoſio, Theodoſio tornò anche a farne quell'ultimo taglio, che non ſi riſaldò mai più, e in queſto ſtato lo trovò Maometto. Il tronco caduto all'Occidente, non ſolamente in poſitura da non dargli che apprendere per la lontananza, ma molto meno per la minuta conciſione di tutte le ſue membra fatta da' Barbari. Quello d'Oriente ſuſſiſteva, è vero, in Eraclio, ma parte deformato dalle antiche cicatrici, parte grondante di ſangue, e di marcia dalle freſche piaghe di Governo, e di Religione, e tutto debilitato dalle geloſie, e dall'inſufficienza del medeſimo Eraclio, al quale, ſtato Soldato inſino a farſi Principe, fu poi un ſol paſſo il ſalir ſul Trono, e il precipitarſi negli affetti, or di Padre, or di Marito inceſtuoſo: e ci volle per riſvegiarlo dal ſuo letargo, tutto il romore delle vittorie de' Perſiani nell'Aſia, e nell'Affrica; la caduta di Ceſarea, di Damaſco, e di Geruſalemme; la prigionia di novantamila Criſtiani della Siria, l'eſcurſioni per l'Egitto, e per la Libia, la preſa di Cartagine, la rivolta, e l'uſurpazioni di due Eſarchi ſopra le poche terre rimaſte all'Imperio in Italia, i tradimenti de' Barbari, la deſerzione delle truppe auſiliarie de' Popoli del Mar Caſpio, e da ultimo il botton di fuoco datogli dal Perſiano nell'infame condizione offertagli alla ſua ſeconda imbaſciata, o ſupplica per la pace.

In queſta poſitura, dico, trovò Maometto lo ſtato politico dell'Oriente, il quale intanto ch'Ei và rimettendoſi nel governo, riceve un nuovo furioſo attacco nella Religione. I reſidui degli Eutichiani, e de' Giacobiti cominciano a ribollire, e a fermentare inſenſibilmente nella libertà delle diſpute, divenute la moda corrente del Secolo, e della Corte. L'iſteſſo Eraclio, tutto rivolto alle private con enienze della ſua caſa, e all'ingrandimento de' ſuoi figliuoli con poca applicazione agli affari, e con manco voglia che mai della guerra, ridottoſi, come in ſeceſſo a far da cattedratico in Edeſſa, inſuſurrato da Sergio, intanto, ch'Ei piglia a ridurre Anaſtaſio ſolenne Giacobita, dà ſenz'avvederſene nell'errore de Monoteliti, e ne autentica la dottrina per ortodoſſa con ſuo diploma. Ecco il tutto in un ſubito in quel diſordine, dove ſi metton le coſe, quando il Principe vuol toccare il punto della Religione. Dite, ſe le congiunture potevano eſſer mai

più

più belle per chi aveſſe preteſo peſcar nel torbido. Aggiugnete gli Arabi ſtati ſempre in ogni conto gli Ungheri dell'Oriente, creditori di paghe pel ſervizio preſtato nelle guerre contro i Perſiani. Tutto il loro paeſe, benchè abrogate le leggi di quella più cruda antica barbarie, e ſottopoſto alle Romane ſul principio del ſecondo Secolo, e poi convertito dalla ſua univerſale Idolatria intorno alla metà del terzo, pure ſpartito tra diverſi Regoli di varie credenze, aveva nelle viſcere la diviſione; altri eſſendone Giudei, altri Samaritani, alcuni pochi Criſtiani, e la maggior parte Idolatri. Oh a chi non verrebbe voglia di tentar fortuna, poſto ch' ei ſi trovi tanto capitale di cuore, e di ſpirito da non aver paura nè d'un pugnale, nè d'un bicchier di veleno? E meſſoſſi in animo di tentarla, ſi potev'egli accertar mai meglio, che col cominciare a fabbricar ſulla pietra quadrangolare delle quattro varie Religioni dell'Arabia, col mettervi d'ognuna un poco, e non ſolamente tirar ſu muri maeſtri di queſte pietre quadre del paeſe, ma a luogo, a luogo andar rinverzando con delle ſchegge dell'Arrianiſmo, del Neſtorianiſmo, e del Sabellianiſmo, e ſe più materiali avanzati da più rovine d'errori ſi trovavano, o ſparſi, o ſepolti per la diſeſa dell'Imperio, cacciarvi di quegli ancora, perchè niente niente, che le coſe foſſero ite bene al nuovo Profeta, ognuno aveſſe trovato motivi baſtanti a darſi ad intendere il poterſeli accoſtare *tuta conſcientia?* E in vero, per dar paſtura alle Religioni del paeſe, con dar a ciaſcheduna tanto da poter dire d'averci il ſuo conto, non ſi poteva far di più in un'Aſſemblea Generale di Pace. Gli Ebrei ci avevano la Circonciſione, e il divieto dagli animali immodi. I Samaritani, ſe non ci acquiſtavano, nè anche ci ſcapitavano, perchè potevano intendere aſſai bene, ch' e' non s' obbligavano a creder nè più, nè meno di quel ch' e' credevano per l'innanzi, che vuol dir niente. Gl'Idolatri non ci trovavano i loro Idoli materiali, è vero, ma per un altro verſo ci avevano tante favole, tanti ſpropoſiti, e tanta ſuperſtizione *comoda* da poterſene contentare (ho rigato quel, *comoda*, perchè ci facciate rifleſſione, e non abbiate poi a dire, che per l'iſteſso capo non è maraviglia, che gl' iſteſſi Idolatri abbiano fatto ſi *forte l' eſpreſsè* ad abbracciare il Criſtianeſimo) De' Criſtiani ſi può dir veramente, che rimaneſſero i ſoli gonzi di queſta feſta, trattandoſi di levar loro tutti i Sacramenti, e ridurre a ſtato di privata umana condizione l'adorata Divinità del loro Maeſtro. Pure, co' ſemi, che rimanevano ancora in tutto l'Oriente dell'Arianiſmo, ſi può dir, che foſſe per loro ancora qualche coſa, degradato Gesù Criſto da Dio, il graduarlo al maggior di tutti gli altri Profeti. Per quello poi che riguarda l'aſſicurarſi dell'attaccamento degli animi, l'at-

tutir

tutir l'inſtinto della curioſità, il provvedere a tutti i pericoli del diſinganno, il coltivare il valore dov'egli è, e il trovare il ſegreto di farlo venir di ſeme dov'ei non è, ed arrivare a liſciare il viſo all'iſteſſa morte, per farla bella parere, quand'ella vien ſotto l'armi, ſi troveranno pochi, che abbiano dato nel ſegno, come vi dette quella combriccola di ſurbi. Poichè quell' immenſa faragine di ſenſi, che, a conſiderargli ſparſi in tutto l' Alcorano, non vi ſi raffigura nè arte, nè diſegno, in ogni modo a allontanarſi un poco coll'occhio, e guardarla dal punto della ſua proſpettiva, ſi vede pigliar forma, e figura, mercè che tutti que'colpi, che conſiderati da vicino pajono buttati lì a caſo, ſon tirati con intenſiſſima regola tra queſte due linee maeſtre: l'una, il far creder tutto quel che ſuccede, per sì onnipotentemente influito dalla forza del decreto ſempiterno, che non vi ſia nè prevenzione, nè rimedio, nè diſpenſa che tenga: l'altra, che queſta legge mandata da Dio, allorchè fallitogli il ſuo diſegno coll' Ebraica, e colla Criſtiana ſi meſſe in teſta di voler dir da vero a farſi obbedir dagli Uomini, dovev'eſſer piantata ſenza miracoli, ſtabilita d'autorità, e ricevuta ſenza contradizione, per maniera che tutti quegli, che vi ripugnaſſero, doveſſero ſenz'altra forma di proceſſo eſſer meſſi a fil di ſpada, e beato quegli, che ne trucciderebbe più, e più beato ancora, s'ella gli andava a roveſcio; e queſt' ultimo è un ſegreto non diſprezzabile per mandar gli Uomini a farſi ammazzare *de gayetè de coeur*. Phoca, dal quale l'imparò poi forſe Maometto, ſollecitò più volte gli Eccleſiaſtici, perchè inſinuaſſero generalmente a'ſoldati queſt'opinione, che morendo eſſi in fazione per l'Imperadore foſſero Martiri, dirò così, come *ex opere operato*; coſa che noi non ardiſchiamo d'aſſeverare, nè men di quegli, che muojono combattendo contro gl'infedeli, e guerra dichiaratamente di pura religione, ſe ve n'è alcuna; ben ſapendo voi la differenza, ch'è tra'l morir da Martire, e'l morir da ſoldato, che il martirio non conſiſte ſemplicemente nel morir di ſciabla.

Veduto di Maometto, parrebbe, che rimaneſſe a veder di Criſto, o oſſervar la differenza de' tempi, delle opportunità, e de' modi, ch'Ei tenne per iſtabilir la ſua Legge. Ma due coſe ho in contrario: l'una, che quando io lo ſtimaſſi neceſſario, queſto oramai non potrebb'eſſer per oggi, avendo io già ſcritto aſſai: l'altra, che io non lo ſtimo punto neceſſario, e non ſtimandolo, mi guarderò molto bene dal farvi il complimento di dire, che ne aſpetterò i voſtri ordini, perchè eſſendo io rimaſto la prima volta all'offerta, ſarebbe da darmi un cavallo, ſe ci rimaneſſi la ſeconda. Già la coſa è tanto nota, ed io n'ho detto tanto in

qua

qua, e in là in queſte ultime lettere, che il dir divantaggio, oramai o non ſerve, o non biſogna, potendo voi a queſt'ora aver molto bene inteſa la verità di quel che vi diſſi in occaſione di riſpondere a quella ripreſa, che io ſtimai bene di prevenire, che Criſto poteſse aver poſto la mira da accreditarſi in qualità di Legislatore, ſe non di Principe. A conto di che mi ſovviene avervi ſcritto, ch'Ei preteſe molto meno, e molto più. Preteſe molto meno; perchè Egli non preſe la via, che preſero gli altri, che ſi meſsero ſu queſto curro, de' quali dice veriſſimo un de' voſtri Teologi, che quegli, che in qualunque modo *Ducem ſe offert viæ ad fœlicitatem, regere, & regnare vult: cujus rei per naturam homines avidi ſunt, & per conſequens ambitionis, & impoſturæ merito ſuſpecti*. Preteſe poi Criſto molto più; perch'Egli ſi dichiarò apertiſſimamente di avere un giorno a regnare, ma di un Regno d'altra natura di quegli fin allora conoſciuti, all'acquiſto de' quali Egli ſi meſse tanti oſtacoli quante furono le parole, ch'Ei diſse, e l'azioni, ch'Ei fece dal principio ſino alla fine.

LETTERA IX.

Belmonte 2. Febbrajo 1684.

PAdre, i' ringrazio Dio ma non di queſto, fa dire il noſtro Berni col ſuo ſpirito buffone a Orlando in occaſione, che eſſendo Egli ſtato molto mal concio, non mi ſovviene, ſe da un Gigante, o da chi, vien un Romito poco opportunamente a confortarlo, non ſolamente a portar il caſo in pazienza ma in gioja, facendo in oltre queſt'opera di carità a miſura colma di zelo, e raſa di diſcrizione. L'iſteſso dirò io a voi: io vi ringrazio dell'amorevol penſiero di venire in Italia per rivedermi, ma non già dell'occaſione, che v'augurate di far queſto viaggio in qualità di volontario nelle truppe, che pajono deſtinate a paſsare i Monti a Primavera, poſto che vi rieſca d'averne licenza da' voſtri Padroni. Capperi, voi mi vorreſte far coſtar la viſita cara! Inſin'a del voſtro allogio ne vo d'accordo, ma tanti oſpiti a un tratto, tuttochè pajano addirizzati ad altra oſteria, mi fanno paura. Io però voglio ſperare, che i paſſi, che ſi ſon fatti da queſta parte da poco in qua per andare incontro alla quiete, non abbiano a eſsere ſtati fati in vano: e che, ſe i gaſtighi preparati a queſto povero paeſe non avevano altro oggetto che la ſua correzione, vedendone ceſsato il biſogno, abbiano in un certo modo a rallegrarſi di rimanere ozioſi. Ma voi, quando vi piglia la tenerezza di venirmi

mi a vedere, non vi riſerbate mai all'occaſione d'una guerra in Italia. Prima, perchè queſto non è un belliſſimo complimento: e poi, perchè la guerra in queſto paeſe ſinchè le coſe ſtanno in queſti termini, ho per difficile, ch'ella ci poſsa venire, ſe non foſſimo noi tanto matti di farcela tra di noi medeſimi, e da queſto ſpero, che ci guarderemo molto bene. Del reſto, come ella ha da venir di fuori, chi volete, che ce la porti? Io dirò ſul ſerio, come diſse per barzelletta un Perſonaggio a uno, che gli diceva, che un amico voſtro, e mio avrebbe preſto avuto ſulle braccia una lite da una ſua parente. Me la rido, riſpoſe quegli. Il Signor tale è un Uomo accorto, che ſa; che ha viaggiato aſsai, e ſoprattutto è cortigiano vecchio: vedrete, che ſe vorrà litigar Lei, non vorrà litigar Lui; paſſiamo ad altro.

Vi ſcriſſi, oggi fanno quindici giorni, che io non voleva aſsolutamente mettermi a fare un paralello formato tralla condotta di Maometto, e quella di Criſto Signor Noſtro, e l'iſteſso vi confermo adeſso. Ma non per queſto non isfuggirò io d'andar eſaminando tutti que'particolari, ſu'quali voi altri vi fate così forti contro queſta ſeconda, tacciandola ora di debole, ora di piena di finiſſimo artifizio, ſecondo che ben vi torna, ſenza guardar ſe le coſe, che ne dite, ſieno poi coerenti fra di loro, come quegli, che vi baſta il diſcreditare. Ditemi un poco: non ſi dic'egli comunemente, che in oggi l'ingannar colla bugia è meſtier da minchioni, e che gli Uomini di giudizio procurano d'ingannar colla verità? Il Diavolo (ſcrive galantiſſimamente un Scrittor moderno ad altro propoſito, ma torna bene anche al mio) non dice più agli Uomini, come diſse a noſtri primi Padri. Voi non morrete. Queſto modo d'ingannare ſarebbe troppo groſsolano, e neſsuno ci ſtarebbe, ma dice: eh, voi non morrete così preſto, v'avanzano ancora molti anni di vita; e perchè ciò ha qualche apparenza di verità, anzi può eſser vero poſitivamente, gli rieſce l'ingannar quaſi tutti. Del reſto, che biſogni ingannar colla verità, benchè ſi dica come un novello aſſioma, io credo tuttavia, che ſia ſtato ſempre vero, e che l'abbiano detto, conoſciuto, e praticato gli Uomini di tutti i Secoli, perchè l'arte dell'ingannare, eſsendo a mio credere antichiſſima, non è veriſimile, che ſi ſia indugiato al Secolo preſente ad accorgerſi di quella neceſſità, che tanto tempo avanti di raffinarla, nacque dalla mala fede, in cui l'uſo così frequente delle bugie aveva coſtituito i cervelli. Ma queſte iſteſse bugie così groſsolane come ell'erano, non andavano mica veſtite, come ſi veſte la bugia ſulle ſcene, per modo che ognuno poteſse, anzi doveſse raffigurarle per tali, e molto meno bandivano a ſuon di tromba. Guardatevi da noi, che no' ſiamo bugie. Elle s'

le s'ingegnarono ſempre di maſcherarſi, anzi per dir meglio d'abbigliarſi da verità; perchè dall'iſteſſo vederle maſcherate la gente non s'addeſſe a ſoſpettarle per altre da quelle, che eſſe pretendevano d'apparire, anzi contraffacendo, che ricoprendo il viſo, e veſtendoſi di una roba, che imitaſſe perfettamente quella, della quale è ſolito veſtirſi il vero, giuſto come ſi coſtuma nelle maſcherate, e negli abiti di ſcena, o da gioſtra, pe' quali non ſi piglia canovaccio, e coccole di quercia, o d'alloro, ma tocchi, e criſtalli, e paſte, che imitino la lucentezza de' drappi d'oro, e d'argento, e delle gioje, che ſi voglion fare apparire, e ſe pure s'arrivano a conoſcer per falſe, non è il poco, ma il troppo, ch'elle riluconо, quel che fa loro la ſpia, avendo un certo liſcio di luſtro, che 'l vero non l'ha. Ora ſe con tanto ſtudio d'adornare il falſo da veriſimile, pur merita il nome di minchione, chi con tanta diſcrizione ſe ne ſerva per ingannare, come andrebb' egli chiamato, chi per l'oppoſito s'ingegnaſſe di riveſtirlo, o di veri, o di creduti impoſſibili? E pure ſecondo voi converrebbe dire, che il ſolo Gesù Criſto aveſſe tenuto queſta ſtrada.

Egli, non pur non contradicendo, ma poſitivamente, e inculcatamente aſſeverando la vera eſiſtenza di un Dio incorporeo, inviſibile, infinito, ottimo, ſapientiſſimo, e onnipotente. Egli, dirò Uomo di carne, e d'oſſa, di freſca età, e povero in canna, comincia, e dice. Io ſono da innanzi Abramo: e poi, Io e 'l Padre (intendendo per Padre queſt'iſteſſo Dio detto di ſopra) ſiamo un ſolo. Aggiugnete adeſſo, e combinate, ſe ve ne dà il cuore. Io come Io ſon figliuol dell'Uomo: Io ſon più mendico delle fiere, e degli uccelli: queſti hanno i loro nidi, e quelle le loro caverne, ma io non ho dove appoggiare il capo: la mia dottrina è la minima di tutte, e non appagherà mai nè i Savj, nè i Prudenti del Mondo: e finalmente, Io ſarò tradito da miei, ſarò ſchiaffeggiato, ſputacchiato, flagellato, e da ultimo finirò ſopra una Croce. Dite il vero: queſti ſecondi teſti ſi poſſono difficilmente combinar co' primi, molto meno cred'io con queſti terzi. E ſaltato ch'io ſarò ſu queſta Croce, tirerò a me ogni coſa. Io riſuſciterò, non tra mill'anni, quando non ci ſarà neſſuno di quegli, che adeſſo m'aſcoltano, il qual poſſa rivedermi i conti ſe Io ho detto il vero, ma il terzo giorno. Chi avrà dramma di vera fede in me, farà alla palla delle montagne, e sbarbandole di terra, le farà a un ſolo cenno balzare in mare (non vi parlo degli altri effetti, ch'Ei promette a ſuoi ſeguaci, della lor fede, ſecondo che ſi trovano regiſtrati al capo ultimo di San Marco, perchè come promeſſi dopo la reſurrezione non mi diciate, che glieli fa dire l'Evangeliſta di ſua corteſia) ſalirò finalmente al Cielo, e con queſt'oſſa, e con queſta

queſta carne, che mi vedete, verrò ſulle nuvole a giudicare il Mondo.

C'era egli mai diviſa più chiara da render riconoſcibile la bugìa? E s'ella era bugìa, non dovev'egli baſtare il laſciarla in ſemplice qualità di bugìa, ſenza lambiccarſi il cervello per trovar modo di riveſtirla da impoſſibile? Quì non vale il riconvenirmi con quel ch'io riconvenni voi non è molto, che tutti, o la maggior parte degli altri Legislatori affettarono la Divinità, o in proprio, o per participazione. Perchè quegli affettarono una ſpezie di Divinità da non crederſi impoſſibile a cader nell'Uomo. E chi credeva Iddio, Giove per eſempio, poteva ben far grazia ſenza ſuo grande ſcomodo di creder tale Pietro, Franceſco, e Martino. E quanto alle novelle, che raccontò Pittagora dell'eſſer egli ſtato in altri Corpi, e dell'eſſer morto, e riſuſcitato, io ſo per la prima una gran differenza dal dire, che s'è riſuſcitato, al prometter, che ſi riſuſciterebbe tra pochiſſime ore, e che ſi laſcerebbe rivedere da que'medeſimi, a quali ſi fa queſta promeſſa, e i quali ſi pretende di tener in fede per più lungo tempo, che non è quello, che ſi piglia per termine dell'oſſervar la parola. Quell'altra della trasmigrazione a conſiderarla in sè aſſolutamente, non è un aſſurdo tanto ſtrano da far raccapricciare un intelletto, anche aſſai ragionevole; nè mi fa caſo, che Pittagora s'impegnaſſe a raccontare diverſi particolari ſuccedutigli prima di venire in quel corpo, nel quale egli era Pittagora, mentre contro di chiunque aveſſe preteſo riconvenirlo con dire; ben rimane a te queſta reminiſcenza, e non a me; Egli s'era opportunamente premunito col penſare a renderne per ragione la differenza de'meriti. Voglio dire, che al più Pittagora ingannò colla bugìa, ma non coll'impoſſibile, come avrebbe fatto Criſto, che ſi avanzò in età di trent'anni a farſi Padre d'Abramo ſtato quarant'otto generazioni innanzi a Lui, figliuolo in un iſteſſo tempo eterno, e nato in tempo dall'Uomo, d'un Dio incorporeo, inviſibile, e infinito, un'iſteſſa coſa con queſt'iſteſſo Dio.

Pietro Fitton, grandiſſimo antiquario Ingleſe, del quale ho nel capo avervi parlato, a non ſo che propoſito un'altra volta, fu un giorno, mentr'Egli era in Firenze, tentato aſſai indiſcretamente in vero, da un bell'umore col racconto d'una medaglia rariſſima, che quegli diceva ritrovata di freſco, non ſo dove, colle tali, e le tali coſe nel dritto, e le tali, e le tali, nel roveſcio. Patron mio, riſpoſe ſubito franco il Fitton, queſta è una invenzione: queſta medaglia non ci è, e non ci può eſſere. Diceva bene il Fitton: perchè colui ſe l'era covata di capo *ut caperet eum in ſermone*, ma come potev'egli ſapere, che ella non ci poteſs'eſſere, giac-

giacchè il ſuo dire, ch'ella non ci era, è indubitato, che dipendeva dal ſuo ſapere, che ella non ci poteva eſſere? Certo non altrimenti, che richiamando egli in un tratto le ſpecie di tutte le medaglie, che aveva vedute, o lette di tutti i tempi, di tutte le Nazioni, di tutti i metalli, di tutte le grandezze, di tutte le maniere: e combinandole con quella, che gli veniva propoſta, vi raffigurò ſconcordanze tali di tempi, di coſtumi, di fatti, di veriſimili, e d'ogn'altra particolarità, ch'Ei vide chiaro, che una tal medaglia non poteva eſſere ſtata coniata in neſſun modo. L'iſteſſo, ma a roveſcio dico io a voi, quando voi mi venite, e dite, che queſte di Criſto ſon bugìe. Queſte non ſono, e non poſſono eſſer bugìe. Come lo ſapete? Ancor io non altrimenti, ſe non che richiamando le ſpecie di tutte le bugìe, che ho udito dire agli Uomini di tutti i tempi, di tutte le Nazioni, e di tutti i meſtieri, e comparandole con queſte, che mi proponete per bugìe di Criſto, vi raffiguro differenze tali, che ſo di potermi impegnare a dir francamente, che bugìe di queſta ſorta non poſſono inventarſi da intelletti ragionevoli, e da intelletti ragionevoli, che pretendono d'ingannare degli altri ſimili a loro. Ma laſciamo adeſſo queſto ſecondo punto del pretender di darle ad intendere, e inſiſtendo ſul primo dell'impoſſibilità dell'inventarle; conſidero eſſer veramente vero, che ſono ſtate dette dagli Uomini dell'altre coſe, che non hanno minor apparenza d'impoſſibile, di quel che ſe l'abbia queſta, per eſempio, che due ſieno uno: ma io oſſervo due coſe. La prima, che tutte queſte per impoſſibili ch'elle pajano, non laſciano però di eſſer vere: L'altra, che chi l'ha dette, non l'ha dette a caſo durante il concetto, ch'elle foſſero impoſſibili, e poi trovatele vere, ma trovatele prima vere a caſo, l'ha poi dette ſenza che l'averle dette, e ſenza che il loro eſſer vere abbia ſcemata l'eſteriore apparenza del loro eſſere impoſſibili. Mi ſpiegherò con degli eſempj, che mi ſovviene avervi addotti in altro propoſito, ma queſta volta mi farò più di lontano.

Che nel triangolo rettangolo, il quadrato dell'ipotenuſa ſia uguale a i quadrati de'lati, che contengono l'angolo retto, è ſenza dubbio una verità, che non ha alcuna apparenza d'impoſſibile; con tutto ciò, prima ch'ella foſſe dimoſtrata, ella non ſi ſapeva, e quegli ſteſſo, che la dimoſtrò, innanzi poteva al più ſoſpettare, che la faccenda andaſſe così, ma ſaperla, non del certo: perchè ſebben la coſa non poteva ſtare altrimenti, chi aſſicurava coſtui, che la proporzione di queſte due quantità, o non foſſe un'altra dell'infinite, che due quantità diverſe poſſono avere inſieme riſpettivamente, o ch'elle non foſſero incommenſurabili come tant'altre? E così, egli non concepì, e non diſſe prima

ma a caſo queſta verità, e poi la ritrovò vera: ma prima non ſapendola, eſaminando forſe per via di numeri, o arzigogolando con varie conſtruzioni, per via di ſollecito, ma però vago, e indeterminato rintracciamento la ritrovò vera, e poi la diſſe, e l'iſteſſo milita di tutti gli altri teoremi. Ora, ſe di tutte le verità geometriche, che non hanno apparenza d'impoſſibili è vero, che prima ſieno ſtate ritrovate, e poi formatane la propoſizione affermativa, o negativa, quanto più ſarà egli vero di quelle, che anche dopo ritrovate repugnano almeno materialmente all'intelletto, con una cruda apparenza d'aſſoluta impoſſibilità? v. g. che due linee, le quali voi vedete ſulla lavagna partir da due punti lontano un dito l'uno dall'altro, e che prodotte per altrettanto ſpazio, hanno già guadagnato più della metà del terreno per incontrarſi, quelle medeſime linee prodotte non già altrettanto, ma in infinito, non arrivino mai a guadagnar quell'altro poco, che pare rimanga loro per congiugnerſi.

Che s'egli è vero, che a detrar coſe uguali da coſe uguali, quelle, che reſtano ſon ſempre uguali, ha a eſſer anche vero, che a detrar via via parti ſempre uguali, da due ſolidi uguali poſti ſull'iſteſſa baſe, e d'uguale altezza, e formati da coppie di ſuperficie ſempre uguali, come ſegue in un cono, e in una ſcodella al di fuori cilindrica, e interiormente emisferica, s'arriva da ultimo a trovare un punto uguale al cerchio, di cui egli è centro.

Che un cilindro d'un mezzo dito di diametro di baſe, e alto poco più, ſia uguale ad un ſolido di baſe uguale, il quale va aſſotigliandoſi, è vero, a miſura, ch'ei ſorge ſopra di eſſa baſe, ma finalmente è vero ancora ch'egli è infinito: come ſe ad un Gigante un po magro conveniſſe creſcere in infinito, per arrivare a metter tanta carne per lo lungo, quanta n'ha pel traverſo un Pigmeo; o come ſe un Barbero rimaſto un po addietro alle moſſe, non aveſſe a poter raggiugnere il compagno, nè anchè dopo parato al Palio, anzi tirare avanti la ſua carriera di là da eſſo Palio per iſpazio infinito.

A chi mai poteva venire in teſta queſto concetto di dire, v'hanno a eſſer delle coppie di linee convergenti, che prodotte in infinito, non ſi congiungono mai, e però voglio mettermi a trovarle? V'è un ſolido infinito uguale e un cilindro finito, un punto uguale a una circonferenza, vediamoli? Eccovi dunque come la verità degli apparenti impoſſibili, non è ſtata prima aſſerita a caſo, e poi ritrovata con regola, ma dopo ritrovata a caſo con ſollecito, ma però vago, e indeterminato rintracciamento, è poi ſtata aſſerita con ragione. Che ha di meno inconcepibile queſt'aſſioma, due ſon uno, di queſt'altro, il punto è uguale alla linea?

O che

O che aveva Criſto di più degli altri Uomini, ſe non era altro che Uomo da poter egli ſolo aſſerire un paradoſſo illativo in apparenza di manifeſta impoſſibilità, ſenza averne prima, o ſaputo, o riconoſciuto il vero?

Quì, ſe voi foſte Peripatetico, mi parebbe di vedervi raccogliere in ſulla guardia dell' Ente di ragione, e venirmi alla vita con un furioſo attacco di piè ſtanco colle corna dell' Ircocervo, e colla coda della Chimera: e fatta una terribil paſſata, pretender d' obbligarmi a dimandarvi quartiere colla punta di tutti queſti veri, e pur concepiti impoſſibili alla gola. Ma il non eſſer voi Peripatetico, non mi diſobbliga dall' andare come io vorrei eſſer trovato, per quanto qualche Ateo di queſta ſetta pretendeſſe d' attaccarmi con queſt' arme falſe, e obbligarmi a confeſſare, che non eſſendo meno impoſſibile di trovare un frutto, che ſia nell' iſteſſo tempo pera, e mela, o un animale, che ſia Becco, e Cervo inſieme, di quel che ſia impoſſibile il trovar due coſe realmente diſtinte, e che ſieno una ſola, mentre s'arrivano a concepir quelle prime, non è gran coſa, che ſi ſia concepita queſta ſeconda. Ora contro una tale offeſa la mia ſcherma ſarebbe facile, perchè direi ſubito, che coſtui non ſapeſſe dove s'aveſſe la teſta: E queſto lo direi, non per aver io fatto un grande ſtudio ſulla controverſia dell'Ente di ragione, e perduto gran ſonni a ſtar a biſchiar col cervello, ſe l'Ircocervo ſia un vero concetto corriſpondente a quel che s'inferiſce pe'l ſuono con cui s'eſprime, o pur non ſia altro, che una ſemplice parola, che ſi ſpicca puramente dalla lingua, e non dalla mente: ma lo direi, perchè dall'aver io detto, che gli Uomini non ſogliono gettare il metallo delle loro bugie nelle forme dell'impoſſibile, e che perciò gli apparenti impoſſibili aſſeriti da Criſto non poſſon eſſere bugie, niun Uomo diſcreto ha mai a inferire, che io abbia preteſo di dire ſtrettamente, che non poſſa cadere in mente un concetto d'un impoſſibile, come coſa impoſſibile. Quando i Geometri provano la verità d'un teorema per pura deduzione all'impoſſibile, verbigrazia, ſe queſta baſe non ſi adatterà a queſta baſe, due rette chiuderanno ſpazio; o vero: ſe queſt'angolo è maggior di queſto, ſarà la parte maggior del ſuo tutto, chiara coſa è, che per lo meno eſſi fiutano un poſſibile; ma vedete ben, ch'e'lo pigliano per riprova della falſità di quel ch'e'dicono; e così non ſolamente non aſſeriſcono l'impoſſibile, ma al foſco barlume del ſuo balenare da lontano, danno ſubito di nullità a tutto quel diſcorſo, che lo precede, e che inſin tanto che non ſe n'era cominciata a veder la riuſcita, ſi preſupponeva, ch'e'poteſs'eſſer bell'e buono al parì d'un altro. Ma altro è queſto; altro è il pronunziare un impoſſibile affermativa-

mativamente: quello è propriamente fiutarlo per gettarlo via, subito riconoſciutolo per quel ch' egli è; queſto è un metterſelo in bocca, un fare almeno le viſte di maſticarlo, e mandarlo giù, e di lì a un poco tornarlo a dar fuora, e pretender di farlo ingozzare agli altri. Del primo ne vo d'accordo, ma del ſecondo torno a dire, che il caſo non può dare. Bel penſiero! Pretender, che ſia la medeſima il dire; queſte due rette conterranno dunque ſpazio, e rigettarne ſubito le premeſſe; e il dire, due ſon uno, e cavarne ſubito per conſeguenza la Divinità d'un Uomo Crociſiſſo, e fondarci ſopra una Religione. Replico per la terza volta, queſte bugie non ſi poſſono inventare.

Ma s'inventò pure, mi direte, l'attribuir la Divinità agli Uomini, al Sole, alle Stelle, alle piante, e fino alle cipolle: ben non ſi hanno a eſſer potute inventar queſt' altre? Che differenza fate voi, verbigrazia dall' attribuir anzi la Divinità a Giove, che a Gesù Nazzareno? Neſſuna, e grandiſſima ce la fo la differenza, e gia mi trovo aver accennato qualche coſa in tal propoſito in queſt' iſteſſa lettera; ma giacchè viene in taglio di dir tutto, diciamo tutto, ma non per oggi, che la faccenda non è da sbrigarſi con tanta brevità, che metta conto l'eſaminarla ſu queſt'ora. Addio.

FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1948128